

STUDI VENEZIANI



STUDI VENEZIANI

N.S. XLV (2003)



PISA · ROMA
ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI®

MMIII

FONDAZIONE GIORGIO CINI ONLUS

SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

★

Direttore scientifico:
GINO BENZONI

★

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9
del 10/4/1985

Direttore responsabile:
GILBERTO PIZZAMIGLIO

★

Amministrazione e abbonamenti:
Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, S.r.l.
Casella postale n. 1, Succursale n. 8
156123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Giosuè Carducci 60
156010 Ghezzano - La Fontina (Pisa)
Tel. +39 050 878066 (r.a.), telefax +39 050 878732
E_mail: iepi@sirius.pisa.it

Uffici di Roma
Via Ruggero Bonghi 11/b
100184 Roma
E_mail: iepiroma@iepi.it

<http://www.iepi.it>

★

La Casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (L. 675/96).

★

© 2003, TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Stampato in Italia · Printed in Italy

SOMMARIO

STUDI

GINO BENZONI, <i>Venezia: tra mito e realtà</i>	15
ANTHONY ELLIS, <i>The senes amantes of Andrea Calmo and the Venetian gerontocratic ideal</i>	27
ROBERTO BRAGAGGIA, <i>Il corpo territoriale bellunese nel '500-'600</i>	43
BRENDAN DOOLEY, <i>Accademie scientifiche venete nel Settecento</i>	91
PIERO DEL NEGRO, <i>Il corpo ottimizio marciano nel Settecento</i>	107
GEOFFREY SYMCOX, <i>Cultural history and the decline of Venetian decline</i>	119
MARTIN GAIER, <i>San Marco in maschera. Papst Pius VI. Besucht Venedig (1782)</i>	127
IVAN BROVELLI, <i>Rivoluzione e religione nel Quarantotto veneziano (1848-1851)</i>	141

NOTE E DOCUMENTI

WALTER HABERSTUMPF, <i>Dinasti italiani in Levante. I Tocco duchi di Leucade: regesti (secoli XIV-XVII)</i>	165
DANIELA FATTORI, <i>Venezia e la stampa glagolitica: i Cimalarca</i>	213
VERA COSTANTINI, <i>Destini di guerra. L'inventario ottomano dei prigionieri di Nicosia (settembre 1570)</i>	229
MASSIMO FAVILLA · RUGGERO RUGOLO, <i>La verità sul caso Gaspari</i>	243
RANIERI VARESE, <i>La Psiche seconda: «ed ha un occulto magistero»</i>	263
ANDREA LERMER, <i>Die Restaurierung des venezianischen Dogenpalastes 1875-1890</i>	335

RECENSIONI

<i>La via Claudia Augusta Altinate...</i> (C. AZZARA)	391
<i>Genova, Venezia, il Levante...</i> , a c. di G. ORTALLI e D. PUNCUH (A. TENENTI)	392
<i>The documents of A. de Cartura and D. Fontanella ... notaries in ... Crete</i> , a c. di A.M. STAHL (E. ORLANDO)	393
C. TRAVERSO, <i>La Scuola di San Fantin...</i> (G. SCARABELLO)	395
P.F. GRENDLER, <i>The Universities of the Italian Renaissance...</i> (P. DEL NEGRO)	396
C. GRANDIS, <i>I mulini ad acqua dei colli Euganei...</i> (M. PITTEI)	400
S. MISCELLANEO, <i>Il Monte di Pietà di Belluno...</i> (A. CONZATO)	401
M. FIRPO, <i>Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di L. Lotto...</i> (F. AMBROSINI)	403
A. BELLAVITIS, <i>Identité, mariage, mobilité sociale ... à Venise...</i> (M. CASINI)	404
P.A. PASSOLUNGHY, <i>Le Contee di Collalto e di S. Salvatore. Gli statuti...</i> (A. CONZATO)	408
G.P. GRI, <i>Altri modi ... nei processi friulani dell'Inquisizione</i> (A. CONZATO)	409
A. JACOBSON SCHUTTE, <i>Aspiring Saints ... Inquisition, and Gender in ... Venice</i> (F. AMBROSINI)	410

STUDI

GINO BENZONI

VENEZIA: TRA MITO E REALTÀ*

Duplice, da sempre, l'accezione di storia: da un lato equivale all'oggetto dell'esposizione, dall'altro sta a significare l'esposizione dell'oggetto. *Res gestae*, insomma, oppure la scrittura che le racconta. *Rerum gestarum scriptor*, infatti, giusta la definizione vigente nell'antica Roma, lo storico, il soggetto narrante che investe l'oggetto, ossia i cosiddetti fatti, colla sua attenzione ricostruttiva. I fatti, insomma, e la coscienza che se ne ha. E quest'ultima – la cognizione consapevole – possiamo ben dirla storiografia. Dalla paratassi del materiale radunato alla sintassi del riordino esplicativo, valutativo, interpretativo. Si pensi – tanto per esemplificare – al maestoso magistero di Theodor Mommsen, al *Corpus Inscriptionum Latinarum* e alla *Römische Geschichte*. Narrazione la storia nel senso di storiografia. Ma ci son narrazioni che non le appartengono. Essa – distingue Voltaire –, la storiografia, è «racconto di fatti ritenuti veri, al contrario della favola, che è, invece, il racconto di fatti ritenuti falsi». Una distinzione netta in linea teorica. Non altrettanto praticamente. Capita anche agli storici più scrupolosi d'ingannarsi, naturalmente in buona fede. Ciò non toglie che la storiografia, nel suo svolgersi lungo i secoli, presupponga un confine tra la cosiddetta realtà entro la quale si cimenta e i territori virtualmente sterminati della cosiddetta finzione nei quali è quest'ultima ad esercitare sovrana il proprio dominio libera sia di pigiare il tasto dell'inverosimile, del galoppo fantastico, dell'irrealtà sia d'optare per la verosimiglianza d'una realtà in certo qual modo inventata.

Meno barricato, a questo punto, il regno di Clio. Agevoli gli sconfinamenti. Storia romanizzata e/o romanzo storico, quello che Manzoni – romanziera coi *Promessi sposi* e storico con la *Storia della colonna infame* – definisce componimento misto di storia e d'invenzione. Possibile – se ne sono accorti i poligrafi seicenteschi – «istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie», non senza che, di fatto, la loro penna sia ricorsa alle prime per insinuare quelle verità che nelle seconde non si son azzardati a scrivere. Come paralizzati dal timore della censura si son autocensurati nelle storie, laddove la zona franca della finzione li ha un po' riscattati dalla reticenza coatta. È nella *Dianea*, un romanzo, che Giovanfrancesco Loredan osa dire della corte di Roma, della Roma dei papi quel che effettivamente ne pensa. In sede storiografica sarebbe stato zitto. Ma romanizzando può esprimersi, ancorché con un minimo di camuffamento, quel tanto da evitare guai coll'Inquisizione, da schivare interventi repressivi e censori. Ambientato in tempi remotissimi, in una geografia improbabile il romanzo del fondatore dell'Accademia degli Incogniti, la più pittoresca accolita dell'Italia barocca; e tra i membri di questa quel Ferrante Pallavicino che, troppo irriverente col pontefice Urbano VIII, ci ha rimessa la testa. *Lux veritatis*, a dir e ridir degli antichi, la storia, animata dalla verità la storiografia. Ma se c'è «nimistà» tra verità e potere, se questo è più forte – la penna punge; la mannaia del boia tronca la testa –, la «prudenza» suggerisce al poligrafo (tale perché scrive molto, ma tale anche perché pratica vari generi, scrivendo un po' di tutto) di sorvolare, di omettere nelle storie, rifacendosi, semmai – è ben così che fa Loredan; poco cale non dica che la città corrotta è la Roma barberianiana; i suoi lettori, specie se veneziani, capiscono egualmente; in fin dei conti ricalca

* Qui il testo d'un intervento nell'ambito del convegno del 24-25 maggio 2002 su, appunto, *Il mito di Venezia*, promosso dal Centro Tedesco di Studi Veneziani.

quella che è l'opinione della classe dirigente marciana –, in sede narrativa, con gli intermittenti lampeggiamenti segnalanti la verità attivabili all'interno dell'«historia favolosa», del romanzo.

Propenso ai giochi della mescolanza il barocco. E, allora, il vero nel falso, il falso nel vero. Storie che sembrano favole. Favole che sembrano storie. E nelle mense e nei banchetti carni che sembrano pesci e viceversa. E a chi credere se il piatto è «stuporoso»? Agli occhi o al palato? E se il mondo è incalzato dalla metamorfosi anche il falso può farsi vero, anche il vero può farsi falso. Tutto cambia e nulla dura. Vacillano le certezze. Crollano i muri divisorii. C'è chi – anche per sfuggire alla morsa dell'angoscia – ne approfitta per giocare, per scherzare. Ma c'è anche chi non ha voglia di sguazzare nelle torbide acque della confusione, vuol camminare sull'asciutto, sul solido. E preferisce distinguere e appurare. Troppe patacche tra le presunte reliquie dei santi. Troppi chiodi attribuiti alla croce del Calvario. All'affabulazione corriva subentra l'erudizione sacra. E l'agiografia, coi bollandisti, diventa un'ardua disciplina, senza indulgenze colla credulità, al più in essa selezionante, rovistante. E l'esposizione storica non è più fluente narrazione. Poggia sulla documentazione. Abbisogna di pezze d'appoggio. E per adoperarle a proposito nascono – scienze ausiliarie della storiografia a pilotarla nel corretto uso di quanto consolida il suo dissertare – la numismatica, l'epigrafia, la sfragistica, la diplomatica, la paleografia e via elencando. Farcito di citazioni, puntellato da inserti di documenti, annotato, documentato il prodotto storiografico. Dev'essere comprovato. «Hodie ab historico probationes exigimus»; così, perentorio, all'inizio del '700 Leibniz che, con alle spalle il *Codex iuris gentium diplomaticus* e prossimo ad editare gli *Scriptores rerum Brunsvicensium illustrationi inseruientes*, offre ai diligenti militi di Clio un ampio pascolo per cibarsi di «probationes». La storia si professionalizza. E – nel crescendo delle dichiarazioni programmatiche – martellata e rimartellata l'imprescindibilità delle fonti sin quasi a farla coincidere col'esegesi delle fonti, sin quasi fontificando il vero di sua spettanza, non senza che la fontologia si deformi in fontolatria.

Severa disciplina, a questo punto la storiografia, austera, inamena, inalveata in percorsi documentabili, incatenata dall'autenticità dei documenti, blindata da archivistici riscontri, appiccicata agli accertamenti, incollata ai dati di fatto. Una fatica benemerita, con forte valenza civile o, per lo meno, civica, ma spesso produttiva di prose piatte, opache, plumbee. Certo: dedizione encomiabile al vero storico. Ma basta la dedizione ad allontanare la noia? In effetti l'*Herr Professor* all'università di questa o quella storica disciplina può essere noioso. E magari lo è perché troppo impolverato da frequentazioni archivistiche, perché zavorrato da troppa soma di documentazione. Anche oggi vien sovente da dar ragione a Karl Kraus quando, in un fulmineo aforisma, definisce storico colui che scrive troppo male per poter decentemente collaborare a un quotidiano. Non che competa a Kraus dir in che consiste la storiografia. Ma, forse, nel suo sarcasmo è sottintesa la stizza di chi, preso in mano un libro di storia, desiste in breve dalla lettura, non perché eccepente sulla documentazione del vero, ma perché l'esposizione è talmente maldestra da disinnescare ogni interesse, da parte del lettore, per quel vero. D'altra parte compito della storiografia quello di raccontare il fatto, l'accadimento «wie es eigentlich gewesen», come s'è propriamente svolto, com'è effettivamente andato. E senza spalmarci sopra eccessivi significati che lo trascendano, ma piuttosto ricostruendolo scrupolosamente nella sua specificità, nella sua individualità adunando tutta la documentazione a tal fine disponibile. Così – si ricorderà – Leopold von Ranke, con una formula sottesa di polemica coi lavori storici troppo preoccupati d'applicare la filosofia hegeliana della storia, inclini, perciò, a suo avviso, più a manipolare e a stratonare il dato che a rispettarlo, più a spremere inpropriamente significanza che ad esporlo con precisione. Questa è do-

verosa. E Ranke la vuole circoscrivente, perimetrante nei confronti dell'argomento, non già crucciata di posizionarlo nell'onda lunga del divenire, a tal fine interrogandosi se funzionalizzarlo quale tesi o antitesi o sintesi. Con siffatti crucci, con siffatti interrogativi la precisione – costitutiva del mestiere dello storico e della sua etica professionale – non starebbe in piedi, s'offuscherebbe, darebbe spazio all'arbitrio interpretativo.

Conseguibile il massimo della precisione colla monografia. Tre – nella lunga e operosa esistenza di Ranke – i soggiorni a Venezia e tutti contrassegnati da assidue perlustrazioni d'archivio. E tre le monografie d'argomento veneziano, tutte esemplarmente precisanti un argomento preciso: quella sulla presenza marciana in Morea; quella sulla congiura di Bedmar (la stessa che ha già fornito lo spunto alla tragedia di Otway; la stessa che susciterà il dramma di Hofmannstahl e poi quello di Simon Weil); quella sulla Venezia cinquecentesca, stato “meraviglioso”, quello in cui il vero fulcro decisionale è costituito dal consiglio dei X, ristretto organo detentore d'un potere che Ranke qualifica «fürstlich», principesco. Storico, dunque, anche di Venezia Ranke con questi suoi tre mirati affondi nella multisecolare vicenda della Serenissima. Ma, al di là di questo, da constatare quanto e come – lungo la sua attività di studioso sistematicamente ricorrente alle fonti scritte (piuttosto che monumentali e materiali) e già narrative (come, tanto per esemplificare, Davila per la storia di Francia) – abbia privilegiato le relazioni degli ambasciatori marciari. Incettandole nel mercato antiquario veneziano – alimentato abbondantemente dalla dispersione delle biblioteche e archivi privati, dalla loro vendita e svendita – ne ha adunate parecchie per averle costantemente a portata di mano. E, d'altronde, grazie alle raccolte a stampa allestite da Alberi e da Barozzi Berchet agevolmente consultabili dette relazioni. Ebbene: è con queste che Ranke profila i papi; è salendo sulle spalle delle medesime che guarda alla storia d'Europa e del Mediterraneo. Suscettibile di lettura diacronica oppure sincronica il *corpus*, imponente, di dette relazioni. Virtualmente una sorta di gigantesca storia a più mani scritta, lungo il tempo, in presa diretta, come scattando, di volta in volta, simultaneamente più istantanee – ogni relazione è, se così si può dire, un *flash*, costituisce in certo qual modo, un *fixing* – a, sempre per dir così, fotografare, pressoché ogni anno, ad aggiornata istruzione di Palazzo Ducale, a suo tempestivo orientamento, quel che è di anno in anno il presente, la contemporaneità colla quale la Repubblica si rapporta, il contesto che più o meno condiziona la Serenissima.

Non solo rapporti al governo le relazioni dei diplomatici veneziani ma pure, pel loro alto livello di elaborazione formale e di comprensione valutativa, compiute «storiche composizioni», saggi storici; è così che le giudica Marco Foscarini, il dotto autore settecentesco della *Letteratura veneziana* nonché doge. È evidente: membro di spicco d'una classe dirigente che avverte – nello scadimento irreversibile proprio del secolo XVIII del rilievo internazionale della Serenissima (tant'è che, come pubblico storiografo, egli stesso s'è reso conto dell'impossibilità di scrivere, in positivo, il pezzo assegnatogli di storia veneta all'incirca dal 1714 al 1738, ché si sarebbe risolta in una storia europea incorniciante un'assenza, ossia l'irrilevanza, nel concerto sconcerto delle grandi potenze, della Repubblica) – demotivata, Foscarini s'ingegna di rimotivarla nella misura in cui egli stesso riesce a ricaricarsi riproponendo, appunto, nel '700 inoltrato, la rigogliosa stagione della Venezia soprattutto cinquecentesca esitata in una “letteratura” di grande impegno civile. “Letteratura” con accezione lata, inclusiva delle scritture di governo e pel governo. Letteratura come produzione intellettuale a tutto campo. Quindi scienza, diritto. E non solo sede del comando Palazzo Ducale, ma anche centro elaborativo e propulsivo d'una sapienza civile nella quale la cultura si fa arte di governo, si traduce in buon governo. Si converrà: per rianimare la stanchezza settecentesca della propria classe d'appartenenza Foscarini enfatizza la

Venezia '500 e così un po' la mitizza. Una mitizzazione finalizzata a ridar coraggio, a infondere fierezza.

E un po' mitizzate le stesse relazioni dei rappresentanti veneti da Foscarini in virtù delle quali l'informazione lievita a storiografia militante, a contemporaneistica sempre in atto. Quanto a Ranke, nel suo definire mirabile lo stato marciano, anch'egli un po' riecheggia il mito – nato nel '500 con un successivo persistere – d'una Venezia trionfante e splendente. Donde il timbro di meraviglioso applicato allo stato marciano. Ma spruzzata di sentori mitizzanti solo l'aggettivazione. Di fatto Ranke tiene i piedi per terra. Guarda al funzionamento della forma stato, al ruolo effettivo del consiglio dei X sin egemone rispetto allo stesso senato. Col che Ranke, lungi dal ricalcare le celebrazioni soprattutto cinquecentesche della costituzione veneziana quale competenza di organi, lungi dal risentire delle idealizzazioni, soprattutto cinquecentesche, di Venezia quale stato misto, sospinge la sua comprensione alla dinamica della costituzione materiale, individua nel decisionismo del consiglio dei X il tratto del moderno principe. Nessuna indulgenza allora al mito della perfezione costituzionale di Venezia, ma attenzione incentrata sulla concretezza operativa dello stato marciano così come funziona, prescindendo da quel che – mistificando – ne ha scritto Gasparo Contarini. Avvertibile in ciò lo storico di razza il cui intendimento mira al nocciolo direttamente; e ci arriva spazzando via le nebbie panegiristiche, i suffumigi degli incensamenti. Diffidente dei luccichii ideologici il criterio rankiano della storia quale esposizione di quel che è realmente accaduto, quale ricostruzione delle vicende così come sono andate. Epperò Ranke – nel suo fiducioso privilegiamento d'una fonte quale quella delle relazioni degli ambasciatori veneti, scortato dalle quali affronta la pinacoteca dei pontefici – è a tal punto convinto di vedere così esattamente, da sorvolare sulla soggettività che le impronta. Una soggettività – beninteso – non personale, non individuale. Quella – per intenderci – che potremmo definire il punto di vista di Palazzo Ducale. E – si sa – quel che si vede dipende dal punto di vista assunto. Ma che fine fa la presunta oggettività del vero storico se il punto di vista è quello delle fonti adoperate?

Anche quello dell'oggettività è un mito. Anche quello del vero è un mito. E lo è – col positivismo – a tal punto invadente da non ammettere i miti, da espellerli dalla storiografia. Intollerante il culto del vero storico. Coi miti, colle leggende adopera la scopa. Littré – quello che fonda, nel 1867, la «Revue de philosophie positive» – definisce il mito racconto non vero. E mitomania, per la psichiatria, è una grave malattia. La studia a fondo Ernest Dupré. Menzognero il mitomane, il quale a forza di mentire crede alle proprie menzogne. In esse s'imbozzola, non riesce a uscirne. Imbocca la perversa spirale della coazione ad accettare – volente o nolente – come realtà l'irrealtà dei propri deliri fantasticanti. E la storiografia che deve fare? Squadernare «i fatti sincerati nell'indagine e nell'esame dei documenti», enuncia con solennità, inaugurando l'anno accademico 1867-1868, all'ateneo di Padova il dalmata Giuseppe De Leva ivi cattedratico di storia moderna dal 1855. È un'operazione – quella del sinceramento a suon di documenti, quella dello sciorinamento documentante – che, per quel che lo concerne, sta esemplando colla *Storia documentata di Carlo V in corrispondenza con l'Italia* che esce, in 5 volumi, tra il 1863 e il 1894. Non avrai altro vero che quello dei documenti: ecco il comandamento vigente per la storiografia fattasi religione delle verità documentabili. E, nel caso di De Leva, luogo di culto l'archivio di Simancas a gettar fiotti di luce avverante sulla storia d'Italia nel '500. Docente a Padova De Leva non può non dare indicazioni in merito alla storia di Venezia, argomento principe per gli studi storici in sede universitaria in area veneta. Ebbene: ci son "troppe favole in veste di storia" da rimuovere. Una direttiva che vale per la Deputazione di storia patria per le Venezie sorta nel 1874 e che persiste anche nel secolo xx. Da «distinguere

il vero tra il materiale leggendario accumulato attraverso i secoli», esorta Vittorio Lazzarini, il paleografo e diplomatista dell'ateneo patavino, della Deputazione presidente. «Lo studio della fonte innanzi tutto»; così un successivo presidente della Deputazione, Roberto Cessi anch'egli cattedratico a Padova e autore d'una storia di Venezia tuttora imprescindibile. Sin cementati dalle fonti i lavori dell'operosissimo Cessi, non senza che, a volte, ci sia un che di soffocante. Non si esce indenni dall'ossessione della fonte. Se il mitografo talora scivola nella mitomania, anche il fontologo può ammalarsi di fontolatria, può diventare fontomane. Son rischi del mestiere. Son malattie professionali. D'altronde, se il mestiere dello storico esige una professionalità conseguibile con sacrifici e fatiche, suppone – a motivazione prima – la spinta d'una forte vocazione alimentata da una costante capacità d'appassionamento. Ma si dà autentica passione senza un pizzico di follia? E nella mostruosità abnorme di taluni puntigliosissimi apparati annotatori non scorre un che di maniacale?

S'avvicinano generazioni di storici; subentrano ai maestri allievi a produr a loro volta allievi ambiziosi di farsi maestri; s'affinano metodi e procedure; *turnover* di cattedratici. Ma come mai Venezia è un tema costante? Già imponente, lungo l'800, la bibliografia a lei relativa e a mano a mano rigonfia sin a ritrovarsi già sterminata all'inizio del secolo successivo; e non s'esagera se a dar un'idea dell'abnorme gonfiarsi novecentesco di detta bibliografia vengono in mente la progressione algebrica, magari quella geometrica, si pensa all'elevazione al quadrato, al cubo. Naufraga chi pretende di padroneggiare la bibliografia su Venezia. È un oceano. Ed innumeri – in questo secolo appena iniziato – i titoli, da un lato direttamente pertinenti a Venezia, dall'altro attestanti come e quanto – anche a proposito di Venezia e, talvolta, dietro sua sollecitazione – si sia allargato il ventaglio di Clio, si sia prolungata la tastiera tematica, si sia complicata la relativa problematica. Tematica problematizzata e/o problematica tematizzata. La storiografia s'immilla in una inesauribile pluralità di percorsi ora decisamente mirati e sin rettilinei, ora tortuosi e titubanti quasi frastornati da un effetto labirinto. La professionalità – un tempo, quando la storia era pressoché esclusivamente politica, politico-diplomatica, politico-militare, per quanto ardua da padroneggiare, riconoscibile a tutta prima, preventivabile, da parte degli aspiranti corteggiatori, in termini semplificati – assume mille volti. Non è più conteggiabile alla stessa maniera. Ogni specializzazione, sottospecializzazione, iperspecializzazione impone il proprio peculiare itinerario iniziatico. Tante, troppe, le storie praticabili: della pietà, dell'ambiente, del controllo delle nascite, del governo delle acque, dell'assistenza ospedaliera, dell'alfabetizzazione, della ragioneria, delle idee, degli odori, del lusso, della mendicizia, dell'arredo urbano, del rifornimento idrico, degli investimenti immobiliari, del culto dei santi, della monetazione, delle corporazioni, della tipografia, dei profumi, della vetreria, della matematica, del seminario, della biblioteca, della parrocchia, dell'ordine pubblico, del gioco, della prostituzione, del viaggio, dell'avventura, della rilegatura, della congiuntura, della posta, dell'edilizia, della cartografia, della musica, del teatro, delle arti figurative, della letteratura, della lingua, della scienza, della medicina, della ricettività alberghiera, della farmacia, della toponomastica, della seduzione, della monacazione, della ristorazione, dell'inquisizione, della peste, della repressione, della legislazione, dell'abbigliamento, del facchinaggio, dell'imballaggio, della delazione, dello spionaggio, della carcerazione, dell'inumazione, della blasfemia, dell'eresia, della museificazione, del restauro, della strutturazione dello stato, delle esposizioni d'arte, dell'antiquariato, del collezionismo, della famiglia, della giustizia, della censura, dell'illuminazione, degli ordini religiosi, del giornalismo erudito, dei costi assicurativi, del prestito, della banca, della carità e, perché no?, anche della storiografia, del pensiero storico.

Così, tanto per elencare alla buona o alla cattiva – e l'elenco potrebbe, naturalmente, proseguire per pagine senza essere, per questo, esaustivo – argomenti praticati e

praticabili, ovviamente, anche in riferimento ad altre città, ma pei quali Venezia si presta quale corsia preferenziale. Da dedurre che s'accampa sollecitante nel crocevia della più intensificata produzione storiografica. L'elenco sopra abbozzato è – argomento per argomento – suscettibile d'incollatura di più titoli tutti spettanti a Venezia. Titoli di vario argomento, allora, epperò accorpabili in virtù del denominatore comune costituito da Venezia. E, allora, accomunabili sul versante – di tutta evidenza nell'andamento degli studi – di quella che potremmo chiamare venezianistica. Abbagliato dallo splendore delle facciate dei palazzi prospicienti la serpentina del Canal Grande, ancora nel 1494, Philippe de Commines l'ha definita senza esitazione la città più bella del mondo. Non è detto sia vero, non è detto abbia ragione. Però – sempre che sia opportuno aggrapparsi al “vero” nell'accezione positivista, sempre che sia il caso di continuare ad annaffiare la sicumera pontificante di quanti il «vero» non l'accettano se non corredato dal riscontro della nota in calce –, anche così, con questo metro di giudizio, è indubbio che, nei suoi *Mémoires*, l'inviato francese s'è *eigentlich* espresso in tal senso, quello, si capisce, dello *splendor urbis* distanziante ogni altra. Un tassello da inserire – questo primato di bellezza asserito da Commines – nell'immane mosaico costruibile a suon di citazioni dedicabile al mito di Venezia. Non è che questo non sia certificabile, documentabile. A farne la storia basta leggere altri documenti oppure i medesimi già letti e straletti con un'altra idea di lettura, di utilizzo del testo. Se il vero affidato alle cure premurose della storiografia è soltanto desumibile dai documenti, allora è vero che da questi com'è desumibile – tanto per dire – il tasso d'interesse, è pure desumibile il mito. Sin superfluo aggiungere – a scanso d'equivoci – che la realtà del mito è costruita colle diciture, colle scritture, colle letture, colle sculture. Altra cosa l'inverarsi o meno di quanto detto e/o scritto oppure dipinto o scolpito.

Leggendario lo sbucar d'un tratto, di marzo (nel mese del concepimento del Redentore, nel mese – anche questo sta scritto nei documenti – della creazione), dalle acque d'una Venezia tutta intera storicamente innocente, verginale (e quindi città della Vergine), assolutamente libera, a incedere nella Storia *Deo favente*. Ma da cestinare siffatto mito delle origini per la sua improbabilità oppure – memori, magari, di Vico, a dir del quale «la natura delle cose è nel loro nascimento» e a ciò aggiungendo che la nascita vien confezionata dopo a creare dal passato identità nel presente – da considerarlo costitutivo dell'autoidentità (in termini d'eccezionalità, d'atipicità rispetto a tutto il resto, a tutti gli altri) e come tale sin scritto nei cromosomi, nel DNA della città che così ama presentarsi? Dicesi – si può azzardare – leggenda quel che gli uomini vorrebbero accaduto nella storia. Non è il caso allora di star attenti a quel che dicono le leggende? Con tutta probabilità è da escludere s. Marco sia venuto a predicare nelle Venezie prima di Venezia, si sia spinto sino ad Aquileia. C'è sentore di credulità in crescendo programmata ed imposta lucidamente (ci vuol acume per far passare per memoria del passato l'invenzione di detta memoria perché sia funzionale alle esigenze del presente) dall'alto – in fin dei conti è una versione di stato – nella presunzione della titolarità delle reliquie marciane (come distinguerle tra tante ossa in cerca di santi?) via via interiorizzata nella sequenza *translatio, praedestinatio, revelatio, apparitio, inventio, depositio*. Ma è siffatta affabulazione, a suo modo internamente coerente, il fattore propulsivo dell'edificazione della basilica, i cui mosaici – anche questi un documento – raccontano che è vero che le reliquie son lì, proprio lì, nella basilica. E questa è cappella dogale, giuspatronato del doge. Il quale ne nomina il primicerio, il quale, nelle cerimonie, «priece el patriarca sempre», come sottolinea Sanudo. Metaforica, oltre che fisica, la contiguità di Palazzo Ducale a significare una religiosità politicamente controllata e una politica religiosamente alonata. E intanto la garanzia di s. Marco come santo di stato ad infondere nella città fierezza anche nei confronti della città di s. Pietro.

Città mitogena Venezia più d'ogni altra al mondo nella misura in cui s'autoqualifica e vien qualificata quale colei che riprende il significato, altrimenti defunto, delle città più significative della vicenda umana. Eccola, allora, *altera Roma* rispetto a quella antica e sin a questa superiore ché ignara – nella sua pace sociale – della tumultuosa conflittualità interna di quella repubblicana e non destinata, fiduciosa com'è d'attraversare i tempi strutturalmente duratura, al crollo di quella imperiale. Eccola, allora, *alterum Byzantium*, in virtù dei suoi evidenti riecheggiamenti architettonici, in virtù dello stesso bottino del 1204 («multa», in effetti, «translata» quell'anno «ad ornandas quoque Venetias»), in virtù – dopo la *captivitas* del 1453 – del lascito bessarioneo grazie al quale il retaggio classico trasmigra, salvandosi dal Turco, nella *Bibliotheca sancti Marci*. E, poiché l'umanesimo veneziano il greco lo padroneggia, poiché la stamperia manuziana feconda il paesaggio intellettuale europeo coll'edizione dei grandi autori dell'Ellade, tanto fa dedurne – mentre Atene è ridotta a borgo avvilito sotto il giogo ottomano – che è lei, Venezia, la seconda Atene. «Venetiae», così in una lettera di Manuzio del 1513, «propter litteras graecas», son ben dicibili *Athenae alterae*. C'è – si converrà – una logica a sospingere e anche a tramare il discorso mitizzante, col quale Venezia dota la propria innegabile unicità e singolarità d'una marcia in più, ulteriorizzando la significanza. Se lo dice – sinché capitale, sinché capace di dirsi – e glielo dicono. *Mundus alter* per Petrarca. Unica al mondo, paragonabile solo a se stessa; così Goethe. «Desmurada», si stupisce di lei, nel '400, l'andaluso Pero Tafur. È senza mura, senza cinta che la perimetri in terra. Un'assenza, dunque. Ma questa vien rovesciata in positivo quale segno di più alta presenza. Le mura configgono a terra, connotano la città come terreste. Ma non così Venezia. Non è «sicut aliae civitates». È più leggera nello slanciarsi verso l'alto. L'essere «regnum aquosum» – la formulazione è di Boncompagno da Signa –, il suo sussistere, come sottolineano dei versi di Giovanbattista Marino, «nel molle [...] liquido suolo librata» la privilegia a mo' di prodigio. Non è che le mura non le abbia. Solo che non son di pietra; «di cristallo al par del ciel le mura» e nel contempo «di zaffiro i fondamenti». Acqua e cielo, cielo e acqua. Dall'acqua al cielo e/o dal cielo all'acqua. «Nuova Gerusalem dal ciel discesa», s'entusiasma un lirico seicentesco. Una ripetizione stanca questa nel '600, una rimasticatura senza più ragion d'essere, ché, nel secolo XVII, il mito di Venezia *altera Hierusalem* è ormai avariato, scaduto. Venezia non è più in grado di sostenerlo. Ha il fiato troppo grosso per reggere tanto impegno. Semmai ha da replicare – e non ci riesce – alla critica disamina del suo sistema svolta da Amelot de la Houssaye, il segretario dell'ambasciatore francese che di esso – del sistema – evidenzia le disfunzioni, registra il logorio, scorge l'inceppamento. E, nel '700, la sua analisi sarà, per la cultura dei lumi, il testo di riferimento, esplicito od implicito, d'un discredito irreversibile, laddove – corroso dalla ruggine lo smalto della non più mitizzabile forma stato – luccica, calamita pei «forestieri» provenienti d'ogni dove, la Venezia turistica, la Venezia meta del *grand tour*. E non senza che, in questo ridimensionamento, fiorisca, sin surrogatorio, il mito (già comparso, esplicitato soprattutto da Bodin riscontrante in Venezia la dolcezza della vita) di Venezia città del piacere o, per lo meno, piacevole, città dell'avventura o, per lo meno, delle avventure.

Cheché le succeda – sia essa regina e trionfante, sia saldamente la Dominante, sia città capitale oppure non più e quindi sotto l'Austria e poi annessa all'Italia –, par che Venezia debba (lo voglia o no) sempre essere accompagnata dal valore aggiunto del significato, in positivo o in negativo questo s'espliciti. C'è come un andirivieni – innescato e alimentato dall'attivarsi inventivo del discorso analogico-metaforico – dal reale all'immaginario e viceversa per cui la realtà simboleggia e il simbolo si realizza. Scatta l'effetto toponimo. È già convocativo ed evocativo. Venezia: ah Venezia, oh Venezia! Con, tanto per dire, Montebelluna non succede lo stesso. *La morte a Venezia*;

questo il suggestionante titolo di Thomas Mann. Si provi a sostituire il toponimo con quello – tanto per dire – di Poggibonsi. L'effetto svanisce. «Com'è triste Venezia, Venezia un anno dopo», canta con voce roca Aznavour. Si metta al posto di Venezia Pizzighettone; vien da ridere. E ben per far ridere – si ricorderà – che il film *L'ultimo tango a Parigi* è stato parodiato con *L'ultimo tango a Zagarolo*. Ovviamente anche Parigi fa esclamare, ah, oh! Non così Zagarolo. Si creano cortocircuiti, quale quello per cui – dato che a Venezia non si va a cavallo, si va in barca; lo rimarca Tafur –, la barca si fa gondola, la gondola si fa alcova e/o bara. Non è che capiti così a tutti i tipi di barche. Venezia è circondata da acque salse annota Petrarca. Ma la constatazione trapassa a dir che ancor più salato è il senno dei governanti. Dal sale tangibile all'intangibile sale metafora dell'intelligenza. E ancora: Venezia galleggia sulle acque; è come una nave, anzi, *urbs navalis*. Poiché s'è affacciata sulla storia a salvar la civiltà dalla distruzione barbarica eccola – agli occhi di Campanella – configurarsi quale salvifica «arca di Noè». Ma, dopo che, all'inizio del '600, Venezia giunge alla rottura col papa – il quale fulmina colla scomunica il governo – Campanella la fa diventare «nave or di Caronte» traghettante «alme tristi» all'eterna dannazione. Colla ribellione aperta alla volontà del pontefice la città è diventata malvagia. La quasi Gerusalemme, la seconda Gerusalemme, la nuova Gerusalemme diventa Babilonia, Sodoma, Gomorra.

Anche nella riprovazione si può notare che – con Venezia – non ci si limita a dirla cattiva. Si capovolge nel massimo della negatività il massimo della positività assegnate. E questo coincide coll'accostamento a Gerusalemme nel senso di città celeste, con in mente l'agostiniana città di Dio. Anche in proposito, anzi, soprattutto in proposito, è sin di palmare evidenza che l'intreccio mito-realtà, il loro compenetrarsi, il loro sorreggersi a vicenda, il loro – forse questa è la risultante – giocare al rialzo. Lungo tutta la medievale pratica del pio pellegrinaggio in Terra Santa Venezia è la città dell'Occidente dalla quale si va veramente a Gerusalemme e dalla quale si torna veramente da Gerusalemme. Città *terminal* insomma nella quale ci si imbarca per poi, a mesi di distanza, sbarcarvi. S'instaura una sorta di linea di navigazione regolare su navi veneziane, non senza relativo tariffario. Il viaggio non è ovviamente gratuito e chi ad esso provvede si riserba un consistente margine di guadagno. E naturalmente il pellegrino che s'adatta a dormire in coperta e s'accontenta d'un vitto minimale paga di meno di quello che vuol dormire in cabina e pretende vitto abbondante e variato. C'è un sentore d'anticipo di quel che saranno le laiche crociere del turismo organizzato. Un'offerta del pari organizzata – e del pari in termini di lucrosa operazione, sì che i costi non solo rientrano, ma si dia remunerazione – quella di Venezia ad una domanda, diffusa e pressante, di Gerusalemme d'un'umanità che si protende a quella terrestre per meritarsi quella celeste. Ma proprio per questo Venezia che alla prima trasporta finisce coll'aver a che fare pure colla seconda. E magari più dalla prima specie se questa, alla visita, non risulta esaltante e sin delude. Per ben due volte, nel 1480 e nel 1483, pellegrino in Terra Santa il domenicano tedesco Felix Faber. Ma il suo entusiasmo non s'accende lì – nei luoghi della passione di Cristo – ma a Venezia cui dedica una *Fidelis descriptio*, nella quale la nascita esente da macchie (la città terrestre, a cominciare da Roma, nasce dal delitto) funge da piattaforma al suo proiettarsi verso il paradiso. Un tratto che, nel secolo XVI – in questo, in termini di peso relativo, Venezia non è più grande potenza –, si combina colla *renovatio urbis* grittiana, coll'*imago urbis* inarcata a *splendor civitatis*, coll'autostima patrizia valorizzante la *mediocritas* (rispetto alla Francia, all'impero, alla Spagna, al Turco) nell'adobbo d'*aurea mediocritas*, a incorniciare l'ottimo e il migliore dei governi produttivo della pubblica felicità, della letizia grata dei sudditi ottemperanti. Utopia realizzata (e come tale, se l'utopia è caso limite delle aspirazioni umane, sottintendente il non

arrendersi all'esistente, approdo per chi spera, città della speranza; ma nel supporre, nel mondo così com'è, compendio beato di come il mondo dovrebbe essere, Venezia è anche crudelmente repressiva colle spinte utopiche che la scavalcano; proprio perché città della speranza può rovesciarsi in città della disperazione) a questo punto Venezia, eutopia, città felice. Reggia di Salomone Palazzo Ducale ove la sapienza di stato delibera, titolare della pietra filosofale del buon governo. *Domus iustitiae* la sede del comando statale. E quanti vi si radunano si trasfigurano – nel panegirismo – a gerarchie angeliche. Un governo innalzato a buon governo per antonomasia nella città «a Deo electa» ad anticipo prefigurante la città celeste, il paradiso. In essa – così Postel – incarnata l'«idea» di principato perfetto, di «sacrosancta regalitas veraque Jerusalem». Ma se così è, Venezia assurge al massimo della perfezione umanamente attingibile. Non si può andar oltre. E, prima che il mito, che così in alto la colloca, si sgonfi, l'autostima governativa commissiona a Veronese il quadro, collocato a Palazzo Ducale, ove – così ne spiega l'allegoria, nel 1587, Girolamo Bardi – Venezia, attorniata da torri e città, con sopra la vittoria alata incoronata d'alloro, sta frammezzo alla pace, all'abbondanza, alla fama, alla felicità, all'onore, alla sicurezza, mentre i sudditi, lieti nel sembiante e intimamente, fuori e dentro festevoli, tripudiano per tutto l'anno. Allegorico il quadro: Venezia vi figura quale donna splendida, le quattro stagioni son altrettanti fanciulli. Ideologia *picta* questa d'un governo che vuol apparire latore di felicità. E perché si capisca il dipinto, perché sia chiaro quanto questo significa, eccone, col testo officioso di Bardi, la relativa iconografia che un po' è, pure, iconologia.

Quanto mai evidente, alla luce dei recenti studi iconologici, quanto il governo marciano, insediato a Palazzo Ducale, sia ricorso alla grande pittura: *ut historia pictura*, e, quindi, *historia picta* e soprattutto mitizzazione della presenza di Venezia nella storia. Col che la classe di governo, il ceto ottimatizio precetta i pennelli dei più grandi pittori a visualizzare non solo i momenti salienti o presunti tali di detta presenza nella storia ma anche le intenzionalità del proprio pignorare la direzione e la manutenzione dello stato. Donde il mito del proprio – del regime aristocratico – buon governo nel quadro veronesiano. E, nel contempo, la grandiosa tela tintoretiana del *Paradiso* ad incorniciare il doge assiso. È come far piovere sul buon governo allegoricamente illustrato da Veronese il conforto assecondante del divino assenso. Attraversato il dipinto tintoretiano dalla luce dello Spirito Santo. Seduto fisicamente il doge in carne ed ossa inquadrato dalla tela. Allo sguardo degli astanti nelle sedute da lui presiedute si squaderna il *Paradiso*. E la luce sembra arrivare dall'alto sul corno dogale. Un artificio manipolatorio e la collocazione della tela e il presiedere sottostante del doge ad autosuggestione d'un'adunanza che così s'automotiva. Nel 1579 vedeva la luce il parutiano dialogo *Della perfezione della vita politica*. Vincente in questo, sulla vita contemplativa, la vita attiva intesa quale dedizione alla politica, all'impegno pubblico da parte del patriziato lagunare. Vera immagine di perfetta repubblica Venezia per Paruta. E sui suoi governanti sin venerati dai sudditi a mo' di «semidei» scende dal cielo la luce della Provvidenza. Vien da dire che i quadri di Veronese e Tintoretto son la traduzione visiva delle pagine finali del testo parutiano. Incerto, nell'inziarne la stesura, Paruta se darsi allo studio appartato o se, invece, impegnarsi a pro della *civitas*. Nel dialogo – fatto svolgere a Trento, in tre giorni estivi, nel 1563, quand'ormai il concilio è in fase conclusiva – un gruppo di patrizi veneti, chi laico chi ecclesiastico, discute su quale sia la miglior vita. Tutt'altro che privi d'argomenti i fautori della ritirata contemplazione. Se nel dibattito finiscono coll'aver la meglio i fautori dell'attività è perché questa si precisa quale assunzione di responsabilità direttive nel quadro avvalorante della perfetta repubblica, ossia del reggimento aristocratico. Sul piano personale, lungo la gestazione del trattato, Paruta sta optando per la vita attiva.

E la sua automotivazione a questa vale ad autogiustificazione della sua intera classe d'appartenenza. Ideologo dell'impegno e, insieme, dello stato marciano Paruta. Uno stato aristocratico la cui autostima culmina nell'automitizzazione ossia nell'autoqualificazione di buon governo realizzato.

Così il mito di Venezia si fa discorso pubblico, discorso di stato, persuasione, da parte di questo, di coincidenza tra aspirazioni del governo e realizzazioni del governo. Mito come realtà, realtà come mito. È questo che s'evince dal quadro di Veronese. Ma non è che *eigentlich* le cose vadano come il quadro assicura. La politica – la si faccia da un posto di comando, la si subisca come suddito – non dà felicità. Se il mito la vagheggia, la realtà la disdice. In crisi il mito proprio quando più esplicitato e dispiegato e col trattato parutiano e colle pitture a Palazzo Ducale. In entrambi la benedizione vien a Venezia direttamente dall'alto. Ma Venezia è stato cattolico, dove la religione, lo dice Paruta, non può essere che una con conseguente repressione dell'eresia. E gli stati cattolici non si autobenedicono, specie dopo la conclusione del concilio di Trento. L'autobenedizione – tale è, in sostanza, nel finale della *Perfezzione* parutiana lo scontato assenso celeste; e non a caso ambientato il dialogo a concilio non ancora concluso – è inammissibile. Vale solo la benedizione impartita dalla Roma dei papi. E questi benedicono la Serenissima solo e finché con loro compiacente. Poco cale alla Santa Sede se essa sia lo stato perfetto. Il metro di misura è quello della sua disponibilità a cedere sul terreno giurisdizionale, ad arretrare sul conteso territorio del cosiddetto *mixti iuris*. Irrilevante questione quella della validità o meno del mito del buon governo. All'ordine del giorno l'atteggiamento – e in proposito la classe dirigente si spacca tra transigenti e intransigenti – da assumere con Roma. Vince il partito della fermezza. Si giunge alla rottura colla Santa Sede. E mentore – nell'inutilizzabilità del mito – del governo veneto durante lo scontro con Roma Sarpi, il quale al governo insegna che deve comandare in casa propria, che il clero è suddito al pari degli altri, che l'attività legiferante non dev'essere condizionata dalla Santa Sede, che, insomma, l'esercizio della sovranità dev'esser pieno. Una lezione, questa sarpiana, che dal mito prescinde. Nel vivo della lotta si adoperano le armi che servono. Alla scomunica di Paolo V e alla sua conseguente interdizione della vita religiosa la Repubblica replica col proclama di nullità della scomunica – a detta di Sarpi Paolo V ne ha fatto un uso improprio – e coll'imposizione, colle buone e colle cattive, del normale proseguimento della vita religiosa in tutti i suoi domini di terra e di mare. Quindi suonar di campane come prima e, anche, più di prima, quindi somministrazione di sacramenti. E cacciati teatini e gesuiti inclini a rispettare l'interdetto papale.

Una realtà senza mito, vien da dire a tutta prima, di questa Venezia che fiera si contrappone al pontefice e della stessa impostazione di Sarpi. Ma doveroso aggiungere che da detta realtà senza mito è ben sortito, nella temperie risorgimentale esitante nello stato unitario con Roma capitale, il mito di riferimento della Venezia, che, pur cattolica, ha saputo disobbedire al papa sul terreno temporale, per questioni giurisdizionali. Un buon precedente per giustificare la breccia di porta Pia. E da ricordare che, nella misura in cui la consulenza sarpiana ha continuato, morto il frate, a scorre orientante, si dà una sorta di magistero postumo non senza culto della memoria del servita, adoperato anche nel '700, per alzar la voce – e nel secolo XVIII non ci vuol un gran coraggio; lo fanno tutti gli stati, specie quelli cattolici sino a costringere il papa a sopprimere la compagnia di Gesù – con Roma. Un po' mitizzato, allora, il Sarpi postumo e sinanco un po' santificato nella misura in cui – succede anche questo – gli si attribuiscono dei miracoli *post mortem*. Se silente, già all'inizio del '600, il grande mito del buon governo marciano, non per questo invisibile, a Palazzo Ducale, il quadro veronesiano che l'illustra. E non per questo inibito lo spuntar d'altri miti magari più modesti. Nel caso di Venezia poi, il collocarvi le situazioni esistenziali estre-

me – quindi *eros* e *thanatos* –, il farne la sede deputata per gli ardori degli amanti e per l'agonizzare dei morituri non è forse mitizzazione? Magari l'ardore vien meno proprio a Venezia, com'è capitato a De Musset e a George Sand. Magari a Moritz von Strachwitz non è dato di morirvi – scomparire sulla via del ritorno – come si augura. «Ich bin so krank und sterben möcht' ich gerne / Hier in Venedig, und begraben liegen / Im dieser Flut, dem Ruhenplatz der Sterne». Così nel 1847. Magari questi versi De Leva – che di versi in vita sua deve averne letti pochini – non li avrebbe considerati “documenti”. Però lo sono se s'ammette che, di fronte a Venezia, la storiografia include la mitografia.

Che poi – oggi come oggi – la vicenda veneziana sia tanto praticata dalle indagini, che Venezia sia, forse, la città più studiata del mondo (tanto è continuata la grandine degli studi, tant'è ravvicinato il succedersi delle ondate d'interesse) come spiegarlo? È solo per la compresenza dell'Archivio dei Frari, del Correr, della Marciana, della Querini, della fondazione Cini? O c'è dell'altro a monte di calamitante? «Amar Venezia per capirla», ha scritto da qualche parte Fernand Braudel. Ma si può amare senza mitizzare un po' l'oggetto amato? Oppure che non ci sia in questo un di più a suscitare appassionamento? Fatto sta che nella mia personale esperienza, nelle mie personali frequentazioni – non che ci tenga a frequentare, ma sinché e purché un minimo attivo alla fondazione Cini, un po' frequentare mi tocca – ho conosciuto parecchi studiosi. E tra questi non pochi – come oggi costuma – quelli ricorrenti a tabelle, istogrammi, diagrammi, serializzazioni, eccetera. Pochissimi, invece, i disposti a prestar orecchio ricettivo ai sussurri del mito. Per carità: nulla da eccepire da parte mia. Mi sia permesso, tuttavia, d'azzardare che in questo confluire d'ogni dove di studiosi d'ogni tipo per studiare, standoci più o meno a lungo, Venezia è sotteso un minimo il mito che a Venezia la vita avrebbe più sapore che altrove. Nel loro – degli studiosi confluenti, si capisce – caso, poi, dovendo studiare, anche lo studio, se l'argomento è veneziano, è più soddisfacente. Da annotare, altresì, che l'effetto di ricaduta di tanta affluenza da fuori, da lungi non si esaurisce nella moltiplicazione dei saggi, dei libri, nell'ispessimento del repertoriamento bibliografico, nella necessità del suo continuo aggiornamento; fa sì che la venezianistica non sappia di localistica. Il che non è poco, anzi molto.

E tra i tanti venuti a Venezia per studiare Venezia Frederic C. Lane, lo storico statunitense. La prima volta – se ben ricordo – ci è arrivato, ancora negli anni '20 del secolo xx, in nave colmo d'emozione come ad un appuntamento con la donna amata. Quando l'ho conosciuto, all'incirca negli anni '60, sempre se ben ricordo, più dopo che prima la seconda metà, m'ha dato l'impressione d'una sistematica quotidiana operosità. Stava, mi pare, alla «Calcina», comunque alle Zattere. Così scandita la sua giornata: in Archivio la mattina, di pomeriggio alla Marciana e poi alla Querini; e ogni tanto al Correr; e ogni tanto alla microfilmoteca dell'Istituto di Storia della fondazione Cini. Studiava un vero che si tocca, che s'annusa: legname per le navi; merci stivate; cantieristica, quindi squeri e Arsenale. Amava le rotte e i libri contabili. La sua Venezia sapeva di salso e di fondaco. *Venice. A maritime Republic* s'intitola infatti la sua storia quando esce nel 1973 per assumere, tradotta in italiano, nell'edizione einaudiana del 1978, il titolo di *Storia di Venezia*. Ma vale il primo titolo. Anche se attento all'espansione quattrocentesca in terraferma, è chiaro che Lane preferisce la Venezia da mar. Lo riconosce nella premessa. In questa il taglio dell'opera è anticipato. Per forza di cose, privilegiando “cose marittime”, “finanza”, “manifattura”, “arti”, “mestieri”, è stato selettivo. E i “miti” che “fanno grappolo” attorno alla vicenda della città non li ha “esplicitamente” affrontati. Son troppo “numerosi”. Non per questo li ha rimossi. Laddove – compatibilmente col taglio storico-economico – li ha incontrati, ne ha tenuto debito conto. Non ha, insomma, “cercato di districare interamente”

la propria esposizione dai “miti”. Storico dell’economia per formazione e mentalità, non per questo è ricorso al micagnoso distinguo del toccabile dall’impalpabile, del quantificabile dal non contabilizzabile. Non chiuso nelle sue competenze specialistiche, Lane è consapevole che «la ricerca storica non può distruggere fino in fondo i miti a meno di commettere una sorta di suicidio». Un monito generalizzabile. E, allora, storiografia e, anche, mitografia, se non altro ai fini dell’iconologia a stanar i sensi riposti nella realtà delle immagini.

E chi cerca oggi, nel 2002, miti nelle storie e storie nei miti, può dimenticarsi dell’11 settembre 2001? A tanti dev’essere capitato quel ch’è capitato a me. Ero a casa. Suona il telefono. «Accendi la televisione», m’ingiunge un conoscente. Obbedisco. Le torri che si schiantano all’avventarsi degli aerei. La realtà ha decisamente più fantasia di noi. «Niente sembra vero, che non possa sembrare falso». Così, a suo tempo, Montaigne. Mi viene in mente, a caratterizzare la situazione odierna, che quel che si sta appalesando per vero è da sperare sia falso. Ma, tornando a Venezia, quella dei miti, forse c’è da rilevare che s’è sperato – più o meno a lungo – vero quanto poi s’è denunciato quale falsificazione. Diciamo che il mito ha a che fare colla speranza. E che le speranze si sgonfiano. Ma persistente l’esigenza d’una qualche speranza. E, allora, sperare e mitizzare s’apparentano. Un apparentamento lungo il quale si riscontra che niente è talmente inverosimile che non possa sembrare vero. Si può sposare il mare? Certo che no. Però è vero che il doge, ogni anno, getta l’anello dal bucintoro.

ANTHONY ELLIS

THE *SENES AMANTES* OF ANDREA CALMO
AND THE VENETIAN GERONTOCRATIC IDEAL

At times, the old men of Venetian Renaissance drama seem to want nothing more than to challenge all the humorally based prohibitions medical science urged upon the elderly.¹ Italian physicians had inherited the Galenic conception of the aging process, which held that as a person grew older, his or her body became colder and dryer, a condition that slowly sapped it of vitality. Thus, aging was not a disease but a natural process, one that could never be arrested but might be slowed if the patient were willing to adopt a sober, regulated lifestyle. The Spaniard Arnaldus of Villanova (1135-1211) wrote one of the most popular and enduring handbooks on the subject, *De conservazione juventutis et retardatione senectutis*, which northern Italians were able to consult in its 1549 Italian translation published in Venice. Its admonitions had for centuries been handed down faithfully across Europe: «It is known that the entire focus in the maintenance of the old consists in administering things that warm and moisten», that is, treatments beneficial for the blood, the bodily humor possessing hot and moist qualities.² Such measures included drinking wine in moderation, being massaged («fricatione») and eating warm, moist foods. Conversely, the old «should avoid all foods which generate phlegm and melancholy».³ Exercise should also be eschewed, «for the bodies of the old are in decline, on account of which there is no hope that exercise may fortify their weak limbs» («le membra loro deboli»)⁴ Moving from «le membra» to «il membro», Arnaldus decrees that sex, while offering significant digestive benefits, should nonetheless be considered a «mortal enemy» to men possessing «dry members» – and dryness, again, correlated inescapably with advanced age.⁵

Disobeying all such warnings, the seventy-five year-old Venetian Collofonio in Andrea Calmo's comedy *Il Travaglia* (1546) makes a ludic mishmash of humoral theory as he soliloquizes on his passion for young Leonora. While taking stock of «the four most powerful governors of the human body» («quattro potentissimi retori del nostro corbame»), he epitomizes the inveterate longing of the Venetian *senex amans* (the old man in love):

digando l'umido no se trovar in mi sinò tosse, ragassi e spuazza e l'àiere cognoscerme senza umor, pien de fumo e caligo; el secco véderme arido sterpo, terren vecchio e con puoco leàme; el caldo mo, che iudica per l'estimo natural, ghetando da banda i rancori, palpando *super loco*, cognosce de vera scienza che la mia carne sé atta a reçever la fiamma, la bampa e 'l calor tanto desiderào.⁶

1. My thanks to Linda L. Carroll, Suzanne Gossett and David Posner for their thoughtful and illuminating readings of this paper as it was being prepared for publication.

2. See ARNALDUS DI VILLANOVA, *Opera utilissima di Arnaldo di Villa Nuova di conservare la sanita, pur hora tradotta di latino in buona lingua italiana*, M. MAYNERI (trans.), Venezia, 1549, p. 14. All English translations are mine unless otherwise indicated. In the Italian, «E da sapere che tutta la intentione nel reggimento de i vecchi consiste in amministrare cose che scaldino, & humettino».

3. *Ibid.*, p. 15: «Debbono lasciare tutti e' cibo che generano flema e malinconia».

4. *Ibid.*, p. 17: «[G]li corpi de gli vecchi vanno indeclinazione, onde non è speranze che per l'esercito si habbino le membra loro deboli da fortificare».

5. *Ibid.*, p. 38: «Hor quegli c'hanno i membri secchi si guardino da coito come da inimico mortale»; Arnaldus cautions that «dried-out» individuals by ignoring this last statement risk the onset of consumption, p. 38.

6. A. CALMO, *Il Travaglia: comedia*, P. VESCOVO (ed.), Padova, 1994, 17, p. 56. In this article, I quote from a number of plays that employ a variety of Italian dialects. The old men, being city merchants, speak Venetian, and other

[the moist saying that only coughs, catarrhus spittle and saliva are found in me, and the air knowing me to be without humor, full of smoke and fog; the dry seeing me a parched root, an old terrain with little manure; but the heat, which judges according to natural valuation, leaving aside all grudges, palpating the very spot, knows by true science that my flesh is ready to receive the flame, the blaze and the much-desired heat.]

This passage appears toward the end of a longwinded speech in which Collofonio plays the pedant as he extols Asclepius, the Greco-Roman god of medicine. It is rife with garbled learning, so the inexactness about the humors – «cold» should replace «air» among the «governors of the human body», as it represents one of the qualities whose combinations constitute the four elements – is consistent with the whole. In fact, its wrongness serves Collofonio, who would prove the folly of physiological determinism; getting the humoral schema correct hardly matters if the highest authority is one's inwardly felt desire, the «heat» that works by «natural valuation» in defiance of medical textbooks. Arnaldus set human life expectancy at eighty, convinced that four twenty-year stages corresponded with the four humors and four elements. Only five years from this mark, Collofonio, unwilling to concede decline, can both insist to a servant that he is «perhaps younger than you think» («forsi pi zovene che ti no te impensi») and propose a city tax to construct a golden monument to «most constant and faithful old age» («senetúe constante e fidelissima»).⁷

That the audience is meant to take Collofonio's assertions as evidence of self-delusion is, of course, an undeniable aspect of Calmo's comedy. Following dramatic convention, the old man must renounce his hopes for the girl in the end. Yet it is striking how sympathetically Calmo portrays his *senes amantes*. The respect and sympathy he accords the old man, I will argue, hint at the potential vitality of senescence, while these elements contrast with the farcical ridicule he also routinely suffers. The dominant impression, a profound ambivalence concerning the *senex*, reflects the Venetian impulse to confront imaginatively the emergent value of old age in a precapitalist, acquisitive society that was also, uniquely and problematically, a successful gerontocracy.

The first thing that should be recalled here is the uniqueness of the Venetian political system in this period. As Robert Finlay has argued persuasively, Venice managed to establish an effective, tightly circumscribed governing body of old men, resulting in «history's most successful gerontocracy».⁸ The governing circle shrunk noticeably in the late Quattrocento and early Cinquecento, a development concurrent with the city's steady economic decline, itself due to the declining profitability of its mercantile activity and the cost of several military campaigns undertaken to reassert dominion in subject lands. Observing an overall diminution of wealth, those at the top conspired to protect their own interests. For instance, whereas the Great Council had long been open to all adult males descended legitimately from noble fathers, admission after 1500 became increasingly dependent on new regulations.⁹ This constriction of power helped allow a bloc of rich and old families to achieve promi-

character types tend also to be distinguishable by their dialects. The practice here will be to reproduce the original text along with my own English translation.

7. *Ibid.*, IV 7, p. 228; I 19, p. 86.

8. R. FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, New Brunswick (NJ), 1980, p. 141.

9. See G. COZZI, *Authority and the Law in Renaissance Venice*, in *Renaissance Venice*, J.R. HALE (ed.), London, 1973, pp. 293-345. Cozzi portrays a Venetian society whose institutions by the fourth decade of the Cinquecento were «deeply scarred», while citizens were forced to come to grips with the Republic's probably irremediable fall from international supremacy, p. 295. According to Cozzi, by this time more Venetians than ever – including nobles – were poor, a fact that discouraged many from remaining in the city, p. 330.

nence, with their own elders gaining a virtual monopoly on important legislative offices.¹⁰

Certainly more surprising than rich and powerful old men attaining political supremacy in Venice is the near absence of civil agitation protesting their ascendance. Instead, patriotism and cross-class solidarity appear to have remained high. At the top, harmony stemmed from the willingness of the few major families to co-exist and to enjoy the fruits of government together, an arrangement never realized in Florence (or in other city-states, for that matter). Finlay attributes this state of affairs to the pervasive ethic of *broglio* (i.e., intrigue, fraud): political candidates immersed themselves deeply in both authorized and illicit forms of electioneering – including lobbying the Great Council, buying votes, and cheating during nominations – that worked to cultivate links among patricians.¹¹ Within this corrupt system, Finlay's thesis goes, corruption itself guaranteed stability. One scratched another's back expecting the favor to be returned, and in the complicated scramble for offices, countless, covert interdependencies tended to obviate the urge for bitter denunciation, or for coup. And in this context, youths learned to accept their appointments to mostly marginal positions in a spirit of deference. Gasparo Contarini, convinced that elders were fittest to rule, justified young men's auxiliary presence in government on familiar humoral grounds that in his discourse quickly suffer deflation: in the Senate, «the natural coldness of the old comes to be moderated by the heat of the young. Still, these youths are not equal in number to the elderly but just sufficient so that in the Senate's judgments there may be, or appear to be, some sign of heat».¹² Contarini's opinion betrays the key role of appearances in the architecture of governance, the bestowal of a nominal role to young political aspirants, in order to appease as much as to prepare them.

Despite the success of this system, occasional open conflicts between influential groups of *vecchi* and *giovani* did take place, demonstrating that there were limits to youthful deference. Most notably, in 1433, a group of thirty-four young nobles formed a secret coalition with the aim of voting themselves into more prestigious offices. The subterfuge was quickly uncovered and denounced, and its discovery helped fuel the movement over the next century to tighten the age restrictions for elected offices.¹³ In 1442, 21-year old Piero Priuli led a noisy exodus of about two dozen fellow young patricians out of the Great Council while it was in session, an action shocking to elders in its flagrant disrespect. Observers interpreted the mini-riot as signaling the young men's frustration at their marginal status within that conformist, notoriously cautious institution.¹⁴ Young patricians acted to more substantive ends in 1582-1583,

10. F. GILBERT, *Venice in the Crisis of the League of Cambrai*, in *Renaissance Venice*, J.R. HALE (ed.), London, 1973, pp. 274-292.

11. FINLAY, *op. cit.*, pp. 217-219. Finlay's discussion of the term *broglio* in *Politics in Renaissance Venice* – and his quotation of contemporary diarists – reveal the complexity involved in the term's accurate translation. In its original usage, *broglio* refers to «the area on the piazzetta where patricians sauntered and made their deals before entering the councils», p. 197. Thus, its meaning extends from the location of political intrigue to the intrigue itself. Later, in 1509, diarist Girolamo Priuli employs the word to describe the substance of what is won via corrupt practices: the Council of Ten, he writes, «haveanno rispetto grande in prociedere contra alchuno nobile veneto et chastigarlo, per chagione deli brogiz [brogli], zoè deli honori» («have great care in proceeding against and punishing Venetian patricians because of broglio, that is, honors»). The original is taken from G. PRIULI, *I Diarii di Girolamo Priuli*, R. CESSI (ed.), Bologna, 1938, IV, p. 161. For the English translation, see FINLAY, *op. cit.*, p. 218.

12. Quoted in FINLAY, *op. cit.*, p. 127, with emphasis added.

13. S. CHOJNACKI, *Women and Men in Renaissance Venice: Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore, 2000, p. 231. The Florentine chronicler Giovanni di Jacopo Morelli reported that forty, not thirty-four, young patricians were involved in the 1433 voting conspiracy. For some, according to Morelli, punishment was severe: «Privorongli degli ufici, et condannorongi et chi in prigione, et chi bandeggiorono» (qtd. in R. TREXLER, *Public Life in Renaissance Florence*, New York, 1980, p. 392).

14. CHOJNACKI, *op. cit.*, pp. 237, 241.

when their activity in the Great Council succeeded in restricting some of the powers of the Ten and abolishing its *zonta*, an additional group of Senators that was summoned to help craft its important decisions.¹⁵ *Vecchi* and *giovani* responded to this *ridotto* in opposite ways, according to the French ambassador at Venice, Hurault de Maisse, who found «the older members of the Republic very angry that the young have forced such changes upon it, and the young, on the other hand, very happy, being liberated [...] from the tyranny of the Council of Ten, against which there remains amongst them much secret hostility».¹⁶ Finally, in 1606-1607, when Venetian opposition to Roman demands resulted in a Papal Interdict, the *giovani* party, led by Leonardo Donà, urged continued resistance, while most elders favored the policy of placating the Church.¹⁷ This split grew out of an intergenerational dispute which marked the decades leading up to the Interdict: unlike their fathers, the young nobles had protested the Pope's jurisdictional authority and the legal impunity enjoyed by local clerics.¹⁸

The scenario most convincing in retrospect is that public acts of youthful rebellion proved more the exception than the rule, that once in a great while their frustrated ambition stirred young nobles to challenge their seniors but that typically, they accepted the slow passage to the inner circle as an inalterable fact of upper-class Venetian life. Stanley Chojnacki points to what he terms the «graduated liminality» intrinsic to the Venetian political system, which admitted young men, twenty-five (or, in certain cases, twenty) years old to lesser posts meant, paradoxically, to satisfy their desire for participation as it fed their ambition for posts legally out of reach.¹⁹ The significant fifteenth-century growth of rather inconsequential «threshold» offices, the type often filled by young nobles, arose to a great degree from pressure on the government to provide «welfare» jobs for families hit hard by declining mercantile profits. But the youths' presence in the Great Council served another practical purpose: there, elders could keep an eye on them, and while their rambunctiousness might endanger the Council's vaunted gravity, at least they could make no more dangerous mischief elsewhere.²⁰

It is interesting to encounter in this context the British traveler Fynes Moryson's observation, penned in 1594, that Venetians appeared older than they were chronologically, that they «sooner grow old, and rather seem rather than truly be aged».²¹

15. F. LANE, *Venice: A Maritime Republic*, Baltimore, 1973, pp. 403-405.

16. Qtd. in D. CHAMBERS, B. PULLAN, J. FLETCHER (eds.), *Venice: A Documentary History, 1450-1630*, Oxford, 1993, p. 82.

17. See G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini; ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia, 1958, pp. 93-147.

18. P. BURKE, *Venice and Amsterdam: A Study of Seventeenth-Century Elites*, 2nd edn., Cambridge, 1994, p. 105. A. Bardi contends that the young-old rivalry in GIOVAN BATTISTA ANDREINI's *La Veneziana* (published 1619) evokes early Seicento political conflicts between the young and the old in Venice. In *Appunti su La Venetiana di Giovan Battista Andreini*, «Quaderni di Teatro», 6 (1984), pp. 40-49, Bardi states that the *giovani* party advocated a more aggressive stance toward Spain and a limitation of the power of the Ten. Their antagonists, the *vecchi*, were «those who were in power and aspired to a politics of peace and of neutrality». In the play «these contrasts between the two political alignments are hinted at through certain characters», as, for example, the old fool Cocalin, a name Andreini inherits from Calmo, who had used it in often in his plays and letters. In Bardi's original, «Loro antagonisti erano i cosiddetti 'Vecchi', coloro che detenevano il potere ed aspiravano ad una politica di pace e di neutralità [...] Ne *La Venetiana* questi contrasti tra i due schieramenti politici sono avvertibili attraverso i rapidi e precisi accenni di alcuni personaggi: prima dalle parole del 'vecchio' Cocalin», p. 42.

19. CHOJNACKI, *op. cit.*, p. 239.

20. *Ibid.*, pp. 230-231.

21. F. MORYSON, *An itinerary containing his ten yeeres travell through the twelve dominions of Germany, Bohmerland, Sweitzerland, Netherland, Denmarke, Poland, Italy, Turkey, France, England, Scotland & Ireland*, Glasgow, 1907-1908, I, p. 164. Moryson writes, «I dare not say that the Venetians live long», but goes on to insist, «I never in any place observed more old men, or so many Senators venerable for their grey haire and aged gravity», I, pp. 164-165.

The reverence Venetians paid to old age probably contributed to this effect, as younger men attempted to imitate the sober demeanor of their elders. To the extent this is true, Moryson was witnessing the long-term effects of the socializing process that marked adolescent marginality. Senescence had to be continuously valorized for the political health of the gerontocracy, and in promoting this valorization, Venetian leaders had to be adept at navigating the conflictual relationship between biological and cultural aging.

Anthropologist Meyer Fortes, in defining these two types of aging, offers a theoretical basis for conceptualizing the intergenerational challenges unique to the age-sensitive Venetian Republic. Fortes begins by asserting that culturally recognized stages of maturation in any given society depend only in part on biology, i.e., on physical bodily change, or on chronology, i.e., number of years lived. Equally important are «achieved and expected capacities, skills, and potentialities» whose nature and timing every society must determine for itself, often with the symbolic assistance of sacred rituals and rites of passage.²² These latter elements determine an individual's «cultural age», a concept Western legal codes especially rigidify, thereby masking its sharp distinction from biological age.²³ Fortes asserts that dating systems and the recording of persons' ages are considered relevant only in communities that use this information to decide on citizenship status. Intergenerational relations will always be marked by struggle when a discontinuity exists between the «two poles of social structure», the domestic and the «politicojural». In some nonwestern societies Fortes investigates, these two spheres overlap considerably; in Renaissance Venice, they are exceptionally distinct. In the domestic domain, a male noble could marry and become head of household in his twenties or thirties.²⁴ But at this point, he would still be considered a *giovane* in the political world, with many offices legally off limits until he turned forty and the most prestigious positions, as a spot on the Council of Ten, practically unattainable even then. For Fortes, old age produces ambiguity in Western societies, as continuity and struggle characterize generational succession simultaneously. He refers to the struggle in Oedipal terms, as essentially a contest between males, who have historically monopolized «age-set institutions». One of his central assertions – that culturally specific generations and age sets reflect male politicojural (not domestic) status²⁵ – locates the main arena of intergenerational conflict in the public sphere, exactly where, in Venice, the deferral of age-specific satisfactions was so pronounced.

We would certainly expect the tension surrounding these two conflicting conceptions of old age to surface somehow, and it does with the dramatic *senex amans*. Still, it remains to reconcile the respectful attitude Venetians commonly held toward old age with its negative portrayal in comedy. After all, no enduring intergenerational conflicts in city politics seem to have paralleled the pattern of dramatic ridicule. Young men appear to have been inculcated with the gerontocratic ideal sufficiently enough to perpetuate a governmental stability unmatched by other Italian city-states. Fur-

22. M. FORTES, *Age, Generation, and Social Structure*, in *Age and Anthropological Theory*, D. KERTZER, J. KEITH (eds.), Ithaca, 1984, p. 100.

23. *Ibid.*, p. 101.

24. *Ibid.*, p. 115. Not surprisingly, Venetian males tended to marry relatively late in life, often in their early thirties, a consequence of the «general (though not universal) dislike of youth in husbands», for which see CHOJNACKI, *op. cit.*, p. 194. Patrician men were on average ten years older than their wives in the fifteenth century. Also, the average age of men at marriage increased steadily, from 26.6 to 33.5, during the 1400s, the period for which Chojnacki presents statistics, pp. 194-195. Thus, the penchant for maturity clearly did affect the domestic sphere as it did the politicojural. Notwithstanding this consistency of preference, the more extreme age-favoritism in Venetian politics confirms the discontinuity between the two spheres.

25. FORTES, *op. cit.*, p. 119.

thermore, patrician *giovani* knew that in their life spans, by virtue of the order of things, they would gain real power; in the meantime, their more modest postings in the Great Council both increased the voting power of their families and made the young men more appealing marriage prospects, indications that substantial rewards accompanied the youths' liminal status.

In this light, what accounts for the overwhelming popularity of the derided *senex amans* in the theater? What precise psychological need did his depiction satisfy, and how did he function? I believe that the remarkable success of the Venetian gerontocracy necessitated dramatic exploration of the old patriarch's power, not to overturn it but to come to terms with its novelty. For the gerontocracy had a problem. It could not provide its subjects the psychic satisfaction of symbolic, periodic renewal, possible only within realms experiencing some form of dynastic succession. Victor Turner has described, in *From Ritual to Theatre*, the importance of visible, periodic rejuvenation in human societies, that is, the progressive replacement of the old by the young, typically dramatized via some type of public ritual. Because no such regular ousting occurred in Venice – by the time a different generation of patricians reached the highest positions of power, the «new» blood was already old – the desire for symbolic renewal had to be satisfied by the theater. There the old man could be ritually (and safely) overthrown – and was in Calmo's plays, over and over again. Significantly, whereas his overreaching and self-delusion receive censure, the actual legitimacy of his authority does not. His texts act, in the words Turner uses to describe theater committed to «playful or joyous struggle», as a «cultural defense mechanism against conflict», more than as serious, subversive «metacommentary».²⁶ These playful texts attest to the irrepressible urge to glorify youthful energy and ingenuity, but they posed no threat to the entrenched gerontocracy, to which they nonetheless owed their genesis.

Turner asserts that as western society has grown more complex, its «social dramas» – i.e., its ritualized performances that probe common concerns, depict typical conflicts and propose solutions – occur less often in religious (magical/symbolic) contexts than in artistic ones.²⁷ Urbanized theater especially fulfills what Turner terms the «redressive» phase of social drama, as it acts to mend the «social fabric» in much the way juridicial and religious institutions do.²⁸ Theater resembles religion by sharing in its deployment of myth and the supernatural, «sometimes to the point of sacrifice».²⁹ Turner reemphasizes later that theater is the most «forceful» and «active» of all artistic genres, and consequently it serves as the most productive «metacommentary» on real-life conflicts.³⁰ Even when comedy reconfigures conflict as play, connections with actual or potential antagonisms exist at its roots.

It helps here to invoke Turner's essentially carnivalesque view of culture. As he explains, theatrical performance contains something of the «liminality», or the threshold status, of initiation rituals in which a novice moves from one life stage to another. In various tribal and agrarian societies, it was common for those undergoing rites of passage to dramatize aspects of the social structure for public edification. The occasion afforded a brief experience of «anti-structure», of a collapsing of social norms and categories (such as class, sex, and age-division).³¹ When Turner contrasts the usual

26. V. TURNER, *From Ritual to Theatre: The Human Seriousness of Play*, New York, 1992, pp. 105-106.

27. *Ibid.*, p. 11.

28. *Ibid.*, pp. 10, 12.

29. *Ibid.*, p. 12.

30. *Ibid.*, pp. 104-105.

31. *Ibid.*, p. 44.

ethic of traditionalism and self-restraint in «societies with mechanical solidarity» with the release of creative potentiality permissible during the liminal, initiatory period, the latter's affinity with both carnival and modern theatrical phenomena becomes immediately evident. (Also, the expression «mechanical solidarity» registers as apt for Venice, the smoothly running gerontocracy in which, Moryson tells us, citizens looked and acted prematurely old.)³² The liminality of initiation rituals

create[s] a weird domain in the seclusion camp [of initiands] in which ordinary regularities of kinship, the residential setting, tribal law and custom are set aside, where the bizarre becomes the normal, and where through the loosening of connections between elements customarily bound together in certain combinations, their scrambling and recombining in monstrous, fantastic, and unnatural shapes, the novices are induced to think, and think hard, about cultural experiences they had hitherto taken for granted. The novices are taught that they do not know what they thought they knew. Beneath the surface structure of custom was a deep structure, whose rules they had to learn, through paradox and shock. In some ways social constraints become stronger, even unnaturally and irrationally stronger.³³

Liminality, then, is a period marked by freedom and inversion, but also by freshly stimulated introspection. To witness the transgression and correction of the wayward *senex* is to reflect on the real, «unscrambled» world, in which the positive image of the old man – in contrast to the monster on stage – upholds the Venetian political hierarchy and just as important, the youthful spectator accepts his own gradually unfolding responsibility in the patriciate's perpetuation. An immersion in anti-structure leads one to value the presence of structure.

Of course, performance texts have different manipulating agents – the author, the patron or benefactor with his tastes and expectations, the wider audience with its own – and this fact increases the complexity of determining a play's intended or actual ideological function. Why, then, given this uncertainty, does Turner allege that theater acts as the most forceful and active manipulator among the various performance genres? On an affective level, he attributes some of its power to the promised wish fulfillment of «fantasized reality».³⁴ Most people attend the theater in appreciation of its storytelling and aesthetic capabilities, without valuing (or even thinking much about) its potential benefits for society. In other words, spectators willingly enter states of mental receptivity because the social mirror of theater attracts so well as *entertainment*. On a pragmatic level, the theater is especially adept at making use of dynamic «ritual symbols», a diverse range of «sensory codes» that include figurative language, gestures, postures, and patterned individual or group movements.³⁵ These symbols are «polyvocal» in that they possess meanings at multiple levels (bodily, spiritual, political), a property that makes them both evocative and ambiguous. To make the fullest possible sense of a symbol, we must study its particular, site-specific treatment within ritual, where its nature is to «become [...] a factor in social action, a positive force in an activity field». The symbol is no more fixed temporally than it is geographically. For Turner, symbols have the «character of a dynamic semantic sys-

32. Turner traces the origin of the expression «mechanical solidarity» to Emile Durkheim without citing the exact source. Durkheim applied the term most often to societies that were non-literate (unlike Venice) and exhibited high degrees of cohesion and cooperative action directed toward group goals (very much like Venice). Despite Durkheim's non-European focus, Renaissance Venice demonstrates all the essential characteristics of mechanical solidarity – «a homogeneity of values and behavior, strong social constraint, and loyalty to tradition and kinship». See TURNER, *op. cit.*, p. 42.

33. *Ibid.*, p. 42.

34. *Ibid.*, p. 121.

35. *Ibid.*, p. 9.

tem»; since they are constantly gaining and losing meanings, their exact semantic charge should vary over centuries of performance.³⁶

It is a logical conclusion that if rituals derive their social significance from symbolic expression, they too should contain different levels of meaning. Turner states that rituals are indeed multi-leveled, or «laminated», and that all levels can undergo «creative modification».³⁷ In fact, it is a ritual's component symbols that link its various levels of experience together. The *senex amans* as he appears in Calmo mobilized the symbology pertaining to senescence as his society attempted to reconcile the psychological impulse for generational succession with the gerontocratic reality that refused to satisfy this impulse.

Rodiana (performed 1540, published 1553) takes place in Parma, where Sofronia has arrived with her daughter Beatrice to find her husband Demetrio, who left their home on the isle of Rodi fifteen years ago with their son Roberto. Both Cornelio – an old Venetian lawyer portrayed on stage by Calmo himself – and his son Federico have fallen in love with Beatrice; this father-son competition over a woman is standard in Calmian comedy. Meanwhile, Roberto pursues Cornelio's wife Felicita. Roberto succeeds at cuckolding the old man by pretending he is a monk who has come to heal their servant Truffa, a staunch ally of their mistress. Beatrice takes no interest in hapless Cornelio, but news of his blundering attempt at courtship enrages his wife, whose own transgression Cornelio never discovers. All the predictable recognitions occur at play's end, with Beatrice marrying Federico.

Even before Cornelio appears on stage, we learn of his avarice, the most frequently occurring vice in the old. A servant complains that he is one of «those old men who keep their sons in [financial] straits» («questi vecchi che tengono cusì in stretta gli sui figliuoli»)³⁸ Later, his son Federico's mistreatment is described as symptomatic of generally corrupt times («la va così alli tempi d'oggi»), in which parents battle children and brothers sisters over amorous affairs.³⁹ As discussed above, a certain amount of tension did exist between wealthy fathers and their ambitious sons in this society whose institutions privileged old age, and Calmo must have been sensitive to this fact. It is interesting, then, how carefully he dissociates the individual nature of Cornelio's vice from its geographical origin. To wit, Cornelio, coming on stage for the first time, declares that he has traveled to Parma in part because his friends recommended its «fresh air» («bon àiare») for his painful hernia, but has experienced no improvement. And just as he continues to complain about the hernia – it is a running joke throughout the play – he finds that his stinginess results in the same personal distress in these new surroundings, where «the more I walk, the more I wear out my clogs, and the more I spend, the less money I have» («più che camino e' fruo i zoccoli e più che spendo ho manco danari»)⁴⁰ His faults not being intrinsically Venetian, he cannot shed them when he leaves Venice behind. This discovery should hardly jolt Cornelio, but as it does, it urges the conceptual separation of the misbehavior of certain prominent Venetians from the Republic itself, to which Calmo has such allegiance.

The genuinely new development in Cornelio's life during his sojourn in Parma also astonishes him, namely, that he can be so lovesick at 87 years of age. Calmo can

36. *Ibid.*, p. 22.

37. *Ibid.*, p. 82.

38. CALMO, *Rodiana. comedia stupenda e ridicolissima piena d'argutissimi moti e in varie lingue recitata*, P. VESCOVO (ed.), Padova, 1985, I 3, p. 69.

39. *Ibid.*, IV I, p. 163.

40. *Ibid.*, I 5, p. 81. Cornelio also wishes to avoid the aftereffects of a famine that had just afflicted Venice. According to Vescovo's gloss, the city did indeed suffer a large-scale food shortage in 1539-1540.

caricature the senescent would-be lover mercilessly, but he balances derisive outbursts with quite philosophical dialogues on the viability of sexual desire in old age. During the latter, he affords Cornelio the chance both to defend his position and to display his humanity. The former emphasize the practical impossibility of his romantic quest. For example, the bawd Prudenzia describes him as a «mucous-stub covered with ringworm, gouty, with his chest full of coughs, eyes watering and testicles that hang down to his knees» («lo mozzicone imbardato di tegna, carico di gotte, pien il petto di tosse, gli occhi lacrimosi e il carniero fino alle ginocchia»);⁴¹ Once his adversaries have begun tormenting him, several new ailments beset him: a stomachache, chills, swollen feet, shortness of breath and constipation. Later, Demetrio reminds him that his hernia prevents him from ever having children.

Cornelio's buffoonish behavior, while completing the portrait of foolish old age, allowed Calmo the performer to maximize the number of laughs his character could provoke on stage. Its scatological vein is in keeping with medieval and Renaissance carnival forms that extolled the triumph of birth over death, something this play, too, will celebrate in the victory of Federico, who *can* have children. For example, in II 5, Cornelio blames his tardiness in meeting the magician Simon on an urgent bowel movement, which he describes in tactless detail. Soon after, once he realizes that the conjurer has cheated him, his «bladder full of melancholic humors» («pien tanto la vesiga de umori melanconichi») forces him to relieve himself in an alleyway.⁴² During a mock exorcism for Truffa, who feigns being possessed by devils, she has her «spirit» announce that it intends to enter Cornelio's rear end; this makes him flee in fear. He also submits to a curious spiritual «remedy» at a monastery in III 1, where he soaks his buttocks in a basin of water. Other incidents make purely farcical rather than scatological sport of the old man's physical deficiencies, as when he discovers in IV 2 that the audience for his romantic serenade turns out to be not Beatrice, but a concealed cat, who leaps down on top of him. Here Demetrio concludes that his friend's eyesight and sense of smell must both be failing him.

Cornelio, discussing sexual desire in the aged with Demetrio in III 6, is given the opportunity to defend his position, and contradicting his clownish behavior, he fares quite well in argument. His valid responses to the accusations leveled at him, in fact, begin the slow revelation of a more sympathetic side that is slowly shown to co-exist with the sexual predator. When Demetrio, himself an old man, asks if he feels ashamed being in love at his age, Cornelio answers that many venerable men of antiquity, including Aristotle and Quintillian, felt the same urge to «taste of this fruit» («manzar de sto citronato»). Demetrio then tries another tack, declaring that «this love that is the devil» («chiesto amuri, chié sé diavolo») invites more pervasive social corruption and recalling the competition over Helen that led to the destruction of Troy.⁴³ But it is noteworthy here that his counsel veers away from senescence to a wider condemnation of uncontrolled sexual appetite, which his own young son Roberto equally manifests: he complains, «my son too is in love as bestially as you; behold, by my faith, how much shame I endure for your 'love'» («anche la fio sé innamorò como vui bestialmendi, varda canda vergugna avéu indosso sti bisti-mu per vostro 'muri'»).⁴⁴ Thus, he reveals that the «shame» he assigned to his friend moments earlier is his own, projected onto Cornelio, and whatever «bestial» qualities he finds in his con-

41. *Ibid.*, I 6, p. 85.

42. *Ibid.*, II 7, p. 123.

43. *Ibid.*, III 6, p. 147.

44. *Ibid.*, III 6, p. 149.

duct are *not* defined by advanced age, for the young innamorato mirrors them. Cornelio offers one more ancient exemplar of an old man in love – Ovid’s account in the *Heroides* of Ulysses cuddling Penelope – before distancing himself from «those cowardly Trojans» («quei spaurosi troiani»), with whom he denies anything in common.⁴⁵ His classical allusion is well chosen, for he aligns himself with the wise, elder Greek hero faithful to his wife, not young, impetuous Paris, whose illicit love caused the massive destruction Demetrio has just bemoaned. His point is clear: moral verdicts on love affairs cannot reasonably be made based solely on the ages of the participants. Perhaps sensing he is losing his case, Demetrio suddenly relents, claiming he is not a «man of words» («òmeno de baroli») and pledging his support in Cornelio’s future endeavors. He does switch dissuasive tactics once last time, in reminding him of his hernia (quoted above), but Cornelio retorts, «I have more lead in my clock than you, Mr. Fish Eggs!»⁴⁶ Finally, to climax the undermining of Demetrio’s conventional wisdom, Calmo has the naysayer suffer a diarrhea attack at the end of the scene.

In the fifth act, Cornelio, bedeviled at every turn, must abandon all hope of winning Beatrice, but the failure actually ennobles him, and signs exist that he will act no longer only out of self-interest. For example, when the old men encounter Sofronia mourning what she mistakenly considers her daughter Beatrice’s abduction, Cornelio immediately takes the stranger’s tribulation to heart. He manages to overlay his customary folly (he guesses she has lost a chicken) with genuine concern for another person, a quality lacking in his earlier monomania but evident in his oath, «by the soul of my cook, she stirs compassion in me!» («per l’anema del mio cuogo, che me vien compassion!»).⁴⁷ The recognition scene ensues, after which Cornelio gladly assents to the imminent wedding of his son and Beatrice («me aligre, *quia nupties*»); resigned to the intractability of fate («[d]aspuò che’l pianeta vuol così»), he accepts the girl he once sexually coveted as his daughter.⁴⁸ The joyful ending is consummated with Felicita’s complete pardon of her husband, urged by Demetrio. Cornelio proposes, somewhat overdramatically, that by way of recompense she plunge a knife into his body. She refuses, of course, and Cornelio vows that if he ever indulges again in such «schemes» («frappe»), his wife may give him many spankings («tante su le chiappe») and confiscate his property.⁴⁹

Il Saltuzza (published 1551)⁵⁰ portrays another wayward and finally repentant *senex amans*, Melindo, whose servant, the eponymous hero of the play, again takes advantage of the old man’s credulity to orchestrate the comic denouement. As the play begins, the old lawyer Melindo is enamored of Panfila, the sister of the noble youth Polidario, who in turn has fallen for Melindo’s wife Clinia. Polidario assigns to his resourceful servant Saltuzza the task of arranging a secret meeting with Clinia. In order to do so, Saltuzza appeals for help to Clinia’s lame maidservant Rosina, but

45. *Ibid.*, III 6, p. 149.

46. *Ibid.*, III 6, pp. 149, 151. The metaphor Cornelio employs expresses a person’s life in terms of a clock whose mechanics allow it to run only so long. The Italian reads, «ho mior contrapesi de vu al mio relologio, ser botarga». The «contrappeso» of a clock is a lead weight, attached to a rope or cord, which is suspended opposite another weight, the «peso». Together they regulate the movement of the mechanism. See S. BATTAGLIA (ed.), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961.

47. CALMO, *Rodiana*, v 6, p. 207.

48. *Ibid.*, v 8, pp. 213, 217.

49. *Ibid.*, v 10, p. 225.

50. Early performance records of *Il Saltuzza* do not exist and Calmo may have written this play before *Rodiana*, a possibility favored by R. ANDREWS, *Scripts and Scenarios: The Performance of Comedy in Renaissance Italy*, Cambridge, 1993, p. 147. The resurgence of *Il Saltuzza* on the 1960s Italian stage helped give rise to renewed critical interest in Calmo’s life and works, according to L. ZORZI, *Tradizione e innovazione nel ‘repertorio’ di Andrea Calmo in Studi sul teatro veneto fra Rinascimento ed età barocca*, M. MURARO (ed.), Firenze 1971, p. 238.

because she also loves Polidario, she intends secretly to substitute herself for her mistress at the last moment. As it turns out, her own plans are frustrated, and she finds herself in the arms of Melindo, who had been expecting to meet Clinia. Despite these and other cases of mistaken identity, Clinia and Polidario do finally get together, unbeknownst to Melindo, whose indiscretion has become a public source of embarrassment. The comedy ends with the old man begging the forgiveness of his furious, yet triumphant, wife.

Calmo does not specify the exact age of this *senex*, as he did with Cornelio, but the recognizable litany of abuse he suffers indicates a comparable life stage. The parasite Leccardo, on his way to the old man's house, curses that the proprietor is as «weak» («debile») as the wine he drinks.⁵¹ Before Melindo is due to meet his beloved, Leccardo advises him not to drink too much or he will be «all night with your member in hand, urinating, with your usual cough» («tutta notte con il beco in mano, a orinare, con la vostra tosse solita»)⁵² Saltuzza insults him behind his back, calling him «that disheveled, catarrhus old man» («sto veio sbonso, sgargaiuso»)⁵³ These and similarly unflattering remarks reveal the consensus opinion on Melindo, that «his sun is setting» («el sol va a monte») and that he has no business falling in love at his age.⁵⁴ To compound his fault, he already has a wife who, Polidario attests, not only is «bellissima» but «giovane».⁵⁵ Unable to satisfy Clinia – and unaware that she remains dissatisfied – the old lawyer demonstrates a lack of self-knowledge that prevents him from confronting and accepting his critics' harsh portrait of him.

Because Melindo is adept at disavowing the truth behind his public image, he can maintain the illusion that he is an active agent of change, whereas in reality he is only *acted upon*, especially by Saltuzza. A particular wish he makes early in the play crystallizes the discrepancy between his active aspirations and his essentially passive dramatic role. In II 7, a short soliloquy, Melindo fantasizes briefly about being Jove, who is able to transform himself physically in various ways before ravishing helpless mortal women. But then a disadvantage occurs to him: once he had taken on one of the pagan god's storied guises – as a shower of rain, a grasshopper, a serpent, a dove – he would be unable to communicate his love to the woman using human language. So he rejects the whim, and refocuses his concentration in his next statement to waiting for Saltuzza, from whom he expects «good deeds» («bona opera»). With the servant's aid, he hopes finally to replace words with actions, as he affirms in the lawyerly Latin that dots his speech: when he and Panfila get together, he will «know» her «in operibus, e non in verbis loquacis».⁵⁶ The reality, however, is that Melindo cannot shake off a lover's paralysis that both prohibits action and renders him manipulable to more dynamic characters. At the beginning of the same scene, he admits that his beloved's eyes turn him to stone («son lapidao, da i occhi de madonna Panfila»)⁵⁷ and the condition persists, up to just before he encounters Rosina in the dark, thinking her to be Panfila. As he approaches, the go-between Saltuzza exclaims that «he walks so awkwardly that he seems a statue» («vin ingatolò che'l pare na statoa»)⁵⁸ The servant's choice of modifier, «ingatolò», can denote both «unsteady on one's feet» and «embar-

51. CALMO, *Il Saltuzza in Commedie del Cinquecento*, A. BORLENGHI (ed.), vol. I, Milano, 1959, I 4, p. 795.

52. *Ibid.*, III I, p. 811.

53. *Ibid.*, V 2, p. 833.

54. *Ibid.*, I 3, p. 789.

55. *Ibid.*, I I, p. 786.

56. *Ibid.*, II 7, p. 808.

57. *Ibid.*, II 7, p. 807.

58. *Ibid.*, V 5, p. 836.

rassed», and thus suggests both the old man's decrepit condition and his fear of scandal should he be spotted.⁵⁹ In fact, he reveals later in the scene that he has walked rather than ridden on horseback to avoid detection.

As is customary with the *senex amans*, overweening sexual appetite coexists with a covetousness that also antagonizes his dependents. When Melindo states that he intends to enjoy Panfila as «an adorable bit of bread pudding with sauce» («una panaela amorosa, ca trenta saoreti de casa»), his blatantly consumptive terms recall Cornelio's similar gastronomic metaphors that also equated the satisfaction of lust with the pleasures of eating.⁶⁰ This sexual avidity produces the sole exception to his avarice, for it is only in the pursuit of love that Melindo will spend any money at all. In normal circumstances, he personifies half of the servant class's Catch-22 lamented by Leccardo: young lovers want to be generous but they lack freedom and resources; old men possess those resources but are stingy and «want one hundred services for one little meal» («vogliamo cento servizii per un disnareto»).⁶¹ In his condition as innamorato, however, Melindo gives Saltuzza a coin to buy a gift for his beloved; we can be sure that the servant pockets it. And a poor boy to whom the *senex* speaks twice in the play, identified only as «Ragazzo», decides to reveal her husband's illicit passion to Clinia because «she gives me money» («mi dona de gli quatrini»).⁶² In such ways, sexual appetite trumps avarice: by blinding him to the mercenary activities of predators wiler than himself, it drives the disbursement of the patriarch's wealth.

The old man in love exhibits the typical Calmian repentance in the fifth act, proof that his disorder, while objectionable, fades upon his public mortification. The ending is very Boccaccian, celebrating young love and elderly gullibility, with no trace of political undercurrents. Clinia learns from Saltuzza about Melindo's secret meeting with Rosina and denounces him hypocritically as an «old traitor» («vecchio traditore»).⁶³ She then confronts her husband, accusing him of having entered a second childhood (that is, of having become «rimbambito») in which he wants to be «cock of the walk» («il gallo di la contrada»).⁶⁴ She rejects his brief, ineffectual attempt at redirecting the blame to Rosina, and only Polidario's disingenuous intervention on his behalf convinces her to pardon him. Totally gulled, Melindo thanks his wife's lover for his act of mediation. The final exchange between the two men re-emphasizes the passivity that plagues the old man and contrasts with the efficacy of youthful dynamism:

MELINDO: Quando faroio tanto per la signoria vostra, messer Polidario, co avè fatto a mia moiè e a mi? Basta, e' tignerò conto de sti apiaseri inchin che vivo.
 POLIDARIO: È poco messer Melindo a quello ch'io farei.⁶⁵
 [MELINDO: When will I be able to do as much for you, Sir Polidario, as you have done for my wife and me? Well, I will remember these pleasing things as long as I live!
 POLIDARIO: That is little, Sir Melindo, compared to what I will do.]

Melindo doubts that he can «do» anything to compensate Polidario for his supposed good will, so he settles for, literally, «keeping count» of the other's services, referred to as the old man's «pleasures». The real pleasures, however, belong to Polidario, who can speak confidently of «doing» (Clinia) in the future, although the implication of his assurance is lost on the *senex*, simply grateful for restored domestic harmony.

59. Cf. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.

60. CALMO, *Il Saltuzza*, v 5, p. 836.

61. *Ibid.*, II I, p. 798.

62. *Ibid.*, IV 4, p. 824.

63. *Ibid.*, v 8, p. 839.

64. *Ibid.*, v 13, pp. 844-845.

65. *Ibid.*, v 13, pp. 846-847.

Il Travaglia (performed c. 1546, published 1556) bears further witness to Calmo's preference for modern Italian as opposed to classical source material. Among his borrowed motifs are the errant young woman who cross-dresses to become a servant of her beloved, from *Gl'Ingannati*, and the old man hidden in a chest who, en route to the house of his beloved, gets apprehended by the police, a prank lifted from Bibbiena's *Calandra*.⁶⁶ Despite the patchwork nature of the plot, dependent on Cinquecento antecedents, the nuanced depiction of its *senex amans*, Collofonio, lends the whole its originality and Calmian spirit. Giorgio Padoan notices as much when he states that the old man, while being «marginal in regard to the unfolding of the plot», nonetheless «defines the artistic center of the comedy».⁶⁷ Once again, crowd-pleasing farce and dependable *senex*-bashing precede the fifth-act portrayal of the old man's more sympathetic side, as he adopts the role first of romantic underdog, then of gracious loser. His actual winning of his Venetian audience's sympathy must remain hypothetical, as spectators would have naturally favored his young son and adversary, Policreto. Yet the later scenes involving Collofonio seek to humanize him, to confound his easy objectification, and it is fair to conjecture that Calmo the star performer knew how to achieve such an effect.

In this comedy, Proculo, a merchant from Ragusa, has just arrived with his daughter Leonora in Venice, where, unbeknownst to him, his long-lost son Camillo lives. The old Venetian widower Collofonio has a daughter, Ersilia, whose love for Camillo has inspired her to dress as a man and enter his employ as the servant Travaglia. Camillo, however, meets and falls in love with Leonora, unaware that she is his sister. His attraction to her is shared both by Collofonio and by his son Policreto. At first, Collofonio likes his chances against his rival, who vies for Leonora «with little money and inexperienced in this business» («con puochi soldi e malinstrutto del caso»). The father perceives his advantage in his command of the money-box («son possessore del scrigno») and in his easy access to credit.⁶⁸ Regardless, when he encounters the girl, his amorous rhetoric fails to seduce her: he asks if she wants him to die pining for her; she replies, looking at him, «Between death and life I don't see a great difference» («Dalla morte alla vita io ci farei poca spesa»)⁶⁹. Collofonio then changes tactics, enlisting his servants to help him win her via trickery, but all his efforts fail, as when phony police customs agents confiscate the trunk in which his servant Brocca is supposed to be carrying him to Leonora. Brocca convinces him that he may be carried within Leonora's home discreetly in the trunk, but all along he and his cronies have planned the fraudulent police seizure in order to force a bribe from the old man terrified of scandal. When Collofonio finally decides simply to ask Proculo for his daughter's hand, the father agrees, if with some hesitation. In the end, Leonora flees with

66. On the main sources of *Il Travaglia*, see the *Introduction* by VESCOVO, pp. 17-21.

67. G. PADOAN, *La commedia rinascimentale veneta (1433-1565)*, Vicenza, 1982, p. 170. In the original, «è sempre soprattutto il personaggio del vecchio veneziano, laterale rispetto allo svolgimento della trama, a definire il centro artistico della commedia».

68. CALMO, *Il Travaglia*, I 7, p. 58.

69. *Ibid.*, I 8, p. 60. I adapt this somewhat loose translation from Vescovo's rendering of the original Venetian dialect into standard modern Italian. The sense of «spesa» in «farei poca spesa» – literally, «I would make little expense» – is elusive, but perhaps its use relates to one of its meanings in the *Grande dizionario*. Definition 10 states, «a pressing necessity of dealing with in argument» (my translation) and quotes DANTE, *Purgatorio*, XXIX, 98-100: «A describer lor forme più non spargo / rime, lettor; ch'altra spesa mi stringe, / tanto ch'a questa non posso esser largo». Charles Eliot Norton translates this, «To describe their forms, Reader, I scatter rhymes no more, for other spending so constrains me that in this I cannot be liberal»; see NORTON, *Divine Comedy of Dante Alighieri*, Boston, 1941. In this sense, Leonora may mean that it is hardly worth her expending words on the minimal difference between death and the near image of death she witnesses in the seventy-five year-old Collofonio. Her insult recalls his converse willingness to «spend» whatever it takes on her behalf.

Policreto anyway. After the obligatory recognition scene, they get married with their fathers' approval, as do Camillo and Ersilia.

At the beginning of this essay, I presented Collofonio as an example of elderly self-delusion, evident in the creative license he takes with humoral medicine to justify his carnal desire (in I 7) and in his declaration that a shrine to old age should be built in the city (in I 19). Regarding the latter, he asserts that if women only knew enough to prize the love of old men, who would be more faithful partners than their young, fickle counterparts, they would institute a tax among themselves «to construct a golden statue with a white beard as long as an arm and to place it in the square in honor of old age» («far un idolo d'oro con un braccio de barba bianca e piantarlo su la piazza in onor della senetúe»)⁷⁰ Like Melindo, he recites a long list of honorable old men, ancient and modern, who took wives much younger than themselves without disgrace. Later, he assures Brocca that although he looks «hoary» («canúo»), he is nonetheless «perhaps younger than you think» («forsi pí zovene che ti no te impensi»)⁷¹ However, the testimony of other characters suggests otherwise. Their collective judgment disallows him the romantic aura he wishes to share with past senescent lovers like the biblical David, Mark Anthony, and Petrarch, among others he names in I 7. For example, the rustic Gianda says Collofonio «walks crookedly» («va storto»), as if he were an animal with a contracted hoof («incastellò»)⁷² Twice in III 13 Gianda compares him to another animal – a pig, once due to the way he squeals and once on account of his generally vulgar ways. He suffers dental woes (another common affliction of the aged), for a servant of Proculo reports «he doesn't even have teeth» («ancora non ha i denti») and Leonora disparages him as a «toothless, disgusting man» («sdentato stomacoso»), before announcing she would rather turn to prostitution than marry him.⁷³ His toothlessness figures as a species of impotence: he proves to be more bark than bite, of course, but more, his appetites, both sexual and gustatory, rage without the physical means to satisfy them. Following so much food imagery in Calmo that has described young women as devourable bits, the old man's being «senza denti» underscores his inability to perform as a sexual consumer.

Collofonio fails to consume, then, at one level – he cannot eat the woman – while he proves an equally wretched consumer in a more modern sense, as one who would purchase some commodity and make it his own. He does not «take in», but only «gives out», and his squandering of money in pursuit of Leonora typifies his proclivity for what might be called an uncontrollable leakage. This outflow is from the pocket-book, but also from the body. When Cortese reviles him to Leonora, calling him an «old saliva-spitter, shit-smear, decrepit, mucousy» («venchio butta-spuanza de fora via, merduloso, malainzo, sbutengoso»), she incorporates three types of involuntary bodily discharge into her reproach.⁷⁴ Her insults are significant because references to catarrh and mucus, to diarrhea and urgent micturition, recur so often in speeches about the *senes* in these comedies, who meanwhile can no more easily stanch a steady money drain. A close connection exists for Collofonio between financial prosperity and happiness, a conviction he sums up in his punning welcome to a gathering of men, «may God content you in cash» («Dio ve contenta a danari contà»)⁷⁵ The prob-

70. *Ibid.*, I 19, p. 86.

71. *Ibid.*, IV 7, p. 228.

72. *Ibid.*, III 10, p. 164.

73. *Ibid.*, IV 9, p. 236; IV 13, p. 240.

74. *Ibid.*, V 1, p. 244.

75. *Ibid.*, IV 8, p. 230.

lem is, his own reckoning of his accounts betrays him as suddenly more spendthrift than miser. In II 16, Collofonio reviews a ledger in which he has recorded all his expenses since he fell in love with Leonora. The items range from shoelaces, to an «extravagant washing of my hair» («lavarme el cà fuor de l'ordenario»), to game birds paid to Cortese for her romantic brokering. Upon reviewing the list and totaling the cost, he realizes that «this thing begins to get bigger» («la cosa se scomenza a ingrossar»); should he not find the «compensation» («compenso») for the outpouring of funds, his «income» («intrà») will not offset the loss. His final curse again unites love's torment and scatology: «May hemorrhoids come to Cupid and his whore of a mother!» («Che venga le maroèle a Cupido e so mare putanazza!»).⁷⁶ Because Venus and Cupid have afflicted Collofonio with the condition synonymous with them, he would reply with one familiar to comedic *senes*, thereby repaying one painful, involuntary loss (during the loosening of the purse strings) with another (during the loosening of the bowels).

Proculo is prepared to legitimate the proposed marriage, yet he admits it disturbs him as being «unevenly paired» («delvisatto»). Collofonio dismisses the father's worrying about a trifling «fifty years more or less» («çinquanta anni piú e çinquanta anni manco») as «coarseness» («grossolanità») and argues that one should not judge by appearances in such matters.⁷⁷ Of course, it can hardly be said that as Collofonio senses victory, Calmo condones the elders' uneasy pact. Yet remarkably, just before his hopes are finally dashed, he delivers a speech replete with dramatic irony that may contain more *pathos* than that of any other Venetian comedic *senex* in this period. It derives its poignancy from its rhetoric of the underdog triumphant against foes too unseasoned, or simply too much in their halcyon days, to enjoy a comparable level of satisfaction:

Chi podesse veder el mio cuor fina dentro d'i parèi delle interior trovarave che 'l sguazza, galde, núa, trionfa e slícega in latte e vin dolçe e melazzo, alla barba de sti zoveni che sorbe tutte le donne che va in su le feste e può torna a casa con i denti serài: el ghe vuol altro in veritàe de Dio che livree, ni passo-e-mezzo da Ganimedi o fanfarúgoli a montar sul caval pegaseo, perché e' se puol cantar quella canzon: «longhe speranze mie che mai non viene».⁷⁸

[Whoever could see all the way into my heart would find that it revels, rejoices, swims, triumphs, and slips in milk and sweet wine and molasses, in defiance of those youngsters who gobble down all the women who go to the feasts and can return home hungry: by God, it takes more than nice clothes, fancy dancing and boasting to mount Pegasus' horse, so they can sing that song: «my long-lived hopes that never come true».]

At this point, it appears to Collofonio that he, the toothless one, has conquered the «gobblers». He even mentions their own teeth in a figure of speech, «con i denti serài», that Vescovo glosses as «a bocca asciutta», that is, unappeased, still hungry. The dramatic irony comes into play in the audience awareness that Leonora will elope with Policreto before acquiescing to her father's decision. This foreknowledge grants the preceding speech a pathetic quality, and pity later extends to his nemesis Brocca, who confides to Policreto his fears «that the old man, seeing the loss of his wife, might hang himself or come to some strange death» («Ch' il vecchio, veduta la perdita della sposa, non s'impichi o facci qualche strana morte»). The son's horrific reply – «And what could I desire more?» («E che cosa desidererei di meglio io?»)⁷⁹ – allows Collofo-

76. *Ibid.*, II 16, p. 138.

77. *Ibid.*, IV 8, p. 232.

78. *Ibid.*, V 6, pp. 254, 256.

79. *Ibid.*, V 12, p. 262.

nio to retain some audience sympathy while it recalls Policreto's prior rhetorical query, «how is it possible that I not kill him even though he's my father?» («ma come sarà mai possibile ch'io non l'uccida ancoraché 'l mi sia padre?»).⁸⁰

Of course, such patricidal threats remain hollow in comedy, and Policreto does later qualify his desire for his father's death: he prefers it, he explains, to seeing him eventually locked away as a madman. Yet the way Policreto makes Brocca change the subject, urging him, «Don't play this chord, Brocca, it has no harmony» («Non toccar questa corda, Brocca, che non ha bona consonanzia»), lingers.⁸¹ It is indeed a sour note he has played, and his sounding it (twice) reminds us how much more endearing Collofonio can be compared to his son, who remains throughout the play a very superficial character, another typical young innamorato. For one thing, only the father ever provokes laughter. He too wants to murder his (as yet unidentified) usurper, but the tone in his case is completely different: he expects to need several of his elderly friends to help him because a corpse («un morto») is heavy to bear off and they are already «half dead» («mezi morti») themselves.⁸² Besides his humor and his entertaining antics, Collofonio's honorable conduct in defeat also wins him sympathy as it mitigates his faults. Proclaiming himself «extremely content» («contentissimo») with the union of the young lovers, he finally kisses Leonora, but «chastely» («onestamente»), as father-in-law.⁸³ Their kiss reintegrates Collofonio into a domestic circle that celebrates regenerative young love but can still revere its (reformed) elderly. In the end, we remember, Calmo's comedies mean to laugh at prominent old men, not to overthrow them.

80. *Ibid.*, iv 9, p. 236.

81. *Ibid.*, v 12, p. 264.

82. *Ibid.*, v 17, p. 272.

83. *Ibid.*, v 19, pp. 280, 284.

ROBERTO BRAGAGGIA

IL CORPO TERRITORIALE BELLUNESE NEL '500-'600*

Durante gli ultimi vent'anni gli studi sullo Stato, sulle istituzioni politiche e l'interesse per quelle comitatine e territoriali, hanno portato, per quanto riguarda la terraferma veneta e la Lombardia, ad apprezzare maggiormente le sfumature addotte da un protagonista ritenuto sino a poco tempo prima un soggetto passivo: il contado.¹

Questo studio sul Corpo territoriale bellunese – chiamato anche Territorio del Piano – nasce dalla volontà di sondare alcuni aspetti trattati solo in parte di questa istituzione, che a sua volta rispecchia alcune dinamiche presenti all'interno del distretto di questa provincia. Nell'ampia ed articolata rassegna di studi sui Territori della terraferma veneta mancava un'analisi approfondita di questo tema in chiave bellunese.²

Importante sin d'ora è fare chiarezza sui termini-chiave che verranno adottati nel presente lavoro: con il sostantivo “territorio”, in minuscolo, s'intende il termine nella sua accezione geografica, mentre con “Territorio” o “Corpo territoriale”, in maiuscolo, si attribuisce il significato *stricto sensu* d'istituzione rappresentativa rurale. Nel Bellunese l'organismo comitatino veniva indicato anche con il nome di “Sindacato” o come più sopra detto “Territorio del Piano”. Altri sinonimi possono essere “Contadinanza” anche se è più tipico della Patria del Friuli, ed “Università della Contadinanza”.

1. Nella consueta relazione che i rettori della Serenissima inviavano alla fine del loro mandato in Senato,³ in quella presentata dal podestà di Belluno Francesco Soranzo il 23 settembre 1592, il territorio di Cividà di Belluno – la città veniva spesso citata così nei documenti ufficiali – veniva descritto in questo modo:

ABBREVIAZIONI:

ASB: Archivio di Stato, Belluno
ASCB: Archivio Storico del Comune, Belluno
BCB: Biblioteca Civica, Belluno
BNM: Biblioteca Nazionale Marciana
f.p.: Fondo Prefettura

* Questo studio nasce dalla mia tesi di Laurea intitolata *La formazione e lo sviluppo del Corpo Territoriale Bellunese tra '500 e '600*, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Venezia (relatore S. Zamperetti), a.a. 2001-2002. Lo dedico allo zio Silvano, ai miei genitori e a Sara, che in questi anni mi hanno sempre sostenuto con il loro affetto e con la loro fiducia. Altresì colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Orietta Ceiner Viel responsabile dell'Archivio storico del comune di Belluno e Ferruccio Vendramini dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza, entrambi, grazie alla loro pluriennale esperienza, mi hanno aiutato e coadiuvato nelle mie ricerche bellunesi attraverso consigli, critiche e spunti propositivi.

1. Per una felice sintesi su questa importante stagione storiografica di studi sullo Stato v. G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a c.), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna, 1993, spec. il saggio di G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, pp. 553-589; per una panoramica sul rapporto tra istituzioni pubbliche e comunità v. L. MANNORI (a c.), *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli, 1997; mentre per quanto riguarda le istituzioni comitatine v. G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, 1998⁷.

2. Per quanto riguarda gli studi sui Territori nella terraferma veneta v. S. ZAMPERETTI, *Per una storia delle istituzioni rurali nella Terraferma veneta: il Contado Vicentino nei secoli XVI e XVII*, in G. COZZI (a c.), *Stato Società e Giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, vol. II, Roma, 1985, pp. 59-131; Id., *I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei Corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600*, in «Rivista Storica Italiana», XCIX (1987), II, pp. 269-320; A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano, 1994; L. FAVARETTO, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano, 1998.

3. *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, edizione a c. dell'Istituto di storia economica dell'Università degli Studi di Trieste, vol. II, *Podestaria e Capitanato di Belluno. Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano, 1974.

...Il territorio per lo più è montuoso, la maggior sua lunghezza è miglia 37, et larghezza 34; confina da levante con la Patria del Friuli, et territorio di Serravalle, a mezo giorno con li contadi di Mel,⁴ et Valdemarino, a ponente con il territorio di Feltre, et a tramontana con Cadore et monti che lo separano dall'Allemagna, over contado di Tirolo; è molto soggetto alle nevi et al ghiaccio, et è diviso in 12 pievi, due delle montagne, et dieci chiamate della pianura.⁵

Da quest'immagine fornitaci dal podestà, possiamo ricostruire l'organizzazione istituzionale del territorio di questa provincia. Il distretto bellunese, come si intuisce dalla relazione, era suddiviso in Territorio Alto e Basso. Nella nostra descrizione tralascieremo l'analisi delle Pievi delle montagne, altrimenti dette Territorio Alto, prendendole in considerazione solo nei casi in cui entreranno in contatto, o per meglio dire in contrasto con il Territorio del Piano oggetto del nostro studio. Ad onor del merito è comunque corretto fare alcune precisazioni su queste zone. Il Territorio Alto – che comprendeva i due capitanati di Agordo e Zoldo – durante il periodo della dominazione veneziana su queste terre era diviso da quello basso sia politicamente che sul piano fiscale. Il Consiglio Maggiore di Belluno vi inviava «dui Capitanei nobili di quella Città per elezione del suo consiglio».⁶ Le Regole⁷ del Capitanato di Agordo erano consorziate in due Comuni, Sopra e Sotto Chiusa, tanto da formare un Corpo a parte. Quindi è corretto parlare di questo soggetto territoriale come di un istituto rappresentativo a sé stante.⁸ Rispetto al resto del distretto bellunese il Territorio Alto ricorda, sotto il profilo istituzionale, il vicariato, forma di organizzazione territoriale che si ritrovava spesso nei contadi delle grandi città della pianura veneta.

Tornando all'argomento di questa ricerca, al fine di comprendere l'apparato di fondo del Territorio, è utile analizzare la realtà delle dieci Pievi del Piano, Pievi che territorialmente comprendevano i villaggi e le Regole, quest'ultime intese come le comunanze campestri.

L'accento ricade sulle Pievi piuttosto che sulle Regole, a cui nulla si vuol togliere d'importanza, perché erano le prime entità distrettuali, che come comunità macroscopiche "trattavano" per la collettività rurale nelle sedi istituzionali. Erano le Pievi che nella sostanza avevano visibilità pubblica e giuridica. È su queste circoscrizioni, non solo meramente geografiche, e sull'esperienza delle comunità Regoliere, che prende forma il caposaldo ove si fonderà, a partire dal 1577, il Corpo territoriale bellunese. Le Pievi erano una sorta di corpi nel Corpo. Anzi per meglio dire erano le membra del Corpo. Ma chi e che cos'erano le Pievi nel bellunese? Cercando di procedere per gradi vediamo *in primis* la natura istituzionale di questi soggetti territoriali.

Le Pievi affondano le radici in una tradizione ben lontana nel tempo, e si può dire che queste nella loro forma medievale e moderna richiamassero alcuni aspetti dell'antica circoscrizione di età romana: il *pagus*. A sua volta il *pagus* era formato da altri centri minori detti *vici*. Toponimi di questo genere, nota Ferruccio Vendramini, sono riscontrabili anche nel territorio Bellunese.⁹

Durante il nostro periodo le Pievi erano delle circoscrizioni a carattere fiscale-amministrativo dipendenti dalla città attraverso il Consiglio Maggiore, il massimo orga-

4. Per informazioni sul contado di Mel v. l'interessante studio di N. RANON, *La comunità di Mel nel '600. Fra rivendicazione antisignorile e conflitto interno*, in «Studi Veneziani», n.s., xx (1990), pp. 87-131.

5. *Relazioni...* cit., p. 30.

6. Ivi, p. 9, relazione del rettore Giacomo Salomon.

7. Utilizziamo il maiuscolo per distinguere l'istituto.

8. Per tali questioni v. F. VENDRAMINI, *Gli ordinamenti regolieri di Sappade e Caviola nell' Agordino (1591-1596)*, in «Annali Veneti», I (1985), pp. 121-132, e la bibliografia citata sull'argomento. Un interessante fondo, poco esplorato, sulle vicende del Sindacato delle Regole di Agordo negli anni centrali del '600 si trova in ASCB: f. p., ms. 344, *Capitanato d'Agordo, Libro parti del Territorio*.

9. F. VENDRAMINI, *Le comunità rurali bellunesi (secoli xv-xvi)*, Belluno, 1979, pp. 19-24.

no deliberante nel Bellunese. L'ambito pievano rappresentava per quelle genti il centro delle comunità di valle e «la dimensione vitale in cui si manifestano le più tenaci richieste di autogoverno locale».¹⁰

Le Pievi in sostanza erano importanti punti di aggregazione dove, a partire da un profondo senso ecclesiale e devozionale, gli abitanti del distretto Bellunese potevano ritrovarsi ad essere partecipi ad una vita sociale al di fuori del proprio campo, in una prospettiva meno localistica e di più ampio respiro.

Di certo i vincoli primari all'interno della Pieve erano di carattere ecclesiale e culturale, ma non solo. Infatti, i documenti ci mostrano come queste potessero divenire luoghi d'aggregazione politico-assembleare quando le ingerenze esterne si facevano più pressanti o invasive. È da ricordare, ad es., che nel 1416 il Sindaco, inteso come il rappresentante pievano, della Pieve di S. Felice reclamò a favore degli uomini della sua circoscrizione contro il vicino contado di Mel i diritti esclusivi di pascolo sulla zona di S. Boldo.¹¹ Quest'episodio è interessante ai fini della nostra ricerca perché evidenzia come già nel xv secolo le singole Pievi avessero raggiunto una certa qual emancipazione tanto da poter eleggere un Sindaco portavoce dei propri interessi.

Ma queste entità territoriali non si organizzavano come gruppo soltanto a livello locale, infatti, si muovevano già *ab antiquo* in modo collettivo, segno che i rapporti tra le singole comunità "macroscopiche" andavano oltre i meri rapporti interni alla circoscrizione. Nel 1411 i territoriali si sollevarono contro il gruppo dominante in quel periodo, in occasione dell'entrata in città dell'imperatore Sigismondo, inviando propri rappresentanti verso l'invasore per offrirgli la città; ovvero quando nel 1420, anno della seconda e definitiva dedizione a Venezia, i rappresentanti delle varie Pievi si mossero insieme contro il centro, lamentandosi con il podestà Ettore Bembo, al fine di ottenere una miglior perequazione fiscale a partire dalla revisione delle quote d'estimo. Di quest'episodio fa memoria il cancelliere Francesco Alpago nel suo *Dizionario delle cose bellunesi* redatto nella prima metà del '700, ricordando che: «...le prime mosse dei Territoriali contro la Comunità o Consiglio furono nell'aggiustamento dei caratti dell'Estimo. Sostenevano i rustici di esservi aggravati con eccedente sproporzione».¹² In ambedue i casi i distrettuali non riuscirono ad avere completa ragione, ma già a partire dai primi tempi della dominazione veneziana possiamo intravedere una realtà non certo priva di carattere.

Nel 1495 le Pievi sono nuovamente protagoniste per questioni fiscali. In quell'anno i regolieri di alcune Pievi si congregarono e nominarono insieme dei procuratori che le rappresentassero. Dagli atti del notaio Sebastiano Batti apprendiamo che i regolieri della Sindacaria di Mier si riunirono il 29 settembre 1495; quelli dell'Oltrardo il 5 ottobre, mentre il giorno prima si erano congregati quelli della Pieve di Sedico.¹³

Il Sindaco, o procuratore, che le Pievi eleggevano in specifiche occasioni, aveva l'obbligo di rappresentarne gli interessi del momento. Era quindi una carica *ad interim*, durante la quale il procuratore eletto ricopriva "l'ufficio" al fine di portare a ter-

10. Ivi, p. 21.

11. Ivi, p. 26.

12. ASCB: mss. 535-537, F. ALPAGO, *Dizionario delle cose bellunesi tratto dai Libri delle Provisioni del Consiglio, dai Registri Ducali del Comune, e pretorii dagl'Atti Capitolari e da vari altri documenti*, III voll., Belluno, 1742-1744, s.v. «Territorio». L'Alpago citando la ducale del 7 luglio 1425, riassume la vicenda che aveva avuto inizio nel 1420; cfr. anche VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., p. 30. In questa nota l'Alpago riconosce già un certo livello di autonomia operativa da parte dei distrettuali, anche se non si può ancora parlare di Territorio come organismo di rappresentanza, in quanto mancano determinati requisiti che saranno soddisfatti solo in un secondo momento.

13. Documento citato in F. VENDRAMINI, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno, 1974, p. 37, n. 29, il documento è ora in ASB: *Notarile*, prot. 1495-1512, *Sebastiano Batti*, cc. 9-11.

mine il compito per il quale era stato incaricato. Sembra ravvisabile per certi versi in questo periodo una forma precoce di unione collettiva¹⁴ suffragata dal fatto che essendo il territorio Bellunese in una zona prealpina si può in esso apprezzare un'antica forma di coscienza unitaria.¹⁵ Indubbiamente una certa qual atavica indipendenza è individuabile, ma non è possibile asserire che operasse già al tempo un organismo di rappresentanza distrettuale. Comunque, l'esperienza del procuratore temporaneo resta una tappa importante che fornirà in seguito solide basi per gli sviluppi dell'istituzione comitatina.

Questi episodi ci permettono di osservare le Pievi da un'altra angolazione: il loro essere serbatoio fiscale ove Cividál "gettava" le imposte e poi le raccoglieva. Infatti, se da un lato le Pievi potevano godere di una certa autonomia amministrativa, non erano comunque politicamente indipendenti, ed il più delle volte figuravano solamente come mere circoscrizioni fiscali. In *solidum*, i distrettuali dovevano affrontare i carichi delle gravezze e delle "angarie".¹⁶ Per questo le vicende dell'estimo erano molto seguite dai distrettuali. La caratura dell'estimo, infatti, in modo particolare durante gli anni della dominazione veneziana, era divenuto terreno di scontro privilegiato tra i cittadini bellunesi ed il contado, perché se le imposte maggiori erano legate alla Dominante, il Consiglio Maggiore aveva allo stesso tempo ampi spazi per ottenere anch'esso delle entrate. Le colte che Venezia esigeva dal Bellunese erano il sussidio e la dadia delle lance,¹⁷ mentre Belluno durante i periodi ordinari otteneva un gettito attraverso le tariffe daziarie: sul bestiame, sui panni, sul vino.¹⁸ Le rivendicazioni da parte della ruralità bellunese erano quindi principalmente legate all'ambito della divisione fiscale, perché su questa si distribuivano le colte. In sostanza la *divisio* e la *deputatio extimorum* erano operazioni collegate sia al numero dei fuochi che alla proprietà; si assumeva a misura dell'estimo il gruppo familiare convivente sotto lo stesso tetto e inserito nella Regola e nel territorio più vasto della Pieve.¹⁹

La Pieve, che a questo punto possiamo vedere come una comunità rurale allargata, aveva la pertinenza su alcune terre nella sua circoscrizione: le cosiddette terre collettive. Esse non appartenevano al singolo villaggio, bensì «... a tutta l'universitas della Pieve tramite i suoi legittimi esponenti, cioè, [...] a tutti gli abitanti delle Regole...».²⁰ Queste terre erano molto importanti per la totalità degli abitanti, perché incidavano sulla ricchezza materiale, e non solo, della circoscrizione. Per quanto riguarda l'incidenza materiale sulla Pieve gli utili derivanti da eventuali locazioni dovevano ricadere sugli *homines* della Pieve e non sugli estranei alla stessa: ossia coloro che non erano né proprietari di una casa, né vi risiedevano e non pagavano

14. Cfr. G. CHITTOLO, *L'affermazione di Contadi e Territori*, in ID., *Città, comunità e feudi...* cit., p. 212. Per altri episodi di sviluppo precoce di Territori nel xv secolo, riguardanti la terraferma v. ROSSINI, *Le campagne bresciane...* cit.; FAVARETTO, *L'istituzione informale...* cit.

15. Sulle origini antiche del distretto Bellunese e della sua struttura, ad es., v. gli importanti studi di G.L. ANDRICH, *Di un'antica forma di proprietà collettiva nel Bellunese*, Belluno, 1896; ID., "Fabula" in *Cadore e a Belluno. Note, in Studi giuridici dedicati e offerti a Francesco Schupfner, nella ricorrenza del xxxv anno del suo insegnamento*, Torino, 1898, pp. 205-222; I. CACCIAVILLANI, *La proprietà collettiva nella montagna veneta*, in G.C. DE MARTIN (a c.), *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, Padova, 1990, pp. 49-76.

16. V., ad es., F. VENDRAMINI, *Note sugli statuti Bellunesi (età medievale e moderna)*, in *Statuto della Città di Belluno*, Belluno, 1992, pp. 69-117, spec. le pp. 69-85 che riguardano i rapporti città-contado.

17. Per una panoramica snella e puntuale sul sistema fiscale veneziano v. M. KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di terraferma tra il '300 e '500. La politica delle entrate*, in G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO (a c.), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti (xv-xviii secolo)*, Verona, 1982, pp. 17-57.

18. *Relazioni...* cit., pp. 15, 20, 157.

19. Cfr. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., p. 28; sul tipo di amministrazione fiscale veneziana in terraferma durante il '500 v. anche G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la Guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, 1986, pp. 22-46 e *passim*.

20. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., p. 25.

le colte insieme alla collettività. È quindi piuttosto evidente come per gli abitanti del distretto il fattore "terra" avesse una valenza importante. Sì, la terra come fondamento e luogo vitale delle circoscrizioni. Ad aiutarci a capire quale fosse il valore intrinseco di quest'elemento vengono le parole di Giorgio Politi, anche se collocate all'interno di un discorso più ampio su comunità di villaggio e proprietà collettiva:

...nessuna comunità, nessuna corporazione e, più in genere, nessuna forma associativa, è mai esistita senza un preciso zoccolo materiale [nel nostro caso la terra intesa come proprietà collettiva], fosse questo rappresentato da beni immobili o mobili o semoventi come le greggi (si pensi alla Mesta Casigliana), vuoi goduti in regime di proprietà comune, vuoi posseduti individualmente, ma amministrati in forma collettiva per alcuni aspetti essenziali a garantirne lo stesso godimento privato.²¹

Si diceva che la terra, o per meglio dire la proprietà collettiva, contenesse in sé valori non solo materiali, ma anche sociali. Il fatto di condividere la stessa fonte di sussistenza veniva a creare legami che andavano ben oltre quelli di carattere economico. Quindi una proprietà collettiva che era simbolo di coesione sociale, quest'ultima ben documentata dalle carte di Regola del distretto bellunese.

A spiegare l'importanza della collettività, che sarà la base, almeno ufficialmente, del Territorio, c'è ad esempio la carta di Regola della Pieve di S. Felice redatta nel 1424: «Convocata et congregata *more solito* regula Pialderii, Cavassizi, Trichianae, Castroardi, Frontini et Morgani *plebis S. Felicis districtus dictae Civitatis Belluni...*».²² Si può comprendere già da queste poche righe come alla base della struttura distrettuale bellunese vi fosse un sistema di carattere federativo, infatti, vengono congregate le Regole della suddetta Pieve al fine di poter ottenere una maggior coesione nelle decisioni riguardanti la comunità pievana. Il carattere federale era un elemento importante, soprattutto nel momento di assestamento politico ed istituzionale durante il quale è stata redatta questa carta rurale. Era il periodo immediatamente successivo alla seconda e definitiva dedizione a Venezia, quando il fissare determinate questioni riguardanti non soltanto la distribuzione geografica, ma soprattutto importanti ai fini del mantenimento degli antichi assetti territoriali – *more solito* –, diveniva fondamentale.

Dopo aver cercato di dare un'idea generale dei caratteri principali dell'organizzazione pievana bellunese, è importante riuscire a capire quali erano nello specifico queste entità. Il Miari nel suo *Dizionario Storico*, alla voce Territorio, ci viene in aiuto attraverso la sua definizione. *In primis* l'Autore suddivide il distretto bellunese in Territorio Alto e Basso, e di quest'ultimo dice: «il territorio di Belluno [...] comprendeva 11 circondari, che si denominavano pievi: Alpago, Oltrardo, Lavazzo, Pedemonte, Mier, Sedico, S. Felice, Limana, Castion, Frusseda e la Regola della Terra, detta anche Pieve del Duomo».²³ Nella definizione del Miari ci si trova davanti ad una novità: la Regola della Terra, non presente nella relazione che a fine '500 il podestà Soranzo inviava al Senato veneziano. Sempre della Regola della Terra il Miari continua così: «era formata dalla città, e di un circondario composto di quattro colmelli, che erano di Oltrardo, di Castion, di Mier e di Pedemonte, della quale si veggano gli statuti

21. G. POLITI, *La discontinuità tra il fenomeno comunitario Europeo del tardo Medioevo e la realtà attuale delle comunità rurali montane*, in DE MARTIN (a c.), *Comunità di villaggio...* cit., pp. 119-126.

22. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., p. 179.

23. F. MIARI, *Dizionario Storico – Artistico – Letterario Bellunese*, Belluno, 1835, p. 159, s.v. «Territorio». Il Miari parlando del Territorio come istituto rappresentativo dice che venne istituito nel 1557, ma la data è errata in quanto la ducale con la quale il Corpo territoriale bellunese viene creato è del 1577. Molto probabilmente l'Autore ha attinto le informazioni da ALPAGO, *Dizionario delle cose bellunesi...* cit., il quale a sua volta deve aver confuso la data.

redatti fino al 1364».²⁴ In sostanza, restando alle testimonianze di un contemporaneo come il podestà, sembra che la Regola della Terra non facesse parte sin da subito del sistema di organizzazione rurale delle Pievi bellunesi. Possiamo, a questo punto, muovere un'ipotesi su questa vacanza. «Et tutti li campi de Favola arativi siano mesi d'intrada per ogni campo lire 15», così cita il *tenor capitolorum* dell'estimo di S. Felice del 1548,²⁵ infatti per Favola o Fabula s'intende il terreno pianeggiante appena fuori la cinta muraria di Belluno verso nord e coincidente in parte con la Regola della Terra.²⁶ È possibile immaginare che vista la discreta resa fondiaria di questo territorio, rispetto al resto della provincia, vi fosse un'importante penetrazione fondiaria cittadina, suffragata se non altro dal fatto che era molto diffusa al suo interno la pratica della *boaria*, e quindi sul piano di un'economia generale di equilibrio rurale fra le Pievi la Regola della Terra ne fosse scarsamente rappresentativa. Allo stesso tempo il fatto di essere una Regola e non una circoscrizione ampia come una Pieve poteva essere elemento discriminante.

L'Oltrardo, Mier e Pedemonte non erano delle Pievi *stricto sensu*, bensì delle Sincarie dove gli abitanti potevano congregarsi ed eleggere, almeno stando al nome, un Sindaco generale come rappresentante degli interessi collettivi. Vista la loro vicinanza geografica con la città, ne formavano il circondario naturale.

Le singole Pievi avevano un loro valore intrinseco, che giocherà un ruolo molto importante all'interno della formazione e lo sviluppo del Corpo territoriale, dettato dalla ricchezza "magra" della terra, in termini di resa cerealicola. Sempre dal *tenor capitolorum* veniamo a conoscenza che:

...che sia fatto lo estimo su la intrada et sia diviso il paese in due sorte, videlicet: pieve bone et mancho bone; con li presii in cadauna de esse pieve: boni, mezani et cativi; videlicet: Oltrardo, Castion, Limana, S. Felise, Mier, Sedego, Pedemonte, Frusseda, Alpago et Agort per bone, et Lavazzo et Zoldo per mancho bone...²⁷

Un'altra fonte importante ci permette di individuare la ricchezza delle singole circoscrizioni sulla base della suddivisione in *caratti*. I *caratti* erano le quote che si dovevano versare alla Camera Fiscale ripartite sulla base dell'estimo. La Camera Fiscale non si trovava a Belluno, evidentemente per le esigue dimensioni del suo centro, ma a Treviso. In sostanza una testimonianza indiretta della disponibilità di risorse di ogni Pieve. Per l'autore del documento, Giovan Maria Barcelloni, di cui parleremo ampiamente più in là, l'Alpago valeva per due pievi e doveva quindi versare la somma di venti ducati, lo stesso era obbligata a fare la Pieve di Castion; Frusseda, S. Felice, Sedico, Mier e Pedemonte valevano una pieve e pertanto dovevano versare alla Camera Fiscale dieci ducati l'una; infine, Limana, Oltrardo e Lavazzo valevano un quarto di pieve e così dovevano versare ognuna cinque ducati.²⁸ È da ricordare che questi ultimi dati non ci danno solo un'idea della ricchezza agricola, bensì anche di quanto erano diffusi e com'erano ripartiti i patrimoni personali, materiali e non. Sempre stando al *tenor capitolorum* nella partita d'estimo andavano riportati i «beni stabili», non però la casa dove si abita, ma altri possedimenti, poi si dovevano inserire «...mo-

24. Ivi, p. 159.

25. V.O. CEINER-VIEL, *Dei Libri Aextimi del Capitanato di Zoldo*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», LVIII (1987), 261, p. 136. L'estimo si trova in ASCB: f.p., ms. 5, *Estimo di S. Felice*.

26. ANDRICH, "Fabula"... cit., p. 207.

27. ASCB: f.p., *Estimo di S. Felice*, cc. 2v-4r, doc. cit. in CEINER-VIEL, *Dei libri aextimi...* cit., p. 136.

28. ASCB: ms. 467, G.M. BARCELLONI, *Libro B*, c. 418v. Il *tenor carratada* riportato nel documento, riprendeva nella una richiesta di 105 ducati, più i 50 già raccolti, che dovevano essere versati all'interveniente per le Pievi, l'avvocato Bernardin Barcelloni fratello del Barcelloni autore del documento, sotto la pena di lire 25 nel caso non si fosse adempiuto al compito.

lini, sieghe, foli et altri edifici, over affittar se potessimo, item livelli, pheudi et decime...», in sostanza quanto potesse generare ricchezza.²⁹

Attraverso questi dati, e da un minimo di conoscenza delle caratteristiche geografico-morfologiche della val Belluna,³⁰ possiamo tracciare una sorta di mappa dell'importanza delle circoscrizioni di questo distretto. Per quanto riguarda la resa agricola, la ricchezza era più accentuata nelle zone meno periferiche e più vicine alla città. Ciò non toglie che altre zone godessero di una certa importanza, quest'ultima probabilmente legata alla ricchezza di singoli gruppi consortili.

Un valore pregante non lo forniva soltanto la resa cerealicola, comunque scarsa rispetto agli *standards* tradizionali del tempo. Infatti, la Pieve d'Alpago grazie ai suoi boschi riforniva la Serenissima di legname, importantissimo per la sua flotta; mentre l'Agordino era ricco di miniere, dalle quali Venezia traeva una decima su tutte le vene, come ci ricorda il podestà Marco Antonio Miani nella sua relazione finale del 3 agosto 1578.³¹

Nelle zone più impervie, dove il frazionamento dei campi era maggiore, il pascolo diveniva un'importante attività.³²

Le disponibilità reddituali delle singole unità pievane spesso si riflettevano sui rapporti istituzionali che queste intrattenevano, e sulla capacità più o meno manifesta d'imporsi sul resto della collettività rurale.

L'Alpago, nel 1514, si rese protagonista di un tentativo di secessione dalla città di Belluno, e di conseguenza dal resto del distretto bellunese. La Pieve d'Alpago sentì in quegli anni l'esigenza di unirsi al territorio di Serravalle, ad essa vicino. Alla fine questo tentativo separatista non ebbe successo, ma ciò la dice lunga sul fatto che l'Alpago avesse tutte le carte in regola per potersi emancipare dal controllo del Consiglio Maggiore di Belluno. Una forza derivante dagli utili provenienti dalle sue ricchezze – patrimonio boschivo –, che gli uomini di questa Pieve non volevano veder volatilizzare attraverso le sempre più pressanti imposizioni fiscali.³³

Al fine di capire, da un altro punto di vista, chi fossero le Pievi bellunesi, una fonte molto importante ci perviene dai contratti di livello della seconda metà del '500.

È particolarmente significativo vedere, anche se lo studio del contratto di livello non è l'oggetto principale della nostra ricerca, come in controtuce appaiano particolarmente appetibili per questo genere di patti le terre delle Pievi come Sedico, Mier, S. Felice, Castion, Limana, Frusseda, Pedemonte e l'Alpago.³⁴ Da questi patti traspare, attraverso l'interesse dei prestatori, quali fossero le terre migliori del distretto Bellunese, ottenendo così un indizio in più oltre alle notizie fornite dagli estimi. Le Pievi citate sono quelle geograficamente disposte attorno alla città di Belluno e, sempre dai patti, gli appezzamenti di terra presi in considerazione sono quelli meno peri-

29. Ivi, *f.p.*, *Estimo di S. Felice*, cc. 2v-4r, doc. cit. in CEINER-VIEL, *Dei libri aestimi...* cit., p. 136.

30. E. MIGLIORINI, *La val Belluna*, Roma, 1932.

31. *Relazioni...* cit., pp. 19-28.

32. La ricerca fatta alla fine degli anni '70 del '900, da C.C. LOPEZ, *Note sulla proprietà fondiaria in un piccolo territorio montano della Serenissima: la Val Belluna*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 136 (1977-1978), pp. 187-202, ci consente di individuare con chiarezza la vocazione delle singole terre, sia che fosse arativa, prativa o boschiva.

33. V. VENDRAMINI, *Tensioni politiche...* cit., p. 39. L'Autore ricorda che qualche anno prima, nel 1509 in piena crisi Cambraica, lo Zoldano e l'Agordino avevano espresso la volontà di unirsi al vicino Cadore, ma il moto separatista, da parte degli Zoldani, si spense con un ritorno nelle fila Bellunesi nel 1517. L'Agordino desistette in anticipo. v. *ibid.*; cfr. G. PILONI, *Historia della Città di Belluno*, Venetia, MDCVII, ristampa fotomeccanica Bologna, 1969, p. 472. Sempre in questi anni assistiamo, seppure per motivi differenti, allo spaccamento definitivo del territorio Comasco nello Stato Milanese, v. M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano, 2000, spec. pp. 223-242.

34. V. i contratti citati da VENDRAMINI, *La mezzadria Bellunese nel secondo Cinquecento*, Belluno, 1977, pp. 21-62 e *passim*, ed i patti di locazione a mezzadria in Appendice, pp. 103-160.

ferici e più pianeggianti. Questa era una scelta dettata dal fatto che la parcellizzazione in ambiente montano dei terreni da coltura era molto accentuata. La frammentazione era manifesta nella Pieve d'Alpago, dove il campo di maggior estensione misurava circa 1 ha³⁵ – l'equivalente di 2,6 campi –. Un altro dato ci perviene dagli atti del notaio Eustachio Colle.³⁶ Questi registrava che solo due proprietà su venti, su fondi posti a mezzadria, superavano gli 8 ha di campagna coltivabile, e queste erano poste nella Pieve di Limana ed in Castion, mentre il resto aveva un'estensione variabile da 3 a 7 ha, ma molto probabilmente non continua. Il fondo, infatti, poteva essere spezzettato.

Questi pochi dati ci danno la sensazione di una campagna non molto ricca ed estremamente frammentata. Allo stesso tempo però, pur nella condizione di difficoltà in cui versava il distretto Bellunese, possiamo individuare che le terre di alcune Pievi rendevano meglio di altre, e da questi dati possiamo dire che dalle migliori venissero le rivendicazioni più forti. Non tanto per essere più ricche o prospere, ma probabilmente per essere quelle più bersagliate dai voraci interessi degli speculatori terrieri che in questo periodo si sono fatti maggiormente intensi,³⁷ e così difendere il loro già magro patrimonio.

Ci siamo dilungati parecchio sull'argomento pievano perché nel Bellunese rappresentava la dimensione vitale delle istituzioni territoriali. Nella sua campagna non vi erano certo circoscrizioni territoriali simili al resto dei distretti della Terraferma, come ad es. a Vicenza, Padova, Brescia o Verona,³⁸ o piccoli centri anche di una certa importanza che utilizzando un termine caro a Giorgio Chittolini possiamo definire delle «Quasi città».³⁹ Ed è sulle Pievi e quindi sulla loro realtà, che più sopra abbiamo cercato di delineare, che si verrà in seguito a costituire il Corpo territoriale bellunese, questo a dimostrazione che pur essendoci un solo centro, Belluno, ciò non vuol dire che la sua periferia fosse sottomessa o scarsamente vitale. Le rivendicazioni c'erano e non tarderanno a farsi sentire con più forza. Già si è potuto vedere come serpeggiasse un certo spirito di corpo.

Scendendo nelle plaghe delle Pievi si incontra una realtà composta fatta di villaggi e di Regole, e non si trovano, come si diceva alcune righe più sopra, centri di cospicue dimensioni.

La Regola sul piano territoriale era comprensiva di uno o più centri abitati, delle circostanti terre coltivate e dei pascoli e boschi goduti come "pro indiviso". La Regola può essere considerata come il primo nucleo organizzato della civiltà rurale. Se volessimo fare un'ipotetica equazione anatomica, le Regole forniscono linfa alle Pievi, le quali a loro volta sono le membra del Corpo territoriale.

Nel periodo preso in considerazione da questo studio la vita sociale all'interno delle Regole si svolgeva all'insegna di un ordine dettato dalle consuetudini, che in un primo tempo erano a carattere orale, ma che tra XVI e XVII secolo, attraverso un processo definito di omologazione, erano ormai diventate scritte.⁴⁰ Il fatto di fissare su

35. Ivi, p. 37.

36. Atti citati ivi, p. 60.

37. Vendramini propone l'ipotesi che molti benestanti bellunesi investissero il loro denaro in beni immobili – leggi terra – meno sensibili alle repentine svalutazioni e oscillazioni della moneta dettate dalla cosiddetta "rivoluzione dei prezzi", v. ivi, p. 17.

38. V., ad es., in generale, ZAMPERETTI, *I «sinedri dolosi»...* cit.; per Vicenza, ID., *Per una storia...* cit.; per Padova, FAVARETTO, *L'istituzione informale...* cit.; per Brescia, ROSSINI, *Le campagne bresciane...* cit.

39. G. CHITTOLINI, «Quasi città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in ID., *Città, comunità e feudi...* cit., pp. 85-104; la stessa definizione viene utilizzata per il Padovano dalla FAVARETTO, *L'istituzione informale...* cit., pp. 1-13 e *passim*.

40. Gli ordinamenti regolieri – o *instrumentum regulae* – dette anche carte di Regola del Territorio del Piano, sono riportate in appendice a VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., pp. 151-297.

una carta il regolamento interno alla comunanza campestre era indice di una certa qual raggiunta responsabilità, soprattutto quando in gioco vi era la sopravvivenza dei rapporti sociali tra queste genti. Dagli ordinamenti redatti dalle Regole bellunesi si può evincere una struttura, anche nella più piccola comunità, particolarmente organizzata con dei capisaldi ben precisi, che spaziavano dal rispetto delle norme per la convivenza pacifica, al rispetto dei ritmi della vita religiosa, all'attenzione per le colture e per il bestiame, fino a costituire delle vere e proprie figure "istituzionali" come soprintendenti al rispetto di queste regole.

L'Andrich dei regolieri diceva: «si mantennero quasi intatte in quella loro comunità gentilizia gli usi, le costumanze, le idee ereditate senza rimpianto dai loro progenitori». ⁴¹ Un'attenzione speciale va però dedicata, nella lettura delle carte di Regola, al fatto che non ci si trova davanti a delle comunità sempre uguali a se stesse, ma ad elementi magmatici e dinamici sempre in movimento. Si pensi ad es. alle norme che disciplinavano la figura del forestiero, inteso come colui che veniva da un'altra Regola e che poteva in qualche modo turbare l'equilibrio sociale all'interno del villaggio. Queste regole divennero mano a mano meno rigide nel corso del tempo, sebbene rimanesse una certa soglia di attenzione. Ma il forestiero, inteso come elemento stabile all'interno del villaggio, poteva essere aggregato a patto che contribuisse anch'egli agli oneri gravanti sul distretto.

La vita della Regola era organizzata attraverso le decisioni prese dall'assemblea dei capifamiglia, da questa erano sanciti i diritti ed i doveri dei membri della comunità. I regolieri si riunivano in adunanze ordinarie – annuali – e ogniqualvolta si fosse dovuto discutere di problemi urgenti della comunità. I capifamiglia erano detti anche capi fuoco perché erano i diretti responsabili del "fuoco" familiare e al loro interno si sceglievano coloro che ricoprivano le cariche di marigo e saltaro, vale a dire i principali uffici all'interno della Regola. Queste due figure erano elette dall'assemblea e le cariche non erano legate alla posizione economica o allo *status* sociale ⁴² ma, potremmo dire, accordate ad una piena parità di diritti e doveri per il bene comune e nella logica della corresponsabilità. Quest'ultimo era un principio fondamentale che regolava la vita comunitaria.

Il marigo – la figura più rilevante – era il capo Regola e stava a lui garantire e far rispettare le norme della comunità, convocare il consiglio Regoliero, ricomporre le liti tra vicini e soprattutto quantificare i danni dati, a meno che questo compito non venisse direttamente affidato ai saltari: la polizia campestre.

Il saltaro era l'ufficiale di villaggio che vigilava sulle proprietà terriere – anche dei privati – a loro tutela, per evitare che venissero arrecati danni, furti o quant'altro potesse lederle e per evitare ai regolieri di non ricadere nella conseguente ricomposizione *in solidum*. La terra veniva controllata maggiormente durante determinati periodi dell'anno – solitamente da fine marzo a fine settembre – in cui era bandita o *vizata* per permetterle l'uso agricolo.

Un altro ufficio ricoperto nell'ambito della Regola è quello del giurato, che era legato ad esigenze d'ordine pubblico delle comunanze rurali: il *zurato* aveva il compito di denunciare chi nel villaggio dava rifugio ai ricercati, di compiere arresti e riscuotere debiti pendenti e di catturare i malfattori. L'attività del giurato non era molto probabilmente ricercata nell'ambito regoliero visti i suoi compiti, ma era in perfetta sintonia con la logica dell'ordine interno.

41. ANDRICH, *Di un'antica forma...* cit., p. 15.

42. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., p. 114.

Tutte queste figure, oltre a soprintendere la compostezza interna al gruppo, dovevano in qualche modo preservare lo stesso da possibili ripercussioni economiche legate ai cosiddetti “danni dati” ed alla loro corresponsione *in solidum* da parte di tutta la collettività rurale nel caso non si fosse trovato il colpevole.⁴³

La vita all'interno della Regola era anche scandita da una rigida agenda religiosa. Come visto più sopra parlando dell'organismo pievano la dimensione dell'*Ecclesia* era molto sentita e le feste andavano rispettate attraverso l'astensione dal lavoro: ad esempio nella carta di Fiammoi e Safforze del 1483 si scriveva che ogni anno *in perpetuum* nella Regola si dovessero celebrare le festività menzionate, come ad esempio la vigilia e la festa di S. Pietro in giugno, la festa di S. Lucia in dicembre e così via.⁴⁴ E a seguito si ordinava che chiunque non rispettasse tali dettami doveva pagare un *banno*. Anche i Santi non dovevano essere nominati invano, in caso contrario veniva inflitta una pena pecuniaria.

L'aspetto devozionale – durante l'età moderna – rappresentava una componente importante⁴⁵ della vita sociale e del singolo individuo, perché permeava ogni parte della società influenzando così il quotidiano di quelle genti. La religiosità era in buona parte legata alla ritualità propiziatoria in vista dei raccolti ed anche alla dimensione comunitaria. Infatti, raccogliendosi la domenica per la celebrazione o durante i momenti dell'anno fissati negli statuti, le piccole comunità si sentivano ancor di più unite perché professavano la stessa fede. Ma non si congregavano solo per questo. Ritroviamo che nei luoghi di culto spesso le riunioni erano anche di carattere laico e «politico-assembleare».⁴⁶ Il carattere religioso, comunque, è un elemento da tener particolarmente in considerazione, specialmente tra l'ultimo trentennio del XVI e il XVII secolo – dopo il Concilio di Trento – per capire un po' di più la psicologia dei comportamenti delle comunanze rurali.

Fino ad ora si è analizzata la situazione concernente il distretto nella sua forma istituzionale e sociale dall'interno, certo non si può dimenticare di ricordare con quali altri protagonisti il gruppo delle Pievi si trovava a dialogare sul piano istituzionale: chiaramente Cividà di Belluno e Venezia.

Per descrivere il contesto politico di Belluno durante il periodo di cui stiamo scrivendo bisogna andare a ritroso di qualche anno. Durante il primo ventennio del XIV secolo la città si trovava sotto il dominio del vescovo e dei suoi vassalli, diretta emanazione delle maggiori famiglie dell'aristocrazia. I nobili, suddivisi in quattro «parentele» cittadine, si avvicendavano nelle cariche degli uffici pubblici del Consiglio Maggiore attraverso un sistema di elenchi nominativi detti *rotoli*.⁴⁷

Per un primo tempo l'equilibrio tra gli interessi del vescovo e dell'aristocrazia fu stabile, ma la figura dell'alto prelato, sia a causa delle complicate vicende che coinvolsero il Bellunese, che dell'autocoscienza aristocratica, diventò sempre più di secondo

43. È da dire che né i saltari né le carte di Regola risolveranno tutti i problemi legati alla ricomposizione dei 'danni dati', infatti leggendo i registri delle sentenze criminali, chiamati raspe, del Podestà di Belluno – in ASB: *Podestà e Capitano di Belluno. Raspe* (secc. XVI-XVIII), (d'ora in poi *Raspe*) i registri sono 95 – ci si rende conto di quanti siano i casi, almeno per il periodo da noi esaminato cioè i regg. dal 1576 al 1641, di Regole citate e condannate al risarcimento per questo crimine. I casi riguardano anche i responsabili locali, come ad es. il caso di Vettor Sovilla – Sindaco della Pieve di Castion nel 1575 – accusato di danno per aver pascolato in un campo di un'altra Regola, v. ivi, b. 16, c. 42v. Sul significato sociale dei danni dati come forma anche di protesta sociale a causa della condizione contadina v. G. COZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano, 1979, pp. 55-62; per il Vicentino v. ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., p. 115.

44. Vendramini, *Le comunità...* cit., p. 202.

45. P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, 1997, p. 101.

46. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., p. 27, nt. 44.

47. Cfr. F. PATETTA, *Nobili e popolani in una piccola città dell'Alta Italia*, Siena, 1902; e A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e del Cinquecento*, Milano, 1997, pp. 113-115.

piano: nel 1364, quando negli Statuti Municipali si elencarono tra gli «*iura et bona publica*» di Belluno, oltre alle piazze, alle vie, al castello, alle mura, anche i pascoli, le montagne, valli e boschi: il vescovo – che di questi beni era il *dominus loci* – risultava così formalmente esautorato dei suoi poteri.⁴⁸ Nello stesso lasso di tempo i gruppi nobiliari dominanti della città riuscirono ad accentrare in sé il potere giudiziario togliendo al vescovo anche la possibilità di emettere sentenze relative alla città e al contado.⁴⁹

Nella sostanza però si trattava di una chiusura oligarchica sì, ma imperfetta. Infatti, bisogna dire che il gruppo dei popolari aveva raggiunto nel XVI secolo una certa capacità di contrattazione, a differenza del resto della Terraferma dove la città capoluogo solitamente riusciva, attraverso chiusure oligarchiche, ad impedire che gruppi non legati all'aristocrazia dominante entrassero nelle sedi dei poteri decisionali.⁵⁰ Cosa che anche per Belluno era accaduta, ma evidentemente il gruppo al potere non era arrivato ad eludere in modo definitivo le pretese delle altre compagini.

La situazione particolare – come sottolineato più sopra – nasce anche da un contesto generale per Belluno piuttosto convulso, costellato durante il XIV secolo da continue dominazioni: nel 1325 gli Scaligeri, nel 1337 i Boemi, Alberto e Leopoldo d'Austria nel 1373 ed infine i Visconti fino alla dedizione della città a Venezia. Poi seguì un ulteriore periodo di lotte, con l'invasione delle truppe ungheresi guidate da Pippo Spagno, fino alla definitiva dedizione a Venezia nel 1420.⁵¹

La Dominante si inserì secondo la sua prassi, mantenendo la condizione organizzativa preesistente⁵² in un clima – come ha ben sottolineato Povolo – di «separatista giuridica». Venezia ebbe una parte importante nel processo evolutivo di Belluno – e nei rapporti tra la città ed il contado – grazie alla presenza del suo podestà che non mancò di influenzarne le caratteristiche «con la suggestione del proprio esempio»,⁵⁴ da una parte ponendosi come una valvola di sfogo per la distrettualità, dall'altra dando un motivo in più al Consiglio Maggiore per serrare i ranghi in senso maggiormente aristocratico.

La tendenza alla chiusura di vertice è suffragata ancor di più dal fatto che – nel 1424 – il Consiglio Maggiore decise che non potesse accedere alle cariche annuali del Comune chiunque svolgesse un'attività o un'arte meccanica,⁵⁵ impedendo così ad una buona parte della società di poter partecipare alle decisioni di governo.

Dalla breve sintesi della situazione istituzionale possiamo evincere che dalla prima metà del XV secolo in poi l'interlocutore verso Venezia e la periferia Bellunese era diventato il Consiglio Maggiore e la nobiltà che monopolisticamente lo controllava. Per la ruralità questo fu un passaggio cruciale perché si trovò nella condizione di dover rispondere direttamente verso chi aveva degli interessi molto «voraci» nei suoi confronti.

Dopo la seconda e definitiva dedizione è interessante vedere il comportamento di Venezia nei confronti del territorio bellunese. La città di Belluno continuò a deliberare – in materia di terre collettive e comunali⁵⁶ – con una certa libertà anche dopo la

48. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., pp. 45-46.

49. Ivi, p. 47.

50. Cfr. lo studio di VENDRAMINI, *Tensioni politiche...* cit.; DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma...* cit., pp. 22 e segg.

51. In sintesi su queste vicende v. G. PILONI, *Historia...* cit., p. 561 e *passim*; *Relazioni...* cit., II, p. XXII.

52. Sulla politica di Venezia in Terraferma v., ad es., M. KNAPTON, *Tra Dominante e Dominio (1517 – 1630)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna/II. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1995; per l'argomento che stiamo trattando v. ZAMPERETTI, *I «sinedri dolosi»...* cit., p. 270 e *passim*.

53. C. POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in CHITTOLINI, MOLHO, SCHIERA (a c.), *Origini dello Stato...* cit., p. 210, nt. 13.

54. VENTURA, *Nobiltà e popolo...* cit., p. 114.

55. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., p. 65.

56. Per avere un'idea su come Belluno gestisse i beni comunali v. ASCB: ALPAGO, *Dizionario...* cit., s.v. «Beni comunali». Sull'utilizzo dei beni comunali, fatto invece da parte di Venezia, però durante i secc. XVII e XVIII, v. D.

dedizione definitiva a Venezia, nonostante la stessa avesse stabilito, in materia di beni comunali, che questi fossero inalienabili ed indivisibili.⁵⁷ La Dominante, infatti, «si dichiarò proprietaria di molte terre [...] di proprietà degli Stati che la precedettero, ovvero di quelle di cui era incerto il dominio»,⁵⁸ ma non impose un giro di vite alle pretese del Consiglio Maggiore bellunese.

È anche da pensare che non vi fosse un interesse fondiario, da parte di Venezia, di più ampio respiro per la scarsità della resa cerealicola del territorio, ma l'interesse fosse diretto allo sfruttamento delle risorse boschive, poste sotto il regime del patrimonio demaniale, per ottenere il prezioso legname tanto utile alla costruzione dei remi da fornire alla sua flotta navale,⁵⁹ e vi fosse quindi una ricerca di equilibrio, anche per non aver problemi nella gestione della preziosa merce.

L'interesse che Venezia aveva sui boschi, che erano una delle ricchezze, potremmo dire la ricchezza, della val Belluna, si evince, ad esempio, dalla relazione del rettore Marco Antonio Miani, che oltre all'elogio fatto del bosco dell'Alpago scriveva: «...il bosco delli remi di tanta importanza a questa Republica [...] che le non deve esser meno caro, che l'altre cose, che son nel suo Stato» invocando una buona gestione da parte della Serenissima.⁶⁰ Un mercato, quello del legname, che permetteva, con un calcolo fatto «alla grassa», circa trecento ducati al giorno di guadagno.⁶¹

Il territorio boschivo, sebbene controllato, non era comunque esente da gravi violazioni del suo stato naturale: in parte i Regolieri lo affittavano, perché facente parte del loro pro indiviso, ai mercanti veneziani,⁶² oppure c'era chi lo tagliava e se ne appropriava per sfuggire al trasporto e alle *angarie* ad esso legate.⁶³

La stessa proprietà collettiva pro indiviso dei rurali, comunque, non divenne solo terra di speculazione cittadina, infatti venne spesso frazionata e venduta sia ad altri regolieri che a forestieri.⁶⁴

Il comportamento di Venezia e di Cividál di Belluno ci porta a trattare un altro discorso importante, che sta alla base delle rivendicazioni delle istituzioni comitatine: la questione della proprietà fondiaria e della sua gestione.⁶⁵

«...Et privando esse Pievi de gli huomeni, che facevano, et con loro sostentavano le fattioni, che hora si ritrovano delle sei parti quatro in man de essi nobili...».⁶⁶ In questa parte di supplica, che i distrettuali bellunesi inviarono a Venezia negli anni '70 del '500, emergono alcune indicazioni di massima sulle condizioni effettive della gestione della terra. Informazioni da prendere *cum grano salis*, ma indicative di un processo di

BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete nei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, 1961, *passim*; KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano...* cit., pp. 35-37.

57. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., p. 52.

58. ANDRICH, *Di un'antica forma...* cit., p. 15.

59. Cfr. KNAPTON, *Tra Dominante e Dominio...* cit., p. 415.

60. *Relazioni...* cit., p. 22.

61. BNM: G.B. BARPO, *Descrizione de Civald de Belluno e suo territorio*, Belluno, 1640, s.p. Indubbiamente il dato fornito dall'Autore sebbene scriva nel XVII secolo, ci da un'idea sul possibile giro di denaro attorno al mercato del legno.

62. VENDRAMINI, *Gli ordinamenti regolieri...* cit., p. 122.

63. Le cosiddette *angarie* erano legate in parte agli obblighi verso Venezia, la quale richiedeva una farcitura e il trasporto di remi per l'Arsenale; ed in parte alle richieste della città di Belluno che costringeva i contadini a trasportare, in giorni prefissati, parecchie quantità di legna in città. Le *angarie*, è da ricordare, non riguardavano solo il trasporto di legna, ma anche tutta una serie di fazioni personali che i distrettuali, a causa del loro *status*, erano costretti a corrispondere.

64. E. TOMASELLA, *Aspetti pubblicistici del regime dei beni regolieri*, Belluno, 2000, p. 20.

65. Il contado, all'interno dello stato regionale, diventa l'area dove si espandono le proprietà fondiarie. Se lo guardassimo da più vicino noteremmo che è anche il luogo privilegiato dove si creano le colleganze e gli interessi tra un centro, in questo caso Venezia, ed una periferia, Belluno. Cfr. G. CHITTOLINI, *Città e stati regionali*, in *Id.*, *Città, comunità e feudi...* cit., pp. 19-37: spec. la p. 35.

66. ASCB: ms. 527, *Regesto ducale C*, c. 155r.

spoliazione dei beni ormai in atto da tempo. Sarà ora da vedere quali sono state le reali ripercussioni sulla popolazione distrettuale *tout court*.

Di certo, sebbene le suppliche fossero spesso cariche di esagerazioni, confrontando questa fonte con quanto ci dice il cancelliere Alpago, e con quanto accadeva in altre parti della terraferma, si vede come il processo era comune. Nel primo xv secolo, l'Alpago ci ricorda che i contadini – anche se l'uso di questo termine, come si sa, abbisogna di qualche cautela e molti distinguo – possedevano a diverso titolo la maggior parte delle terre.⁶⁷ Volgendo poi lo sguardo verso il resto dello stato *da terra* a fini comparativi, nel Bresciano, il podestà del luogo faceva notare che nel 1609 la contadinanza possedeva un quarto dei beni del Territorio, mentre nel 1442 la contadinanza possedeva almeno i due terzi, ossia oltre la metà.⁶⁸ Appare da queste immagini una campagna bersagliata da interessi voraci. Tutto questo rischiava nel contempo di far saltare quei vincoli sociali, alla base della vita distrettuale, che si erano costruiti sulla terra e che venivano “consacrati” dalla proprietà collettiva. L'Andrich di queste genti diceva:

relegati dalla natura in luoghi dove un benché minimo ingrossamento del Piave, distrugge ogni comunicazione coi paesi vicini, forti dei loro diritti di proprietà acquistati da tempi lontanissimi, che difendevano e difesero colla tenacia di chi teme nella perdita del terreno di veder menomata [la propria] indipendenza.⁶⁹

I terreni, patrimonio pro indiviso, erano detti beni collettivi sui quali gli abitanti del distretto potevano vantare un dominio diretto anziché il semplice diritto d'uso. L'elemento caratterizzante la struttura della proprietà collettiva è l'esistenza di una collettività che utilizza le risorse naturali del terreno. Era presente anche un altro regime di beni: quelli chiamati comunali. Questi erano i più lontani dalle Regole e considerati di competenza della Dominante, che manteneva su di essi il dominio eminente concedendone il dominio utile. Dominante che allo stesso tempo faceva comunque molta fatica a deliberare, almeno per xv secolo, su questa materia, che divenne in più di un'occasione terreno di scontro con la città di Belluno.

Un dato squisitamente geografico-ambientale sulle condizioni reali del Bellunese ce lo fornisce il rettore Giacomo Salomon, che nel 1559 scriveva: «questo territorio per la maggior parte è montuoso, et sterile de biave, et massime de formenti che ne fa per dui mesi del'anno».⁷⁰ Uno stato di difficoltà evidenziato anche dalla presenza di un *fondaco delle biave* a sostegno della città e del suo distretto.⁷¹ A tutto questo vanno aggiunte le vessazioni verso i distrettuali già ricordate.

L'impoverimento delle genti contadine aumentò con ritmo assai crescente soprattutto durante i primi anni del xv secolo a causa della crisi Cambraica che interessò la Serenissima ed i suoi territori. Gli eserciti della Lega di Cambrai misero in seria difficoltà la popolazione rurale creando, con il loro passaggio, uno squilibrio alle strutture agricole e sociali. Questa crisi pose in risalto, ancor di più, le difficili condizioni in cui versavano i distrettuali, i quali preferirono schierarsi con Venezia piuttosto che dalla parte di Belluno,⁷² come peraltro successe altrove,⁷³ evidenziando uno stato di rottura

67. Ivi, ALPAGO, *Dizionario...* cit., s.v. «Estimi».

68. Esempio tratto da ROSSINI, *Le campagne bresciane...* cit., p. 125.

69. ANDRICH, *Di un'antica forma...* cit., p. 15.

70. *Relazioni...* cit., p. 9.

71. Ivi, *passim*.

72. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., p. 76.

73. Per Padova L. FAVARETTO, *L'istituzione informale...* cit., pp. 103-109; VENTURA, *Nobiltà e popolo...* cit., pp. 87-168, per gli altri territori dello Stato.

difficilmente ricomponibile. Ad aggiungersi alle difficoltà vi furono anche una crisi frumentaria e periodi di cattivo raccolto tra il 1527 e il 1533.⁷⁴

L'incremento della penetrazione fondiaria si collegava alla pratica d'investimento su un bene – la terra – che poteva avere determinate caratteristiche di rendita, soprattutto in un periodo come il XVI secolo quando gli investimenti di altro tipo erano considerati a rischio. Lasciamo ora che le parole del Barpo ci indichino il valore intrinseco di questo territorio:

...frutta il territorio Bellunese il valente di trecento mille ducati, quaranta mille de quali sono della Chiesa e luoghi pii, trenta mille ne tragge il Principe da boschi, sali, censi, e daci. Dieci mille n'haverà il Consiglio, il resto – cioè 220.000 Ducati – de particolari i quali per la diligenza usata nell'agricoltura incolmano i graneri e le cantine loro, a quale non manca ogni sorta di latticini...⁷⁵

La lettura di alcuni contratti di livello stipulati nel secondo '500 ci dà il polso sul fenomeno diffuso della penetrazione fondiaria. Il livello era sì un prestito, ma fino ad un certo punto, perché il contadino debitore in più di un'occasione era costretto a ricorrere ad un altro livello per potersi liberare da quello precedente, come il caso riguardante il distrettuale Gabriele da Col Salce che, contraendo un prestito dal noto cittadino bellunese Giovanni Crepadoni, ricevette 200 lire affrancandosi così da un precedente livello stipulato con un ricco popolare, Nicolò Batti. Il Salce avrebbe dovuto in seguito risarcire il Crepadoni con la stessa quantità di vino che prima corrispondeva al Batti. La stessa prassi venne adottata da altri due distrettuali, uno di Limana e l'altro di Sedico, i quali contrassero ulteriori livelli al fine di liberarsi da quelli precedenti.⁷⁶

Questi esempi sono significativi, dimostrando che alcuni cittadini facoltosi si facevano anticipatori di riserve verso le genti rurali. Coloro che si proponevano come prestatori non erano, come si è visto, solo i membri dell'aristocrazia locale, bensì c'erano anche elementi appartenenti al gruppo popolare che in più di un'occasione non perderanno tempo a tessere trame di interessi con i distrettuali, al fine di riuscire ad evitare di soccombere alla pressione verso il basso esercitata dai gruppi di potere più influenti.

Tornando alle condizioni del distretto, notiamo come si fosse instaurato una sorta di circolo vizioso che in molti casi, anche se è un'ipotesi che non si può assurgere a sistema, portava i territoriali ad una situazione di pauperizzazione endemica. La storiografia ha chiamato questo fenomeno con il nome di «ridistribuzione cinquecentesca».⁷⁷

Il Piloni nella sua cronaca ci rende nota una deliberazione da parte del Senato veneziano del 1555 sulla materia dei livelli. Una delibera che ci permette di capire quanto la questione fosse pubblica, e che ormai era divenuta prassi consolidata, tanto più che veniva ufficializzata dalle autorità istituzionali. «...Possando esso Livellario quandocumque, sborsando la summa del denaro hauto: ovvero lo equivalente in tante terre...».⁷⁸

Fenomeno che non faceva altro che portare una situazione di disordine sociale dalla difficile risoluzione. La distrettualità perdeva la terra ma, come abbiamo già sottolineato, con questa saltavano anche i vincoli sociali che su essa si erano formati.

Per concludere, la terra era “attaccata” da gruppi di potere⁷⁹ che non avevano di

74. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano...* cit., p. 32.

75. BNM: BARPO, *Descrittione...* cit.

76. Casi citati in VENDRAMINI, *La mezzadria...* cit., p. 32.

77. V. KNAPTON, *Tra Dominante e Dominio...* cit., p. 427; e CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano...* cit., *passim*.

78. PILONI, *Historia...* cit., p. 589.

79. È da ricordare che anche gli stessi popolari, quindi non facenti parte della compagine aristocratica che faceva capo al Consiglio Maggiore, dalla fine degli anni '20 del XVI secolo formarono un corpo a sé. I popolari in più di un'occasione ebbero modo di entrare in possesso delle terre del distretto.

certo interesse a migliorare con il proprio appoggio le condizioni degli abitanti del distretto, ma indubbiamente il loro intento era dettato dal desiderio di guadagno. Un sintomo, ad esempio, di quest'attacco sferrato alla collettività rurale era la questione della *boaria*. Tornando alla pratica delle locazioni su livello è importante ricordare quello che dice Knapton: «...In attesa dell'eventuale retrovendita gli interessi versati al prestatore costituivano un reddito appetibile, a maggior ragione se il contratto ne fissava l'ammontare in natura, ossia secondo parametri soggetti a forte rivalutazione...». ⁸⁰

II. Questioni importanti, con sempre maggior insistenza, si stavano facendo spazio nelle vicende del contado bellunese. Un contado che come abbiamo visto non era caratterizzato da una complessità simile a quella di altre entità distrettuali di terraferma, o della vicina Lombardia, ma questo non ne comprometteva la vitalità politica e rappresentativa sullo scacchiere istituzionale. Un fatto che in molti tra i contemporanei, tra la metà del '500 ed il primo quarantennio del '600, apprenderanno non senza l'attenzione dovuta.

Il 1545, anno dell'apertura del Concilio di Trento, si aprì per i bellunesi all'insegna di fatti drammatici ed oscuri presagi, che senza dubbio devono aver molto impressionato le genti del tempo. Il Piloni, nella sua cronaca, racconta di terremoti e di paurosi segnali dal cielo:

...Il primo giorno di Gennaro dell'anno 1545 attorno le tre hore del giorno s'aprì all'improvviso la terra in molti luoghi del territorio Bellunese [...] Cosa mirabile da vedere, et incredibile da udire [...] Poi il quarto giorno del mese de Febraro susseguente fu un grandissimo Terremoto [...] Et poi nel mese di Luglio un folgore venne dall'aria... ⁸¹

Indubbiamente stavano avvenendo dei cambiamenti sul piano ambientale e climatico, ma, seppur nella drammaticità dell'evento, nessuno poteva immaginare quanto sarebbe avvenuto all'interno dei rapporti politici ed istituzionali, e perché no? di potere, della società Bellunese. Sempre dal Piloni apprendiamo che: «si sollevò la Contadinanza, volendo far un Sindaco generale che fosse perpetuo e con fermo salario». ⁸² Sostanzialmente le Pievi, attraverso i loro rappresentanti, richiedevano di potersi costituire come Corpo sociale, giuspubblicisticamente riconosciuto, e di potersi congregare attorno ad un procuratore nominato *ad hoc*, e che quest'ultimo potesse ricoprire la carica *sine die*. Ma che cosa voleva dire, e su che basi si sostanzia, questa richiesta che giungeva dalla campagna bellunese? E poi, da chi in particolare proveniva? Ed infine, era veramente giunta l'ora di ottenere un procuratore perpetuo, dopo aver vissuto l'esperienza pluriennale di procuratori temporanei?

Andando per ordine proviamo a rispondere alle prime due domande: le dieci Pievi stavano all'interno di quel clima di revisione dei rapporti – giuridici, istituzionali ed economici – avviato da Venezia dopo lo *shock* cambraico, seguendo la scia di quel susseguirsi di eventi che si stavano affermando in buona parte dei distretti del dominio *da terra*: la formazione dei Corpi territoriali. La richiesta si sostanzia nel fatto che in questo nuovo clima i contadi, con le loro vicende e le loro problematiche, si trovarono ad essere un tassello importante nel *puzzle* della politica veneziana. Infatti, attraverso le istituzioni comitatine la Dominante poteva ottenere un gettito fiscale più fluido verso le casse dello stato, aggirando la non sempre agevole amministrazio-

80. KNAPTON, *Tra Dominante e Dominio...* cit., p. 428.

81. PILONI, *Historia...* cit., p. 561.

82. *Ibid.*

ne delle città capoluogo. I distretti richiesero così, in tempi diversi, la possibilità di potersi congregare in Corpi istituzionalmente e giuridicamente riconosciuti. Sì, perché proprio di personalità giuridica si parla quando in una società di *ancien régime* si vuol esser distinti come soggetti riconoscibili.⁸³ Come si sa, in quella società così profondamente frammentata in corpi l'individuo singolo poco contava.

Alla terza domanda però si deve rispondere negativamente, infatti, sebbene alla Dominante la pretesa non sembrasse così inaudita, il podestà di Belluno, che al tempo era Alvise Corner, ricusò la richiesta spiegando così le sue ragioni il 5 gennaio 1546:

Et primo trovo questa creatione de Sindaco nel modo che hora vorrebbero essere, no como hanno esposto à Vostra Sublimità cosa solita, et consueta, ma nova, et del tutto insolita in questo paese, imperciocchè sono in questo Territorio XII Pieve, li quali hanno tutti li suoi sindici, et questi sempre che gli occorre per esse comparano, et si eleggono à suo bon piacer Procuratori, Avocati quanti vogliono, li quali non li mancano, nè gli vien fatto in ciò prohibitione alcuna.⁸⁴

Che cos'era successo di così grave da far sì che il rettore non vedesse niente di buono nella domanda proposta dai distrettuali?

La scelta di colui che secondo i procuratori della singole Pievi avrebbe dovuto rappresentare il Territorio era caduta su Zuan Battista Salce. Questi però non era un distrettuale, bensì si trattava di un notaio e per di più appartenente al gruppo popolare, che tra l'altro aveva da poco potuto costituire un sindacato. Questo era chiaramente reso palese dalle vivide parole del Corner, che nel continuare la sua repulsa spiegava che nei quattordici mesi di rettorato aveva visto crescere tra i «Popolari et quelli del Consiglio Maggiore numerose garre», da non poter permettere quindi colleganze di alcun genere.⁸⁵ Timori suffragati dal fatto che già durante gli anni '20 del '500 popolari e distrettuali si erano uniti per ottenere una revisione dell'estimo.⁸⁶

Il Corner poi, al fine di fornire delle motivazioni concrete che giustificassero la sua scelta, dipingeva il procuratore designato dai territoriali, che avrebbe percepito 120 ducati l'anno, come un sicuro scialacquatore poco onesto di denari:

...è da dubitar chel non debba cercar di nutrir discordie tra essa Città, et Territorio seminando tra loro continue lite, et mantenendola lungamente [...] Ma havendo la libertà cercerebbe occasione di venir ogni tratto alli piedi di Vostra Celsitudine nel qual caso havrebbe il quadruplo più del salario et sotto pretesto di voler desgravar essi distrettuali dalle angarie consuete, ò dalli pretesi gravami tenerebbe il povero Territorio in continue litte, et dispendii...⁸⁷

Volgendo lo sguardo al resto della terraferma i timori del rettore non erano poi così privi di fondamento, e spesso sulle "disgrazie" della ruralità in molti vi speculavano. Comunque, questo primo tentativo pone già davanti ad un'inclinazione del costituente Territorio: la ricerca da parte dei comitatini di agganci esterni al loro corpo sociale, come ad esempio potevano essere i popolari; d'altro canto esiste la possibilità non remota che gli stessi popolari avessero interessi nel contado, e che, appoggiando la classe direttiva dello stesso, cercassero di perpetrare i propri interessi. Quindi una domanda sorge più che spontanea: gl'interessi di chi erano rappresentati da un procuratore a tempo indeterminato, con una discreta conoscenza del mondo forense e del diritto comune – non bisogna dimenticare che il Salce era un notaio – dietro il paga-

83. G. POLITI, *Rivolte contadine e movimenti comunali. Una tesi*, in S. GASPARRI · G. LEVI · P. MORO (a c.), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna, 1997, pp. 159-191.

84. ASCB: ms. 1061, *Libro della Croce*, conosciuto anche come *Collectio Cavassica*, c. 150v.

85. *Ibid.*

86. VENDRAMINI, *Tensioni politiche...* cit., pp. 72-83.

87. ASCB: *Libro della Croce* c. 150v.

mento di un discreto compenso? Forse quelli di un ceto pur rurale, ma non dedito alle tradizionali occupazioni della campagna, potremmo dire, anche alla luce degli studi fatti in quest'ultimi vent'anni, di un notabilato rurale che mirava a migliorare la propria posizione.

La richiesta di formare un procuratore perpetuo avveniva in un momento particolarmente convulso per la campagna bellunese, in un tempo in cui le richieste da parte rurale per ottenere un miglioramento delle proprie condizioni di vita, soprattutto economiche, si erano fatte più intense. Nel 1544 si era aperta una contesa tra la cosiddetta "Fraglia della Lana" ed otto Pievi del territorio. La questione verteva sul fatto di poter far lavorare ai distrettuali, e magari poi vendere, i panni. In quei decenni le condizioni del terreno erano sicuramente migliorate, così che era possibile lavorare anche lane "gentili" e più pregiate rispetto alla metà del secolo precedente, quando la difficoltà delle avverse condizioni ambientali non lo permetteva. La vertenza si chiuse qualche tempo dopo, nel 1559, con un nulla di fatto per i distrettuali, che si ritrovarono ad osservare quanto deliberato in materia di «industria et arte del lanificio» nel 1434: i contadini potevano lavorare i panni, ma unicamente per proprio uso.⁸⁸ Non ci è dato sapere quali fossero in realtà le otto Pievi protagoniste della vertenza, possiamo però ipotizzare che si trattasse di quelle più prospere.

Non aliena alla scelta di tradurre in città le manifatture dei panni lana era Venezia. Il criterio adoperato a sostegno della raccolta dei dazi dei panni lana dalla Dominante era quello, al fine di evitare ogni qualsiasi dispersione del gettito finanziario o contrabbando di entrate fiscali, di accentrare per quanto possibile le manifatture all'interno della città. Così facendo Venezia stimolava nel contempo l'autosufficienza finanziaria delle singole province, sistema che stava alla base della raccolta delle imposte, e le attività economiche urbane.⁸⁹

Quelli che a Belluno tenevano le redini dell'arte della lana temevano un'intromissione di concorrenti. Un'intensa orazione tenuta durante un'assemblea del Consiglio Maggiore a quei tempi da un membro dello stesso consente di inquadrare ancor di più il problema di fondo. Il "predicatore" sosteneva che l'arte della lana andava tramandata solo tra coloro che la detenevano, perché solo così si poteva mantenere fuori la plebe «dalle sue arti», e continuava dicendo:

Ma se un momento li Contadini se reducesse ad habitar in quanto poco tempo sariano ancor loro fatti del popolo: et per consequenza habili ad essere tra i Consiglieri accettati [...]. Se aprite questa porta, Signori, io aspetto veder il vostro Conseio pieno de Villani.⁹⁰

Colui che tenne questa calorosa arringa era sicuramente a conoscenza delle dinamiche presenti nella campagna bellunese, e voleva metter in guardia da possibili pericoli provenienti dalle plaghe della stessa. Tener serrati i ranghi del proprio gruppo sociale non era solo un semplice consiglio, ma sembra assumesse i contorni di un imperativo. Il timore nasceva anche, come ipotizzato poc'anzi, da possibili connivenze tra i distrettuali ed i popolari, perché attraverso quest'ultimi i "villani" sarebbero potuti entrare a far parte dello stesso Consiglio. Questo poteva avvenire anche grazie a quella chiusura imperfetta di cui abbiamo detto più sopra.

Il Piloni ricorda poi, non senza una punta di soddisfazione, vista la sua provenienza aristocratica, che quando i distrettuali si mossero poi in contraddittorio con i rappresentati nobiliari a Venezia, da questa furono «finalmente licenziati con una gagliarda

88. ASCB: ms. 147, *Libro Q delle parti del Consiglio Maggiore*, c. 60, parte del 25 giugno 1559.

89. KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano...* cit., pp. 29-30.

90. PILONI, *Historia...* cit., p. 569.

ammonitione, [e] che attendessero a lavorar le terre».⁹¹ Il distrettuale a cui fu rivolta in particolare l'ammonizione era un rappresentante della Pieve di S. Felice, tale Zuanne Maria da Frontin.⁹² La Pieve da dove proveniva il Frontin era una di quelle maggiormente interessate dal processo di penetrazione evidenziato più sopra, ed il rappresentante, evidentemente toccato nei suoi interessi particolari, anche se non ci è dato sapere quali, durante la discussione è possibile abbia alzato i toni fino a raggiungere le conseguenze note.

Il tentativo di unirsi in gruppo, e la volontà di guardare verso quel ceto popolare da cui si poteva attingere possibili aiuti vista la comune condizione di compressione verso il basso, proveniva evidentemente dalle continue rivendicazioni contro le pressanti *angarie* e fazioni, reali e personali, che ogni giorno i distrettuali subivano.⁹³

Dopo questo diniego i territoriali non si diedero certo per vinti ed intentarono nuovamente negli anni successivi nuove istanze per la formazione di un procuratore unico, nel 1550 e nel 1554. «...Et supplicarono li fosse concesso tal Sindacato...», ma viste le «soprascrizioni» dei cittadini, i contadini furono licenziati negandogli nuovamente quello che domandavano.⁹⁴

Passò meno di un decennio e nel 1569 le Pievi di Frusseda, d'Alpago, di Castion e di Lavazzo decisero autonomamente che:

...occorrendo molti, et diversi disordini, et angarie imposte per il paese alle Pieve del Territorio, alle qual intendendo reparar, et ovviar, hanno creato uno suo general, et universal Sindico, et procurador con sallario et autorità di poter dimandar, et esponer li gravami suoi alla presentia di qualunque magistrato del Ill.mo Dominio à beneficio di esse Pieve...⁹⁵

Le rivendicazioni erano quelle di sempre, ma il tono era cambiato. Le richieste provenivano solo da quattro Pievi, tra cui c'erano le due maggiori. Infatti, proseguendo nella lettura del mandato:

Però à instantia di essi intervenienti per tenor del presente commettimo à voi Sindici, et Deputati delle Sindacarie de Mier, Oltrardo, Pedemonte, Sedego, Limana et S.to Felise, che in termine de zorni tre dappoi la presentation di questo debbiare redurvi, et assunarvi alla Pieve di Castion al Sindacato general per crear un Sindico, et procurador general de pieve in pieve, et de Sindacaria in Sindacaria [...] et similmente a esse pieve, si como di tempo in tempo occorrerà, et sarà necessario, aliter protestando alle cose preditte, et non ostante l'assentia d'alcuno, quello serà ottenuto per la mazor parte, serà fermo, et valido.⁹⁶

Ancora una volta le Pievi richiedevano un procuratore non direttamente proveniente dalle schiatte distrettuali, o che con queste avesse poco a che fare. Colui che venne proposto come sindaco generale era un certo Giovan Battista Saler, capitano dei boschi dell'Alpago, una delle Pievi proponenti la mozione.

Il rettore in carica negò nuovamente la possibilità ai territoriali di poter eleggere il procuratore unico, e dalla sua sentenza si evincono le motivazioni di questo diniego. Vi era in sostanza una scarsa coesione tra i rappresentanti delle Pievi della val Belluna, infatti, alcune di esse non erano d'accordo con quanto proposto dalle altre quattro. Addirittura alcuni esponenti delle Pievi in disaccordo si esposero direttamente contro quest'istanza inopportuna, facendone presente l'inutilità.⁹⁷

91. Ivi, p. 562.

92. ASCB: *Libro della Croce*, c. 153v.

93. Ivi, ms. 149, *Libro S delle parti del Consiglio Maggiore*, c. 240v.

94. Ivi, *Libro della Croce*, c. 143v.

95. Ivi, *Regesto ducale C*, c. 145.

96. *Ibid.*

97. Ivi, c. 144.

Nel 1573, visto che non vi erano state novità di rilievo nelle condizioni di vita dei distrettuali, le Pievi di S. Felice e Frusseda estesero una nuova supplica nella quale venivano come sempre indicate le precarie condizioni in cui il territorio bellunese versava. «Li poveri distrettuali», lamentava la supplica, sempre costretti a soperchierie di vario genere, e così via. Insomma, i contemporanei non riuscivano a vedere un miglioramento della situazione.⁹⁸

Da questi primi tentativi di creazione del Corpo territoriale si possono trarre alcune interessanti conclusioni, sia di carattere generale sia specifico.

Venezia, che di fronte ad altre simili richieste non aveva negato il proprio consenso, evidentemente si trovava davanti ad una compagine rurale che non rappresentava, ai suoi occhi, un interlocutore sicuro sul piano giuridico per vari motivi legati, molto probabilmente, a reali inquietudini di carattere sociale ed istituzionale: c'era la possibilità di una "comunione" fra il costituendo Corpo rurale e quello popolare, uniti dalla comune volontà di non soccombere sotto il peso politico e non solo della nobiltà bellunese; anche se spesso i popolari erano loro stessi attori protagonisti del processo di spoliazione dei beni del contado.

D'altro canto le divisioni interne al distretto erano quanto mai presenti, e solo la voce di alcune circoscrizioni si sarebbe fatta sentire rispetto ad altre. Infatti, a partire dal fatto che ci fosse una certa qual gerarchia tra le Pievi dettata, ad es., dalla capacità contributiva delle stesse, creava delle fratture che non potevano permettere un'unione coesa, non solo nelle finalità ma anche sul piano dei rapporti sociali. Rispetto al resto della terraferma, il Territorio bellunese conobbe una genesi di certo più travagliata.

Tra il 23 gennaio ed i primi di febbraio del 1575, le varie Pievi bellunesi, esclusa quella di Lavazzo, si congregarono singolarmente ed elessero un proprio procuratore.⁹⁹

Prassi, come visto, non nuova. I vari procuratori estesero una supplica al rettore del tempo, Andrea Pasqualigo, nella quale si faceva con forza riferimento alle condizioni della povera contadinanza e ai carichi che su di essa, a vario titolo, gravavano. La richiesta impetrata presentava in calce i nomi di Vittore Sovilla per la Pieve di Castion, Giovanni Carlin per Sedico, Vittore Mezzavilla per Pedemonte, Giangiacomo Piazza per Mier, Andrea Frezza per S. Felice, Giacomo Bortoluzzi per l'Alpago, Nicolò Canevoi per Frusseda, Pasquale de Carve e Giovanni da Polentes per Limana ed infine Matteo Fontana per l'Oltrardo.¹⁰⁰ Rispetto alla richiesta del 1569, i distrettuali chiedevano, e questa volta sembra ad una voce sola, l'istituzione di un sindaco generale facendo presente che essi avevano «giustissime ragioni», sottolineando sapientemente che in ogni città e castello del dominio di terraferma, «come notorio», la Contadinanza veniva retta e governata all'occorrenza da sindaci generali. Sindaci che rispecchiavano la «scientia e la tollerantia» della Serenissima. A giustificazione di questa nuova richiesta, al fine di formare un Territorio istituzionalmente riconosciuto, i distrettuali evidenziavano che, attraverso un procuratore unico, le povere genti sarebbero state alleviate di molti «et infiniti» pesi:

...regendosi li suoi negotii per un solo sindaco et una sola spesa, onde che fu bisogno, come si vede giornalmente, non tanto in ogni pieve, ma quasi in ogni villa et fameglia, che se non ogni giorno, spesissime, anzi infinite volte è astretta et sforziata a venire alla città con grandissimo suo danno, così particolare, come publico, et con universal interesse de padroni delle possessioni, per loro governate...¹⁰¹

98. La supplica è citata in VENDRAMINI, *La mezzadria...* cit., p. 22, n. 4.

99. ASCB: BARCELLONI, *Libro B*, c. 413v.

100. Ivi, c. 414v.

101. Ivi, c. 414r. Volendo comparare il Territorio oggetto del nostro studio con un altro, se andiamo a vedere la

Davanti al rettore i rappresentanti delle Pievi non si erano di certo presentati da soli, ma erano accompagnati dal loro avvocato il *legum doctor* Bernardino Barcelloni, fratello, come si diceva poc'anzi, del più famoso notaio Giovanni Maria Barcelloni,¹⁰² entrambi popolari. Quest'ultimo, raccogliendo la documentazione ufficiale di molti fatti del secolo XVI, ci permette una lettura accurata del primo periodo del Corpo territoriale bellunese. Il Barcelloni fa presente di aver tratto le informazioni riguardanti i precedenti delle richieste dei distrettuali dal cosiddetto *Libro Nigro*, del quale però non si è trovata traccia durante le ricerche d'archivio, redatto da alcuni membri del Consiglio Maggiore probabilmente per avere una memoria dei momenti convulsi che avevano contrassegnato la società bellunese del XVI secolo.¹⁰³ Sicuramente molta della documentazione di prima mano gli sarà pervenuta grazie all'esercizio della pratica del notariato. Questi dati sono interessanti ai fini della nostra ricerca, sia per capire quali tensioni ancora serpeggiavano nella società bellunese, che per ricostruire qual era la natura originaria del Territorio di questa provincia. Gli interessi dei distrettuali vengono in sostanza ripresi e ben documentati dai popolari, addirittura finendo in un manoscritto che ricordava *in primis* gli attriti di quest'ultimi con l'aristocrazia che controllava il Consiglio Maggiore. Si può quindi ipotizzare una comunanza d'interessi, che man mano nel tempo aumentò fino ad assumere forme di vera e propria collaborazione, anche se è da ricordare che non sempre il distretto era visto dal gruppo popolare con finalità "solidali", e lo stesso vale per i territoriali che spesso non vedevano di buon occhio quelli del popolo, responsabili anche loro di quella spoliazione delle terre di cui i primi si lamentavano. Ma nel momento storico in cui vivevano, un patto "informale" di questo genere è ipotizzabile fosse più che appetibile.

Tornando alla supplica, il podestà a differenza dei suoi predecessori non si sentì di negare d'imperio la richiesta, che venne così inviata a Venezia. Il 12 febbraio 1575, davanti ai rappresentanti della Dominante, apparvero come nunzi del distretto, a nome dei distrettuali, Vettor Sovilla della Pieve di Castion e Domenego de Pederiva dell'Alpago. Il Sovilla era tra i firmatari della supplica ed anche tra i procuratori che in prima battuta erano stati eletti dalle singole Pievi. La supplica impetrata alle autorità veneziane aveva il solito stile:

le povere Pievi di Castion, et Alpago con altre al numero di dieci [non è ancora menzionata la Regola della Terra] sottoposte alla giurisdittione di Civaldi di Bellun sono ridotte a tal miseria, et calamità che se non vengono sollevate dalla Serenità Vostra senza alcun dubbio converranno abandonare il paese.¹⁰⁴

Poi si espongono le condizioni d'indigenza degli abitanti del distretto, più di una volta rilevate, riponendo l'accento sulla questione della proprietà fondiaria, sottolineando il fatto che senza un sindaco generale e il capo di colmello i nobili, «captata occasione», si erano andati sempre più impadronendo delle terre «di quel territorio» facendole poi lavorare a *boaria*, privando così le Pievi degli uomini che «pro rata» sostenevano le fazioni personali e reali.

supplica mossa dai distrettuali vicentini al Capitano di quella città, notiamo come i toni siano simili e le richieste muovano dalle condizioni di difficoltà nelle quali i contadini versavano: «desiderando il povero fedelissimo territorio vicentino che con quella maggior industria et vigilantia possibile siano regolati i litigii et casi suoi, imperoché, come si vede per esperienza, per la subrogation che si fa quasi ogni altro giorno di nuntii del Territorio in lochi particolari, tal litigii, per non essere cogniti a tal mandati, il più delle volte pericolano et procedono in sinistro con gravissimo dispendio et iattura del povero territorio», supplica cit. in ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., pp. 73-74.

102. ASCB: BARCELLONI, *Libro B*, c. 414v.

103. Ivi, c. 413v.

104. Ivi, c. 417r; e ivi, *Regesto ducale C*, c. 155r.

Barcellona ricorda anche che nel 1575 gli stessi procuratori *ad hoc* richiesero anche un esattore generale, molto probabilmente per raccogliere le colte all'interno del territorio, e un capo di colmello.¹⁰⁵ La figura dell'esattore generale all'interno del "programma" dei Territori non era un vezzo soltanto di quello bellunese, infatti, qualche anno più tardi a Vicenza, l'8 agosto 1611, venne eletto per questo incarico l'«Ecc. Domino Emilio Merzari», con il compito di dividere e riscuotere le gravezze reali, inerenti ai beni posseduti nel contado. La figura dell'esattore ha un'importanza intrinseca di una certa rilevanza, infatti, rappresentava uno di quei segni tangibili del processo di erosione delle prerogative urbane, la divisione e la riscossione delle gravezze reali, operato da Venezia a tutto vantaggio del Corpo territoriale.¹⁰⁶ I distrettuali bellunesi potevano, prendendoli in affitto, raccogliere i dazi che venivano messi all'incanto da Venezia.¹⁰⁷

A sostegno della loro richiesta di poter congregarsi in un Corpo rurale definito attorno ad un procuratore unico, forti dell'appoggio dato loro dall'avvocato Barcellona, ricordavano anche che Venezia aveva approvato nel 1547 alcuni capitoli che sancivano il riconoscimento del Territorio feltrino, e come se non bastasse rammentavano anche l'ordo dei distrettuali del Trevigiano.¹⁰⁸ Con l'utilizzo delle precedenti decisioni della Dominante si rafforzavano le richieste dei distrettuali.

La risposta da parte di Venezia alla supplica dei distrettuali, rappresentanti del costituendo Territorio, seguì qualche tempo dopo, il 29 luglio 1577, attraverso questa deliberazione:

Havendo li Savii del Collegio in essecutio della commissione fattali dalla Signoria Nostra a XII Febraro 1575 u dita la supplicatione di Vettor Sovilla, et di Domenego di Pederiva procuratori delle Pievi di Castion, et di Alpago con altre pievi sottoposte alla giurisdictione della magnifica Città, con quanto ha voluto dire il loro avvocato – Bernardino Barcellona – in contraditorio, cum [...] Oratori della detta Città con il loro Avvocato, et udite etiamdio le litere de information del nobil homo Andrea Pasqualigo [...] hora lette in questo Consilio [...] l'anderà Parte, che le dette pievi fanno al presente delli loro Sindici, sia regolata in questa forma; che per l'avenire li Sindici, che saranno eletti per cadauna di esse pievi, siano eletti di due anni in due anni, con l'autorità di poter difender esse pievi in genere, et in specie, così sopra li gravami contenuti nella loro Supplicatione, come sopra ogn'altra lite, et gravame, del qual per l'avvenire volessero aggravarsi, et volendo dette pievi, che uno, ò due, ò più delli detti Sindaci difendino le cause di tutto il territorio lo possano fare...¹⁰⁹

In sostanza i distrettuali avevano ottenuto un capovolgimento della situazione precedente. Si trovavano nella condizione, al pari degli altri distretti del dominio *da terra*, di poter eleggere uno o più procuratori generali al fine di poter far sentire la loro voce sia a Belluno che a Venezia. Il tutto a patto che il sindaco o i sindaci provenissero dalle schiatte distrettuali.

Una decisione che tranquillizzava, almeno in parte, anche gli animi più accesi e forse più consapevoli della situazione realmente esistente nel contado, del Consiglio Maggiore, che vedevano nell'elezione di un esterno ai vertici del Territorio, magari di un popolare, una minaccia per l'ordine preconstituito.

Anche i toni meno accesi della richiesta, si ricordi ad esempio il caso di Zuanne Maria da Frontin, devono essere stati un viatico al fine di ottenere da Venezia il tanto atteso riconoscimento. Dominante che scorgeva nella situazione bellunese elementi

105. ASCB: BARCELLONI, *Libro B*, c. 417v.

106. ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., p. 96.

107. Una breve sintesi sull'affitto dei dazi da parte di Venezia v. ASCB: *Regesto ducale D*, c. 27v.

108. Ivi, BARCELLONI, *Libro B*, cc. 414v-416v.

109. Ivi, *Regesto ducale C*, c. 154v.

potenzialmente destabilizzanti per l'equilibrio della provincia, e che soltanto in quel momento vedeva un interlocutore sicuro sul piano istituzionale. La politica veneziana, sebbene permettesse una revisione degli equilibri di terraferma, non poteva ammettere che «i Corpi territoriali assumessero le funzioni e l'autorità di organi rappresentativi politici (una valenza implicita di fatto, alla quale alludono taluni comportamenti), che avrebbero creato un altro diaframma tra centro e periferia, invece che consolidare la presa sulle province».¹¹⁰

Un'ultima osservazione riguardante sempre la ducale che sanciva la formazione del Territorio va fatta a riguardo di un altro tema piuttosto spinoso nella secolare dialettica città-contado, la questione della *boaria*:

...Et quanto à quei che fanno, et faranno lavorar à boaria sia preso, che debbono contribuir alle fationi, giusta l'obbligo delli colloni, come si osserva nel padoano, et in altri territorii nostri, in essecution de deliberation di questo Consilio.¹¹¹

Il *boaro*, nel caso bellunese, essendo dipendente dal potere non di sua proprietà, nella stragrande maggioranza dei casi non stringeva rapporti con i distrettuali del luogo e spesso si rifiutava di contribuire alle *angarie*, aumentando la tensione esistente tra i proprietari terrieri delle Regole e i nuovi possidenti. Tutto questo, effetto di una causa ben più grande, portava a vivere i rapporti sociali con sospetto, anche perché i contadini salariati, non pagando la loro quota di gravezze, le facevano ricadere sugli altri distrettuali. Il terreno di scontro su quest'argomento fu soprattutto con i residenti della Regola della Terra, che volevano essere esentati dalle fazioni destinate ai rurali, proprio in ragione della loro vicinanza, per non dire coincidenza, con la città di Belluno. Sulla Regola della Terra vi era un'importante presenza della proprietà cittadina, e non solo, che faceva lavorare i fondi a *boaria*.

Potremmo ipotizzare che con la ducale del 29 luglio 1577 i distrettuali abbiano preso "due piccioni con una fava": siano riusciti, in sostanza, a conquistare il diritto di potersi congregare in un Territorio riconosciuto sul piano istituzionale ed ottenuto la parificazione dei *boari*, e soprattutto di chi faceva lavorare i terreni a *boaria*, al loro regime fiscale. Ma se la prima vittoria era ineluttabile, la questione della *boaria* non si sarebbe risolta in tempi brevi. Il confronto su questo tema, e su altri, ci permette di vedere il valore della neonata istituzione territoriale.

III. Quando si parla di Territorio però non bisogna dimenticare che questo è sostanzialmente dagli uomini che lo compongono, altrimenti si rischierebbe di discutere di un contenitore vuoto. Quindi le vicende dell'Università della contadinanza non possono prescindere dall'analisi della composizione sociale del suo gruppo dirigente.

Si diceva, qualche riga più sopra, di una particolare inclinazione del Territorio a farsi rappresentare da uomini particolarmente influenti e, come si è visto, con una conoscenza delle procedure – formali e non – politiche, istituzionali e giuridiche. Tornando al 1575, quando vennero eletti i procuratori delle singole Pievi, troviamo tra di loro il nome di Vettor Sovilla della Regola di Caleipo, rappresentante della Pieve di Castion. Questi veniva anche citato nella ducale con cui Venezia ratificava la nascita del Territorio: Sovilla era uno degli intervenienti. Un dato non da poco, infatti, sia Sovilla che Domenico da Pederiva riuscirono a farsi udire dai dieci Savi del corpo del Senato veneziano. Quindi un compito molto importante, che richiedeva

110. Citazione tratta da A. VENTURA, *Introduzione*, in G. CRACCO, M. KNAPTON (a c.), *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la Terraferma fra Quattrocento e Cinquecento*, Trento, 1984, in part. le pp. 14-15.

111. ASCB: *Regesto ducale C*, c. 154v.

persone “esperte” anche nell’arte oratoria, sebbene accompagnati da un legale, al fine di non ricadere in spiacevoli situazioni che avrebbero sicuramente allungato i tempi per il riconoscimento ufficiale dell’istituzione comitatina.

Il rappresentante della Pieve di Castion, nel 1563, era tra gli estimatori che venivano eletti per censire i beni da allibrare nell’estimo generale di quell’anno.¹¹² Insieme al Sovilla vi erano altri due estimatori, un rappresentante del Consiglio Maggiore ed un popolare, secondo la prassi ormai consolidata.¹¹³ Per essere stato eletto tra i distrettuali, il rappresentante della Pieve di Castion deve aver avuto determinati requisiti e conoscenze al fine di non incorrere, nel fare le stime, in errori che sarebbero potuti costare molto caro alla collettività rurale. In sostanza una persona di fiducia. Altri elementi interessanti che ci permettono di ricostruire il profilo di questo “ministro”, e poi anche per altri, ci pervengono dai registri delle raspe: le sentenze criminali comminate dai rettori. Al tempo del podestà Andrea Gussoni (1576-1578) un *fameio* del Sovilla fu denunciato per contrabbando di lana. A prescindere dal contenuto dell’episodio, che può destare una curiosità relativa vista la facilità con cui si poteva essere querelati in *ancien régime*, appare evidente come il postulante per le dieci Pievi del Piano avesse degli uomini alle sue dipendenze.

Ritornando alle vicende del Territorio inteso come istituzione, nel 1578, poco tempo dopo la sua formazione, si trovò a fronteggiare direttamente la spinosa questione della *boaria*. Brevemente, con l’ausilio di altri studi sui Territori della terraferma, ci si rende subito conto di come questa pratica fosse diffusa. L’utilizzo di *famigli* per lavorare la terra nel contado da parte dei *cives*, ma non solo, era una prassi che permetteva di sgravare le proprie possessioni da oneri fiscali, toccando così ai comuni corrispondere la tassa chiamata del *colonato*. Ad es. nel Vicentino gli abitanti di Villaga, un comune del distretto, inoltravano nel 1553 una supplica con la quale ricordavano che molti cittadini possedevano un buon numero di campi nel loro comune, lamentandosi che questi li facevano lavorare a *boaria* e non più da coloni o abitanti come era consuetudine fare in precedenza. Si chiedeva così a Venezia di costringere al pagamento della loro quota spettante di angarie tutti coloro che facevano lavorare la terra a *boaria*.¹¹⁴ Per quanto riguarda il resto della terraferma, si è visto attraverso gli atti riportati dal Barcelloni come il *leit-motiv* fosse lo stesso.¹¹⁵ È interessante di nuovo vedere come il Barcelloni non si limitasse soltanto a riportare documenti riguardati le vicende interne al Territorio bellunese, ma usasse a suffragio della loro causa anche notizie simili a supporto.

Spina nel fianco del Territorio bellunese era indubbiamente, come si è detto, la Regola della Terra. Il problema era particolarmente sentito dai quattro colmelli che formavano i confini geografici della stessa: Oltrardo, Castion, Mier e Pedemonte, che erano costretti a contribuire anche per le terre che non lavoravano e che quindi a loro non rendevano.

La corrispondenza tra Belluno e Venezia, stando a quanto riportato dal Barcelloni, si era fatta molto intensa, anche perché nella sostanza non erano stati rispettati gli

112. ASCB: BARCELLONI, *Libro B*, c. 73v.

113. Nel *tenor capitolorum* dell’estimo della Pieve di S. Felice del 1548 si diceva: «Che li 36 deputadi al far del estimo, avendo prima zurato in man del magnifico Rettor cadauno de proceder per scientia, debbano andar fuora 3 per cadauna pieve, uno del Consiglio, uno del Populo, et uno del Territorio da esser cavati per sorte et debbano veder, mesurar et stimar tutti li beni contenuti nel capitolo precedente [in questo si descrivono i beni da allibrare nell’estimo] com li modi et ordini che se delibererà [...] et quelli poi descriverà a partida per partida con tutti li confini, luogi, qualità et stimerà do nodari à questo secondo il solito esser eletti, quali non debbano esser se non saranno mesurade le terre arative», in ivi, *f.p.*, *Estimo di S. Felice*, cc. 2v-4r, doc. cit. in CEINER-VIEL, *Dei libri aextimi...* cit., p. 136.

114. La supplica del comune di Villaga è riportata in ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., p. 99.

115. Per Padova, Conegliano, Verona e Vicenza v. ASCB: BARCELLONI, *Libro B*, cc. 425r-427v.

accordi della ducale del luglio 1577. Ed in tutto questo il neonato Territorio non stette “alla finestra”, anzi sin da subito si mosse per ottenere il riconoscimento *de facto* di quanto deliberato dalla Dominante.

Il 3 maggio 1578 venne ricevuta a Belluno una ducale in risposta alla supplica presentata in precedenza dal futuro, nel 1580, *territori decem plebium* Zuanne Vettor da Soccher dei consorti Pierobon da Soccher, della Pieve di Frusseda. Nella lettera della Dominante si diceva che si erano lamentati, presso di lei, gl'intervenienti delle Pievi del Territorio del Piano e che:

...contra la forma della deliberazione del Senato de di 29 Luglio passato vi siano molti che fanno lavorar Terre a Bovaria, e senza legittime esenzioni, ma solamente sotto pretesto di esser sotto la Regola della Terra non vogliono contribuir alle fazioni giusta l'obbligo delli Coloni, e che similmente vi siano molti di essi Coloni, che non vogliono contribuir alle fazioni Reali, supplicandone perciò di conveniente suffragio [...]. Similmente che tutti li Colloni contribuiscano alle fazioni Reali, e Personali per la porzion che li aspetta del Colonato.¹¹⁶

Venezia non si era di certo disinteressata del problema: primo perché non poteva di certo permettere che le sue deliberazioni venissero ignorate in pieno; secondo perché la conferma delle rivendicazioni del Territorio, limitando il dominio della città – e almeno *de iure* la forte recrudescenza della penetrazione fondiaria dei *cives* – rispondeva a precise esigenze fiscali della Serenissima all'interno del mutato clima dei rapporti con il dominio *da terra*. La Dominante non poteva di certo lasciare scontente forze, come quelle dei Corpi territoriali, che si sarebbero potute rivelare utili nella sua rinnovata politica territoriale. Infatti, in precedenza, già nel marzo del 1578, si ordinava – per mezzo del rettore che al tempo era Andrea Gussoni – che nella sagrestia della Chiesa di Belluno fosse affissa una parte dove si “buttava” una colta sopra i beni della Regola della Terra che potevano venir allibrati nell'estimo. Coloro che possedevano tali beni all'interno di questi confini avevano otto giorni di tempo per registrarli.¹¹⁷ Demandato dal rettore Gussoni a riscuotere la «ratta» era un certo Pietro Persicino, il quale doveva ricercare i deputati della Regola della Terra e chiunque avesse beni al suo interno. Questi ricordava che i beni sarebbero stati pignorati se coloro che li possedevano non avessero adempiuto a tale ordine.¹¹⁸

Venezia, infine, dopo aver ascoltato anche gli oratori della Città di Belluno in «*die ultima Julii 1578*», confermò quanto già affermato dalla precedente Ducale in relazione a questa materia.¹¹⁹

Il 5 luglio 1580 al tempo del podestà Alvise Bragadin, due anni dopo la sentenza di Venezia in materia di *boaria*, il Territorio fu nuovamente protagonista presentando in cancelleria ducale una supplica ancora per nome di Zuanne Vettor da Soccher, che in quel frangente ricopriva la carica di sindaco.¹²⁰ Oggetto della supplica erano questa volta le fazioni personali. Dell'episodio veniamo a conoscenza anche tramite il Pilo-

116. BCB: *Raccolta di capitoli, terminazioni, giudizi, accordi, ducali ed altre carte appartenenti al Territorio di Belluno*, Belluno, 1786, p. 1. È da ricordare che la numerazione delle pagine di questo importante documento a stampa non è corretta, infatti, la p. 5 viene ripetuta e la ritroviamo al posto di p. 6. Quindi le pagine dopo la 6 sono sfasate di una pagina in difetto. Per una questione di comodità di chi scrive altereremo questo documento, le cui notizie arrivano fino alla fine del XVIII secolo, con *Capitoli Diretti alla miglior amministrazione, e regola del dispendio del denaro, & interessi del Territorio di Belluno, e al sollievo, e beneficio de' Distrettuali e per la buona Regola della Scrittura dell'Estimo e delle Compartite; fatti dall'Illustrissimo Signor Giulio Contarini Podestà e Capitano di Belluno. Col Registro di diverse Parti, Terminazioni e Accordi seguiti in diversi tempi à favore delle ragion dell'istesso Territorio*, Belluno, 1641 e in Venetia MDCLXXXIV, e di nuovo Venezia 1731 con tanto di rubrica iniziale, conservato sia in BCB che in BNM. Il contenuto dei documenti è lo stesso.

117. ASCB: BARCELLONI, *Libro B*, c. 422v.

118. Ivi, c. 424r.

119. BCB: *Raccolta di Capitoli, Terminazioni*, p. 2.

120. ASCB: *Regesto ducale C*, c. 173v e segg.; BCB: *Raccolta di Capitoli, Terminazioni*, pp. 4 e segg.; la supplica si trova anche in F. MIARI, *Un vecchio gravame*, in «Archivio Veneto», XVIII (1879), 17-18, pp. 341-347.

ni, che ricordò come quelli del Territorio del Piano si fossero sollevati, mettendo in «grandissimo travaglio» la città e le cariche istituzionali minacciando di non voler «più contribuire alle solite fattioni, né dei Rettori né della Città, procurando de liberarsi da quelle et porsi in libertà».¹²¹

I rappresentanti a Venezia per il Corpo rurale erano Bernardino Balzan – che viene indicato come Sindaco – Andrea del Frezzer – ma è più probabile che si debba leggere Frezza, nome che ritroviamo tra i procuratori eletti delle singole Pievi nel 1575 – ed altri intervenienti. Mentre per Belluno apparivano come oratori Bortolamio Miaro, Giulio Doglioni e Cesare Grino.

La supplica iniziava con il solito tono: «Si ritroviamo così oppressi noi poveri contadini delle 10 Pieve poste nel Territorio de Cividál di Belluno», facendo in seguito presente che se gli stessi non fossero stati sollevati dalle annose angarie a cui erano sottoposti avrebbero dovuto lasciare il paese non riuscendo a regger il peso delle fazioni. I punti della supplica erano quattordici. I distrettuali protestavano che il trasporto di legna in città si era fatto estremamente oneroso, infatti, oltre a «condurre in Piazza carra 100 di legne» per sei mesi l'anno, questi avevano l'obbligo di portare «100, 150 et anco carra di legna al mese» nel luogo chiamato «Caminada». La Caminada – dove vi trovava un grande camino – era la sede consiliare in piazza del Duomo, dove il vicario del Rettore teneva le sue udienze. I carri venivano pagati all'uno soldi 4. Se i contadini non onoravano il loro compito, la mancanza procurava un «difetto» di soldi 5. Poi si faceva presente che alcuni contadini, provenendo anche da molto lontano «20 et 24 miglia fra l'andare et ritorno», non si sarebbero rifatti nemmeno delle spese, ed allora era tanto meglio pagar «difetto» e restarsene a casa propria. I punti successivi riguardavano il dovere da parte dei rustici di convenire – in 314 – a Belluno portando i propri prodotti e rivendendoli. Interessante il punto numero nove che tratta un argomento particolarmente insidioso per i distrettuali: la questione dei «danni dati». L'estensore della supplica diceva che questa «corruttela», imposta in nome delle norme statutarie della città di Belluno,¹²² fruttava anche «Ducati 100, 150 et più». Altre richieste riguardavano le gravanze legate alla manutenzione di strade e ponti. Gli ultimi punti concernevano, in modo particolare, il trattamento che i distrettuali subivano dai Rettori. Quest'ultimi aggiungevano con le loro richieste numerose afflizioni oltre a quelle che già dovevano sopportare.

Il tutto si richiedeva venisse messo al vaglio dei «clarissimi Dieci Savj del Corpo dei Pregadi, accio che da parte di esse possiamo in tutto esser sollevati et liberati».

A prescindere dal fatto che i distrettuali esagerassero o no sulla questione delle angarie, sia dalla supplica che dal commento del Piloni – autore coevo ai fatti – appaiono chiari per l'economia del nostro discorso alcuni aspetti. In *primis* si vede come il Territorio abbia preso coscienza delle sue potenzialità: non si limita più soltanto a fare richieste plausibili a livello statale, bensì – facendo corrugare il sopracciglio a Piloni e di conseguenza a tutto l'*establishment* aristocratico – pretendeva che certe angarie fossero eliminate *in toto*, contravvenendo anche agli stessi statuti cittadini. È, quello dei distrettuali congregati nel Territorio, un nuovo modo di porsi, che risalta agli occhi di tutti i contemporanei, infatti fa spendere al Piloni qualche parola su questa realtà.

La vicenda scaturita dalla supplica si concluse con una deliberazione del Senato il 3 aprile 1582. Con questa si decise che «ciò sia osservato quello che fin al presente si è

121. PILONI, *Historia...* cit., pp. 633-634.

122. Ricordiamo che sulla base degli statuti cittadini i distrettuali erano costretti a pagare *in solidum* i danni provocati e dei quali non si fosse trovato il colpevole. v. VENDRAMINI, *Note sugli statuti Bellunesi...* cit., p. 73.

osservato». Il Piloni ci ricorda che «al fine fu a favor della Città contra i contadini terminata, et fu aquetato il romore, non potendosi a primo sapere chi erano stati i loro sollevatori a quali era preparato un severissimo castigo».¹²³

Le istituzioni sono fatte di uomini¹²⁴ ed attraverso i loro profili si può iniziare a costruire un'immagine del Corpo territoriale oggetto della nostra ricerca; e cercando di capire chi erano i "ministri" e le loro relazioni ricostruire anche uno spaccato di quella società. Quindi l'intreccio tra "forma e sostanza" del Territorio diventa sempre più importante, poiché conosciamo più di qualche nome.

Prendiamo ad es. il caso di Zuanne Vettor da Soccher. Di quest'individuo sappiamo che il 2 giugno 1576 locò a mezzadria un manso a due abitanti del suo stesso villaggio.¹²⁵ Indubbio che il Soccher facendosi creditore si elevava, sul piano economico, al di sopra del resto della compagine rurale, partecipando anch'egli a quel processo di "ridistribuzione" fondiaria già evidenziato. Altre notizie su questo ministro le raccogliamo da una sentenza che lo vide protagonista per aver venduto «al menuto» vino senza averlo «datiato contra la forma delli capitoli di esso datio».¹²⁶ Insomma, un altro esempio che il contrabbando era abbastanza diffuso anche nelle campagne del Bellunese; ma anche del fatto che alcuni distrettuali potevano prendere in affitto dazi e poi riscuoterli, segno questo di una evidente capacità censuale. Nei primi anni '80 del '500 Soccher fu nominato anche sindaco di Frusseda, la sua Pieve.¹²⁷ Di quest'individuo le *raspe* danno un profilo molto generoso, indice di un rigoroso controllo nei suoi confronti forse a causa della posizione che egli ricopriva in seno al Territorio; egli era temuto dai gruppi di potere più influenti i quali potevano – e lo sapevano bene gli uomini di quel tempo – agire contro il distrettuale usando la carta della giustizia.

Sempre attraverso Soccher e le sue vicende, risaliamo al fatto che di certo i rapporti tra distrettuali non andavano benissimo, infatti nel 1580 mentre era sindaco della sua Pieve, questi venne denunciato da un altro distrettuale di Cugnan, proveniente sempre dalla medesima circoscrizione, per avergli detto «sbiego cavallo [sic]».¹²⁸ Un'ultima nota sul procuratore di Frusseda e che questo si poteva fregiare del titolo di "ser", com'è riportato nella carta di Regola di Soccher del 1577.¹²⁹ L'appellativo di "ser" era in genere attribuito a chi svolgeva l'attività di notaio.

Nel 1580, a presentare a Venezia la supplica – sopra ricordata – in quattordici punti redatta per nome di Vettore da Soccher sulle angarie a cui era sottoposto il contado, troviamo Bernardin Balzan, che viene riportato come Sindaco, e "ser" Andrea del Frezzer come interveniente. Ma veniamo ai nostri "ministri": per il secondo non abbiamo trovato notizie, si sa solo che si poteva fregiare del titolo di "ser" e quindi una certa qual importanza doveva di sicuro averla; mentre per il Balzan c'è qualche notizia in più. Viene indicato come Sindaco, con ogni probabilità lo era e verosimilmente condivideva la carica con Vettor Soccher che invece era rimasto a Belluno; oppure la carica del Soccher era decaduta e al suo posto era subentrato il Balzan. Ma questa ipotesi a nostro avviso è più remota visto che la supplica era a firma del rappresentante della Pieve di Frusseda. Comunque a prescindere da queste congetture, il Balzan

123. PILONI, *Historia*, p. 634.

124. Cfr. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato...* cit.

125. ASB: *Notarile, Eustachio Colle, protocollo locazioni e copie di atti diversi, 1543-1601*, cc. 35-36v, il doc. è citato in VENDRAMINI, *La mezzadria...* cit., p. 121.

126. ASB: *Raspe*, b. 19, c. 30v.

127. Ivi, b. 18, c. 27r-v.

128. *Ibid.*

129. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., pp. 246-250.

nel 1563, quindi diciassette anni prima, era registrato nell'estimo della Pieve di Limana per 703 lire, su un allibramento totale, distrettuale, di lire 2500. La sua quota era la più alta della Pieve, anche se da questa vanno defalcate 140 lire per livelli passivi.¹³⁰ Anche prospettando che nel 1580 la sua situazione non fosse migliorata, o peggiorata, anch'egli si poneva su un livello economico superiore a quello di molti altri distrettuali.

Il Corpo territoriale attraverso le alterne vicende crebbe in modo rapido. Durante il secondo decennio del '600 i distrettuali impetrarono le loro richieste al fine di poter ottenere una miglior ripartizione fiscale, portando così nuovamente davanti alle istituzioni la continua e mai sopita tensione tra centro e periferia.

iv. «Il Territorio si erigge in corpo con l'introduzione dell'estimo del colonato...».¹³¹ Con questa affermazione il cancelliere Alpago ci rinvia ad un'altra importante vicenda che vide protagonista la Contadinanza bellunese nel primo ventennio del '600, ma non solo. Infatti, il cancelliere attraverso la sua ricostruzione a posteriori riconosce al Territorio una posizione di rilievo nell'ambito istituzionale, quando lo stesso porta a conclusione qualcosa di visibile a tutti. Nella sostanza, se da un lato il Territorio aveva raggiunto una certa qual forza contrattuale, ed era riuscito ad ottenere un'attenzione maggiore da parte delle istituzioni, non era ancora riuscito a conseguire quella notorietà politica dei Corpi territoriali delle altre province.

Quando nel 1613 arrivò a Belluno in qualità di rettore, il patrizio veneziano Angelo Contarini forse non si aspettava di trovare una situazione particolare come quella che delineò alla fine del suo mandato nella relazione inviata al Senato.¹³² Contarini oltre a dare le consuete informazioni sullo stato di salute dei boschi, cosa che i rettori sottolineavano con una certa insistenza visto il valore intrinseco di questi beni, si spinse a dare indicazioni anche sullo stato di "salute" della società. Vide, per quanto gli fu possibile, che la condizione nella quale versava il sistema politico e fiscale della società Bellunese era in mano ad una «corruttela» sempre più dilagante. Fervide sono le sue parole quando descrivendo l'incanto dei dazi sosteneva che l'affitto a "locali" di questi era a beneficio della Dominante, perché sgravava i suoi rappresentanti dal doverli raccogliere, liberandoli così da incarichi che avrebbero pesato sul compito principale che era quello dell'amministrazione. Ricordava altresì che l'esazione di alcuni dazi dipendeva dai massari della comunità che «scodono quanto più ponno, et sborsano nella partenza dei regimenti quel più, che loro piace...». Ma se da un certo punto di vista il fatto di raccogliere i dazi poteva far piacere a Venezia, dall'altro è possibile, anzi come già dimostrato è certo, vi fossero delle malversazioni sulle quote da restituire, se non un vero e proprio contrabbando.

Contarini ricordava anche che i cittadini del Consiglio Maggiore lo avevano, al suo arrivo, messo in seria difficoltà contravvenendo agli ordini del vecchio reggimento del capitano Dolfin in materia di biave. Infatti, quelli del Consiglio volevano porre un calmiera dei prezzi diverso da quello proposto dall'ufficiale veneziano: «quelli cittadini del Consiglio mi hanno dal principio del mio ingresso fin'alla partenza tenuto in

130. La partita d'estimo si trova in ASCB: f.p., ms. 20, *Estimo di Limana*; ed è citato in VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., pp. 89-91. Il Balzan nel 1585 venne denunciato per aver bestemmiato in osteria, v. ASB: *Raspe*, b. 19, c. 27v. Si ricorda che la soglia di attenzione da parte di Venezia in materia di moralità era molto elevata, tanto da istituire una magistratura *ad hoc*: gli Esecutori contro la bestemmia. Su quest'argomento v. G. COZZI, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli Esecutori contro la bestemmia (secoli XVI-XVII)*, in ID., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, 2000, pp. 65-148.

131. ASCB: ALPAGO, *Dizionario...* cit., s.v. «Territorio».

132. *Relazioni...* cit., pp. 61-65.

continuo motto et travaglio d'animo». Ma i «travagli» non erano finiti, infatti, guardando alla gestione del fontico delle biave, il rettore riscontrava "un'allegra" gestione dello stesso: «ho trovato, ch'un Ottavio Miari cancelliere del Fontico con intelligenza d'altri cittadini del Consiglio commesso molte fraudi, et mancamenti a maleficio dell'istesso Fontico, et dei poveri contadini [...] l'istesso capitale del Fontico era da diversi particolari intaccato...». Infine, Contarini ricordava anche di ricevere molti contadini nei giorni festivi, a suo dire per non togliere a costoro giornate lavorative, in modo da sentire le loro lamentele. Così, vista la sua munifica disponibilità, quelli del Territorio non tardarono a farsi sentire ed a muoversi nuovamente come istituzione territoriale, questa volta per richiedere una miglior perequazione fiscale all'interno del sistema vigente. Tutto ciò avveniva, secondo Contarini, «per debita, et riverente esecuzione delle cose giudicate nell'Eccellentissimo Consiglio de 40 Civil Novo».¹³³

I distrettuali, di fronte all'opportunità di aver incontrato sulla loro strada un rettore così ben disposto, colsero l'occasione al volo: molto probabilmente Contarini rappresentava quella crepa nel sistema che da tempo andavano cercando. I territoriali bellunesi sapevano molto bene che Venezia era ben disposta ad appoggiare i Corpi rurali dal momento che questi potevano rappresentare un sistema per riuscire ad aggirare il monopolio delle forze cittadine, che spesso perseguivano i propri interessi, al fine di ottenere un più fluido gettito fiscale nelle casse dello stato. E da Belluno Venezia traeva circa diecimila ducati di entrate ordinarie.¹³⁴ Così il Territorio, il 21 marzo 1614, con una lettera alla Dominante, forte di precedenti riconoscimenti fiscali ed anche dell'appoggio implicito del rettore, proponeva l'introduzione dell'estimo del colonato. Per estimo del colonato s'intende la quota fiscale spettante a chi coltivava campi a *boaria*. In sostanza rappresentava per i proprietari un sistema sgravato da oneri fiscali. Nella richiesta i distrettuali bellunesi asserivano che: «non fù mai altro desiderio di noi poveri Estimati del Territorio di Belluno, se non l'introduzione dell'Estimo del Collonato in esso Territorio [...] à noi poveri Estimati che siamo al numero di 50 in circa». Le richieste, in sintesi, erano: che l'estimo del colonato fosse perfezionato in un libro a parte, distinto con chiarezza da quello dell'estimo generale, in modo tale da non ingenerare delle zone d'ombra e scorrettezze nella ripartizione successiva delle gravanze; che venisse notata la stima dei fondi, dei confini e dei campi; che venissero annotati i nomi dei coloni che lavoravano i campi, e lo stesso valeva per i campi lavorati a *boaria*, il tutto conforme all'uso padovano; che venissero pubblicati ambedue gli estimi; ed infine che «...occorrendovi spesa alcuna per occasione di detto Estimo del Colonato debba esser ripartita sopra tutti li beni per ratta, come si osserva nel

133. Probabilmente il Contarini fa riferimento all'*Elevazion di Sospensione* del 13 Agosto 1611, v. BCB: *Raccolta di Capitoli, Terminazioni*, p. 5. Il litigio tra quelli del Consiglio e gli estimati del Territorio si protraveva, come ricorda il Rettore, da più di trent'anni. Per capire l'origine di questo scontro, troviamo interessanti indicazioni nell'opera del Miari alla voce Censo: «Nell'anno 1583 si compì l'estimo generale de' beni vecchi nella provincia di Belluno, che fu poi approvato dal Veneto governo il 9 luglio del 1602. Fu posto in esecuzione nel successivo anno 1614 ai 17 ottobre, nel qual tempo s'istituì il colonato», v. MIARI, *Dizionario...* cit., p. 45. La volontà ad evitare il rinnovo dell'estimo era tipico di coloro che avevano qualcosa da nascondere, infatti se non si compiva una nuova rilevazione fiscale, difficilmente si sarebbe venuti a conoscenza della nuova capacità contributiva degli abitanti di una determinata zona. Il fatto che questi fossero renitenti al rinnovo delle quote d'estimo, poteva essere indicativo che con molta probabilità le loro proprietà si fossero ingrandite a scapito della distrettualità. Quest'ultima comunque, anche guardando al resto della Terraferma, non era aliena da dinamiche disoneste di questo genere, infatti anch'essa poteva avere molto da nascondere.

134. «La Serenità Vostra cava all'anno d'entrata da quella Città, e territorio ducati mille di censo, 1530 di sussidio, 470 di limitacion che si paga alli governadori delle Entrade, 300 de miniere, 7000 del sale, dal datio de vini per terre aliene lire 4000, dal datio de panni ducati 150, che fanno in tutto ducati 10400, et di spesa non ha altro la Serenità Vostra [...] che possono importare all'anno tutte queste cose ducati 244, che vengono pagati alla camera di Treviso». Il calcolo è stato fatto dal Rettore Francesco Zen durante il suo *ufficio* tra il 1608 e il 1609, v. *Relazioni...* cit., p. 48.

padovano, secondo il qual uso è stato giudicato doversi introdurre il Colonato nel Territorio di Belluno...».¹³⁵

Come si evince dalla richiesta, questa era stata compilata da 50 poveri stimati in nome di tutto il Territorio. Pur tacendo le fonti sullo stato della popolazione del distretto Bellunese per il secondo decennio del XVII secolo, possiamo stimare che il numero di abitanti totali della campagna di Cividál – compresi Agordo e Zoldo – si aggirasse intorno alle 19.000 anime.¹³⁶ Anche eliminando da questo computo gli abitanti dei due Capitanati delle Pievi delle montagne, otteniamo sempre una sproporzione tra i richiedenti la riforma dell'estimo e il totale della collettività distrettuale. Scendendo nelle pieghe della distrettualità, utilizzando lo studio sul campatico generale degli anni '30 del '600 fatto da C.C. Lopez, rileviamo che i proprietari – distrettuali – di terre nella campagna erano 2.180.¹³⁷ È possibile che siano aumentati – o diminuiti – rispetto a vent'anni prima, ma il divario tra coloro che richiedevano la riforma dell'estimo e il resto della popolazione contadina restava notevole. Può essere questo un dato significativo per capire da chi – almeno nelle proporzioni rispetto alla popolazione rurale – provenissero le maggiori istanze del Territorio.

Questi stimati, anche se il colonato si fondava sui terreni lavorati, possedevano, secondo la forma di stima d'estimo generale, dei beni che andavano ben oltre la prima casa, detta *casa da stazione*. In altre parole possedevano altri beni immobili e non che potevano anche affittare, ed anche opifici, livelli e feudi. Una molteplicità d'interessi che bastava per essere dei “maggioranti” rurali e poter aver voce in capitolo.

Questa situazione deve aver messo in imbarazzo non poco l'aristocrazia Bellunese che, usando le parole del Contarini, aveva provato «grandissimo disgusto»¹³⁸ a causa probabilmente del fatto che questi contadini potevano, attraverso il loro nuovo potere contrattuale, rappresentare una seria minaccia per le prerogative ormai consolidate dei gruppi al potere.

Il 31 marzo 1614 il Senato veneziano rispose ai distrettuali, o almeno a parte di loro, attraverso l'interveniente per «li Estimati del Territorio» ser Andrea Cefa, dicendo che si doveva «conforme alle cose giudicate» introdurre l'estimo del colonato. Questo andava applicato dagli estimatori, ma doveva essere redatto in un Libro separato, con la condizione che non si potesse pubblicare l'uno – estimo – senza l'altro. Il tutto doveva essere riportato secondo l'uso vigente nel Padovano. Belluno confermò i capitoli per mezzo dei suoi Ambasciatori: Vettor Butta e Giulio Pagan.¹³⁹

Alla stesura dei capitoli d'estimo era presente, sotto il giuramento di dare con diligenza l'assistenza necessaria, il notaio padovano, nonché Ministro di quel Territorio, Giulio Pastorio. Questo è significativo di due fatti: che tra i vari Territori vi fosse un qualche, seppur senza grandi pretese, contatto, anche se ciò non è però assolutamente indicativo di un'unione articolata fra i Territori della terraferma veneta; e che i componenti del Territorio del Piano avessero molto probabilmente – anche se in ultima istanza nominato dal rettore – demandato ad un “esperto” la gestione della questione, secondo modi – quelli del Padovano – che andavano bene anche ai contadini bellunesi.

La preoccupazione delle autorità era che nulla fosse lasciato al caso, tanto che ven-

135. BCB: *Raccolta di Capitoli, Terminazioni*, p. 13 (14).

136. Non vengono riportati i dati relativi alla città ed ai borghi. Se contassimo anche questi il totale presunto si aggirerebbe intorno alle 22.000 anime. Per maggiori informazioni v. BELTRAMI, *Forze di lavoro...* cit., *appendice 1*, e per una sintesi demografica, sul lungo periodo v. *Relazioni...* cit., p. XVIII.

137. LOPEZ, *Note sulla proprietà fondiaria...* cit., p. 194.

138. *Relazioni...* cit., p. 64.

139. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, p. 29.

nero eletti dei «Rasonati» che supervisionarono il calcolo dell'estimo, che venne valutato in «lire mille, soldi undeci, piccoli undeci».¹⁴⁰

Contarini, il 17 ottobre 1614, attraverso pronuncia e terminazione rese esecutivo l'estimo, ordinando che si osservasse la forma in uso nel Padovano.

I capitoli,¹⁴¹ in sintesi, dicevano che l'estimo sarebbe dovuto rimanere "aperto" un anno, in modo tale che ogni Pieve ed ogni Regola e ogni «particolare» persona potessero correggere eventuali errori, e che le correzioni venissero «menate» per il cancelliere, o il quadernario, o un'altra persona che avesse tale incarico. Il tutto doveva essere riportato sul *zornal*¹⁴² e subito dopo nei libri degli estimi di cadauna Pieve o Regola, in modo tale da poter vedere ogni giorno – il *zornal* era fatto apposta – di quanto veniva allibrata ogni singola entità. Evidentemente tanto zelo era anche sinonimo di una certa qual forma d'evasione fiscale, così il controllo costante poteva essere garanzia di attendibilità nelle quote riportate.

Durante l'anno nel quale l'estimo doveva stare aperto, ogni Pieve, Regola o singola persona poteva «inquerir» contro le altre, così da far accrescere l'estimo notificato. Il compito di «menar la partida del debito» era demandato al sindaco di Pieve ed al giurato di Regola: figure di responsabilità all'interno del distretto. Si ricordava inoltre che alla fine dell'anno di apertura si doveva vedere quanto estimo era stato corretto per poi poterlo commisurare alle singole entità distrettuali e trarne la quota che dovevano corrispondere. Quello che risultava «aggiustato» doveva rimanere tale fino al nuovo estimo generale.

Si ordinava poi di non levare l'autorità alle singole Regole, le quali «ogn'una nel suo loco far ogn'anno, e in ogni tempo li loro estimi particolari» accrescendo o calando le singole quote sulla base delle regole indicate. A questo proposito nell'estimo dovevano venir registrate le teste dai quattordici ai sessant'anni,¹⁴³ e si accresceva la quota a coloro che «da novo ritroveranno maggior numero de buoi per il lavoro, e coltivare le terre, o a teste che da novo andassero ad habitar in quelle» e cancellare i soldati ordinari, i remieri, i morti e coloro che erano in qualche modo impediti. Importante il capitolo con cui si emendava che ogni spesa delle Regole, ognuna nel suo luogo, doveva esser «rattata» sopra il suddetto Estimo, «battude quelle che toccano a i Patroni de Campi, e che li rattano sopra il reale...».

I punti successivi riguardavano le gravanze e come dovevano venir divise tra l'Estimo generale – beni immobili posseduti – e l'Estimo Personale o del Colonato – che si calcolava sulla stima dei fondi – oppure corrisposte da entrambe.

Sopra l'estimo del colonato non si doveva inoltre fare alcuna detrazione delle gravanze che erano legate ai campi e a colui che li lavorava. Questo molto probabilmente accadeva perché Venezia non aveva nessuna intenzione di sovvertire il rapporto città-campagna all'interno dello stato di terraferma, facendo distinzioni radicali tra gli oneri del centro e quelli della periferia.

L'ottenimento del colonato da parte dei distrettuali era indubbiamente una vittoria, seppur ancora *de iure*, fiscale; ed era anche uno spartiacque sociale che divideva, e allo stesso tempo definiva, ancor di più le differenze tra i corpi sociali. Da quest'angolo visuale il Territorio si sentiva ancor di più Corpo a sé e con maggior forza, entità istituzionale in grado di agire. Un punto di vista concordante con il cancelliere Alpa-

¹⁴⁰. Ivi, p. 31.

¹⁴¹. Si trovano ivi, alle pp. 29-38.

¹⁴². I libri *aextimi* constano di due parti: il *sommario* o *quaderno* – indicizzato per nome proprio della ditta fiscale – e il *zornal* – che segue invece la topografia del luogo, v. CEINER-VIEL, *Dei Libri Aextimi...* cit., p. 146.

¹⁴³. A Padova si veniva registrati dai dodici anni, mentre a Brescia dai sedici; cfr. FAVARETTO, *L'istituzione informale...* cit., p. 135 e ROSSINI, *Le campagne bresciane...* cit., p. 153.

go, che descrive il Territorio come istituto di rappresentanza solo dopo aver conseguito un primato riconoscibile sul piano istituzionale.

La vicenda, comunque, non si concluse con la conferma dell'estimo. La città di Belluno il 18 agosto 1615 scrisse ai X savi del Corpo del Senato, chiedendo che le fazioni che il Territorio sosteneva, come la «condotta di robbe» da Belluno a Treviso e viceversa, le regalie che si pagano ai rettori e le opere di manutenzione degli argini del Piave, dovesse continuare a sostenerle lo stesso. I cittadini sostenevano la loro posizione argomentando che «non può persuadersi già mai, che questa Serenissima Repubblica voglia ridurla [scil. la città di Belluno] a stato di Terra e di Villaggio».¹⁴⁴ Il sentimento dei maggiorenti della città proveniva dall'insofferenza che questi avevano verso ogni omologazione con lo *status* dei rurali, vero terreno di scontro tra città e distretto.¹⁴⁵

Il Territorio, ormai certo delle proprie potenzialità, non fece certo attendere la propria risposta contro le lamentele dei cittadini, ed il 7 settembre 1615, attraverso il domino Cesare Rinaldi, ribatté prontamente alla richiesta di revisione del sistema fiscale appena rinnovato.¹⁴⁶

Il rettore Contarini, visto il suo interessamento per le genti rurali, quando lasciò l'incarico era invisito alla maggior parte dei cittadini bellunesi, tanto che quest'ultimi non vedevano l'ora che l'ufficiale se ne andasse.¹⁴⁷

L'epilogo formale della vicenda giunse tra l'agosto ed il settembre 1618, quando il rettore era Costantino Zorzi. La città ed il distretto addivennero ad una forma di accordo, meglio dire *concordo*, tra di loro, sotto l'egida di Venezia. Apparvero davanti alla Serenissima come nunzi del Territorio domino Zuanne Bertoldo in qualità di cancelliere, e gli intervenienti "ser" Polidoro Tibola di Bridan – che forse e da intendersi Bribano, un villaggio della Pieve di Sedico – e "ser" Bernardo Locatelo d'Alpago. Quest'ultimo a causa della sua infermità, anche se non è dato sapere quale, venne sostituito da Daniele Salce. Questi rappresentati figuravano a Venezia a nome del sindaco del Territorio che era Michiel Pluro. Invece, per la città, apparvero come oratori Vettor Butta e Francesco Pagan. Dopo un confronto tra i contendenti, attraverso i loro rappresentanti, questi promisero di rispettarsi a vicenda e di attenersi alle decisioni prese in materia d'estimo e di ripartizione delle gravezze. I cittadini, ad esempio, concordavano che:

...detta Magnifica Città come rappresentante dell'Estimo Real de Beni in quel miglior modo le parerà convenirsi sia tenuta ed obligata, come li precedenti Butta e Pagan [intervententi per la Città] per detto nome in virtù della predigata autorità si sono contentati promettendo obligandosi nell'avvenire di far, e sostentar, e che sarà fatta, e sostentate tutte le infrascritte gravezze si che per quelli l'Estimo Personale detto Collonato non habbi più a sentir alcuna minima molestia, spesa ò danno immaginabile: Il Ponte da Piave, Cao da Ponte, Delle Tapole. Li altri Ponti veramente siano fatti da chi, e in quel modo, che si è arrivato de farsi fino all'anno 1614 avanti la terminazione suddetta...¹⁴⁸

Anche i distrettuali dal canto loro s'impegnavano al rispetto degli accordi presi.

Ancora una volta le vicende dell'istituzione territoriale portano a galla altre sfaccettature della composizione sociale di quest'organismo. I nomi dei rappresentanti

¹⁴⁴. BCB: *Raccolta di Capitoli, Terminazioni*, p. 20 (21).

¹⁴⁵. Interessanti riflessioni sullo scontro cetuale si possono trarre da FAVARETTO, *L'istituzione informale...* cit., pp. 225-238.

¹⁴⁶. BCB: *Raccolta di Capitoli, Terminazioni*, p. 22 (23).

¹⁴⁷. BCB: ms. 465, G. CREPADONI, *Memoriale*, cc. 127 e segg.

¹⁴⁸. Ivi, *Raccolta di Capitoli, Terminazioni*, p. 28 (29).

indicano come in seno al Territorio il gruppo dirigenziale non fosse composto di sprovveduti o di *poveri homeni*, bensì di individui consapevoli ed in un certo senso interessati alla riuscita delle azioni politiche del Corpo territoriale. Non di certo una novità in termini assoluti per quanto riguarda lo studio dei Territori nella terraferma veneta,¹⁴⁹ ma una chiara e nuova luce nell'ambito delle ricerche sulla società Bellunese del XVI-XVII secolo.

Il sindaco generale, al tempo del *concordo*, era Michiel Pluro. Di costui si sa che la sua famiglia proveniva dalle schiatte popolari e che questa aveva notevoli interessi fondiari nel contado. Pluro sarà di nuovo sindaco del Territorio nel 1621.¹⁵⁰

In qualità di portavoce del distretto nel periodo seguente l'approvazione dell'estimo del colonato, nel 1615, era apparso un certo domino Cesare Rinaldi, che molto probabilmente al tempo svolgeva le funzioni di procuratore generale. Ipotesi deducibile dalla delicatezza dell'incarico affidatogli. Mentre nel 1618 apparve in qualità di incaricato dal sindaco Pluro il cancelliere Zuanne Bertoldo, anch'egli aveva la qualifica di domino. Di quest'ultimo un nutrito profilo economico lo traiamo dalla relazione del rettore Contarini. Al domino Bertoldo era stato assegnato dall'«Eccellentissimo Senato» il dazio «de gl'instrumenti» per la durata di cinque anni «in ragion de cento ducati all'anno»,¹⁵¹ segno questo di una sua pronunciata capacità economica.

Sono evidenti alcune posizioni patrimoniali consistenti ed anche titoli tipicamente cittadini, o addirittura possibili cittadini, popolari, all'interno dell'esecutivo del Territorio. Molto probabilmente da ambienti non distrettuali proveniva anche il domino, ed anche dottor, Paulino Paulini che tra gli anni '20 e '30 del '600 ricoprì alcuni ruoli all'interno dell'istituzione comitatina, fino ad ottenere la carica di sindaco.¹⁵² Del Paulini, del suo titolo di dottore e del fatto che coltivasse interessi molteplici, apprendiamo qualcosa anche da una vicenda giudiziaria che lo vide coinvolto negli anni del reggimento del rettore Alvise Sanudo, tra il 1626 ed il 1628. Paulini fu condannato ad una pena pecuniaria abbastanza ingente, 40 ducati, ed a non poter lavorare durante quel reggimento per aver picchiato e, brandendo un pugnale, tentato di ferire se non proprio di attentare alla vita di tale Giacomo Vezzan durante un'udienza pubblica. La reazione del Paulini venne scatenata da alcune illazioni del Vezzan, che lo accusava di aver falsificato una scrittura. Le fonti, del Vezzan, riportano solo il nome, ma è ipotizzabile che fosse un rappresentante del Territorio, non venendo presentato con dei titoli onorifici particolari. È probabile anche che l'udienza pubblica fosse una delle riunioni del Territorio, ma nemmeno in questo caso le fonti vengono in aiuto. Resta il fatto che il Paulini, nel periodo compreso tra gli anni '20 e '30 del '600, era uno degli esponenti di punta del Corpo territoriale e che il suo comportamento una qualche ricaduta sulla magistratura comitatina deve averla avuta. Quanto all'occupazione reale del Paulini è presumibile fruttasse un certo qual reddito, visto che nella punizione comminata dal rettore gli si vietava di praticarla. La pena di certo deve aver avuto una qualche valenza punitiva. Sulla professione principale del Paulini non è stata trovata traccia nell'indice dell'Archi-

149. Cfr., ad es., ZAMPERETTI, *I «sinedri dolosi»...* cit.

150. VENDRAMINI, *Tensioni politiche...* cit., p. 22.

151. *Relazioni...* cit., p. 62.

152. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, pp. 82-85. Il domino Paulino Paulini ricoprì la carica di sindaco negli anni '30 del '600, durante l'ennesima vertenza che vedeva contrapposti il distretto e la città, o per meglio dire la contesa tra l'estimo reale e l'estimo del colonato – in materia di «carrette, et carri, che con buò, ò Cavalli si devono mandare ò appaltare per servitio di sua Serenità al campo...», insieme a lui erano deputati del Territorio ser Piero Sponga da Giamosa e Barholomio Chioza di Sedico.

vio notarile di Belluno, questo però non vuol dire che non esercitasse una professione “liberale”.¹⁵³

La condizioni di fondo per la distrettualità erano per certi versi cambiate, ma non per tutti. Sembra dalle notizie desunte dalle fonti che solo alcuni, per dirla con Lopez, contadini fortunati, con piccole proprietà, abbiano goduto dei benefici di questa nuova ripartizione fiscale.¹⁵⁴

La situazione di un contado agiato non era nemmeno tanto nascosta ai contemporanei, infatti il rettore Ermolao Tiepolo qualche anno dopo affermò che: «tutto il territorio è ben popolato, la contadinanza in universale porta concetto d'opulenza, essendovene buone numero de danarosi, e comodi di qualche migliaro di ducati di facoltà».¹⁵⁵

Nella sostanza all'interno dell'Università della Contadinanza vi era una certa qual divisione tra i *pauperes* e i *divites*¹⁵⁶ rurali. Impossibile comunque, allo stato attuale della ricerca e dalle fonti analizzate, affermare con certezza se all'interno del Territorio vi fosse una stratificazione – dettata dalle condizioni economiche – maggiormente articolata. È possibile, invece, dire che all'interno del Territorio si configurava l'esistenza di gruppi differenti di distrettuali più o meno facoltosi, i quali giocavano sullo squilibrio tra l'universo del contadino “povero” e il loro, ossia quello “benestante”, usando il Corpo territoriale per i propri interessi.

Di certo è anche abbastanza visibile il fatto che gli interessi dei distrettuali si intersecavano con quelli dei cittadini, in particolare dei popolari che erano considerati da quelli del Consiglio Maggiore la chiave con la quale i “rustici” – per usare un epiteto dei *cives* – sarebbero potuti entrare all'interno del sistema dirigenziale urbano e scombussolarne gli antichi assetti. Le stesse comunità rurali potevano vedere negli ambienti cittadini-popolari un semplice mezzo utile per non soccombere sotto i pesi di un regime fiscale gravoso e nulla più, un viatico al fine di riuscire a perpetuarsi senza rischi; addirittura si può supporre che, viste le importanti proprietà popolari nel distretto, i cittadini di questo gruppo sociale utilizzassero a proprio fine il Territorio. Più probabile, perché documentato anche da altri studi su quest'argomento, è che i distrettuali più facoltosi, al fine di liberarsi dal loro *status* sociale così poco generoso con i suoi appartenenti, vedessero nella cooperazione con i popolari una via media percorribile in questo senso. Potremmo dire che tra notabilato rurale e alcuni segmenti del mondo urbano vi era una comunanza d'intenti: tentare di emergere. Sebbene all'interno di un complesso sociale che era impermeabile ad ogni spinta dal basso, un sistema aristocratico non poco influenzato dall'esempio del patriziato veneziano.¹⁵⁷ Venezia comunque permetteva delle deroghe nella struttura vigente: infatti, il podestà Francesco Viaro nella sua relazione del 1° ottobre 1626, in un sintetico appunto, descriveva il profilo della massima carica dell'Università della contadinanza: il sindaco «è un avvocato della città», sosteneva il rettore. Questo fatto, però, rivoluziona la sostanza della ducale con la quale era stato riconosciuto ai fini legali ed istituzionali il Territorio nel 1577, con la quale si sanciva che il procuratore fosse eletto tra le file della compagine rurale. Insomma, le inclinazioni originarie dell'assetto che si voleva dare in principio al Territorio, ad es. nel 1545 quando non venne riconosciuto dalla Serenissima, erano sostanzialmente rimaste invariate.

153. Per le vicende giudiziarie del Paulini v. ASB: *Raspe*, b. 30, c. 28r.

154. L'Autore si riferisce ai contadini delle Pievi di Castion, S. Felice, Sedico, Mier e Frusseda, guarda caso le pievi maggiori, v. LOPEZ, *Note sulla proprietà fondiaria...* cit., p. 195.

155. *Relazioni...* cit., pp. 120-124, relazione di Ermolao Tiepolo del 16 luglio 1640.

156. Più di una volta questi entrarono in contrasto per motivi fiscali, cfr. VENDRAMINI, *Le comunità...* cit., pp. 98-102.

v. Da questo primo periodo di vita del Territorio bellunese emergono palesi alcuni dei tratti tipici riscontrabili nelle istituzioni comitatine del resto della terraferma. Non vi era, anche qui, un rapporto unilaterale tra la città capoluogo del dominio e Venezia, bensì, grazie al sindacato delle Pievi, si veniva ad interporre tra le entità istituzionali maggiori un nuovo attore politico. Attraverso di esso il clima sociale ed istituzionale diventò vivace anche se non incandescente, questo grazie alla sempre presente Venezia che con paterna attenzione vigilava affinché non si venissero a creare condizioni incontrollabili, come rivolte armate o sovvertimenti della situazione esistente. Venezia nei confronti del Territorio bellunese, come tra l'altro faceva per il resto della terraferma, attuava una politica di *do ut des*, che era un procedere all'insegna del consenso e della collaborazione nell'imposizione fiscale¹⁵⁸. Ma non solo, infatti, la campagna era anche un generoso serbatoio di uomini per gli eserciti che combattevano per la Serenissima.

Grazie a questo modo di procedere della Serenissima, il Territorio bellunese poté raggiungere uno dei traguardi più importanti del suo essere istituzione: l'estimo del colonato. Con il perseguimento di quest'obiettivo, la distrettualità bellunese riuscì a divenire istituzione riconosciuta e, almeno per chi la guidava, consapevole del ruolo che poteva giocare all'interno dell'intricata partita tra i rapporti di forza all'interno dello stato *da terra*. Con questo non si vuole escludere a priori l'esistenza di uno stato d'inquietudine serpeggiante tra i distrettuali verso la Dominante, anzi. Come ha ben sottolineato Zamperetti per il Vicentino, le somme di denaro prendevano sempre e comunque la via della capitale.¹⁵⁹ Certo restava il fatto che dal complesso intreccio burocratico di limitazioni, i territoriali sapevano cogliere quanto bastava per tentare di contrastare il predominio aristocratico ed urbano.

Significativi in tal senso sono due episodi che vedono protagonista il Territorio tra il secondo ed il terzo decennio del '600.

Al tempo del podestà Francesco Duodo la situazione della società rurale non era di certo cambiata, in termini assoluti, rispetto a qualche anno prima, anzi lo stesso ufficiale invitava la Serenissima ad intervenire quanto prima perché le condizioni della popolazione rurale si facevano ogni giorno più difficili:

...vederà [Venezia] sensibilmente mancar li sudditi perché si vede chiaro, che tutte le masserie se vano distruggendo, et riducendo in poveri assenti, onde nasce poi la necessità al gentiluomo, et cittadino di far lavorar a boaria di starsene quasi tutto l'anno in villa, che è l'ultimo estermínio per ogni verso del paese disabitandosi la Città in pregiudizio di tutte le arti et riducendosi tutto il contado in contadini miserabili.¹⁶⁰

Una ghiotta occasione, quella della situazione di pauperizzazione endemica, per rivendicare il ribaltamento di una situazione che vedeva contrapposti, sul piano fiscale, lo stesso Territorio del Piano bellunese ed il Territorio Alto. Quest'ultimo contribuiva alle gravezze solo per 1/5 del totale. Il Territorio bellunese voleva costringere, attraverso il consenso della Serenissima, a far condividere l'estimo del colonato anche al Territorio Alto. Con questa mossa il Corpo rurale bellunese cercava di ampliare il numero di contribuenti sgravando se stesso da parte delle imposizioni.

Per il Territorio Alto i nunzi a Venezia erano domino Brugnot Fabri e Zuanne Rizzo, mentre per Territorio del Piano erano presenti il domino Cesare Rinaldi –

157. Si rimanda per una sintesi a POVOLO, *Centro e periferia...* cit.

158. M. KNAPTON, *Il Territorio vicentino nello stato veneto del '500 e primo '600; nuovi equilibri politici e fiscali*, in CRACCO, KNAPTON (a c.), *Dentro lo "Stado italico"...* cit., p. 67.

159. ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., p. III.

160. *Relazioni...* cit., p. 78. Relazione di Francesco Duodo del 17 novembre 1621.

probabilmente era il sindaco – il domino Paulino Paulini ed Andrea Cefa in qualità d'intervenienti.¹⁶¹

Gli esponenti dell'Agordino chiedevano alla Dominante il taglio e la cassazione del mandato del rettore Duodo, redatto su istanza delle dieci Pievi del Piano. A Venezia venne sostenuto che:

...Con accortissima forma di giudizio piena d'implicite confusioni mescolando l'ordinario, e il giusto con l'insolito e irragionevole hanno procurato gl'Intervenienti delle Pievi seu Territorio del Piano [...] di unire l'Estimo Personale del povero Capitaniato di Agord col Personale d'esse Dieci Pievi, dal quale detto Commune è stato sempre [...] distinto e separato, come distinto lo era con l'Estimo Reale della Città di Belluno e il suo Territorio...¹⁶²

Sin da tempi remoti si sapeva che le zone del Bellunese erano distinte in Alto e Basso, tanto che gli stessi comuni del Territorio Alto formavano un Corpo distinto sia sul piano fiscale che su quello politico. Dal punto di vista dell'organizzazione territoriale il Territorio Alto, con alcuni distinguo, ricordava il vicariato riscontrabile in altre zone della terraferma. La sua posizione geografica, di frontiera sotto molti aspetti, era a stretto contatto con possibili nemici della Serenissima e portava quest'ultima vista la delicata condizione a concedere privilegi ed esenzioni.

Il Territorio del Piano, evidentemente forte della posizione istituzionale raggiunta all'interno della provincia, tentò di imporre le proprie condizioni non facendo però i conti con le ragioni di stato, che andavano ben oltre le singole rivendicazioni locali.¹⁶³ Infatti Venezia qualche tempo dopo, il 14 marzo 1624, deliberò a favore dell'Agordino tagliando il mandato precedente, e ribadendo che questo doveva continuare a contribuire per un quinto delle gravezze spettanti.¹⁶⁴ Venezia non poteva nemmeno scontentare l'Agordino così ricco di miniere, le quali fruttavano alla Dominante circa seicento ducati l'anno.¹⁶⁵

L'Università della contadinanza ottenne un riconoscimento, invece, attraverso un accomodamento in materia di Pioveghi con la città. La vicenda vedeva contrapposti il centro urbano ed il distretto su un argomento che aveva di fondo un risvolto cetuale: ossia a chi toccava l'onere di eseguire le opere pubbliche.

vertendo litte e difficoltà tra questa Magnifica Città, e le Dieci Pievi del Piano e la Regola della Terra per occasione delli mandati che venivano fatti per li Pioveghi, alli quali dette Pievi, e Regole conforme all'ordinario sono obbligati per li bisogni di detta città [...] fù à 28 di Marzo passato presa parte, che sarà qui sotto registrata nel Consiglio di questa Magnifica Città di elegger due che avessero a trattar le suddette differenze, quelle proponer innanti Sua Signoria Illustrissima. E lo stesso fu terminato a 26 del medesimo con parte che sarà qui sotto registrata anco nel Sindacato delle suddette Pieve, e Regole.¹⁶⁶

Per la città erano stati eletti Francesco Pagan e Pietro Mier; mentre per il Corpo rurale ser Bortolamio Chioza, ser Simon Garna e ser Severo da Roldo, con la presenza e l'assenso «dell'Eccellentissimo» Michiel Pluro e del signor Zorzi Chiavenna, in quali-

161. Rinaldi e Cefa erano stati rispettivamente rappresentante ed interveniente per il Territorio al tempo della contesa con la città per il riconoscimento dell'estimo del colonato.

162. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, p. 75.

163. Sulla cosiddetta "ragion di stato" v., ad es., M. STOLLEIS, *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna, 1998 (trad. it. dell'originale, *Staat und Staatsräson in der frühen Neuzeit: Studien zur Geschichte des öffentlichen Rechts*, Frankfurt, 1990).

164. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, p. 77.

165. *Relazioni...* cit., p. 80. Relazione di Francesco Corner del 20 luglio 1622.

166. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, p. 49.

tà di procuratori. Pluro è nuovamente sindaco dopo un precedente incarico nel 1618. L'accordo tra le parti fu il seguente:

...che bisognando a detta Magnifica Città Pioveghi da dette Pievi, e Regola per far alcuna opera sottoposta ad ordinari Pioveghi, per la qual sii stata posta parte in Consiglio; debba esser fatto il mandato dal Cancelliero di Commune sotto nome dell'Illustrissimo Podestà, ò suoi successori direttivo al Nodaro del spettabil Territorio, nel quale gli venga commesso, che in virtù di detta parte debba quell'opera esser incantata; e che essequendo detto Nodaro il suddetto mandato, debba far li mandati ordinarii in forma alli Comuni, e far che nel termine di giorni otto sii incantata l'opera che si haverà a fare, dandolo a quello, che si offerirà di farlo per manco prezzo...¹⁶⁷

Al Territorio l'onere veniva imposto tramite la pratica dell'incanto. Indubbiamente una "vittoria", perché poteva gestire il tedio dei lavori pubblici attraverso il suo notaio. Una conquista non per tutti, ma solo per coloro che avevano una certa disponibilità legata al reddito, però una buona parte della gestione del distretto ora ricadeva nelle mani dell'istituzione comitatina. Insomma, nella prima metà del '600 il Territorio aveva assunto forma e sostanza. Era divenuto un vero e proprio organo di rappresentanza.

Sempre in quegli'anni vi fu un'altra conquista sul piano della ripartizione degli oneri personali con la città: la questione dell'alloggio dei cavalli, un'imposizione legata a motivi militari con la quale in sostanza si richiedeva ai distrettuali di fornire gratuitamente il foraggio ai cavalli delle truppe.¹⁶⁸ La sentenza della Serenissima fu a favore del Territorio, infatti, l'obbligo sarebbe dovuto essere ripartito sulla base dell'estimo generale dei beni quanto dei distrettuali tanto dei cittadini, il tutto «bene e maturatamente [...] fu terminato conforme all'istanza del Territorio».¹⁶⁹

Sfogliando ancora quello che le fonti definiscono Libro a stampa del Territorio,¹⁷⁰ si legge che il rettore della città nell'anno 1626 ragguagliò i distrettuali in merito alle compartite fiscali che s'impongono, o per dirla con i contemporanei, che si gettano, nelle Pievi e Regole al fine di pagare debiti, gravezze ed altro attraverso una puntuale terminazione. Un documento che vale la pena riportare quasi nella sua interezza al fine di capire come nella seconda metà del '600 la gestione economica, fiscale e politica del Territorio – che ormai era pienamente nelle mani dello stesso – fosse diventata suscettibile: una gestione nella quale i confini dell'interesse pubblico sfumavano spesso e volentieri in quello privato.

L'Illustrissimo Signor Francesco Viaro [...] volendo provvedere alli abusi, e mali modi, che si sono introdotti, e vengono osservati contro le ordinationi de Illustrissimi processori nel far le compartite secondo le occorrenze del dinaro di questo Territorio. Con la presente terminatione, e decreto, ordina e comanda, che quanto occorrerà a qual si voglia Pieve, ò Regola di questo Territorio far alcuna compartita de dinaro per pagar debiti, gravezze, imposizioni, o altro si debba prima sopra un foglio di carta portar all'Illustrissimo Rettore di tempo in tempo sia poi portato al Nodaro d'esso Territorio, qual immediatamente sia tenuto a registrar la detta compartita nel libro destinato a questo solamente il qual libro si cartato in carta, e alfabetato in modo tale, che con facilità si possi trovare ogni compartita registrata come di sopra, e vedere se il dinaro compartito sarà stato impiegato nelle carte all'incontro di essa compartita, e non di altro.¹⁷¹

167. *Ibid.*

168. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma...* cit., pp. 62-66.

169. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, pp. 81-82.

170. Così viene definito dall'Alpago nel suo *Dizionario*, v. s.v. «Territorio», e sempre in ASCB: ms. 852, *Ducali, Terminazioni, Lettere relative alla Città di Belluno e Territorio*, c. 25v.

171. La terminazione si trova in BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, pp. 57 e segg.

Questa prima parte dello scritto la dice già lunga sull'amministrazione economica della collettività rurale. Appare con chiarezza che una gestione "allegra" del bene comune non fosse una novità agli occhi dei contemporanei. Dalle parole dell'ufficiale veneziano traspare che già da qualche tempo era in uso questa "pratica". Prima probabilmente era sommersa, ma negli anni '20 del '600 aveva suscitato l'interesse delle istituzioni tanto da chiedere la registrazione puntuale delle spese all'insegna della trasparenza. Ma la terminazione non si fermava qui e continuava:

...dovendo la detta compartita registrata come di sopra esser sempre sottoscritta dall'Illustrissimo Rettore, dovendo cadaun Sindaco, ò giurato farsi far la ricevuta da cadauno, che riceverà il denaro compartito, e far il suo saldo, il quale parimento sia sottoscritto dal Rettore, e parte all'incontro della compartita nel libro predetto; e questo nel termini di mese uno, doppo haveranno finito il loro carico, e anco ad ogni richiesta di S.S. Illustrissima sotto pena per cadauno, che non saldasse come di sopra pagare il doppio, e d'altre pene....

Da parte delle istituzioni maggiori appare chiaro una volontà di fondo di un maggior controllo dei conti. Una verifica che andava ben oltre la soglia di attenzione per qualche "innocente" evasione fiscale. Questo lo dice anche il fatto che le pene erano state particolarmente inasprite per i trasgressori. Ma le magagne amministrative non finiscono su questi temi, già di per sé pregni ed inquietanti. Un'altra corruttela fu introdotta:

Et perché li Sindaci, e Giurati delle Pievi e Ville molte volte mettono giornate nelle litti, e negozi delle loro Pievi, et Regole, accioche sempre si veda quello che hanno operato, e habbino la debita mercede [il rettore comanda] che cadauno il quale pretenderà di conseguire pagamento di giornate debba tenir menuto, e real conto di quelle, dichiarando et esprimendo nel conto. Primo l'Autorità Sua. Secondo il giorno, il mese e hanno delle giornate. Terzo quanto haverà operato in cadauna giornata; altrimenti portando nota, o conto confuso non gli sia adnesso, ne bonificato, dovendo poi il tutto esser posto apresso suddetto Nodaro...

I "ministri" del Territorio, almeno così sembra, perseguivano i propri interessi a discapito della collettività, utilizzando come copertura l'essere esponenti dello stesso e sfruttando la posizione di privilegio. È ipotizzabile che la carica rendesse "ebbro" qualche esponente che magari fino a qualche tempo prima non aveva conosciuto che cosa volesse dire amministrare il potere. Questa però è una visione un po' ingenua, così volgendo lo sguardo sul resto della terraferma si denota *in primis* che si trattava di una "pratica" abbastanza diffusa, e che in molti adottavano questo atteggiamento, diciamo così "pragmatico", per conseguire il proprio fine.¹⁷² Un obiettivo che alcune frange consapevoli del Territorio identificavano nel guadagno. Ma non solo un profitto a fini monetari, perché tali individui cercavano anche un giovamento in termini di prestigio sociale per loro stessi e per il gruppo di appartenenza.

Tornando a ragionare sulla terminazione suddetta, la maggior volontà di controllo da parte di Venezia sulla magistratura comitatina era indice di un aumento del potere di questa nella provincia. Venezia dopo le prime concessioni non poteva di certo permettere di sovvertire l'assetto politico dello stato, ed infatti attraverso queste terminazioni, accomodamenti ed ordini, cercava di stemperare ogni indebito aumento di potere perpetrato sotto la sua egida. L'ordine venne così proclamato il 16 febbraio 1626 durante un giorno di mercato «in concorso di molte persone».¹⁷³

172. ROSSINI, *Le campagne bresciane...* cit., p. 295; ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., *passim*; per una visione più ad ampio raggio sul dominio *da terra* nel suo complesso a proposito di queste "pratiche", v. ID., I «*sinedri dolosi*»... cit., *passim*.

173. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, p. 54.

Negli anni '30 del '600 il problema della gestione fiscale, che poi si traduceva in questione politica, non aveva ancora conosciuto una soluzione, tanto che il rettore Paolo Querini promulgò un'ulteriore terminazione con la quale ricordava che:

riusciva dannosissima à gl'interessi delli poveri Popoli di questo Territorio la corruttela introdotta, che li Sindaci, Merighi, e altri Capi delli Comuni, arrogandosi indebita autorità e maggioranza, si facessero lecito a suo piacere d'intraprender liti, e di profonder grosse somme di denari in esse, ed in altre occorrenze senza la previa deliberazione delle loro Regole, Sindacarie o Pievi.¹⁷⁴

Quindi la terminazione del '26 di Francesco Viaro era stata considerata carta straccia; anzi a dire di questa nuova ordinanza i "ministri" del Territorio si arrogavano anche il consenso del resto della collettività per i loro "traffici".

Il Querini ordinava pertanto che le polizze e le compartite presentate venissero sottoscritte, e che, secondo un atteggiamento «ragionevole e giusto», non si intraprendessero liti né alcun tipo di spesa senza previa deliberazione della Pieve, Regola o Sindacaria. Ogni tentativo di contraffazione sarebbe stato perseguito con ingenti multe equivalenti alla metà dei beni di colui che aveva compiuto l'abuso, in più verso questi soggetti si sarebbe proceduto penalmente secondo l'arbitrio del rettore.

Ciò che portò ad emergere questo abuso non fu probabilmente lo sperpero di denaro, quanto il fatto che si stava contravvenendo alle regole di fondo delle comunanze campestri: ossia le decisioni prese dalla collettività. Un possibile effetto di questo comportamento, se portato al parossismo, poteva essere lo spaccamento sia delle singole unità contadine, già di per sé sottoposte a soperchierie varie, che delle circoscrizioni pievane dove queste si venivano ad esprimere. Un'ipotesi estrema che comunque presupporrebbe la volontà di tutta la collettività rurale nelle decisioni del Territorio.

Un'eventualità, quella della frantumazione, evidentemente non voluta da nessuno, e così il rettore al fine di evitarla sosteneva che nessuna delibera sarebbe dovuta passare senza la metà dei voti, o delle "voci" dei rappresentanti congregati, sostenendo che alle riunioni dovevano intervenire almeno «il terzo di tutto il numero delli Capi di famiglia di cadauna Pieve» e che in questo «siano tenuti li Sindaci e Meriggi di farli intimar anticipatamente, e mancando li Sindaci di dar l'ordine, o chi lo riceveranno d'essequirlo opportunamente, siano sottoposti a pagar Lire 25 per ogni trasgressione, applicate alle spese della Regola».¹⁷⁵

Non era stato rispettato, ma non è estensibile alla totalità della compagine rurale, nemmeno l'ordine del '26 di redigere dei libri ove fossero riportate le spese effettuate. Infatti, le quote riportate in questi registri sarebbero dovute poi venir lette ad alta voce, affinché ogni singolo distrettuale potesse sentire «partita per partita» quanto effettivamente era stato speso. Il 24 aprile 1632 la Serenissima confermava gli ordini del Querini, sottolineando il fatto che si spendeva senza deliberazione «delle medesime [Regole, Pievi e Sindacarie nelle] loro congregazioni».¹⁷⁶

Qualche anno più tardi, nel 1641, il cancelliere Giulio Lesio, su ordine del rettore Giulio Contarini, redasse un *ristretto di conto* delle compartite di denaro *gettate* per il decennio che va dal 1630 al 1640 compresi. Uno strumento utilissimo al fine di comprendere in concreto che cos'era l'amministrazione di un'istituzione come il Territorio bellunese.

174. Ivi, pp. 57-58.

175. *Ibid.*

176. Ivi, p. 56.

Il totale diviso per voci di spesa era così suddiviso:

Spese di condotte di robbe di reggimenti	L.	31.217	s.	9
Condotte con carri, e opere alle fabbriche di comunità	L.	13.777	s.	17
Salariati del Territorio	L.	15.727	s.	3
Liti, e viaggi per occasioni di esse	L.	18.700	s.	8
Spese diverse	L.	30.653	s.	5
Condotta di biave per il fontico	L.	8.459	s.	4
Legna per la caminada, e fiera	L.	2.789	s.	8
Guardie	L.	452	s.	1
Pagati per pro di livello de Ducati 1500	L.	6.341	s.	16
Condotte di robbe per il Capitano di Cadore	L.	562	s.	16
Pagamenti alli Capitani, Sargente e tamburo, cernide	L.	5.894	s.	7
Condotte di robbe per Monsig. Vescovo	L.	1.586		
Noli di cavalcature	L.	1.967	s.	3
Visita de Boschi	L.	4.491	s.	12
Taglio, e condotta de remi	L.	30.505	s.	6
Lavori, e opere alla casa del bosco del Canseio	L.	2.598	s.	2
Pagamento di carrette per il campo	L.	8.650		
	L.	184.373	s.	17
Pari a Ducati 29.560 L.1 s. 17				

A questo conto dovevano andare aggiunti i salari dell'esattore, ottenendo così una spesa superiore ai trentamila ducati.

Seguiva poi un'accurata analisi voce per voce divisa per anno, ed una parte in cui venivano esaminate le spese delle singole Pievi. Tra queste compariva anche la Regola della Terra, che fino a cent'anni prima non era nemmeno presa in considerazione nell'ambito di un possibile profilo della struttura territoriale del distretto.

Il cancelliere sosteneva poi che vi sarebbero state da conteggiare anche le spese fatte dalle Regole e dalle Ville, ma sono state riportate perché non se n'è tenuto il conto «che da poco in quà».¹⁷⁷ Questo a documentare che in parte gli ordini dei rettori precedenti, riguardanti la compilazione di registri di conto, erano stati bene o male osservati.

Un'ultima considerazione da fare riguarda la fonte da cui Lesio ha tratto le informazioni: «il presente conto è stato ricavato dai Libri del Territorio di Belluno da me Cancelliere infrascritto di ordine dell'Illustrissimo Sig. Podestà e Capit...».¹⁷⁸

Attraverso l'analisi di queste cifre, ma non solo, anche dal carteggio dei rettori a Venezia e viceversa, da una certa conoscenza dell'*establishment* rurale e dai dati che si possono trarre da altri studi sullo stesso argomento nella terraferma veneta, è possibile vedere quali fossero i canali dove la spesa del Territorio confluiva con maggior impeto.

Il conto delle singole Pievi offre un'idea su quali di esse spendeva di più: o perché maggiormente bersagliate dal sistema di gravezze *extra* camerale, oppure a causa del numero di liti e contese che si trovavano a sostenere. La Pieve d'Alpago evidente-

¹⁷⁷ Ivi, tavola inserita nel documento. Nell'edizione del 1731, e nella *Raccolta di Capitoli e Terminazioni*, non è presente.

¹⁷⁸ L'aspetto della ricerca dei cosiddetti *Libri del Territorio* meriterebbe un discorso a parte. Questi importanti documenti che per il Bellunese attraverso ricerche d'archivio non si è riusciti trovare, fornirebbero ben più che qualche notizia per il Corpo territoriale. Queste fonti, per altre zone della terraferma, hanno permesso a vari storici di sondare la realtà delle rappresentanze comitatine, v. ad es., per Vicenza ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., Id., *I sinedri dolosi*... cit., per Padova FAVARETTO, *L'istituzione informale...* cit., per Brescia ROSSINI, *Le campagne bresciane...* cit.

mente sosteneva una spesa maggiore – L. 20.435 – molto probabilmente non tanto per il fatto che si trovava sempre in contenzioso aperto, bensì perché da lì la Serenissima ricavava molti tagli di legna dai boschi e le spese per questo servizio erano sostenute dalla collettività rurale. Nelle spese del Corpo del territorio, infatti, risulta che per questo servizio si versavano in totale per i dieci anni presi in considerazione L. 30.505, cui vanno aggiunte L. 2.598 per i lavori alla casa del bosco del Cansiglio, e L. 4.491 per le spese in occasione della visita dei boschi. D'altra parte l'Alpago era il territorio bellunese di maggiore estensione geografica.

Nel *ristretto* è presente anche il salario dell'esattore, quindi questa figura operava e percepiva un emolumento di discreta entità.

Le altre voci di spesa forniscono un'ulteriore immagine di quali erano i pesi fiscali di una certa rilevanza oltre a quella appena vista. C'erano le condotte di «robbe ai reggimenti», le spese diverse, anche se di queste non viene specificata la natura, ed a seguire le spese per le liti ed i viaggi in occasione delle stesse, nonché quelle per i salariati del Territorio.

Il capitolo di spesa su liti e viaggi, quello su cui il dispendio di denaro della collettività rurale poteva avvenire più liberamente, aveva acceso le polemiche maggiori ed aveva poi aperto la strada ai provvedimenti restrittivi da parte di Venezia. Evidentemente la cifra di L. 18.700, comunque consistente, impiegata a questo fine risultava particolarmente esosa rispetto alle reali necessità del Territorio. È un'ipotesi, di fatto era comunque una quota di un certo valore visto che corrispondeva circa al 10% del totale.

Analizzando poi le quote spese nei primi anni '30 del '600, la spesa per liti e viaggi era stata contenuta anche rispetto a quanto si versava di salario ai ministri del Territorio, una spesa questa che rimase tutto sommato "sobria" nel decennio preso in considerazione. Se volgiamo l'attenzione alla voce contenziosi, le spese per i primi anni '30 erano particolarmente moderate – da L. 669 a L. 245 – ma nel '33 si ebbe una crescita quasi esponenziale: L. 4.606. Con molta probabilità i membri del Territorio avevano dovuto muoversi molto, e sostenere quindi molti oneri. Resta però il fatto che gli ordini, a tampone della denunciata emorragia monetaria, della Serenissima attraverso i suoi rettori erano proprio di questi anni. Negli anni successivi le spese decrebbero gradualmente fino al 1640, quando i conti ritornarono sul livello di dieci anni prima. Non c'è da stupirsi se le spese relative ai salari retribuiti ai ministri non erano poi così tanto differenti anno per anno, su questi conti era più facile individuare una possibile frode, quindi poteva risultare pericoloso, anche per lo speculatore più abile, trarne profitto. Erano conti che erano sotto gli occhi di tutti. Eventuali abusi meglio si potevano mimetizzare sotto una voce di spesa – liti e viaggi – difficilmente documentabile in modo esauriente. Un altro capitolo di spesa, che poteva fungere da zona d'ombra a nascondere certe "pratiche", era quello riguardante le cosiddette *spese varie*, del valore di L. 30.653. La documentazione a disposizione non ci fornisce però un elenco dettagliato di queste.

È interessante anche vedere come questa "voce", all'interno del conto totale, sia spesso maggiore di alcune volte delle gravezze *extra-camerale* più criticate. In termini assoluti questo comportamento da parte delle Contadinanze non era una novità nella Terraferma veneta, accadeva, infatti, che nel Bresciano vi fossero Comuni e vallate che facevano lo stesso. Sintomo che «sulla litigiosità endemica del mondo rurale» in molti, come più sopra sottolineato, ci guadagnavano.¹⁷⁹

Ritornando alla voce salariati del Territorio, la remunerazione, anche se contenuta rispetto ad altre spese, poteva per molti rappresentare un buon incentivo a far bene il

¹⁷⁹ *Ibid.*, p. 94.

proprio dovere; mentre per altri poteva essere l'arrotondamento del proprio bilancio, usando un termine preso in prestito dalle moderne scienze economiche.

Altre cifre indicative, ai fini di un discorso complessivo sull'istituzione comitatina presa in considerazione, sono quelle riguardanti le singole Pievi. Da questi dati si evidenzia molto bene la situazione di talune circoscrizioni rispetto ad altre. Almeno per quanto riguarda il periodo preso in considerazione dal cancelliere Lesio. Si vede come alcune Pievi spendano più di altre e viceversa. Questo può essere in parte legato alla grandezza e, perché no?, alla ricchezza delle singole Pievi. Per esempio la Sindacaria d'Oltrardo spese soltanto L. 100 in nove anni, cifra che rapportata ad altri dati più sopra visti rappresenta, ad es., meno del 10% di quanto speso in un anno da tutto il Corpo per i salariati del Territorio. Tralasciando il caso della Pieve d'Alpago, che per dimensioni poteva spendere cifre come quella riportata, le altre Pievi spendevano somme che andavano dalle L. 1.073 di Pedemonte alle L. 6.536 di Frusseda. Di Limana non viene indicata la quota anche se non deve essere stata bassa, mentre per S. Felice rileviamo una spesa pari a L. 208.

A leggere questi dati viene da pensare che le Pievi con spese maggiori fossero quelle più interessate dai sistemi impositivi camerale ed *extra-camerale* vista la loro posizione di terre *bone*; ovvero che in esse vi fosse una maggior speculazione come più sopra detto; che quelle con minor spesa fossero – per ragioni a noi non note – in questo torno di tempo scarsamente rappresentate; o infine che i conti di queste circoscrizioni non fossero stati conservati.

Questo ristretto di conto, oltre a far luce sulle vicende economiche del Territorio, nasceva dalla volontà di un'indagine a tutto campo su di esso da parte della Dominante. «Giulio Contarini podestà diede all'ufficio del Territorio nuova forma nel 1641». Così il Miari concludeva la sua definizione riguardante il Territorio del Piano.¹⁸⁰

Il primo trentennio del '600 per la società bellunese, come si è visto, fu un periodo abbastanza travagliato dalle tensioni interne più o meno manifeste. Anche all'interno del neo costituito organo rurale le frizioni si erano fatte sentire, fino ad essere rese palesi dai provvedimenti correttivi della Serenissima. Il podestà Giulio Contarini, nella sua relazione finale,¹⁸¹ parlava di dissidi interni alla società bellunese: tra popolari, aristocrazia consiliare e contadini. Quest'ultimi «bramano a scansar dispendio». A questi torbidi l'ufficiale veneziano tentò di mettere fine, o almeno di sedarli per il quieto vivere. Se da un lato Contarini criticava alcuni atteggiamenti dei distrettuali, dall'altro si rese subito conto delle condizioni in cui le popolazioni rurali *tout court* versavano, «aggravate dalla superfluità di spese considerabili», così prese in mano i conti del Territorio e ne fece un'attenta analisi. Il 16 giugno 1641 sottolineava come in dieci anni:

...il corpo del solo Territorio (non compresi li Capitaniati di Agord, e Zoldo, quello concernendo per il quinto e questo per il terzo del quinto) ha speso nel tempo predetto sopra trantamille Ducati . A che si aggiunge poi quello che altrove di ciò hanno speso le Pievi in loro specialità, e quali in nove anni, per quello [che] si è potuto vedere dai Libri ascende a L.47521 di compartite, colte particolari dopo il consumo delle loro Entrate [...]. L'haver io penetrato sino all'interno di questi gravi dispendii che appariranno nell'alligato conto in ristretto, m'ha dato occasione di commissio- nar non solo questo profluo di spese, mà di avvertire ad alcuni abusi stimati da me degni di riflessione, e compreso per posser qualche riparo alla piena di una così fatta rilasciata maniera di spendere cedente in poca parte à vantaggi de pubblici interessi [...] ho formato 12 capitoli.¹⁸²

180. MIARI, *Dizionario...* cit., p. 159.

181. *Relazioni...* cit., pp. 125-130.

182. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, p. 3.

Contarini dopo aver, come sopra visto, richiesto al cancelliere Lesio un'accurata disamina delle spese effettuate, compilò dodici capitoli al fine di riformare l'istituzione rurale bellunese per «troncar il corso» degli abusi perpetrati.¹⁸³ Per il Territorio si stavano profilando all'orizzonte numerosi cambiamenti, almeno *de iure*.

Redigere capitoli correttivi per un miglior funzionamento del Territorio non era una novità da parte della Dominante. Infatti, tra il 1546 ed il 1595, vennero redatti dei capitoli per il Bresciano dopo un caso di colossale truffa, negli anni '40 del '500, perpetrata da un massaro del Territorio. Per il Vicentino vennero compilati sette capitoli nel 1589 grazie all'intervento del podestà Tommaso Contarini e del capitano Federico Morosini, sollecitati dalla Serenissima a cui erano giunte suppliche per malversazioni da parte dei ministri del Territorio. Un'altra revisione amministrativa e politica di un distretto, anche se ci troviamo in presenza di un assetto istituzionale diverso, avvenne nel contado di Mel attraverso gli ordini del vicario Giamosa.¹⁸⁴

Ritornando al Bellunese, nel primo punto dei capitoli si ordinava che al congresso del Territorio, che si formava con la «riduzione» degli undici deputati delle dieci Pievi del Piano e della Regola della Terra, e che si riuniva davanti al rettore, non si dovevano introdurre persone «non legittime che possano perciò esercitare più tosto le intenzioni de loro privati interessi, che soddisfare quelli del publico servizio». Un capitolo importante ove il rettore evidenziava un punto sensibile dell'amministrazione del Territorio, ossia la provenienza degli intervenienti che si radunavano a Belluno a nome della collettività rurale. Con ogni probabilità in più di qualche occasione i partecipanti al congresso non erano persone qualificate a tal fine, ma probabilmente, come accadeva altrove, parenti in propria vece, figli o presumibilmente «clientele» di vario genere e magari estranei al Territorio stesso. Il riferimento esplicito è senza dubbio per i cittadini-popolari, che come abbiamo dimostrato avevano più che qualche sporadico contatto con il distretto.

Gli ordini si riferivano poi a coloro, i nunzi, che non erano stati eletti con legittima «ballotazione» e che venivano eletti ogni anno dalle singole Pievi. Quest'ordine correttivo stava a dire che molte opinioni interne al Territorio non erano ascoltate, e così il sopravvento era preso da chi aveva il potere maggiore.

I procuratori delle Pievi inoltre dovevano rimanere in carica un anno e poi rispettarne uno di contumacia, al fine, crediamo, di non creare delle «dinastie» o gruppi di potere forti che tentassero la chiusura oligarchica del Territorio.¹⁸⁵ Non si sa se durante la contumacia questi ricoprivano altri incarichi significativi all'interno della magistratura comitatina.¹⁸⁶ Si cercava, infatti, di evitare che si creassero congreghe elitarie: «dovendo sempre eleggersi [i rappresentanti] alternativamente un anno degl'estimati e un altro anno dei colloni». Questi poi dovevano essere segnati nei «Libri» affinché si sapesse chi faceva parte del Congresso. Infine si ricordava che chiunque fosse privo dei requisiti menzionati sarebbe potuto incorrere in multe e pene corporali.

¹⁸³ Ivi, pp. 6-15.

¹⁸⁴ Per Brescia v. ROSSINI, *Le campagne bresciane...* cit., pp. 82-103; per Vicenza v. ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., pp. 110 e segg.; per Mel v. RANON, *La comunità di Mel nel '600...* cit., pp. 89-93. È possibile che il Giamosa, dottore bellunese, memore dei fatti che avevano interessato il Territorio del Piano di Belluno qualche anno prima, conoscesse bene la situazione interna e le sue dinamiche, ed avesse più di qualche idea e proposta al fine di riorganizzare il Contado di Mel. I capitoli di Mel, infatti, furono redatti in un periodo posteriore a quelli bellunese.

¹⁸⁵ Sui tentativi di evitare la chiusura oligarchica del Territorio v. ROSSINI, *Le campagne bresciane...* cit., p. 86, e per la Terraferma, sugli organismi territoriali come gruppi di vertice e chiusi, v. in generale ZAMPERETTI, *I «sinedri dolosi»...* cit., p. 304.

¹⁸⁶ A Vicenza accadeva che gli agenti del Territorio, una volta finito il loro anno di carica, dovevano anch'essi rispettare un anno di vacanza, ma ciò non vuol dire che questi restassero esclusi dalla vita della Contadinanza. Infatti divenivano «Ragionmati» che erano delegati al controllo degli agenti successori, creando così una fitta rete d'interessi per cui il controllo del Territorio era in mano sempre alle stesse persone; v. ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., p. 120.

Sempre in questo capitolo si indicavano le somme spettanti a coloro che venivano a Belluno per il Congresso.¹⁸⁷

A conclusione del primo capitolo, si obbligava il cancelliere del Territorio a tenere nota di coloro che si fossero presentati al Congresso. Egli non avrebbe dovuto dare il denaro a chi non fosse intervenuto, in modo tale da non eccedere nella spesa.

Altro capitolo interessante è il secondo, che parla dei mandati da inviare a tutti coloro che avrebbero dovuto partecipare al Congresso.¹⁸⁸ Questo si faceva per evitare inconsapevoli professioni d'ignoranza sulle materie da trattare. È chiaro che se non era illustrato in precedenza l'ordine del giorno, non tutti potevano essere informati di quanto si sarebbe andato discutendo, con sicuro danno per coloro che in sede congressuale erano rappresentati. Questa prassi, rubricata come secondo capitolo dal Contarini, doveva essere di una certa gravità tra gli abusi perpetrati.

Sicuramente il Territorio era trasportato da "ministri consapevoli" in un circolo vizioso di interessi e corrottele varie, d'altronde era un fenomeno che si riscontrava anche in altre zone della Terraferma.¹⁸⁹

Passando ad aspetti riguardanti non soltanto il momento del Congresso, vediamo che nel terzo capitolo si ordinava che per il pagamento delle:

mercedi di operarii, salariati e altri occorrenti spese di qual si voglia sorte, essendosi conosciuto riuscir poco propitio il modo solito praticarsi fin hora con il far Bollettini sottoscritti prima dal Rettore e poi dal Sindaco, o sia Procurator, o dal Deputato ai conti, i quali possono sempre iscusar le loro sottoscrizioni col pretesto che si deve alla Rima del Superior, habbiamo stimato più proprio [...] che prima sia fatta una polizza, nella quale siano dichiarate, e espressamente distinte la summa del denaro in lettere, e in numero, la natura della spesa, la persona a chi doverà esborsarsi; le opere fatte; le giornate; le cause, il tempo, il prezzo, o il salario e ogni minuta circostanza...

Infine si ordinava che ogni polizza venisse *in primis* sottoscritta dal sindaco, poi dal deputato ai conti e dal cancelliere, indicati questi come coloro che avevano «informazione del tutto». Alla fine doveva essere approvata dal rettore, il quale aveva la «facoltà di riconoscerne il vero». Poi il cancelliere, «levato» il bollettino, avrebbe dovuto commettere all'esattore l'esborso del denaro, «siche l'uno rimanga all'altro congiunto, e così si debba di continuo e inalterabilmente osservare tutte le occasioni di esborso, di appalti, e carezzi...».¹⁹⁰ Questo capitolo è molto probabile si riferisse alla voce *spese varie*, che come abbiamo visto risultavano molto elevate. Quindi un controllo capillare delle spese che prevedesse come ultimo anello della catena il rettore, non più in qualità di primo sottoscrittore, sembrava un buon sistema per evitare le sperequazioni che come abbiamo visto erano all'ordine del giorno.

Il capitolo successivo poi parlava del trattamento economico da riservare ai nunzi del Territorio che si dovevano recare a Venezia per questioni varie. Questi, come abbiamo già detto, spesso si trattenevano per affari loro nella capitale, spendendo più del dovuto. Anche in questo caso si proponeva un controllo maggiore delle spese. Il punto quinto lo dice molto chiaramente:

alli Deputati e Sindaci de Communi, che si conducono à Venetia per affari del Territorio, è solito darsi Lire cinque al giorno e Lire vinti per il viaggio e potendo supplire le Lire 5 che pur riscuotono

187. Per l'Alpago, Lavazzo, Sedico e S. Felice si pagavano L. 2 s. 10 «per cadauna volta», per Limana e Frusseda L. 2, per l'Oltrardo, Pedemonte, Mier e Castion L. 1 s. 10, e per la Regola della Terra L. 1; v. BNM: *Capitoli per la miglior amministrazione*, p. 7.

188. Ivi, p. 8.

189. Lo stessa prassi la riscontriamo, un quarantennio prima, nel Territorio vicentino, cfr. ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., p. 110.

190. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, pp. 8-9.

anco per i giorni che viaggiano; resta stabilito che siano scansate le Lire vinti, o pur nei giorni del viaggio non si dia l'affidamento alle Lire cinque; acciò la spesa non riesca duplicata.¹⁹¹

La Rossini su quest'argomento dice che «la propensione de ministri ad approfittare dei viaggi nella capitale per occuparsi anche dei propri affari, dilazionando ad arte la permanenza», era un fenomeno diffuso.¹⁹² Gli altri punti riguardavano la buona gestione delle compartite e dei conti in generale.

Interessante per la vita sociale del Territorio il punto undicesimo, nel quale si definivano i termini della durata delle cariche. Subito si menzionava il deputato ai conti che sarebbe dovuto esser sostituito ogni due anni. È interessante vedere che si parla di questa figura prima ancora del sindaco o di altre cariche, le quali vengono citate in un secondo momento, forse perché la massima figura – il Sindaco – responsabile del Territorio, era solo eminentemente politica e non maneggiava molte somme di denaro, mentre il deputato ai conti aveva più possibilità di lucrare sulle disperazioni della collettività.

Si dava un termine preciso per la fine del mandato, evidentemente perché non si voleva che il singolo ministro potesse in qualche modo “prenderci gusto” ad “amministrare”. Invece per quanto riguarda sindaco e cancelliere, si ricordava che restavano in carica, se tutto andava bene, circa un anno e non i due anni stabiliti. Questo voleva dire che le cariche maggiori non erano quelle politiche ma quelle economiche, che garantivano a chi le ricopriva di rimanere per più tempo al potere, e che la figura del Sindaco – se era costretto addirittura il potere centrale ad intervenire per rivederne i tempi – forse era stata in parte esautorata dal suo potere originale. Il tutto, scriveva Contarini, a «beneficio universale della povera contadinanza», con tanto di pene annessa a chi non avesse rispettato quanto scritto. La Serenissima approvò i capitoli il 28 giugno 1641.¹⁹³

Dall'analisi dei capitoli si possono trarre alcune interessanti conclusioni, perché permettono di individuare anche il profilo politico del Territorio. Profilo desumibile dai comportamenti denunciati. Il Corpo territoriale bellunese verso la metà del XVII secolo aveva una struttura ben avviata e con una certa esperienza nell'operare. I suoi membri s'incontravano in periodiche riunioni – oltre a quelle delle singole Pievi e Regole – a carattere congressuale e queste si svolgevano davanti al rettore. Rettore che dava ufficialità all'incontro. Non c'era, a differenza di altre zone della Terraferma, un luogo deputato alle riunioni, come ad es. una “casa” del Territorio, quindi non si deve essere mai costituito un archivio della magistratura comitatina, come invece c'era ad es. a Vicenza, Brescia e Padova.

La revisione del Territorio bellunese passò anche attraverso la «nuova farcitura»¹⁹⁴ dell'estimo del colonato nell'ottobre 1641. L'instancabile Contarini sosteneva che anche il sistema di rilevazione fiscale era ormai «in tanto disordine, e confusione che non era più possibile dar ad ogn'uno il peso alle sue forze».¹⁹⁵ In sostanza la rilevazione fiscale, nata per sollevare il distretto dalle difficoltà legate ad una distribuzione fiscale iniqua, si stava ritorcendo contro lo stesso. Gli ordini stabilivano che le correzioni – misure e qualità di terreni – si sarebbero potute fare solo durante il periodo d'apertura dell'estimo¹⁹⁶, e che dopo tale lasso di tempo l'estimo doveva ritenersi chiuso senza proroghe per nessuno.

191. Ivi, pp. 10-11.

192. ROSSINI, *Le campagne bresciane...* cit., p. 88. L'Autore cita il caso del contado pavese.

193. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, p. 6.

194. *Relazioni...* cit., p. 127.

195. *Ibid.*

196. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, pp. 61 e segg.

Il rettore poi puntualizzava che:

Ben di tempo in tempo si possono fare traslati di lavoranze de terreni dall'una all'altra persona, secondo che porteranno le vicende delle mutazioni; con la presenza però, ovvero con la previa legitima citatione di quello, al nome del quale si doveranno ponere essi Terreni, il che doverà però sempre seguir in guisa, che questi traslati non diminuiscano, né accrescano l'Estimo nella sua quantità. Si possa pure con le stesse forme far traslati d'Animali, di Teste da nome, a nome de Contribuenti.

I traslati erano registri pubblici nei quali erano annotati tutti i passaggi di proprietà che comportavano variazioni della misura d'estimo. È chiaro che chi acquistava nuove proprietà o quant'altro non aveva interesse a far sapere di un aumento delle sue ricchezze, e la strada da percorrere a tal fine era il mantenere le quote d'estimo invariate ai tempi della rilevazione. L'attenzione era posta anche ad evitare che le ricchezze del distretto non passassero dal perticato rurale a quello cittadino e che non vi fossero volatilizzazioni di proprietà nemmeno nell'ambito dello stesso contado attraverso transazioni tra i suoi abitanti.

I giurati delle Regole erano poi obbligati a portare preventivamente la polizza con la richiesta delle detrazioni; un altro ordine riguardava i ministri del Territorio ai quali s'intimava di non «girar partite» nei quaderni dedicati alla scrittura di esse senza «i fondamenti del *zornal*, e non potendo accrescer ò diminuir il debito de contribuenti, con l'alternar, ò l'accorciar i numeri».¹⁹⁷ Inequivocabilmente il rettore voleva punire coloro che in qualche modo non modificavano la propria quota d'estimo, al fine di evitare il pagamento di maggiori contribuzioni. In tal senso, comportamenti simili dei contribuenti avvenivano anche altrove.¹⁹⁸ Un'oculatezza che alla fine portò ad un giro di vite di Venezia nei confronti del distretto bellunese: il cancelliere Lesio lesse la conferma degli ordini il 23 ottobre 1641.¹⁹⁹ In ultima istanza l'estimo del colonato venne stimato in «lire 1326 soldi 2 pizoli 10 con 2706 contribuenti, 3707 teste 8883 animali grossi, 24 mille 881 de minuti».²⁰⁰ Una variazione di circa 300 lire in più rispetto alla quota d'estimo di vent'anni prima.

Da queste riforme dell'organismo territoriale possiamo trarre alcune conclusioni di massima. La prima riguardante Venezia: pur non usando un potere formalmente diretto sul Territorio, la Serenissima a colpi di ordini e terminazioni ne minava le basi più eversive e dannose, seguendo quella che è stata definita «l'ideologia della non ideologia»,²⁰¹ la logica, diremmo, del pragmatismo assunto a sistema intervenendo nei gangli vitali dell'istituzione comitatina. Un'altra conclusione, che però non si vuol elevare a giudizio, è che anche il Territorio bellunese stava assumendo quella forma che Zamperetti ha saputo evidenziare per Vicenza e per gli altri Contadi della terraferma veneta: di "idra" infernale o di "sinedrio doloso".

Quanto l'istituzione, sulla lunga durata, abbia assorbito ed interiorizzato i riasseti del 1641, lo si può apprendere dalle parole del rettore Marin Donà circa un secolo dopo, nel 1739:

Il Piano si subdivide in undici Pievi, de quali ognuna elegge un deputato, e quella di Alpago due, che tutti uniti si riducono alla presenza del publico rapresentante, ove trattano li loro affari. Questi è alquanto tumultuario nelle sue direzioni, ma credesi fomentato il tumulto dalla mala arte de suoi dirrettori, che passano col titolo di ministri, ma sono in fatto assoluti regoli, che lo decorano,

197. Ivi, p. 62.

198. ZAMPERETTI, *Per una storia...* cit., p. 82.

199. BNM: *Capitoli diretti alla miglior amministrazione*, p. 66.

200. *Relazioni...* cit., p. 127.

201. G. ORTALLI, *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Bologna, 1996, p. 192.

quale col titolo di cancelliere, quale col titolo di esattore, e se studio di brevità non mi obbligasse tacere, direi quel più che valesse a porre in vista le loro frodi non tollerabili pregiudiciali all'interesse di Vostra Serenità, et a quello de poveri ignoranti villici.²⁰²

vi. Alla fine di questo studio sul Corpo territoriale bellunese si possono trarre alcune interessanti conclusioni.

Una prima sottolineatura va fatta in merito alle fonti utilizzate. Come ci si può rendere conto scorrendo il lavoro, non si sono trovati attraverso ricerche d'archivio i famosi *Libri del Territorio*, registri presenti invece per altre province della terraferma indagate negli ultimi vent'anni. Se da un certo punto di vista questa mancanza potrebbe in qualche modo rappresentare una sconfitta, così non è stato, perché l'analisi attraverso lo spoglio di documenti coevi ci ha messo nella condizione di mantenere un certo equilibrio nell'interpretazione delle fonti d'archivio e non. Da più punti di vista si è potuta apprezzare la rete di relazioni intessuta dall'organismo territoriale, appunto grazie alle forzate "scorribande" tra fonti di diverso tipo. Per un ulteriore approfondimento dell'argomento trattato, l'Archivio storico del comune di Belluno ha a disposizione numerosi *Libri delle Parti del Consiglio Maggiore* ove è possibile continuare a cercare trame e diramazioni della magistratura comitatina bellunese. Lo stesso si dica per l'Archivio notarile di Belluno, un vero *mare magnum* per chiunque voglia intraprendere lo studio di queste vicende. Insomma, una sfida aperta.

Fatta questa dovuta precisazione, è bene tornare alle conclusioni relative all'analisi istituzionale del Territorio bellunese. Lo scopo voleva essere quello di conoscere un po' meglio il Territorio del Piano Bellunese nella sua forma "istituzionale", soprattutto al suo interno, cercando di capire quali erano i fili che lo muovevano, e le trame che man mano si venivano a tessere. Ma non solo, infatti le domande che abbiamo tentato di porci lungo il lavoro sono state anche altre: chi erano i rappresentanti territoriali, che tipo di provvedimenti rivendicavano e impetravano a Venezia, quali interessi esprimevano e di quali richieste erano alla fine interpreti.

Metodologicamente abbiamo fatto uso di altri studi sui Corpi territoriali all'interno dello stato regionale veneto, così da avere una visione comparata e complessiva sull'argomento oggetto del nostro studio. Non solo, ma ci siamo valse anche di ricerche sullo Stato durante l'età moderna, studi dai quali non si può prescindere se si vuol capire certe dinamiche che si instaurano all'interno del distretto.

Come si vede scorrendone lo sviluppo cronologico, abbiamo diviso la formazione e lo sviluppo del Corpo Territoriale in tre periodi: i primi tentativi, falliti, di far emergere il Territorio; la sua nascita vera e propria, la formazione iniziale ed i primi passi; ed infine lo sviluppo e la sua "maturità".

L'evoluzione del Territorio bellunese non è stata dissimile a quella di altri istituti rurali della terraferma, ma partiva da una propria realtà territoriale non snaturata dalla Dominante. Una formazione ed uno sviluppo che hanno mantenuto alla base del loro evolversi la proprietà collettiva, vero caposaldo delle comunità montane. Proprietà minacciata ed attaccata da più parti, soprattutto nel '500, tanto da redigere delle carte di Regola al fine di sviluppare una compostezza maggiore all'interno delle singole entità comunitarie. Una proprietà collettiva emanazione e "custode" dei vincoli sociali che su di essa si venivano creare. L'atavica condivisione degli abitanti di queste terre era, infatti, più forte di ogni tentativo di specularvi sopra. Un episodio significativo in tal senso, sebbene posteriore al nostro studio, ebbe luogo nel 1800 quando gruppi di contadini provenienti da tutte le Pievi con in testa i capi delle Rego-

202. *Relazioni...* cit., p. 182.

le e i deputati del Territorio del Piano entrarono in Belluno, occupandola, per far approvare dai nobili alcuni capitoli economici.²⁰³ L'unità di fondo era ancora presente, segno di una volontà forte di condivisione.

Gli elementi caratterizzanti emersi dalla nostra indagine riguardano *in primis* l'organizzazione territoriale del distretto. Al suo interno non vi erano centri di potere, e decisionali, simili se non pari alla città di Belluno.

Il mondo rurale dove si sviluppò in seguito il Territorio del Piano si presentava come una costellazione di piccole entità locali spesso non più grandi di un villaggio, che assumevano personalità attraverso l'istituto regoliero. Regole che fondavano la loro identità sulla proprietà collettiva, vero tessuto connettivo dei rapporti sociali. A livello più macroscopico le singole entità erano racchiuse all'interno di più grandi circoscrizioni fiscali-amministrative: le Pievi.

Le Pievi bellunesi, sebbene avessero in parte per loro natura carattere religioso, rappresentavano qualcosa in più che una mera congrega ecclesiale, infatti, come appare dai documenti, queste rispecchiavano nelle sedi istituzionali il volere dei loro abitanti e quindi del Territorio. Erano la voce della collettività, punto d'incontro e di discussione al di fuori del proprio villaggio o Regola. Le Pievi erano anche, al di fuori di ogni semplice tentativo di assimilazione ad entità religiose, per quanto questo sia lecito, delle circoscrizioni territoriali e come tali si riconoscevano e venivano riconosciute.

Le realtà di Pieve e di Regola caratterizzavano il mondo contadino bellunese anche guardando al Territorio Alto, non vi erano certo le "quasi città" del resto della Terraferma, o comuni rurali particolarmente potenti con tanto di piccolo contado attorno. Questo a causa molto probabilmente sia dell'incompiuta evoluzione storica comunale del Bellunese, sia della difficile posizione geografica che non ha permesso uno sviluppo pari a quello di certe entità del dominio *da terra* viste negli studi presi in considerazione.

Questa situazione lasciava se non altro un certo grado d'indipendenza al contado bellunese, infatti con la dedizione alla Serenissima non s'imposero podestarie – come ad esempio nel Padovano –, ed allo stesso tempo non si costituirono nemmeno dei vicariati *stricto sensu*. Il rapporto interno alla provincia era sostanzialmente diretto tra centro e periferia, o per meglio dire tra il Territorio e la Città di Belluno governata dal suo Consiglio Maggiore. Chiaramente in questo confronto non bisogna di certo escludere Venezia, che nel rapporto giocò un ruolo fondamentale.

Con l'arrivo della Serenissima, e la revisione dei rapporti con la Terraferma da parte della stessa, le voci per costruire qualcosa di simile al resto del dominio *da terra* si fecero via via più insistenti. Ma da dove provenivano queste voci? *In primis* da coloro che a causa del diverso trattamento cetuale, sancito anche negli statuti, erano costretti a subire un differente trattamento fiscale e sociale. E chi erano costoro? Non di certo, abbiamo potuto evidenziarlo più di una volta nel corso del lavoro, dei contadini nel senso della parola che tutt'oggi intendiamo, bensì erano distrettuali benestanti.

Dalla ricerca è scaturito, anche attraverso l'analisi prosopografica e talvolta persino dai registri delle *raspe*, che le posizioni di rilievo nella magistratura comitatina erano ricoperte da "maggioranti", che il più delle volte si potevano fregiare del titolo di "ser" o di "dottore" e che spesso provenivano dalle Pievi più ricche. Un processo, questo, che molto probabilmente era presente già prima che si formalizzasse il Territorio, ma che forse incuteva meno paura alla classe dirigente cittadina. Per cittadini non intendiamo solo i nobili, ma anche i popolari. Una dinamica quella dell'emergere

203. F. VENDRAMINI, *La rivolta dei contadini bellunesi nel 1800*, Feltre, 1972.

di queste componenti di popolazione distrettuale portata al parossismo dall'istituzionalizzazione dell'Università della contadinanza.

Queste situazioni per altro non erano affatto aliene ad altre zone vicine al Bellunese, infatti spostandoci leggermente più a sud di Belluno nel Contado di Mel – pur facendo le debite differenze per via delle caratteristiche istituzionali – Nerina Ranon riscontra una condizione di opulenza di una certa parte della Contadinanza. Questo lo diciamo perché vi sono delle similitudini con il caso Bellunese, infatti anche qui i Sindaci, ma anche coloro che maneggiavano il denaro pubblico, avevano sviluppato evidentemente una rete di relazioni, interessi sul territorio ed attività di vario tipo, dalle quali potevano derivare e vantare un discreto potere.²⁰⁴

Figure di rappresentati istituzionali non sempre provenienti dalle terre del distretto, ma anche popolari, che utilizzando la loro influenza nelle sedi istituzionali si facevano vettori degli "amici" distrettuali che in quella condizione si sentivano soffocare. È proprio la compressione verso il basso che ha portato con ogni probabilità all'emergere dei Territori, non solo nel Bellunese. Sono stati i tentativi di accentramento, non sempre andati a buon fine, dello Stato "moderno" – anche se bisogna fare attenzione ed usare molti distinguo nell'utilizzo dell'aggettivo – a creare le tensioni che hanno portato allo sviluppo delle esperienze dei Territori e dei Contadi nell'area veneta e lombarda. La volontà di emergere dei gruppi subalterni, almeno nell'area veneta, cozzava con l'impermeabilità della compagine al potere, fino a far sì che i primi si unissero per sopravvivere.

Nel Territorio bellunese le volontà dell'*establishment* territoriale si manifestava nelle azioni coordinate al fine di redimere le sorti del contado, attraverso ad esempio le conquiste della gestione dell'amministrazione fiscale e politica del distretto. Il tutto però si è visto scivolava in una conduzione dai chiari contorni privatistici.

Al di sotto dell'apparato istituzionale rappresentativo esisteva tutto un sistema di singoli incarichi di responsabilità che in più di un'occasione sono stati chiamati in causa, sia per cattive perequazioni, che come cinghia di trasmissione "dal Corpo alle sue membra". Queste figure erano i Sindaci di Pieve, ma anche i marighi, i giurati ed i saltari delle singole Regole che avevano compiti molto importanti, e che, azzardaremo, è possibile avessero ruoli ben superiori a quanto immaginiamo, in quanto erano a stretto contatto con la distrettualità ed in essa vivevano.

Quindi esisteva una complessa rete di competenze diverse ed interessi a sostegno dell'organismo rurale. Questi elementi, sovrapponendosi ed arrogandosi diritti che non avevano, producevano come si è visto un disordine interno al Territorio, che ha portato la Serenissima ad interventi più o meno invasivi. Attraverso i disordini, e le conseguenti delibere a correzione di questi da parte di Venezia, fortunatamente siamo potuti così risalire allo sviluppo della Contadinanza bellunese per la prima metà del '600.

Jon Mathieu, nella sua monografia, si chiedeva: «Le Alpi: uno spazio storico?»,²⁰⁵ possiamo anche per il nostro caso rispondere con certezza in modo positivo. Così anche il Bellunese diventa un luogo importante per promuovere una nuova stagione di ricerche storiche riguardanti la società e le istituzioni di questa provincia.

204. RANON, *La comunità di Mel nel '600...* cit., pp. 110 e segg.

205. J. MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, 2000 (trad. it. dell'originale *Geschichte der Alpen 1500-1900: Umwelt, Entwicklung, Gesellschaft*, Wien-Köln-Weimar, 1998).

BRENDAN DOOLEY

ACCADEMIE SCIENTIFICHE VENETE NEL SETTECENTO*

Venezia è stata da sempre la città delle accademie. Anche dopo la lunga stagione del Rinascimento, il numero di nuove fondazioni è sorprendente. Di istituzioni che prendevano il nome di "accademia" e che si organizzavano formalmente secondo il classico modello dell'accademia, almeno sessantatré furono fondate lungo tutto il Seicento, e più di trenta nel Settecento.¹ Queste nuove fondazioni erano per la maggior parte di carattere letterario-umanistico. Fuori della norma fu l'esperienza dell'Accademia Veneziana o della Fama, nata nel tardo Cinquecento, con l'ambizione di spingere i suoi membri alla comprensione di ogni ramo dello scibile. Oltre a questa, e forse l'accademia di Paolo Sarotti che ebbe breve vita in contrada di S. Felice, a Venezia non esistettero mai (si potrebbe dire) accademie scientifiche.²

Mentre agli inizi del Seicento a Roma si discuteva di filosofia naturale nell'Accademia dei Lincei, a Venezia, all'Accademia degli Informi si discuteva di filosofia politica.³ E più tardi, mentre all'Accademia del Cimento a Firenze si facevano esperimenti nel campo della fisica, a Venezia, all'Accademia degli Incogniti si facevano esperimenti nel campo della letteratura libertina.⁴ Se l'Accademia degli Investiganti a Napoli studiava il mondo materiale, a Venezia, l'Accademia dei Dodonei animava il mondo poetico.⁵ A Settecento inoltrato, mentre all'Istituto di Bologna si preparava il grande scontro tra i sostenitori dell'elettricità animale di Luigi Galvani e i loro avversari, a Venezia, nell'Accademia dei Grannelleschi, si preparava il grande scontro tra Carlo Goldoni e Carlo Gozzi.⁶ L'ingegno dei Veneziani del Settecento potrebbe essere definito robusto, pratico, basato su quanto veniva percepito dall'occhio e dall'orecchio, e straordinariamente creativo, ma non, forse, ingegno scientifico.

* Colgo l'occasione di ringraziare Barbara Marti Dooley, Francesco Martelli e Sandra Contini per la loro collaborazione.

1. Dati basati su A. QUONDAM, *Le accademie*, in *La letteratura italiana*. Vol. 1, *Il letterato e le istituzioni*, a c. di ALBERTO ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1982, pp. 890-898. Si tenga presente anche P. ULVIONI, *Accademie e cultura in Italia dalla Controriforma all'Arcadia. Il caso veneziano*, «Libri e documenti», v (1979), pp. 21-75. In generale, M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, 6 voll., Bologna, Cappelli, 1929-1930. Per quanto segue, mi permetto di segnalare anche il mio *Le Accademie*, in *Storia della cultura veneta*. v, *Il Settecento*, a c. di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, t. II, pp. 77-90. Cfr. per un contesto diverso, gli articoli di V. BECAGLI, R. PASTA in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento. Atti del Convegno di Firenze, 27-29 gennaio 1994*, a c. di V. BECAGLI, R. PASTA, Firenze, Olschki, 1996.

2. Per la Sarottiana, M. MAYLENDER, *Storia delle accademie*, v, pp. 104-105. Inoltre, L. BOLZONI, *L'Accademia Veneziana: splendore e decadenza di una utopia enciclopedica*, in *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinque al Settecento*, a c. di E. RAIMONDI, L. BOEHM, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 117-67; e Id., *'Rendere visibile il sapere': L'Accademia Veneziana fra modernità e utopia*, in *Italian Academies of the Sixteenth Century*, a c. di D. CHAMBERS, F. QUIVIGER, Londra, Warburg Institute, 1995, pp. 61-75.

3. G. OLMÍ, *'In essercitio universale di contemplatione e pratica': Federico Cesi e i Lincei*, in *Università, accademie e società scientifiche...* cit., pp. 169-199; e J.-M. GARDAIR, *I Lincei: i soggetti, i luoghi, le attività*, in «Quaderni storici», xvi (1981), pp. 763-787; sugli Informi, la voce di G. BENZONI, *Antonio Collurafi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxvii, 1982, pp. 91-94.

4. P. GALLUZZI, *L'Accademia del Cimento: 'gusti' del Principe, filosofia e ideologia dell'esperimento*, in «Quaderni storici», xvi (1981), pp. 788-844; N. CANNIZZARO, *Studies on Guido Casoni (1561-1642) and Venetian Academies*, tesi di Ph.D., Harvard University, a.a. 2000-2001; e M. MIATO, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredano, 1630-61*, Firenze, Olschki, 1998.

5. M. TORRINI, *L'Accademia degli Investiganti*, Napoli, 1633-1670, in «Quaderni storici», xiv (1981), pp. 845-883; M. FISCH, *The Academy of the Investigators*, in *Science, Medicine and History. Essays on the Evolution of Scientific Thought and Medical Practice Written in Honor of Charles Singer*, a c. di E. ASHWORTH UNDERWOOD, Oxford, Oxford University Press, 1953, pp. 521-562; C. FRANCESCHETTI, *L'Arcadia veneta*, in *Storia della cultura veneta*. v, *Il Settecento*, t. II, pp. 131-138.

6. J. HEILBRON, *The Contributions of Bologna to Galvanism*, in «Historical Studies in the Philosophical and Biological Sciences», xx (1991), p. 61; O. BARNABEI, *Some Information about the Academy of Sciences*, in *Discorsi e scritti in onore di*

Le apparenze in questo caso potrebbero ingannare. Per capire la realtà culturale che si sta discutendo, forse non è necessario dare troppa importanza al nome di “accademia”, né all’impostazione giuridica che rappresenta. Sta di fatto che la città e il suo territorio non solo non erano affatto estranei ai movimenti scientifici durante il periodo in questione, ma hanno fornito il contesto per un contributo notevole allo sviluppo delle scienze naturali e umane. I lavori di Antonio Vallisneri, di Giambattista Morgagni, di Giovanni Poleni, erano accompagnati da altrettanti lavori di Carlo Lodoli, di Giovanni Arduino, di Alberto Fortis.⁷ Questi studiosi, e tanti altri che si occupavano di fenomeni naturali, del mondo fisico e del contesto reale dell’uomo, hanno contribuito a quella che si potrebbe definire la rinascita scientifica dell’Italia. E i cenacoli, i punti d’incontro, i salotti, tutti i luoghi senza nome dove si svolgeva una porzione significativa del lavoro scientifico – quella appunto dedicata alla comunicazione di dati e notizie – erano talvolta altrettanto importanti di quelli dotati di nome e statuto.

La varietà delle forme di sociabilità culturale – perché è così che si deve definire ogni riunione abituale dove si discuteva di questioni culturali – era grande.⁸ Nelle pagine che seguono, ho cercato prima di tutto di identificare, e poi di analizzare, quei luoghi di sociabilità culturale nei quali le conversazioni vertevano intorno a questioni scientifiche. Successivamente offrirò qualche ipotesi sull’impatto che qualunque sorta di sociabilità possa aver avuto sulla scienza che veniva praticata a Venezia. E infine cercherò di ampliare il discorso per arrivare a comprendere le esperienze accademiche in Terraferma, che non si possono in alcun modo tralasciare in un’indagine di questo tipo. Per concludere, cercherò di mettere in evidenza alcuni collegamenti tra queste esperienze venete, con i loro fittissimi legami veneziani, e i movimenti più importanti nella scienza italiana ed europea nella seconda metà del Settecento.

Sia ben chiaro che il concetto di sociabilità scientifica è presente in queste pagine esclusivamente come categoria di analisi, senza che gli si voglia attribuire un peso eccessivo. La scienza, come sappiamo benissimo, non è fatta dalle istituzioni, anche se le istituzioni a volte hanno svolto un ruolo indispensabile in certi tipi di ricerca. È fatta dagli uomini e, in questo periodo, anche da alcune donne, e va misurata soprattutto attraverso i contributi degli individui, non necessariamente delle *équipes*. Le accademie non fanno gli scienziati, semmai si potrebbe affermare il contrario: gli scienziati fanno le accademie. Non dovrebbe sorprendere che i grandi nomi della scienza del Settecento in Europa – Leibniz, Newton, Buffon, Haller, Euler, Boerhaave e altri ancora – operassero per la maggiore parte non come membri di questa o quell’accademia, e tanto meno come membri di una facoltà universitaria. Tanto per fare un esempio, una delle scoperte più famose, cioè la legge sui colori, fu fatta da Isaac Newton totalmente al di fuori di organizzazioni formali.

Sarebbe però assurdo immaginare una storia della scienza europea senza la presenza delle maggiori accademie. La Royal Society, l’Accademia delle Scienze di Parigi, l’Accademia di Pietroburgo, l’Academia Naturae Curiosorum di Schweinfurt, per non

Luigi Galvani nel bicentenario della morte, 1798-1998, Bologna, Forni, 1999; ed il Catalogo della Mostra, *I materiali dell’Istituto delle Scienze*, Bologna, Accademia delle Scienze, 1979; P. BOSISIO, *Carlo Gozzi e Goldoni, una polemica letteraria con versi inediti e rari*, Firenze, Olschki, 1979.

7. A parte gli studi sui singoli personaggi, alcuni dei quali sono ricordati più avanti, da rilevare sono gli episodi veneti menzionati nelle analisi complessive di V. FERRONE, *Scienza natura religione: mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982; P. CASINI, *Introduzione all’Illuminismo*, II, Bari, Laterza, 1980; e W. BERNARDI, *Le metafisiche dell’embrione. Scienze della vita e filosofia da Malpighi a Spallanzani (1672-1793)*, Firenze, Olschki, 1986; inoltre, M.L. SOPPELSA, *Leibniz e Newton in Italia. Il dibattito padovano (1687-1750)*, Trieste, Edizioni LINT, 1989.

8. Sull’analisi del termine “sociabilità” in contesto storiografico, si vedano gli articoli di MAURICE AGULHON, ZEFFIRO CIUFFOLETTI, MARIA TERESA MAIULLARI, MARIA MALATESTA e MARINA FORMICA in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», III (1992).

parlare poi dell'Accademia delle Scienze di Torino, l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna: tutte queste istituzioni hanno svolto un ruolo fondamentale.⁹ La loro importanza però non fu continuativa. La Royal Society, per esempio, dopo l'esordio trionfale nel secondo Seicento, non diede contributi notevoli alle scoperte per le quali il secolo successivo si distinse. Inoltre, il contributo delle accademie e delle società scientifiche era piuttosto a livello delle strutture che a quello delle idee. Le maggiori accademie erano in grado di fornire spazi fisici, strumenti e laboratori, nonché luoghi di pubblicazione, cioè riviste, atti accademici e così via, anche se la pubblicazione monografica dei risultati delle ricerche scientifiche rimase il mezzo di comunicazione per eccellenza fino a Settecento inoltrato. Gli stipendi pagati dalle accademie (tranne il caso della Royal Academy) liberavano gli studiosi dall'insegnamento universitario e, in alcuni casi, da ogni altro impegno. È vero che molto spesso si trattava semplicemente della continuazione, o per meglio dire, della sistematizzazione di una committenza culturale di tipo rinascimentale. All'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, ad es., Leonhard Euler non era altro che un cortigiano dell'imperatrice – come Galileo Galilei lo era stato di Ferdinando I de' Medici agli inizi del Seicento.

Nel Settecento le accademie cominciano a svolgere un nuovo ruolo. Si assumono il compito di trasmettere le informazioni scientifiche al grande pubblico. In ogni paese dove esse esistono, i loro lavori vengono segnalati sulle riviste e in altre forme di pubblicità stampata, mentre categorie sempre più diversificate di persone partecipano alle riunioni e agli incontri pubblici ormai sempre più frequenti.¹⁰ Nonostante le pretese di specializzazione, le accademie nel Settecento contribuiscono alla formazione di quello che si potrebbe chiamare uno spazio pubblico per la scienza: potremmo definirla una generale conversazione o discussione, o se vogliamo, una pubblica opinione scientifica mai esistita prima.¹¹

La circolazione delle notizie non era a senso unico. Se la formazione di uno spazio scientifico pubblico creava una sorta di generale sensibilità verso certi argomenti di interesse naturale, questo spazio pubblico condizionava anche la produzione scientifica. Formando il clima intellettuale e culturale in cui gli studiosi della natura lavoravano, lo spazio pubblico creava le condizioni per la scelta di certi argomenti e programmi di ricerca. La qualità, la vastità e la profondità di questo spazio pubblico, ovunque fosse, ebbe una fortissima influenza sullo sviluppo della tecnologia.¹²

Torniamo dunque al caso di Venezia. È opportuno premettere che la descrizione delle tendenze generali non vuole dare l'impressione di uno sviluppo lineare, e che gli episodi veneti vanno visti in una prospettiva di storia comparata. Importanti fattori di immobilità strutturale condizionavano il reclutamento di personale per i nuovi ruoli

9. Per il contesto europeo, J.E. McCLELLAN, III, *Science Reorganized. Scientific Societies in the Eighteenth Century*, New York, Columbia University Press, 1985; per i ruoli del potere pubblico, C.C. GILLISPIE, *Scienza e potere in Francia alla fine dell'ancien régime*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1983, cap. 2; per l'impatto delle strutture sociali sull'emergere delle professioni scientifiche, J. BEN DAVID, *Scienza e società*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1975, cap. 5-6. Per una diversa interpretazione L. GREENFELD, *Nationalism. Five Roads to Modernity*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1993, cap. 1.

10. Sul giornalismo scientifico e le sue tipologie, D. KRONICK, *A History of Scientific and Technical Periodicals. The Origins and Development of the Scientific Press, 1665-1790*, Metuchen (NJ), Scarecrow Press, 1976; per l'Italia in generale, G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'ancien régime*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a c. di V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA, Bari, Laterza, 1976, pp. 71-190.

11. Cfr. J. GOLINSKI, *Science as Public Culture: Chemistry and Enlightenment in Britain, 1760-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, LARRY STEWART, *The Rise of Public Science: Rhetoric, Technology and Natural Philosophy in Newtonian Britain, 1660-1750*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, G.V. SUTTON, *Science for a Polite Society: Gender, Culture and the Demonstration of Enlightenment*, Boulder (CO), Westview Press, 1995.

12. Per questi temi rimando al mio *Science and the Marketplace in Early Modern Italy*, Lanham (MD), Lexington Books, 2001, cap. 7.

nelle emergenti professioni legate alla scienza e alla tecnologia. Inoltre, la congiuntura economica mondiale, in cui la Repubblica veniva ad assumere un ruolo sempre più marginale, poteva influire fortemente sulla disponibilità di fondi per la ricerca.

Ci sono luci e ombre, anche negli atteggiamenti della classe dirigente nei confronti dell'organizzazione della scienza. Infatti, nonostante il ruolo chiave che il patriziato ha sempre avuto nella creazione di un patrimonio culturale di grandissima ricchezza, sarebbe sbagliato immaginare che la cultura dei suoi membri fosse omogenea. Ad es., esisteva una sottile, ma ben percepibile corrente anti-intellettuale tra certi elementi del patriziato, tale da condizionare la committenza scientifica in modi che non siamo in grado di valutare a pieno. Ricordiamo il caso, notato da uno studioso recente, di Giusto Antonio Erizzo negli anni Trenta del Settecento, che consigliò al figlio di stare alla larga dalle università e dalle scuole, dove «alligna un non sana e troppo nuova credenza».¹³ A fine secolo, Pier Antonio Muazzo, almeno secondo il ricordo di Giacomo Nani, consigliava, come bagaglio di conoscenze adatte alla vita pubblica, «l'istoria del proprio paese e le altre», e in modo particolare, «l'eloquenza» – senza riguardo per le altre arti e scienze.¹⁴ Infatti, la storia del pubblico sostegno a progetti di organizzazione scientifica a Venezia è una storia di dibattiti e discussioni, e non solo di provvedimenti.

Certamente, sia tra il patriziato che tra gli altri ceti, non mancavano occasioni, mondane e non, per lo scambio di idee sulla natura, sulla matematica e così via, magari mescolate a una buona dose di banalità. È vero che le riunioni nella casa appartenente alla famiglia Doro all'inizio del secolo diciottesimo non costituivano un'accademia, né è improbabile che i giovani patrizi veneti e veneziani che vi si recavano a trovare R. Tommaso Pio Maffei, compreso il futuro illustre matematico e fisico Giovanni Poleni, mescolassero discussioni scientifiche con discussioni di tutt'altro genere. I cosiddetti “congressi filosofici” ospitati nella biblioteca del suo convento, durante i quali i partecipanti assistevano a discussioni e dimostrazioni scientifiche di alto livello, vennero però ricordati più tardi con ammirazione da Bernardino Zendrini e da Antonio Conti.¹⁵ Quest'ultimo ci ha lasciato una vivacissima testimonianza anche di certe riunioni alla scuola dei Somaschi alla Salute. In tale sede, sotto la guida di padre Giovanni Crivelli, poi autore di un manuale, si discuteva la scienza newtoniana.

Ma se le riunioni dei Somaschi sono da considerare piuttosto scuola che accademia, diverso è il caso del gruppo che si riuniva intorno alla figura del frate francescano Carlo Lodoli. Con Antonio Visentini e Giorgio Massari tra i propri membri, questo gruppo si occupava per lo più dei principi di una nuova architettura. La cultura del Lodoli era ampia piuttosto che ristretta a una sola disciplina; lo era anche quella dei suoi sostenitori all'interno della società mondana di Venezia – dal console inglese Joseph Smith al patrizio veneziano Andrea Memmo. E quando queste conversazioni non avevano luogo dietro le splendide facciate dei palazzi del Console Smith a SS. Apostoli o di quello di Andrea Memmo a S. Marcuola, allora si svolgevano tra gli scaffali della fornitissima biblioteca del convento di S. Francesco della Vigna.¹⁶ Second-

13. G. GULLINO, *Un'eredità di consigli e di salutarì avvertimenti: l'istruzione morale, politica ed economica di un patrizio veneziano al figlio (1734-38)*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983*, a c. di A. TAGLIAFERRI, Udine, Del Bianco, 1984 (Serie monografica di storia moderna e contemporanea dell'Istituto di storia dell'Università di Udine, 8), p. 339.

14. P. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in G. BOZZOLATO, P. DEL NEGRO, C. GHETTI, *La specola dell'Università di Padova*, Padova, Edizioni I+I, 1986, p. 249.

15. Sul MAFFEI, vedi «Giornale de' letterati d'Italia», xxviii (1717), p. 387; J. QUETIF, J. ECHARD, *Scriptores Ordini Predicatorum*, III, a c. di R. COULON, Paris, Picard, 1910, p. 258. Inoltre, A. CONTI, *Rime e prose*, II, Venezia, Giambattista Pasquali, 1756, pp. 6-7.

16. F. VIVIAN, *Joseph Smith, G. Poleni and Antonio Visentini in the Light of New Information Derived from the Poleni Papers in the Marciana Library*, «Italian Studies», xviii (1963), 54-66.

do il ricordo di Memmo, le conversazioni potevano comprendere anche argomenti di fisica e di matematica, e il Lodoli era altrettanto critico nei confronti dei moderni matematici di quanto non lo fosse nei confronti dei moderni architetti.¹⁷ Dalla matematica poi, sempre secondo Memmo, si passava alle applicazioni della matematica alla vita sociale e morale dell' uomo – senza dubbio suscitando la grande attenzione di Giammaria Ortes, l'unico membro di questo circolo che venne ricordato più tardi da Karl Marx.¹⁸

In altri palazzi, si tenevano discussioni anche più libere. Nel caso del salotto di Girolamo Ascanio Giustinian a S. Salvador, i temi scientifici suscitavano l'interesse persino degli Inquisitori di Stato, nel corso di un'indagine su Antonio Conti che ne era uno dei frequentatori insieme a Carlo Lodoli. Qui Pietro Giannone, in fuga da Napoli nel 1734, trovò un ambiente di suo gradimento, «d'uomini eruditi», come poi ricordò nella sua autobiografia, dove poter trattare argomenti di filosofia, di matematica e di lettere umane.¹⁹ Più tardi, il salotto di Zuanne e Alvise Emo a S. Simeon Piccolo venne frequentato dal Conti, dal filosofo newtoniano Francesco Algarotti e da Ortes.²⁰ Più tardi ancora, almeno secondo il ricordo di Domenico Iseppo Marin, un cenacolo di giovani patrizi studiava i lavori di Buffon sotto la guida di Angelo Querini, il protagonista della "correzione" del 1761-1762, che a sua volta aveva coltivato interessi di storia naturale attraverso i contatti con Antonio Vallisneri il giovane.²¹

Accanto ai cenacoli e alle organizzazioni spontanee già ricordate ci fu anche una vera e propria accademia, anche se essa dedicò alla filosofia naturale un numero assai limitato delle riunioni. Si tratta dell'Accademia dei Nobili di Ca' Giustinian, fondata nel 1766, che traeva il suo nome dal palazzo appartenente a Sebastiano, padre di Girolamo Giustinian, uno dei membri fondatori.²² Da non confondere con l'Accademia dei Nobili alla Giudecca, un'istituzione esclusivamente pedagogica, l'Accademia di Ca' Giustinian si impegnò a formare una nuova classe dirigente. Ci viene da chiederci se tra le materie di interesse economico-sociale che facevano spesso parte delle discussioni, ci fossero anche materie scientifiche. Probabilmente si dibattevano questioni di tecnologia collegate a quelle economiche. Tanto si può dedurre dall'intenzione di scegliere, leggere e spiegare brani tratti dalle opere degli enciclopedisti francesi, nonché di Antonio Genovese, il traduttore italiano del manuale di fisica scritto dallo scienziato olandese Jan van Musschenbroek. Lo statuto prevedeva inoltre discussioni di temi di "matematica" a patto che essi non togliessero troppo tempo a quelli politici.²³

Se spostiamo lo sguardo dalla metropoli verso la periferia della Repubblica, la situazione si fa più complessa. La "sociabilità scientifica" di cui abbiamo parlato si trova in ogni angolo dove esperti e dilettanti si riuniscono per discutere temi di matemati-

17. G. TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, Venezia, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1963, p. 35.

18. Su Giammaria Ortes, E. MORATO, *L'Economia nazionale di Giammaria Ortes nei rapporti tra stato e chiesa*, Milano, A. Giuffrè, 1998; e gli articoli di F. DIAZ, U. BALDINI e P. DEL NEGRO in *Giammaria Ortes: un filosofo del Settecento*, a c. di P. DEL NEGRO, Firenze, Olschki, 1993.

19. P. GIANNONE, *Vita di Pietro Giannone*, in *Illuministi italiani. I, Opere di Pietro Giannone*, a c. di S. BERTELLI, G. RICUPERATI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, p. 268; e GIANNONE, *Ragguaglio dell'improvviso e violento ratto...*, in *Opere...* cit., p. 521, citato in P. DEL NEGRO, *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento: la 'poesia barona' di Giorgio Baffo 'Quarantotto'*, in «Comunità», xxxvi (1982), p. 362.

20. P. DEL NEGRO, *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento...* cit., p. 336.

21. Di quest'ultimo, una *Lettera in difesa di alcuni punti della teoria della terra del Sig. Buffon...*, Venezia, 1783, è citata da P. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano...* cit., p. 260.

22. A. BENZONI, *L'Accademia dei nobili in Ca' Zustinian*, in «Antologia veneta», II (1901), pp. 136-154, 224-239, 329-345; III (1902), pp. 23-33, 193-209.

23. Parti prese durante le sedute si trovano in Padova, Biblioteca Universitaria, ms. 296. Inoltre, A. BENZONI, *L'Accademia dei nobili in Ca' Zustinian*, in *riv. cit.* II (1901), p. 145.

ca, di storia naturale, di fisica. Anche le discussioni tenute a Conegliano nella villa di proprietà del filosofo veneziano Bernardo Trevisan all'inizio del secolo, tra un gruppo di amici quali Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Antonio Vallisneri, tutti più o meno curiosi dei fenomeni naturali, meritano la nostra attenzione, tanto più se il frutto dei loro lavori fu il «Giornale de' letterati d'Italia», il primo giornale italiano di successo in campo letterario-scientifico.²⁴ Qualche volta, senza dubbio, le riunioni ebbero luogo nella casa dello Zeno a S. Salvador, dove la ricchissima biblioteca di libri di ogni tipo suggeriva temi e spunti. Dopo il trasferimento dello Zeno al Lazzaretto Vecchio, e poi a Vienna, i contatti tra gli amici ebbero luogo soprattutto attraverso i carteggi e anche le stesse pagine del giornale.

Seguire le tracce di ogni gruppo di personaggi, cenacolo e associazione esistente in tutte le città della Terraferma – a Vicenza, a Rovigo, a Belluno – sarebbe un'impresa assai difficile. A Castelfranco, la sociabilità scientifica faceva parte della vita quotidiana almeno a Palazzo Riccati, dove un ospite come Leibniz poteva apprezzare l'ampiezza delle conoscenze messe in evidenza e la profondità del sapere scientifico.²⁵ Esperienze analoghe non sarebbero difficili da trovare in un posto come Brescia, dove esisteva una vera e propria accademia scientifica: l'Accademia dei Filoesotici (non più esistente già alla fine del Seicento) o Verona, sede degli Aletofili.²⁶

La vita associativa e il suo impatto sul livello culturale delle città della Terraferma non va mai sottovalutato, anche se, ad es., nel caso di Verona, abbiamo pochissime notizie a riguardo. Possiamo soltanto immaginare l'ambiente in cui Anton Maria Lorgna, un allievo di Giovanni Poleni, fu in grado di mettere insieme una magnifica biblioteca di oltre 2.000 titoli fra i più scelti, soprattutto scientifici, dei quali il sessanta per cento era di origine straniera, come ha dimostrato Franco Piva.²⁷ E se non conosciamo il possibile ruolo "accademico" della Scuola Militare di Verona, dove Lorgna insegnò matematica dal 1763 in poi, sappiamo però con relativa certezza che sotto la sua guida, i membri dell'Accademia degli Aletofili di Verona rivolsero di nuovo l'attenzione verso lo studio di filosofia sperimentale, medicina, fisica e matematica.²⁸

Padova costituisce un caso a parte, certamente non soltanto per la presenza di un'Accademia importante, di origine rinascimentale, come quella dei Ricovrati. Nonostante qualche tentativo di Antonio Vallisneri e Giovanni Poleni di risuscitarla, quest'Accademia aveva da tempo cessato di avere un ruolo di primo piano.²⁹ Fino al Settecento inoltrato, fu poco più di un luogo dove la nobiltà padovana si ritrovava per commentare qualche passo di Dante oppure per eleggere qualche nuovo socio. Ma la città era davvero affollata di accademie di altro genere. E se utilizziamo questo termine

24. Si veda il mio *Science, Politics and Society in Eighteenth-Century Italy: The 'Giornale de' Letterati d'Italia' and its World*, New York, Garland, 1991, cap. 1.

25. A. MICHELI, *Una famiglia di matematici e di poligrafi trevigiani: i Riccati. I. Jacopo Riccati*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti. Classe di scienze morali e letterarie», CII (1942-1943), II, pp. 535-587; articoli di M.L. SOPPELSA e B. MAZZA, in *I Riccati e la cultura della Marca nel Settecento europeo*, a c. di G. PIAIA, M.L. SOPPELSA, Firenze, Olschki, 1992.

26. Sull'Accademia degli Aletofili, S. BENEDETTI, *L'Accademia degli Aletofili di Verona*, in *Accademia e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 223-226; nonché F. VENTURI, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei lumi (1764-90)*. T. II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 292-339. Sull'Accademia dei Filoesotici, M. ZANFREDINI, *Un Gesuita scienziato del Seicento: P. Francesco Lana Terzi, Precursore dell'Aeronautica*, in «Civiltà cattolica», CXXXVIII (1987), pp. 115-130.

27. FRANCO PIVA, *Anton Maria Lorgna: la biblioteca di uno scienziato settecentesco*, Firenze, Olschki, 1992.

28. In general, *Anton Maria Lorgna scienziato e accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità*, Roma, Accademia nazionale delle scienze detta dei 40, 1998.

29. Vedi gli articoli di G. BENZONI, G. GULLINO e P. DEL NEGRO, in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana: atti del Convegno storico per il 4° centenario della fondazione, 1599-1999: Padova, 11-12 aprile 2000*, a c. di E. RIONDANTO, Padova: Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti, *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana: atti del Convegno storico per il 4° centenario della fondazione, 1599-1999: Padova, 11-12 aprile 2000*, 2001; i verbali delle adunanze fino al 1694 sono stati pubblicati in *Verbalì delle adunanze accademiche dal 1599 al 1694*, a c. di A. GAMBA, L. ROSSETTI, Trieste, LINT, 1999.

nel suo significato più ampio, possiamo denominare accademie quei gruppi di studenti che in questo periodo, come in quello di Galilei, frequentavano le case dei professori, spesso accompagnati da altre persone non iscritte all'università. Nati come scuole d'insegnamento privato a pagamento, tali gruppi spesso finirono col diventare veri e propri cenacoli.³⁰

Sempre a Padova, i palazzi della classe dirigente locale erano il luogo dove si tenevano i salotti – magari sotto la guida di una donna di grande merito – nei quali la presenza dei professori dello Studio impartiva alle discussioni un taglio scientifico. Tale era il caso del salotto in casa Capodilista a metà Settecento. Qui la madre di Alberto Fortis invitava uomini come Marco Carburi, Giuseppe Toaldo, Simone Stratico, Pietro Arduino, Marcantonio Leopoldo Caldani, per nominare soltanto le persone più conosciute che si presentavano regolarmente.³¹ Non abbiamo testimonianze sufficienti per giudicare quanti siano stati i giovani studiosi che, frequentando tali ambienti e partecipando alle conversazioni, siano riusciti a farsi un certo tipo di cultura. Lo stesso Fortis, però, ricorda di esser stato molto influenzato, nella scelta di una carriera, proprio dalle sue esperienze in casa Capodilista.

In luoghi come questi, si faceva strada la convinzione che la realtà naturale fosse un oggetto degno della pubblica attenzione e che coloro che la studiavano potessero contribuire alla pubblica opinione. È difficile sopravvalutare l'impatto dei tanti gruppi, formali e non, dove uomini e donne si mettevano a ragionare sull'origine delle fontane o sulla natura delle comete, e sappiamo purtroppo molto meno di quanto sarebbe necessario per offrire un quadro più dettagliato della sociabilità in questo periodo. Ma se anche fossimo dotati di maggiori informazioni in proposito, avremmo pur sempre un'idea molto limitata di quanto accadeva.

Di gran lungo più consistente, almeno dopo la crisi economica degli anni Sessanta del Settecento, fu un'altra serie di esperienze, il cui contributo, tanto per la qualità e quantità della gente coinvolta, quanto per le pubblicazioni a stampa che ne risultarono, fu molto più importante. Ovviamente mi riferisco alle accademie agrarie che cominciarono a scaturire un po' ovunque, sul modello dell'Accademia dei Georgofili fondata da Ubaldo Montelatici e collaboratori a Firenze.³² Assai conosciuti, peraltro, sono gli episodi dell'Accademia agraria di Udine, di quella dei Risorti di Capodistria, e delle accademie istituite *ex novo* dal 1768 in poi sotto il patrocinio dei Deputati all'agricoltura e del governo veneziano, se non innestate nelle vecchie strutture di accademie già esistenti, a Vicenza, a Verona, a Belluno, e così via. Che l'interesse per queste iniziative coincidesse con la grande stagione della Deputazione *ad pias causas* e la possibilità di una crescita enorme nel numero dei terreni da sfruttare, non fa altro che confermare un profondo significato sociale e politico.³³ Noi ci limiteremo qui al contributo specificamente scientifico delle riunioni, indicando, quando possibile, il loro

30. M.L. SOPPELSA, *La genesi del metodo galileiano e tramonto dell'aristotelismo nella scuola di Padova*, Padova, Antenore, 1974, p. 129; su Galileo, A. FAVARO, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, 1, Padova, Antenore, 1966, cap. 6.

31. L. CIANCIO, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis, 1741-1803*, Florence, Olschki, 1995, pp. 25-27.

32. R. PASTA, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, «Rivista Storica Italiana», cv (1993), pp. 484-501; anche E. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies*, Chicago, University of Chicago Press, 1961, capp. 4, 6. In generale, F. VENTURI, *Settecento riformatore*. v, *L'Italia dei lumi (1764-90)*. T. 1, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, cap. 2. Per il contesto europeo, S. CIRIACONO, *Agricoltura e agronomia a Venezia e nella Germania del nord: un approccio comparativo (fine Settecento-inizi Ottocento)*, in *Fra studio, politica e economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana*. Atti del 6° Convegno, Bologna, 13-15 dicembre 1990, a c. di R. FINZI, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1992, pp. 15-41.

33. È dovere segnalare il lavoro di F. VENTURI, *Settecento riformatore*. II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi, 1976, cap. 6. Inoltre, G. GULLINO, *Il giurisdizionalismo dello stato veneziano: gli antichi problemi e la nuova cultura*, in *La chiesa di Venezia nel Settecento*, a c. di B. BERTOLI, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1993, pp. 23-38.

ruolo nella diffusione delle idee, mentre tutto il resto è stato trattato in maniera abbastanza esauriente in un lavoro molto recente.³⁴

Infatti, quale sia stato il contributo concreto delle accademie agrarie è una domanda che scaturisce spontaneamente dalle polemiche tardo settecentesche. Fu forse Carlan-tonio Pilati ad aprire il dibattito, con la critica mossa contro quei luoghi dove si verifica che «una dozzina di farneticanti che non hanno un palmo di terra insegnino a possessori di poderi con lunghissime cicalate e con alcune centinaia di regole delle più spro-posite, un'arte, i cui più importanti e quasi soli precetti sono grascia e diligenza».³⁵ Non c'è dubbio che la stagione o, come si potrebbe definire, la moda, delle accademie agrarie, a cui partecipavano non soltanto la Repubblica Veneziana, il Granducato di Toscana e la Lombardia austriaca, ma anche la Francia e la Germania, non fu particolarmente ricca di risultati pratici. Infatti, la parte agronomica dei problemi di produzione e distribuzione del cibo era indissolubilmente legata ad aspetti sociali e politici. Nessuna soluzione definitiva era possibile senza la redistribuzione del territori e la riforma dei patti agrari.³⁶ Fra i frequentatori delle accademie, anche i più illuminati si mostravano poco inclini a promuovere degli interventi così radicali. Dopo tutto, secondo una statistica recente, circa il 50 per cento dei membri di queste accademie appartenevano all'aristocrazia, mentre il 24 per cento circa apparteneva al clero.³⁷ Le idee espresse raramente dimostrarono un alto livello di conoscenze scientifiche. Diceva ad esempio Paolo Frisi a proposito della Società Patriottica di Milano che, «occuparsi del miglioramento della produzione del formaggio è un argomento ben estraneo a tutte le mate-matiche».³⁸ Estraneo anche a tutta la fisica, avrebbe potuto aggiungere.

Ma come le altre istituzioni di cui abbiamo parlato, anche le accademie agrarie erano in grado di contribuire a una più ampia diffusione delle conoscenze. Inoltre, nella valutazione delle fatiche intellettuali, tendevano a spostare l'attenzione dalla pura curiosità e dall'esperienza estetica – la sorpresa, lo stupore, la meraviglia – all'utilità pratica. Le accademie nascevano in una cultura in cui cominciava a farsi strada l'atteggiamento di cui, forse, Antonio Genovesi fu il portavoce più eloquente, in un testo ristampato a Venezia – l'atteggiamento, cioè, che dava maggior risalto al contributo pratico che a quello teorico. «Ogni cosa nelle scienze che non è utile al genere umano è una perdita di tempo», diceva Genovesi. E ancora: «Se la filosofia ci ha aiutato in qualche cosa, è precisamente in questo: nell'averci disingannati di tante applicazioni inutili dei nostri antenati».³⁹ Lo studio del territorio e dell'ambiente –

34. Mi riferisco a M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia, 1768-1797*, Treviso, Canova, 2001 (Fondazione Benetton studi e ricerche). Inoltre, P. DEL NEGRO, *La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento. Atti del Convegno di Firenze, 27-29 gennaio, 1994*, a c. di G. BARSANTI, V. BECAGLI, R. PASTA, Firenze, Olschki, 1996, pp. 451-489; P. PRETO, *L'agricoltura bellunese nella seconda metà del Settecento e l'Accademia degli Anistamici*, «Critica Storica», xv (1978), pp. 64-107; L. MORASSI, *Tradizione e 'nuova agricoltura'. La Società d'agricoltura pratica di Udine (1762-1797)*, Udine, Aries Edizioni, 1980; U. BARONCELLI, *L'Accademia agraria di Brescia (secolo XVIII)*, in «Archivio Storico Lombardo», xcvi (1970), p. 53; F. VENTURI, *Le accademie agrarie nella Dalmazia settecentesca*, in «Rivista Storica Italiana», ci (1988), pp. 125-194.

35. C.A. PILATI, *Nuovo progetto di una riforma d'Italia, o sia dei mezzi di liberar l'Italia dalla tirannia dei pregiudizi...*, III, 'Londra', C. Thompson, 1786, p. 142.

36. A riguardo, in generale, E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1976, capp. 6 e 7. Per quanto riguarda il caso veneziano, oltre il *locus classicus* di M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, vedi pure G. GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, v, *Il Settecento*, t. II, pp. 379-410; e S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, Angeli, 1994, pp. 119-120.

37. M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 332.

38. P. FRISI, *Dialogo tenuto con S. M. il re di Svezia la mattina del 22 maggio dell'anno 1784*, in *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a c. di F. VENTURI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 379-380, citato in C. FARINELLA, *L'Accademia Repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Maria Lorgna*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 154.

39. Lettera a Francesco Grisellini, 1764, in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e isole*, a c. di G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN, F. VENTURI, Torino, Einaudi, 1965, p. 104.

dalla corografia alla geografia, dalla geologia alla storia degli insediamenti umani – rispondeva a una nuova richiesta di conoscenze rivolte, secondo questo punto di vista, ad avvantaggiare intere popolazioni. Mentre Targioni Tozzetti studiava territorio e ambiente in Toscana, nel dominio Veneziano, si interessavano di questi argomenti Anton Lazzaro Moro e poi Antonio Turra, Giovanni Arduino e Alberto Fortis.⁴⁰ Intanto una nuova scienza dell'agronomia, facendo appello a una tradizione plurisecolare di conoscenze locali, apriva nuovi orizzonti, nei lavori di tecnologia delle bonifiche di Benardino Zandrini, in quelli su nuove colture di Francesco Grisellini e di Pietro Arduino, o in quelli più strettamente economici di Antonio Zanon.⁴¹

E anche a Venezia i magistrati, prima di interessarsi alla fondazione di un'accademia esclusivamente scientifica, si interessarono, come abbiamo detto, alla fondazione delle accademie agrarie in tutte le città della Terraferma. Fu assai significativo che nel 1769 fu affidato l'incarico della soprintendenza di quest'iniziativa a un geologo, Giovanni Arduino.⁴² Già nel 1765, i Riformatori dello Studio di Padova avevano creato una nuova cattedra di agronomia per Pietro Arduino, fratello di Giovanni e in quel momento custode dell'orto botanico, in rapida ascesa tra gli esperti nel suo campo. I lavori di insegnamento e di ricerca dovevano appoggiarsi a un orto agrario, pure di nuova istituzione. E a Pietro toccò il compito di innestare, sul vecchio tronco dell'Accademia dei Ricovrati, una nuova accademia agraria a Padova.⁴³

Le parole di Pietro Arduino, nel progetto per l'Accademia di Padova, possono valere per tutte le altre accademie di questo tipo: «Dovrà convocarsi regolarmente almeno una volta al mese, eccettuati quelli di autunno [...] per pensare, discorrere ed insieme consultare dei modi ed espedienti di migliorare e far prosperare ogni genere di coltivazione, e tutta l'economia delle campagne». E tale impresa richiedeva una precisa conoscenza «delle scoperte, sperienze, macchine, et altre simili cose» appartenenti alla scienza applicata.⁴⁴

All'Accademia di Udine furono proposti certi esperimenti con la torba per studiare le proprietà di un'importante materia combustibile, e con diversi tipi di argilla tolti dalle zone collinari per studiare i modi migliori per fare vasi e pentole.⁴⁵ All'Accademia di Belluno si studiarono certi rimedi per curare le malattie degli animali.⁴⁶ All'Accademia di Vicenza in questi anni si discusse dei modi migliori di coltivare le viti in collina, dei rimedi contro il contagio dei gelsi, e delle ragioni della scarsità del be-

40. Su Moro, *Anton Lazzaro Moro (1687-1987)*, Atti del Convegno di studi, S. Vito al Tagliamento, Comune di S. Vito al Tagliamento, Grafiche editoriali artistiche pordenonesi, 1988. Su Arduino, E. VACCARI, *Giovanni Arduino (1714-1795). Il contributo di uno scienziato veneto al dibattito settecentesco sulle scienze della Terra*, Firenze, Olschki, 1993; su Fortis, L. CIANCIO, *Autopsie della terra*. In generale, P. PRETO, *Illuministi e scienziati alla scoperta del territorio*, in *Storia di Vicenza*, III, *L'età della Repubblica Veneta (1404-1797)*, t. II, a c. di F. BARBIERI, P. PRETO, Vicenza, Neri Pozza, 1990, pp. 391-407.

41. M. SANTILLO, *Brevi note critiche sugli economisti veneti del tardo Settecento*, in «Clio», xxx (1994), pp. 295-304; G. FUMI, *Pietro Arduino e Giovanni Arduino*, in *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, II, *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, a c. di S. ZANINELLI, Milano, Il Polifilo, 1989, pp. 107-164; D. BANO, *La riflessione economica: dai problemi dell'agricoltura e della moneta all'economia come un tutto*, in *Storia della cultura veneta*, V, *Il Settecento*, t. II, pp. 411-434; S. CIRIACONO, *L'idraulica veneta: scienza, agricoltura e difesa del territorio dalla prima alla seconda rivoluzione scientifica*, in *ivi*, pp. 347-378, e *Id.*, *Agricoltura e agronomia a Venezia e nella Germania del nord*: cit. n. 32.

42. Sul ruolo di Giovanni Arduino e l'Accademia di Padova, E. VACCARI, *Giovanni Arduino... cit.*, cap. 4; nonché P. DEL NEGRO, *Giovanni Arduino e i deputati all'agricoltura*, in *Scienza, tecnica e 'pubblico bene' nell'opera di Giovanni Arduino (1714-1795)*, Atti del convegno tenuto a Verona il 9-10 febbraio 1996, a c. di E. CURI, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, 1999, pp. 145-193.

43. P. PRETO, *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia di scienze, lettere ed arti*, in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana... cit.*, pp. 103-109.

44. Biblioteca Nazionale Marciana, mss. ital. cl. VII, 1951 (= 8833) inserto 28, in data 2 maggio 1769.

45. Come si dirà in seguito, il «Giornale d'Italia» è una fonte importante per le attività di tutte queste accademie. In questo caso, vol. VIII, 1771, pp. 183, 129.

46. *Ivi*, p. 137.

stiamo in certi territori del circondario.⁴⁷ Erano argomenti questi che, nelle previsioni dell'accademico Lodovico Gaetano Thiene, se trattati «con uno spirito di vera filosofia», avrebbero potuto recare vantaggi infiniti alla «sussistenza e incremento dell'umano genere».⁴⁸

All'entusiasmo dei magistrati e degli accademici si aggiunse quello dei giornalisti. Francesco Grisellini, seguendo questi episodi passo per passo nel suo «Giornale d'Italia», mostrò come la scienza e la tecnica, la conoscenza delle leggi naturali e la soluzione ai problemi della vita quotidiana dei popoli, si fossero riunite in nome dell'utilità pratica, mentre andava formandosi un vasto campo di applicazione della creatività umana, che aveva già un nome: tecnologia. Pubblicando i migliori tra i discorsi e articoli provenienti dalle varie accademie agrarie del Veneto e di altri luoghi, Grisellini dimostrò abbondantemente come le scienze si incrociassero con le tecniche di produzione. Dopo tutto, l'introduzione di nuove colture, come la canapa e la robbia a uso industriale, nonché i nuovi tipi di foraggi, esigevano osservazioni ed esperimenti.⁴⁹ Il successo di quest'iniziativa fu tale che dal 1789 al 1797 fu pubblicata da Giovanni Antonio Perlini una *Raccolta di memorie delle pubbliche accademie di agricoltura* che includeva una buona porzione dei discorsi già mandati in tipografia dal Grisellini.

Secondo il punto di vista di Grisellini, un «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale» (come diceva il suo titolo) non poteva fare a meno di interessarsi «principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio», con la quasi totale esclusione delle «scienze pure» o della ricerca scientifica fine a se stessa. Il brano scelto per introdurre tutta la serie, tratto dall'opera di Francesco Bacone, rinforza questo concetto: «Io intendo per filosofia naturale, quella che non si perde in un fumo sottile o sublime di specolazioni, ma che opera per rimuovere dalla vita le sue incomodità». Anche temi come l'insegnamento del metodo agricolo di Camillo Tarello, la divisione e la vendita dei beni comunali e la protezione dei prati arativi erano dunque argomenti degni della massima attenzione. Ben consapevole di quale fosse la magistratura in grado di avere maggior peso nella vita economica del paese, e gli dedicò quest'opera ai Cinque Savi alla Mercanzia.

Era inevitabile che una porzione assai significativa dell'interesse generato da questi problemi avesse come ispirazione fondamentale nient'altro che il desiderio, da parte di certi proprietari, di aumentare i profitti generati dalle loro tenute. Si consideri il tema suggerito dall'Accademia di Conegliano, «dato un certo spazio di terreno, trarre dallo stesso il maggiore de' possibili raccolti col minore de' possibili dispendi».⁵⁰ Questo nulla toglie al fatto che era in atto un grandioso tentativo, e non solo tra proprietari e studiosi, di ampliare il bagaglio di conoscenze pratiche. E tale tentativo non fu rilevante esclusivamente in materia di agricoltura. Diceva bene Giovanni Francesco Scottoni, autore della rivista «Memorie utili» pubblicata a Venezia, che «agricoltura è un ramo di filosofia naturale, e non solo uno dei più utili, ma uno dei più vasti», promettendo di includervi, «tutte le scoperte più significative che potrebbero essere utili alle arti, ai mestieri e alle manifatture».⁵¹ E il gran numero di riviste e giornali

47. Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. Ac. 12, in data 7 maggio 1772. In oltre, le voci in data 3 giugno 1771, 30 ottobre 1774.

48. Ivi, in data 15 aprile 1769.

49. *Giornali veneziani del Settecento*, a c. di M. BERENGO, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. xlvii-li; G. TORCELLAN, *Giornalismo e cultura illuministica nel Settecento veneto*, in *Settecento veneto ed altri scritti storici*, Torino, Giappichelli, pp. 192-3; nonché E. VACCARI, *Giovanni Arduino...* cit., pp. 199-200.

50. «Giornale d'Italia», VII, 1770, p. 365.

51. Citato in G. TORCELLAN, *Un problema aperto: Politica e cultura nella Venezia del Settecento*, in *Settecento veneto e altri scritti*, Torino, Giappichelli, 1969, p. 314. Su Scottoni, vedi M. INFELISE, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni, illuminista veneto*, in «Archivio veneto», s. v, CXIX (1982), pp. 39-73.

presentati al pubblico negli anni Sessanta e Settanta in tutta Italia – dal «Caffè» di Milano, al «Mazzettino toscano» di Livorno – certo non si limitarono a parlare di agricoltura, ma riportarono invece informazioni di tutti i tipi quando potessero essere applicate per risolvere i problemi della società.⁵²

Le conseguenze di queste forme di pubblicità sono ancora poco noti. Non è difficile immaginare che tra la maggior parte dei lettori non esistesse un fortissimo desiderio di partecipare seriamente al movimento dei Lumi, né di applicare le conoscenze acquisite ai problemi delle loro società, neanche fra coloro che ne avrebbero avuto la capacità. Del resto, per far sì che le persone si sentissero informate dei movimenti culturali del tempo, per dar loro l'impressione di essere in qualche modo culturalmente *à la page*, e per dare ad ognuno la sensazione pur momentanea di essere il piccolo Buffon del paese, bastava una leggera infarinatura di conoscenze. E Francesco Antonio Zaccaria, nella sua rivista, «Storia letteraria d'Italia», stampata in parte a Bassano negli anni '50 del Settecento, si lamentava, non a sproposito, che certi argomenti scientifici fossero «nelle bocche di tutti» anche se, effettivamente, «nei cervelli di pochi».⁵³

L'aumentato interesse, in certi settori della popolazione, per problemi di scienza e tecnologia, ebbe un impatto assai forte sui programmi di ricerca degli scienziati della seconda metà del Settecento. Certo, non c'è modo di misurare con esattezza questo impatto, né si può escludere che quanto stava succedendo nel mondo delle accademie, nei giornali, e nei luoghi pubblici di conversazione e di intrattenimento, trovasse un preciso riscontro tra problematiche già da tempo esistenti all'interno di certe discipline.

Ricerche già avviate alla fine del secolo precedente nei campi della fisica, della matematica, e delle scienze della vita, e ora portate avanti nel nuovo contesto che si andava sviluppando e che abbiamo cercato di descrivere, erano in perfetta sintonia con le esigenze di utilità sociale. Le discussioni sulla generazione della vita umana, derivate dalla tradizione di Marcello Malpighi e Antonio Vallisneri, incontravano una rinnovata sensibilità per i problemi della salute pubblica.⁵⁴ Le discussioni sulla qualità dell'aria, dell'acqua, e della terra, derivate dalle tradizioni di Agostino Scilla, di Domenico Guglielmini e di Poleni, confluivano nel nuovo interesse per l'ambiente.⁵⁵ La ricerca sull'elettricità animale, derivata dalla tradizione di Eusebio Sguario e Francesco Pivati, ora veniva utilizzata per scoprire i segreti della vita.⁵⁶

Non si può dire con certezza quale sia stato il ruolo della sociabilità scientifica nella formazione di una scienza dell'uomo nell'ultimo Settecento. Altrettanto difficile è precisare in che misura abbiano contribuito a queste vicende gli scienziati veneziani e veneti, e il gran numero di pubblicazioni scientifiche, sia specializzate che destinate a

52. Sui periodici dell'età delle riforme in generale, G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia delle riforme*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, pp. 191-353.

53. «Storia letteraria d'Italia», v (1754), p. 71. Cfr. il mio *La 'Storia letteraria d'Italia' e la riabilitazione della scienza gesuitica*, «Rivista Storica Italiana», CVII (1995), pp. 289-331.

54. Si veda *Lazzaro Spallanzani e la biologia del Settecento. Teorie, esperimenti, istituzioni scientifiche*, a c. di G. MONTALENTI, P. ROSSI, Firenze, Olschki, 1982. Per il contesto veneziano, S. CONTARDI, *La rivincita dei 'filosofi di carta'. Saggio sulla filosofia naturale di Antonio Vallisneri Junior*, Firenze, Olschki, 1994.

55. Su Simone Stratico, C. GHETTI, *Tra politica e cultura. Girolamo Zulian, Simone Stratico e la pianta di Padova di Giovanni Valle*, in «Archivio Veneto», 1989, pp. 97-128; M. FRASCARI, *A 'Measure' of Architecture. A Medical-Architectural Theory by Simone Stratico*, in «Res», IX (1985), pp. 79-90; su Temanza, C. GRANDIS, *Un'opera di Tommaso Temanza in Terra d'Este: il ponte sul canale Bisatto a Montebuso*, in «Terra d'Este», IV (1994), pp. 59-82. Su Poleni, cfr. il mio *Science Teaching as a Career at Padua in the Early Eighteenth Century*, in «History of Universities», IV (1984), pp. 115-151; e anche gli articoli di A. GHETTI, C. MACCAGNI, G.A. SALANDRIN, M. PANCINO, M.L. SOPPELSA, E. BEVILACQUA, A. CAVALLARI-MURAT, D. NARDO, pubblicati in *Giovanni Poleni. Idraulico matematico architetto filologo (1683-1761). Atti della giornata di studi, Padova, 15 marzo 1986*, Padova, Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, 1988.

56. W. BERNARDI, *I fluidi della vita. Alle origini della controversia sull'elettricità animale*, Firenze, Olschki, 1992.

un pubblico più vasto, stampate nelle tipografie del territorio veneziano e distribuite in tutta l'Italia. Non c'è dubbio, però, che queste pubblicazioni e questi uomini, insieme ad Alberto Fortis, Giovanni Targioni Tozzetti, Lazzaro Spallanzani, Luigi Galvani e tanti altri, e i loro lavori, nella Repubblica Veneziana ma anche nello Stato dei Savoia, in Toscana, in Lombardia, e negli stati della Chiesa, abbiano ispirato alcuni degli sviluppi scientifici più importanti del secolo.⁵⁷

Nonostante il taglio scientifico, le accademie di agricoltura non furono, tutto sommato, delle vere e proprie accademie scientifiche. Con i loro criteri di iscrizione piuttosto vaghi e il loro inevitabile sottofondo di diletantismo, non si proponevano di sostenere l'identità professionale di una categoria di scienziati. Non furono neppure, per la maggior parte, in grado di offrire spazi per lavorare e condurre esperimenti, e tantomeno stipendi per la ricerca. Qui il modello classico della convivialità culturale di tipo rinascimentale, dal quale le accademie traevano le loro lontane origini, aveva raggiunto il suo limite.

Accademie scientifiche nel senso stretto cominciano a emergere nell'ultimo ventennio del secolo diciottesimo non a Venezia, ma a Padova. Era un momento in cui progetti per una riforma dell'università circolavano in grande abbondanza.⁵⁸ Già nei decenni precedenti l'università aveva cominciato ad assumere sempre di più il carattere di un moderno complesso di istituti di ricerca. Con nuovi laboratori di filosofia sperimentale e di chimica, e un museo di storia naturale, sembrava che l'università arrivasse a diventare un'istituzione in grado di rispondere almeno in parte alle esigenze che altrove avevano ispirato le prime accademie scientifiche.

Gasparo Gozzi, nel suo contributo a questo dibattito, partì dalla convinzione che la produttività scientifica del corpo insegnante andasse maggiormente incoraggiata. La sua soluzione sarebbe stata una nuova rivista capace di diffondere notizie sui lavori dei docenti. Questo avrebbe ispirato innanzitutto un vivace spirito di emulazione fra di loro per essere i primi ad esporre le proprie idee. «Chè se ritornando a chi insegna, un professore che si vegga posto in soggezione dall'esempio degli altri e sappia che chi presiede vi sta con attenzione osservando, come comparisca negli Atti, certamente se non è lì spesso, dee scuotersi, ben potendo prevedere che il maggior o minor merito servirà di norma nel caso di avanzamenti e di ricondotte a chi presiede».⁵⁹ Gli studenti non potevano non trarre grande profitto: «Da questa emulazione dunque non può non nascere la maggior coltura degli ingegni, l'assiduità allo studio, e la perfezione nelle produzioni; e da tutto questo il miglior ammaestramento della gioventù studiosa». Tutto ciò avrebbe ispirato una maggiore ammirazione tra il pubblico per quello che l'università rappresentava. Infatti, «oltre al decoro che risulta a qualunque letterato corpo dal rendere pubbliche a comun vantaggio degli uomini le proprie osservazioni, ritrovate, scoperte, eccetera [...] [i] professori [...] con questo spro-

57. Cfr. per il contesto europeo, W. CLARK, J. GOLINSKI, S. SCHAFFER, *The Sciences in Enlightened Europe*, Chicago, University of Chicago Press, 1999; *Inventing Human Science: Eighteenth-Century Domains*, a c. di C. FOX, R. PORTER, R. WOKLER, Berkeley, University of California Press, 1995; e anche il classico lavoro di S. MORAVIA, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Firenze, Sansoni, 1982.

58. Cfr. il bel capitolo di P. DEL NEGRO, *L'Università, Storia della cultura veneta. v, Il Settecento, II*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 47-76. G.A. SALANDIN, M. PANCINO, *Il 'teatro' di fisica sperimentale di Giovanni Poleni*, Trieste, LINT, 1987; V. GIORMANI, *L'insegnamento della chimica all'Università di Padova dal 1749 al 1808*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XVII (1984), pp. 93-100; A. VEGGETTI, B. COZZI, *La scuola di medicina veterinaria dell'università di Padova*, Trieste, LINT, 1996; P. DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XIII (1980), pp. 77-115. Per il contesto, M.L. SOPPELSA, *Itinerari epistemici e riforme istituzionali nello Studio di Padova tra Sei e Settecento*, in *Aristotelismo veneto e scienza moderna. Atti del xxvmo Anno Accademico del Centro per la Storia della Tradizione Aristotelica nel Veneto, II*, Padova, Antenore, 1983, pp. 961-992.

59. Tutte le citazioni sono da Museo Correr, mss. P.D. 595C, in data 1765, senza paginazione. Cfr. in simile proposito, M. INFELISE, *Il progetto di Gasparo Gozzi per una stamperia dell'Università di Padova*, in «Quaderni per la storia dello Studio di Padova», XIV (1982), pp. 45-62.

ne al fianco [...] possono dare sicure pubbliche prove del proprio merito e procurarsi, senza veruna spesa, fama ed estimazione anche fuori di paese».

Secondo il professor Simone Stratico, l'istituzione di una nuova accademia scientifica rientrava nel quadro di una generale riforma dell'università. Un'accademia fatta quasi esclusivamente di membri del corpo insegnante poteva contribuire notevolmente alla nuova missione prevista per scienza e istruzione. Il nuovo luogo di ricerca avrebbe incoraggiato una maggiore produttività, mentre la pubblicazione periodica dei risultati avrebbe garantito una loro maggiore diffusione. Una rivista universitaria sarebbe stata infatti un veicolo particolarmente adatto al tipo di pubblicazione, cioè l'articolo specializzato, che era sempre più la norma, fortunatamente, secondo lo Stratico, in tutte le scienze. «Ciascuno dei professori ogni anno non può produrre un volume [...] che sarebbe non già un vantaggio, ma troppo danno all'umano genere». ⁶⁰ L'aumentato numero di pubblicazioni avrebbe portato vantaggi anche agli studenti, che avrebbero imparato non soltanto dalle lezioni dei loro insegnanti ma anche dai loro scritti.

Inevitabilmente, queste discussioni finirono per coinvolgere anche la vecchia Accademia dei Ricovrati. In un primo momento, come abbiamo detto, l'ormai sonnolenta Accademia si era risvegliata trasformandosi in accademia agraria, al tempo dell'istituzione di accademie agrarie in tutto il territorio. L'ultima metamorfosi fu nel 1779 quando, sulla base dei Ricovrati, il Senato creò una nuova Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, sotto la giurisdizione dei Riformatori dello Studio di Padova. ⁶¹ Specificamente indicate come supporti alle ricerche dell'Accademia furono istituzioni nuove e meno nuove: la biblioteca universitaria, l'orto botanico, il teatro anatomico, e anche il museo di storia naturale, il teatro sperimentale, l'osservatorio astronomico, il laboratorio chimico, la scuola agraria, la scuola ostetrica, la scuola sperimentale di medicina e chirurgia nell'ospedale, e la scuola di veterinaria. Venne così rinsaldato il legame tra università, alta cultura e accademie. Giuseppe Gennaro, scrivendo la storia dell'accademia già negli anni Ottanta del Settecento, era ben consapevole delle nuove possibilità che si offrivano, ora che le società «istituite da privati uomini» venivano superate da società che godevano dell'appoggio delle «pubbliche autorità». ⁶²

Ampio, dunque, il campo delle indagini, come proposto peraltro dal segretario Melchiorre Cesarotti in un discorso letto nel 1780: «Chi dice accademia dice società di uomini di lettere ragunati insieme a fine di cooperare in comune ad aumentare e perfezionare le discipline e le arti». ⁶³ E vedendo i volumi degli atti, pubblicati dal 1786, con il titolo di *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova* troviamo i risultati di ricerca pura in grande abbondanza. Un articolo discute la legge dell'agitazione dei fluidi contenuti in vasi oscillanti, un altro considera un prodotto ignoto ricavato dalla decomposizione del tartaro vitriolato, e un altro ancora analizza una nuova genesi delle curve.

La ricerca pura, però, era soltanto una parte delle attività della nuova accademia. «Verità, novità e utilità» erano i criteri fondamentali per la scelta degli argomenti. Sempre nei primi volumi dei *Saggi*, si riscontrano quindi interessi pratici di tutti i tipi.

60. Citato in P. DEL NEGRO, *I Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova* (1760), in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», xvii (1984), p. 32.

61. Oltre il lavoro già citato di P. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano*, vedi G. GULLINO, *La nuova cultura e l'economia. Dalle accademie agrarie all'attivazione dell'Istituto Reale di scienze, lettere ed arti (1768-1812)*, in *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a c. di R. ZORZI, Firenze, Olschki, 1992, pp. 371-384; nonché strumenti come A. MAGGIOLIO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, 1983.

62. *Saggio storico sopra le accademie di Padova*, in «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», I (1786), p. xli.

63. *Riflessioni sopra i doveri accademici*, in «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», I (1786), p. lxxii.

Un saggio spiega il doppio flusso e riflusso quotidiano dell'atmosfera, un altro descrive il luogo principale del cervello, un altro ancora studia il meccanismo della gravidanza. Infine troviamo l'applicazione di principi scientifici alla vita quotidiana in proposte per la manutenzione delle strade da Padova a Vicenza,⁶⁴ per la bonifica della valle dell'Adige, e per l'illuminazione delle città.⁶⁵ Dei premi vengono assegnati per la scoperta di un nuovo modo di costruire i violini e per un nuovo tipo di tornio.⁶⁶

Insomma, in questa raccolta, viene presentato al lettore un ampio spaccato dello stato attuale della scienza e della tecnologia in queste zone. E in particolare, abbiamo un'ottima introduzione ai lavori dei professori dell'università, ben 16 dei quali erano stipendiati della nuova Accademia Patavina. Una visione, dunque, molto particolare della scienza in questo periodo – come i Riformatori dello Studio di Padova avevano preannunciato nel loro progetto al Senato, vantando «la scelta di tutta la letteratura e dottrina di una nazione, che per felicità di talenti e per coltura delle scienze, non fù mai riguardata per inferiore ad alcun'altra del mondo».⁶⁷

Per «nazione» naturalmente s'intende la nazione veneta. Non era previsto un ruolo di rilievo per i vari soci onorari e corrispondenti dell'Accademia Patavina, personaggi come Benjamin Franklin, il Marquis de Condorcet e Alessandro Volta. E gli otto stipendiati che non appartenevano alle facoltà universitarie non sono sufficienti a cancellare l'impressione di trovarsi di fronte a un'istituzione il cui scopo principale era quello di premiare una parte della classe intellettuale della Serenissima, aumentando-ne i salari in cambio di una dimostrazione di maggiore operosità.

Accademia "nazionale" in tutti i sensi invece doveva essere la Società Italiana, o dei Quaranta, fondata a Verona nel 1781.⁶⁸ Quando Anton Maria Lorgna la concepì, si trattava di un'accademia più virtuale che reale. Senza una sede fissa, senza riunioni né pubblicazioni, i suoi principali segni di vita si evidenziavano in una fitta rete di corrispondenza tra i membri. Fra questi ultimi, scelti tra gli scienziati più rinomati di tutta Italia fino al numero appunto di quaranta, c'era una folta schiera di soggetti provenienti dal dominio veneziano. Sempre epistolarmente, Toaldo, Arduino, Fortis, Caldani, Giordano Riccati, nonché Ruggiero Giuseppe Boscovich originario della Dalmazia, s'incontravano con Gregorio Fontana e Lazzaro Spallanzani, in quel momento stabilitosi a Pavia, Lionardo Ximenes e Felice Fontana basati a Firenze, e altri ancora.

Nei primi anni, come accademia ideale più che reale, la Società Italiana era perfettamente adatta alla situazione di una penisola divisa politicamente tra le varie potenze locali e minacciata da potenze transalpine. Tale la definì il socio fondatore Lorenzo Mascheroni, proclamando che quest'Accademia consisteva di «uomini liberi e liberamente uniti insieme per illuminare l'Italia, con le loro ricerche». Anche la Serenissima rappresentava l'oppressore, secondo quest'interpretazione delle radici di un'accademia «nata e conservatasi indipendente nonostante la tirannia dell'oligarchia di Venezia». E tale doveva rimanere, a differenza di tante altre iniziative simili: «lontana da ogni spirito di parte, la lotta dei piccoli interessi, il raggio di meschine rivalità». I suoi membri, dopo tutto, «non si riuniscono per venerare un padrone invisibile ma sempre presente, a cui i letterati di alcune accademie sacrificano vergognosamente i loro lumi».⁶⁹

64. «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», II, 1789, p. xliii.

65. «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», II, 1789, p. xlvi.

66. «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», II, 1789, p. xl.

67. P. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano*, in *op. cit.*, p. 279.

68. Per quanto segue, C. FARINELLA, *L'Accademia Repubblicana...* cit, pp. 149-234.

69. Citato in C. FARINELLA, *L'Accademia Repubblicana...* cit, p. 274.

Il primo volume delle memorie, pubblicate nel 1782, fedele allo spirito di questi anni, si apre con un'introduzione ai nuovi principi della teoria elettrica. Poi si trovano saggi sulla solidità e fluidità dei corpi, sull'elasticità, sulla luce, la fiamma, il colore, il flogisto e persino sul precipitato di porpora ottenuto dal gas ricavato dallo stagno. Le matematiche sono rappresentate da saggi sulla discesa dei gravi per la convessità dei canali curvilinei, sui logaritmi delle quantità negative, sull'uso del calcolo integrale nelle equazioni differenziali finite. Infine, la scienza viene applicata nei casi di un nuovo uso della china per curare il vaiolo, e di una macchina meteorologica per mezzo della quale si determina di ora in ora la durata e la quantità della pioggia.⁷⁰

Grazie agli sforzi di Anton Maria Lorgna e dei suoi sostenitori e ammiratori, la Società Italiana riuscì a sopravvivere alla stessa Repubblica veneziana, nonostante le oppressioni dei democratici ad oltranza da una parte e, dall'altra, di coloro che temevano una ingiusta concorrenza con l'Istituto Nazionale formatosi con la costituzione della Repubblica Cisalpina. Dall'amministrazione napoleonica si strappò persino una generosa sovvenzione. Ma a questo punto ormai la storia della scienza veneziana non fa soltanto parte della storia regionale, ma della storia italiana ed europea.

Vorrei concludere questa brevissima rassegna con un'osservazione. Abbiamo constatato l'esistenza nella Repubblica di Venezia di una "sociabilità scientifica" maggiore di quanto ci si sarebbe potuto aspettare data l'assenza di accademie *soi-disant* scientifiche nella Dominante. Abbiamo anche considerato l'impatto di questa sociabilità sia sulla cultura dei lettori in generale che sulla cultura degli scienziati. Per la prima volta in questo periodo, nella Repubblica come altrove, si può parlare di un collegamento concreto tra pubblicistica e scienza, tra lo spazio pubblico della scienza e i programmi scientifici.

Resta soltanto da considerare il rapporto tra lo sviluppo della scienza e della tecnologia e sviluppo economico. Qui entriamo in un *mare magnum* e le nostre conclusioni si fanno sempre più ipotetiche. Anche nel nord d'Europa, questo rapporto è tutt'altro che evidente.⁷¹ La scienza applicata non è stata sufficiente a gettare le basi di una rivoluzione industriale. Per quanto certe scoperte scientifiche fossero importanti – ad esempio, l'orologio a pendolo, la pompa dell'acqua e dell'aria, le varie scoperte nel campo della geologia e della chimica mineraria – molte nuove tecniche provenivano dal laboratorio dell'artigiano piuttosto che da quello dello scienziato. Infatti, per la scoperta della macchina a vapore, a una serie di conoscenze scientifiche (basate sulle tradizioni di Galileo, di Montanari, di Torricelli) si aggiunsero quelle di un artigiano: Thomas Newcomen. Che questo sia successo in Inghilterra e non altrove si può spiegare soltanto facendo riferimento alle profonde differenze culturali, sociali e politiche che separavano ciascuno dei paesi dell'Europa da tutti gli altri.⁷²

Nel caso veneziano ci sembra di imbatterci in un paradosso. Come sappiamo, nonostante l'attività scientifica e organizzativa di cui abbiamo parlato, il nord d'Italia, e Venezia in particolare, non ebbe in questo periodo una ripresa economica tale da lanciare una rivoluzione industriale.⁷³ Non si verificò un significativo miglioramento

70. «Memorie di matematica e fisica della Società Italiana», I (1782), *passim*.

71. In particolare, S. CIRIACONO, *La rivoluzione industriale*, Milano, Mondadori, 2000, cap. 3; nonché F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economie e capitalismo, secoli 15-18*. I, *Le strutture del quotidiano*, trad. it., Torino, Einaudi, 1993; J.E. MCCLELLAN, III, *Science and Technology in World History*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1999; *The Norton History of Technology*, a c. di D.S.L. CARDWELL, New York, Norton, 1994.

72. Per questo argomento, D. LANDES, *La ricchezza e povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, trad. it., Milano, Garzanti, 2000. Da un'ottica completamente diversa, L. GREENFELD, *The Spirit of Capitalism. Nationalism and Economic Growth*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2001.

73. In generale, J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, Paris, Mouton, 1978; tenendo conto delle osservazioni di P. DEL NEGRO, *Il patriato veneziano al calcolatore. Appunti in margine a 'Venise au siècle des lumières' di Jean Georgelin*, in «Rivista Storica Italiana», XCIII (1981), pp. 838-848. Inoltre, S. CIRIACONO, *Mass Consumption Goods and Luxury Goods*:

nella qualità della vita per molte persone. Questo non significa che non ci fu sviluppo economico; né che le varie imprese, di vetro a Venezia, di tessili a Schio e in Carnia, di libri a Bassano, di ferro nel Bresciano, e così via, fossero tagliate fuori da ogni forma di innovazione.⁷⁴ Per quanto riguarda però la domanda che ci siamo posti a proposito dell'impatto della scienza, possiamo affermare con certezza che qualcosa cambiò per sempre nella vita culturale del paese.

In particolare, questo periodo vide nascere una nuova serie di comportamenti che si potrebbe definire un'etica scientifica, in perfetta sintonia con lo spirito del capitalismo – un'etica condivisa da un crescente numero di persone.⁷⁵ Gli elementi fondamentali di questa etica scientifica mi sembrano sostanzialmente tre. Innanzitutto un atteggiamento critico nei confronti delle tradizioni radicate, sia nel campo della scienza pura che nei rapporti tra scienza e industria; una predilezione per le attività pratiche, che stimola la produttività, ispirata dall'uso degli esperimenti, dalla verifica dei risultati, e dalla manipolazione degli oggetti naturali; e un atteggiamento più aperto ai cambiamenti anche radicali, non solo nel mondo delle idee, ma anche nella realtà sociale ed economica. È proprio questo atteggiamento che favorisce la crescita, il miglioramento e quanto possiamo chiamare, con tutte le possibili riserve, e tenendo conto anche delle diversità topografiche e demografiche, progresso.

The Deindustrialization of the Republic of Venice from the Sixteenth to the Eighteenth Century, in *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and in the Low Countries*, a c. di H. VAN DER WEE, Leuven, Leuven University Press, 1988, pp. 41-61. Su i limiti allo sviluppo in queste zone, S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura*, parte 2; V. GIORMANI, *La mancata introduzione della macchina a vapore nelle bonifiche dello stato veneto nell'ultimo decennio del Settecento*, in «Studi Veneziani», n.s., XVII (1988), pp. 157-224.

74. Si rimanda ai lavori di R. VERGANI, *Gli inizi dell'uso della polvere da sparo nell'attività mineraria: il caso veneziano*, in «Studi Veneziani», n.s., III (1979), pp. 97-140; per quanto riguarda il rame nel Agordino, Id., *Scienza e lavoro nel Settecento: un tentativo di modernizzazione delle miniere di Stato veneziane*, in «Quaderni storici», n.s., LXX (1989), pp. 123-141; E. ASTI, *Jacopo Linussio 'il più grande manifatturiero d'Europa del Settecento'*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine», LXXX (1987), pp. 67-88; M. INFELISE, *I Remondini di Bassano. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano, Tassotti, 1980; W. PANCIERA, *L'Arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso, Canova, 1996, cap. 3; G. MORAZZONI, M. PASQUATO, *Le conterie veneziane*, Venezia, Ferrari, 1953; su vetro: anche W. PANCIERA, *L'Economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia*. VIII, *L'Ultima fase della Serenissima*, a c. di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 537-547. Cfr anche P. PRETO, *La torba: un esempio del rapporto 'lumi' – territorio nel Veneto del Settecento*, in *La 'Nuova Olanda'. Fabio Asquini tra accademia e sperimentazione*, a c. di LUCIANA MORASSI, Udine, Magnus Edizioni, 1992, pp. 69-74.

75. Nella discussione che segue, ho tenuto presente JOEL MOKYR, *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso economico*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1990, cap. 6.

PIERO DEL NEGRO

IL CORPO OTTIMATIZIO MARCIANO NEL SETTECENTO

Nel corso degli ultimi decenni le nostre informazioni circa il corpo ottimizio veneziano si sono ampliate in misura tale da indurre Franco Venturi a dichiarare nella prefazione a *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, il volume del 1990 che purtroppo è rimasto l'ultimo contributo allo straordinario monumento innalzato dal grande storico al Settecento riformatore, che «possiamo forse dire oggi che, grazie a Gaetano Cozzi, Piero Del Negro e a tanti altri studiosi, l'aristocrazia veneziana, accanto all'Inghilterra di Namier, è una delle classi dirigenti di cui meglio conosciamo la stratificazione e l'attività nel periodo conclusivo dell'Antico Regime». ¹ A quali cause possiamo imputare un progresso negli studi, che emerge in tutta la sua evidenza, se si mettono a confronto, ad esempio, i riferimenti bibliografici relativi al patriziato veneziano presenti in due classici degli anni 1950, le monografie dedicate da Massimo Petrocchi e da Marino Berengo rispettivamente a *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*² e a *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*,³ con, appunto, quelli segnalati dall'opera di Venturi citata in apertura di questo intervento?

Come quasi sempre accade nella ricerca storica, non è facile ricostruire il gioco – talvolta apparentemente casuale, talaltra prodotto di logiche istituzionali di tipo assai diverso,⁴ talaltra ancora frutto di mode culturali – delle influenze e delle interferenze, dei processi mimetici e antagonistici, che nel loro intrecciarsi hanno favorito il decollo degli studi sul corpo ottimizio veneziano «nel periodo conclusivo dell'Antico Regime». Quel che mi sembra in ogni caso indiscutibile è il carattere, se vogliamo così chiamarlo, endogeno della stagione, che ha visto infittirsi i contributi di rilievo sul patriziato lagunare. È una conclusione, che non è affatto suggerita da un'impostazione nazionalista o, ancora peggio, sciovinista del problema, dalla convinzione, cioè, che il merito più o meno esclusivo dei progressi fin qui compiuti debba essere riconosciuto, anche alla luce delle indicazioni di Venturi, in generale alla storiografia italiana e in particolare a quella coltivata nelle lagune e nei loro immediati dintorni.

Ritengo al contrario che, qualora si voglia insistere ad adoperare su questo fronte l'anacronistica bilancia delle glorie nazionali, è necessario ammettere che soprattutto in questi ultimi anni, come avrò modo di sottolineare nella seconda parte del mio intervento, le ricerche di maggiore respiro e maggiormente innovatrici sono venute proprio da studiosi stranieri. Quando parlo di "carattere endogeno", non intendo quindi celebrare un qualsivoglia primato degli italiani, ma soltanto segnalare l'importanza che ha avuto per molti storici, tanto italiani quanto stranieri, che negli ultimi decenni hanno posto al centro delle loro indagini – per riprendere la formula di Venturi – «la stratificazione e l'attività» del corpo ottimizio veneziano, la riscoperta di un filone del pensiero politico veneziano del Settecento rimasto praticamente ignorato fino agli anni 1970, un versante illustrato soprattutto dalle opere dei due patrizi Nicolò

1. F. VENTURI, *Settecento riformatore*. v, *L'Italia dei lumi*. Tomo II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, 1990, pp. XI-XII.

2. Venezia, 1950.

3. Firenze, 1956.

4. È evidente il ruolo fondamentale svolto dall'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano grazie allo stesso Cozzi e a Gino Benzoni, ma accanto ad esso vanno ricordati almeno il *Dizionario Biografico degli Italiani* (cfr., tra le altre, le voci di Giuseppe Gullino e di Paolo Preto e quelle degli allievi di Berengo e di Cozzi) e, per quel che mi riguarda, la Facoltà di Scienze Politiche di Padova, dove, alla fine degli anni '60, mi fu offerta l'opportunità di confrontarmi con un'esperienza storiografica sofisticata e innovatrice come quella impersonata da Cozzi e da Benzoni.

Donà (1705-1765)⁵ e Giacomo Nani (1725-1797)⁶ e la cui importanza non risiede unicamente nel valore documentario, ma anche nelle sue originali indicazioni di metodo e che sotto questo aspetto può essere considerato una variazione “regionale” dell’aritmica sociale praticata in altre aree europee.

Testimonia il rilievo, che va attribuito al ricupero del filone Donà-Nani, il fatto che i più importanti tentativi degli anni 1960 e 1970 di affrontare il tema del corpo ottimizio in una prospettiva metodologica per certi aspetti affine a quella dei due patrizi nella misura in cui anch’essa intrecciava l’analisi statistica ad un esame degli stretti rapporti intercorrenti tra società, economia e politica – mi riferisco ai contributi di James Cushman Davis (*The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*)⁷ e di Jean Georgelin (*Venise au siècle des lumières*)⁸ – abbiano incontrato un successo limitato, quando non sono andati incontro ad un manifesto fallimento, in quanto la loro imperfetta conoscenza della letteratura politica veneziana del Settecento li aveva indotti ad applicare meccanicamente categorie e concetti, che si rifacevano nel primo caso alla sociologia americana e nel secondo alla “scuola” delle «Annales»⁹, ad un contesto peculiare come quello lagunare.

Ciò che più conta è che l’affermazione della linea Donà-Nani ha definitivamente incrinato una visione storiografica tipica della tradizione italiana, che era rimasta fondamentalmente fedele, se non ai contenuti del mito del corpo ottimizio divulgato dalla letteratura “ufficiale” della stessa Serenissima lungo l’età moderna, certamente ai principi, che lo avevano ispirato. È su questo particolare rapporto di *feedback* tra il passato e il presente, tra le autorappresentazioni del corpo aristocratico e la loro influenza sulle ricerche degli storici, che mi soffermerò in questa sede. Di qui un’esposizione divisa in due parti, la prima delle quali riassumerà gli sviluppi del pensiero politico veneziano nel corso del Sei-Settecento e la seconda sarà dedicata all’esame di alcuni studi, che hanno maggiormente contribuito alla piccola rivoluzione copernicana al centro di questo intervento.

Sia prima che dopo la caduta della Serenissima ha prevalso nella storiografia sulla Repubblica di Venezia la tendenza a rivolgere l’attenzione principalmente, se non esclusivamente, al corpo ottimizio in quanto classe di governo; non stupisce pertanto il privilegio concesso all’analisi delle istituzioni politiche o, più esattamente, costituzionali, che quel corpo ottimizio si era dato e che ne avevano assicurato, oltre ad un’immediata visibilità, anche una fortuna plurisecolare. Alla luce di questa prospettiva il corpo aristocratico veniva quasi a risolversi e a dissolversi in un’architettura di forme giuridiche, la cui *ratio* si poteva ricavare da uno studio delle norme, che ne definivano i rapporti e le intersezioni e ne individuavano i membri. Era stata questa la strada battuta in particolare, va da sé, dai costituzionalisti e che negli anni tra le due guerre mondiali aveva trovato un sicuro approdo in un classico del genere, *La costituzione di Venezia* di Giuseppe Maranini¹⁰.

5. Cfr. P. DEL NEGRO, *Donà Francesco*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, 1991, pp. 730-732.

6. Id., *Giacomo Nani*. *Appunti biografici*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LX (1971), 2, pp. 115-147.

7. Baltimore, 1962.

8. Paris-La Haye, 1978.

9. Il tentativo di Georgelin, un allievo dell’École des hautes études en sciences sociales, «di applicare le tecniche storiografiche e in genere la metodologia delle «Annales» ad un tema italiano e settecentesco» in un’opera dedicata allo stesso Fernand Braudel, non è stato particolarmente apprezzato da uno dei critici più intransigenti di quella “scuola”, Franco Venturi (*Venezia nel secondo settecento*, Torino, 1980, pp. 6-7). I capitoli dedicati da Georgelin all’analisi del patriziato veneziano sono risultati, quanto meno a chi scrive, tra i più deboli dell’opera, proprio in quanto basati su categorie e strategie interpretative, che neglievano del tutto il discorso politico maturato all’interno dello stesso corpo ottimizio: cfr. P. DEL NEGRO, *Il patriziato veneziano al calcolatore*. *Appunti in margine a ‘Venise au siècle des lumières’ di Jean Georgelin*, in «Rivista Storica Italiana», XCIII (1981), pp. 838-848.

10. G. MARANINI, *La costituzione di Venezia*, 2 voll., Firenze, 1927 e 1931.

Il principale presupposto e ad un tempo il limite di tale approccio al corpo ottimizio consisteva nella completa fagocitazione del patriziato da parte delle istituzioni. Il corpo ottimizio era presentato con un volto tendenzialmente anonimo, lo si voleva costituito da soggetti di fatto intercambiabili, che tuttavia erano nello stesso tempo opportunamente distribuiti, come è stato affermato, in base ad una «politica del personale», che puntava ad «assegnare l'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto».¹¹ Una visione fondamentalmente apologetica, che recepiva di fatto una delle componenti basilari del mito di Venezia, quella che celebrava la devozione del patriziato nei confronti della Repubblica marciana. Era convinzione diffusa che lo spirito di servizio dei patrizi implicasse il loro annullamento o quasi in quanto «privati», in quanto «corpo», insomma in quanto società, e invece garantisse una loro totale identificazione con il «pubblico», con le articolazioni politiche della Serenissima, con le cariche, che erano chiamati di volta in volta a ricoprire.

Tale immagine del corpo ottimizio si rifaceva in larga misura al discorso politico-istituzionale veneziano quale si era sviluppato tra Cinque e Settecento. Ancora nel 1723 Giovan Francesco Pivati avrebbe recitato di fronte all'Accademia padovana dei Ricovrati un'orazione *Del perfetto governo della Serenissima Repubblica di Venezia*, che riproponeva sostanzialmente quanto aveva scritto due secoli prima Gasparo Contarini nel *De magistratibus et republica Venetorum*, vale a dire l'idea che la «perfezione» della Repubblica fosse garantita da una fortunata formula giuridico-istituzionale, lo «stato misto». La Serenissima non era altro che la «mescolanza di tutti gli stati, che giusti sono, acciocché questa sola Repubblica avesse il principato regio» (era ovviamente identificato nel doge), «il governo de' nobili» (s'incarnava nel senato, nel consiglio dei X e nei savi del consiglio) «e l' reggimento de Cittadini» (il Maggior Consiglio era una «similitudine dello stato popolare»), «di modo che paiono con una certa bilancia eguale haver mescolato le forme di tutti».¹²

È vero che a partire dal secondo Seicento la mitografia rinascimentale alla Contarini era entrata in crisi. Si era affacciata con Zan Antonio Muazzo, l'autore, all'indomani della conclusione della guerra di Candia, del *Governo antico della Repubblica Veneta* e dell'*Historia del governo antico e presente*, l'esigenza di un'analisi puntuale delle istituzioni politiche veneziane, che tenesse conto dei progressi della filologia e dell'erudizione e che quindi utilizzasse al meglio le fonti archivistiche. Un'esigenza fatta propria a metà Settecento da Marco Foscarini nella *Letteratura veneziana*, che avrebbe indicato quale obiettivo alla storiografia patrizia una «purgata istoria civile», vale a dire una storia istituzionale che lasciasse sullo sfondo la dialettica politico-sociale interna al patriziato. Chi avrebbe tradotto questo progetto in un'opera di grande mole e spessore sarebbe stato Vettor Sandi: nei *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia*, ben nove tomi stampati tra il 1755 e il 1772, Sandi avrebbe respinto formule, che riteneva vuote, come lo stato misto contariniano a favore di uno studio documentato – forse fin troppo documentato – «de' fatti singolari di codesta politica», di una politica veneziana che trovava in ogni caso una sua razionalizzazione e un suo cardine nella «perenne vocazione aristocratica» attribuita allo Stato marciano.

11. «In quel prezioso oceano di carte conservato nell'Archivio di Stato possiamo controllare come alle più delicate delle venete magistrature venissero eletti, quasi per una misteriosa ed infallibile selezione 'naturale', persone di primissima qualità» (cfr. le dispense dattiloscritte di P. SELMI, *Per una storia delle istituzioni della Veneta Repubblica. Consilia (1297-1797)*, Venezia, 1981, c. 5).

12. Questa analisi del discorso politico veneziano nel Settecento tiene presente, in particolare, P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano e Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, a c. di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, rispettivamente in *Il Seicento*, 4/11, Vicenza, 1984, pp. 407-436 e *Il Settecento*, 5/11, Vicenza, 1986, pp. 123-145; si rinvia a questi studi per un'ulteriore bibliografia e per le citazioni.

Fin dalla guerra di Candia avevano avuto una certa circolazione a Venezia alcune opere, che tre secoli più tardi Brian Pullan e Gaetano Cozzi avrebbero riunito in una classe a sé, quella della letteratura dell'antimito¹³. Mentre la tradizione contariniana tendeva a trasformare la politica in saggezza, a considerarla un prodotto pacatamente distillato da istituzioni attraversate da una pervasiva *temperatio*, e di conseguenza riteneva che la Serenissima dovesse preoccuparsi soprattutto dei pericoli, che le potevano venire dall'esterno, da quella che Foscarini avrebbe chiamato l'«ingiuria de' tempi», la letteratura dell'antimito era invece convinta che il corpo ottimizio fosse un «corpo disordinato» minacciato da «interne cancrene», da una «convulsione pericolosa». La colpa di tutto ciò era fatta ricadere sui *grandi*, sulle case più ricche e potenti del patriziato, vale a dire sugli ottimati nel senso pieno del termine, in quanto andavano «sempre più irritando la parte infima» con un progetto più o meno scopertamente oligarchico. Se «la parte infima» avesse reagito, si doveva temere che «nel conflitto venisse a perir l'individuo», vale a dire la stessa Repubblica veneta.

Lo slittamento del discorso politico veneziano da una mera rassegna delle istituzioni ad un esame politico-sociale, più o meno articolato, più o meno critico, del corpo ottimizio, che si basava sulla convinzione che la Repubblica fosse – o si avviava a diventare – un'oligarchia, aveva favorito un'analisi prosopografica del patriziato. Erano stati redatti dei cataloghi di patrizi eminenti, ad esempio nel 1675 l'*Esame storico politico di cento soggetti della Serenissima Repubblica di Venezia*, che avevano conservato formalmente la tradizionale griglia delle istituzioni marciiane (il doge, il Collegio, il Consiglio dei X, ecc.), ma ne avevano suggerita una rilettura alla luce del nuovo canone interpretativo, prendendo in esame non i consigli e i magistrati, ma i patrizi, che occupavano le cariche più prestigiose, un'*élite* ottimizia vera e propria, che era descritta al centro di una fitta rete di relazioni prima sociali che politiche e che coinvolgevano parenti e amici, protettori e finanziatori, segretari e confidenti.

Nel Settecento alcuni patrizi avrebbero ripreso dalla letteratura dell'antimito e dai cataloghi dei «soggetti più adeguati» non tanto la visione critica quanto la lezione di metodo, l'esigenza, cioè, di affrontare la politica veneziana a partire dal corpo ottimizio e non dalle istituzioni, dalla società e non dalla politica. Donà nei *Ragionamenti politici intorno al governo della Repubblica di Vinegia* (1734-1738) e Nani nel *Saggio politico del corpo aristocratico della Repubblica di Venezia per l'anno 1756* (1749-1755) abbandonarono la tripartizione tradizionale di un corpo politico, che ha forse il suo incunabolo in Aristotele, quella tra i grandi (i ricchi, ecc.), i mezzani e i piccoli (poveri, infimi), a favore di una tassonomia più rigorosa, sospingendo, tra l'altro, il discorso politico veneziano in una direzione affatto nuova anche per il contemporaneo pensiero europeo, vale a dire verso un'analisi «scientifica» delle divisioni e delle opposizioni sociali e ideologiche di una classe politica.

Donà individuò all'interno del corpo ottimizio in base ad un paradigma alquanto complesso, che teneva conto soprattutto delle ricchezze e delle cariche alla portata delle case patrizie, quattro classi (in effetti cinque, se si tiene conto del fatto che collocava in una categoria a parte la nobiltà nuova, vale a dire le case aggregate al corpo ottimizio in occasione delle ultime tre guerre della Repubblica): i «Proceri» («quelle persone che per sangue, per facoltà et averi s'innalzano sopra di tutti, et esercitano all'atto stesso o sono per esercitare le cariche più risplendenti»), i «benestanti» (coloro che potevano sobbarcarsi dei reggimenti di spesa), i «meccanici» («tutti coloro principalmente

13. Cfr. G. Cozzi, *Una vicenda della Venezia barocca: Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano», II (1960), pp. 61-154 (ora in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, 1995, pp. 325-409) e B. PULLAN, *Service to the Venetian State: Aspects of Myth and Reality in the Early Seventeenth Century*, in «Studi secenteschi», V (1964), pp. 96-147.

che sono nelle Quarantie, e quei ancora che esercitano magistrati di grosso guadagno, sia nella città che fuori») e i «plebei» («tutti quei nobili che non hanno rendite o poderi, e che vivono di pubbliche carità con provvisioni di sotto e degl'emolumenti che ritraggono da' magistrati di non grosso guadagno e da reggenze di terre e castella»).

Pur proclamando la sua fedeltà alla tesi tradizionale di Venezia stato misto e pur continuando a prestare omaggio alla consueta griglia istituzionale (lo stesso tema della divisione degli ottimati in classi era collocato nel corso del capitolo dedicato al maggior consiglio), in effetti Donà si muoveva su un piano tutto suo, ben lontano da quello avallato dalla mitografia rinascimentale. I *Ragionamenti politici* puntavano ad assicurare l'«armonia di tutto il corpo della Repubblica» e a garantire un'«aristocrazia perfettissima» tramite un più saldo «equilibrio delle varie classi e magistrati de' nobili», ritenevano, in altre parole, che non si potesse ottenere un equilibrio istituzionale in assenza di un equilibrio sociale, una proposta politica che a sua volta era basata su un'interpretazione di tipo economico dell'evoluzione del corpo ottimatizio. Donà era infatti convinto che fin dal Cinquecento «per la perdita de' commerci coll'Asia e per gl'acquisti de' terreni e poderi in Terra Ferma [si era] resa nella nobiltà veneziana molto più di prima visibile la differenza delle facoltà e delle ricchezze, siché apertamente come ora vi si distinguevano quelle quattro classi di persone, onde è composto il maggior consiglio».

Nella classificazione del corpo ottimatizio, che premise ai calcoli circa la sua distribuzione nei consigli, una scelta metodologica importante dato che era la prima volta che l'analisi sociale veneziana prescindeva da un riferimento al quadro istituzionale, Nani adottò due parametri: «le varie situazioni e ricchezze» (ma, dal momento che il patrizio era convinto che fossero principalmente le ricchezze a dare «ingresso agli onori», erano in effetti esse che stabilivano, in ultima istanza, il rango degli ottimati) e il «costume morale», il «modo di pensare», in altre parole l'ideologia. Il corpo aristocratico fu distribuito in cinque classi a seconda del maggior o minor grado relativo di ricchezza, relativo in quanto commisurato ad un «bisogno» che poteva variare di molto a seconda della composizione della casa e delle pretese e aspirazioni dei suoi membri, e in quattro per quel che riguardava il «costume morale». L'importanza del *Saggio politico* risiede soprattutto nel fatto che, a differenza di Donà, che si era limitato ad avanzare delle stime circa la presenza delle classi patrizie nel maggior consiglio e nel senato, Nani includeva nel suo scritto un elenco analitico delle case ricavato da un libro d'oro a stampa, offriva la possibilità di ricostruire la storia della classe dirigente della Repubblica marciana, tenendo conto di una gerarchia di «situazioni e ricchezze» certamente più attendibile e completa di quella che si può ricavare dalle denunce patrimoniali presentate in occasione dei censimenti fiscali.

Gli scritti di Donà e di Nani conobbero lo stesso identico destino: furono seppelliti negli archivi di famiglia senza conoscere una qualche circolazione e, anche quando furono depositati intorno alla metà dell'Ottocento nelle biblioteche pubbliche di Venezia e di Padova, continuarono a lungo a rimanere ignorati dagli storici. Soltanto a partire dagli anni 1970 alcuni miei interventi, che avevano preso lo spunto dal fortuito incontro, nel corso di una ricerca sul mito americano nella Venezia del Settecento, con i manoscritti di Nani (ricordo in particolare, oltre alla nota biografica relativa al patrizio precedentemente citata, una comunicazione sulla crisi delle istituzioni repubblicane negli scritti degli ottimati tra la fine della guerra di Candia e la caduta della Serenissima, che fu presentata nel 1979 al quinto Congresso internazionale sull'Illuminismo¹⁴ e i sag-

14. Id., *Venezia allo specchio. La crisi delle istituzioni repubblicane negli scritti del patriziato (1670-1797)*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», cxc1 (1980) (Transactions of the Fifth International Congress of the Enlightenment, II), pp. 920-926.

gi su Giorgio Baffo¹⁵ e sulla distribuzione del potere nell'ambito del patriziato),¹⁶ attirarono l'attenzione su questo filone del pensiero politico veneziano del Settecento e favorirono un'utilizzazione dei criteri metodologici e dei dati offerti da Donà e, soprattutto, da Nani.

Certo, le mie ricerche non erano soltanto il frutto dell'incontro con l'aritmetica politica veneziana del XVIII secolo, ma riflettevano anche gli eccellenti studi, che Giovanni Tabacco, Gaetano Cozzi e Gianfranco Torcellan avevano dedicato alla ricostruzione delle biografie di alcuni tra gli ottimati di spicco dell'ultima stagione della Serenissima, da Andrea Tron a Francesco Pesaro e ad Andrea Memmo,¹⁷ così come avevano ampiamente approfittato dei profili complessivi del Settecento veneziano, che erano stati proposti nei decenni precedenti da Massimo Petrocchi e da Marino Berengo e suggeriti dalla raccolta degli scritti dello stesso Torcellan.¹⁸ Ma è anche vero che la riproposta della linea Donà-Nani aggiungeva, per così dire, una marcia in più ad una prospettiva storiografica, che, pur essendo profondamente diversificata al proprio interno quanto ai presupposti ideologici e metodologici, si avvaleva ad ogni modo, per quel che riguardava il corpo ottimizio, di categorie e di concetti-chiave (ad esempio, quello di aristocrazia senatoria) in parte acriticamente ereditati dalla storiografia veneziana dell'Ottocento.

La pubblicazione in anni più recenti di due libri sul patriziato veneziano del Settecento ad opera di Volker Hunecke e del suo allievo Oliver Thomas Domzalski – rispettivamente *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*¹⁹ e *Politische Karrieren und Machtverteilung im venezianischen Adel (1646-1797)*²⁰ – se per un verso può essere accolta come un'ulteriore conferma della validità del giudizio di Venturi citato in apertura di questo mio intervento, per un altro ne denuncia, dal momento che amplia le nostre conoscenze circa il corpo ottimizio in misura notevole, la generosità. Senza dubbio il maestro torinese avrebbe considerato con un certo sospetto una ricerca, quella di Hunecke che inalbera nel sottotitolo parole e sintagmi tipici delle scienze sociali come demografia, famiglia e ménage e che, al pari di quella di Domzalski, ricorre, sia pure con un'apprezzabile parsimonia, ai moduli della storia quantitativa, ma sono anche certo che non avrebbe tardato ad accorgersi dei pregi di indagini assai diverse, ad esempio, da quelle, soltanto in apparenza simili, dedicate al patriziato lagunare da Georgelin nel tentativo, talvolta caricaturale, di applicare metodi, tecniche e analisi della scuola delle «Annales» al caso veneziano.

Mentre un quarto di secolo fa l'esuberante accumulo di dati da parte dello storico francese non si era sempre tradotto, a causa delle fragilità dei presupposti metodologici e dei limiti dell'analisi filologica, in esiti convincenti e, come scriveva lo stesso Venturi, «il rapporto tra storia economica e storia etico-politica resta[va] incerto nelle [sue] pagine»,²¹ *Il patriziato veneziano* di Hunecke delinea invece con grande finezza e sicurezza di tratto il quadro socio-demografico sei-settecentesco del corpo ottimizio.

15. ID., *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento. La 'poesia barona' di Giorgio Baffo 'quarantiotto'*, in «Comunità», 184 (1982), pp. 312-425.

16. ID., *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno di Cividale del Friuli (10-12 settembre 1983), a c. di A. TAGLIAFERRI, Udine, 1984, pp. 311-337.

17. Cfr. le ricerche di G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine, 1980², di G. COZZI, *Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a c. di VITTORE BRANCA, I, Firenze 1967, pp. 373-421 e di G.F. TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca. Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Venezia-Roma 1963.

18. Cfr. ID., *Settecento veneto*, Torino, 1969.

19. Roma, 1997 (ed. orig. Tübingen, 1995).

20. Sigmaringen, 1996.

21. Cfr. sopra alla nota 9 l'indicazione bibliografica pertinente.

zio al timone della più longeva delle città-Stato europee, grazie ad una prospettiva ad un tempo “lunga” – vale a dire in grado di utilizzare al meglio gli studi relativi al patriziato veneziano dalle caliginose origini medievali all’impressionante collasso, non soltanto demografico ed economico, ottocentesco, un tema, quest’ultimo, oggetto della ricerca di un’altra allieva di Hunecke, Marion Lühe, che quest’anno ha pubblicato *Der venezianische Adel nach dem Untergang der Republik (1797-1830)*²² – e “larga” (non dimentica mai di confrontare le caratteristiche del caso lagunare con quelle delle altre élites nobiliari italiane ed europee finite sotto i riflettori della nuova demografia storica).

Dopo un’introduzione diretta a sciogliere il nodo dei rapporti tra la crisi demografica del patriziato e la decadenza della Repubblica, un nodo che fin dal secolo scorso molti studiosi hanno stretto in maniera univoca, quasi sempre individuando nella prima la causa della seconda, e dopo uno sguardo d’insieme all’aristocrazia marciana, che contiene una preziosa messa a punto metodologica, prima ancora che filologica, circa parole-chiave come casa, casato, ramo, famiglia, ecc. (ne emerge, tra l’altro, la centralità della casa-*ménage* a spese del casato-*clan*, vale a dire dei legami imperniati sul cognome, l’unità di rilevamento adottata, oltre che da Georgelin, anche da Peter Burke²³ e in larga misura responsabile dei gravi limiti delle loro ricerche sul corpo ottimizio veneziano), Hunecke dedica due capitoli alla demografia dei nobili veneziani (nascite, morti e matrimoni) e altri due, rispettivamente, alla sopravvivenza ed estinzione delle famiglie e a casa, fraterna e *ménage*. *La fine* è il titolo del capitolo conclusivo: un caso alquanto singolare, in cui il testo e il contesto arrivano a coincidere.

Sottoponendo ai raggi X un discorso assai complesso, che meriterebbe di essere adeguatamente commentato soprattutto da chi, diversamente da me, sia in grado di muoversi agevolmente sui terreni particolarmente scivolosi della demografia storica e della storia della famiglia, si può individuare uno “scheletro” di temi trasversali che, facendo perno sui dati demografici, riguardano più o meno direttamente, più o meno radicalmente, anche il piano sociale, economico, politico, culturale, ideologico, insomma tracciano o, quanto meno, offrono spunti preziosi per tracciare una storia del patriziato *à part entière*. Uno dei fili conduttori o, se si preferisce, campi magnetici de *Il patriziato veneziano*, è senza dubbio la divisione – ma forse è meglio parlare di contrapposizione – tra i ricchi e i poveri all’interno del corpo aristocratico, una divaricazione che, come è ovvio, rispecchia *in primis* la disuguaglianza di fortune, ma è a sua volta matrice di altre, talvolta meno scontate, disuguaglianze.

Come sottolinea Hunecke, le differenze tra le due componenti (anche se la piramide delle ricchezze prevedeva, come è naturale, una pluralità di gradini, rimane comunque significativa la radicale semplificazione qui accolta) concernevano, oltre alla proprietà, anche i livelli e gli stili di vita, il potere politico, il prestigio sociale, le strutture familiari, le pratiche matrimoniali, l’educazione dei figli, il rapporto con la famiglia e con lo Stato. La polarizzazione appare talmente marcata che non sembra esagerato parlare di due corpi aristocratici veneziani retti da due sistemi ideologici che, se presupponevano – va da sé – uno zoccolo comune di storia e di tradizioni, di usi e costumi e di convinzioni, erano per molti aspetti assai distanti l’uno dall’altro.

Mentre gli strati medi e superiori del patriziato da una parte concepivano il servizio dello Stato come una sorta di *potlach*, che li costringeva a sacrificare sull’altare dell’interesse comune le sostanze, gli affari e, se necessario, la stessa vita e dall’altra coltiva-

22. Köln, 2000.

23. In *Venice and Amsterdam. A study of seventeenth-century élites*, London, 1974.

vano di regola il cosiddetto «spirito di famiglia», una “ragione di casa” che ne inchiodava i membri a ruoli – relativamente – fissi e, soprattutto, imponeva di conservare ad ogni costo l’unità familiare (e quindi considerava ottimale un solo matrimonio valido per ogni generazione) in modo da evitare una frantumazione del patrimonio, che ne avrebbe abbassato il livello di vita e soprattutto compromesso il rango politico e sociale, la “plebe” patrizia si aspettava invece dallo Stato che la impiegasse in reggimenti o in altri incarichi “di guadagno” o che le destinasse delle “provvidenze” per consentirle di tirare avanti e, priva o quasi com’era di beni al sole e perfino di un’abitazione stabile, non aveva motivi particolari di preoccuparsi dei destini di aggregati familiari di per sé stessi assai fragili e quindi tendeva a lasciare ai singoli una piena libertà matrimoniale, che a sua volta favoriva una disordinata, quasi entropica, proliferazione delle case.

Un altro tema trasversale, che emerge dal libro di Hunecke, è quello dell’incidenza dei lumi o, in ogni caso, della cultura “libertina” del secondo Settecento sui comportamenti del patriziato. Tutto sommato, mi sembra che autorizzi ad affermare che l’impatto dell’Illuminismo sul corpo ottimatizio veneziano fu marginale. La ricerca demografica indica che i patrizi lagunari rimasero, con poche eccezioni, entro l’alveo delle pratiche tradizionali, rifuggendo, tra l’altro, dal controllo delle nascite e abbandonandosi in misura contenuta ai matrimoni «a capriccio», ai matrimoni contrari alla “ragione di casa”. Anche i tassi di fertilità e di nuzialità non conobbero variazioni significative, se si tiene conto del fatto, quanto al secondo, che nel corso del XVIII secolo aumentò il peso dei nobili poveri, i quali, come si sa, si sposavano in percentuale maggiore di quelli ricchi.

Nella Venezia patrizia il matrimonio “sentimentale” guadagnò ben poco terreno a spese di quello di famiglia, almeno presso quelle case – la stragrande maggioranza di quelle ricche e “mezzane” – che rispettavano i dettami della “ragione di casa”. La fedeltà del patriziato alla tradizione sul fronte demografico (una spia importante di comportamenti conformisti anche in campo politico, ideologico, ecc.) segnala anche che la tante volte deprecata – in primo luogo dai contemporanei – corruzione dei costumi, il diffuso stereotipo – celebrato da Giorgio Baffo, ma già affermatosi fin dal Cinquecento – della Venezia «centro dei piaseri», fu in realtà nel secondo Settecento un fenomeno di superficie, che non incise sulle scelte di fondo del corpo ottimatizio.

Bisogna peraltro aggiungere a queste conclusioni un codicillo. Se a Venezia i lumi lasciarono, più o meno, le cose come le trovarono, fu anche perché il patriziato lagunare si riconosceva già in parte nei valori, primo di tutti la libertà, in difesa dei quali si battevano i *philosophes*. Certo, anche nella Serenissima vi era qualche «padre e padrone» (un’espressione coniata da Andrea Querini S. Maria Formosa per il padre Zuanne)²⁴ e senza dubbio il martirologio dello «spirito di famiglia» era assai fitto di nomi (non rischiavano di solito di figurarvi, come si sa, i nobili poveri, che si erano incamminati, se si vuole in obbedienza a valori più moderni, per i sentieri dell’individualismo), ma va anche tenuto presente che, rispetto ad altre società nobiliari, il corpo ottimatizio di Venezia si distingueva per tassi relativamente bassi di autoritarismo e di ineguaglianza di condizioni nell’ambito familiare.

Il maggiorascato era praticamente ignoto, mentre continuava ad essere diffusa la fraterna, una comunanza dei beni tra i fratelli tendenzialmente egualitaria. I figli maschi godevano spesso della possibilità di scegliere tra la carriera politica, il matrimo-

24. Vedi il commento di Andrea Querini al sonetto xx delle *Poesie del N.H. sier Domenico Pasqualigo fu de sier Vincenzo P.V. e senatore amplissimo*, in Biblioteca della Fondazione Querini-Stampalia di Venezia, mss. cl. vi cod. xxxiii (941), c. 20.

nio e l'amministrazione della casa (ovviamente non erano scelte alternative), mentre le vocazioni ecclesiastiche, quando non erano addirittura favorite dalle tradizioni e dagli interessi familiari, non erano quasi mai motivo di emarginazione. Quanto alla sposa, poteva appartenere ad un arco di ceti e di classi sociali insolitamente ampio. Lo stesso «spirito di famiglia» talvolta ammetteva perfino che uno dei suoi membri rivendicasse la libertà di non sposarsi, anche quando si sapeva bene che questa decisione avrebbe provocato l'estinzione della casa. Accadeva non di rado che le stesse opzioni delle figlie femmine a favore di uno stato o di un altro fossero in una certa misura rispettate, sempre che le possibilità economiche della casa lo consentissero (tutti sanno che il matrimonio era di regola assai più oneroso della monacazione).

Un terzo tema, che Hunecke mette a fuoco, è quello già accennato dei rapporti tra la demografia e la politica e, in particolare, la questione se l'incontestabile declino numerico del corpo aristocratico (diminui della metà tra la fine del Cinquecento e la caduta della Repubblica; ancora più massiccia la falciatura, che colpì le case, ridottesi di due terzi tra la metà del Seicento e l'inizio dell'Ottocento) abbia o meno contribuito alla scomparsa della Serenissima. Che, nonostante tutto, i patrizi veneziani fossero in quantità tale da poter continuare ad assicurare alla macchina politica della Repubblica il personale necessario, che quindi non ci sia stato, se ci si limita a prendere in considerazione unicamente le cifre, quel «manpower shortage» nel governo denunciato da Davis²⁵, è una tesi assai difficile da contestare.

Non credo invece che sia possibile seguire fino in fondo Hunecke quando affronta il problema del carattere oligarchico del regime veneziano. Mentre la formula dell'«oligarchia aperta»²⁶ mi trova tutto sommato consenziente (ma forse sarebbe meglio parlare di un'oligarchia «corretta» da una componente «rappresentativa»), tuttavia ritengo anche che la crisi demografica del corpo ottimatizio nel Settecento abbia soltanto marginalmente influenzato un assetto politico-sociale di tipo oligarchico, che, come segnalava Donà, si era consolidato quanto meno fin dal primo Cinquecento e che non era stato sostanzialmente intaccato neppure dalla rivoluzione costituzionale del 1582-1583, vale a dire dalla soppressione della *zonta* del Consiglio dei Dieci e dalla connessa riduzione dei poteri di quest'ultima istituzione.

All'importante contributo di Hunecke sugli aspetti socio-demografici del corpo ottimatizio si può utilmente affiancare quello, in larga misura complementare, di Domzalski, il quale ha ricostruito la carriera politica di un esteso campione – 1.324 patrizi appartenenti ad un centinaio di case – alla luce dei 20.927 incarichi, che tra il 1646 e il 1797 furono da esso ricoperti in poco meno di trecento tra magistrati, consigli e reggimenti. Utilizzando la griglia fornita da Nani, Domzalski ha potuto restituire al complesso edificio politico-amministrativo veneziano una profondità sociale, che la storiografia sulla Venezia del Settecento di rado ha riconosciuto in tutta la sua importanza e in tutte le sue implicazioni.

Al posto di una folla anonima e omogenea di patrizi, non di rado identificati unicamente in base alle cariche, che di volta in volta sostenevano, si affaccia nel libro di Domzalski un patriziato distinto e strutturato a seconda delle carriere politiche, delle case e delle classi di appartenenza, nonché dell'epoca di aggregazione. Reagendo alla tendenza di nascondere o quasi il patriziato dietro le istituzioni, il giovane storico berlinese si è servito del catalogo di Nani per cogliere, al di là delle competenze e

25. Cfr. sopra alla nota 7.

26. Su questo tema Hunecke è ritornato in due contributi più recenti: *Il corpo aristocratico*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a c. di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma, 1998, pp. 359-429 e *I Savi Grandi - gli oligarchi di Venezia?*, in *Contributi dal Convegno internazionale 'Sistemi di potere e poteri delle istituzioni. Teorie e pratiche dello Stato nell'Europa mediterranea con speciale riferimento all'area adriatica in età moderna*, in «Acta Historiae», VII (1999), pp. 141-152.

delle prerogative formali, l'effettivo peso politico delle istituzioni alla luce sia della distribuzione del potere tra le classi che delle carriere dei singoli patrizi. Di qui la divisione del libro in due parti ad un tempo speculari e complementari, *Nobiltà e uffici* e *Carriere politiche*.

Politische Karrieren und Machtverleitung «mette piede» – volendo riprendere una frase del libro – «in una terra per vari aspetti nuova». ²⁷ Per la prima volta viene messa a disposizione una ricognizione esaustiva delle istituzioni politiche veneziane e sono definite le carriere tipo (ne sono state identificate quattro: la carriera del patrizio povero, quella del quaranta [il membro dell'insieme dei consigli giudiziari di secondo piano], del consigliere dei Dieci e del senatore). Di particolare interesse è anche l'analisi della piramide delle età dei detentori di uffici, che permette di aggiungere una nuova dimensione ad un'indagine, che riconosce invece la sua pietra angolare nel rango politico-economico delle case.

Questo giudizio in larga misura positivo non deve tuttavia indurre ad avallare senza alcuna riserva le procedure e le conclusioni di Domzalski. Ad es., l'elenco di Nani è stato messo a confronto con i dati relativi alle case patrizie, che si possono ricavare dalle redécime del 1661 e del 1711, mentre non è stata tentata una comparazione con le dichiarazioni fiscali presentate dai nobili veneziani nel 1740. È vero che alcuni dati relativi a quest'ultima redécima sono stati ripresi qualche anno fa da Renzo Derosas in un saggio sulla crisi del corpo ottimatizio tra la fine del Settecento e il primo Ottocento ²⁸ e che quindi è possibile, alla luce di queste ricerche, ritenere attendibile, in linea di massima, la classificazione naniana nel lungo periodo preso in esame dal libro. Ma, se essa permette di cogliere i contorni della piramide delle ricchezze e del potere patrizi, non consente certo di inchiodare alla medesima classe tutti i membri di una casa in un arco cronologico così ampio.

Di qui il rischio che il campione selezionato da Domzalski, un campione tra l'altro senza dubbio affidabile ai fini di un'analisi globale del patriziato, ma che offre assai minori garanzie quando è costretto a dividersi, a contatto con le centinaia di impieghi politico-amministrativi veneziani, in rivoli talvolta insignificanti, faccia approdare – come inducono a ritenere anche alcune verifiche condotte sull'insieme dei detentori di un ufficio ²⁹ – a risultati settoriali più o meno approssimativi e discutibili. Più in generale mi pare che Domzalski si accosti ai numeri con una fede positivista che nella fattispecie non è sempre giustificata e soprattutto ne ricavi delle conclusioni – come quella che la Repubblica di Venezia non può essere definita un'oligarchia plutocratica – ben lontane dall'essere convincenti.

Infatti, anche se il campione segnala, allontanandosi peraltro dai dati offerti da altri sondaggi e dalla stessa percentuale indicata da Domzalski a proposito dei Savi di Terraferma, che il 64% dei Savi Grandi apparteneva alla terza classe naniana, quindi al patriziato mezzano, non va dimenticato che, da un lato, la presenza delle case delle prime due classi nel consiglio sarebbe risultata più evidente se fossero stati messi in relazione i dati relativi alle elezioni con il peso demografico delle diverse classi e che, dall'altro, la distribuzione del potere non ricalca sempre le curve della maggiore o

27. «Die vorliegende Arbeit betritt in mancher Hinsicht Neuland» (O. TH. DOMZALSKI, *Politische Karrieren...* cit., p. 170).

28. R. DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a c. di G.L. FONTANA, A. LAZZARINI, Milano-Roma-Bari, 1992, pp. 80-132.

29. Cfr. a proposito dei Deputati all'agricoltura e ai beni inculti P. DEL NEGRO, *La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani*, a c. di G. BARSANTI, V. BECAGLI, R. PASTA, Firenze, 1996, pp. 451-489.

minore partecipazione alle cariche. Questo perché non solo elevati indici di attività politica (che Domzalski calcola in base al numero delle elezioni annuali) potevano accomunare profili assai diversi, ma, ciò che più conta, perché ad essi non corrispondeva necessariamente, per quel che si conosce dalle fonti, una posizione di particolare autorevolezza. I casi di Zuanne Emo e di Francesco Pesaro, due indiscussi dominatori della scena politica settecentesca che risultano tuttavia meno attivi di patrizi di secondo piano, indicano chiaramente che non è sempre ragionevole affidarsi in modo unilaterale e fideistico alla quantificazione.

Il recente bicentenario della caduta della Repubblica di Venezia è stato all'origine di una serie di iniziative, che non sempre sono apparse, come del resto accade di regola nel caso degli anniversari, di un livello accettabile. Non sono tuttavia mancati contributi di spicco: tra essi va segnalata una silloge a c. di Dorit Raines, *Al servizio dell'«amatissima patria». Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*³⁰, una silloge divisa in due sezioni, la prima delle quali ripropone le memorie di Manin con un'introduzione e a cura di Raines e la seconda raccoglie quattro saggi di Martina Frank, Laura Megna e della stessa Raines. Il contributo, che più interessa in questa sede, è quello che Raines dedica, alle pagine 121-165, a *Lodovico Manin, la rete dei sostenitori e la politica del broglio nel Settecento*. Utilizzando un documento straordinario, l'elenco dei «compari» dell'ultimo doge della Repubblica marciana stilato dallo stesso Manin e servendosi della griglia delle case patrizie tracciata da Nani, Raines ricostruisce la rete delle «fazioni di parentela» e delle «fazioni ideologiche», che facevano direttamente o indirettamente capo ai Manin, s'inoltra cioè, per un certo verso, in quella terra di nessuno, che congiunge, se vogliamo, il quadro socio-demografico delineato da Hunecke al quadro politico studiato da Domzalski.

Volendo aggiungere in margine a questi rendiconti storiografici una conclusione, si è tentati di affermare che la fortuna postuma dell'aritmetica socio-politica praticata dai Donà e dai Nani debba essere considerata una comprova di una tenuta nel tempo del corpo ottimatizio veneziano, di un ordine che, pur essendo nel Settecento per molti aspetti ai margini della storia, era comunque ancora in grado di autorappresentarsi e di autoanalizzarsi in maniera tale da offrire agli storici futuri non solo una fonte, ma anche un modello.

30. Venezia, 1997.

GEOFFREY SYMCOX

CULTURAL HISTORY AND THE DECLINE OF
VENETIAN DECLINE

This conference is faced with the task of addressing what seems, on the face of it at least, a well-worn *topos* that hardly merits further discussion: the decline of Venice in the early modern period.¹ Let me suggest however (since I bear a considerable share of the responsibility for the choice of theme) that there may still be something fresh to say about it. I concede that my credentials for suggesting this may be a trifle suspect. I am not a historian of Venice. I work on the history of early modern Italy, true enough, but in a very different historiographical tradition, that of the Savoyard state. In contrast to the *leitmotif* of decline which runs through the historiography of early modern Venice, Savoyard – or I should perhaps say Piedmontese – history in this period has traditionally been written as a steady upward trajectory, crowned by the triumph of national unification. So as a historian of “lo stato guerriero” marching to its appointment with destiny, in Venice I find myself in unfamiliar territory. The historical trajectory is down instead of up; Piedmont is a “winner”, Venice a “loser”; Venice’s patrician elite does not play by the same political rules as Piedmont’s bureaucratic-military aristocracy; the social structures of the Venetian city-state and the Savoyard monarchy are very different. So I beg your indulgence if what I have to say may appear off-target; I am not as well versed in the rich and complex tradition of Venetian historiography as I would wish to be, but in compensation perhaps I can bring an outsider’s detached perspective to bear on the problem.

I have often wondered about our collective fixation as historians with the idea of decline.² How are we to explain this fascination? A shared predisposition to melancholy, a collective sense of *lacrimae rerum*? *Schadenfreude*? Simple nostalgia? Whatever the psychological cause, however, the *topos* of decline has dominated much of our thinking ever since Thucydides traced the catastrophe that overwhelmed Periclean Athens. It formed the guiding principle for Machiavelli’s meditations on Roman history, as it did for Montesquieu’s and Gibbon’s. Obviously it appeals deeply to the collective mentality of our profession; we reach for it naturally, almost unconsciously, as a way of framing and understanding the past. But it is an ambiguous term, loaded with meanings which tend to overlap. “Decline” can function as a metaphor: the decline of the Greek states in the face of Rome serves as a metaphor for the eclipse of the European nation-states by the two superpowers after World War II. Decline can also be used as a handy taxonomic device, comparing “rising” and “declining” states or societies in order to slot them into an analytical paradigm: late seventeenth-century England rises, while the Dutch Republic declines. Or it can serve a third purpose, as a theme around which to organise a historical narrative – the function it fulfils in Venetian historiography. The narrative of Venice’s decline draws on an illustrious pedigree, which serves to legitimate it. From the later seventeenth century on, observers both Venetian and foreign agreed that the republic which once held «the

1. This is a modified version of the opening address delivered at the conference *Venezia Settecento*, at the Fondazione Cini, November 16-18 2000.

2. RANDOLPH STARN, *Meaning-levels in the Theme of Historical Decline*, in «History and Theory», 14 (1975); PETER BURKE, *Tradition and Experience: The Idea of Decline from Bruni to Gibbon*, in «Daedalus», 105 (Summer 1976), 3; HELMUT G. KOENIGSBERGER, *The Idea of Decadence in Early Modern History*, in «European History Quarterly», 22 (1992), 2.

gorgeous East in fee» (as Wordsworth wrote) had sunk into irreversible decline. They might differ as to the causes of this decline, but they all agreed that decline was palpable and seemingly irreversible. Their jeremiads have been repeated by historians down to the present day. In this paper however I should like to re-examine this hallowed and long-lived narrative of Venetian decline, in order to suggest that it may finally be losing some of its fascination.

Venice is of course a *locus classicus* in the historiography of decline. Venetian writers of the seventeenth and eighteenth centuries, looking back to an earlier time when their republic enjoyed internal stability, wealth, and power, concluded, reluctantly, that its decline was irreversible. They constructed a grand narrative of rise, apogee and fall, with a beginning, a middle and an end, which later historians picked up and embellished: a heroic age as the young republic asserted itself; then a golden age of prosperity and power; finally an age of slow, ineluctable decline. Needless to say, this narrative was not internally consistent. There were disagreements over how to demarcate its stages. The caesuras were not clearly marked. When did the golden age begin? With the closing of the Maggior Consiglio? With the conquest of the Terraferma? And when did decline set in? After the war of the League of Cambrai and Agnadello? Or in the later sixteenth century, as the republic was eclipsed politically and commercially by bigger states? Or after the War of Candia? And what caused this decline? Opinions were (and still are) divided. But despite its loose periodisation and its lack of clarity the general outline of the narrative was clear: an age of iron was followed by an age of gold, which in turn was succeeded by an age of silver. This narrative assumed powerful mythic overtones and became the framework through which Venetians understood their history, and which they transmitted to the rest of Europe. In the sixteenth century the myth of Venice as an ideal republic with a balanced constitution guaranteeing freedom, stability and prosperity achieved canonical form in the hands of Venetian thinkers like Gasparo Contarini.³ But the self-proclaimed golden age drew to a close and the republic's fortunes, political and commercial, waned. By the later seventeenth century the earlier myth of Venice as an archetype of political concord and wisdom came to be challenged by the "anti-myth," of a flawed polity, ruled by a selfish and shortsighted patriciate, irredeemably at odds with itself, and condemned to political and economic eclipse. The *topos* of Venetian decline had taken shape, and would be handed on to historians of the nineteenth and twentieth centuries, who would develop and enrich it. "Decline" had become an integral part of the myth of Venice, the tragic final act concluding a long heroic drama. This powerful intellectual legacy has dominated Venetian historiography almost to the present day.

The narrative of Venetian decline forms one part of the general narrative of Italian history between the Renaissance and the Risorgimento, in which – as we all know only too well – decline is the defining concept. Venetian decline is a subset of this larger narrative of decline. It too possesses an illustrious pedigree, beginning with Machiavelli and Guicciardini. But the historiography of the "decline" of early modern Italy is a complex, protean discourse that has taken on many different forms; it is

3. Discussions of the "myth" of Venice are legion; among the more recent, see CHARLES J. ROSE, *Marc Antonio Venier, Renier Zeno and the 'Myth of Venice'*, in «The Historian», 36 (1974); EDWARD MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1981, ch. 1; ECO O.G. HAITSMA MULIER, *The Myth of Venice and Dutch Republican Thought in the Seventeenth Century*, Assen, Van Gorcum, 1980, ch. 1; ELISABETH CROUZET-PAVAN, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris, Albin Michel, 1999, ch. 5. For a critique of the myth, although it deals with an earlier period, see DONALD QUELLER, *The Venetian Patriciate. Reality versus Myth*, Urbana and Chicago, Illinois University Press, 1986. For the "anti-myth" see PIERO DEL NEGRO, *Venezia allo specchio: la crisi delle istituzioni repubblicane negli scritti del patriziato (1670-1797)*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 191 (1980). For a variant of the myth of Venetian liberty as erotic licence, see the paper given at this conference by Robert Davis.

not a fixed, undifferentiated trope. Its modalities vary widely from region to region, and in fact the “rise” of Piedmont-Savoy constitutes a counter-narrative to it, as I noted above. It has also assumed different forms at different times. For patriotic historians in the nineteenth century, decline was conceived in moral terms, as a failure of national will. The foreign invasions after 1494 ended an era of greatness, they claimed, ushering in the humiliations of *Kleinstaaterei* and foreign domination, and delaying the achievement of national unity. Early in the twentieth century, though he rejected this nationalist line of argument, which would reach its fullest flowering under fascism, Croce in his turn indicted what he termed the era of the baroque (essentially the seventeenth century) for moral failure of a different kind. His negative vision of the period has been enormously influential. For Croce, all the retrograde tendencies he saw in this age – Jesuitism, the mania for titles and jockeying for precedence, academic pedantry, duelling, *barocchismo*, bad taste, and so on – were subsumed into a single defect, the lack of what he termed «entusiasmo morale».⁴ Because of this (to my mind rather nebulous) failing, he argued, Italy forfeited its cultural pre-eminence and became incapable of great achievements in political thought and literature. These latter formed the focal points of his enquiry, couched in an idealist framework; he did not concern himself with economics, or seek to connect the cultural decline he perceived with political developments or with changes in social and economic structure.

After World War II these patriotic and moralising formulations of Italian decline fell out of favour. They were replaced by a radically different conception; Crocean idealism gave way to explanations of decline formulated in economic terms. In an influential article Carlo Cipolla catalogued the factors causing the economic decline of Italy, in which the economic decline of Venice played a critical part.⁵ This updated version of the discourse of decline was underpinned by the new statistically-grounded methodologies then being pioneered by the «Annales» school. In the 1950s and 1960s the problems besetting the Venetian economy were analysed in a number of studies whose guiding spirit was Fernand Braudel; he and his collaborators focused on the sixteenth and seventeenth centuries however, and had less to say about the eighteenth.⁶ One result of their efforts was to reconfigure the traditional narrative of economic decline, by showing that Venetian trade continued to flourish throughout the sixteenth century. The traditional view of Venice’s demise as a trading power after the Portuguese rounded the Cape of Good Hope was laid to rest, and the onset of decline was postponed until the great crash in the second decade of the seventeenth century.⁷ Through the 1950s and 1960s the work of the Annalists inspired a rising cohort of local scholars to investigate the social, economic and demographic history of Venice in the early modern period.⁸ They were joined by a number of English-speaking scholars, following a path traced earlier by Frederic Lane. A leading figure in this group was Brian Pullan, who produced a series of important studies on

4. BENEDETTO CROCE, *Storia dell’età barocca in Italia*, 4th edn., Bari, Laterza, 1957, ch. 3: *Decadenza*.

5. CARLO CIPOLLA, *The Decline of Italy: The Case of a Fully-Matured Economy*, in «Economic History Review», 2nd ser., 5 (1954); revised version in his *The Economic Decline of Empires*, London, Methuen, 1970.

6. E.g., FERNAND BRAUDEL et al., *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII. Atti del Convegno 27 giugno-2 luglio, 1957*, Venice, Civelli, 1961. Among this group Jean Georgelin’s research dealt with the eighteenth century. Cf. GUIDO QUAZZA, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Turin, Einaudi, 1971, pp. 35 ff.

7. FERNAND BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II*, 2nd edn., 2 vols., Paris, Armand Colin 1966: vol. 1, pp. 493-516; VITORINO MAGALHAES-GODINHO, *Venise: les dimensions d’une présence face à un monde tellement changé, XVe-XVIIe siècles*, in HANS-GEORG BECK et al. (eds.), *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVII)*, Florence, Olschki, 1977.

8. E.g., *inter alios* Daniele Beltrami, Alberto Tenenti and Marino Berengo.

the social history of early modern Venice, centering on poverty and charity. The anthology he edited on the transformation of Venetian society in the sixteenth and seventeenth centuries performed the valuable service of bringing the new research in social and demographic history to the attention of the anglophone public.⁹

By the 1970s however this line of research in social and economic history was losing its vitality. In part this was because new research, inspired by the theory of proto-industrialisation, was suggesting that the history of the Venetian economy could not be reduced to that of the capital city, as the earlier *Annales*-inspired research had tended to do.¹⁰ It was becoming clear that during the seventeenth and eighteenth centuries rural production in the Terraferma to some extent balanced economic regression in the port and city of the Dominante. But, more significantly, the hitherto dominant “*Annales*’ paradigm” was beginning to break down.¹¹ The vogue for economic and demographic research was giving way to explorations of cultural and intellectual history as the leaders of the *Annales* school shifted their interests away from the classic Braudelian mode.¹² But even though the focus of research was shifting, the idea of decline still remained a central *topos* dominating scholarly enquiry. To cite an important example, Franco Venturi’s first study of Venetian intellectual life in the eighteenth century, published in 1969, was based on an unquestioning assumption of decline, as was his second, much more ample study, published two decades later.¹³ But in his second study Venturi’s analysis of the problem of decline was much more carefully nuanced, suggesting that the phenomenon was complex, and not a simple, linear trajectory downwards. Nor was it all-encompassing, affecting every aspect of human endeavour. He showed that eighteenth-century Venice was not a cultural and intellectual backwater, as was generally assumed. Venturi demonstrated from a wealth of evidence that many Venetian patricians and men of letters were in touch with the broader currents of the European Enlightenment, aware of the need for reform, quite capable of diagnosing the ills that afflicted their republic, and of suggesting remedies. The real cause of Venice’s decline, he argued, was political and constitutional: it lay in the incurable paralysis of a timorous, sclerotic oligarchy – or rather gerontocracy – locked in the old ways, and unable to translate proposals for reform into practice.

In the course of an important survey of recent Venetian historiography, published in 1986, as Venturi was completing his later volume, James Grubb posed a critical question: was the discourse of decline still dominant?¹⁴ Was the «myth» (as he termed it) of decline still guiding research, or was it now becoming irrelevant? How much more could be said about it? Was “decline” now in fact in decline? Because the *topos* of decline was so generally accepted, he argued, its heuristic power was limited, and the research it had inspired was running out of steam.¹⁵ His call for a fresh look at the

9. BRIAN PULLAN (ed.), *Crisis and Change in the Venetian Economy*, London, University Paperbacks, 1968; *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford, Blackwell, 1971.

10. For instance in the work of Salvatore Ciriaco. See especially his *Echecs et réussites de la proto-industrialisation dans la Vénétie: le cas du Haut-Vicentin (XVIIe-XIXe siècles)*, in «Revue d’histoire moderne et contemporaine», 32 (1985).

11. The phrase comes from TRAIAN STOIANOVICH, *French Historical Method: The Annales Paradigm*, Ithaca, Cornell University Press, 1976.

12. LYNN HUNT, *French History in the Last Twenty Years: The Rise and Fall of the Annales Paradigm*, in «Journal of Contemporary History», 21 (1986).

13. His *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Turin, Einaudi, 1969, discusses the period up to the 1760s, focusing on the figures of Andrea Tron and Marco Foscarini. In his *Settecento riformatore. L’Italia dei lumi*. Vol. 5, pt. 2, *La repubblica di Venezia (1761-1797)*, Turin, Einaudi, 1990, he continues the story down to the fall of the republic, in far greater detail.

14. JAMES GRUBB, *When Myths lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in «Journal of Modern History», 58, (Mar. 1986), 1.

15. *Ibid.*, p. 63.

decline of Venice came, interestingly, at a moment when other hallowed discourses of decline in early modern Europe were being called into question. Henry Kamen was suggesting that the time had come to re-examine the “decline of Spain,” to unpack this portmanteau term, and to scrutinise the separate categories it contained. Spain’s decline, he argued, was not all-encompassing: there was light among the shadows.¹⁶ In similar vein John Elliott pointed to the counter-evidence of Spain’s cultural flowering, in the midst of the military and economic disasters of the seventeenth century. As he noted, Spain’s golden age of painting and literature coincided with the collapse of its imperial pretensions.¹⁷ Research in Ottoman history was raising the same kind of questions, and suggesting that a revision of the traditional view of the causes and symptoms of the empire’s decline in the seventeenth century was overdue.¹⁸ Grubb’s question thus came at the moment when cracks were beginning to appear in the general paradigm of Mediterranean decline in the early modern period. The story of Venetian decline formed but one part, albeit a highly significant one, of the broader tale of Mediterranean decline, and naturally became caught up in the trend to re-evaluation.

But these incipient doubts did not immediately dislodge the *topos* of decline from its central place in Venetian historiography. After all, the commonsense evidence of decline was there for all to see. Whereas Venice was still a great commercial and military power in the sixteenth century, by the early eighteenth century it certainly was not. Competition from Dutch, English and French merchants had reduced its port to a regional backwater, unable to hold its own even against the rising commercial centre of Trieste. Manufacturing in the Dominante had withered away, to be replaced by an economy based on the uncertain profits from tourism. The extension of Habsburg territory in northern Italy threatened the republic with encirclement. War against the Ottomans, punctuated by the loss of Crete in 1669 and the Morea in 1718, had deprived it of most of its overseas empire. Its ruling patricians – analysed in Piero Del Negro’s paper for this conference – were now sorely reduced in number by strategies of endogamy and family limitation designed to conserve their patrimonies. They had lost their sense of mission, and were no longer hailed as paragons of political sagacity.¹⁹ But in the face of this evidence I would nonetheless like to suggest, tentatively, that our concept of Venice’s decline is starting to change. Things are no longer as simple as they were a couple of decades ago.

As in the current reevaluation of the decline of Spain, it seems to me that the decline of Venice can no longer be treated as a single, universalising discourse, as it was when the Annales school was in the ascendant, or earlier, when nationalist political history was dominant. Realms of activity are now being differentiated and analysed separately; we are distinguishing Venice’s continuing vitality in the sphere of culture from its regression on the political and economic fronts. The discourse of decline has become richer and more complex, multivocal, even contradictory. What has happened? Let

16. HENRY KAMEN, *The ‘Decline of Spain’: A Historical Myth?*, in «Past and Present», 81 (Nov. 1978), and his *Spain in the Later Seventeenth Century 1665-1700*, London, Longman, 1980, *passim*.

17. JOHN H. ELLIOTT, *Art and Decline in Seventeenth-Century Spain*, in his *Spain and its World 1500-1700*, New Haven, Yale University Press, 1989.

18. CEMAL KAFADAR, *The Question of Ottoman Decline*, in «Harvard Middle Eastern and Islamic Review», 4 (1997-1998). A reappraisal of the decline of the Dutch Republic in the eighteenth century – another *locus classicus* – may also be under way: see the editors’ *Introduction* and FRANS GRIJZENHOUT, *A Myth of Decline*, pp. 324-337, in MARGARET C. JACOB, WIJNAND W. MIJNHARDT (eds.), *The Dutch Republic in the Eighteenth Century. Decline, Enlightenment and Revolution*, Ithaca, Cornell University Press, 1992.

19. The standard account is JAMES C. DAVIS, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1962; see also VOLKER HUNECKE, *Der venezianische Adel am Ende der Republik (1646-1797): Demographie, Familie, Haushalt*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1995.

me suggest a tentative explanation. The Annaliste, or rather Braudelian, interpretation rested on an unstated assumption about the relationship between “base” and “superstructure.” According to this view, the economic trend determined the trend of political and cultural life. But the Annalists in fact devoted very little attention to these latter fields of enquiry, or to the mediating mechanisms that supposedly linked economic to political and cultural activity – base to superstructure – and held their interpretative framework together. “Histoire totale” was in actual practice far from total. It concerned itself above all with economic and demographic data, and was ill at ease with the non-quantifiable phenomena of political, intellectual or artistic life. By the 1970s the shortcomings of this approach were becoming apparent, and the glib assumption of linkage between the supposedly dominant economic sphere and the subordinate sphere of culture was no longer accepted. Historians started to look for alternative methodologies (borrowed especially from anthropology and literary theory) to guide their research. The Annales paradigm began to break down, and cultural history in its many guises gradually took its place as the dominant mode of enquiry.²⁰ The repercussions of what we may call this “cultural turn” were far-reaching for every field of historical research, including of course the history of Venice.

This methodological shift from social to cultural history can be tracked, for instance, in Elliott’s successive reinterpretations of the decline of Spain. His original analysis, published in 1961, was grounded in then-current research in economic and demographic history; it hardly mentioned cultural developments. His next essay, dating from 1977, revealed a decisive shift towards the history of *mentalités*. Finally in 1983 he confronted the issue of the coexistence of cultural efflorescence with political and economic decline.²¹ He concluded that these fields of activity were not necessarily linked, but followed separate courses. (I might note that Steven Runciman had earlier made a similar distinction between culture and politics in his re-evaluation of the last two centuries of Byzantine history, another *locus classicus* in the historiography of decline).²² It seems to me, looking at the range of papers presented at this conference, that the interpretation of Venetian history is following a similar path to that traced in Elliott’s changing interpretations of Spanish history, modulating from the socio-economic to the cultural, and separating the realms of economics and politics from that of culture. In so doing, the conference affirms the continued vigour of Venetian cultural and intellectual life in an age of political and economic decline. This reinterpretation has entailed a rejection of the implicit assumptions about the relation between economic and cultural realities that undergirded the Annaliste synthesis, and the recognition of culture as a distinct – some might even say autonomous – field of human activity, not tied to the economic or demographic trend. So as we re-examine Venetian history in the seventeenth and eighteenth centuries we remind ourselves with renewed force that it is a story of continuing cultural vitality. Almost all the papers presented here are on cultural themes, and as they demonstrate, this age of political stasis, military impotence and economic recession was also the age of Vivaldi, Tiepolo, Lodoli and Goldoni, of great music, fine architecture and opulent theatrical performances. Martha Feldman reminds us that Venice boasted a flourish-

20. LYNN HUNT, *Introduction* to her *The New Cultural History*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1989.

21. *The Decline of Spain* appeared in 1961; *Self-Perception and Decline in Early Seventeenth-Century Spain* in 1977; *Art and Decline in Seventeenth-Century Spain* in 1983; all are reprinted in his *Spain and its World 1500-1700* (see note 17). A further example, closer to home, is provided by the recent *Oxford History of Italy*, ed. by GEORGE HOLMES, Oxford, The University Press, 1997: whereas chapter 5 on politics in the early modern period (by STUART WOOLF) recounts the familiar tale of decline, chapter 6, *Culture in the Age of Baroque and Rococo* (by ROBERT ORESKO) is a success-story.

22. STEVEN RUNCIMAN, *The Last Byzantine Renaissance*, Cambridge, The University Press, 1970, ch. 1.

ing operatic life. Robert Davis shows that Venice in its glorious decline was an obligatory stop on the Grand Tour. Brendan Dooley and Vincenzo Ferrone both point to the continuing importance of scientific enquiry as a part of eighteenth-century Venetian culture. The contributions of Gilberto Pizzamiglio, Piermario Vescovo and Cesare De Michelis each point to the continuing vibrancy and productivity of Venetian literary life. By turning the spotlight onto culture, this conference poses a counter-argument to the accepted view of Venice's decline.

But it seems to me that there may be yet another twist to this story. The "cultural turn" away from economic and demographic research, and the uncoupling of cultural from social and economic history that it has entailed, are not the only developments that have altered the way we look at Venetian history. Of late we have also grown sceptical of teleologies and grand narratives in general, among which of course the narrative of decline figures prominently. Postmodern critiques have taught us to see narratives as intellectual constructs or literary devices that we impose on an unruly reality to give it shape and meaning. Grand historical narratives – both Marxist and non-Marxist – have come under attack from many directions. Microhistory – represented at this conference by Guido Ruggiero's detective story – questions the validity of grand syntheses, including that of the Annalists. It insists on the irreducible specificity of events and people, and refuses to make them fit standard paradigms of social and political development. For the microhistorian the recovery of lived experience in all its ambiguity and contrariness takes precedence over the construction of master narratives.²³ Then the discipline of women's history, exemplified here by Joanne Ferraro's examination of "divorce Venetian style", has added a rich new dimension to the narrative of early modern Venetian history; or rather perhaps, it is proposing a counter-narrative to it, in which the issue of decline does not figure. Finally, postmodernism has blurred the traditional boundaries between disciplines, with I think salutary results. The watertight compartments we previously occupied in splendid isolation as historians of the arts, of literature, of music, of politics, or as historians *tout court*, are now leaking into one another. Influences, methods, ideas now flow easily back and forth between our different specializations, to their mutual benefit. All these developments augur well for the future, I believe. New research, now more consciously interdisciplinary than in the past, is opening new horizons and modifying accepted paradigms. As the varied contributions show in their different ways, this conference has taken stock of all these possibilities, and points the way to fruitful new avenues for research into Venetian history in the early modern period.

23. For an assessment of the goals and methods of microhistory, see JACQUES REVEL's introduction, *L'histoire au ras du sol*, to GIOVANNI LEVI, *Le pouvoir au village*, Paris, Gallimard, 1989.

MARTIN GAIER

SAN MARCO IN MASCHERA. PAPST PIUS VI.
BESUCHT VENEDIG (1782)

Pfingstsonntag 1782 erteilte Papst Pius VI. persönlich den Venezianern den Segen. Er stand zusammen mit seinen Kardinälen und Prälaten, dem Dogen und dessen Staatsmännern auf einer provisorischen Tribüne, die man auf dem Campo Ss. Giovanni e Paolo vor der Fassade der Scuola Grande di S. Marco errichtet hatte. In den Zeremonienbüchern der Republik, einer Sammlung von Beschreibungen und Dekreten sämtlicher wichtiger Staatsakte, wird diese Tribüne charakterisiert als «un'alta Loggia, eretta nel Campo in linea parallela alla Facciata della predetta Scola di San Marco, nella Architettura della quale s'imitò perfettamente il Modello dell'antica Facciata della Ducale Chiesa di San Marco, conservandosi anche il colore de' Marmi, i Mosaici, le Pitture, i Collonnati, e le Volte».¹ Verschiedene Künstler haben dieses Ereignis im Gemälde oder Kupferstich festgehalten (FIG. 1). Am berühmtesten ist zweifellos Francesco Guardi's Darstellung (FIG. 2), die in mehreren Fassungen überliefert ist.² Unschwer erkennt man im Zentrum des Bildes, gerahmt von einer zweiläufigen Treppe, die Anspielung auf den Mittelteil der Eingangsfront der Markuskirche wieder. Der flamboyante Hauptgiebel der Staatskirche ist zu einem reich vergoldeten Baldachin für den Papst erweitert.

Warum aber ein zweites S. Marco? Warum segnete der Papst die Menge nicht auf der Piazza von der Fassadenterrasse der echten Kirche aus? Wozu dieser immense Aufwand, wenn der prächtigste Platz Venedigs die besten Bedingungen für eine prunkvolle Zeremonie bot? Dieser Frage ist man bisher nicht nachgegangen. Komplizierter noch erscheint der Fall, nachdem aus zeitgenössischen Quellen, die bisher nicht bekannt sind, der merkwürdige Umstand hervorgeht, daß die provisorische Loggia ursprünglich nicht für die Scuola Grande di S. Marco erfunden wurde, sondern als Verkleidung für die Staatskirche selbst. Warum eine Maske für S. Marco? Und was war der Anlaß für die überaus aufwendige Verlegung der Zeremonie?

Blickt man unter die glatte Oberfläche der offiziellen Beschreibungen des fünftägigen Papstbesuchs, entdeckt man ein Zerrbild aus angespannter Diplomatie und überstürzten Entscheidungen. Das politische Klima war eisig und weder der Papst noch der Doge verhielten sich so, wie die jeweiligen Hintermänner es für opportun hielten. Aber betrachten wir die Dinge zunächst von vorne: Papst Pius VI. machte sich im Jahre 1782 auf die Reise nach Wien, um eine kirchenpolitische Mission zu erfüllen.³

1. Archivio di Stato di Venezia (ASV): Collegio, Cerimoniali, reg. 6, fol. 33v-34r – Rudolf Dellermann und Wolfgang Wolters danke ich für wertvolle Hinweise bei der Durchsicht des Manuskripts.

2. Vgl. zuletzt die Zusammenfassung von M. AZZI VISENTINI in *Francesco Guardi. Vedute Capricci Feste*, Milano, 1993, p. 194, cat. 70 (mit Bibliographie). Das Bild gehört einer Serie von vier Szenen des Papstbesuchs an, die der staatliche Kunstbeauftragte Pietro Edwards zwei Tage nach dessen Abreise, am 21. Mai 1782, bei Guardi in Auftrag gab. Die bislang ausführlichste Abhandlung ist R. WATSON, *Guardi and the Visit of Pius VI to Venice in 1782*, in «Report and Studies in the History of Art», 1968, pp. 115-131. An der Universität Göttingen entsteht derzeit eine Dissertation von Cornelia Friedrichs zum Thema *Francesco Guardi (1712-1793) als Maler öffentlicher Feste und Zeremonien der Republik Venedig*. – Außer dem Kupferstich von Giacomo Leonardis (Fig. 1) gibt es noch ein Gemälde von Gabriel Bella (Venedig, Pinacoteca Querini Stampalia), das in den meisten Details dem Stich verpflichtet ist. Vgl. B. TAMASSIA MAZZAROTTO, *Le feste veneziane, i giochi popolari, le cerimonie religiose e di governo*, Firenze, 1961, fig. auf p. 324.

3. Die päpstliche Reise wurde noch im gleichen Jahr durch mehrere Publikationen dokumentiert und kommentiert. In Rom erschien das Tagebuch des päpstlichen Zeremonienmeisters GIUSEPPE DINI, *Diario pieno e distinto del*

Ein Aufenthalt in Venedig war ursprünglich nicht vorgesehen, obwohl die Streitfragen, die der Papst mit Joseph II. zu verhandeln gedachte, das römische Verhältnis zur Seerepublik ebenso sehr trübten wie jenes zum österreichischen Kaiserhaus. Nach dem Tod seiner Mutter Maria Theresia (1780) hatte Joseph II. begonnen, radikale religiöse Reformen durchzusetzen. Abgesehen von seinem Toleranz-Edikt (1781) sorgte er für eine Reduzierung der monastischen Orden und die Säkularisierung von Kirchenbesitz – Maßnahmen, die das «Staatskirchentum in Venedig» (Pastor) traditionell zu seinen hoheitlichen Rechten zählte. Der gegenwärtige Doge Paolo Renier war in seiner politischen Karriere als scharfer Gegner der Papstpartei gefürchtet und hatte 1754 als *Savio Grande* ein Dekret zur Einschränkung der kirchlichen Jurisdiktion im venezianischen Territorium durchgesetzt.⁴ Erst 1775 hatte die Republik durch ein Dekret kurzerhand sämtliche vom Adel gegründeten Abteien säkularisiert, woraufhin Pius mit der Verweigerung der Einsetzung des neuen Patriarchen (Federico Maria Giovanelli) drohte. Doch «Venedig, die alte ungehorsame Tochter gegen den Papst», ließ sich nicht beirren und hob 1780 sogar sechs weitere Klöster des Benediktinerordens auf.⁵ Daraufhin soll Pius VI. dem venezianischen Botschafter gedroht haben: «Die Republik mag sich erklären, ob sie noch innerhalb des Schifflains Petri oder draussen seyn wolle».⁶

Am 15. Mai 1782 saß der Papst nun selbst in einem goldenen Prunkschiff der Markusrepublik, ließ sich, während er sich der Lagunenstadt näherte, von unzähligen Gondeln eskortieren und drei Meilen vor dem Ziel von drei noch prächtigeren Staatsschiffen empfangen, in denen der Doge Paolo Renier und sein Gefolge saßen.⁷ Nach seiner Unterredung mit Kaiser Joseph II., der dem Papst keinerlei Zugeständnisse gemacht hatte, hatte dieser dem venezianischen Botschafter in Wien Sebastiano Foscarini am 15. April bekannt gegeben, er werde auf seiner Rückreise der Lagunenstadt einen Besuch abstatten.⁸ Über die Hintergründe dieses plötzlichen Entschlusses gibt es keine Klarheit, ja es spekulierten schon die Zeitgenossen. Hoffte er etwa, nach der Niederlage in Wien wenigstens aus Venedig einen kleinen politischen Erfolg nach Rom zurückzutragen? Oder war es wirklich nur, wie er selbst verlauten ließ, das angenehme Geleit durch venezianisches Territorium, für das die beiden Prokuratoren Alvise Contarini und Lodovico Manin auf seiner Hinreise gesorgt hatten, und denen er sich zu Dank verpflichtet fühlte?⁹ Wenig politisches Kalkül spricht zumindest aus

viaggio fatto a Vienna dal sommo Pontefice Pio VI, Roma, 1782 (dt. Breslau, 1783 und in kleinerem Format, ohne Kupferstiche, Venezia, 1783), in Venedig anonym die *Storia del viaggio di Pio VI nello Stato Veneto* (Venezia, 1782) und der fromme Augenzeugenbericht *Arrivo, soggiorno e partenza da Venezia del sommo Pontefice Pio VI colla cantata del Tobia*, Venezia, 1782 (erneut abgedruckt in F. MUTINELLI, *Annali urbani di Venezia*, Venezia, 1841, pp. 700 ff.). Vgl. auch *Il sommo Pontefice Pio VI in Venezia nel suo ritorno di Vienna. Lettere Conte Avogadro Ferrante*, pubblicate per nozze Pellegrini-Paganuzzi, Brescia, 1877. Die wichtigsten wissenschaftlichen Untersuchungen der Reise und ihrer politischen Hintergründe sind bis heute H. SCHLITZER, *Die Reise des Papstes Pius VI. nach Wien und sein Aufenthalt daselbst*, Wien, 1892 sowie G. SORANZO, *Peregrinus Apostolicus. Lo spirito pubblico e il viaggio di Pio VI a Vienna*, Milano, 1937, für Venedig vor allem L. COGGIOLA PITTONI, *Il viaggio di Pio VI negli stati veneti e nella Dominante*, in «Nuovo Archivio Veneto», 29 (1915), pp. 167-208, basierend auf dem Tagebuch eines anonymen venezianischen Patriziers (Biblioteca Nazionale di Firenze [BNF]: n.a., n. 68). Aus der umfangreichen biographischen Literatur zu Pius VI. nenne ich hier nur den Zeitgenossen C.D. ADE, *Lebens- und Regierungsgeschichte des jetzo glorreich regierenden Papstes Pius des VI.*, 4 voll., Cesena, 1781-1787 und J. GENDRY, *Pie VI, sa vie, son pontificat*, 2 voll., Paris, 1906.

4. T.M. MARCELLINO, *Una forte personalità nel patriziato veneziano del Settecento: Paolo Renier*, Trieste, 1959, pp. 15 ff.; L. v. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. 16.3: *Pius VI (1775-1799)*, Freiburg-Br., 1933, pp. 92 f.

5. ADE 1781 (wie Anm. 3) I, pp. 136 ff. (Zitat p. 136).

6. ADE, *ibid.*, p. 137. Im März 1776 verkaufte der Senat zwei Abteien in einer öffentlichen Auktion an den Meistbietenden. ADE (*ibid.*, p. 212) schreibt dazu 1781: «Pius ist deswegen fast entschlossen, einen Krieg mit Venedig anzufangen, allein ein Krieg, um die Rechte des heiligen Stuhls zu behaupten, kommt nun um etliche Jahrhunderte zu spät».

7. Vgl. den Augenzeugenbericht des Mons. Marcucci in SORANZO 1937 (wie Anm. 3), p. 592.

8. SORANZO, *ibid.*, pp. 397 f.

9. *Ibid.*, p. 397, Anm. I (nach verschiedenen Briefen aus dem Umkreis des Papstes).

dem nostalgischen Wunsch, bei der *Festa della Sensa* (7. Mai) anwesend zu sein und persönlich die Vermählung des Dogen mit dem Meer zu vollziehen.¹⁰ Die *Sensa* war zwar am Ende des 18. Jahrhunderts «nichts als eine bloße leere Ceremonie», und der Machtanspruch über das gesamte adriatische Meer, der ursprünglich mit der symbolischen Vermählung erhoben worden war, wurde außerhalb Venedigs kaum mehr ernst genommen.¹¹ Doch um so ernster nahmen die Venezianer ihre alten Bräuche, und um so bedeutender für sie war es, wenn ein Papst diese Zeremonie vollziehen würde. Die *Sensa* war eng verknüpft mit der berühmten Legende, der zufolge Papst Alexander III., der letzte Kirchenfürst, der den Boden der Lagunenstadt betreten hatte, vor über 600 Jahren beim sogenannten “Frieden von Venedig” die Republik mit zahlreichen Privilegien, den *Trionfi*, ausgestattet hatte. Dabei hatte er mit einem Ring, den er dem Dogen Sebastiano Ziani überreichte, die Herrschaft Venedigs über das Meer bestätigt und gesegnet.¹² Diesen Mythos durch die Jahrhunderte vor sich hertragend, erntete die venezianische Geschichtsschreibung schließlich den Spott kritischer Analysen – vor allem in den *Annales ecclesiastici* des Cesare Baronio – und nahm nach dem vergeblichen Versuch Paolo Sarpis, sich gänzlich von der Legende zu lösen, eine Haltung ein, die *Trionfi* mehr als Bestätigung noch älterer Rechte, denn als Konzession einer höhergestellten Macht zu interpretieren.¹³ Dennoch blieben die mythischen Errungenschaften des “Friedens von 1177” unerschütterlich im Zeremoniell des Staates und im Selbstverständnis seiner Bürger zur Legitimation venezianischer Machtansprüche verankert. Noch gegen Ende des 17. Jahrhunderts ließ sich der Patrizier Alvise Priuli seine Villa in Treville mit einem Freskenzyklus der 500 Jahre zurückliegenden Ereignisse schmücken.¹⁴

Es zeigt sich also, welch günstige Gelegenheit ein Papstbesuch der *Serenissima* zur Festigung ihrer dahinschwindenden Machtansprüche bieten konnte. Tatsächlich spielte man im Senat mit dem Gedanken, das Fest auf die Ankunft des Papstes, die eine Woche später erwartet wurde, zu verschieben.¹⁵ In Kurienkreisen fürchtete man dagegen, die Selbstdarstellungssucht des Papstes werde jede politische Raison zunichte

10. Botschafter Foscarini schrieb an den Dogen nach Erhalt eines päpstlichen Billetts vom 15. April: «Vien detto che Sua Santità si troverebbe assai volentieri a Venezia per il giorno dell'Ascensione, per potervi egli fare la funzione dello spozalizio del mare...» (*ibid.*).

11. J. C. MAIER, *Beschreibung von Venedig*, Leipzig, 1795-1796, II, p. 297: «Damals als Venedig noch wirklich die Alleinherrschaft des orientalischen Meeres hatte [...], war diese Vermählung allerdings bedeutend; da sie jetzt nichts als ein bloße leere Ceremonie ist». – Ein Jahr vor dem Besuch des Papstes schrieb J. FILIASI (*Saggio sopra i Veneti primi*, 2 voll., Venezia, 1781, II, S. 29 f.): «Se il Francese [Ange] Goudar, e il Napoletano Giannone [P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Venezia, 1766, II, S. 216] avessero meglio consultate le storie, non avrebbe il primo fashinescamente scherzato sopra una cerimonia nostra [la *Sensa*], simile a tant' altra inventata ne' barbari secoli in Francia non che altrove per eternare la memoria di grandi avvenimenti, ed il secondo non avrebbe detto che alli suoi Regnicoli si aspetta un tale Dominio e non a noi [...]. Questa festa fu appunto originata dall'antica pretesa e inclinazione de' Veneti a dominare sopra il vicino Golfo, e falsamente in addietro se ne attribui l'origine alla celebre discordia tra Federico Barbarossa Imperatore, ed Alessandro III. Pontefice, protetto e difeso dalli Veneziani nel 1177. Ella è assai più antica...».

12. Zur *Festa della Sensa* und zu den *Trionfi*: L. PADOAN URBAN, *La festa della Sensa nelle arti e nell'iconografia*, in «Studi Veneziani», x (1968), pp. 291-353; E. MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, 1981, pp. 103 ff.; zuletzt M. CASINI, *I Cerimoniali*, in *Storia di Venezia. Dalle Origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, Roma, 1997, pp. 113 ff.

13. Zum ‘Frieden von Venedig’ zuletzt zusammenfassend C. FRITSCH, *Der Markuskult in Venedig. Symbolische Formen politischen Handelns in Mittelalter und früher Neuzeit*, Berlin, 2001, pp. 67 ff.; außerdem, in Hinblick auf die staatlichen Bildprogramme W. WOLTERS, *Der Bilderschmuck des Dogenpalastes. Untersuchungen zur Selbstdarstellung der Republik Venedig im 16. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1983, 164 ff.; zur Rezeption G. COZZI, *La venuta di Alessandro III a Venezia nel dibattito religioso e politico tra il '500 e il '600*, in «Ateneo Veneto», 15 (1977), pp. 119-132. Für die Haltung gegen Ende der Republik siehe zum Beispiel V. SANDI, *Principj di storia civile della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di N.S. 1700*, Venezia, 1755, I.2, p. 467 und FILIASI 1781, zit. in Anm. II.

14. D. M. FEDERICI, *Memorie Trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento...*, Venezia, 1803, II, p. 98 (Fresken von Girolamo Pellegrini, mit der Villa zerstört); vgl. WOLTERS, *ibid.*, p. 165, Anm. 4.

15. SORANZO 1937 (wie Anm. 3), p. 400, Anm. I.

machen. So berichtete der kaiserliche Agent in Rom Giovanni Francesco Brunati am 1. Mai dem österreichischen Staatskanzler Fürst von Kaunitz: «Anche la gita del santo padre a Venezia non è qui generalmente approvata. Si dice che la passione di mostrarsi al pubblico prevale in Pio VI sopra ogn'altro riguardo, e che quella serenissima repubblica sarà ben contenta di veder benedette ancora dal santo padre le tante provvidissime sue riforme ecclesiastiche per proseguirle con più tranquillità dopo un così solenne autentica della visita e presenza pontificia».¹⁶ Der päpstliche Staatssekretär Kardinal Pallavicini stellte Kardinal Garampi, der Pius begleitete, die ratlose Frage: «Quali dimostrazioni riceverà egli in Venezia?» und äußerte die eigene Vermutung: «Saranno sempre valutabili, ma temo che saranno estrinseche soltanto e queste ancora con qualche misura».¹⁷

Pallavicini sollte Recht behalten. Das bis zur letzten Minute durchdachte Programm, das Pius VI. in den fünf Tagen seines Aufenthalts absolvieren mußte, verhinderte nahezu jedes politische Gespräch. 50.000 Dukaten¹⁸ hatte man aufgewendet, um dem Papst Pracht, Reichtum und Größe der Republik zu demonstrieren; aber auch, um ihm die seit jeher verteidigte Autonomie des venezianischen Staatskirchentums und die Ebenbürtigkeit des Dogen gnadenlos vor Augen zu führen. Beide Ansprüche stellten jedoch, wie man aus den Vorgängen ersehen kann, allerhöchste Anforderungen an Zeremoniell und Staatsdiplomatie.

Zeremonien für hohe Staatsgäste auszurichten, war zwar eine Routine-Angelegenheit – erst wenige Monate zuvor hatte man die *Conti del Nord* mit unvergeßlichen Festlichkeiten bedacht –,¹⁹ aber ein Papst hatte, wie bereits erwähnt, zum letzten Mal im Jahre 1177 seinen Fuß auf den Boden der Lagunenstadt gesetzt. Mit Hilfe des großen Sebastiano Ziani hatte Papst Alexander III. Kaiser Friedrich Barbarossa in die Knie gezwungen, so daß dieser schließlich zur Besiegelung des Friedensvertrages am Himmelfahrtstag auf der Schwelle von S. Marco dem Papst die Füße küßte. Dieses berühmte Szenario – sowohl im Dogenpalast als auch in der *Sala Regia* des Vatikan an prominenter Stelle dargestellt –, diese Szene im übertragenen Sinne mit Kaiser Joseph II. zu wiederholen, mochte vielleicht der Wunschtraum Pius' VI. sein, war jedoch in Hinblick auf die kirchenpolitische Mission des Papstes für die Venezianer undenkbar und schon gar nicht auf der Schwelle ihrer Staatskirche S. Marco. Doch der Bezug auf den "Frieden von Venedig", diesen Meilenstein der venezianischen Staatshistoriographie, war zweifellos höchst willkommen, denn damals hatte – so die Legende – der Papst dem Dogen die Genugtuung erwiesen, daß ihm ein gleichwertiger Herrscher gegenüber stand. Dies zu demonstrieren war auch jetzt das Ziel der Regierung: Nichts blieb im Zeremoniell unberücksichtigt, um die dogale Ebenbürtigkeit durch den festlichen Rahmen zum Ausdruck zu bringen. Die Zeremonialbücher des Staates berichten peinlich genau, wie im für den Papst hergerichteten Audienzsaal im Kloster Ss. Giovanni e Paolo «vi stavano poste due sedie perfettamente eguali», einer für den Papst und einer für den Dogen.²⁰ Nur – die Wirklichkeit sah anders aus: in einem

16. SCHLITZER 1892 (wie Anm. 3), p. 128 (Anhang VI). Am 11. Mai 1782 schrieb Brunati an Kaunitz: «Roma non comprende l'oggetto, che il papa ha di andare a Venezia, e non avendone alcuno, stima bizzarro e capriccioso questo suo viaggio.» (*ibid.*, p. 130). – Zu Brunati: *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, XIV, 1972, s.v. «Brunati, Giovanni Francesco», pp. 526-528 (G. KLINGENSTEIN).

17. Zit. nach SORANZO 1937 (wie Anm. 3), p. 397, Anm. 2.

18. Nach COGGIOLA PITTONI (wie Anm. 3, p. 193) exakt 49.648,2 Dukaten. Vgl. auch ASV: Savio Cassier, b. 590 (filze non num.): *Filza Polize Saldate delle Spese incontrate dalla Publica Cassa nell'Incontro della Venuta, e Soggiorno in Venezia del Sommo Pontefice Pio VI, ed in Ordine al Decreto 27 Aprile 1782.*

19. Zum Besuch der *Conti del Nord* zuletzt S. BALLETTI, *Venezia 1782. La visita dei Conti del Nord*, in «Venezia arti», 10 (1996), pp. 67-76.

20. ASV: Collegio, Cerimoniali, reg. VI, fol. 19v.

kontroversen Disput mit seinem venezianischen Kollegen, *Savio* Filippo Calbo, hatte der päpstliche Zeremonienmeister Giuseppe Dini die Oberhand gewonnen und einen der Stühle wieder entfernen lassen, so daß der Papst im Zentrum thronte und der Doge mit einem niedrigeren Stuhl zu seiner Linken vorlieb nehmen mußte.²¹ Dies war eine Niederlage, doch weit größer war die Verärgerung über das eigene Staatsoberhaupt, das sich zu sehr auf ein ungebührliches "Herrschaftsverhalten" verlegt hatte. Für jene halbe Stunde, die Doge Renier mit Pius «in segreto» zu sprechen wagte, wurde er von der Staatsinquisition ebenso schwer gerügt, wie für sein spontanes Niederknien vor dem Papst.²² Ein Grundproblem des venezianischen Systems: Die geringe Handlungsfreiheit und die ständige Kontrolle, die dem Dogen als *primus inter pares* auferlegt wurden, konterkarierten das eigentliche Ansinnen der Regierung, die Ebenbürtigkeit zweier Mächte zu demonstrieren. Denn in den Augen Außenstehender konnte sich diese nur in einer vergleichenden Gegenüberstellung von Doge und Papst vollziehen.

Bei der Pfingstmesse aber, am 19. Mai, gelang es den Venezianern mit dem Arrangement einer kirchenpolitisch sprechenden Konstellation einen Statuserfolg davonzutragen: Nicht der Papst, sondern der Patriarch von Venedig zelebrierte die Pontifikalmesse in Ss. Giovanni e Paolo, während die beiden Staatsoberhäupter *in cornu Evangelii* (der Papst) und *in cornu Epistolae* (der Doge) einander gegenüber thronten, umgeben jeweils von ihrem Gefolge.²³

Mit Ausnahme des Arsenal, wo den Venezianern die Einschätzung des angemessenen Verhaltens gegenüber dem Papst sichtlich schwer fiel,²⁴ wünschte Pius, allein religiöse Orte in Venedig zu besichtigen. Er legte großen Wert darauf, nicht den Eindruck einer Vergnügungsfahrt zu erwecken. So blieb er auch einer eigens für ihn von Gozzi und Galuppi komponierten Kantate (*La storia di Tobia*) fern, die Lodovico Manin im *Oratorio degli Incurabili* aufführen ließ.²⁵ Die Republik ihrerseits nahm seinen in aller Bescheidenheit geäußerten Wunsch, in Klöstern zu nächtigen, beim Wort und ließ ihm eine Suite im Dominikanerkonvent von Ss. Giovanni e Paolo einrichten, was in Kurienkreisen empört als unter der Würde eines Papstes kritisiert wurde.²⁶

21. Das Tagebuch Dinis (SORANZO, wie Anm. 3, pp. 412f., Anm. 2) gibt Auskunft über die Kontroverse, jenes des anonymen venezianischen Patriziers (COGGIOLA PITTONI, wie Anm. 3, p. 188) berichtet von der tatsächlichen Sitzordnung am 16. Mai. Auch Guardis Gemälde der Audienz, immerhin nach allgemeiner Forschungsmeinung ein staatlicher Auftrag, zeigt deutlich den großen Thron des Papstes und den kleinen Stuhl des Dogen. Vgl. A. MORASSI, *Guardi. L'opera completa*. 3 voll., Milano, 1993, II, fig. 298 (Ausschnitt von fig. 295). Diese Tatsache beobachtet bereits WATSON 1968 (wie Anm. 2) p. 117, Anm. 6.

22. ASV: Inquisitori di Stato, b. 204, filza 1061 (19. Mai 1782). Vgl. auch SORANZO 1937 (wie Anm. 3), p. 412, Anm. 2; TAMASSIA MAZZAROTTO 1961 (wie Anm. 2), p. 327. – Der Bibliothekar der Familie Pisani a S. Stefano, Don CARLO ZILLI, berichtet in seinen *Memorie di casi avvenute in Venezia dal nov. 1779 al giugno 1781, colla giunta di due foglietti del 1782* (Biblioteca del Museo Correr, Venezia [bcv]: Cod. Cic. 1075, s.p.) über die Abstrafung des ungebührlichen Verhaltens des Dogen. Er schreibt, Renier habe mit Pius gesprochen «in un tuono di voce che non fù possibile, neppure ai più vicini di sentire di cose parlassero, restando intanto il Senato in piedi più di mezz'ora, ed oltre a questo in tutti gli incontri parlò in maniera da Sovrano. Il giorno dietro della partenza del Papa il Segretario degli Inquisitori entrato nelle sue Camere senza farsi annunciare. V. Ser.^{1a} ascolti, gli disse, e dopo avergli lette alcune Parti del M.C. circa il personaggio che rappresenta il Doge nella Repubblica conchiuse[:] a V. Ser.^{1a} questo serve di regola».

23. Das *Te Deum* am 16. Mai hatte ebenfalls der Patriarch zelebriert. Vgl. COGGIOLA PITTONI 1915 (wie Anm. 3), p. 188. Guardis Gemälde des *Pontificale* zeigt allerdings, daß der Papstthron zwei Stufen höher als jener des Dogen stand. Vgl. die gute Abbildung in *Francesco Guardi* 1993 (wie Anm. 2), p. 197 (cat. 71). Vgl. auch Guardis Vorzeichnung der menschenleeren Kirche mit dem Festmobiliar (*ibid.*, p. 81, cat. 19). – Die Ostermesse in Wien hatte Pius VI. selbst zelebriert. Vgl. SORANZO, *ibid.*, pp. 414 f.

24. ZILLI (wie Anm. 22) notiert hierzu: «1782, 17 Maggio. S.S. si portò a veder l'Arsenale ove stette due ore. Non fù lasciato all'acqua Batimento alcuno, non gettata cannonne in somma non fù praticata nessuna delle cose solite farsi agli altri Principi, forse i Veneziani non le credettero convenire al Papa».

25. SORANZO 1937 (wie Anm. 3), p. 414, Anm. 2.

26. *Ibid.*, p. 399, Anm. 1 (Brief Venanzio an Volpi, 17. April 1782): «Parmi però incredibile che li signori veneziani, sempre così magnifici con tutti li sovrani, vogliano permettere che un papa in Venezia vada ad alloggiare in un convento di frati, tanto più dopo le dimostrazioni usategli nel suo passaggio. Egli per modestia così si esprime, ma ella stessa mi

Wie behandelte man einen Papst? Offensichtlich fehlte ein erprobtes Zeremoniell, auf das man hätte zurückgreifen können. Da waren allein die wenigen Anhaltspunkte aus der Legende vom Besuch Alexanders III. (Auch dieser hatte übrigens im Kloster übernachtet). Abgesehen davon gab es die unterschiedlichsten Ansichten innerhalb des Adelskörpers, wie man sich dem Oberhaupt der römischen Kirche gegenüber verhalten sollte. Was hier bei näherem Hinsehen zum Vorschein kommt, ist im Gegensatz zur Heiterkeit der gedruckten Berichte und Gemälde ein diplomatischer Balanceakt zwischen Anerkennung und Ignorierung der geistlichen Autorität. Das päpstliche Besuchsprogramm, das von den erfahrenen *Savi Cassieri* Filippo Calbo und Nicolò Michiel im Auftrag des Senats zusammengestellt wurde, weist schließlich ein überraschendes Detail auf, das in aller Deutlichkeit von der diplomatischen Umsicht zeugt, mit der die Republik Pius VI. fünf Tage durch ihr politisches Zentrum manövrierte. Das Herz der Stadt, die Staatskirche S. Marco, den Dogenpalast, ja die gesamte *area marciana*, bekam der Papst erst einen Tag vor seiner Abreise, am vierten Tag seines Aufenthaltes zu Gesicht. Zum Vergleich: Die *Conti del Nord*, die in der *Locanda del Leon Bianco* bei Ss. Apostoli logierten, besichtigten gleich am Morgen nach ihrer Ankunft die Piazza S. Marco mit der Basilika und der Libreria.²⁷ Der naive Betrachter hätte vielleicht einen Empfang des Papstes auf der *Scala dei Giganti* des Dogenpalastes erwartet, einen Festapparat auf der Piazza S. Marco oder zumindest eine Messe in S. Marco, zelebriert von Pius VI. persönlich. Doch nichts dergleichen geschah. Nachdem die offizielle Begrüßung des Papstes am Abend des 15. Mai auf dem kleinen Eiland S. Giorgio in Alga stattgefunden hatte, legte man nicht an der Piazzetta an, sondern fuhr über den Canal Grande und den Rio Noal an den Fondamente Nuove vorbei und von Norden an das Dominikanerkloster heran.²⁸ Als er dann am vorletzten Tag seines Aufenthaltes die Markuskirche betrat, wurde am Hauptaltar nicht etwa eine Messe zelebriert, sondern der Kirchenschatz ausgebreitet, womit dem Papst anhand der berühmten Reliquien neben ihrer zweifellos großen Venerabilität die Unabhängigkeit und Machtausdehnung der Seerepublik vor Augen geführt wurde. Immerhin konnte er – außer Protokoll – auf der Schwelle zur Piazza dem Volk den Segen erteilen.²⁹ Den Dogenpalast sah er erst am letzten Tag, als er bereits in Reisekleidung von Doge und Signoria Abschied nahm.³⁰

Die päpstliche Visite war zwar kein offizieller Staatsbesuch, doch dies ist kein besonders schlagendes Argument für ein derart auf den Kopf gestelltes Besuchsprogramm. Der russische Kronprinz Paul Petrovich und seine Gemahlin Maria Teodorovna waren im Januar desselben Jahres incognito als *Conti del Nord* in Venedig eingereist. Denoch hatte man aus politischem Kalkül die vorab gewünschte Einhaltung des Incognito, «il quale deve dispensarli da tutte le cerimonie, etichette ed arringhi» mißachtet und deren Anwesenheit mit großartigen Festlichkeiten auf der Piazza S. Marco gewürdigt.³¹

ha scritto in una sua pregiatissima che poi col fatto non ricusa gli onori, che se gli procurano...». In dem anonymen Tagebuch (wie Anm. 3, fol. 106r; vgl. COGGIOLA PITTONI 1915, p. 181) ist am 20. April die Rede von einem Billett des Papstes «ove desiderava d'esser accolto senza esterne dimostrazioni ed alloggiato in Padova nel Monastero di S. Giustina, ed in Venezia in quello di S. Domenico Maggiore, che fu interpretato San Giovanni e Paulo». – Auf seiner Hinfahrt nach Wien hatte die Republik Pius gegen seinen zu Anfang geäußerten Wunsch (aber wie es sich gehörte) in komfortablen Patrizierhäusern logieren lassen, eine zuvorkommende Behandlung, die ihm überaus gefallen hatte und die er ja, wie bereits erwähnt, als Grund angegeben hatte, einen außerplanmäßigen Abstecher nach Venedig zu machen.

27. Auch Joseph II. hatte bereits 1769 und 1775 in derselben Locanda übernachtet. Vgl. BALLETTI 1996 (wie Anm. 19), pp. 69 f.

28. COGGIOLA PITTONI 1915 (wie Anm. 3), p. 187. – Eine Kopie des Senatsbeschlusses vom 27. April 1782, in dem die Betreuung des Papstes den Prokuratoren Contarini und Manin und die Zuständigkeit für den Ablauf den *Savi Cassieri* Calbo und Michiel übertragen wurde, befindet sich in ASV: Savio Cassier (wie Anm. 18).

29. COGGIOLA PITTONI, *ibid.*, p. 189.

30. *Ibid.*, p. 191.

31. BALLETTI 1996 (wie Anm. 19), p. 69.

Warum aber wurde der Moment so lange hinausgezögert, in welchem der Papst die Piazza und die wichtigste Kirche der Republik Venedig betreten sollte? Hätte man nicht hier den Triumph der Versöhnung und Anerkennung der venezianischen Haltung in Kirchenfragen noch viel wirksamer feiern können? Es scheint, als sei die Scheu, das Oberhaupt des Kirchenstaates in Kontakt mit der venezianischen Staatskirche und *Cappella ducale* zu bringen, in einer diffusen Angst vor einer Autoritätsverletzung der Republik begründet. Gaetano Cozzi bezeichnet die Frage des Patronatsrechts des Dogen über San Marco als «questione essenziale per l'identità politico-religiosa della Serenissima Signoria di Venezia».³² Konnte der Papst nicht plötzlich in S. Marco vor den Venezianern seine geistliche Obrigkeit behaupten, dort, wo die Republik seit eh und je ihre weltliche wie sakrale Jurisdiktion als unantastbar demonstrierte?³³

Unter diesen Vorzeichen stand die Planung eines finalen Zusammentreffens von Doge und Papst vor S. Marco. Es sollte den Höhepunkt des Papstbesuchs zum Ruhme der Republik darstellen. Man hätte dafür die Fassadenloggia von S. Marco nehmen können, die im 18. Jahrhundert bei Festlichkeiten gerne als Loge genutzt wurde.³⁴ Stattdessen gab man eine aufwendige Tribünenarchitektur in Auftrag, die direkt vor der Fassade von S. Marco stehen sollte. Die Begründung hierfür ist nicht bekannt. Blickt man jedoch 600 Jahre zurück, so kann man in den (auch 1782 leicht zugänglichen) Quellen nachlesen, daß für das Zusammentreffen Papst Alexanders III. mit Friedrich Barbarossa (am Tag der *Sensa*) ebenfalls eine Tribüne – «un pulpito», wie Sanudo schreibt – vor S. Marco errichtet worden war.³⁵ Eine solche Festarchitektur konnte zweifellos eine angenehmere Aufstiegsmöglichkeit und einen bequemeren Standort bieten als die Fassadenloggia. Aber wollte man nicht in Wahrheit vermeiden, daß ein Papst einen Ort betrat, der mit der Triumph-Quadriga im Zentrum den Venezianern als Inkunabel der weltpolitischen Macht und kirchenrechtlichen Eigenständigkeit der Markusrepublik galt?³⁶

32. G. Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, VII, 1997 (wie Anm. 12), p. 55.

33. Zu S. Marco als *Cappella Ducale* und Staatskirche vgl. G. Cozzi, *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla cappella ducale di San Marco (secoli XVI-XVIII)*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 151 (1992-1993), pp. 1-69; ID., *Il giuspatronato del doge su San Marco: diritto originario o concessione pontificia?*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici*, a c. di A. NIERO, Venezia, 1996, pp. 727-742.

34. Vgl. die Darstellungen der Feste an Palmsonntag und nach der Wahl des Dogen bei Gabriel Bella (Venedig, Pinacoteca Querini Stampalia).

35. «...fu fatto un pulpito avanti la porta della Chiesa di San Marco molto degno, dove stette il Papa apparato in Pontificale.» M. SANUDO, *Vitae Ducum Venetorum*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1733, XXII, coll. 511. In der Sammlung wichtiger Staatsdokumente der Frühzeit, den *Patti*, konnten die Organisatoren nachlesen: «...e misèr lo papa si fè meter lo so foldon suso la porta de meça glesia e aspetà misèr lo imperador». Vgl. M. SANUDO, *Le Vite dei Dogi*, a c. di G. MONTICOLO, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione diretta da G. CARDUCCI, Città di Castello, 1900, pp. 402 f. Castellano da Bassano schreibt in seinem Gedicht *Venetianae Pacis inter Ecclesiam et Imperium Castellani Bassaniensis Libri Duo* (14. Jahrhundert, zahlreiche Kopien): «...sed papa sacer sublimis sedebat vestibulo templi pastoris imagine summi» (*ibid.*, p. 403, Anm. 1). Am detailliertesten ist die trecenteske (in Venedig 1782 allerdings wohl nicht zugängliche) anonyme Handschrift *De Pace Veneta Relatio*: «...clausurunt [...] medias valvas in magna porticu, scilicet in fronte ecclesie, et in eodem loco ligna magna, tabulas abiegnas scalasque comportantes, thronum magnum ac sublimem composuerunt...». U. BALZANI, *De Pace Veneta Relatio*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano», 10 (1891), pp. 14 f. – Federico Zuccaris Gemälde in der *Sala del Maggior Consiglio* zeigt lediglich einen erhöhten Thron mit Baldachin. Vgl. hierzu WOLTERS 1983 (wie Anm. 13), pp. 179 ff. mit fig. 176-177 und zuletzt ID., *Federico Zuccari malt im Dogenpalast*, in *Der Maler Federico Zuccari. Ein römischer Virtuoso von europäischem Ruhm*. Akten des internationalen Kongresses der Bibliotheca Hertziana, Rom und Florenz, 23.-26. Februar 1993, hg. von M. WINNER, D. HEIKAMP, München, 1999, pp. 215-219.

36. Zur Bedeutung der Loggia und der Pferde von S. Marco im Mittelalter, in seinen Interpretationen allerdings umstritten: M. JACOFF, *The Horses of San Marco and the Quadriga of the Lord*, Princeton, 1993. Zu den Zeugnissen über eine Nutzung des Ortes als Loggia des Dogen: *ibid.*, p. 102. – Aufschlußreich für die nachmittelalterliche Sicht auf die Pferde von S. Marco ist eine Äußerung der Dominikaner von SS. Giovanni e Paolo, um 1620: «...come in sagro Campidoglio, li quattro destrieri, nobilissimi nostri trofei, asportati dall'antico Bisanzio: onde conosca il mondo cristiano, che non meno con la sua innata pietà, che coll'armi, celebra questa Republica Serenissima i più gloriosi trionfi». Das Dokument (ASV: Ss. Giovanni e Paolo, Y. XII, n. 16, fol. 16) ist vollständig transkribiert in M. GAIER, *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento*, Venezia, 2002, doc. 12.

Etwa zwei Wochen vor Ankunft des Papstes begann man mit der Errichtung der Festbauten in Ss. Giovanni e Paolo und auf dem Markusplatz.³⁷ Der Theaterarchitekt und Impresario Antonio Codognato war mit der Oberleitung und Projektierung beauftragt, während der *Consador* Silvestro Salvini und der Architekt und Theatermaler Domenico Fossati die Aufgabe der Bauausführung bzw. der Dekoration übernahmen. Überraschend und sehr aufschlußreich ist nun der architektonische Stil, den man für die Tribüne vor S. Marco wählte. Die Venezianer waren berühmt dafür, die unterschiedlichsten Festarchitekturen zu erfinden. Für den Besuch der *Conti del Nord* hatte das gleiche bewährte Team Codognato-Fossati-Salvini auf der Piazza S. Marco ein ovales Amphitheater errichtet, dessen zwei Kopfbauten im Osten und Westen die Kirchen S. Marco und S. Geminiano verdeckten. Es waren sprechende Architekturen gewesen: im Osten ein Triumphbogen «pregiato di emblemi ed iscrizioni allusive al fausto arrivo degli ospiti»,³⁸ im Westen die Tribüne des russischen Paares, errichtet als Hommage an ihre Herkunft in Form eines «Palazzino» nach dem Vorbild einer «casa di delizia, graditissima ai Principi, che possedevano nelle Russie».³⁹

Die Tribüne für Papst Pius VI. dagegen gab weder einen römischen Triumphbogen noch die Fassade von St. Peter in Rom wieder. Sie wiederholte in reduzierter Form die Fassade von S. Marco. Das Duplikat bot dem gesamten venezianischen Staatsapparat eine bequeme Bühne, verhinderte eine Inbesitznahme des Heiligtums durch die römische Kirchenmacht und vermittelte eine klare Botschaft: Nichts würde dem Papst die Eigenständigkeit Venedigs in Kirchenfragen besser verdeutlichen können als die berühmte Schaufront der venezianischen Staatskirche mit ihren Mosaiken, antiken Säulen und Marmorinkrustationen. Es war eine authentische Kulisse für eine Wiederholung der Ereignisse von 1177.

Die Tribüne muß nahezu fertig vor S. Marco gestanden haben, als am 14. Mai, einen Tag vor Ankunft des Papstes, die Nachricht eintraf, Pius habe den Wunsch geäußert, an Pfingstsonntag (19. Mai) nach der Messe dem Volk öffentlich den Segen zu erteilen.⁴⁰ Wo konnte das geschehen, wenn nicht auf der Piazza S. Marco, genauer gesagt auf der Loggia vor der Basilika? Doch nun kam es im Senat zu einer hitzigen Debatte über das Maß der dem Papst entgegenzubringenden Ehrerbietung. Gegenstand war zum einen die Frage, ob nicht anstelle einer Abordnung der *Savi del Consiglio* (wie am 9. Mai beschlossen) der Doge selbst dem Papst bei seiner Ankunft entgegenfahren müsse. Zum anderen ging es um die temporäre Architektur der *Fiera della Sensa* mit ihren Läden und Verkaufsständen, die offenkundig der auf der Piazza S. Marco zu erwartenden Volksmenge im Weg sein würde. Der Vorschlag wurde ein-

37. Vgl. die Rechnungen in ASV: Savio Cassier (wie Anm. 18), *Nota delle Ricevute rilasciate al Nome di Zuanne Zeffiri* ...: «3 Maggio ad Antonio Codognato per l'erezione di due Orchestre in Ss. Giovanni e Paolo – Lire 1000; 8 Maggio a Silvestro Salvini per l'approntamento di una Loggia – Lire 500; 10 Maggio a Antonio Codognato per le Cantorie, Pitture, ed altro – Lire 2000; 10 Maggio a Silvestro Salvini per la Loggia – Lire 500...». Daß die Loggia zunächst auf dem Markusplatz errichtet wurde, geht aus den im folgenden zitierten Dokumenten hervor.

38. BMV, Cod. It. VII, 1454-56 (9345-9347): A. LAMBERTI, *Memorie degli ultimi cinquant'anni della Repubblica di Venezia*, I, fol. 182v; vgl. BALLETTI 1996 (wie Anm. 19), p. 73, fig. 2. – Salvini, der bei Balletti nicht erwähnt ist, wird in einer *filza* der Rechnungen für den Papstaufenthalt (ASV: Savio Cassier, wie Anm. 18) als Bauleiter des Triumphbogens genannt.

39. LAMBERTI, *ibid.*, I, fol. 183r; vgl. BALLETTI, *ibid.*, p. 73 und fig. 3.

40. Die Prokuratoren Contarini und Manin unterrichteten den Senat über «il desiderio del Sommo Pontefice di assistere Pontificalmente nella mattina dei 19 del corrente mese giorno delle Pentecoste, dove più piacerà al Senato di disporre, ad una solenne Messa per benedir quindi il Popolo nelle forme, e con le Cerimonie solite praticarsi nei giorni più solenni in Roma...». ASV: Senato, Roma, Delib. 243, *filza ad dat.* 14 maggio 1782. Vgl. auch SORANZO 1937 (wie Anm. 3), p. 402 mit Anm. 2. In dem bereits zitierten anonymen Tagebuch (wie Anm. 3, fol. 107r; vgl. COGGIOLA PITTONI 1915, p. 183) ist unter dem 14. Mai notiert: «Disposero li Savj nuove regolazioni riguardo alla venuta del Santo Padre, e fra queste quello dello sgombro della Piazza onde volendo il Pontefice benedir il Popolo dalla Chiesa di S. Marco vi possa comodamente capire».

gebracht, die Piazza für den päpstlichen Segen unverzüglich zu räumen.⁴¹ Cavaliere Francesco Pesaro, Prokurator von S. Marco, *Savio del Consiglio* und persönlicher Begleiter der *Conti del Nord* bei ihrem Venedigaufenthalt,⁴² sah das anders. Er argumentierte, dies führe zu einer großen Beeinträchtigung der Händler auf der Piazza. Eher solle man den Campo Ss. Giovanni e Paolo für den Volkssegnen wählen.⁴³ Daß Pesaro wirklich das Schicksal der kleinen Kaufleute und Ladenbesitzer am Herzen lag, ist nicht sehr wahrscheinlich. Hätten derartige Hindernisse den Festlichkeiten zu Ehren der *Conti del Nord* im Wege gestanden, er hätte sie fortgeräumt. Vermutlich gehörte er zu jener Partei, der jedes Umwerben des Papstes zuwider lief und die ihm auf keinen Fall im Zentrum der Republik eine Bühne für einen Auftritt als Kirchenoberhaupt bieten wollte. Eine Ansprache, ein herrschaftlicher Gestus des Papstes, der die Tribüne zur Benediktionsloggia machte, war etwas anderes als ein den Besuch abschließendes "Gruppenbild" mit Doge und Papst in der Mitte.

Die Abstimmung des Dekretentwurfs förderte nicht weniger als 124 unentschiedene Stimmen zutage, denen nur 40 Zustimmungen und 11 Ablehnungen entgegenstanden. Bei einem zweiten Urnengang waren es sogar 140 Senatoren, die weder für noch gegen das Dekret stimmten. Soranzo sieht in dieser großen Zahl Unentschiedener zurecht einen «effetto di un certo sussiego, della preoccupazione di recar pregiudizio anche minimo al cosiddetto prestigio e decoro dello Stato con una dimostrazione di deferenza, effettivamente non richiesta dalla circostanza, dato che il papa viaggiava come privata persona».⁴⁴ Doch man einigte sich schließlich darauf, daß der Doge mit der Signoria den Papst auf der Insel S. Giorgio in Alga empfangen müsse, daß aber auf der Piazza Raum für das Volk geschaffen werden solle, ohne die Bauten der Fiera komplett abzutragen.⁴⁵

Der Empfang Pius' VI. auf S. Giorgio in Alga am 15. Mai verlieh nach Meinung eines Augenzeugen «un trionfo di religione e di grandezza al principe».⁴⁶ Noch am selben Abend aber, das erfahren wir aus den im folgenden angeführten Dokumenten, äußerte Pius VI. offenbar den unmißverständlichen Wunsch, er wolle den Pfingstsegnen auf dem Campo Ss. Giovanni e Paolo abhalten. Was war geschehen? Möglicherweise hatte das diplomatische Gefolge Seiner Heiligkeit die vorgesehenen Plätze des Besuchs und vor allem des Pfingstsegens unmittelbar nach Ankunft inspiziert, um in das Zeremoniell eingreifen zu können. Wenn nun Kardinal Garampi die Örtlichkeit des geplanten Segens besichtigt hatte – die bühnenartige Attrappe der Fassade von S. Marco auf der einen Seite, die profanen Verkaufsstände der *Fiera della Sensa* auf der anderen –, dann hatte er begriffen, daß die (von Brunati vorausgesehene) Absegnung der verstaatlichten Kirchenpolitik Venedigs an diesem Ort ihren triumphalen Rahmen haben würde.

Vermutlich trafen sich hier die Befürchtungen der Berater des Papstes mit jenen – andersgearteten – der Partei Pesaros in einem Ziel. Der Campo vor der Scuola Gran-

41. ASV: Senato, Roma, Delib. 243, filza *ad dat.* 14 maggio 1782: «...che abbia immediate ad essere sciolta, e a rimanere vacua da qual si sia ingombro la Piazza di S. Marco, per quelle disposizioni rapporto alla solenne Messa, e Benedizione sudetta, che si riputeranno in seguito dai Savj del Collegio Nostro con le opportune intelligenze di maggior piacere di Sua Santità, di pubblico decoro, e di edificazione al Popolo». Vgl. COGGIOLA PITTONI 1915 (wie Anm. 3), pp. 183 f. – Die stattlichen hölzernen Aufbauten der *Fiera*, deren ovale Arme nahezu die gesamte Piazza einnahmen, ersetzten seit 1777 eine bis dahin eher ungeordnete bunte Ansammlung von Buden. Vgl. PADOAN URBAN (wie Anm. 12), pp. 335 ff. und fig. 12-15.

42. BALLETTI 1996 (wie Anm. 19), p. 69.

43. COGGIOLA PITTONI 1915 (wie Anm. 3), p. 184; SORANZO 1937 (wie Anm. 3), pp. 400 f.

44. SORANZO, *ibid.*, p. 402.

45. ASV: Senato, Roma, Delib. 243, filza *ad dat.* 14 maggio 1782: «...disposizioni, e misure, che troveranno conferenti, e adattate alla conformazione della Piazza di S. Marco, in modo di renderla più aperta, e capace senza la demolizione dell'intera fabrica [della Fiera della Sensa]».

de di S. Marco und der dogalen Begräbniskirche Ss. Giovanni e Paolo war als zweite „Piazza“ des Staates zwar repräsentativ, entbehrte aber der politischen Würde der Piazza vor S. Marco. Jedenfalls folgte man dem päpstlichen Wunsch, und das Dekret über den Ortswechsel, das sich erst in den Senatsakten vom 18. Mai findet, wartet mit der offiziellen Begründung auf, eine Zeremonie in und vor Ss. Giovanni e Paolo bedeute eine größere Bequemlichkeit für den Papst.⁴⁷ Es könnte lapidarer nicht klingen. Doch die logistischen und finanziellen Konsequenzen dieser Entscheidung waren enorm. Für Codognato und die anderen Verantwortlichen des Festprogramms bedeutete dies eine der größten Herausforderungen, denn die Zeit war äußerst knapp und man gab sich nicht etwa (wie man in Papstkreisen vielleicht gehofft hatte) mit einer Notlösung zufrieden: Die monumentale Maske von S. Marco, ein anachronistisches Abbild seiner selbst, wurde kurzerhand verlegt.⁴⁸ Nicht nur, daß man die riesige Tribüne vor der Staatskirche abbauen, zerlegen und zum Campo Ss. Giovanni e Paolo transportieren mußte, es war zudem nötig, sie den dortigen Gegebenheiten anzupassen. Die «Loggia di architettura gottica» mußte in der Breite reduziert und dennoch zum Teil mit Pfählen im Rio dei Mendicanti fundamentiert werden. Allein für diese Arbeiten verlangte Silvestro Salvini am 17. Mai über 3.000 Dukaten.⁴⁹

In den letzten Tagen hatte Carlo Martinelli als *Appaltator del Sestier di Castello* mit etlichen Handwerkern den Rio und den Campo für die Ankunft des Papstes hergerichtet. Die Holzbrücke zur *Calle della Testa*, der *Ponte dei Meloni*, war abgebaut, der Traghettoanleger und alle störenden Pfähle waren entfernt und eine Anlegestelle für das päpstliche Schiff, ein «atrio alla riva», das von Domenico Fossati und seinen Gehilfen «il tutto a forza di notte» dekoriert wurde, war errichtet.⁵⁰ Das Pflaster des Campo mußte ausgebessert und eine große Menge Müll und Schutt, die sich um das Colleoni-Standbild angesammelt hatte, mußte fortgeschafft werden.⁵¹

Waren dies reine Verschönerungsmaßnahmen, so war nun harte Arbeit gefordert, denn für die zu erwartende Volksmenge mußte der nötige Platz geschaffen werden,

46. Zit. nach SORANZO 1937 (wie Anm. 3), p. 411 (*Carte Boni*).

47. ASV: Senato, Roma, Delib. 243, filza *ad dat.* 18 maggio 1782: «Determinar convenendo la Chiesa, in cui verificare la Messa Pontificale, e la Papale Benedizione ne' modi, e forme solenni già dalla Santità Sua indicate nella giornata de' 19. corrente, a tenor di quanto fu stabilito col Decreto 14. pur corrente, perciò per eseguire una così solenne Funzione nel modo più opportuno, e in pari tempo con incommodo minore della Santità Sua, sia preso: Che dalli Savj Cassieri del Collegio [...] sia resa intesa la Santità Sua, che riputiamo opportuna, singolarmente in vista del di lui minor incommodo, la scelta della Chiesa de' Ss. Giovanni, e Paolo, pronto peraltro il Senato di verificare la Funzione stessa in quella Chiesa [...] e che sia pure nella situazione in detto luogo più addattata allestito l'occorrente per praticare la Papal Benedizione con le intelligenze tutte a tal effetto necessarie, ed opportune...».

48. In einem zeitgenössischen Kommentar zu dem hier abgebildeten Kupferstich (Fig. 1) heißt es: «...ma mostrato desiderio da S.S. di eseguirla in Campo a Santi Giovanni e Paolo fu tosto sospeso il lavoro nella Piazza e si trasportò l'occorrente in quello, lavorandosi anco di notte perchè il poco tempo non ne avesse impedita la esecuzione». bcv: Racc. Gherro, p. II, tav. B (stampa 1136), p. 89, n. VII.

49. «17 Magio 1782. Per ordine di S.E. Savio Casier ordinata e diretta dal Signor Antonio Codognato la seguente fatura fatte nel Campo di S. Giovanni e Paolo per la venutta di Sua Santità. Una Loggia di architettura gottica con Scale praticabili diramate in più rami, che servir doveva per la facciata della Chiesa di S. Marcho poi ordinata per la facciata della Scuola di S. Marcho in S. Giovanni e Paolo per il che è convenuto restringerla e ridurla, a porporione [sic] del loco e in parte rifarla con impiantare nel Rio Palificate e fondamento sodo per la maggior sicurezza della medesima con Spese di Burchieri per la palificata Legname feramenta e costruzione della medesima e posta in opera (non compreso la pitura) per il Giorno che S. Santità et el Senato intervene alla Benedizione che diede il S. Padre sopra la medesima il tutto restando per mio conto, per Spese e fatture della medesima. Dico – Lire 25000 / Io Silvestro Salvini Consador». ASV: Savio Cassier (wie Anm. 18), fasc. 6, n. 3. Salvini erhielt schließlich 17.500 Lire.

50. ASV: Savio Cassier, *ibid.*, fasc. 4, n. 2 (Rechnung vom 3. Juni 1782); *ibid.*, fasc. 7 (Rechnung Domenico Fossatis über 80 Dukaten, 25. Mai 1782): «...furonno da me sottoscritto dipinto e fatto dipingere l'atrio alla riva del Campo di San Giovanni e Paolo con pillastri fino alla chiesa, con spalete, e Architravi per coprirsi, e ciò dalla porta della pace, e sino alla porta Maggiore di detta chiesa il tutto a forza di notte, a spese mie di Colla, Collori, Pittori, et altro...». – Zum *Ponte dei Meloni*, der auf einem Gemälde von Canaletto (Coll. Liechtenstein) zu sehen ist, vgl. G. ZUCCHETTA, *Venezia ponte per ponte*, Venezia, 1992, I, p. 338.

51. ASV: *ibid.*, fasc. 4, n. 2: «...Burchielle vinti di Terreni, el Rov[inaz]zo ch'erano disperse per tutto il Campo attorno il Mausoleo di Bartolamio da Bergamo...».

der auf der Piazza S. Marco prinzipiell zur Verfügung gestanden hätte. Man sah sich gezwungen, den Rio zwischen den beiden steinernen Brücken am Campo komplett zu überdecken. Hierzu wurden Eichenpfähle, Querbalken aus Tannenholz und Eisenzeug aus dem Arsenal herangeschafft. Sieben Tage und Nächte, vom 15. bis 18./19. Mai, waren insgesamt 163 Arbeiter damit beschäftigt, diese Pfähle in den schlammigen Boden des Rio zu rammen und mit 1230 Lärchenbrettern darauf eine begehbare Ebene zu schaffen (vgl. FIG. 2). Nach dem Segen des Papstes setzte man 55 Arbeitskräfte ein, die immerhin noch fünf Tage für den Abbau benötigten.⁵²

Auch der Maler Domenico Fossati und seine *Giovani*, die die «Loggia Gottica» bereits vollständig mit fingierten figürlichen Mosaiken auf Goldgrund und imitierten Marmorinkrustationen bemalt hatten, mußten nach dem Transport und Umbau der Tribüne auf dem Campo Ss. Giovanni e Paolo erneut zu Pinsel und Kleister greifen.⁵³

All diese Arbeiten erforderten aufgrund des Zeitdrucks ein eingespieltes Team, perfekte Logistik und geeignete Maßnahmen der rationalisierenden Arbeitsbeschleunigung. Es ist daher anzunehmen, daß Fossati für die Herstellung der großflächigen Mosaikmalereien bereits eine besondere Technik anwandte, die uns im Werk seines Großneffen, des Architekten und Restaurators Gaspare Fossati, überliefert ist. Die Fossati waren im Venedig des ausgehenden 18. Jahrhunderts eine der bedeutendsten Künstlerfamilien. Domenicos Vater war ein angesehener Architekt, er selbst war neben Girolamo Mengozzi Colonna der wichtigste Quadratura-Maler seiner Zeit.⁵⁴ Sein früher Tod 1784 mit 41 Jahren war die Folge eines Sturzes vom Malergerüst im Palazzo Contarini del Zaffo. Doch die Familientradition der Maler-Architekten setzte sich mit allen künstlerischen Erfahrungen in seinen Neffen und Großneffen fort.⁵⁵ Gaspare Fossati (1809-1883), der 1847-1849 im Auftrag des Sultans Abdülmecid I. an der Hagia Sophia umfassende Restaurierungsmaßnahmen vornahm, bediente sich für die Ergänzung der schadhafte, großflächigen Mosaiken einer speziellen Technik, die den Einsatz von neuen, teuren und die Unterscheidung vom Originalbestand erheblich erschwerenden Tesseræ obsolet machte. Er entwarf «ein Schablonenmuster, das mittels einer Gummirolle im Rapport auf den Blattgoldgrund aufgetragen wurde». Von weitem erweckte das Rastermuster den Eindruck einer gleichmäßigen Mosaikdekoration und konnte durch Ölmalerei figurativ überdeckt werden.⁵⁶ Auch die Technik der *stucco lustro*-Imitation von Marmorinkrustationen *a specchio*, die Fossati bei seiner Restaurierung anwandte,⁵⁷ hatte er im Familienbetrieb gelernt.

Guardis Gemälde und der Stich von Leonardis zeigen deutlich die aufwendige Dekoration der Tribüne mit imitierten Marmorinkrustationen an den Wangen der

52. *Ibid.*, fasc. 8, n. 8 (Abrechnung der Arbeitskräfte am 24. Mai 1782: für den Aufbau erhalten 152 Arbeiter jeweils 35 Lire und elf 21 Dukaten; für den fünftägigen Abbau erhalten 55 Arbeiter 25 Dukaten, Gesamtkosten: 7791 Dukaten) und n. 9 (Rechnung über die 1230 von Orazio Fontana gelieferten Lärchenholzbretter «dei quali N.° 1136 mi furono restituiti ilesi, N.° 55 con molto pregiudicati e N.° 39 consumati nel operazione»).

53. «Per ordine del Ecc.^{mo} Ser Felippo Calbo Savio Casier al Ocasione della Venuta di Sua Santità il Sommo Pontefice Pio Sesto, sotto la direzione et ordine del Signor Antonio Codognato, o dipinto Io sottoscritto Una Loggia Gottica, che unirsi doveva alla Ducal chiesa di San Marco con Mosaici finti a fondo metal oro con figure a oglio collorite così sotti li Volti, finti li marmi a tutta la gran scalinata, non che tutte le Collone ad oglio con vernice, e così a tutti li Balaustri, e capitelli verniciati, e questi con colla fortissima, e più per il Trasporto di detta Loggia a San Giovanni Paolo dove convene Tagliar, e diminuir la fabrica, con Ritornar perciò a Ritocar tutto per potersi adatar al luogo il tutto a mie spese di Collori a Oglio Metal doro, Doratori, figurista, vernice, colla, Collori, e pittori per il prezzo Ristretto di Ducati effettivi Mille». *Ibid.*, fasc. 6, n. 6 (25. Mai 1782). Fossati erhielt schließlich 6128 Lire.

54. Zur Familie Fossati siehe C. PALUMBO-FOSSATI, *I Fossati di Morcote*, Bellinzona, 1970 und den Katalog *Gaspare Fossati 1809-1883. Architetto Pittore, Pittore Architetto*, Lugano, 1992, pp. 15 ff. Zu Domenico zusammenfassend: DBI, II, 1997, s.v. «Fossati, Domenico», pp. 489-490 (L. CANNIZZO).

55. Zum Einfluß Domenicos auf Gaspare vgl. *Gaspare Fossati, op. cit.*, p. 17.

56. Ausführlich dokumentiert ist die Restaurierungstechnik Gaspare Fossatis jetzt in S. SCHLÜTER, *Gaspare Fossatis Restaurierung der Hagia Sophia in Istanbul 1847-49*, Bern, 1999, bes. pp. 55 ff. (Zitat p. 55) mit fig. 8-12.

57. *Ibid.*, p. 41 mit Taf. IV.

zweiläufigen Treppe und mit auf Goldgrund "gemalten" Mosaiken in den Lünetten der Portalanlage und am Baldachin der Benediktionsloggia. Die mehrfigurigen Darstellungen sind – soweit erkennbar – keine Nachbildungen der originalen Fassadenmosaiken von S. Marco.⁵⁸ Der krabbenbesetzte Baldachin zeigt anstelle des Markuslöwen ein Medaillon des hl. Markus, während man als Statuenschmuck die drei Kardinaltugenden Caritas (links), Spes (rechts) und – als Bekrönung – Fides gewählt hat. Die Treppen und die Terrassen seitlich des Baldachins, die jeweils mit Balustraden im Stile jener von S. Marco bestückt sind, werden von seidenen Sonnensegeln mit Silberfransen beschirmt.⁵⁹

Bis auf den letzten Platz – so suggerieren es zumindest die Bilddokumente – hatten die venezianischen Staatsmänner die Tribüne belegt, nur zur Rechten des Papstes schart sich eine kleine Gruppe seiner Gefolgschaft. Interessanterweise beherrscht bei Guardi, den wir schon als exakten Beobachter kennengelernt haben, die Figur des Papstes den zentralen großen Baldachin in seiner ganzen Ausdehnung, während sein Pluviale von Dienern zur Seite hin ausgebreitet wird. Der Kupferstich zeigt hingegen einen vollbesetzten Benediktionsbalkon mit dem Dogen zur Linken des Papstes und rückt die Perspektive geschickt aus der Mittelachse, so daß Doge Renier unter dem Scheitel des Baldachins zu stehen kommt. Die Masse der gesegneten Zuhörerschaft steht hier dicht gedrängt um die Tribüne, füllt den gesamten Vordergrund aus und hat sogar das Colleoni-Monument und die Grabmäler an der Kirchenfassade erklimmen. Alles lauscht, das Volk mit devotionalen Gesten, den Worten des Papstes. Guardi dagegen wählt einen größeren Bildausschnitt und zeigt eine überschaubare Menge in lockeren Grüppchen und mit großer Distanz zur Tribüne, ja zum Teil hinter dem Monument Colleonis stehend. Hier verfolgt man eher abwartend und unbeteiligt das Geschehen. Eine Überdeckung des Kanals wäre für diese Versammlung nicht vonnöten gewesen. Doch welcher Darstellung kann man trauen?⁶⁰

Beide Bilder offenbaren jedoch unmißverständlich den Charakter und den politischen Sinn der Tribünenarchitektur: Es war das Bühnenbild für ein Spektakel, das nicht nur mit seinem opulenten Reichtum die Person des Papstes in den Schatten stellte und seine Worte verschlang, sondern der dominanten Masse der venezianischen Magistrate in ihren Festroben den nötigen Raum gab, als Mitwirkende dieses Spektakels den päpstlichen Segen in die massive Repräsentativität des Staates Venedig zu betten und auf ihn zu beziehen. Dadurch nämlich, daß die Senatoren nicht wie die übrigen Patrizier und das Volk vor der Tribüne standen, um den Segen des Papstes zu empfangen, sondern wie dieser in die Menge blickten, wurde der Segen von ihnen gleichsam transportiert, ja autorisiert und damit zu einem Segen des Staatswesens umfunktioniert. Die Autorität Pius' VI. wurde so mit Hilfe einer hochsymboli-

58. Im folgenden sei kurz benannt, was sich – hauptsächlich auf dem Kupferstich (Fig. 1) – in den Lünetten und Archivolten erkennen läßt: in der Archivolte des Mittelportals ein stehender Heiliger und eine sitzende Figur; in den seitlichen Lünetten je zwei sitzende oder halbliegende Evangelisten, davon eindeutig zu identifizieren Matthäus mit dem vor ihm knienden Engel (links) und Johannes mit dem Adler (rechts), vielleicht inspiriert durch die Evangelisten in den Zwickeln des mittleren Kuppelraums der Westvorhalle von S. Marco; in den Archivolten des Baldachins zwei stehende Engel, im Scheitel darüber die Taube des hl. Geistes und schließlich in der Apsiskalotte hinter dem Thron zwei Cherubim.

59. Die Rechnung für die *Tendine* in asv: Savio Cassier (wie Anm. 19), fasc. 6, n. 6 (24. Mai 1782). Im Gegensatz zu unserem Stich, der sich auf die Architektur und die Menschenmassen konzentriert, zeigen die Gemälde Guardis und Bellas (wie Anm. 2) die Sonnensegel.

60. Eine spätere Quelle berichtet von einer zweiten Tribüne, die es dem Volk ermöglicht habe, den Papst besser zu sehen. Sie muß sich an der Stelle des Colleoni-Monuments befunden haben, denn nach der Benediktion fehlten an dem in der Höhe von ca. 7 Meter angebrachten Bronzefries des Reitermonuments mehrere Stücke, die zunächst im Jahr 1796 durch bronzierte Stuckapplikationen ersetzt und schließlich 1829 von Luigi Zandomenighi erneuert wurden. Vgl. *Monumento di Bartolomeo Colleoni nella piazza dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia restaurato per ordine sovrano nel M.DCCC.XXXI*, Venezia, [1831], pp. 23 ff.

schen Architekturattrappe und durch die Präsenz des *patronus et verus gubernator ecclesiae sancti marci*⁶¹ samt Gefolge an seiner Seite vom venezianischen Staatskirchentum regelrecht vereinnahmt.

Rückblickend deutete der kaiserliche Agent Brunati die Folgen dieses Spektakels in einem Brief an Fürst von Kaunitz folgendermaßen: «Recano tutte le lettere di Venezia le grandi accoglienze fatte da quella repubblica al papa, che con questa sua visita pare voglia emendare tutte le invettive e le passate animosità contro la medesima, dandole colla sua presenza la più autentica prova d'una perfetta riconciliazione e d'averla in sua santa benedizione, con cui riassicura e calma ancora i più scrupolosi sulle provide riforme ecclesiastiche, fatte da essa serenissima».⁶²

61. Vgl. Cozzi 1992-1993 (wie Anm. 33), p. 12.

62. Zit. nach SCHLITZER 1892 (wie Anm. 3), p. 131 (Brief vom 22. Mai 1782).



FIG. 1. GIACOMO LEONARDIS, *Pius VI. segnet das Volk auf dem Campo Ss. Giovanni e Paolo*, Venezia, Biblioteca del Museo Correr.



FIG. 2. FRANCESCO GUARDI, *Pius VI. segnet das Volk auf dem Campo Ss. Giovanni e Paolo*, Oxford, Ashmolean Museum.

IVAN BROVELLI

RIVOLUZIONE E RELIGIONE
NEL QUARANTOTTO VENEZIANO (1848-1851)

Documento alle rivoluzioni avvenire,
che apparecchino in tempo,
non solo le forze del braccio,
ma quelle del senno.

(N. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848-49*,
p. 143)

Il 22 marzo in piazza S. Marco, quando Daniele Manin proclama la Repubblica, nel suo discorso i simboli del passato e le idee risorgimentali si intrecciano in un complicato parallelismo: «...Ma non basta aver abbattuto l'antico governo; bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate, migliorato dalle libertà presenti. Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri, che dovranno servire alla fusione successiva e poco a poco di questa Italia in un sol tutto. Viva dunque la repubblica! Viva la libertà! Viva S. Marco!».¹

Infatti, a prima vista, i punti di riferimento sembrano contraddittori: evocazione della Serenissima repubblica, rinvigorita però dai principi della Rivoluzione francese, proclamazione dell'indipendenza della città lagunare, eppure creazione di uno Stato italiano unitario. La proclamazione in piazza S. Marco potrebbe rivestire, su certi aspetti, le vesti di una "restaurazione repubblicana". Manin è perfettamente cosciente della portata simbolica della parola Repubblica per i Veneziani, eco lontano dei gloriosissimi quattordici secoli della Serenissima, ed è per questo che deve chiarire la natura di questo nuovo regime. Essa, in sostanza, non a niente a che vedere con l'oligarchia millenaria, la sua fonte di ispirazione politica non è la repubblica dei Dogi, bensì la Repubblica nata dalla Rivoluzione Francese, ovvero un regime fondato sul principio di democrazia. Però Manin deve rispondere ad un altro problema, sempre legato al termine di Repubblica e le sue evocazioni nell'inconscio veneziano. Come conciliare, infatti questo simbolo forte di indipendenza e sovranità con il progetto unitario degli uomini del Risorgimento? Anche in questo caso il *leader* rivoluzionario deve spiegare che egli intende l'indipendenza in quanto liberazione dall'occupazione austriaca, prima tappa verso la liberazione dell'Italia intera e l'unità nazionale. Se le parole rimangono forti nel loro senso simbolico e ne mantengono tutto il carisma, il contenuto di esse si annuncia completamente diverso: repubblica certo, ma prima di tutto democrazia; indipendenza, ma intesa come liberazione dallo straniero e fedele solidarietà al movimento unitario italiano.

È un difficile e fragile equilibrio quindi, quello che tenta di instaurare Manin, progetto non privo di sostanziali ambiguità. Come sottolineava Jacques Godechot, è per l'appunto il problema del legame fra l'iniziativa locale ed il progetto unitario naziona-

ABBREVIAZIONI:

ASV: Archivio di Stato, Venezia

1. P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 114-115.

le ad essere una delle cause del fallimento del Quarantotto italiano, cioè, per riprendere i suoi termini, «la méfiance des Etats les uns à l'égard des autres et le réveil du "municipalisme" et du "campanilisme"». Ma Godechot rilevava altri elementi che secondo lui furono causa di questo fallimento e cioè «l'absence d'union des révolutionnaires italiens; la faiblesse des réformes sociales qui n'ont pu rallier les masses populaires aux dirigeants bourgeois des mouvements révolutionnaires». ² Questo proposito, soprattutto in quanto riguarda le riforme sociali, ricorda un'altra citazione, di un protagonista del Quarantotto veneziano, Isacco Pesaro Maurogonato. In una lettera a Nicolò Tommaseo, del 23 marzo 1848, poco tempo dunque dopo la proclamazione della repubblica, egli scriveva: «La rivoluzione francese del 1848 fu una rivoluzione sociale, la nostra fu una rivoluzione politica, quella fu fatta dagli artieri e dal popolo, questa fu fatta dalla classe intelligente». ³

Non a caso abbiamo parlato precedentemente di "restaurazione repubblicana", con tutto ciò che il termine "restaurazione" implica, e soprattutto la connotazione peggiorativa, nota al campo storiografico come contrario di progresso, sinonimo di reazione. Per Maurogonato la rivoluzione veneziana è prima di tutto uno *statu quo* sociale, le istituzioni politiche sono cambiate, ma la società veneziana è rimasta più o meno la stessa, i rivoluzionari, i patrioti e cioè i borghesi, sono i garanti dell'ordine sociale, dei rapporti fra le varie classi, delle gerarchie. È particolarmente importante sottolinearlo, perché le questioni religiose e le rispettive istituzioni, riguardano in gran parte l'ordine socio-politico.

Maurogonato parla di «classe intelligente» quando si riferisce ai protagonisti della rivoluzione veneziana, cioè alla borghesia liberale. Manin, in quanto avvocato, uomo di legge, si preoccupa sin dall'inizio della legittimità del Governo provvisorio. In una lettera al ministro degli Esteri britannico Palmerston, ⁴ egli dà il contenuto di un ragionamento giuridico che tende a dichiarare fuori legge il trattato di Campoformio e quindi l'occupazione austriaca, legittimando in tal modo la proclamazione della Repubblica. Un'argomentazione che ha il vantaggio di sorpassare l'opposizione fra i conservatori, che si riferiscono esclusivamente alla capitolazione, ed i democratici che si avvalgono della legittimità popolare delle giornate di marzo. Volontà di compromesso in fin dei conti anche nella denominazione stessa del nuovo regime: Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Al di fuori delle argomentazioni giuridiche, quindi dopo il rispetto della legge, il Governo provvisorio manifesta il suo spirito democratico e liberale con la pubblicazione di decreti importanti, come il suffragio universale maschile, la libertà d'opinione e di stampa e, soprattutto, per quanto ci riguarda, la libertà di culto (28 marzo 1848). Anche la dimensione sociale del nuovo governo lascia buone speranze di progresso alle classi popolari, come il gesto simbolico, copiato dall'esempio francese di febbraio, ⁵

2. J. GODECHOT, *Histoire de l'Italie moderne. Le Risorgimento*, Paris, Hachette, 1972, p. 455.

3. Lettera di Isacco Pesaro Maurogonato a Nicolò Tommaseo, del 23 marzo 1848, in P. BRUNELLO, *Voci per un dizionario del Quarantotto*, Venezia, CPM, 1999, p. 296.

4. A. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del Governo Provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Padova, CEDAM, 1955, p. II: «Verso la fine del secolo decorso il potere aristocratico, che reggeva Venezia, abdicò e restituì la sovranità al popolo, costituendosi in conseguenza in governo democratico [...]. Poco appresso conchiudevasi la pace di Campoformio, con cui Bonaparte cedeva all'Austria il Veneto, che non era mai stato conquistato, che a lui non apparteneva in alcun modo [...]. La sovranità del popolo veneziano, per questa iniqua stipulazione, cessò di fatto, ma non cessò di diritto; poiché il diritto fu preservato dalle solenni proteste. Ingiusta era pertanto la occupazione austriaca, ed ingiuste per conseguenza, come di essa procedenti, tutte le successive trasmissioni della sovranità nel Veneto, fino all'ultima, che nel 1814 avvenne a favore dell'Austria. I Veneziani avevano pertanto incontrastabile diritto di recuperare l'indipendenza, ch'era stata loro ingiustamente rapita; e ciò fecero nel 22 marzo di quest'anno [...] proclamando la Repubblica democratica, cioè quel Governo che legalmente esisteva».

5. Si tratta di Albert, operaio, ministro senza portafoglio nel Governo provvisorio della Repubblica francese, nel quale spiccava la personalità di Lamartine. Nel caso veneziano è interessante ricordare che il Toffoli è ben più di un semplice artigiano, è quasi un piccolo padrone, con qualche dipendente a carico.

della nomina di Angelo Toffoli, artiere, in quanto ministro senza portafoglio nel primo governo Manin. Però, i dirigenti successivi e lo stesso Manin rifiuteranno qualsiasi idea socializzante, non solo a causa del loro ceto sociale originario («la classe intelligente» per riprendere l'espressione di Maurogonato), ma anche giustamente per il fatto che la lotta di classe condurrebbe inevitabilmente ad una società divisa, situazione pessima e contraria alla meta principale della Repubblica Veneta, cioè la resistenza armata contro le truppe austriache. Non essendo, anzi, non potendo essere un laboratorio politico, il Governo provvisorio spicca per il suo pragmatismo.⁶

In tale contesto le questioni religiose saranno inevitabilmente poste anch'esse sotto il segno del compromesso e quindi irrimediabilmente sotto il segno dell'ambiguità, e dell'incompiutezza, vittime di un'irresistibile tensione fra il conservare una vantaggiosa posizione (la chiesa cattolica), e la possibilità di riformare appunto l'ordine esistente (la comunità ebraica, ma non solo). Una situazione in cui i politici del Governo provvisorio hanno la loro responsabilità, perché anch'essi vittime dello stesso dilemma. Nulla di straordinario quindi se gli opposti vengono a scontrarsi, se le strutture più compatte si frammentano in varie tendenze, altrettanti tentativi di nuove continuità. Ed è per questo che nelle pagine seguenti i concetti di libertà di culto, di religione di Stato, di religione impegnata e di anticlericalismo si scontrano e si completano, illustrate dal caso del cardinal patriarca Jacopo Monico, che malgrado le sue famose piroette ideologiche, è forse il miglior esempio di coerenza politica del biennio.

I. LIBERTÀ DI CULTO E RELIGIONE DI STATO: IL PARADOSSO VENEZIANO

Il più bel esempio di progresso democratico del '48 a Venezia è sicuramente quello legato alla religione, alla presa in conto dell'esistenza di confessioni diverse, da parte del Governo provvisorio. Il 28 marzo 1848, infatti, il Governo proclamava: «I cittadini delle Provincie unite della Repubblica veneta, qualunque siano le loro confessioni religiose, nessuna eccettuata, godono di perfetta uguaglianza di diritti civili e politici. Tutte le differenze nella vigente legislazione contrarie a questo principio, sono tolte dalla sua applicazione. Le magistrature giudiziarie e amministrative sono incaricate di quest'applicazione ne' singoli casi correnti».⁷ In tal modo la comunità ebraica, quella evangelica, i greco-ortodossi, ritrovano la loro libertà, in proporzioni più o meno importanti e si impegnano attivamente nella difesa contro gli Austriaci. Soffermiamoci per cominciare, sul caso della religione cattolica. Come ricorda P. Brunello,⁸ «nel Lombardo Veneto, quando si dice "religione" si intende la religione cattolica romana». Ed infatti, i parroci vi tengono l'anagrafe, compilano le liste dei giovani in età di leva, dirigono le scuole elementari, fanno conoscere in chiesa gli ordini del governo, cantano il *Te Deum* per l'imperatore. Il sovrano nomina i vescovi, sorveglia l'attività dei predicatori e l'organizzazione dei seminari. La religione cattolica è una vera religione di Stato, di uno Stato, l'impero austriaco, che ha sconfitto prima i Turchi, poi le armate rivoluzionarie francesi. Il decreto del 28 marzo riveste senza dubbio un'importanza sostanziale: libertà di culto, quindi indifferenza religiosa, quindi nessun trattamento particolare, nessun privilegio nei confronti di qualsiasi confessione.

6. Tuttavia ciò non ostacola un'azione nei confronti delle classi popolari, specialmente riguardo i barcaioi, i gondolieri e i facchini, mentre su certi punti il governo sarà chiaramente repressivo. Si veda P. GINSBORG, *op. cit.*, I, pp. 242-244.

7. *Gazzetta di Venezia*, n. 72, 29 marzo 1848.

8. P. BRUNELLO, *op. cit.*, p. 137.

L'intenzione è lodevole, ma anche in questo campo, come per le questioni sociali, il Governo Provvisorio rimane a metà strada, non oltrepassa la semplice intenzione; propone un cambiamento, un progresso a favore delle libertà, eppure non compie gli atti necessari all'adempimento di tale progresso, e si ritrova in fin dei conti, in una situazione ambigua dove convivono libertà di culto e religione di Stato.

Infatti, anche dopo la capitolazione del governo austriaco, la religione cattolica mantiene, ed a volte consolida il suo legame privilegiato con il potere politico. Se ne rende conto Carlo Pisacane, commentando la benedizione della bandiera della nuova repubblica, il 23 marzo 1848: «Il 23 marzo la guardia nazionale sfilava in bella mostra in Piazza S. Marco ed applaudiva freneticamente alla proclamazione della repubblica. Ma era questa una rivoluzione compiuta, o una semplice insurrezione, e quindi l'antica tirannia cambiata di forma? Un ministro cattolico benedisse la bandiera, ciò basti al lettore per giudicare».⁹ Al di fuori delle questioni ideologiche, le motivazioni che spinsero il Governo ad associare alle sue iniziative anche la Chiesa, sono prima di tutto di natura pragmatica: proclamando la repubblica, Manin entra automaticamente in conflitto con l'istituzione clericale ed il suo principale rappresentante, il cardinal patriarca Jacopo Monico. È chiaro che davanti all'opposizione della Chiesa, il progetto di Manin, che certo voleva un nuovo governo, ma nell'ordine assoluto, sarebbe stato molto più impegnativo, fonte di conflitto, accompagnato da misure estreme. Sin dall'inizio, l'esperienza politica nata dalla rivoluzione del 22 marzo, è caratterizzata da una politica che tende a rassicurare la Chiesa riguardo alle intenzioni del Governo provvisorio. Prima di tutto la nomina di Nicolò Tommaseo, scrittore ed intellettuale cattolico cui fede non fa ombra di dubbio, al rango di ministro del Culto e dell'Istruzione pubblica,¹⁰ in seguito un certo numero di discorsi dal tono rassicurante ed infine il decreto del 4 aprile 1848 che rende le corrispondenze tra i Vescovi e il Sommo Pontefice «dirette e libere»,¹¹ cosa non concessa dal governo austriaco. Questo provvedimento soddisfa il patriarca Monico, che in una lettera aperta di ringraziamento, rivela aver usato immediatamente questa nuova libertà.¹² Il 3 aprile, sulla *Gazzetta*, il patriarca lancia un appello ai fedeli, affinché rispettino il nuovo ordine pubblico, rispecchiando in tal modo gli stessi appelli alla prudenza ed alla calma del Governo provvisorio. Fin dai primi mesi quest'ultimo implica in modo diretto il clero nella vita politica, come mostra una circolare del ministro del culto indirizzata ai parroci:

...Il Governo provvisorio aggiunge nondimeno le raccomandazioni proprie per dimostrare più chiaramente quanto gl'importi che la Religione santifichi ogni suo atto, e che le due podestà concorrano unite al fine della comune salvezza. Lo zelo della R.V. s'adopere ad eccitare il popolo alla difesa comune, mantenga vivo l'ardore, consigli i militari esercizi, assista o faccia altri sacerdoti assistere a quelli, accenda l'affetto, concilii le differenze, dilegui i sospetti. Se ad alcun cittadino fosse ingiustamente apposta la taccia di spia, od altra simile, lo consigli a smentire l'accusa con la testimonianza di persone autorevoli, con fatti di amor patria e di generoso coraggio. Il clero segnatamente desideriamo che sia rispettato e rispettabile alla Nazione, perché la dignità della Nazione crediamo inseparabile da quella dei suoi sacerdoti.¹³

9. CARLO PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, cit. in P. BRUNELLO, *op. cit.*, p. 254.

10. In questa denominazione del ministero si può già rilevare che «culto» è al singolare e non al plurale, come richiederebbe il riconoscimento dell'uguaglianza di tutte le confessioni religiose. A suo tempo lo notò lo stesso Isacco Pesaro Maurogonato in una lettera al Tommaseo: «Vorrei ch'Ella fosse Ministro dei Culti e non del Culto», cit. in P. BRUNELLO, *op. cit.*, p. 142.

11. ASV: *Gov. Prov. 1848-49*, b. 33.

12. *Gazzetta di Venezia*, n. 86, 12 aprile 1848.

13. ASV: *Gov. Prov. 1848-49*, b. 33, circolare del 10 aprile 48 distribuita «a tutto il clero del distretto». Da notare che anche in questo caso «religione» è sinonimo di chiesa cattolica.

La chiesa cattolica è dunque associata all'azione patriottica e governativa, ed in cambio, il patriarca pubblica regolarmente messaggi, appelli o esortazioni sulla *Gazzetta*. Vi sono anche tentativi da parte del Tommaseo per liberalizzare, democratizzare la Chiesa, nell'ambito di una profonda riforma morale.¹⁴ L'8 giugno 1848 il vescovo di Chioggia scrive al Tommaseo per domandare l'abrogazione della legge austriaca del 20 ottobre 1822, vigente a Venezia dal 30 gennaio 1830. Questa legge impone ad ogni religioso un reddito annuo di almeno 100 fiorini (258,58 lire correnti), somma a carico della famiglia, di qualche istituto o del «Pubblico erario». Il vescovo vuole tornare al sistema precedente quello austriaco, che promuoveva agli ordini maggiori i chierici riconosciuti ed ordinati dalle rispettive curie vescovili e non dal governo austriaco. Il loro reddito annuo doveva essere di almeno 158,62 lire, e di 142,76 per i più poveri. Tommaseo risponde affermativamente l'11 giugno. Scrive che la legge del 1822-1823 sull'ordinazione agli ordini maggiori non era fondata sul solo merito, ma sull'«attività e condotta, parole dal senso ambiguo; essa [la legge] voleva che in questa scelta entrassero in gioco le norme in corso, non solo canoniche, ma anche politiche».¹⁵ Quindi i religiosi erano sottomessi al potere politico, da cui dipendeva la loro remunerazione. «Bisogna liberare i chierici da queste catene», conclude Tommaseo, incitando i vescovi ad ordinare i chierici con giudizio, affinché essi non siano troppo numerosi ed a scegliere giovani degni della loro missione.

Abbiamo visto fin qui le implicazioni politiche della Chiesa sollecitate dallo stesso governo, ed un esempio di riforma delle istituzioni chiericali di iniziativa statale, ma non bisogna dimenticare un aspetto molto più pragmatico di controllo effettivo delle attività della chiesa cattolica, specialmente in ambito fiscale. Infatti non si deve mai dimenticare che l'obiettivo principale della Repubblica veneta è di resistere il più a lungo possibile all'assedio austriaco, e ciò implica un finanziamento importante. Perciò, sin dai primi di aprile, Manin chiede al patriarca di dichiarare tutte le fonti di reddito a disposizione del clero, non a scopo di prelevarne una parte nell'immediato, ma per ottenere una visione globale delle risorse finanziarie cui il governo potrebbe attingere in caso di necessità. Monico risponde alla richiesta, dando il dettaglio dei redditi della Curia e la destinazione di ogni fondo.¹⁶ Il controllo dei beni della Chiesa si intensifica il 19 gennaio 1849, quando una circolare del governo ordina ai parroci di Venezia di inviare al governo il reso conto delle entrate fiscali delle rispettive parrocchie, per i due semestri degli anni 1847-1848.¹⁷ Infine, sempre per quanto riguarda le risorse della Chiesa, il 2 settembre 1848 un decreto firmato Manin impone a tutti i parroci di Venezia di instaurare una questua patriottica per sostenere lo sforzo finanziario del Governo, e dunque di riversare, ogni lunedì, le somme raccolte durante le messe nella Cassa Centrale della Repubblica.¹⁸ La *Gazzetta* pubblica regolarmente ogni

14. Ad es. gli interventi a favore di Emilio Tipaldo, nominato «ispettore in capo delle scuole elementari», una nomina contestata dal patriarca a causa dell'appartenenza religiosa di Tipaldo, greco-ortodosso; il tentativo di riforma dei libri di catechismo, ecc. Cfr. P. PECORARI, *Spunti e documenti inediti per una storia religiosa del quarantotto veneziano*, in «Archivio Veneto», 102 (1974), pp. 57-119.

15. ASV: Gov. Prov. 1848-49, b. 62, n. 8128.

16. ASV: Gov. Prov. 1848-49, b. 5, lettera del 10 aprile 1848. Vi si legge che la Curia gestisce due casse, l'una destinata al clero «povero ed infermo», di un valore di 20.000 lire correnti, più le 52.249,05 lire donate dal governo austriaco, l'altra, detta di «messe di sovvenzione», costituita da una rendita annua di 48.543 lire, basata sulla somma di 30.000 lire depositata al Monte Lombardo Veneto, destinata alle opere di beneficenza ed agli oggetti del culto. Il patriarca informa anche il Governo che il seminario patriarcale dispone di «asogni necessari al funzionamento dell'istituzione»; ma non ne specifica la provenienza.

17. ASV: Gov. Prov. 1848-49, b. 71. Nei vari fascicoli si trovano le lettere e le tabelle-risposta della contabilità delle parrocchie veneziane per il periodo richiesto.

18. Decreto pubblicato sulla *Gazzetta di Venezia*, n. 230, 3 settembre 1848: «L'erario è esausto: i grandi bisogni della patria incrudeliscono. La religione accusa l'arma della carità. Nelle ore in cui la chiesa è più frequentata, e le preghiere sono più intense, alzerete la voce, implorando dal Dio degli eserciti l'aiuto a Venezia. Indi intimerete ai fedeli

settimana l'elenco delle offerte di tutte le parrocchie, dalla settimana del 4 all'11 settembre '48 a quella del 24 al 31 luglio '49. È da notare che tutte le parrocchie, nei limiti del possibile e delle loro risorse, tentano di versare regolarmente le elemosine al fine di aiutare lo sforzo nazionale. Sin dai primi giorni, ad esempio, le donazioni affluiscono anche indipendentemente dalla questua patriottica: il sacerdote di S. Giovanni in Bragora rimette, il 4 settembre, 32 lire che gli erano state date precedentemente dai suoi parrocchiani, i cappuccini rimettono parecchi metri di stoffa, ecc. Anche le altre confessioni partecipano, più o meno regolarmente, alla questua, allorché non erano obbligate, dato che il decreto era indirizzato esclusivamente «Ai reverendissimi parrochi di Venezia». Così, già il 4 settembre, il rabbino maggiore versa la somma di 155 lire più alcune lenzuola e numerosi vestiti. Il totale raccolto, dal '48 al '49 è di 29.342,95 lire correnti, poco se si pensa che le entrate del Governo giravano all'incirca sui 3 o 4 milioni in media (le spese essendo equivalenti), però non si deve dimenticare che la paga giornaliera di un operaio veneziano superava di poco una lira, e che la povertà era considerevole.¹⁹ Ciò nonostante la questua patriottica dimostra due cose importanti: prima di tutto che anche i cittadini più poveri hanno voluto partecipare alla lotta contro il nemico, volontà che perdura anche durante gli ultimi giorni della resistenza ad ogni costo, malgrado i bombardamenti, la fame ed il colera, e ciò smentisce il proposito di Maurogonato, che certo si riferiva alle giornate esplicitamente rivoluzionarie di marzo, ma che tentava di eludere, con quell'espressione di «classe intelligente», la componente popolare che invece, nella sua fedeltà a Manin, ha dimostrato la sua attiva partecipazione ed il suo sostegno incondizionato. La seconda cosa da ricordare, invece, riguarda l'importanza, per il Governo, di poter contare sulla rete parrocchiale su tutto il territorio urbano. Infatti le parrocchie, nel loro insieme, costituiscono una maglia sottile, che permette una penetrazione molto precisa della struttura sociale della città. I preti, con le loro chiese, sono un formidabile vettore propagandistico di incitazione patriottica, che permette cioè di spandere la voce del Governo anche nei sestieri più lontani da S. Marco e di rivolgersi anche alle persone meno sensibili ai problemi di difesa, come i bambini e gli anziani. Tramite le esortazioni parrocchiali, gli appelli diretti del Governo e gli articoli sulla «Gazzetta di Venezia», l'impegno nazionale diventa una preoccupazione quotidiana che riguarda tutti gli strati e le età della società veneziana. Se Manin ed il suo governo fossero stati ostili nei confronti della Chiesa, o semplicemente lasciandola da parte, avrebbero perso la possibilità di intervenire in maniera efficace presso i Veneziani.

Parallelamente a queste implicazioni volute dal Governo, si sviluppano una serie di cerimonie religiose a connotazione patriottica, principalmente messe e processioni, che si riallacciano al passato, ad una religione che tramite il culto dei santi, esaltava anche la Serenissima, un vero e proprio culto dello Stato. Nel nostro caso si mescolano dunque sia le evocazioni delle cerimonie della Serenissima, sia le pratiche austriache, come il *Te deum* ad es., in una unica e ricca tradizione di religione di Stato. A

la elemosina per la patria, e voi stesso, reverendissimo parroco, andrete a raccoglierla per la vostra chiesa. E ciò ogni giorno, specialmente nei festivi, sino a che dura la presente guerra. Le somme raccolte le farete consegnare alla cassa Centrale del Governo ogni lunedì. La vostra pietà cittadina mi garantisce la puntuale esecuzione di quest'ordine governativo».

19. Rimando il lettore alla lettura del primo capitolo di P. GINSBORG, *op. cit.*; S. TRAMONTIN, B. BERTOLI, *Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1829-1845)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976; e alla consultazione della tabella intitolata «Situazione sociale delle parrocchie di Venezia nel 1836»; riguardo il rapporto abitanti/poveri, in ogni sestiere ed in ogni parrocchia, mi limito, in questa sede, a pubblicare le percentuali riguardo la presenza di "poveri", cioè le persone che necessitano l'aiuto delle opere di beneficenza, nell'ambito dei singoli sestieri: Castello: 32%, Cannaregio: 46%, S. Marco: 11%, S. Croce-S. Polo: 39%, Dorsoduro: 48%; cfr. I. BROVELLI, *Liberté rêvée, liberté contestée. Révolution et religion à Venise en 1848-1849 et durant les premières années de la III^{ème} occupation autrichienne*, tesi di laurea, rel. Philippe Foro, Remy Pech, Université de Toulouse II le Mirail (Francia), 2001.

Venezia, sin da tempi remoti, il culto della Madonna è molto vivace, legato al destino della città, e non c'è da stupirsi se, spontaneamente, la gente vede nella rivoluzione del 22 marzo, l'intervento della S. Vergine. Come ricorda un articolo di un giornalista della *Gazzetta d'Augusta* del 2 aprile 1848: «È probabile che l'attribuzione alla Vergine della prodigiosa liberazione dallo straniero abbia trovato un legame anche nel calendario, colla vicinissima festa della fondazione di Venezia, che la leggenda attribuiva a due consoli di Padova arrivati in laguna nel 421, il 25 marzo, giorno dedicato all'Annunciazione di Maria». ²⁰ D'altronde il testo di Monico pubblicato il 3 aprile, già accennato, si riferisce anche lui al carattere miracoloso degli eventi, perché non vi è stato spargimento di sangue, a parte il caso di Marinovich all'Arsenale. ²¹

I Veneziani distinguono diversi attributi della Madonna e ognuno di essi è l'oggetto di una devozione particolare: la Madonna Nicopeia, dal greco *nikoipoia*, «che conduce alla vittoria», alla quale fu dedicata una cappella a destra dell'altare principale di S. Marco, fu quella maggiormente venerata. Durante la IV crociata i Veneziani la portarono via dal monastero di S. Giovanni Teologo a Bisanzio e, secondo la tradizione, fu dipinta da S. Luca, l'evangelista medico e pittore. Per i Bizantini era la Madonna Odogetria, cioè «a capo degli eserciti», perché i soldati collocavano l'icona a capo delle loro legioni prima della battaglia. Con la Madonna della Salute, la Nicopeia fu eletta dai Veneziani, affianco a S. Marco, come protettrice della città. Infine la Madonna Teotoca, che significa «madre di Dio», venerata nella cattedrale di Torcello e la Madonna Ortocosta, cui traduzione è «luce di verità», nella chiesa di S. Samuele. L'immagine della Madonna era inoltre frequente nei «capitoli», le librerie religiose. L'attaccamento dei Veneziani a questo culto praticamente ancestrale si manifesta in particolare modo durante i momenti difficili dell'anno 1849, come lo dimostra una lettera del 10 aprile, inviata da Alessandro de Giorgi, segretario del Governo, a Manin: «...il popolo si mostra forte nell'avversità e chiede che sia esposta l'immagine della Madonna». ²² Ed è ciò che fa Monico fino al Mercoledì Santo, Manin intervenendo in seguito, affinché sia sempre esposta nella basilica, in quanto madonna Nicopeia nel vero senso della parola, dato che l'obiettivo della città di Venezia è la vittoria contro gli Austriaci.

Accanto al culto di Maria, altri riti accompagnano la vita politica, come la festa di S. Marco ed in particolare quella del 25 aprile 1849, che diventa il simbolo stesso della festa politico-religiosa, come ai tempi della Serenissima. Ricorrenti anche gli interventi del patriarca nei momenti cruciali della vita politica, come quel mattino del 3 luglio 1848, quando Monico celebra una messa solenne per incoraggiare il lavoro dell'Assemblea che deve decidersi sull'unione o no con il Piemonte, anche se tale atto non è privo di parzialità, la preferenza patriarcale andando a favore dell'unione con il Piemonte. Ma l'esempio più significativo è quello dell'elaborazione di un vero e proprio calendario liturgico specialmente composto per sostenere gli sforzi di guerra, datato del 12 settembre 1848 ed accompagnato da un lungo discorso del patriarca. Senza entrare nei dettagli delle celebrazioni, pubblicate sulla *Gazzetta*, ²³ si tratta di una serie di preghiere, «di pubbliche preci [...], che offra a tutti la più comoda opportunità di prender parte», affinché si arrivi alla fine di ottobre «stando, per così dire, in atto generale e continua preghiera». Cerimonie organizzate con semplicità ed econo-

20. P. GALLETTO, *La vita di Daniele Manin e l'epopea veneziana del 1848-49*, Treviso, Giovanni Battagin ed., 1999, p. 298.

21. «Ora è cosa evidente, e generalmente conosciuta, che il rivolgimento politico, avvenuto a questi di un modo, che ha sembianza di prodigio anziché di opera umana, era un'arcana disposizione, che si maturava in silenzio nei consigli di Dio...»; *Gazzetta di Venezia*, n. 77, 3 aprile 1848 (Il testo però è del 30 marzo).

22. P. GALLETTO, *op. cit.*, p. 516.

23. *Gazzetta di Venezia*, n. 241, 14 settembre 1848.

mia, «fatte – come ricorda Monico – colla maggior possibile parsimonia di addobbi e di cere, esclusa ogni musica istrumentale e di canto figurato, ed anche ogni sermone, che non fosse fatto dal parroco locale, o da un religioso del convento in cui si farà la funzione». È anche proposto un digiuno riguardante carne e latticini, per i giorni precedenti le preghiere, ma date le condizioni alimentari, non rivestono nessun carattere obbligatorio. Infine Monico augura che «...sia la patria in questa occasione l'unico oggetto delle offerte, che siete per fare». Conclude però il suo discorso con un vero e proprio inno patriottico, un'ode alla Venezia eternamente cara e libera:

E chi non sa che sotto questo nome dolcissimo, si comprendono le persone e le cose, e le memorie più care che possiate aver sulla terra? [...] E qual patria è la nostra, o diletteggianti? [...] Una città, culla e rocca di libertà; madre di eroi e di santi, autrice d'ingegni per ogni rispetto d'immortal rinomanza, insegnatrice ed istitutrice di ogni ottima disciplina, dominatrice altre volte dei mari, trionfatrice di feroci nazioni, conservatrice soprattutto gelosissima dell'unica vera e santa Religione, sotto gli auspizii della quale fondò, e mantenne inviolato per quattordici e più secoli il suo puro dominio; ed ora, fatta asilo delle italiane speranze, e punto centrale, in cui s'affisano gli sguardi di tutti d'Europa. Ecco di che patria siam figli.

Questo è sicuramente il miglior esempio di quella stretta associazione fra la sfera religiosa e quella politica, ma non è l'unico. Qualche mese prima, Monico proponeva una messa nella basilica di S. Marco in omaggio ai caduti per la patria, per il 13 aprile 1848 ed invitava i membri del Governo ad assistervi.²⁴ Qualche giorno dopo prende le misure necessarie perché la festa sacrosanta di S. Marco sia celebrata pontificalmente il 25 aprile. Infatti in quell'anno, il 25 aprile era anche il giorno di Pasqua; normalmente, secondo il rito, la festa del santo patrono della città avrebbe dovuto essere spostata al mese di maggio, senza essere pertanto considerato come un giorno festivo. Per rimediare a tale inconveniente, Monico chiede l'autorizzazione al papa affinché il 25 aprile, date le circostanze politiche, sia anche il giorno della celebrazione di S. Marco, perché egli possa vegliare sulla sorte della città.

Quanto abbiamo scritto dimostra che, anche sotto forme diverse, la religione cattolica rimane una vera e propria religione di Stato, cioè direttamente sollecitata ed implicata nell'azione governativa, non solo in quanto garante morale, beneducendo la politica del governo, ma anche in quanto attore partecipe, una sorta di quarto potere. In fin dei conti, come notava Pisacane, l'andar delle cose non è cambiato, l'ordine politico è sempre lo stesso. Per dare un ultimo esempio, ricordiamo semplicemente che durante le elezioni a suffraggio universale del 4 giugno 1848, l'unità territoriale base per l'elezione dei rappresentanti è nientemeno che la parrocchia.²⁵ Nelle trenta parrocchie veneziane i parroci sono incaricati di spiegare, nelle chiese, al popolo il buon funzionamento delle elezioni politiche. Ma, come abbiamo detto, non c'è niente di strano in questa procedura, ereditata dagli Austriaci, perché mette a disposizione del governo una rete amministrativa già collaudata da anni.

2. LA RELIGIONE IMPEGNATA O LA RELIGIONE AL SERVIZIO DELLA RIVOLUZIONE

Nei primi mesi dell'esperienza rivoluzionaria veneziana, l'entusiasmo generale coinvolge in particolar modo alcuni religiosi e comunità religiose. Forse i più implicati nel

24. ASV: *Gov. Prov. 1848-49*, b. 5, lettera del 11 aprile 1848 di Monico al Governo.

25. Parrocchie di 2.000 abitanti: 1 rappresentante; da 2.001 a 4.000 abitanti: 2 rappresentanti; da 4.001 a 6.000 abitanti: 4 rappresentanti.

movimento veneziano sono proprio gli ebrei, perché riconoscenti per le emancipazioni concesse. Bisogna ricordare che uno dei motivi dell'arresto di Manin e di Tommaseo il 18 gennaio 1848, è quello di aver organizzato una petizione per l'emancipazione degli israeliti. Perciò il decreto del 28 marzo riguardo la libertà di culto riveste un'importanza capitale per questa comunità impegnata nella lotta di liberazione e coscente dei suoi meriti. Ad es., il 29 marzo 1848, un certo Giacomo Mattei si rivolge in questi termini al Governo provvisorio:

Per legge di natura tutti gli uomini sono uguali. Il fanatismo religioso spinse l'odio fra le diverse religioni, il despotismo ne approfittò per opprimere i popoli e per avvilirli. In un governo fondato sui principi della libertà ed uguaglianza è dispiacevole qualunque differenza di diritto fra cittadini. Le leggi odiose debbono sparire. Gli Israeliti non sfoggiarono minor coraggio, energia, ed amor patria; essi fra le fila della guardia cittadina; essi in mezzo al popolo per affrancarlo; essi servitori della libertà e dell'indipendenza. Se la legge di natura non lo esigesse, la nostra gratitudine dovrebbe consigliare la loro perfetta rigenerazione. E perché dovranno essere esclusi dai pubblici impieghi? Perché dell'esercizio del notariato? Perché saranno testimoni viziosi, ed in alcuni casi inabili? Perché quest'abborrita disuguaglianza in tempi di tanto incivilimento di libertà? Non basta che la legge organica sia per provvedere in seguito, ma è necessario che istantaneamente sia provveduto, onde dar loro un contrassegno di fratellanza e di repubblicana giustizia.²⁶

Misure già prese dal decreto del giorno precedente. Un altro esempio di sostegno, di partecipazione, ci è dato da una lettera di Moisè Bassi che, malgrado la sua età, ma in virtù delle sue capacità, offre al Governo la sua disponibilità ed esperienza:

Il cittadino sottoscritto, avendo servito per otto anni circa nella Cavalleria di Napoleone, come si vede il vero dalle onorate ferite riportate, possedendo otto lingue diverse, la maggior parte assai bene, dietro l'onorevole certificato che si pregia di presentare, tralasciandone molti altri, domanda d'esser ammesso a qualunque impiego vantaggioso alla sua Patria, ed adattato a molte altre sue cognizioni, ed esemplare condotta. Questa Cittadina Presidenza non dovrà avere riguardo alcuno all'età del petente, mentre di cuore, di testa e di braccio è ancor giovine.²⁷

La partecipazione ebraica è principalmente finanziaria, al di fuori dell'implicazione politica diretta, come nel caso di Isacco Pesaro Maurogonato, ministro delle finanze, di Jacopo Treves de Bonfli, ministro delle Poste o ancora di Leon Pincherle, ministro del Commercio. Cesare della Vida, ad es., dona regolarmente al Governo fondi consistenti, e vi lascia la sua fortuna personale. Ma, lasciando da parte i grandi nomi, va sottolineato il sostegno indiscutibile del rabbino Lattes e di tutti i membri della comunità ebraica, cui maggioranza vive modestamente in Ghetto: nel 1836, sui 1950 ebrei residenti a Venezia, 940 sono considerati poveri.²⁸ La questua patriottica del 2 settembre sottolinea chiaramente il contributo degli ebrei; esso, è in media, mensilmente più elevato di quello delle parrocchie cattoliche: 1361 contro 839,96 lire. La comunità ebraica arriva in oltre al quinto posto per il totale delle somme versate alla questua (primo posto S. Marco, con 5.695,47 lire).²⁹ Abramo Lattes, il 5 aprile 1848 esortava i suoi correligionari ad arruolarsi nella Guardia Civica ed a non preoccuparsi per il non rispetto dello shabbat in caso di operazioni militari, sottolineando che la religione non si oppone al rispetto del dovere ed all'obbedienza agli ordini per salvare la patria. Inoltre, sempre dal punto di vista della pratica religiosa, Lattes instaura una

26. ASV: Gov. Prov. 1848-49, b. 2.

27. Lettera del 31 marzo 1848, ASV: Gov. Prov. 1848-49, b. 2.

28. Dati tratti da *Le visite pastorali di Jacopo Monico...* cit.

29. Per la totalità delle cifre riguardanti la questua patriottica, si veda I. BROVELLI, *Liberté rêvée, liberté contestée...* cit., appendice, tabelle e grafici.

celebrazione tuttora rispettata, il «venerdì della bomba»; il 17 agosto 1849 infatti, la sinagoga spagnola fù vittima di una bomba austriaca, che però non fece vittime. Lattes fece apporre una stele ed inserì la commemorazione nel calendario delle celebrazioni religiose.³⁰

Si è visto che la religione cattolica, principalmente durante i primi mesi dell'esperienza rivoluzionaria, è stata associata al potere, in quanto vera e propria religione di Stato. Eppure gli ideali cristiani alimentano altri discorsi, vicini o lontani dal discorso ufficiale. A dire il vero quest'immaginario cristiano alimenta e veicola gran parte degli ideali risorgimentali. Si può ricordare, ad es., il ruolo notevole che rivestono le figure ed i simboli cristiani nella diffusione delle idee patriottiche e quindi in quei testi letterari che A.M. Banti definisce come il «canone risorgimentale».³¹ Attraverso l'attenta analisi delle opere letterarie, saggi, romanzi, poesie, Banti sottolinea la simmetria che «collega la triade figurale della narrazione nazionale» (gli eroi, i traditori, le vergini) a quella che struttura la storia della Redenzione (Gesù Cristo e, con lui, i suoi seguaci, apostoli e martiri, Giuda, la Vergine e, con lei, le sue imitatrici, sante e martiri). Come il Cristo ed i martiri, l'eroe della nazione riveste il ruolo di testimone e di redentore attraverso la sua morte tragica. Nella cristologia, il sacrificio di Gesù è la testimonianza dello «scandalo» etico e politico costituito dal disonore e la divisione della nazione. La morte dell'eroe libera l'intera comunità nazionale da quella condizione di disonore e di disunione nella quale era caduta. Per quanto riguarda poi la figura di Giuda, è facile ricondurla a quella dei traditori verso la patria. Infine, come nota Banti, le eroine nazionali rivestono in modo sistematico i tratti fondamentali della santità virgineale, caste e pure in certi casi, buone madri e spose al di sopra di ogni taccia in altri, ma il modello principale resta comunque quello della vergine Maria. Tramite questa trama nazionale che ripercorre le tappe della Redenzione, le figure narrative sono riferimenti comuni, ed appaiono come profondamente familiari, sensibili e vicine ad una maggioranza di lettori, ed in particolare alla persone meno istruite, che spesso posseggono una cultura esclusivamente religiosa.

Dal punto di vista strettamente politico invece, già nel 1843 con il *Primato civile e morale degli Italiani*, Vincenzo Gioberti proponeva la sua visione di un'Italia unita intorno alla figura del papa, dando origine al neoguelfismo, una corrente rilanciata dall'elezione di Pio IX e dalle sue misure liberali. L'invocazione finale del suo discorso del 10 febbraio 1848, «Benedite, dunque, o Grande Iddio, l'Italia!», è rapidamente interpretata in modo non privo di sostanziali conseguenze: ricevendo l'Italia la benedizione papale, l'Austria è necessariamente maledetta e tale invocazione non è altro che un'implicita proclamazione della crociata contro lo straniero. Speranze che saranno definitivamente deluse con l'intervento del 29 aprile '48, nel quale Pio IX rifiuta qualsiasi idea di guerra contro l'Austria, proclamazione che però non ebbe grande impatto in Veneto, al contrario invece delle conseguenze della sua fuga a Gaeta.³² Nel frattempo, però, i crociati partono numerosi da Venezia, spinti dalle prediche di religiosi efficaci come padre Torielli.³³ La prima crociata veneta parte il 5 aprile 1848 da

30. R. CALIMANI, *Histoire du Ghetto de Venise*, Paris, Denoël, 1997. Il lettore italiano veda l'edizione originale ed il capitolo riguardante la seconda metà dell'800. Sul ruolo degli ebrei nel Quarantotto veneziano, si veda anche A. OTTOLENGHI, *Abraham Lattes nei suoi rapporti colla Repubblica di Daniele Manin*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 5 (1930), 1; e ID., *L'azione di Tommaseo a Venezia per l'emancipazione civile degli israeliti*, Città di Castello, Tip. Unione Arti Grafiche, 1933.

31. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000.

32. Il 3 agosto 1849, quando la folla invade la residenza patriarcale, il palazzo Querini Stampalia, il popolo frantuma le raffigurazioni del Sommo Pontefice.

33. Si veda a questo proposito A. CARMIGIANO, *Padre Antonio Torielli ed altri cappuccini veneti durante i fatti del 1848-49*, in «Ateneo Veneto», 6 (1968), pp. 3-57. In regola generale i Cappuccini sono i religiosi più attivi negli eventi del

Palmanova, dove si riuniscono 257 persone, i «200 di Palmanova», in maggior parte nobili di grandi famiglie veneziane.³⁴

Ma l'influsso della religione cattolica si ritrova anche nei discorsi di persone che sono espressamente accusate dal Governo di diffondere il "comunismo", e fra queste vi sono religiosi, come il padre barnabita Alessandro Gavazzi.³⁵ Con Marcantonio Canini fondarono, nel dicembre 1848, il circolo popolare di Cannaregio, cui richiesta principale è la riunione di una Costituente italiana ed una politica unitaria coi repubblicani di Toscana e di Roma. I due sono arrestati con l'espressa accusa di diffondere il comunismo. Senza entrare in dettagli già trattati dal saggio di A. Bernardello, voglio ricordare semplicemente l'origine, il fondamento ideologico del discorso di questi "comunisti": essi rifiutano il comunismo utopico e sovversivo, ma contrappongono alla società borghese una concezione "progressista", ispirata da un socialismo associativo, che rimanda alle elaborazioni teoriche di Saint-Simon e Fourier. Più interessante è invece notare la presenza di riferimenti chiaramente cattolici nei discorsi di queste persone. Il miglior esempio ci è dato dal programma del circolo, diffuso tramite il giornale *Il tribuno del popolo* e dalle lettere di Canini a Manin durante la sua prigionia, lettere che ci informano sul contenuto ideologico dell'azione del gruppo. Il programma del Circolo, datato dell'11 gennaio 1849, si riassume in queste parole: «Religione, Patria, Famiglia; Nella Chiesa e nello Stato governino i più degni di governare eletti dal popolo; ogni uomo deve lavorare: il prodotto del lavoro sia equamente ripartito fra i socii, di capitale, d'opera, d'impegno». Nessun ateismo, ed inoltre non ci si oppone all'autorità dello Stato. Canini commenta questo programma nella sua lettera a Manin: «Ho fatto una grande scoperta: La Scrittura insegna il comunismo. Dio disse infatti all'uomo: in sudore vultus tui vesceris pane...».³⁶ Se si mette da parte il tono volontariamente ironico, si può estrarre il vero messaggio dei membri fondatori del Circolo: quello che pongono non è una novità, già le Scritture ed il Vangelo sottolineavano il bisogno di giustizia, di equità, di umanità. Canini pare replicare a Manin che se lui viene arrestato, allora anche il messaggio evangelico deve essere proibito. Non dimentichiamo infine che i circoli avevano come missione l'istruzione del popolo: usare riferimenti religiosi significa abordare simboli e contenuti conosciuti dal popolo. La religione appare quindi come un *trait d'union* e, perché no, una fonte di ispirazione per le idee progressiste.

3. UN FENOMENO MARGINALE: L'ANTICLERICALISMO

In regola generale i movimenti rivoluzionari si accompagnano spesso di reazioni più o meno violente contro le autorità stabilite, governo ed in particolare Chiesa cattoli-

Quarantotto veneziano, ma spiccano anche altri ordini religiosi. Ad esempio la congregazione di S. Giovanni di Dio residente a Venezia; il 2 aprile 1848 il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, manda loro una lettera di ringraziamento nella quale alcune formule meritano di essere qui riportate: «...L'ordine vostro, che si nobilmente congiunge congiunge le tre grandi cose benefattrici del mondo, e troppo spesso nel mondo divise, la religione, la scienza e la carità [...]. Noi speriamo smentire l'antico biasimo, troppo severo, che le repubbliche sono ingrati.» (ASV: Gov. Prov. 1848-49, b.33). Esse testimoniano la volontà conciliatrice ed il discorso rassicurante del Governo nei confronti della Chiesa.

34. NICOLÒ TOMMASEO in *Venezia negli anni 1848-49*, Firenze, Le Monnier, vol. 1, p. 203, spiega l'origine dell'impiego della parola Crociata a proposito della guerra di liberazione d'Italia, attribuendola a Durando e Massimo d'Azeglio. Il 5 aprile 1848, a Bologna, D'Azeglio, che era aiutante generale del Corpo di operazione Durando, conchiude il suo discorso con: «...Il Sommo Pontefice ha benedetto le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto debbono concordare muovere all'estermio dei nemici di Dio e d'Italia [...]. Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò non solo nazionale, ma altamente cristiana. Soldati! E convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della croce di Cristo...».

35. Rimando il lettore al saggio di A. BERNARDELLO, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle provincie venete nel 1848-49*, in «Nuova Rivista Storica», gennaio-febbraio 1970, pp. 50-113.

36. P. BRUNELLO, *op. cit.*, pp. 56-57.

ca. Abbiamo visto finora come la Repubblica veneta ha voluto conciliare libertà di culto e religione di Stato ed anche in che maniera i movimenti progressisti, in disaccordo con la linea politica governativa, a volte si riferiscono alla religione cristiana. È vero anche che in Europa la "primavera dei popoli" si presenta come uno stato di provvisorio consenso tra aspirazioni democratiche e principi religiosi, come se il cattolicesimo cercasse anche lui un'apertura, una rilettura delle Scritture in senso più democratico, meno dogmatico. Ed infatti, a Venezia i casi di atti chiaramente ostili alla religione e fondate su di un'ideologia atea od un rifiuto della religione sono praticamente inesistenti. Si possono rilevare invece alcuni gesti e parole contro religiosi, ma per ragioni più che altro politiche, a cominciare dalle accuse di compromissione con gli Austriaci. Le vittime emblematiche di questo tipo di accuse sono evidentemente i Gesuiti. Come ricorda G. Martina, la Compagnia di Gesù è legata, in tutta Italia, ai sovrani assoluti. Nell'800 la loro condotta nei confronti della modernità si manifesta tramite una chiara ostilità prima al romanticismo, poi al liberalismo che, secondo loro, sono strettamente legati. Jan Roothan, padre generale della compagnia fino al 1855, scrive, in una lettera indirizzata al rettore di Modena, padre Ubaldini (14 gennaio 1834): «Il romanticismo è una setta letteraria irreligiosa e antimonarchica. [...] Tutti i letteratori generalmente che sono romantici sono anche liberali. [...] Troppo mi sta a cuore che tal peste non si attacchi a' nostri giovani, che facilmente vengono presi da false bellezze, quando non si tengono a' maestri del vero buon gusto, dico agli antichi classici».³⁷ A Venezia, come in tutto il Lombardo Veneto, i gesuiti erano associati, nei fatti, ma soprattutto nell'immaginario collettivo, al potere asburgico, sicché il 22 marzo una delle prime reazioni dei Veneziani fu di assalire il convento dei Gesuiti. Non vi trovarono nulla, a parte un mobiliare ridotto, perché i religiosi, sentendo che il corso della storia era loro sfavorevole, avevano lasciato Venezia già dal 20. Durante a lungo, ciò malgrado, la voce si sparse che alcuni gesuiti erano rimasti in città, protetti dal patriarca. Tommaseo sembra d'altronde darle credito: «Se non che mi chiamo a questo proposito in colpa del non avere più urgentemente mosso il Governo a punire gli atti selvaggi e carnavaleschi osati sopra gli averi in campagna de' Gesuiti, i quali in Venezia nè prima del '48 nè allora furono, come altrove, arroganti e molesti; ond'io ne salvai taluni puerilmente insidiati, consigliandosi se n'andassero; e credetti al patriarca, che li affermava partiti e li sapeva appiattati».³⁸ Tuttavia la maggior parte dei Gesuiti fugge effettivamente per il centro ed il mezzogiorno.

Lasciando da parte la Compagnia di Gesù, soffermiamoci su certi atti anticlericali che suscitano l'inquietudine del patriarca. Il 29 marzo i sacerdoti di Venezia rivolgono una lettera al Governo, spiegando che: «non uno, non pochi, sì bene molti individui del clero di Venezia vengono qua e là indicati coll'abborrito marchio di spioni del cessato governo, e tutti poi in comune sono fatti segno ad insulti, ad ingiurie, a minacce». I sacerdoti chiedono perciò al Governo di prendere le misure necessarie per far cessare le accuse. Tommaseo risponde ricordando che i preti non sono le uniche vittime di infondate denunce e che appunto «perché stesa a tanti [la taccia], non può non apparire ad ogni uom savio ed onesto nel più de' casi calunniosa; e volendola ribattere con modi straordinarj, sarebbe un far maggiore lo scandalo. Ai tribunali ricorra chi si sente leso, per questa come per altra contumelia. Non è del resto a temere che la religione da ciò riceva alcun danno: e il clero veneto coi suoi generosi e

37. G. MARTINA, *Continuità e novità nella Compagnia di Gesù in Veneto*, pp. 215-252, in M. ZANARDI (dir.), *I Gesuiti a Venezia: momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, Atti del Colloquio, Venezia 2-5 ottobre 1990, Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1994.

38. N. TOMMASEO, *op. cit.*, p. 154.

mansueti portamenti saprà non solo smentire le accuse, ma guadagnarsi ogni di più la gratitudine e la venerazione di tutti». ³⁹ Nonostante il tono rassicurante del Tommaso, la situazione effettiva dev'essere tutt'altro che irrilevante: il Governo diffonde un manifesto datato del 2 aprile '48, firmato da tutti i ministri, oltre che da Manin, nel quale si invitano i cittadini ad «abbandonare la calunnia», a «perdonare gli atti del passato», ricordando che vi sono cose ben più importanti da sbrigare se si desidera salvare la patria dal nemico austriaco. ⁴⁰ Accuse frequenti dunque, che ci ricordano che molto spesso i Veneziani associano il clero al governo austriaco, probabilmente a causa dei privilegi di cui godevano certi ordini ecclesiastici.

Una lettera di Monico del 20 maggio 1848 per la Prefettura dell'ordine pubblico, spiega la situazione particolare di un certo don Antonio Cicconi, parroco ai Santi Apostoli. Durante la prima settimana del mese di aprile subisce insulti e minacce da un crocchio di parrocchiani, che lo costringe a rifugiarsi in casa; per maggior sicurezza la Guardia civica deve scortarlo e gli consiglia di lasciare la città per un po' di tempo, ciò che fa il 12 dello stesso mese. Nella lettera del 20, il patriarca chiede il ritorno del prete, conformandosi alla volontà di alcuni parrocchiani. Monico ammette non conoscere le ragioni dell'animosità popolare, dato che don Antonio «procurò sempre di eseguire nel miglior modo possibile i doveri essenziali del suo ministero», ⁴¹ ma riconosce che possedeva un certo carattere, che spesso era troppo autoritario coi dipendenti, difetti che furono denunciati anche dalla stampa e di cui fece caso all'interessato. La lettera della Prefettura è tuttavia più esplicita: «un po' di leggerezza e di vanità talvolta, come pure il dimostrarsi alcun poco interessato negli incontri de' funerali, fecero sorgere a suo danno delle censure del popolo, che tutto osserva, ed alle censure poteva anco contribuire la vanitosa di lui madre». ⁴² Tali sarebbero dunque le ragioni del risentimento popolare, non vi è traccia di alcun atto realmente anticlericale, solo la condanna di un uomo pubblico, in questo caso un parroco. Però Monico rimane estremamente attento di fronte a reazioni popolari come queste, che implicano direttamente un prete, accuse così violente che egli deve lasciare la città, allorchè la destituzione può intervenire solo in base ad accuse «giuridicamente riconosciute e provate». Interessante rilevare, infine, un argomento particolare di Monico, a favore di don Antonio: «Vi si aggiunge pure un altro non men forte motivo, ed è il timore che se basta uno schiamazzo popolare per esiliare in perpetuo dalla sua residenza un parroco che abbia la disgrazia di dispiacere a pochi, o anche ad un solo de' suoi parrocchiani, se ne propaghi fatalmente l'esempio, e si veggano espulsi dalle lor sedi i parrochi ed i vescovi stessi, non già per sentenza regolare dei legittimi superiori, come vogliono i canoni, ma per segrete macchinazioni della malevolenza e dell'odio delle quali non v'è alcuno che possa da sè solo, e senza il presidio dell'autorità pubblica, perpetuamente guardarsi». ⁴³ Ritroviamo ancora la paura del tumulto popolare, il timore che le regole ed istituzioni non siano più rispettate, che non vi siano più limiti, nè frontiere, che il popolo possa prendere decisioni in campo religioso, riguardo la vita in parrocchia, che tutto sia rimesso in dubbio, che sparisca il timore ed il rispetto dell'autorità. La Prefettura risponde negativamente alla richiesta di Monico, ritenendo più opportuno, onde evitare il ricondursi di tali scene, che don Antonio Cicconi sia trasferito nel convento dei Cappuccini alla Giudecca. Chiede inoltre che questo trasferimento, voluto dalle autorità, sia pubbli-

39. P. PECORARI, *Spunti e documenti...* cit., p. 84.

40. ASV: *Gov. Prov. 1848-49*, b. 851 "stampati", fasc. «Venezia».

41. P. PECORARI, *Spunti e documenti...* cit., pp. 89-90.

42. Ivi, p. 91, lettera del 26 maggio 1848.

43. Cfr. nt. 41.

camente annunciato dal prete stesso, affinché non si pensi ad un nascondiglio. Tuttavia Monico dispensa Cicconi di entrare in una congregazione religiosa, perché tale gesto potrebbe essere inteso come una condanna, ma deve diffondere un comunicato per calmare i parrocchiani; essendo le tensioni estremamente vivaci, il prete non potè tornare nella sua parrocchia.

Il 5 giugno 1848 Monico contatta di nuovo il Governo per denunciare «certe rappresentazioni teatrali, che si tengono anche di giorno, specialmente nel teatro Malibrán, ed alle quali suol convenire in gran numero la gente volgare d'ogni età e d'ogni sesso, attiratavi eziandio da un relativo cartellone, con infinito danno d'ogni religioso ed onesto principio». Chiede che le misure necessarie siano prese perché cessi «uno scandalo sì pernicioso, e da non potersi in alcun modo tollerare in paesi civili e cristiani». Il caso è considerato come «urgentissimo» dal Governo e l'8 giugno Manin manda le sue direttive alla Prefettura centrale dell'ordine pubblico, invitandola a «reprimere un abuso che ferisce sì vicino la religione e la pubblica morale e quindi ogni rispetto dell'ordine pubblico ed il buon costume; [...] a prendere immediatamente le più energiche disposizioni perché, sotto minaccia del chiudimento del teatro, debba cessare tosto e per sempre il grave ed intollerabile scandalo delle rappresentazioni licenziose che si danno al Malibrán giornalmente». ⁴⁴ Nel fascicolo si trova anche la risposta di Monico, che approva le direttive intraprese da Manin. Il 14 giugno, Monico scrive una lettera aperta a tutti i fedeli, in occasione delle celebrazioni del Corpus Domini, nella quale denuncia ancora una volta il non-rispetto nei confronti della religione. ⁴⁵ In tal modo le feste religiose sono anche l'occasione per il patriarca di lanciare un appello alle pecorelle smarrite, ma il ripetersi di attacchi alla religione allontana sempre più Monico dal riconoscimento e dalla considerazione nei confronti del Governo Provvisorio.

Concludo soffermandomi sul documento che illustra in modo convincente le tensioni e le divergenze che si rilevano in seno alla Chiesa stessa, fra conservatori intransigenti di stampo patriarcale e religiosi più liberali. Si tratta di una protesta dei parroci di Concordia contro le direttive di Monico riguardo il rimpiazzo del vescovo dell'omonima diocesi, Carlo Fontanini. Il patriarca aveva nominato un certo Rizzolati, apparentemente poco popolare. Il testo, piuttosto violento può anche essere considerato come un'accusa contro una certa concezione della Chiesa, quella legata al precedente governo. La protesta, datata del 16 aprile 1848, è rivolta ai fedeli, stampata, è molto probabilmente affissa sui muri delle chiese della diocesi:

Protestiamo: [...] Contro la colpevole debolezza, l'abusata autorità, del cittadino Jacopo Monico Cardinal Patriarca, uomo guasto da basse passioni di cortigiano, infetto dall'abito della corte austriaca, che a ricambio di servil devozione coi tiranni turpi favori otteneva, e questi dispensava a indegni favoriti, per riaverne alla sua volta codardo tributo di lusinghiere adulazioni. Protestiamo adunque contro la carpita bolla, che il Fontanini dichiarava destituito. [...] Contro la gesuitica umiltà, l'artifiziosa moderazione del Rizzolati. Contro l'orda gesuitica di preti indegni ed ipocriti colla quale il Rizzolati ha invaso la nostra diocesi. [...] Protestiamo infine contro tutti i vili fautori del Rizzolati, contro gli uomini dell'intrigo e dell'ipocrisia, contro i nemici della religione, della patria e della libertà. Invochiamo sull'afflitta nostra diocesi la giustizia di Dio e la protezione del Governo, desideriamo che cresca in mezzo di noi una generazione di preti virtuosi e sinceri; che i posti siano riserbati al solo merito in vantaggio della Chiesa e della libertà; e promettiamo agli illustri presidenti della Repubblica di cooperare noi pure al grande edificio della libertà italiana,

44. ASV: Gov. Prov. 1848-49, b. 20, n. 7907.

45. *Gazzetta di Venezia*, 15 giugno 1848: «...fra le altre calamità temporali, che affliggono da tanto tempo anche i nostri paesi, sono specialmente da annoverarsi le irriverenze e le profanazioni, con cui molti malvagi cristiani offendono direttamente questo Sacramento di amore, trascurandolo o bestemmiandolo, o accostandosi indegnamente a riceverlo».

perché siamo convinti che la Chiesa di Cristo senza libertà non può innalzarsi a quei gloriosi destini a cui il suo divino fondatore, fin dal giorno della creazione, l'ha invitata.⁴⁶

Il 19 aprile Monico manda al Governo questo manifesto accompagnato da una lettera in cui richiede un'intervento di Stato, perché la nomina di Rizzolati è stata decisa dal consiglio dei vescovi e dal papa, ciò significa che la calunnia non riguarda solo lui, Monico, ma anche, indirettamente, il sommo pontefice. Il patriarca ricorda a Tommaseo che la volontà del Governo era che i preti siano rispettati, perciò richiede che efficaci misure siano prese per ridurre la libertà di stampa.⁴⁷ In fin dei conti la liberazione dal giogo austriaco segna, per molti, fra cui anche religiosi, l'inizio di una nuova era, l'occasione di interpretare i rapporti umani e spirituali in maniera diversa, più giusta ed equa, come già proponeva il Vangelo. Senza alcun dubbio, per religiosi come Ugo Bassi, padre Tornielli, Alessandro Gavazzi, come per i laici, l'esperienza rivoluzionaria del '48 appare come una possibilità di rinnovo per la chiesa cattolica. La protesta dei parroci di Concordia denuncia infatti la Chiesa d'*Ancien Régime*, quella austriaca, rappresentata da Monico e dal nuovo vescovo Rizzolati, alla quale si oppone invece la Chiesa politicamente impegnata nel movimento di liberazione dell'Italia, ed in questo è neoguelfista, una Chiesa fondata sul merito e non sui privilegi, sulla virtù e non l'ipocrisia cortigiana. Il caso si conclude qualche giorno dopo, quando l'abate Jacopo Pittana, in nome di tutto il clero di Concordia, smentisce i propositi violenti dello stampato, aggiungendo che lui e tutto il clero non condividono quei propositi irrispettosi, perché «il clero di Concordia rispetta ben troppo la sua dignità per sporcarla con infami invettive che toglierebbero ogni credibilità alle sue più sacre ragioni». Tuttavia fa sapere che il clero non è d'accordo riguardo la destituzione del vescovo Fontanini ed ancor meno rispetto alla nomina di Rizzolati, segue perciò una petizione di protesta composta da più di duecento firme.⁴⁸ Certo il tono è cambiato, la differenza è notevole fra il manifesto e la lettera di Pittana. Differenza di tono, non di contenuto, perché in sostanza la protesta non è cambiata: i preti della diocesi di Concordia non accettano né la destituzione del vescovo Fontanini, né la nomina di Rizzolati.

4. IL CASO MONICO: UN ESEMPIO DI PERMANENZA ISTITUZIONALE NELLE AMBIGUITÀ RIVOLUZIONARIE⁴⁹

A causa delle sue posizioni intransigenti e conservatrici, il cardinale Monico era già una personalità contestata durante gli eventi rivoluzionari, ma lo diventa ancor più alla fine del biennio. Il 24 agosto 1849, dopo più di un anno di eroica resistenza, Venezia decide di capitolare di fronte all'assedio austriaco.⁵⁰ L'indomani, la *Gazzetta* pubblica la lista delle quaranta persone interdette. Cambia il regime, ma la Chiesa perdu-

46. ASV: *Gov. Prov. 1848-49*, b. 7, n. 3485.

47. Riporto parte del contenuto della lettera: «Profitto di questa occasione per far riflettere il Ministro che egli stesso dichiarava nel suo indirizzo ai parroci, essere suo desiderio che il clero sia sempre rispettabile e rispettato, è di somma importanza che il Governo reprima energicamente l'abuso della stampa, tutelando l'onore dei ministri del santuario, non solo, ma di tutti ancora gli onesti cittadini, senza di che l'ordine sociale sarebbe gravemente turbato. [...] Nessun bisogno può essere tanto urgente quanto la tutela dell'onore, più preziosi ancora che la sostanza e la vita stessa».

48. ASV: *Gov. Prov. 1848-49*, b. 9, n. 3913.

49. La figura del cardinal patriarca, le sue idee, il suo progressivo rifiuto della Repubblica Veneta, sono stati ampiamente studiati da P. PECORARI, *Motivi d'intransigentismo nel pensiero del Patriarca di Venezia Jacopo Monico durante il biennio 1848-49*, in «Archivio Veneto», 93 (1971), pp. 41-64; si veda anche l'articolo già citato *Spunti e documenti...* cit.

50. Per i dettagli sulla situazione veneziana durante l'estate '49 e le ragioni della resa cfr. P. GINSBORG, *op. cit.*, pp. 346-376.

ra, ed il patriarca, che già aveva organizzato una petizione per la resa verso il 3 agosto, data dell'assalto di palazzo Querini, rimette solennemente le chiavi della città al maresciallo Radetzky, davanti alla basilica di S. Marco, il 30 agosto '49. Questo atteggiamento, quello di un uomo originariamente sostenitore dell'Austria, che in seguito benedice e sostiene, almeno durante i primi mesi, il regime repubblicano di Manin, per poi ritornare fervido partigiano asburgico, questo "trasformismo", senza voler fare anacronismi, è fonte di innumerevoli accuse dei contemporanei. Per alcuni il rivolgimento di Monico è la prova irrefutabile del suo sostegno, mai smentito, nei confronti degli Asburgo, per altri invece è solo l'espressione di un meschino opportunismo. Ed effettivamente un tal comportamento, per la sua rapidità, sembra impresso da una profonda demagogia. Tuttavia, come spesso accade, il gesto, l'azione, vengono completati dal verbo, dalla parola. È il caso di un manifesto del 9 novembre 1849 per la preparazione delle festività della Madonna della Salute. Il patriarca desidera che le celebrazioni siano vissute in quanto ringraziamento rivolto a Dio, per il bene concesso in quest'anno. Si indovina facilmente che la prima cosa buona concessa da Dio è, per Monico, certo la pace, ma soprattutto il ritorno dell'Austria. Interessante anche la titolazione, in alto, nella quale appaiono i consueti titoli religiosi, che si ritrovavano già nei testi ufficiali durante il Governo Provvisorio, ma ricompaiono anche titoli espressamente austriaci, come quello di «attuale consigliere intimo di Sua Maestà l'Imperatore e Re d'Austria». Il testo invece offre un bilancio morale del biennio: ricorrendo alla figura di Moise e della fuga d'Egitto, Monico evoca le sofferenze vissute dai Veneziani nel 1849: l'assedio, i bombardamenti, il colera, ecc., ed utilizza, per dare un senso agli avvenimenti, la dialettica tradizionale del peccato e del riscatto: «Dio ci punì, ma giuste erano le sue ragioni. Ma mentre con una mano ci puniva, ci salvava coll'altra». Invita infine i fedeli a pregare Dio perché finisca «la guerra implacabile contro la Religione, la morale e ogni potere divino e umano».⁵¹ Un testo che espone ancor maggiormente il patriarca alle critiche più acerbe. Le più celebri sono senza alcun dubbio quelle di Tommaseo nel suo *Venezia negli anni 1848-1849*, ritratto che alimentò a lungo una sorta di leggenda nera: «Il patriarca Monico, con anima più rustica che popolana, fratello d'un fabbro ferraio aiutato da lui con larghezza di cui S. Giuseppe, a quanto si sa, non fu dolente nè vergognoso di fare senza; non iscarso in elemosine, ma senza viscere di carità, e quasi macchina; seminarista e umanista, che amava la teologia ed il buon vino, ambedue sobriamente; adulatore di casa imperiale, ma senza tradire i doveri proprii, e per debolezza d'animo, e per modo di dire, sì che avrebbe con le medesime figure retoriche esaltato il Leone come dianzi l'Aquila, e aveva già cominciato, se non che il Leone gli fece fallo».⁵²

Ma già il primo aprile 1848 un manifesto denunciava le tendenze filoautriche del patriarca. Firmata dal cittadino Giuseppe Barberini, «rebubblicano dal 1797» ed intitolata «Avvertimento al cittadino Jacopo Cardinale Monico patriarca», denunciava il poco entusiasmo manifestato da Monico nei confronti della Crociata contro lo straniero. Interpellando direttamente il patriarca, Barberini ammoniva: «Accogliete questo avvertimento, e fatene pro, perché nel modo con cui vi siete fin qui diportato faceste abbastanza conoscere che non siete degno di portare il nome d'Italiano. Tutti, ma specialmente un ministro di Dio, dobbiamo obbedire prepositis nostri, non adu-

51. ASV: *Luog. Lomb.-Ven. 1849-1866*, b. 7.

52. N. TOMMASEO, *op. cit.*, vol. II, p. 80. Si potrebbero citare altre colorite espressioni del Tommaseo a proposito di Monico: «di que' preti che annusano la vittoria o la morte, e benedicono a fiuto, di que' pastori che danno per le pecorelle, invece del sangue, acqua santa, ma anche questa con le debite precauzioni.»; ivi, pp. 91-92. Di Manin ricordiamo il celebre «muso di frataccio», citato da Tommaseo; il barnabita Ugo Bassi e padre Pietro Graziani non mancavano invece un'occasione per denunciare «l'eminentissimo austro-italico».

larli, non accarezzare e blandire le loro ingiustizie, scusando in certo modo la nequizia loro».⁵³ In poche parole, i giudizi che seguirono il biennio sono prevalentemente conformi alle visioni di un Monico chiaramente filo austriaco.

Per P. Pecorari invece, non solo Monico non è da considerarsi come esclusivamente ammiratore della casa imperiale austriaca, ma anzi, che la sua condotta è perfettamente coerente. Un esempio del ragionamento patriarcale è dato da un breve passaggio di Monico: «Immutabile [La Chiesa] sempre fra tutte le politiche mutazioni, che avvengono intorno a sè, lungi dall'avversare alcuna forma di Governo, sia monarchico, o democratico, o misto, vi si associa prontamente in ciò che a lei spetta, lo aiuta a far prosperare con sagge riforme la condizione dei popoli, e vi sottopone quella base iconcussa, su cui debba reggersi e senza cui andrebbe necessariamente in ruina». Secondo P. Pecorari questo testo chiarisce «la ragione di fondo che indusse il patriarca Monico a riconoscere, dopo anni di devozione per l'Austria, il Governo provvisorio di Venezia fin dal 23 marzo 1848; non si trattò di piatto opportunismo, come alcuni vollero insinuare e neppure di un'improvvisa conversione alla causa nazionale: si trattò invece, di una decisione in linea con tutto un preciso ordine di idee e non priva di logica interna».⁵⁴ Infatti lo storico distingue nel pensiero patriarcale, due modi di concepire la realtà ecclesistica: da un lato la religione vissuta in quanto fede, dall'altro la religione vissuta in quanto istituzione. Ciò per dire che, malgrado il sostegno del Governo provvisorio, Monico non rinuncia alle sue convizioni passate. Diverso è invece il punto di vista di B. Bertoli, per il quale l'adesione al regime repubblicano di Manin non è certo il risultato di un'inaspettata conversione al liberalismo, e su questo i due storici sono d'accordo, ma sarebbe dettata dalla sua precedente denuncia degli abusi del potere austriaco e dal malessere popolare, già rilevato nelle sue visite pastorali, cosicché, il nuovo regime gli parve «in armonia con le nuove esigenze popolari».⁵⁵ Sarebbe quindi il lato profondamente religioso del personaggio, profondamente cosciente della missione del suo ministero, all'origine del suo sostegno alla repubblica. È un aspetto importante della personalità patriarcale, che merita considerazione, la dimensione pastorale di Monico essendo a volte lasciata da parte. Ma nella visione globale della politica del cardinale, non bisogna perdere d'occhio il fatto che la Chiesa ed i governi non appartengono alla stessa sfera: la prima è eterna ed universale, il secondo è locale ed effimero. Le logiche e gli obiettivi di ciascuno sono naturalmente diversi. Monico ragiona in quanto uomo di Chiesa; mentre la rivoluzione non ha più avvenire, la Chiesa deve assicurarsi il miglior posto possibile nel nuovo ordinamento politico. Al contrario, quando nel marzo 1848 il governo austriaco capitolava, la Chiesa doveva intendersi con la Repubblica veneta, il nuovo regime, e lo fece rimandando una religione di Stato.

A proposito della fedeltà del Monico all'Austria, P. Pecorari parla di una libera scelta, di una convinzione personale. Ma forse questa fedeltà non è tanto nei confronti dell'Austria in se stessa, bensì riguardo al regime politico che essa incarna, una monarchia assoluta, un ordine socio-politico in cui la Chiesa occupa una posizione privilegiata e fondamentale. Questa visione conservatrice dello Stato era già diffusa prima del 1848, anche se non vi era ancora un movimento cattolico ben definito nel Nord Italia. Eppure un giornale in particolare fungeva allora da punto di riferimento per un discorso conservatore, che andrà ampliandosi dopo il biennio. Si tratta del *Giornale dei parrochi ed altri sacerdoti*, un settimanale stampato a Padova dal 1846 al 1849.⁵⁶ Il suo

53. ASV: Gov. Prov. 1848-49, b. 851, "stampati", fasc. «Venezia».

54. P. PECORARI, *Motivi di intransigentismo...* cit., p. 57.

55. B. BERTOLI, *Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Brescia, Morcelliana, 1965, p. 13.

56. P. BRUNELLO, *Mediazione culturale e orientamenti politici nel clero veneto intorno al 1848: il Giornale dei parrochi ed altri sacerdoti*, in «Archivio Veneto», 104 (1975), pp. 139-186.

fondatore e redattore, Onorio Marzuttini, è nominato nel 1837, regio censore e revisore di libri e stampe della provincia di Padova, fino al 1848. Secondo lui, il clero è un forte fattore di coesione sociale, perché permette di «tenere uniti gli elementi della società», ed aggiunge che la sua presenza è più utile per i governi che la repressione poliziesca. Infatti i preti «instillano negli altrui animi massime di suggezione, di obbedienza e di rispetto tanto a Dio padrone supremo, che ai sovrani e ai loro magistrati, i quali tutti tengono le veci di Dio».⁵⁷ Argomentario che ricorda quello di Monico nei primi mesi del governo Manin, quando esortava i fedeli a rispettare le nuove autorità.

Il giornale vuole fornire al clero, urbano e rurale, una lettura comune degli eventi politici, al fine di creare una unità culturale ed ideologica del clero cattolico. Vuole anche riconciliare la popolazione con la religione e l'ordine. I temi ricorrenti che vi si leggono sono la condanna di libri e giornali che diffondono nella società «i principi dell'ateismo», ma anche la messa in guardia contro la tolleranza religiosa, che conduce inevitabilmente ad «una colpevole indifferenza per ogni sorta qual ch'ella sia di religione»,⁵⁸ e milita al contrario per l'unità culturale della società. Ostilità anche nei confronti delle nuove correnti di pensiero, definite come sette, quindi concezione ultramontana della Storia, cioè la lotta fra la verità, detenuta dal cattolicesimo, e l'errore, risultato dalle teorie protestanti ed illuministiche. Eppure, malgrado la messa in guardia contro ogni velleità di opposizione e di resistenza alla «legittima autorità» (quella dell'Austria) e malgrado l'opposizione a Gioberti, il giornale di Marzuttini sostiene apertamente il movimento rivoluzionario ed il Governo di Manin nel marzo 1848. Questo cambiamento di opinione ricorda quello di Monico che, il 23 marzo benedice la bandiera della nuova repubblica. Sia per l'uno che per l'altro, il più importante diventa allora la giustificazione di tal cambiamento: il giornale ricorda così la necessità di un intenso legame fra religione e libertà, perché siano rispettati i privilegi e la struttura degli ordini ecclesiastici. Un certo don Cimadomo scriveva che «il regno della libertà domanda quello della Religione. Che cosa sarebbe la libertà senza che la Religione la moderi e la santifichi? Non sarebbe che licenza e disordine».⁵⁹ Il clero è rapidamente rassicurato dalle misure governative che tutelano la religione cattolica e l'uso della croce come simbolo della lotta contro gli Austriaci finisce per soddisfare anche i più cauti: la Chiesa non ha perso niente del suo prestigio. Il giornale sostiene esplicitamente la guerra contro l'Austria denunciando regolarmente nelle sue pagine i crimini dell'«empio e snaturato Radetzky».⁶⁰ Ma verso metà giugno 1848, le truppe austriache riconquistano gran parte del Veneto e quindi anche Padova. Le direttive del 18 maggio impongono il silenzio assoluto alla stampa riguardo la resistenza veneziana. Il giornale ritrova così i temi ed i toni che esponeva prima della rivoluzione, ma non si tratta di piatto opportunismo o spirito demagogico, perché, come ricordava il cardinal Cadolini, arcivescovo di Ferrara, la religione è «una pianta che si abbarbica in tutti i terreni; fiume che bagna e feconda ogni suolo per cui trapassa; sole che splende su tutte le età, su tutti i luoghi, sui reggimenti tutti che sono e saranno».⁶¹

Avendo percepito gli elementi costitutivi del pensiero di Monico, e ricordando soprattutto quale fu l'attenzione sua nei confronti della missione pastorale voluta dal suo ministero, gli interventi di Monico, dopo il 24 agosto 1848, per la liberazione del clero compromesso ci appaiono più chiari. I documenti d'archivio della Presidenza della Luogotenenza Lombardo-Veneta permettono di rilevare i casi di interventi pa-

57. Ivi, p. 142.

58. Ivi, p. 146.

59. Ivi, p. 179.

60. Ivi, p. 169.

61. Ivi, p. 158.

triarcali contro le accuse fatte dal nuovo governo dei confronti del clero veneto.⁶² Rari infatti sono i casi di compromissione di preti veneziani, che riguardano soprattutto le altre diocesi. In regola generale, quando si tratta di riabilitazioni, i religiosi sono trasferiti in altre parrocchie o altre diocesi ed attentamente sorvegliati. Ogni decisione transita per gli uffici del Governo civile e militare di Verona, dunque per gli uffici di Radetzky.

Il primo caso riguarda due sacerdoti. Il primo, padre Giovanni Nichetti, parroco di Murano, è accusato, in un rapporto della Direzione centrale dell'ordine pubblico del 17 novembre 1849, d'essere l'autore di parecchie «prediche ostili al Governo imperiale» durante le celebrazioni della Quaresima del 1848, nella Chiesa di S. Salvador. Tuttavia il rapporto ammette che il prete aveva seguito una linea politica moderata in quanto deputato dell'Assemblea di Venezia, dato che non si era pronunciato a favore della resistenza ad ogni costo, nè contro il «legittimo dominio austriaco». Il secondo sacerdote invece è un certo Luigi Boscolo, arciprete di Sottomarina, ma le accuse non sono precisate nel rapporto. In una lettera del 15 dicembre 1849, Monico difende i due sacerdoti, a cominciare da Nichetti, facendo notare che, se il suo temperamento vivace l'ha condotto a certi eccessi, date anche le sue responsabilità civili, rimane però un uomo «attivo e zelato» e che la considerazione del popolo nei suoi confronti gli ha permesso di evitare «i mali peggiori che senza di lui sarebbero stati inevitabili». Avendo inoltre promesso Nichetti che non sarebbe mai più soggetto a rimproveri, Monico garantisce davanti alle autorità austriache la sincerità di tal giuramento. Per quanto riguarda Boscolo, il patriarca informa invece la Luogotenenza che ha chiesto precisazioni presso il vescovo di Chioggia, da cui dipende il sacerdote. Il caso si conclude con un rapporto della Direzione centrale dell'ordine pubblico, il 19 marzo 1850. Il documento, dal tono assai severo, accusa i sacerdoti di «gravi compromissioni politiche durante l'ultima rivoluzione». Ciò malgrado, essendo il patriarca garante della sincerità dei sacerdoti, ed essendo anche i rapporti fatti sull'attività di questi dopo la resa «più che positivi», Nichetti e Boscolo sono mantenuti nelle loro funzioni.

Più interessante invece il caso di altri quattro sacerdoti, cui sorte dipende, in parte dall'intervento di Monico. Gli accusati sono Tommaso Scalfarotto, arciprete di Salgarredo, Giovanni Pietro Domini, arciprete di Motta e due professori del seminario di Belluno, il canonico Alessandro Schiavo e don Giovanni Luciani. Per quanto riguarda i due insegnanti, accusati di sostenere apertamente la Repubblica Veneta, l'intervento di Monico non è sufficiente per ottenere una riabilitazione. La lettera della segreteria di Radetzky del 9 dicembre 1849 che risponde alla richiesta di Monico riguardo la riabilitazione, ricorda al patriarca che molti sacerdoti sono stati condannati nella stessa maniera e per accuse meno gravi di quelle dei due professori. Insomma, si rammenta al patriarca che la legge è uguale per tutti, soprattutto quando si tratta di reprimere opposizioni al regime. Inoltre, una lettera del 14 dicembre 1849 informa, a proposito degli arcipreti Scalfarotto e Domini che «durante la rivoluzione si mostrarono particolarmente zelanti nei confronti della causa rivoluzionaria, si distinsero con benedizioni delle bandiere della ribellione, con prediche al popolo nelle chiese, e fuori, con stampati ed accompagnando anche i ribelli alla guerra. [...] Non posso indulgere a favore de' due preti riamettendoli nelle proprie parrocchie». Quattro tentativi falliti dunque per Monico, che però non si dà per vinto. Per il caso di Scalfarotto ricorre alle sue relazioni all'interno della Luogotenenza. Scrive perciò al conte Marzani, per chiedere la riabilitazione del sacerdote. Nella lettera ammette che il prete possa essersi

62. ASV: Pres. Luog. Lomb.-Ven. 1849-51, fasc. 7/1, «Sacerdoti travati ed accusati in genere». Il fascicolo conta quarantatré *dossiers* riguardanti informazioni, accuse, condanne di religiosi spesso legate a questioni di ordine politico.

«lasciato andare al suo entusiasmo patriottico e commettere così qualche imprudenza», ma sottolinea che dall'ultima direttiva di Radetzky riguardo il clero,⁶³ si è comportato con zelo nelle cariche che gli furono concesse. Monico informa anche il conte che il vicario generale di Treviso deve rimpiazzare alcune cariche e che quindi Scalfarotto potrebbe approfittarne, mancando solo il consenso della Luogotenenza. La mediazione del conte porta i suoi frutti, dato che il 30 giugno 1850 Radetzky, ricordando le «informazioni rassicuranti» date dal patriarca, la curia vescovile di Treviso ed il comando militare di Padova consentono la riabilitazione di Scalfarotto, per un periodo di prova, lasciando a carico del patriarca e del vescovo di Treviso la scelta della nuova carica per il sacerdote. Per quanto riguarda invece Domini, il patriarca lo difende in due lettere, l'una del 18, l'altra del 24 settembre 1850. Tuttavia una lettera del Governo generale al cavaliere Toggenburg, presidente della Luogotenenza, fa sapere che don Giovanni Domini continua a manifestare sentimenti ostili nei confronti dell'attuale governo e continua a sostenere le idee politiche del biennio. Per questa ragione egli non può essere riabilitato.

Lo stesso Monico è stato infine accusato dagli Austriaci di essere circondato da consiglieri dal passato chiaramente quarantottino. Ad esempio il suo vice segretario, padre Pietro Dolfin, che non ha mai voluto portare la pianeta nera dai bordi dorati, voluta dal rito romano, perché ricordava i colori allora odiati, quelli dell'Austria. O ancora don Ignazio Zorzetto, coadiutore di Curia, «sempre portando coccarde tricolori, un leone, un Pio IX e, dopo la fatale risoluzione di resistere ad ogni costo, di un nastro rosso sul petto, col quale non si vergognava di rendersi al pranzo settimanale col cardinale, che credo lo temeva più che amava».⁶⁴ Infine ricordiamo monsignor Roberto Balbi, vicario generale e arciprete della cattedrale, che si sarebbe mostrato fiero repubblicano ed avversario del governo austriaco. Ma queste persone non saranno mai vittime di destituzioni. La volontà patriarcale di salvare il maggior numero possibile di sacerdoti ci permette di trarre due conclusioni rispetto al suo atteggiamento durante e dopo la rivoluzione: prima di tutto che in quanto ministro di Cristo, egli tiene particolarmente alla sua missione, come lo mostrano anche le sue visite pastorali. Per questo il punto di vista di B. Bertoli, che giustifica il sostegno alla repubblica con l'interesse portato dal patriarca nei confronti del popolo, mi pare giustificato. In seguito, la sua volontà di estrarre il clero da qualsiasi dibattito politico, non trae solo le sue radici dal fatto che la Chiesa continua il suo cammino millenario, al di là dei regimi politici, ma dimostra anche che Monico desidera che gli eventi del '48 siano rapidamente dimenticati, e con loro le compromissioni eventuali del clero veneto. Non incolpare, non giudicare e non punire significa negare l'esistenza stessa della colpa e dell'errore, quindi l'esistenza della rivoluzione e del Governo Provvisorio: la vita riprende il suo corso nell'ordinamento preesistente e non serve ritornare sugli «errori» del passato.

In una rivoluzione incompiuta, in cui la linea governativa non è chiaramente stabilita, la religione perde in fin dei conti ogni punto di riferimento tradizionale. Nel caso delle minoranze religiose, questa perdita significa acquisizione della libertà, la fine dei secolari interdetti ed il cambiamento non causa quindi problemi particolari, anzi è sinonimo di progresso. Nel caso della religione cattolica invece, sia nella sua autopercezione, che nell'altrui considerazione, convivono ancora due sistemi: la Chiesa si

63. Direttive che culmineranno con la circolare del 15 ottobre 1850, documento interessante per il contenuto esplicitamente reazionario, dal tono molto severo, buon esempio del clima di seconda Restaurazione che accompagna il ritorno dell'Austria in Italia; ASV: *Pres. Luog. Lomb.-Ven. 1849-51*, b. 73, fasc. 2. Si veda anche I. BROVELLI, *op. cit.*, pp. 82-88, sulla politica repressiva, in materia religiosa, della Luogotenenza fino al 1851.

64. N. TOMMASEO, *op. cit.*, vol. II, p. 348.

ritrova religione di Stato in un sistema politico che proclama la libertà di culto e che normalmente dovrebbe praticare l'indifferenza religiosa. Sono quindi giustificati i movimenti spontanei ed organizzati dei predicatori, dei crociati o anche dei Circoli popolari: grazie al nuovo ordine politico si aprono per molti nuove prospettive ideologiche, fatte di maggior apertura di spirito e di tolleranza.

Ma giustificata anche la politica di Monico, fatta di diffidenza nei confronti del Governo provvisorio di Manin e di condanna delle libertà e dell'indifferenza religiosa in particolare. Il comportamento del patriarca mostra appunto l'incoerenza del governo rivoluzionario, che considera *de facto* la chiesa cattolica come una religione di Stato, mentre *de jure* si proclama la libertà religiosa. L'intransigentismo di Monico trova parte delle sue radici anche in questa particolare situazione.

Il suo comportamento infine, dopo la resa dei rivoluzionari, la denuncia del Governo provvisorio e la glorificazione del ritorno dell'Austria, mentre ancora qualche mese prima sosteneva la difesa contro lo straniero, questa sua apparente incoerenza non è demagogia, ma denota una certa continuità d'intenti, nel senso che rispettano lo statuto particolare della Chiesa. Istituzione millenaria sempre sopravvissuta al flusso storico dei cambiamenti di regime, essa deve, come ricordavano quei religiosi che scrivevano sul *Giornale dei Parrochi ed altri sacerdoti*, conservare la miglior posizione possibile in qualsiasi ordine politico.

NOTE E DOCUMENTI

WALTER HABERSTUMPF

DINASTI ITALIANI IN LEVANTE.
I TOCCO DUCHI DI LEUCADE:
REGESTI (SECOLI XIV-XVII)

I. PREMESSA

La famiglia Tocco, probabilmente di ceppo longobardo, in data non accertabile si insediò in Italia, nel Beneventano, ove, verso il 1220, già possedeva numerosi beni, fondi e castelli. Tale casato, postosi al servizio degli Svevi prima e degli Angioini poi, ben presto fu annoverato tra le più ricche e potenti famiglie del Mezzogiorno italiano. Vero è infatti che grazie alle concessioni dei sovrani di Napoli, e in virtù altresì di efficaci unioni matrimoniali e di fruttuose eredità, i Tocco, ancora nel tardo Settecento, continuarono a esercitare nel Principato Ulteriore una potente signoria economica e politica; e ciò senza dimenticare i molteplici titoli, terre e feudi di cui godevano in Abruzzo, Piemonte e Calabria.

Vicende fortunate dunque, peraltro non limitate alla penisola, ma che, per quasi duecento anni, tra i secoli XIV e XV, coinvolsero anche il vicino Oriente. I Tocco, infatti, per via matrimoniale in quanto successori degli Orsini, si insignorirono di Cefalonia, Zante, Leucade e poi di alcune località in Epiro, entrando così a far parte della nobiltà moreotica. Questi non furono i soli beni posseduti in Grecia dai Tocco poiché, fin dagli anni Settanta del XIV secolo, essi risultano titolari di altre terre e casali anche in Acaia. Successivamente, grazie ai legami instaurati con i Buondelmonti, a loro volta imparentati con gli Acciaiuoli, i Tocco poterono accampare pretese anche su Mégara, Basilicata e Corinto. Più ancora: nel Quattrocento, malgrado i numerosi obblighi di carattere vassallatico e nonostante l'inasprirsi della situazione epirotica e la costante minaccia degli Ottomani, i Tocco non rinunciarono alle proprie mire egemoniche in Morea, trovandosi, perciò stesso, in continua competizione sia con i fratelli Paleologi Teodoro II, Giovanni VII, e Costantino Dragazes, sia con i principi d'Acaia.

Certo, quando furono estromessi dai Turchi anche dalle avite isole ionie, non rimase a quel casato che rientrare nel regno di Napoli, ma la memoria del Levante non scomparve del tutto se è vero che, una volta ritornati nel Mezzogiorno italiano, continuarono pur sempre a fregiarsi della titolarità del principato d'Acaia.

Nonostante il fasto di una tale plurisecolare vicenda l'interesse degli studiosi per la storia oltremarina dei Tocco è stato sempre piuttosto marginale e discontinuo nel tempo, del pari poco o nulla si è scritto per illustrare la storia politica, la prosopografia, così come l'arte e la cultura che fiorirono durante il loro periodo di splendore in Levante.

È parso dunque utile presentare una raccolta di regesti di documenti editi relativi a questo casato, un lavoro non certo esaustivo né completo, ma, speriamo, serva da sussidio e incentivo per future ricerche. Ben sappiamo come il regesto, in quanto tale, sia soltanto il riassunto dell'atto stesso, tuttavia una tale raccolta, sorta di *inventario ragionato*, sebbene aliena da specifiche finalità paleografiche o diplomatiche, non può non configurarsi quale utile strumento per gli studiosi, e tale da fornire una sorta di piccola guida per chi desideri orientarsi nella storia dei Tocco in Levante.

I regesti sono ordinati sulla base di un rigoroso criterio cronologico. Per ogni documento, ove esistano, si forniscono le edizioni – complete o parziali che esse siano –;

ove, poi, l'atto originale sia andato perduto, il regesto è frutto di un lavoro di collazione delle fonti. Ogni regesto è altresì corredato di un apparato essenziale, ma sufficiente, di note esplicative.

2. BIBLIOGRAFIA

SIGLE E ABBREVIAZIONI

A.E.K.W.:	J.S. ERSCH · J. GRUBER, <i>Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaft u. Künste</i> , voll. 167, Leipzig, 1818-1889.
«Arch.Frat.Praed.»:	«Archivum Fratrum Praedicatorum»
«A.S.P.N.»:	«Archivio Storico delle Province Napoletane»
«A.V.»:	«Archivio Veneto»
B.E.F.A.R.:	<i>Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome</i>
«B.S.B.S.»:	«Bollettino Storico Bibliografico Subalpino»
«B.F.»:	«Byzantinische Forschungen»
«B.Z.»:	«Byzantinische Zeitschrift»
C.F.H.B.:	<i>Corpus Fontium Historiae Byzantinae</i>
C.I.C.O.:	<i>Pontifica Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis</i>
D.B.I.:	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
«E.B.»:	«Etudes Byzantines»
«N.A.V.»:	«Nuovo Archivio Veneto»
«Or.Chr.Per.»:	«Orientalia Christiana Periodica»
«R.E.B.»:	«Revue des Etudes Byzantines»
R.I.S.:	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i>
«R.S.B.S.»:	«Rivista di Studi Bizantini e Slavi».

FONTI DOCUMENTARIE GRECHE

MIKLOSICH, MÜLLER, <i>Acta</i> :	F. MIKLOSICH, J. MÜLLER, <i>Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana collecta et edita</i> , III, <i>Acta et diplomata res Graecas Italasque illustrantia</i> , Wien, 1865.
----------------------------------	---

FONTI DOCUMENTARIE LATINE

<i>Acta Albaniae</i> :	<i>Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV</i> , I-XX, ed. J. VALENTINI, Panormi-Romae, 1967-1978.
GERLAND, <i>Neue Quellen</i> :	E. GERLAND, <i>Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Erzbistums Patras</i> , Leipzig, 1903 (Scriptores sacri et profani, V).
GREGOROVIVUS, <i>Briefe</i> :	F. GREGOROVIVUS, <i>Briefe aus der Corrispondenza Acciaiuoli</i> , in <i>Sitzungsberichte der k. bayer. Akad. d. Wissensch.</i> , Phil. Hist. Klasse, München, 1890, Band II, pp. 258-311.
FEDALTO, <i>Documenti</i> , III:	G. FEDALTO, <i>La Chiesa latina in Oriente</i> , III, <i>Documenti veneziani</i> , Verona, 1978.
HOPF, <i>Chroniques</i> :	C. HOPF, <i>Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues</i> , Paris, 1873.
ILDEFONSO, <i>Delizie</i> :	ILDEFONSO DI S. LUIGI, <i>Delizie degli eruditi toscani</i> , XIV, Firenze, 1781.
LONGNON, TOPPING, <i>Documents</i> :	J. LONGNON · P. TOPPING, <i>Documents sur le régime des terres dans la principauté de Morée au XIV^e siècle</i> , Paris, 1969 (Ecole Pratique des Hautes Etudes, VI. Documents et Recherches, IX).
<i>Monumenta Peloponnesiaca</i> :	<i>Monumenta Peloponnesiaca. Documents for the history of the Peloponnese in the 14th and 15th centuries</i> , ed. J. CHRYSOSTOMIDES, Athens, 1995.
MÜLLER, <i>Documenti</i> :	MÜLLER G., <i>Documenti sulle relazioni delle città toscane coll' Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI</i> , Firenze, 1879.

- PARRINO, *Acta Albaniae Vaticana*: I. PARRINO, *Acta Albaniae Vaticana res Albaniae saeculorum XIV et XV atque cruciatam spectantiam. I, Acta ex libris brevium excerpta colligens*, Città dal Vaticano, 1971 (Studi e Testi, 266).
- RUBIÓ I LLUCH, *Diplomatari*: A. RUBIÓ I LLUCH, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409)...*, Barcelona, 1947.
- SATHAS, *Documenta*: C.N. SATHAS, *Documenta feudatarios Græcos, strathiotas dictos, illustrantia*, in ID., *Documents inédits relatif à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, VI, Paris-Venice, 1888, pp. 117-213.
- SATHAS, *Documents*: C.N. SATHAS, *Documents inédits relatif à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, I-IX, Paris-Venice, 1880-1890.
- SAIGE, *Documents*: G. SAIGE, *Documents historiques antérieurs au quinzième siècle relatif à la seigneurie de Monaco et à la maison de Grimaldi*, I, Monaco, 1905.
- THOMAS, *Diplomatarium*: G.M. THOMAS, *Diplomatarium Veneto-Levantinum sive acta et diplomata res Venetas Graecas atque Levantiis illustrantia, a. 1351-1454*, I-II, 1880-1894 (Monumenti storici della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Serie prima, documenti, voll. v, IX).
- TRINCHERA, *Codice aragonese*: F. TRINCHERA, *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, I, Napoli, 1866.

FONTI LETTERARIE GRECHE

- Cronaca dei Tocco*: *Cronaca dei Tocco di Cefalonia di Anonimo*, ed. e trad. it., G. SCHIRÒ, Roma, 1975 (C.F.H.B., X).
- GIORGIO SFRANZE, *Cronaca*: GIORGIO SFRANZE, *Cronaca*, ed. e trad. it. R. MAISANO, Roma, 1990 (C.F.H.B., XXIX).
- LAONICI CALCONDYLAE *Historiarum demonstrationes*: LAONICI CALCONDYLAE *Historiarum demonstrationes*, ed. E. DARKÓ, I-II, Budapestini, 1922-1927.

FONTI LETTERARIE LATINE E IN VOLGARE

- Acta Gregorii XI*: *Acta Gregorii P.P. XI (1370-1378)*, ed. A.L. TÂUTU, Romae, 1966 (C.I.C.O., Fontes, series III, volumen XII).
- Acta Martini V*: *Acta Martini PP. V (1417-1431)*, I-II, ed. A.L. TÂUTU, Romae, 1980 (C.I.C.O., Fontes, series III, volumen XIV, tomus I-II).
- Acta Urbani V*: *Acta Urbani PP. V (1362-1370)*, ed. A.L. TÂUTU, Romae, 1964 (C.I.C.O., series III, vol. XI).
- BARLOLOMEO MINIO, *Dispacci*: *Dispacci dal Senato e ad altri di Barlolomeo Minio provveditore e capitano a Napoli di Romania dal MCCCLXXIX al MCCCLXXXIII*, in C.N. SATHAS, *Documents inédits relatif à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, VII, Paris-Venice, 1888, pp. 117-123.
- Breve memoria de casa Musachi*: *Breve memoria de li discendenti de nostra casa Musachi (per Giovanni Musachi, despoto d'Epiro)*, in C. HOPF, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Paris, 1873, pp. 270-370.
- I Diurnali*: *I diurnali del duca di Monteleone*, a c. di M. MANFREDI, in R.I.S., XXII/v, Bologna, 1960.
- Libro de los fechos*: *Libro de los fechos et conquistas del Principado de la Morea...Chronique de Morée au XIII^e et XIV^e siècles*, ed. et trad. A. MOREL-FATIO, Genève, 1885 (Publications de la Société de l'Orient Latin, Série historique, IV).
- MARINO SANUTO, *I Diarii*: MARINO SANUTO, *I Diarii*, v, a c. di F. STEFANI, Venezia, 1881.
- MERTZIOS, *Trois lettres*: C.D. MERTZIOS, *Trois lettres inédites de Charles Tocco en 1427, 1428 et 1432*, in *Akten des XI. internationalen Byzantinistenkongresses. München 1958*, edd. F. DÖLGER, H.-G. BECK, München, 1960, pp. 351-354.
- REMONDINI, SERRA, *Storia di Zante*: *Estratto dalla storia inedita, antica e moderna della città e isola di Zante, scritta già in latino da Monsignor Baldassar Maria Remondi-*

- ni ed ora tradotta in italiano e riformata, corretta ed arricchita di molte considerabili aggiunte, studio e fatica di Nicola Serra nobile Zacintio 1784, in C. HOPF, *Chroniques Gréco-Romanes inédites ou peu connues*, Paris, 1873, pp. 341-345.
- STEFANO MAGNO, *Annali Veneti*: Estratti degli annali veneti di Stefano Magno, in C. HOPF, *Chroniques Gréco-Romanes inédites ou peu connues*, Paris, 1873, pp. 179-209.
- THEODORO SPANDUGNINO, *De la origine deli imperatori ottomani*: THEODORO SPANDUGNINO PATRITIO CONSTANTINOPOLITANO, *De la origine deli imperatori ottomani, ordini de la corte, forma del guerreggiare loro, religione, rito et costumi de la natione*, in C.N. SATHAS, *Documents inédits relatif à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, IX, Paris-Venice, 1890, pp. 131-261.

REGESTI DI FONTI GRECHE

- DÖLGER, *Regesten*: F. DÖLGER, *Regesten des Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 564-1453*, I-III, München-Berlin 1924-1932; IV-V (con la collaborazione di P. WIRTH), München-Berlin, 1960-1965.

REGESTI DI FONTI LATINE

- ALLOCATI, *Archivio di Tocco*: Archivio di Stato di Napoli. Archivio privato di Tocco di Montemiletto. Inventario, a c. di A. ALLOCATI, Roma 1978 (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, xcvi).
- HABERSTUMPF, *Regesto*: W. HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Prima parte: i Savoia principi d'Acaia (1295 - sec. xv)*, in «B.S.B.S.», 95 (1997), pp. 199-244.
- LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, I: R.-J. LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, I, *Régestes et notices pour servir à l'histoire des duchés catalans (1311-1394)*, in «Arch. Frat. Paed.», 25 (1955), pp. 100-212; 428-431 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca. Series altera*, II, Roma 1978 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e testi, 145), pp. 183-303.
- LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, II: R.-J. LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, II, *Régestes et documents pour servir à l'histoire ecclésiastique des duchés catalans (1311-1395)*, in «Arch. Frat. Praed.», 28 (1958), pp. 5-91 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca. Series altera*, II, Roma 1978 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e testi, 145), pp. 305-393.
- LOENERTZ, *Hospitaliers*: R.-J. LOENERTZ, *Hospitaliers et Navarrais en Grèce, 1376-1383. Régestes et documents*, in «Or. Chr. Per.», 22 (1956), pp. 319-360 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, I, pp. 329-369.
- PREDELLI, *Commemoriali*, II: R. PREDELLI, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, III, Venezia, 1878 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Serie prima, Documenti, vol. III).
- PREDELLI, *Commemoriali*, III: R. PREDELLI, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, III, Venezia, 1883 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Serie prima, Documenti, vol. VII).
- PREDELLI, *Commemoriali*, V: R. PREDELLI, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, V, Venezia, 1901 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Serie prima, Documenti, vol. X).
- THIRIET, *Régestes*, I: F. THIRIET, *Régestes des délibération du Senat de Venise concernant la Romanie*. I, 1329-1399, Paris, 1958 (Ecole Pratique des Hautes Etudes, I).
- THIRIET, *Régestes*, II: F. THIRIET, *Régestes des délibération du Sénat de Venise concernant la Romanie*. II, 1400-1430, Paris, 1959 (Ecole Pratique des Hautes Etudes, VI).

- THIRIET, *Régestes*, III: F. THIRIET, *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*. III, 1431-1463, Paris, 1961 (Ecole Pratique des Hautes Etudes, VI).

LETTERATURA

- BABINGER, *Maometto*: F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. it., Torino, 1967⁴.
- BENAITEAU, *Una famiglia nobile*: M. BENAITEAU, *Una famiglia nobile di origine beneventana nella "Romania" medievale. Il ramo dei Tocco di Cefalonia*, in «Samnium», 61 (1988), pp. 20-32.
- BENAITEAU, *Vassalli e cittadini*: M. BENAITEAU, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari, 1997.
- BISOGNI, *Storia*: G. BISOGNI MARCHESE DI NISIDA E CASTIGLIONE, *Storia e genealogia delle imperiali famiglie Angelo Comneno e Tocco Paleologo d'Angiò*, Roma, 1950.
- BOMBACI, SHAW, *L'impero ottomano*: A. BOMBACI, S.J. SHAW, *L'impero ottomano*, Torino, 1981 (Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà, vol. VI, parte seconda).
- BON, *La Morée*: A. BON, *La Morée franque. Recherches historiques, topographiques et archéologiques sur la principauté d'Achaïe (1205-1430)*, Paris, 1969 (B.E.F.A.R., 230).
- BUCHON, *Nouvelles recherches*: J.A.C. BUCHON, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, I-II, Paris, 1843.
- BUCHON, *Recherches et matériaux*: J.A.C. BUCHON, *Recherches et matériaux pour servir à l'histoire de la domination française...*, II, Paris, 1840.
- BUCHON, *Recherches historiques*: J.A.C. BUCHON, *Recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, I, Paris, 1845.
- CANDIDA GONZAGA, *Memorie*: B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, II, Napoli e Sicilia, Napoli, 1875.
- CERONE, *La politica orientale*: F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, in «A.S.P.N.», 27 (1902), pp. 282-379; pp. 555-634; pp. 774-852; 28 (1903), pp. 154-212.
- CHRYSOSTOMIDES, *Italian Women*: J. CHRYSOSTOMIDES, *Italian Women in Greece in the late Fourteenth and early Fifteenth Centuries*, in «R.S.B.S.», 2 (1982) = *Miscellanea Agostino Pertusi*, pp. 119-132.
- CIPOLLA, *Venezia e Gualtieri VI di Brienne*: C. CIPOLLA, *Venezia e Gualtieri VI di Brienne*, in «A.V.», 17 (1879), pp. 141-144.
- CUTOLO, *Re Ladislao*: A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli, 1969.
- D'ADDARIO, *Acciaiuoli Angelo*: A. D'ADDARIO, *Acciaiuoli Angelo*, in *D.B.I.*, I, Roma, 1960, pp. 75-76.
- DATTA, *Storia*: P.L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCXVIII*, I, Torino, 1832.
- DENNIS, *The Reign*: G.T. DENNIS, *The Reign of Manuel II Palaeologus in Thessalonica, 1382-1387*, Roma, 1960 (*Orientalia Christiana Analecta*, 159).
- DJURIĆ, *Il crepuscolo di Bisanzio*: I. DJURIĆ, *Il crepuscolo di Bisanzio. I tempi di Giovanni VIII Paleologo (1392-1448)*, trad. it., Roma, 1995.
- DU CANGE, *Histoire*, ed. BUCHON: C. DU FRESNE DU CANGE, *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs française...*, ed. J.A. BUCHON, I-II, Paris, 1826.
- DU CANGE, *Histoire*: C. DU FRESNE DU CANGE, *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs française...*, Paris, 1667.
- FEDALTO, *La Chiesa latina*, II: G. FEDALTO, *La Chiesa latina in Oriente*, II, *Hierarchia Latina Orientis*, Verona, 1976 (*Studi religiosi*, 3).
- GALASSO, *Il regno di Napoli*: G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, 1992 (*Storia d'Italia*, vol. 15, tomo 1).
- GEORGOPOULOU-VERRA, *The Kastro at Patras*: M. GEORGOPOULOU-VERRA, *The Kastro at Patras*, trad. ingl., Athens, 2000.

- GERLAND, *Bericht*: E. GERLAND, *Bericht über Carl Hopfs litterarischen Nachlafs und die darin vorhandene fränkisch-griechische Regestensammlung*, in «B.Z.», 8 (1899), pp. 347-386.
- GREGORY, *The Hexamilion*: T.E. GREGORY, *The Hexamilion and the fortress*, Princeton (NJ), 1993 (Isthmia, v).
- GREGOROVIVS · LAMBROS, *Ιστορία*, III: S.P. LAMBROS, *Ἐγγραφα αναφερόμενα εἰς τὴν μεσαιωνικὴν ἱστορίαν τῶν Ἀθηνῶν*, Athènes, 1906, vol. III, aggiunto alla trad. greca *Ἱστορία τῶν πόλεων Ἀθηνῶν κατὰ τοὺς μέσους αἰῶνας*, I-II, Athènes, 1904 di F. GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter...*, I-II, Stuttgart, 1889².
- GUICHENON, *Histoire*: S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royal Maison de Savoie*, I-II, Lyon, 1660.
- HALECKI, *Un empereur*: O. HALECKI, *Un empereur de Byzance à Rome. Vingt ans de travail pour l'union des églises et pour la défense de l'empire d'Orient, 1355-1375*, Warszawa, 1930 (Travaux historiques de la Société des Sciences et des Lettres de Varsovie, volumen III) (ristampa anastatica, London, 1972).
- HÓMAN, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*: B. HÓMAN, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria (1290-1403)*, Roma, 1938 (R. Accademia d'Italia, Studi e Documenti, 8).
- HOPF, *Geschichte*: K. HOPF, *Geschichte Griechenlands vom Beginne des Mittelalters bis auf die neuere Zeit*, in A.E.K.W., LXXXV-LXXXVI, Leipzig, 1867-1868.
- HOPF, *Giorgio*: K. HOPF, *Giorgio*, in A.E.K.W., vol. 67, Leipzig, 1858, pp. 382-384.
- JACOBY, *Jean Lascaris Calophéros*: D. JACOBY, *Jean Lascaris Calophéros, Chypre et la Morée*, in «R.E.B.», 26 (1968), pp. 189-228 (= ID., *Société et démographie à Byzance et en Romanie latine*, London, 1975, IX).
- JACOBY, *La féodalité*: D. JACOBY, *La féodalité en Grèce médiévale. Les "Assises de Romanie", sources, application et diffusion*, Paris-Le Haye, 1971 (Ecole Pratique des Hautes Etudes, VI^e section. Documents et recherches, X).
- JORGA, *Notes et extraits*: N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV^e siècle*, II, Paris, 1899.
- KODER, *Negroponte*: J. KODER, *Negroponte. Untersuchungen zur Topographie und Siedlungsgeschichte der Insel Euboia während der Zeit der Venezianerherrschaft*, Wien, 1973 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, II2. Tabula Imperii Byzantini, I).
- KREKIĆ, *Dubrovnik*: B. KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge*, Paris-Le Haye, 1961 (Ecole Pratique des Hautes Etudes, VI^e section. Documents et recherches, V).
- LOENERTZ, *Byzantina et Franco-Graeca*, I: R.-J. LOENERTZ, *Byzantina et Franco-Graeca*, I, Roma, 1970 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, II8).
- LOENERTZ, *Byzantina et Franco-Graeca*, II: R.-J. LOENERTZ, *Byzantina et Franco-Graeca. Series altera*, II, Roma, 1978 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e testi, 145).
- LOENERTZ, *Les Ghisi*: R.-J. LOENERTZ, *Les Ghisi dynastes vénitiens dans l'archipel 1207-1390*, Firenze, 1975 (Civiltà veneziana. Studi, 26).
- LOENERTZ, *Pour l'histoire du Péloponèse*: R.-J. LOENERTZ, *Pour l'histoire du Péloponèse au XIV^e siècle 1382-1404*, in «E.B.», I (1943), pp. 152-196 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, I, Roma, 1970 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, II8), pp. 227-265.
- LONGNON, *L'empire latin*: J. LONGNON, *L'empire latin de Constantinople et la principauté de Morée*, Paris, 1949.
- LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca*: R. LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca del 1463*, in «A.V.», quinta serie, 15 (1934), pp. 45-131.
- LUNZI, *Della condizione politica*: E. LUNZI, *Della condizione politica delle isole Jonie sotto il dominio veneto*, Venezia, 1858.
- LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*: A. LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli in Greece: 1378-1382*, in «Or.

- Chr. Per.», 36 (1970), pp. 273-300 (= Id., *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades 1291-1400*, London, 1982, XII).
- LUTTRELL, *Guglielmo Tocco*: A. LUTTRELL, *Guglielmo Tocco, Captain of Corfu: 1330-1331*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», 3 (1977), pp. 45-56 (= Id., *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades, 1291-1440*, London, 1982, XIII).
- LUTTRELL, *Interessi fiorentini*: A. LUTTRELL, *Interessi fiorentini nell'economia e nella politica dei Cavalieri Ospedalieri di Rodi nel Trecento*, in «Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa: Lettere, storia e filosofia», serie II, 28 (1959), pp. 317-326 (= Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West (1291-1440)*, London, 1978, VIII).
- LUTTRELL, *The Hospitallers*: A. LUTTRELL, *The Hospitallers at Rhodes, 1306-1421*, in *A History of the Crusades. III, The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, ed. by K.M. SETTON, H.W. HAZARD, Wisconsin, 1975, pp. 278-313 (= Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West (1291-1440)*, London, 1978, I).
- LUTTRELL, *Vonitza*: A. LUTTRELL, *Vonitza in Epirus and its Lords: 1306-1377*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», nuova serie I, II (1964), pp. 131-141 (= Id., *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades 1291-1400*, London, 1982, VII).
- MANFRONI, *La marina veneziana*: C. MANFRONI, *La marina veneziana alla difesa di Salonicco (1423-1430)*, in «N.A.V.», n.s., vol. XX / I (1910), IO, pp. 5-68.
- MAS LATRIE, *Généalogie*: L. DE MAS LATRIE, *Généalogie des rois de Chypre de la famille de Lusignan*, in «A.V.», II (1881), pp. 309-359.
- MASSI, *Storia*: C. MASSI, *Storia della città e provincia di Pinerolo*, II, Torino, 1834.
- MILLER, *The Latins*: W. MILLER, *The Latins in the Levant: A History of Frankish Greece (1204-1566)*, New York, 1908.
- MOROSINI, *Storia*: A. MOROSINI, *Storia della Repubblica veneziana...*, I-III, Venezia, 1789.
- MOSCHONAS, *Η ΕΠΙΔΡΟΜΗ ΤΟΥ ΚΑΡΟΛΟΥ Α' ΤΟCCO ΣΤΗΝ ΑΡΓΟΛΙΔΑ ΤΟ 1395*, in ΔΙΠΤΥΚΑ, ΑΘΗΝΑΙ, 1982-1983, pp. 242-248.
- NICOL, *The Despotate*: D.M. NICOL, *The Despotate of Epiros. 1267-1479. A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*, Cambridge, 1984.
- PATETTA, *Argirobullo*: F. PATETTA, *Argirobullo di Tommaso Paleologo ed altri documenti per la storia degli Italiani in Oriente*, in «N.A.V.», 8 (1894), pp. 251-271.
- PETRUCCI, *Acciaiuoli Neri*: A. PETRUCCI, *Acciaiuoli Neri*, in D.B.I., I, Roma, 1960, pp. 85-86.
- PHILIPPONS, *Die griechischen Landschaften*: A. PHILIPPONS, *Die griechischen Landschaften*, II-III, Frankfurt am Main, 1956-1959.
- RENNELL RODD, *The Princes of Achaia*: SIR RENNEL RODD, *The Princes of Achaia and the Chronicles of Morea: A Study of Greece in the Middle Ages*, I-II, London, 1907.
- RICCA, *La nobiltà*: E. RICCA, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, I-IV, Napoli, 1859-1879.
- RIGO, *Lo horismòs*: A. RIGO, *Lo horismòs di Sinân Pascià, la presa di Ioannina (1430) e la "lettera" del sultano Murâd II*, in «Thesaurismata», 28 (1998), pp. 56-78.
- RUNCIMAN, *La caduta di Costantinopoli*: S. RUNCIMAN, *La caduta di Costantinopoli 1453*, trad. it., Milano, 1968.
- SANTORO, *Gli Sforza*: C. SANTORO, *Gli Sforza*, Milano, 1994.
- SCHIRÒ, *Evdokia Balsic*: G. SCHIRÒ, *Evdokia Balsic Vasilissa di Gianina*, in *Mélanges G. Ostrogorsky*, II, Beograd, 1964, pp. 383-391.
- SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*: G. SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade e Venezia fra XIV e XV secolo*, in «B.F.», 5 (1977), pp. 353-378.
- SCHIRÒ, *La Genealogia*: G. SCHIRÒ, *La genealogia degli Spata tra il XIV e XV sec. e due Bua sconosciuti*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», n.s., 8-9

- [XVIII-XIX] (1971-1972) = *Omaggio alla memoria di Giuseppe Rossi-Taibbi*, pp. 67-85.
- SCHIRÒ, *Manuele Paleologo*: G. SCHIRÒ, *Manuele Paleologo incorona Carlo Tocco despota di Giannina*, in «Byzantion», 29-30 (1959-1960), pp. 209-230.
- SCHLUMBERGER, *Numismatique*: G. SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient latin*, Paris, 1878-1879.
- SETTON, *Catalan Domination*: K.M. SETTON, *Catalan Domination of Athens 1311-1388*, London, 1975².
- SETTON, *The Catalans*: K.M. SETTON, *The Catalans in Greece 1311-1380*, in *A History of the Crusades*, III, *The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, ed. by K.M. SETTON, H.W. HAZARD, Wisconsin, 1975, pp. 167-224.
- SETTON, *The Papacy*: K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, II, *The Fifteenth Century*, Philadelphia, 1978.
- SICKEL, *Die Texte*: T. SICKEL, *Die Texte der in dem Monumente graphica medii aevi enthaltenen Schrifttafeln*, Wien, 1859-1882.
- TENENTI, *Venezia e la pirateria*: A. TENENTI, *Venezia e la pirateria in Levante: 1300 c.- 1460 c.*, in *Venezia e il Levante fino al secolo xv*, a c. di A. PERTUSI, I/a, Firenze, 1974 (Civiltà veneziana. Studi, 27), pp. 705-771.
- THIRIET, *La Romanie*: F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au moyen âge. le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitienne (xiii^e-xv^e siècles)*, Paris, 1959 (B.E.F.A.R., 193).
- THIRIET, *Les interventions vénitiennes*: F. THIRIET, *Les interventions vénitiennes dans les îles Ioniennes au xiv^e siècle*, in *Actes du 3ème Congrès Panionien 1965*, Athènes, 1967, pp. 374-385 (= ID., *Etudes sur la Romanie gréco-vénitienne (x^e-xv^e siècles)*, London, 1977, x).
- TOPPING, *Le régime agraire*: P. TOPPING, *Le régime agraire dans le Péloponnèse latin au xiv^e siècle*, in «L'hellénisme contemporain», 2^e série, 10 (1956), pp. 255-295 (= ID., *Studies on Latin Greece A.D. 1205-1715*, London, 1977, III).
- TOPPING, *The Morea*, II: P. TOPPING, *The Morea, 1365-1460*, in *A History of the Crusades*, III, *The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, ed. by K.M. SETTON, H.W. HAZARD, Wisconsin, 1975, pp. 141-166.
- TOPPING, *The Post – Classical Documents*: P. TOPPING, *The Post – Classical Documents*, in *The Minnesota Messenia Expedition. Reconstructing a Bronze Age Regional Environment*, University of Minnesota, 1972, pp. 64-80 (= ID., *Studies on Latin Greece A.D. 1205-1715*, London, 1977, VIII).
- TROUBAT, *La France*: O. TROUBAT, *La France et le royaume de Chypre au xiv^e siècle: Marie de Bourbon, impératrice de Constantinople*, in «Revue Historique», 278 (1987), pp. 3-21.
- TZAVARA, *Un homme d'affaires*: A. TZAVARA, *Un homme d'affaires du xiv^e siècle en Morée franque: Filippo delle Mazze*, in «Thesaurismata», 29 (1999), pp. 91-108.
- UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*: C. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Avventurieri alla conquista di feudi e di corone (1356-1429)*, Firenze, 1963 (Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano, XIV).
- UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*: C. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli di Firenze nella luce dei loro tempi (1160-1834)*, I-II, Firenze, 1962 (Biblioteca storica toscana, XII).
- VASTO, *Baroni nel tempo*: V. DEL VASTO, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal xvi al xviii secolo*, Napoli, 1995.
- ZAKHYTINÒS, *Le despotat*: D.A. ZAKHYTINÒS, *Le despotat grec de Morée*, I, *Histoire politique*, Paris 1932 (Coll. de l'Institut Néo-Hellénique de l'Université de Paris), London, 1975².

REGESTI DEI TOCCO

1. 1335, giugno 13, Napoli.
Caterina di Valois, imperatrice latina di Costantinopoli e principessa di Taranto,¹ approva parzialmente l'amministrazione tenuta da Guglielmo Tocco, capitano e *magister massarius* nell'isola di Corfù.²
EDIZIONI: LUTTRELL, *Guglielmo Tocco*, pp. 51-55.³
BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Guglielmo Tocco*, p. 47.
2. 1344-1345 c.
I fratelli Tocco: Pietro da Napoli, siniscalco, Leonardo, ciambellano, Nicoletto e Lisolo chiedono a Roberto d'Angiò, principe di Taranto e d'Acaia, la completa conferma e approvazione del bilancio inerente all'amministrazione tenuta a Corfù dal loro padre Guglielmo Tocco.⁴
FONTI: LUTTRELL, *Guglielmo Tocco*, pp. 50-51.
BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Guglielmo Tocco*, p. 46.
3. 1345, gennaio 12, Napoli.
Roberto [d'Angiò], despota di Romània e principe d'Acaia e di Taranto – su richiesta di Pietro, Leonardo, Nicoletto e Lisolo, figli ed eredi di Guglielmo Tocco, approva e conferma in modo completo l'amministrazione tenuta da Guglielmo Tocco, capitano e *magister massarius* nell'isola di Corfù.
EDIZIONI: LUTTRELL, *Guglielmo Tocco*, pp. 50-56.
REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 20, n. 6.⁵
BIBLIOGRAFIA: BOUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 410; MILLER, *The Latins*, p. 292; p. 512; LUTTRELL, *Guglielmo Tocco, passim*; BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, pp. 21-22.
4. 1351, gennaio 30, Palazzo ducale-Venezia.
Giovanni Seriprando da Napoli, cancelliere, e Pietro Tocco, siniscalco, procuratori di Roberto d'Angiò, principe di Taranto e d'Acaia, dichiarano di aver ricevuto una certa somma di denaro e una nave per recarsi a Corfù, al fine di liberare il principe Roberto.⁶
REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, III, libro IV, p. 188, n. 370.
5. 1357, maggio c., ?
Roberto d'Angiò, principe di Taranto e d'Acaia e imperatore latino di Costantinopoli, nomina conte di Cefalonia e Zante Leonardo Tocco.
FONTI: *Libro de los fechos*, § 684.
BIBLIOGRAFIA: MILLER, *The Latins*, p. 292; LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, I, p. 430 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, II, p. 302; LUTTRELL, *Vonitza*, p. 136 e n. 3; BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 22.
6. 1357, giugno 20, ?
Roberto d'Angiò, principe di Taranto e d'Acaia, redige un atto. Tra i *testes*: Leonardo I Tocco conte di Cefalonia e Zante.
Biblioteca Marciana, Venezia, cod. lat., cl. x., no. 279 (= 2801), f. 84.
BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Vonitza*, p. 136 e n. 4.⁷
7. 1361, gennaio c., s.l.
NICOLA Boiano⁸ redige un elenco dei beni in Morea appartenenti a Maria di Borbone, imperatrice

1. Vedova di Filippo I d'Angiò (m. 1332) e reggente per il figlio Roberto.

2. Guglielmo Tocco fu capitano di Corfù dal 19 marzo 1330 al 18 marzo 1331 e, dal 19 marzo al 23 aprile 1330, fu anche *magister massarius* nell'isola; cfr. LUTTRELL, *Guglielmo Tocco*, p. 47.

3. L'atto si trova all'interno di un documento datato 1345, gennaio 12, Napoli; cfr. *infra*.

4. Guglielmo Tocco era morto il 22 settembre del 1335.

5. Erroneamente datato 1345, gennaio 13, Napoli.

6. Nel 1348 Luigi I d'Angiò, re d'Ungheria invase il regno di Napoli ove ad Aversa catturò buona parte dei suoi parenti tra cui Roberto d'Angiò, imperatore latino di Costantinopoli e principe di Taranto e d'Acaia, che fu trattenuto come ostaggio e inviato in Ungheria, cfr. HÓMAN, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*, pp. 340-341.

7. Usa come fonte: «Biblioteca Marciana, Venezia, cod. lat., cl. x., no. 279 (= 2801), f. 84».

8. Nicola di Boiano fu procuratore di Maria di Borbone in Morea; da non confondersi con l'omonimo Nicola Boiano (forse parente del primo) che ottenne da Giovanni di Gravina, principe d'Acaia, alcune terre in Morea, beni

latina di Costantinopoli,⁹ documento in cui si ricorda anche [Leonardo I Tocco, duca di Leucade e] conte di Cefalonia.¹⁰

EDIZIONI: LONGNON · TOPPING, *Documents*, doc. VIII, pp. 141-155.

BIBLIOGRAFIA: DU CANGE, *Histoire*, p. 281; DU CANGE, *Histoire*, ed. BUCHON, pp. 265-266; BON, *La Morée*, pp. 427-428; LUTTRELL, *Vonitza*, p. 138 e n. 3.¹¹

8. 1361, febbraio 10, Venezia.

Lorenzo Celsi, doge di Venezia,¹² concede con bolla aurea la cittadinanza della Signoria a Leonardo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia.¹³

FONTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 184, n. 764.¹⁴

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, II, libro VI, p. 329, n. 295.

BIBLIOGRAFIA: HALECKI, *Un empereur*, p. 170, nota; pp. 258-259; THIRIET, *Les interventions vénitiennes*, p. 383 e n. 6; SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 358, n. 13.

9. 1362, maggio 18, Napoli.

La contessa di Malta¹⁵ scrive a Lapa Acciaiuoli¹⁶ e, tra le altre cose, ricorda il conte e la contessa di Cefalonia¹⁷ e la loro figlia.¹⁸

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XXXIV, p. 267; BUCHON, *Recherches historiques*, II, p. 416.

BIBLIOGRAFIA: UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 14; LUTTRELL, *Vonitza*, p. 136, n. 5.

10. [1367, novembre 6,] Roma.

Urbano V, pontefice, scrive a NICOLA Sanudo, duca dell'Arcipelago,¹⁹ e a Leonardo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, circa l'unione delle Chiese.

EDIZIONI: *Acta Urbani V*, doc. 131b, pp. 211-212.

BIBLIOGRAFIA: HALECKI, *Un empereur*, p. 170 e nota a; LUTTRELL, *Vonitza*, p. 139.

11. 1368, marzo 28, Venezia.

Il Senato di Venezia ordina a Franceschino Venier di imporre a [Leonardo I Tocco], conte di Cefalonia, la liberazione del mercante Ruggiero Manganari *habitor Veneciarum*, imprigionato dal Tocco poiché non aveva pagato i pedaggi.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 117, n. 456.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 354.

12. [1370], dicembre 10, Aversa.²⁰

Francesco Buondelmonti scrive alla madre Lapa Acciaiuoli e, tra le altre cose, ricorda di aver ricevuto numerose lettere dalla *Contessa* [Maddalena Buondelmonti, moglie di Leonardo I Tocco, conte palatino di Cefalonia].

che conservò fino alla sua morte avvenuta verso il 1342, cfr. LONGNON, TOPPING, *Documents*, p. 144, n. 2; BON, *La Morée*, p. 206.

9. Maria di Borbone, rimasta vedova di Guido di Lusignano (m. 1342), si risposò Filippo III d'Angiò, principe di Taranto e di Acaia, imperatore titolare di Costantinopoli, cfr. TROUBAT, *La France*, pp. 13 sgg.

10. LONGNON, TOPPING, *Documents*, doc. VIII, p. 145¹⁷ e ivi, p. 154²²⁻²⁴, p. 155².

11. Data il documento «circa Dicembre 1360».

12. Lorenzo Celsi, doge di Venezia (1361-1365).

13. Già nel 1209 Matteo Orsini, conte di Cefalonia e Zante, aveva fatto omaggio al comune di Venezia ottenendo in cambio la cittadinanza della Repubblica di S. Marco; così anche i Tocco, come eredi degli Orsini ottennero gli stessi privilegi, cfr. THIRIET, *Les interventions vénitiennes*, pp. 375-376, p. 383 e n. 6.

14. Questo privilegio è solamente menzionato in un atto veneziano datato 1389, dicembre 30, Venezia, cfr. *infra* (THIRIET, *Régestes*, I, p. 184, n. 764).

15. Probabilmente [Bianca?] Grimaldi moglie di Antonio Acciaiuoli conte di Malta.

16. Lapa Acciaiuoli, figlia di Acciaiuolo Acciaiuoli e sorella del siniscalco Nicolò, sposò Manente dei Buondelmonti da cui ebbe Maddalena, Francesco ed Esaù.

17. Maddalena dei Buondelmonti, figlia di Manente e di Lapa Acciaiuoli, moglie di Leonardo I Tocco, conte di Cefalonia.

18. Potrebbe essere la primogenita, Petronilla Tocco, oppure una delle sorelle minori Giovanna o Susanna.

19. Nicola Sanudo da Negroponte, detto Spezzabanda, nel 1361 sposò sua cugina Fiorenza Sanudo, vedova di Giovanni dalle Carceri, divenendo così reggente del ducato dell'Arcipelago, data la minore età di Nicola dalle Carceri, figlio di Giovanni.

20. Per la datazione di questo documento, privo dell'indicazione dell'anno, v. *Monumenta Peloponnesiaca*, p. 12, n. 4.

EDIZIONI: ILDEFONSO, *Delizie*, XIV, pp. 238-240; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 12, pp. 25-27.

REGESTI: LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, p. 275.

BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, p. 275 e n. 4, p. 276.

13. 1372, agosto 23, castello di S. Giorgio, Cefalonia.

Leonardo I Tocco, conte di Cefalonia, scrive una lettera al Senato di Venezia circa le nozze, già avvenute, tra sua figlia [Petronilla Tocco] con Nicolò II dalle Carceri, duca dell'Arcipelago.²¹

FONTI: FEDALTO, *Documenti*, doc. 261, p. 113.

14. 1372, ottobre 28, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde agli ambasciatori di [Leonardo I Tocco], conte di Cefalonia, circa una sua lettera in cui annunciava le nozze tra sua figlia [Petronilla Tocco] con Nicolò II dalle Carceri, duca dell'Arcipelago.

EDIZIONI: FEDALTO, *Documenti*, doc. 261, p. 113.

BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, pp. 286-287.

15. 1372, novembre 13, Avignone.

Gregorio XI, pontefice, visti i progressi dei Turchi, invita i principi greci e latini a un congresso che si dovrà tenere a Tebe il 1 ottobre 1373; tra i signori convocati vi è Leonardo I Tocco, duca di Leucade.²²

EDIZIONI: *Acta Gregorii XI*, doc. 48b, pp. 94-97.

REGESTI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 306; LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, II, p. 66, n. 175 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, II, pp. 371-372, n. 175.

16. 1373, settembre 1, s.l.

Leonardo I Tocco, duca di Leucade, conte di Cefalonia *et signor de la citade de Bondanza*²³ scrive una lettera.

FONTI: STEFANO MAGNO, *Annali Veneti*, p. 182.

BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Vonitza*, p. 139.

17. [1374], maggio 28, Napoli.

Leonardo I Tocco, conte di Cefalonia e di Zante, scrive una lettera a Lapa Acciaiuoli e, tra le altre cose, ricorda un gruppo di *signori* moreoti disposti a offrire il principato d'Acaia a Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli.²⁴

EDIZIONI: ILDEFONSO, *Delizie*, XIV, pp. 241-242; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, pp. 276-277; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 14, pp. 30-31.

REGESTI: LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, p. 270.

BIBLIOGRAFIA: *Cronaca dei Tocco*, p. 25, nn. 1-2; CHRYSOSTOMIDES, *Italian Women*, p. 123.

18. 1375, marzo 20, Venezia.

Il Senato di Venezia scrive al capitano del Golfo affinché questi induca [Leonardo I Tocco], conte di Cefalonia, a restituire l'isola di Leucade che spetta a Bernardo Zorzi, cittadino di Venezia e figlio ed erede di Graziano Zorzi.²⁵

REGESTI: THIRIET, *Documenti*, I, p. 138, n. 558.

BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Interessi fiorentini*, p. 323; LUTTRELL, *Vonitza*, p. 140; SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 359.

21. Petronilla Tocco (m. 1410 c.) sposò Nicola II dalle Carceri, duca dell'Arcipelago, (1358-1383) e successivamente Nicolò di Antonio Venier; cfr. LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, p. 287.

22. Il convegno non ebbe poi luogo.

23. Vonitza in Epiro.

24. Per queste trattative cfr. LUTTRELL, *Vonitza*, p. 140.

25. Gualtieri VI di Brienne, conte di Lecce e duca di Atene, aveva concesso a Graziano Giorgi (Zorzi) l'isola di Leucade e il castello di S. Maura; tale atto d'infedazione (1355, ottobre 18, Parigi) è edito in LUNZI, *Della condizione politica*, p. 121, n. 2; p. 124, n. 1, ma cfr. anche SICKEL, *Die Texte*, pp. 22-24; CIPOLLA, *Venezia e Gualtieri VI di Brienne, passim*; LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, I, p. 112, n. 41 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, II, p. 197, n. 41. Graziano Zorzi (m. 1362) e poi suo figlio Bernardo si considerarono sempre signori di questi luoghi e fedeli cittadini di Venezia; v. HOPF, *Giorgio*, pp. 382-384; LUTTRELL, *Vonitza*, pp. 135-141.

19. 1375 c., Napoli.

«Il re d'Italia» (*sic*)²⁶ riconferma a Carlo e a Leonardo Tocco i titoli di conte e duca nonché il possesso di Cefalonia, Leucade, Vodizza, Itaca e Zante.

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. I, § 2, p. 220, vv. 19-20 e p. 222, vv. 21-27.

BIBLIOGRAFIA: NICOL, *The Despotat*, p. 166 e n. 29.

20. 1377 c.

Carlo I Tocco, despota di Romània e di Arta, redige il proprio contratto matrimoniale con la figlia ed erede di "Guido" Spata, despota d'Albania.

FONTI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 309, n. 3.²⁷

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, pp. 311-312.²⁸

21. 1377, agosto 1-22, ?

L'Ordine dell'Ospedale di Rodi, tramite Francesco Buondelmonti, intraprende un negoziato con Maddalena Buondelmonti, vedova di Leonardo I Tocco, al fine di ottenere il castello di Vonitsa che appartiene per eredità a Carlo e Leonardo Tocco.

BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Interessi fiorentini*, pp. 322-323.²⁹

22. 1377, agosto 25, Napoli.

Pietro II Tocco, conte di Martina, stipula una convenzione patrimoniale con i figli Roberto e Guglielmo: quest'ultimo succederà al padre Pietro in diverse terre e beni feudali tra cui alcuni casali siti nel principato d'Acaia.³⁰

REGISTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 53, n. 159.

23. 1377, ottobre 8, ?

Maddalena Buondelmonti, vedova di Leonardo I Tocco, concede all'Ordine dell'Ospedale di Rodi il castello di Vonitsa in cambio del castello di *Melochota*³¹ e di una rendita annua di 50 once d'oro.

BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Interessi fiorentini*, p. 323.³²

24. 1379, novembre-dicembre c., s.l.

Lorenzo Acciaiuoli³³ fa redigere un elenco dei suoi feudi e dei relativi redditi in Morea, e tra le altre cose, ricorda la signora di Cefalonia.³⁴

EDIZIONI: LONGNON, TOPPING, *Documents*, doc. XII, pp. 209-215.

BIBLIOGRAFIA: GERLAND, *Neue Quellen*, p. 125, n. 4; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, p. 278; TOPPING, *The Post – Classical Documents*, p. 67.

26. In realtà si trattava di Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli (m. 1382); quando l'Anonimo scrisse la *Cronaca dei Tocco* il ricordo della sovrana angioina doveva essere ormai scomparso.

27. Secondo BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 309, n. 3 – che vide questo documento nella «chancellerie de Naples, dans le livre de mariages à l'an 1377» – l'atto comproverebbe che Leonardo I Tocco sarebbe morto verso il 1377 e non come afferma genericamente STEFANO MAGNO, *Annali veneti*, p. 183 tra gli anni 1373-1382; cfr. anche RUBIÓ, *Diplomatari*, p. 590, n. 2.

28. Che Carlo I Tocco, nel 1377, abbia sposato una figlia dello Spata da cui rimase vedovo e privo di eredi sembra poco probabile anche se riportato nella tarda cronaca di REMONDINI, SERRA, *Storia di Zante*, p. 342 ove, peraltro, lo scrittore non distingue Carlo I e Carlo II Tocco. Probabilmente questi autori si confondono con quel Carlo, figlio di Irene Spata e di un latino («barone Marchesano») che sposò una figlia naturale di Carlo I Tocco, cfr. SCHIRÒ, *La genealogia*, pp. 73-74; *Cronaca dei Tocco*, p. 300 e p. 302, §§ 29-30.

29. LUTTRELL, *Interessi fiorentini*, p. 323, n. 1 usa come fonte: Archivio Vaticano «Reg. Aven.» 201, f. 314-314v (1 agosto 1377), f. 113 (25 agosto 1377).

30. Pietro II Tocco, fratello di Leonardo I e figlio di Guglielmo, si sposò due volte: in prime nozze con Giovanna d'Aversana (cfr. ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 53, n. 159; ma secondo HOPF, *Chroniques*, p. 530, tav. XI/4/1 con Covella Capece) da cui ebbe il primogenito Roberto. Rimasto vedovo Pietro si risposò con Isabella di Sabran da cui ebbe Guglielmo. I Sabran erano conti d'Ariano, uno di essi Isnardo di Sabran sposò Margherita di Villehardouin o di Mategriffon (1266-1315) signora d'Akova, figlia del principe Guglielmo II; rimasta vedova Margherita si era rimaritata nel 1299 con Riccardo Orsini, conte di Cefalonia; cfr. BON, *La Morée*, pp. 697; 706.

31. Forse l'odierna località di Melicuccà in Calabria (Melicuccà in provincia di Reggio Calabria o Melicuccà di Dinami in provincia di Catanzaro?).

32. LUTTRELL, *Interessi fiorentini*, p. 323, n. 2 usa come fonte: Archivio Vaticano «Reg. Aven.» 201, f. 238-238v (8 ottobre 1377).

33. Lorenzo Acciaiuoli (notizie tra il 1365 e il 1388), ultimogenito del gran siniscalco Nicola e di Margherita di Vanni degli Spini; cfr. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, I, pp. 74, 239, 243, 252, 296, 318, 330, 335, 348.

34. Maddalena Buondelmonti. Curiosamente, in questo atto, si ricorda una partita di vino acquistata per la *Madama di Cifalonia*; cfr. LONGNON, TOPPING, *Documents*, doc. XII, p. 213²²⁻²⁴; TZAVARA, *Un homme d'affaires*, p. 100.

- 25.** 1379, dicembre 15, Chiarenza.³⁵
Aldobrando Baroncelli scrive a Lorenzo Acciaiuoli circa i beni e i feudi degli Acciaiuoli in Grecia e, tra le altre cose, ricorda la «Madama di Cifalonia».³⁶
EDIZIONI: GREGOROVIVUS, LAMBROS, *Ἱστορία*, III, pp. 129-132; LONGNON, TOPPING, *Documents*, doc. x, pp. 193-198.
BIBLIOGRAFIA: BON, *La Morée*, p. 427; TOPPING, *Le régime agraire*, pp. 290-295; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, p. 278; JACOBY, *Jean Lascaris Calophéros*, p. 207 e n. 117; CHRYSOSTOMIDES, *Italian Women*, p. 123.
- 26.** 1381, aprile 27, Chiarenza.
Aldobrando Baroncelli scrive a Lorenzo Acciaiuoli e, tra le altre cose, ricorda Esaù Buondelmonti che in quello stesso giorno parte per Corinto ove si celebreranno le nozze tra [Nicola II dalle Carceri] duca dell'Arcipelago [e Petronilla Tocco]³⁷ e, inoltre, il Baroncelli menziona il Marchesano che ha sposato una figlia del despota *Ispada*.³⁸
EDIZIONI: ILDEFONSO, *Delizie*, XIV, pp. 245-247; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, doc. I, pp. 284-285; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 16, pp. 33-35.
BIBLIOGRAFIA: UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 70; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, pp. 285-292; SCHIRÒ, *La genealogia*, pp. 74-75.
- 27.** 1381, aprile 31 [sic], Saragozza.³⁹
Pietro [IV, re d'Aragona, re di Sicilia e duca di Atene], notifica alla contessa di *Xifellonia*⁴⁰ la nomina di Filippo Dalmazio di Rocaberti⁴¹ come vicario aragonese in Grecia.
EDIZIONI: RUBIÓ LLUCH, *Diplomatari*, doc. CDLXV, pp. 530-531.
REGESTI: LOENERTZ, *Hospitaliers*, p. 337, n. 28 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, II, pp. 346-347, n. 28.
- 28.** [1382],⁴² aprile 24, Cefalonia.
Aldobrando Baroncelli scrive a Lorenzo Acciaiuoli e, tra le altre cose, ricorda *Madama la Duchessa* [Maddalena Buondelmonti, moglie di Leonardo I Tocco, duca di Leucade].
EDIZIONI: ILDEFONSO, *Delizie*, XIV, pp. 247-248; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, doc. II, pp. 292-294; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 18, pp. 40-41.
BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, pp. 294-295.
- 29.** 1382, giugno 15, Cefalonia.
Aldobrando Baroncelli scrive a Lorenzo Acciaiuoli e, tra le altre cose, lo informa che è stata intercettata una lettera in cui [Giacomo del Balzo], imperatore [titolare di Costantinopoli], ordina ai Navarresi di attaccare le terre di [Maddalena Buondelmonti], duchessa di Cefalonia.
EDIZIONI: ILDEFONSO, *Delizie*, XIV, pp. 242-243; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, doc. III, p. 296; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 19, p. 42.
BIBLIOGRAFIA: UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 70; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, pp. 296-297.
- 30.** [1382], luglio 27, Cefalonia.⁴³
Aldobrando Baroncelli scrive a Lorenzo Acciaiuoli e, oltre a ricordare come la Morea sia stata devastata dai Navarresi, menziona la duchessa di Cefalonia.⁴⁴

35. Per la datazione del documento cfr. TOPPING, *Le régime agraire*, pp. 289-295; LUTTRELL, *Interessi fiorentini*, p. 324, n. 5.

36. Maddalena Buondelmonti, cfr. LONGNON, TOPPING, *Documents*, doc. x, pp. 1971-1973.

37. Cfr. *supra*.

38. Il Marchesano, barone di Castelnuovo in Acaia e genero di Carlo I Tocco, altri non è che quel *Marquesan de Flor de Napol* baiulo angioino in Morea (*Libro de los Fechos*, § 155), ricordato anche nella lista dei feudi d'Acaia del 1377: "Lo castello novo de messer Marchisano" (BON, *La Morée*, p. 690, doc. 1); cfr. anche LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, pp. 288-289. Il Marchesano sposò Irene, figlia di Gjin Bua Spata, despota d'Arta (m. 1399); cfr. SCHIRÒ, *La genealogia*, pp. 73-74.

39. In realtrà 1381, aprile 30, Saragozza.

40. Maddalena Buondelmonti.

41. Filippo-Dalmazio (Bernaduc), visconte di Rocaberti, vicario generale di Pietro d'Aragona nei ducati di Atene e Neopatra tra il 1381 e il 1382.

42. Il documento reca solo l'indizione: *V inditione* (1382).

43. La lettera è datata: «Iscritta in Cifalonia adi di XII, di Lugl[i]o v. Inditione 1381»; cfr. *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 20, p. 44^o.

44. *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 20, p. 44: «A questi di fummo a Coranto [...] et là ordinammo alcuna cosa della quale madama la duchessa di Cifalonia, e Federigho Tiranese di Firenze, apportatore di questa v'averanno di tutto».

EDIZIONI: LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, doc. IV, pp. 297-298; *Monumenta Preloponnesiaca*, doc. 20, pp. 43-44.

BIBLIOGRAFIA: LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, pp. 298-300.

31. 1383, maggio 15, Venezia.

Il Senato di Venezia incarica il capitano del Golfo di recarsi a Cefalonia per risolvere alcune controversie con Maddalena [Buondelmonti], contessa di Cefalonia, che vorrebbe esigere un contributo sulle navi veneziane che transitano attraverso il canale di S. Maura e che, a Chiarenza, ha fatto confiscare 800 ducati d'oro al mercante Gabriele Panada.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 157, n. 645.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, pp. 355-356; BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 25.

32. 1384, agosto 22, Napoli.

[Luigi I d'Angiò], re di Napoli,⁴⁵ concede a Ranieri [III Grimaldi, signore di Monaco], le isole di Cefalonia, S. Maura e Zante, nonché altre terre site nel reame di Napoli, nel principato d'Acaia e in Albania, beni già detenuti da Leonardo I Tocco, dichiarato decaduto per il reato di fellonia nei confronti di Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli.⁴⁶

EDIZIONI: SAIGE, *Documents*, I, pp. 505-510.

BIBLIOGRAFIA: HOPF, *Chroniques*, p. 342, n. I; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, p. 299.

33. [1385, gennaio-marzo c., Venezia].⁴⁷

Iacopo, vescovo di Argo,⁴⁸ scrive al cardinale Angelo Acciaiuoli⁴⁹ e, tra le altre cose, ricorda Francesca [Acciaiuoli, moglie di Carlo I Tocco].

EDIZIONI: GREGOROVIVUS, *Briefe*, p. 299; RUBIÓ I LLUCH, *Diplomatari*, doc. DLXXIV, pp. 611-613.

BIBLIOGRAFIA: DENNIS, *The Reign*, p. 119, n. 50; ZAKHYTINÒS, *Le despotat*, p. 148; PETRUCCI, *Acciaiuoli Neri*, p. 85; LOENERTZ, *Pour l'histoire du Péloponèse*, p. 166, e n. I = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, I, p. 235, n. I.

34. 1385, giugno 22, Venezia.

Il Senato di Venezia concede a Maria Sanudo⁵⁰ il terziere di Negroponte denominato «de Verona»⁵¹ senza per altro siano pregiudicati i diritti di Petronilla [Tocco].

EDIZIONI: JACOBY, *La fœodalité*, doc. 2, p. 316.

BIBLIOGRAFIA: JACOBY, *La fœodalité*, p. 202.

35. 1385, luglio 28, Modone.

Filippo delle Mazze da Clarenza⁵² redige il proprio testamento in cui, tra le altre cose, lascia una certa somma di denaro a Gianna Rondinelli⁵³ e se questa *non fosse viva* tali denari sarebbero pervenuti alla *duchessa della Lucada* e alle sue figlie.⁵⁴

EDIZIONI: TZAVARA, *Un homme d'affaires*, doc. I, pp. 106-107.

36. 1385, agosto 3, Modone.

Il notaio Micheletto Marcello da Modone copia e autentica il testamento redatto in volgare da

45. Luigi I d'Angiò (Vincennes, 1339-Bisceglie, 1384), secondogenito di Giovanni II, re di Francia e fratello di Carlo V; fu adottato come erede dalla regina Giovanna entrando così in competizione con Carlo III di Durazzo.

46. Il documento può essere inquadrato nelle lotte tra Luigi I d'Angiò e Carlo III di Durazzo cui, probabilmente Leonardo Tocco, offrì il proprio aiuto. L'accusa di fellonia e la confisca dei beni non ebbero seguito poiché, già dopo il 1384, Maria di Bretagna, vedova di Luigi I e madre di Luigi II d'Angiò dichiarò la nullità di tali procedimenti contro i Tocco, mentre il Grimaldi ottenne solo alcuni privilegi; HOPF, *Chroniques*, p. 342, n. I; LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli*, p. 299.

47. Il documento è completamente privo di datazione.

48. Iacopo Pietro de' Pigaloti, vescovo di Argo, Chiesa suffraganea di Corinto.

49. Angelo Acciaiuoli (1349-1409) figlio di Giacomo e di Bartolomea Ricasoli, vescovo di Rapolla (1376), arcivescovo di Firenze (1383), cardinale 1384, arcivescovo commendatario di Patrasso (1397-1400), vescovo d'Ostia e di Velletri, baiulo di Morea (1394-1396); cfr. D'ADDARIO, *Angelo Acciaiuoli*, pp. 76-77.

50. Maria Sanudo, signora di Andro (1371-1374); di Paro (1389-1314) e di un terziere di Negroponte (1385-1426). Maria sposò Gaspare Sommaripa da cui ebbe Crusino I; cfr. *infra*.

51. Terziere meridionale.

52. Su Filippo dalle Mazze cfr. TZAVARA, *Un homme d'affaires*, *passim*.

53. Su «Giana speciosa Rondinella» cfr. *ivi*, p. 94 e n. 16.

54. Maddalena Buondelmonti e le sue figlie (Petronilla, Giovanna e Susanna Tocco).

Filippo delle Mazze da Clarenza, testamento in cui, tra le altre cose, Filippo lasciava una certa somma di denaro a Gianna Rondinelli e se questa fosse morta tali denari sarebbero pervenuti alla *duchessa della Lucada* e alle sue figlie.⁵⁵

EDIZIONI: TZAVARA, *Un homme d'affaires*, doc. 1, pp. 106-107.

37. [1388], marzo 13, castello di S. Giorgio, Cefalonia.

[Maddalena Buondelmonti, vedova di Leonardo I Tocco], duchessa di Leucade e contessa di Cefalonia, scrive a Donato Acciaiuoli⁵⁶ circa le attività di Esaù [Buondelmonti], despota [di Gianina].

EDIZIONI: GREGOROVIVUS, *Briefe*, doc. 3, pp. 303-304; GREGOROVIVUS, LAMBROS, *Ἰστορία*, II, doc. 8, pp. 117-118; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 40, p. 89.

38. 1389, dicembre 2, Genova.

Antoniotto Adorno, doge di Genova, concede a Carlo I Tocco, duca di Leucade e a sua madre Maddalena Buondelmonti, la cittadinanza genovese.

REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 25, n. 35.

BIBLIOGRAFIA: BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 25; VASTO, *Baroni nel tempo*, p. 17.

39. 1389, dicembre 30, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde all'ambasciatore di Genova circa il rimborso per una cocca veneziana incendiata dai Genovesi nelle acque di Corfù⁵⁷ e, tra le altre cose, ricorda all'ambasciatore che è impossibile sostenere la tesi secondo cui Carlo Tocco I, duca di Leucade e conte di Cefalonia, sarebbe cittadino genovese poiché egli è cittadino veneziano così come comprova un privilegio già concesso nel 1361 a Leonardo I Tocco.⁵⁸

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 184, n. 764.

BIBLIOGRAFIA: THIRIET, *Les interventions vénitiennes*, p. 383 e n. 6; NICOL, *The Despotat*, p. 168; BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 25.

40. 1390, febbraio 8, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde al notaio Giovanni Bon *de Brisariis*, ambasciatore di Genova, affermando che il comune di Venezia è pronto a sostenere i propri diritti e quelli di Carlo I Tocco, [duca di Leucade e conte di Cefalonia], cittadino veneziano.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 184, n. 767.

BIBLIOGRAFIA: BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 25.

41. [1390, febbraio 24-aprile 23 paulo ante, Genova].

Donato Acciaiuoli dà diverse istruzioni ai frati Domenico e Marco che si dovranno recare a Corinto presso Annesa Acciaiuoli;⁵⁹ qualora i due religiosi non possano sbarcare nei pressi di Corinto potranno recarsi «al castello di Cifalonia ch'è della duchessa [Maddalena Buondelmonti, vedova di Leonardo I Tocco], alla quale direte le piaccia farvi porre a Corinto».

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLVI, pp. 238-253; BUCHON, *Recherches historiques*, II, pp. 424-435; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 66, pp. 131-134.

BIBLIOGRAFIA: CHRYSOSTOMIDES, *Italian Women*, pp. 126-127.

42. 1390, dicembre 12, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde agli ambasciatori di Carlo I Tocco, [duca di Leucade] e conte di Cefalonia, e tra le altre cose protesta per il *pedagium* che il duca vorrebbe far pagare alle navi veneziane che transitano per il canale di S. Maura, canale che appartiene ai nobili di Ca' Zorzi grazie a un privilegio del duca d'Atene.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 188, n. 782.

55. Cfr. *supra*.

56. Donato Acciaiuoli figlio di Giacomo e Bartolomea Ricasoli, vicario di Nicola, gran siniscalco (1365-1366), senatore di Roma (1392), sostituì il fratello Nerio nel ducato di Atene (1394), morì nel 1400. Sposò in prime nozze nel 1369 Onesta Strozzi e, successivamente, Tecca de' Giacomini Tebalducci; cfr. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli, passim*.

57. Già il 23 dicembre 1389 il Senato aveva richiesto ai Genovesi il rimborso per la perdita della cocca, cfr. THIRIET, *Régestes*, I, p. 184, n. 763.

58. Cfr. *supra*.

59. Agnese (Annesa, Agneta, m. 1394), figlia di Saraceno dei Saraceni, feudatario di Negroponte, aveva sposato Nerio Acciaiuoli, signore di Corinto.

BIBLIOGRAFIA: NICOL, *The Despotat*, p. 168; SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 357; BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 25 e n. 13.

43. 1391, aprile 11, Venezia.

Il Senato di Venezia ordina al capitano del Golfo, ai castellani di Corone e di Modone,⁶⁰ ai rettori di Creta e ai padroni delle navi veneziani di evitare ogni scalo, commercio o acquisto nelle terre di [Carlo I Tocco], conte di Cefalonia, *qui refutavit civilitatem nostram*.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 169, n. 787.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, pp. 360-361; BENAITENAU, *Una famiglia nobile*, p. 25.

44. 1391, settembre 7, Venezia.

Il Senato di Venezia scrive al capitano del Golfo affinché Carlo I Tocco, [duca di Leucade e conte di Cefalonia], si riconcili con la Repubblica di S. Marco e, nel contempo invita, la madre del conte [Maddalena Buondelmonti] a risiedere, se ella vorrà, a Venezia, ove sarà trattata con grandissimi onori.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 192, n. 803.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 360.

45. 1391 c.

Amedeo di Savoia, principe di Acaia, fa redigere un elenco delle città, delle terre, dei fuochi e dei feudatari di Morea, e, tra questi ultimi, è ricordato [Carlo I Tocco], duca di Leucade.

EDIZIONI: GUICHENON, *Histoire*, I, pp. 127-128; BUCHON, *Recherches et matériaux*, I, pp. 296-299;⁶¹ HOPF, *Chroniques*, pp. 229-230; RENNELL RODD, *The Princes*, III, pp. 294-296; BON, *La Morée*, doc. II, pp. 691-692.⁶²

EDIZIONI PARZIALI: BUCHON, *Recherches historiques*, I, p. LXI.

REGESTI: HABERSTUMPF, *Regesto*, p. 242, n. 180.

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, p. LXIV; MASSI, *Storia*, II, pp. 161-162; MILLER, *The Latins*, p. 343; SETTON, *Catalan Domination*, p. 193; LONGNON, TOPPING, *Documents*, pp. 237-238; 242; 244; 246; BON, *La Morée*, 380, 389-391; 411; 417, n. 3; 428 e n. 3; 440; TOPPING, *The Morea*, II, p. 156.

46. 1392, marzo 21, Venezia.

Il Senato di Venezia itera l'ordine di embargo e il divieto di assistenza ai sudditi di [Carlo I Tocco], conte di Cefalonia.⁶³

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 194, n. 813.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 360.

47. 1392, ottobre 3, Venezia.

Il Senato di Venezia delibera circa una tassa per tutti gli stranieri che esercitano i loro traffici tra Cefalonia e le terre veneziane, tassa imposta da Carlo I Tocco [duca di Leucade].

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 196, n. 822.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 361.

48. [1393], marzo 25, castello di Vasilikata.⁶⁴

[Maddalena Buondelmonti], duchessa di Leucade e contessa di Cefalonia, scrive a Donato Acciaiuoli e, tra le altre cose, ricorda i suoi due figli: il duca [Carlo I Tocco] e Leonardo [Tocco].⁶⁵

EDIZIONI: LAMBROS, *Ἱστορία*, III, doc. 9, p. 118; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 120, p. 231.

49. 1393, aprile 15, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde su diversi argomenti all'ambasciatore di Genova e, tra le altre cose, ricorda al medesimo che, nonostante la Repubblica genovese abbia preso sotto la sua protezione

60. Francesco Bragadin e Gabriele Emo.

61. Un riassunto del testo vi è anche in BUCHON, *Recherches historiques*, I, p. LXI.

62. In DATTA, *Storia*, I, p. 273 non vi è l'edizione di questo atto così come vorrebbe BON, *La Morée franque*, p. 691.

63. Cfr. *supra*.

64. Vasilikata, Vasilicata, Basilicata, Vasilica ecc., castello appartenente alla castellania di Corinto.

65. Quasi certamente Maddalena Buondelmonti si trovava a Vasilikata per il matrimonio di suo figlio Carlo Tocco con Francesca Acciaiuoli, figlia di Nerio I duca d'Atene.

[Carlo I Tocco], conte di Cefalonia, è pur sempre vero che già Leonardo I Tocco, padre di Carlo, aveva ottenuto la cittadinanza di Venezia.⁶⁶

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, pp. 197-198, n. 829.

50. [1393], ottobre 21, Corinto.

Giusmunda Acciaiuoli⁶⁷ scrive al fratello Donato Acciaiuoli e, tra le altre cose, lo informa che Donato Albrizzi Acciaiuoli era ancora a Cefalonia per trattare con la duchessa [Maddalena Buondelmonti Tocco] circa diverse questioni.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 124, pp. 236-238.

51. 1394, febbraio 20, Corinto.

Giusmunda Acciaiuoli scrive al fratello Donato Acciaiuoli dandogli notizie di Nerio [I Acciaiuoli, duca di Atene] e, tra le altre cose ricorda anche la duchessa [Francesca], figlia di quest'ultimo [e moglie di Carlo I Tocco].

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 132, pp. 255-256.

52. 1394, luglio 30, Venezia.

Gerardo Davizi scrive a Donato Acciaiuoli e, tra le altre cose, lo informa di aver saputo, durante un suo soggiorno a Zante, che Leonardo [Tocco], fratello del duca [Carlo I Tocco], ha lasciato 400 Greci e Turchi a *Dablice*.⁶⁸

EDIZIONI: GREGOROVIVUS, LAMBROS, *Ἱστορία*, III, doc. 7, pp. 114-116; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 148, pp. 290-292.

53. 1394, settembre 17, Corinto.

Nerio I Acciaiuoli, signore di Corinto e duca di Atene, redige il proprio testamento⁶⁹ in cui lascia parte dei suoi beni a sua figlia Francesca Acciaiuoli, moglie di Carlo I Tocco, duca di Leucade.⁷⁰

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLVIII, pp. 254-261; BUCHON, *Recherches historiques*, II, pp. 435-440; GREGOROVIVUS, LAMBROS, *Ἱστορία*, III, doc. 4, pp. 146-152; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 160, pp. 312-316.

FONTI: LEONICI CHALCOCONDYLAE *Historiarum demonstrationem*, I, pp. 194-195; REMONDINI, *SERRA, Storia di Zante*, p. 342.

REGESTI: LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, II, p. 82, n. 251 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, II, pp. 391-392, n. 251.

BIBLIOGRAFIA: UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, pp. 371-372; ID. *Avventurieri*, pp. 97-100; ZAKYTHINÒS, *Le despotat*, I, pp. 143-144; LOENERTZ, *Pour l'histoire du Péloponèse*, p. 185, e n. 4 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, I, p. 253, e n. 4; *Cronaca dei Tocco*, p. 21 e n. 2, p. 105; SETTON, *Catalan Domination*, pp. 198-199; ID., *The Catalans*, p. 257; SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 361; NICOL, *The Despotat*, p. 167; MOSCHONAS, *Η ΕΠΙΛΟΜΗ ΤΟΥ ΚΑΡΟΛΟΥ*, pp. 242-243.

54. 1394, agosto 27-settembre 28, S. Maura.⁷¹

La *Vasilissa*⁷² scrive al padre Nerio I Acciaiuoli [duca di Atene] e, tra le altre cose, si complimenta con questi del titolo ducale concessogli da Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli.⁷³

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLV, pp. 253-254; BUCHON, *Recherches historiques*, II, pp. 483-484.

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 313 e n. 3.

55. 1394, agosto-settembre c., Patrasso.⁷⁴

Antonio Acciaiuoli⁷⁵ scrive una lettera a Francesca Acciaiuoli [moglie di Carlo I Tocco, despota di Romània e duca di Leucade].

FONTI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, p. 253; BUCHON, *Recherches historiques*, II, p. 484.

66. Cfr. *supra*.

67. Gismunda, Sismonda o Sigismonda Acciaiuoli, moglie di Matteo d'Ascoli, figlia di Iacopo e quindi sorella di Donato.

68. Davala, Beozia?

69. Nerio Acciaiuoli morì il 25 settembre 1394.

70. In particolare lasciava a Francesca i castelli «della Megara et della Basilicata».

71. Il documento è datato 28 settembre, la data dell'indirizzo è il 27 agosto.

72. Francesca Acciaiuoli, moglie di Carlo I Tocco, duca di Leucade.

73. Cfr. RUBIÓ, *Diplomatari* cit., doc. DCXLIII, pp. 671-673 (1394, gennaio II, Gaeta).

74. Per il castello e la città di Patrasso cfr. GEORGOPOULOU-VERRA, *The Kastro at Patras, passim*, ove aggiornata bibliografia.

75. Antonio Acciaiuoli, signore di Livadia e figlio naturale di Nerio I Acciaiuoli, duca di Atene e di Maria Rendi.

56. 1394, settembre c., s.l.

Donato Acciaiuoli – dovendo sostituire il fratello Nerio I, duca di Atene, prigioniero dei Navarresi⁷⁶ – dà diverse istruzioni ai suoi ambasciatori e ricorda anche il despota, genero di Nerio [Carlo I Tocco].

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLVI, pp. 238-253; BUCHON, *Recherches historiques*, II, pp. 424-435.

BIBLIOGRAFIA: CHRYSOSTOMIDES, *Italian Women*, pp. 126-127.

57. 1394, novembre I, Vostitsa.

Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, promette di sottostare al giudizio degli esecutori testamentari di Nerio I Acciaiuoli, [duca d'Atene], prima di entrare in Corinto.

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, pp. 262-263,⁷⁷ BUCHON, *Recherches historiques*, II, pp. 484-486; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 163, p. 320.

EDIZIONI PARZIALI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 315, n. 2.

58. 1395, maggio 6, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde negativamente all'ambasciatore di [Carlo I Tocco], conte di Cefalonia, che richiede, a nome del suo signore, la restituzione del territorio di Dichi.

REGISTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 206, n. 874.⁷⁸

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 362; MOSCHONAS, *Η ΕΠΙΔΡΟΜΗ ΤΟΥ ΚΑΡΟΛΟΥ*, p. 244.

59. 1395, maggio 15, Negroponte.

Il baiulo,⁷⁹ il capitano e i consiglieri di Negroponte scrivono al Senato di Venezia circa l'offerta fatta da Carlo I Tocco, duca di Leucade, di vendere alla Repubblica i luoghi di Corinto e di Megara.

FONTI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 169, p. 339.

60. 1395, luglio 23, Venezia.

Il Senato di Venezia prende in considerazione l'offerta fatta da [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, di vendere alla Repubblica i luoghi di Corinto e di Megara.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 169, p. 339.

61. 1395, luglio 27, Venezia.

Mozione di Carlo Zeno al Senato di Venezia affinché sia esaminata l'offerta fatta da [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, di vendere alla Repubblica i luoghi di Corinto e di Megara.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 170, p. 340.

62. 1395, agosto 20, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde agli ambasciatori di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, dicendosi non disposto ad acquistare per circa 40.000 ducati i luoghi di Corinto e di Megara, poiché queste terre sono occupate dal despota Teodoro I Paleologo.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 172, p. 343.

REGISTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 202, n. 886.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 363; MOSCHONAS, *Η ΕΠΙΔΡΟΜΗ ΤΟΥ ΚΑΡΟΛΟΥ*, p. 245.

63. 1395, agosto 26, Venezia.

Il Senato di Venezia discute circa i danni recati ad Argo e ad Atene da [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, e decide di respingere l'offerta, fatta dal duca stesso, di vendere Corinto e Megara alla Repubblica.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 173, pp. 344-345.

76. Nerio Acciaiuoli fu catturato dai Navarresi a Vostitsa il 10 settembre 1389; cfr. LOENERTZ, *Athènes et Néopatras*, II, p. 79, n. 236 = ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, II, p. 388, n. 236.

77. Il documento, che recava un sigillo pendente in ceralacca rossa, si trova all'interno di un atto datato 1396, ottobre 27, Padova, cfr. *infra*.

78. Secondo THIRIET, *Régestes*, I, p. 206, n. 874 il Tocco avrebbe richiesto la restituzione di Atene e non di Dichi (località non identificabile).

79. Carlo Zeno, baiulo di Negroponte (1395).

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 202, n. 886.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 363.

64. 1395, settembre 1, Venezia.

Giusmunda Acciaiuoli, Donato Acciaiuoli, Gerardo de Davizi, esecutori testamentari di Nerio Acciaiuoli, signore di Corinto, alla presenza di Ludovico, arcivescovo di Atene,⁸⁰ chiedono l'annullamento di un atto del 1394, ottenuto con la forza da Carlo I Tocco, duca di Leucade.

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LI, pp. 264-265; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 174, pp. 346-347.

65. 1395, settembre 2, Venezia.

Il Senato di Venezia discute le misure necessarie per contrastare le attività ostili di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, nella piana di Argo e nel territorio di Atene.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 175, pp. 348-349.

66. 1395, settembre 16, Firenze.

Giusmunda Acciaiuoli, Donato Acciaiuoli, Gerardo de Davizi, esecutori testamentari di Nerio Acciaiuoli, signore di Corinto, alla presenza di Ludovico, arcivescovo di Atene, chiedono nuovamente l'annullamento di un atto del 1394, ottenuto con la forza da Carlo I Tocco, duca di Leucade.

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LII, pp. 266-269; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 178, pp. 352-353.

67. 1396, marzo, 21, Venezia.

Il Senato di Venezia chiede a Carlo [I Tocco], duca di Leucade e conte di Cefalonia, se intende pagare i danni da lui causati alle proprietà della Repubblica nella piana d'Argo.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 184, pp. 369-370.

68. 1396, marzo 23, Venezia.

Il Senato di Venezia ordina a [Carlo I Tocco], duca di Leucade e conte di Cefalonia, di pagare i danni causati l'anno precedente nella piana d'Argo.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, p. 212, n. 905.

BIBLIOGRAFIA: BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, pp. 26-27; MOSCHONAS, *Η ΕΠΙΔΡΟΜΗ ΤΟΥ ΚΑΡΟΛΟΥ*, p. 247.

69. 1396, marzo 27, Venezia.

Il Senato di Venezia prende atto che [Giovanni Paliani da Brindisi, Cicarello Giovane da Napoli e Giovanni Sconditi], ambasciatori di [Carlo I Tocco], duca di Leucade e conte di Cefalonia, pur affermando l'estraneità del duca circa le devastazioni nella piana di Argo, si dichiararono favorevoli a pagare gli eventuali danni.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 185, pp. 371-372.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, I, pp. 212-213, n. 905.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 364; MOSCHONAS, *Η ΕΠΙΔΡΟΜΗ ΤΟΥ ΚΑΡΟΛΟΥ*, p. 248.

70. [1396], agosto 8, Venezia.

Antonio Venier, doge di Venezia,⁸¹ scrive a Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, circa un debito che il duca ha con Giovanni Cremolisi da Corone.⁸²

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 190, pp. 379-380.

71. 1396, settembre 4, ?

Carlo I Tocco, duca di Leucade – tramite il suo ambasciatore Andrea Mano – ottiene da Ladislao

80. Ludovico Aliotti da Prato, arcivescovo di Atene (1392-1398), cfr. FEDALTO, *La Chiesa Latina*, II, p. 54.

81. Antonio Venier, doge di Venezia (1382-1400).

82. Il Cremolisi aveva imprestato circa 35.000 ducati d'oro a Nerio I; morto quest'ultimo e maturati gli interessi si era rivolto a Francesca, figlia di Nerio e moglie di Carlo Tocco, per ottenere il capitale, secondo le disposizioni testamentarie del duca d'Atene: «Item volemo et ordinamo che Jani Crimolisi debia esser pagato de tuto quello che deve receiver da nui de charavedale, non metando dano né interesse né pene, sí como ello meteo», cfr. *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 160, § 14, p. 320 (1394, settembre 17, Corinto).

d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, che il suo ducato sia separato dal principato d'Acaia anche se dovrà dipendere dalla corona angioina.

BIBLIOGRAFIA: HOPF, *Geschichte*, LXXXVI, p. 105; SCHLUMBERGER, *Numismatique*, p. 391.⁸³ MILLER, *The Latins*, pp. 370-371; LONGNON, *L'empire latin*, p. 349; SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 357, n. 8; BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 26; *Cronaca dei Tocco*, p. 29.

72. 1396, ottobre 26-27, Padova.

Iacopo Acciaiuoli, figlio di Donato,⁸⁴ fa redigere una copia autentica dell'atto con cui Carlo [I Tocco], duca di Leucade, si impegnava di far osservare le disposizioni testamentarie del suocero Nerio I Acciaiuoli, duca di Atene.⁸⁵

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. L, pp. 262-264; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 163, pp. 320-321.

73. [1398], dicembre 20, Venezia.

Antonio Venier, doge di Venezia, scrive a Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, circa un debito che il duca ha con Giovanni Cremolisi.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 201, p. 398.

74. 1399, maggio 23, Venezia.

Il Senato di Venezia, scrive due lettere a Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, e sua moglie Francesca Acciaiuoli circa un debito che questi hanno con Giovanni Cremolisi.

FONTI: *Monumenta Peloponnesiaca*, p. 398²⁵⁻²⁸.

75. [1399], giugno 13, Cefalonia.

Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, risponde a una lettera di [Fantino Loredan], baiulo [e capitano] a Corfù, e a due missive di Antonio Venier, doge di Venezia, circa le divergenze esistenti tra il duca stesso con Giovanni Cremolisi.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 203, p. 401.

76. 1399, giugno c., Corfù.

Fantino Loredan, baiulo e capitano veneziano a Corfù, scrive una lettera a Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, circa le divergenze esistenti tra il duca e Giovanni Cremolisi.

FONTI: *Monumenta Peloponnesiaca*, p. 401.

77. 1399, luglio 9, Corfù.

Fantino Loredan, baiulo e capitano veneziano a Corfù,⁸⁶ scrive ad Antonio Venier, doge di Venezia, per informarlo che le sue lettere sono state inviate a Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, e alla duchessa Francesca Acciaiuoli.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 205, p. 404.

78. [1399], agosto 16, castello di S. Giorgio, Cefalonia.

Francesca [Tocco], duchessa di Leucade e contessa di Cefalonia, scrive ad Antonio Venier, doge di Venezia, circa la vertenza esistente con Giovanni Cremolisi.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 208, p. 408.

79. [1399], agosto 16, castello di S. Giorgio, Cefalonia.

Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, scrive ad Antonio Venier, doge di Venezia, circa la vertenza esistente con Giovanni Cremolisi.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 209, p. 409.

80. 1399 c.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, nomina Galasso Peccatore comandante delle sue truppe.

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. I, § 13, p. 232, vv. 161-162.

83. Usa come fonte: «Registri Angioini, n° 364 (1398-1399), fol. 99-100»; cfr. SCHLUMBERGER, *Numismatique*, p. 391, n. I.

84. Non si tratta di Iacopo Acciaiuoli (m. 1356), figlio di Donato (m. 1335) e di Taggia di Vanni Biliotti, ma un altro figlio di Donato sempre di nome Iacopo di cui poco si conosce, cfr. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, II, tav. IV.

85. Cfr. *supra*, atto datato 1394, novembre I, Vostitza.

86. Secondo HOPF, *Chroniques*, p. 392 il baiulo veneziano a Corfù nell'anno 1399 era «Marino Caravello».

- 81.** 1399 c.
Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, dona al fratello Leonardo I Tocco, l'isola di Zante «la quale stava con un tributo d'un paro di speroni d'oro al Re di Napoli».
BIBLIOGRAFIA: RICCA, *La nobiltà*, IV, p. 271.⁸⁷
- 82.** 1400, aprile 1, [Napoli?].
Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, conferma a Carlo I Tocco, duca di Leucade, che le sue terre sono separate dal principato d'Acaia anche se dipendenti dalla corona angioina.
REGESTI: GERLAND, *Bericht*, p. 374, n. 21.
BIBLIOGRAFIA: SCHLUMBERGER, *Numismatique*, p. 391;⁸⁸ MILLER, *The Latins*, pp. 370-371; *Cronaca dei Tocco*, p. 29.
- 83.** 1400, aprile 2, [Napoli?].
Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, conferma a Francesca Acciaiuoli [moglie di Carlo I Tocco, duca di Leucade], il possesso di Megara, secondo le disposizioni testamentarie di Nerio I Acciaiuoli, duca di Atene e padre di Francesca.
REGESTI: GERLAND, *Bericht*, p. 374, n. 22.⁸⁹
- 84.** 1400, aprile 2, [Napoli?].
Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, interviene circa le divergenze che vedono contrapposti nel principato d'Acaia Pietro di S. Superan e Maddalena [Buondelmonti], duchessa di Leucade, contessa di Cefalonia e madre di Carlo I Tocco.
REGESTI: GERLAND, *Bericht*, p. 374, n. 23.⁹⁰
- 85.** 1400, aprile 12 [?], [Napoli?].
Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, conferma a Leonardo II Tocco, il possesso dell'isola di Zante, già concesso da Carlo I Tocco, duca di Leucade e fratello di Leonardo.
REGESTI: GERLAND, *Bericht*, pp. 374-375, n. 24.⁹¹
- 86.** 1400, luglio-agosto c.
Antonio Venier, doge di Venezia, scrive a Rosso Marino, castellano di Corone, a Pietro Venier, castellano di Modone e a [Marino Caravella], baiulo e capitano di Corfù, circa la causa che vede contrapposti Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, contro Giovanni Cremolisi.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 217, pp. 421-422.
- 87.** 1400, luglio-agosto c.
Antonio Venier, doge di Venezia, scrive al podestà di Firenze⁹² circa la causa che vede contrapposti Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, contro Giovanni Cremolisi.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 217, p. 422.
- 88.** [1400], agosto 23, Venezia.
Antonio Venier, doge di Venezia, scrive a Raimondo de Lescure dell'Ordine dell'Ospedale, priore di Tolosa e capitano della castellania di Corinto, circa la causa che vede contrapposti Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, contro Giovanni Cremolisi.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, p. 441.⁹³
- 89.** [1400, agosto c.]
Elenco dei documenti inerenti alla causa di Giovanni Cremolisi contro Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 216, p. 420.

87. L'Autore avrebbe desunto questa notizia dai *Quinternioni* feudali.

88. Cfr. *supra*.

89. Usa come fonte: «Reg. Ang. no 364 (1398-1399) f. 100».

90. Usa come fonte: «Reg. Ang. no 364 (1398-1399) f. 98».

91. Usa come fonte: «Reg. Ang. no 364 (1398-1399) f. 100».

92. Maso degli Albrizzi fu capo della Repubblica di Firenze dal 1382 al 1417.

93. L'atto si trova all'interno di un documento datato 1400, novembre 12-16, Corinto, cfr. *infra*.

- 90.** [1400], ottobre 26, castello di S. Giorgio, Cefalonia.
Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, scrive ad Antonio Venier, doge di Venezia, circa la causa contro Giovanni Cremolisi.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 218, pp. 423-424.
- 91.** 1400, ottobre 28, castello di S. Maura.
Francesca Tocco, duchessa di Leucade e contessa di Cefalonia, scrive ad Antonio Venier, doge di Venezia, circa la causa contro Giovanni Cremolisi.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 219, p. 425.
- 92.** 1400, ottobre 31, castello di S. Maura.
Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, interviene circa la causa che vede contrapposti sua moglie Francesca Acciaiuoli e Giovanni Cremolisi.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 220, pp. 426-428.
- 93.** 1400, novembre 1, Nauplia e Argo.
Alcuni testimoni depongono circa la causa che vede contrapposti Giovanni Cremolisi contro Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 221, pp. 429-435.
- 94.** 1400, novembre 3, Nauplia.
Alberto Contarini, podestà e capitano di Nauplia e di Argo,⁹⁴ scrive ai Giudici delle Petizioni di Venezia circa la causa che vede contrapposti Giovanni Cremolisi contro Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 222, pp. 436.
- 95.** 1400, novembre 12-16, Corinto.
Alcuni testimoni depongono circa la causa che vede contrapposti Giovanni Cremolisi contro Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 225, pp. 441-455.
- 96.** 1400, novembre 16, Corinto.
Raimondo de Lescure dell'Ordine dell'Ospedale, priore di Tolosa e capitano della castellania di Corinto, scrive al Giudice delle Petizioni di Venezia circa la causa che vede contrapposti Giovanni Cremolisi contro Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 226, p. 456.
- 97.** [1400], dicembre 31, Corfù.
Martino Caravello, baiulo e capitano veneziano di Corfù, scrive ad Antonio Venier, doge di Venezia, circa la causa che vede contrapposti Giovanni Cremolisi contro Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 227, p. 457.
- 98.** [1400], dicembre 31, Corfù.
Martino Caravello, baiulo e capitano veneziano di Corfù, scrive ad Antonio Venier, doge di Venezia circa la causa che vede contrapposti Giovanni Cremolisi contro Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia.
EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 228, p. 458.⁹⁵
- 99.** 1400 c.
Carlo I Tocco, duca di Leucade, richiede ed ottiene da Muriki Spata,⁹⁶ la restituzione di alcuni prigionieri – tra cui Muriki [Dimo] Bua⁹⁷ – e un nuovo trattato di pace.
FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. 1, § 16, p. 254, vv. 190-199.

94. Secondo HOPF, *Chroniques*, p. 383 il rettore veneziano di Nauplia e Argo tra il 1399 e il 1401 era «Albano Contarini».

95. Tale atto è un duplicato del precedente, cfr. *supra*.

96. Muriki Spata, despota d'Arta (1400-m. 1415), v. SCHIRÒ, *La genealogia*, p. 76.

97. Muriki Dimo Bua, fratello di Muriki Bua, militava presso Carlo I Tocco di cui sposò una cugina, cfr. *ivi*, p. 81.

100. 1399-1401 c., autunno.

Giovanni Cremolisi redige un elenco di testimoni a sua favore circa la causa che lo vede contrapposto a Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, e a Francesca Acciaiuoli.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 212, pp. 412-414.

101. 1401, marzo 3, [Napoli?].

Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, incarica Guglielmo III Tocco, conte di Montemiletto, di recarsi presso Pietro di S. Superan, al fine di esigere il denaro dovuto da questi alla corte di Napoli, denaro che il principe aveva falsamente promesso di versare tramite Maddalena Buondelmonti e Leonardo II Tocco, conte di Cefalonia e Zante.

BIBLIOGRAFIA: CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 257 e p. 282, n. 138.⁹⁸

102. 1401, luglio 7, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde agli ambasciatori di [Carlo I Tocco], duca di Leucade e conte di Cefalonia, che, nel riconoscere il duca come leale e fedele cittadino veneziano, questi non dovrà temere nessuna lamentela da parte di Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, di cui il Tocco è suddito.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 241, pp. 35-37.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 19, n. 10121.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, pp. 35-37.

103. 1401, luglio 28, Venezia.

Il Senato di Venezia scrive a Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, circa il verdetto dei giudici che ha favorito Giovanni Cremolisi nella causa contro il duca.

EDIZIONI: *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 236, pp. 475.

104. 1402, aprile 13, Venezia.

Il Senato di Venezia scrive a Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, circa le rimostranze di questi contro i Giudici delle Petizioni che hanno dato parere favorevole a Giovanni Cremolisi.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 296, pp. 77-78; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 241, pp. 483-484.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 364, n. 36.

105. 1402, giugno 18, Castel Nuovo-Napoli.

Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, concede il mandato e la procura per la vendita della città e dell'isola di Corfù ai Veneziani. Tra i *testes*: Guglielmino Tocco.⁹⁹

EDIZIONI: THOMAS, *Diplomatarium*, II, doc. 151, p. 263.

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, III, libro IX, p. 280, n. 234.

106. 1403, gennaio c.

Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, invia Guglielmo III Tocco, conte di Montemiletto, a Cipro per trattare con Giovanni di Lusignano, signore di Beirut,¹⁰⁰ e con Giovanni Babin, le nozze tra Maria di Lusignano¹⁰¹ con lo stesso Ladislao d'Angiò-Durazzo.

FONTI: *I Diurnali*, p. 74¹⁷.

BIBLIOGRAFIA: RICCA, *La nobiltà*, III, pp. 275-276;¹⁰² CANDIDA GONZAGA, *Memorie*, III, p. 139; MAS LATRIE, *Généalogie*, p. 345; CUTOLO, *Re Ladislao*, pp. 257-258.

107. 1403, luglio 3, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde agli ambasciatori di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, circa la guerra che questi conduce contro gli Albanesi.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 328, p. 114.

98. Usa come fonte: «R[eg]. A[ng]. 364, fog. 137 v».

99. Probabilmente è quel Guglielmo III Tocco (1379-1408), figlio di Pietro II e cugino del duca Carlo I.

100. Giovanni o Giannotto di Lusignano, signore di Beirut (notizie tra il 1374 e il 1417), discendente di Giovanni di Lusignano, principe d'Antiochia; cfr. MAS LATRIE, *Généalogie*, pp. 330-331.

101. Maria di Lusignano (1382 c.-1404), figlia di Giacomo I, re di Cipro, e di Eloisa di Brunswick-Grübenhagen, v. *ivi*, p. 345.

102. RICCA, *La nobiltà*, III, p. 275: «Se vede in una scrittura della Zecca de l'anno 1404 in registro Regis Ladislai 1404, fol. 9 come essendoci casato il Re Ladilao con una sorella del Re di Cipro mandò Guglielmo Tocco...».

108. 1404, marzo 15, [Napoli?].

Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, assicura Leonardo II Tocco, conte di Cefalonia e Zante, che gli sarebbero stati restituiti i castelli di Torre Nemore e di Spalato, nonché il feudo della Valta¹⁰³ già concessigli da Pietro di S. Superan, principe d'Acaia, e proditoriamente occupati da Centurione II Zaccaria.¹⁰⁴

BIBLIOGRAFIA: CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 310, n. 7.¹⁰⁵

109. 1404, marzo 15, [Gaeta].

Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, scrive Centurione Zaccaria, baiulo del principato d'Acaia e tutore dei figli ed eredi di Pietro di S. Superan, affinché siano versati 3.000 ducati d'oro dovuti per l'investitura concessa al S. Superan denari di cui si era fatto garante Leonardo [II Tocco, conte] di Cefalonia e signore di Zante.¹⁰⁶

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LV,¹⁰⁷ pp. 273-274; *Monumenta Peloponnesiaca*, doc. 268, p. 514.

BIBLIOGRAFIA: CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 310, n. 6.¹⁰⁸

110. 1404, aprile 6, Rodi.

Filiberto di Naillac, maestro dell'Ordine dell'Ospedale, si allea con Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia.

EDIZIONI: BUCHON, *Recherches historiques*, II, pp. 486-487, nota 1.

111. 1404, aprile 24, [Napoli?].

Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, scrive Centurione II Zaccaria, baiulo del principato d'Acaia e tutore dei figli ed eredi di Pietro di S. Superan, e ai suoi fratelli [Erardo, Benedetto e Stefano Zaccaria]¹⁰⁹ affinché desistano da atti ostili contro Leonardo II Tocco, conte di Cefalonia e Zante, e contro Carlo I Tocco, duca di Leucade.

BIBLIOGRAFIA: CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 310, n. 7.¹¹⁰

112. 1405-1406 c., Vodizza.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, e Muriki Bua si alleano contro Muriki Spata, despota d'Arta.

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. I, § 26, p. 244, vv. 323-331.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *La genealogia*, pp. 79-80.

113. 1406 c.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, stipula un trattato di pace con Yüsuf-beg, signore della Tessaglia.

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. I, § 33, p. 254, vv. 367-368.

114. 1407, luglio 25, Venezia.

Il Senato di Venezia ordina al capitano del Golfo di proteggere i domini dei Tocco, raccomanda al baiulo di Corfù,¹¹¹ ai castellani di Modone e di Corone,¹¹² nonché al principe d'Acaia,¹¹³ di difendere i sudditi del duca di Cefalonia [Carlo I Tocco] e, infine, prega il principe d'Acaia di risarcire il duca di Cefalonia per i possibili danni causati dalle navi catalane al servizio di detto principe.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 416, pp. 180-181.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 71, n. 1273.

BIBLIOGRAFIA: BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 27.

103. Torre Memore, *castrum Turris Nemoris* e il castello di Spalato sono siti nella Skorta; anche Valta, forse Valterisiniko, è una località della Skorta, cfr. BON, *La Morée*, pp. 396-397.

104. Pietro di S. Superan morì nel 1402 e il principato d'Acaia pervenne alla moglie di questi, Maria Zaccaria, reggente per i figli; nel 1404 gli eredi del S. Superan furono deposti dal loro cugino Centurione II Zaccaria.

105. Usa come fonte: «R[eg]. A[ng]. 367, fog. 4 v».

106. Per questa vicenda cfr. *Monumenta Peloponnesiaca*, p. 514, n. 3.

107. Edita da: «Reg. des Archives de Naples, 1404, B, fol. 3».

108. CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 310, n. 6, data il documento 1404, marzo 16, e usa come fonte: «R[eg]. A[ng]. 367, fog. 4 v».

109. Fratelli di Centurione erano Erardo IV, barone d'Arkadia, Benedetto (notizie tra il 1414 e il 1418) e Stefano, arcivescovo di Patrasso dal 1404 (m. 1424).

110. Usa come fonte: «R[eg]. A[ng]. 367, fog. 136».

111. Domenico Contarini, baiulo veneziano di Corfù (1407).

112. Andrea Giustiniani e forse Antonio de' Boccoli?

113. Centurione II Zaccaria, principe d'Acaia (1404-1430).

- 115.** 1407, luglio 25, Venezia.
Il Senato di Venezia scrive ai castellani di Corone e di Modone¹¹⁴ circa i danni sofferti dalle isole di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia.
EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 417, p. 181.
- 116.** 1407, luglio 25, Venezia.
Il Senato di Venezia scrive al capitano del Golfo raccomandandogli [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia.
EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 418, p. 182.
- 117.** 1407, luglio 25, Venezia.
Il Senato di Venezia scrive a [Centurione II Zaccaria], principe d'Acaia, circa i danni subiti da [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia.
EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 419, p. 182.
BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 357.
- 118.** 1407, settembre 13, Venezia.
Il Senato di Venezia autorizza il baiulo di Corfù¹¹⁵ di trattare con gli inviati di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, circa l'acquisto del castello di Lepanto che appartiene a Paolo [Sguros] Spata.¹¹⁶
EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 424, p. 186.
REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, pp. 73-74, n. 1284.
BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 357.
- 119.** 1407, settembre 14, Venezia.
Il Senato di Venezia fa conoscere agli ambasciatori di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, le disposizioni prese dalla Signoria circa le peschiere e la torre di Anatolico.
EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 425, pp. 187-189.
REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 74, n. 1285.
- 120.** 1407, settembre 14, Venezia.
Il Senato di Venezia invia i castellani di Corone e di Modone¹¹⁷ in Morea affinché si trovi un accordo tra [Centurione II Zaccaria], principe d'Acaia, e [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia.
EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 426, p. 189.
- 121.** 1406-1407 c.
I fratelli Pikerni vendono a Carlo I Tocco, duca di Leucade, la località di Riniasa con il suo castello.¹¹⁸
FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. III, § 13, vv. 833-839, p. 282.
- 122.** 1408, novembre 15, Venezia.
Il Senato di Venezia invia una protesta a [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, affinché non siano più devastati i luoghi di pesca in possesso dei Veneziani a Patrasso e a Lepanto.
EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, I, p. 31.
REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 81, n. 1328.
- 123.** 1409, marzo 15, Venezia.
Il Senato di Venezia accetta che Petronilla Tocco, sorella di [Carlo I Tocco] duca di Cefalonia, di visitare suo fratello e di riconciliarsi con la Signoria.
EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 461, pp. 220-221.
REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 84, n. 1345.
BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 368, n. 46.

114. Andrea da Mula, castellano di Corone (?) e Andrea Giustiniani, castellano di Modone.

115. Domenico Contarini, baiulo veneziano di Corfù (1407).

116. Paolo Sguros Spata, signore di Angelocastro e di Lepanto (1400-1407), figlio di Sguros Bua Spata e cugino di Muriki; una sorella di Paolo sposò Ercole Tocco, v. SCHIRÒ, *La genealogia*, pp. 77-78.

117. Antonio da Mula e Andrea Giustiniani.

118. I ruderi di Riniasa sorgono nei pressi di Rizò di Prevesa, nel territorio di Lamari.

124. 1410, marzo 15, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde a Dimitri Schilier, ambasciatore di Maurizio Spata,¹¹⁹ signore d'Arta, avvisandolo che trasmetterà al *regimen* di Corfù le istruzioni necessarie affinché lo Spata si riconcili con Carlo [I Tocco], signore di Cefalonia.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 460, pp. 234-236.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 90, n. 1368.

BIBLIOGRAFIA: BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 28.

125. 1410, settembre 27, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde agli ambasciatori di Carlo I Tocco, conte di Cefalonia, e, in particolare circa la pace tra il Tocco e Maurizio [Muriki] Spata.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, I, doc. 32, p. 34-37.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 94, n. 1392.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 368, n. 46.

126. 1410 c.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, concede a Filippo, latino da lui assoldato, benefici, possedimenti e pronoie, poiché Filippo ha catturato la moglie di Pietro Spata¹²⁰ e ha permesso l'occupazione della torre di Katochi.¹²¹

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. III, § 16, vv. 930-935, p. 282.

127. 1410-1411 c.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, scambia messaggi e poi si allea con Muriki Bua, capitano stradiota, contro Muriki Spata, despota di Arta.¹²²

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. III, § 2, vv. 1034-1044, p. 294.

128. 1411, febbraio s.d., Roghi.¹²³

Matteo da Napoli, capitano, scrive una lettera a Carlo I Tocco, duca di Leucade, per avvertirlo della morte di Esaù Buondelmonti, despota di Gianina.¹²⁴

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. IV, § 1, p. 306, vv. 1167-1170.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Manuele Paleologo*, p. 213.

129. 1411, marzo c., Gianina.

Gli abitanti e i notabili di Gianina¹²⁵ scrivono un messaggio a Carlo I Tocco, duca di Leucade, affinché questi prenda possesso della città.¹²⁶

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. V, § 9, pp. 326, 328, vv. 1429-1459.

130. 1411, aprile c., Gianina.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, invia alcuni messi a sua moglie la duchessa [Francesca Acciaiuoli] per narrarle come fosse felicemente giunto a Gianina.

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. V, § 16, p. 336, vv. 1571-1575.

131. 1411, aprile c., Gianina.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, concede, a Simone Stratigopulos,¹²⁷ un castello con diritto eredi-

^{119.} Muriki Spata, despota di Arta, cfr. *supra*.

^{120.} Pietro Spata, signore di Katochi, figlio di un fratello di Sguros Bua Spata, v. SCHIRÒ, *La genealogia*, p. 78.

^{121.} Katochi (Catochi), nei pressi di Neochori e non lontano dall'Achelao, fu località di grandissima importanza strategica poiché posta a difesa dell'unico guado sul fiume; PHILIPPONS, *Die griechischen Landschaften*, II, pp. 400-403.

^{122.} Già verso il 1405 Carlo I Tocco si era alleato con Muriki Bua contro Murichi Spata, despota di Arta; cfr. *Cronaca dei Tocco*, cap. I, § 26, p. 244.

^{123.} Probabilmente la fortezza di Rogoi a nord di Arta.

^{124.} Esaù Buondelmonti morì il 6 gennaio 1411; per i problemi inerenti alla datazione della sua morte cfr. *Cronaca dei Tocco*, p. 52 e n. 5.

^{125.} Il popolo di Gianina si era sollevato contro Eudokia che, vedova del Buondelmonti, avrebbe voluto sposare un principe serbo, cfr. SCHIRÒ, *Evdokia Balsić*, pp. 383-391.

^{126.} Tale documento fu probabilmente redatto tra il 28 febbraio 1411, data della deposizione di Eudokia, vedova di Esaù Buondelmonti, e l'ingresso del duca Carlo Tocco a Gianina, avvenuto il primo aprile dello stesso anno; cfr. le annotazioni dello Schirò in *Cronaca dei Tocco*, pp. 54-57.

^{127.} Comandante di Gianina e già uomo di fiducia di Esaù Buondelmonti.

tario; a Paolo e a Stefani Voïsano, rispettivamente il figlio e il genero di Stratigopulos, onori e incarichi.

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. v, § 17, p. 338, vv. 1590-1595.

132. 1411, ottobre 5, Venezia.

Il Senato di Venezia incarica il baiulo di Corfù¹²⁸ di richiedere spiegazioni a [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, circa la cattura, avvenuta nelle acque siciliane, di una cocca veneziana appartenente a Bartolomeo di Benedetto.¹²⁹

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 531, pp. 264-266.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 103, n. 1437.

BIBLIOGRAFIA: TENENTI, *Venezia e la pirateria*, pp. 712, 737.

133. 1412, marzo 17, Venezia.

Il Senato di Venezia concede all'ambasciatore di [Carlo I Tocco], duca di Leucade e conte di Cefalonia, di ritornare in patria per derimere con il proprio signore il problema inerente alla cattura di una cocca veneziana.¹³⁰

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 539, pp. 268-269.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 105, n. 1477.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 373 e n. 69.

134. 1413, giugno c.

Carlo I Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, – essendo in guerra con Centurione II Zaccaria, principe d'Acaia, e i suoi alleati, i signori di Chio e di Mitilene –¹³¹ chiede alla Repubblica di Venezia aiuto e protezione.

FONTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 116, n. 1498.

135. 1413, luglio 28, Venezia.

Il Senato di Venezia prende alcune misure per la difesa di Cefalonia e di Corfù essendo [Carlo I Tocco], conte di Cefalonia e duca di Leucade, in guerra con [Centurione II Zaccaria], principe d'Acaia, e i suoi alleati, i signori di Chio e di Mitilene.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 116, n. 1498.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 371.

136. 1413, agosto 11, Venezia.

Il Senato di Venezia decide di intervenire a favore di [Carlo I Tocco], conte di Cefalonia e duca di Leucade, contro i suoi nemici.¹³²

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, I, doc. 39, pp. 43-44.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 116, n. 1500.

137. 1413, settembre 15, Venezia.

Il *Regimen* di Corfù decide di inviare un proprio rappresentante presso [Carlo I Tocco], conte di Cefalonia, per negoziare il rimborso della nave di Bartolomeo di Benedetto.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 572, p. 34.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 118, n. 1506.

138. 1414, giugno c.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, tramite Egidio di Leonessa,¹³³ ambasciatore, richiede alla Repubblica di Venezia aiuti e la cessione del luogo di Lepanto.

^{128.} Forse Roberto Morosini da S. Giustina.

^{129.} Nel 1410 Carlo I Tocco armò una nave *in cursum* che fu affidata a Garzia de la Tressa (della Cressa) d'Aragona; questi, il 30 agosto dello stesso anno, navigando nello stretto di Messina, attaccò una cocca di Venezia comandata da Bartolomeo di Benedetto. Nonostante un'accanita difesa l'unità veneziana fu catturata e, con il suo ingente carico di grano, condotta a Cefalonia. Il Senato cercò di dimostrare che l'intera responsabilità di questa azione fosse a carico del duca Carlo Tocco, il quale avrebbe istigato questa impresa al fine di regolare alcuni conti in sospeso con la Repubblica di S. Marco; cfr. TENENTI, *Venezia e la pirateria*, p. 712.

^{130.} Cfr. *supra*.

^{131.} Giacomo Gattilusio, signore di Mitilene (1401-1427).

^{132.} Cfr. *supra*.

^{133.} Su Egidio di Leonessa, abitante a Patrasso, medico e ambasciatore di Carlo I Tocco cfr. PATETTA, *Argirobullo*, pp. 251-253; GERLAND, *Patras*, pp. III-III2.

FONTI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 617, pp. 65-66.

TENENTI, *Venezia e la pirateria*, p. 736, n. 1.

139. 1414, luglio 12, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde a Egidio di Leonessa, ambasciatore di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, dicendosi non disposto a fornire aiuti ai Tocco, né a voler cedere il luogo di Lepanto, ma rammenta all'ambasciatore che il suo signore deve ancora rimborsare Bartolomeo di Benedetto per la perdita della propria nave.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, docc. 616-617, pp. 63-66.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 125, n. 1536.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 372.

140. 1415, febbraio 6, Venezia.

Il Senato di Venezia – esaminate le proteste dell'ambasciatore di [Carlo I Tocco], conte di Cefalonia, circa la cattura della nave di Bartolomeo di Benedetto – ordina un supplemento di inchiesta.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 642, p. 94.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 132, n. 1566.

141. 1415, agosto s.d., Hexamilion?¹³⁴

Manuele II Paleologo, *basileús*, concede il titolo di gran primicerio a Leonardo II Tocco, signore di Zante.

FONTI: GIORGIO SFRANZE, *Cronaca*, cap. XXXIV, § 3, p. 124.¹⁶⁻¹⁹

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. VIII, § 2, p. 380.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Manuele Paleologo*, *passim*.

142. 1415, agosto s.d., Hexamilion?

Manuele II Paleologo, *basileús*, concede il titolo di despota a Carlo I Tocco, duca di Leucade.

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. VIII, § 2, pp. 380, 382.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Manuele Paleologo*, *passim*.

143. 1415, settembre 17, Venezia.

Il Senato di Venezia decide di riprendere l'inchiesta circa la cattura della nave di Bartolomeo di Benedetto, episodio di cui Carlo I Tocco, duca [di Leucade], pretende di non avere nessuna colpa.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 673, pp. 120-121.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 138 n. 1590.

144. 1416, agosto 14, Venezia.

Il Senato di Venezia scrive agli ambasciatori di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, circa i termini per un suo soggiorno nel territorio della Signoria.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 695, p. 140.

145. 1417, giugno 17, Venezia.

Il Senato di Venezia – date le istanze dell'ambasciatore di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia, e in accordo con il Consiglio dei Saggi – decide di esaminare nuovamente la questione inerente la cattura della nave di Bartolomeo di Benedetto.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 713, pp. 156-157.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 155, n. 1657.

146. 1417, giugno 19, Venezia.

Il Senato di Venezia ordina al sopracomito del Golfo di protestare contro [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia che, divenuto signore di Arta, favorisce l'esportazione di grano a favore degli abitanti di Ragusa e pone in vendita il sale estratto dalle saline di Arta.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 156, n. 1661.

¹³⁴ In quel mese Manuele II si era recato da Tessalonica in Morea per la ricostruzione dell'Examilion; cfr. GREGORY, *The Hexamilion*, pp. 147-148; DJURIĆ, *Il crepuscolo di Bisanzio*, p. 91.

- 147.** 1418, gennaio?
«Ser Nalchus de Georgico», dovendo vendere alcuni tessuti a Francesca [Acciaiuoli], duchessa di Leucade e moglie di Carlo I Tocco, redige due atti.¹³⁵
FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 269, n. 647.
BIBLIOGRAFIA: NICOL, *The Despotat*, p. 184, n. 14.
- 148.** 1418, aprile 28, Arta.
Leonardo Tocco, figlio del *quondam* Guglielmo, dona al fratello Agiasso¹³⁶ la metà di alcune case site a Napoli.
REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 58, n. 177.
- 149.** 1418, maggio 8, S. Maura.
Giovannella Tocco¹³⁷ vende a Carlo I Tocco, despota di Romània, tutti i suoi beni siti a Napoli, Ottaviano, Lauro e Palma, per un valore complessivo di 800 ducati d'oro.
REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 58, n. 178.¹³⁸
- 150.** 1418, maggio 24, Venezia.
Il Senato di Venezia decide di scrivere a [Martino v], pontefice, in favore di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia e cittadino della Repubblica di S. Marco, che si è proclamato *dispotum Romeorum*.
EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 730, p. 174.
REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 164, n. 1693.
- 151.** 1418, giugno 21, *apud civitate* Faline.
Carlo I Tocco, despota di Romània, dona al nipote Agiasso Tocco beni e terre siti a Napoli, Ottaviano, Lauro e Palma.
REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 58, n. 179.¹³⁹
BIBLIOGRAFIA: BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 30.
- 152.** 1418, luglio 11, Ragusa.
«Ser Nalchus de Georgico» concede una procura a due abitanti di Ragusa per richiedere «a magnifica domina Francisca, dignissima ducissa dela Luocrata» quanto è stato precedentemente patuito, con due atti, circa la vendita di alcune stoffe.
REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 269, n. 647.
BIBLIOGRAFIA: NICOL, *The Despotat*, p. 184, n. 14.
- 153.** 1417-1418 c.
Carlo I Tocco, duca di Leucade concede al figlio Menueno, come dominio personale, la fortezza di Aetòs¹⁴⁰ con i suoi dintorni e gli *ξερόμενα*.
FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. XI, § 6, p. 452, vv. 3141-3145.
- 154.** 1420, giugno 13, Firenze.
Martino V, pontefice, scrive a Carlo [I Tocco], despota di Romània, concedendogli di inviare alcuni frati minoriti nelle isole di Cefalonia e di Zante affinché in quelle terre sia incrementata la fede cattolica.
EDIZIONI: *Acta Martini V*, I, doc. 152, pp. 345-346.
- 155.** 1420 c.
Carlo [I Tocco], despota di Romània, richiede a Martino V, pontefice, alcuni religiosi da inviare nelle isole di Cefalonia e di Zante.
FONTI: *Acta Martini V*, I, p. 346.

135. Cfr. *infra*.

136. Guglielmo III Tocco (m. 1408 c.), figlio di Pietro II e signore di Montemillette, ebbe diversi figli tra cui Pietro, Agiasso I (Algjae, Agiasso, Algiasi, Agesilao), Leonardo e Covella (Giovannella), nipoti del despota Carlo I; cfr. VASTO, *Baroni nel tempo*, pp. 19-20. Agiasso I Tocco soggiornò alcuni anni in Grecia, tornando nel regno di Napoli presumibilmente verso il 1420; v. *ivi*, pp. 32-33.

137. Forse è la Covella Tocco figlia di Guglielmo III e nipote di Pietro II Tocco, signore di Martina.

138. Atto rogato dal notaio Antonio Latibario da Gallipoli, abitante a Cefalonia.

139. Atto rogato dal notaio Antonio Latibario da Gallipoli, abitante a Cefalonia.

140. Il castello Aetòs è sito a ovest dell'Aspropotamo e a est del golfo di Ambracia; da non confondersi con l'omonima località posta in Messenia settentrionale.

156. 1420-1421 c.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, acquista dalla Repubblica di Venezia le località di Ponticò e di Clomuzzi.¹⁴¹

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. XIV, § 8, p. 490, vv. 3661-3664.¹⁴²

BIBLIOGRAFIA: *Cronaca dei Tocco*, pp. 91-92.

157. 1421 c.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, acquista la città di Clarenza da Franco Oliviero per una certa somma di fiorini.

FONTI: *Cronaca dei Tocco*, cap. XIV, § 5, p. 488, vv. 3620-3623.

BIBLIOGRAFIA: ZAKHYTINÒS, *Le despotat*, I, p. 201.

158. 1422, febbraio 31 [sic], Venezia.

Il Senato di Venezia protesta con gli ambasciatori di [Carlo I Tocco], despota di Gianina, poiché questi ha occupato le saline di Lepanto.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 811, p. 245.

159. 1422, aprile 15, Gianina.

Carlo I Tocco, despota di Romània, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, concede alcuni privilegi riguardanti il castello di S. Stefano sito a Zante.

FONTI: STEFANO MAGNO, *Annali Veneti*, p. 195.¹⁴³

160. 1422, giugno 22, Firenze.

Il Comune di Firenze istruisce il suo legato Tommaso Alderotti circa le ambasciate che questi dovrà fare presso la corte di Antonio I Acciaiuoli, signore di Corinto e di Atene, e presso Carlo I Tocco, duca di Leucade.

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LXVII, pp. 287-288; MÜLLER, *Documenti*, doc. CV / A, p. 152.

BIBLIOGRAFIA: UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, pp. 386-387.

161. 1422, dicembre s.d., s.l.

Teodoro II, despota di Mistrà, Centurione II Zaccaria, principe d'Acaia, Manuele II Paleologo, *basileus*, e Carlo I Tocco, despota della *Saina* [Gianina], inviano i propri ambasciatori a Venezia per trattare circa la situazione della Morea sempre più oppressa dai Turchi.

FONTI: ZAKHYTINÒS, *Le despotat*, I, p. 195, n. 5.

REGESTI: DÖLGER, *Regesten*, v, p. 109, n. 3395.

162. [1422].

Martino V, pontefice, scrive a [Carlo I Tocco], despota di Gianina, raccomandandogli l'arcivescovo di Patrasso.¹⁴⁴

EDIZIONI: PARRINO, *Acta Albaniae Vaticana*, doc. 7, p. 7.

163. [1422].

Martino V, pontefice, scrive a Carlo I Tocco, despota di Gianina, raccomandandogli la Chiesa di Modone vessata dai Greci, dagli Albanesi e dai Turchi.

EDIZIONI: PARRINO, *Acta Albaniae Vaticana*, doc. 9, p. 9.

164. 1423, febbraio 4, Venezia.

Il Senato di Venezia ordina al baiulo di Corfù¹⁴⁵ di dare 2.000 iperperi a Stefano Agapito come risarcimento per i mancati introiti derivanti dall'occupazione da parte di [Carlo I Tocco], duca di Cefalonia], di alcune saline site a Lepanto.

141. *Cronaca dei Tocco*, cap. XIV, § 9, p. 480. Per le località di Pontikò (Beauvoir Belveder) e di Chlomuzzi (Clomuzzi, Clainnout, Castel Tornese) cfr. PHILIPPONS, *Die griechischen Landschaften*, III, p. 330; BON, *La Morée*, pp. 328-330; *Cronaca dei Tocco*, p. 92, nn. 1-2.

142. È l'unica fonte che tramandi tale notizia.

143. Il documento è datato «1427 adi primo april. Indictione 15^a», ma come giustamente osservò STEFANO MAGNO, *Annali Veneti*, p. 195, è l'indizione quinta che corrisponde al 1427.

144. Forse Stefano Zaccaria, arcivescovo di Patrasso (1403-1423).

145. Marco Miani, baiulo veneziano a Corfù (1423).

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 809, p. 242.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 199, n. 1867.

BIBLIOGRAFIA: BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 28.

165. 1423, febbraio 24, Venezia.

Il Senato di Venezia delega il Collegio di ultimare i negoziati inerenti il trattato di pace tra [Teodoro I Paleologo], despota greco, [Centurione II Zaccaria], principe d'Acaia, e [Carlo I Tocco], despota di Gianina.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 83, p. 127;¹⁴⁶ *Acta Albaniae*, XI, doc. 2685, p. 195.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 200, n. 1871.

BIBLIOGRAFIA: MILLER, *The Latins*, pp. 384-385; ZAKHYTINÒS, *Le despotat*, I, pp. 180-186; SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, pp. 375-376; SETTON, *The Papacy*, II, pp. 12-13.

166. 1423, febbraio 28, Venezia.

Il Senato di Venezia decide le modalità inerenti il trattato di pace tra [Teodoro I Paleologo], despota greco, [Centurione II Zaccaria], principe d'Acaia, e [Carlo I Tocco], despota di Gianina.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, II, doc. 84, pp. 127-129;¹⁴⁷ *Acta Albaniae*, XI, doc. 2690, pp. 200-202.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, pp. 200-201, n. 1873.

BIBLIOGRAFIA: MILLER, *The Latins*, pp. 385-386; ZAKHYTINÒS, *Le despotat*, I, pp. 191-192; SETTON, *The Papacy*, II, pp. 12-13.

167. 1423, febbraio 28, Venezia.

Il Senato di Venezia protesta per l'occupazione delle saline di Lepanto a opera di [Carlo I Tocco], despota di Gianina.¹⁴⁸

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, p. 245.¹⁴⁹

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 201, n. 1873.

168. 1423, aprile 18, Venezia.

Il Senato di Venezia, visti i progressi dei Turchi, ordina al baiulo di Corfù,¹⁵⁰ ai suoi ambasciatori e al capitano del Golfo di indagare se Carlo I Tocco, duca di Leucade, si stia comportando come fedele cittadino di Venezia.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, pp. 201-202, n. 1877.

BIBLIOGRAFIA, SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 376.

169. 1423, maggio 7, s.l.

Carlo I Tocco, duca di Leucade – mediante alcune lettere patenti munite *mediocri sigillo suo* – conferma Giovanni Helisei [Helisey] come procuratore a Ragusa.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 275, n. 683.

170. 1423, giugno 22, Ragusa.

Il Piccolo Consiglio autorizza i propri *massarii* ad acquistare presso l'ambasciatore di [Carlo I Tocco], despota d'Arta, 2.000 steri di miglio a 40 soldi lo stero.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 275, n. 683.

171. 1423, giugno 27, Ragusa.

Giovanni Helisei, procuratore di [Carlo I Tocco], despota di Romània, si accorda con i *massarii* di Ragusa per vendere 2.000 steri di miglio a 40 soldi lo stero.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 275, n. 683.

172. 1423, agosto s.d.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, scrive al Senato di Venezia avvertendo che Murâd II, sultano turco, gli ha ordinato di attaccare, con 300 cavalieri, Teodoro I Paleologo, despota di Mistrà, ma cercherà, in ogni modo possibile, di ritardare le operazioni militari.

FONTI: THIRIET, *Régestes*, II, pp. 208-209, n. 1901.

¹⁴⁶ Datato «1422» secondo lo stile veneto.

¹⁴⁷ Datato «1422, die ultimo Febr.».

¹⁴⁸ Cfr. *supra*.

¹⁴⁹ Erroneamente datato 1423, febbraio 31, Venezia.

¹⁵⁰ Marco Miani, baiulo veneziano a Corfù (1423).

173. 1423, agosto 13, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde agli ambasciatori di [Carlo I Tocco], despota di Gianina, dicendosi non disposto a tollerare che il loro signore si sia accordato con i Turchi contro Teodoro [Paleologo], despota di Mistrà.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, pp. 208-209, n. 1901.

BIBLIOGRAFIA, SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 376.

174. 1423, settembre 1, Venezia.

Il Senato di Venezia raccomanda a [Carlo I Tocco], despota di Gianina, di astenersi da ogni alleanza o compromesso con i Turchi e di trattare bene i mercanti di sale veneziani in Epiro.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, I, doc. 91, pp. 151-152.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 209, n. 1904.

BIBLIOGRAFIA: SETTON, *The Papacy*, II, p. 15, n. 46.

175. 1423, ottobre 5-14, Ragusa.

Il Piccolo Consiglio decide di accettare il miglio – da poco arrivato a Ragusa e inviato da [Carlo I Tocco], despota di Gianina – al prezzo precedentemente concordato.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 275, n. 684.

176. 1423, dicembre 14, Arezzo.¹⁵¹

Palla di Nofri [Lorenzo Palla Strozzi?] scrive a Nerio Acciaiuoli, figlio di Donato,¹⁵² in risposta di una sua lettera «fatta in S. Maura in Romania a di 12 del passato»,¹⁵³ e tra le altre cose ricorda come Neri fosse «stato honorato e ben veduto da madama e 'l despoto» [Carlo I Tocco e Maddalena Buondelmonti].

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LVI, pp. 274-275.

177. 1424, febbraio 24, Ragusa.

Il Governo di Ragusa decide di donare 30 iperperi a Giovanni Helisei «familiaris domini despoti de Romania [Carlo I Tocco]», quale rimborso per le spese sostenuta dall'Helisei nel portare il miglio a Ragusa.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 276, n. 687.¹⁵⁴

178. 1424, aprile s.d., s.l.

Nerio Acciaiuoli, figlio di Donato, scrive una lettera a Carlo I Tocco, duca di Leucade.

FONTI: BUCHON, *Recherches historiques*, II, p. 486.¹⁵⁵

179. 1424, aprile 26, Arta.¹⁵⁶

Carlo I Tocco, despota di Romània, scrive a Nerio Acciaiuoli, figlio di Donato.

EDIZIONI: BUCHON, *Recherches historiques*, II, pp. 486-487.

180. 1424, [aprile?] 28, Arta.

La *Basilissa*¹⁵⁷ scrive a Neri Acciaiuoli, di Donato, e tra le altre cose ricorda il despota suo marito, e i nipoti Carlo, Maddalena e Creusa.¹⁵⁸

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LXIII, pp. 283-284; BUCHON, *Recherches historiques*, II, p. 448.¹⁵⁹

151. La lettera reca la seguente annotazione: «Neri di messer Donato Acciaiuoli, nelle terre del signor Antonio degl' Acciaiuoli o dove fosse. A di 22 maggio 1424 in data a Corfu nelle mani di Iacomello Donda».

152. Nerio Acciaiuoli, figlio di Donato di Jacopo, soggiornò ad Atene (1423, 1426, 1445) e sposò Lina di Palla Strozzi; cfr. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, I, pp. 340, 385, 394, 403; II, pp. 514, 550, 723, 726.

153. Cfr. *supra*.

154. Secondo JORGA, *Notes et extraits*, II, p. 222, n. 2 il Governo di Ragusa regalò 30 iperperi all'Helisei e, a parte, sostenne completamente le spese dei facchini e dei magazzinieri necessari per sbarcare il miglio.

155. BUCHON, *Recherches historiques*, II, p. 486: «Nui [Carlo I Tocco] habiamo ricevuto la littera vostra...».

156. Nell'indirizzo vi è la data 1424, maggio 12.

157. Francesca Acciaiuoli, figlia di Nerio I e moglie di Carlo I Tocco, despota di Romània.

158. Carlo [II], Maddalena e Creusa erano i figli di Leonardo II Tocco, conte di Zante, poi adottati da Carlo I Tocco verso il 1424.

159. Nell'indirizzo vi è la data 1424, maggio 12.

181. 1424, luglio 7, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde agli ambasciatori di [Carlo I Tocco], despota di Arta, constatando che nel principato d'Acacia non si rispettino più le tregue volute dalla Signoria, e si dice disposto a inviare un veneziano di Corfù per regolare le frontiere esistenti tra le terre del despota e quelle di Venezia.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 844, pp. 267-268; *Acta Albaniae*, XII, doc. 2936, pp. 107-109; SETTON, *The Papacy*, II, p. 16, n. 53.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 219, n. 1946.

BIBLIOGRAFIA: SETTON, *The Papacy*, II, p. 16, n. 53.

182. 1424, luglio 27, Venezia.

Il Senato di Venezia delibera circa un trattato di pace e di alleanza con Zanaiti bey, signore di Altolungo e di Palatia,¹⁶⁰ trattato in cui si ricorda [Carlo I Tocco], despota di Gianina.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, I, doc. 103, pp. 171-174.

BIBLIOGRAFIA: MANFRONI, *La marina veneta*, p. 20; BOMBACI, SHAW, *L'impero ottomano*, p. 319.

183. 1424, agosto 1, castello di Gianina.

Carlo I Tocco, despota di Romània, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, concede al suo consigliere Giacomo Ariano¹⁶¹ un feudo sito nell'isola di Cefalonia.

EDIZIONI PARZIALI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 316, n. 3.¹⁶²

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 316.

184. 1424, agosto c., s.l.

Nerio Acciaiuoli di Donato scrive a Carlo I Tocco, despota di Romània, circa la caccia con il falcone.

FONTI: BUCHON, *Recherches historiques*, II, pp. 488-489.

185. 1424, agosto- settembre c., s.l.

Nerio Acciaiuoli di Donato scrive una lettera a Carlo I Tocco, duca di Leucade, cui invia anche un falcone.

FONTI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LXIV, p. 284.¹⁶³

186. 1424, settembre 7, Gianina.

Carlo I Tocco, despota di Romània, risponde a Nerio Acciaiuoli di Donato, circa la caccia con il falcone.

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LXIV, p. 284.

BIBLIOGRAFIA: UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 112; SETTON, *The Catalans*, p. 270.

187. 1424, novembre 20, Gianina.

Carlo I Tocco, despota di Romània, risponde a Nerio Acciaiuoli, [figlio di Donato], e, tra le altre cose, ricorda una lettera di Antonio I Acciaiuoli, [duca di Atene].

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LXV, pp. 284-285; BUCHON, *Recherches historiques*, II, p. 489.

188. 1424, dicembre 7, S. Maura.

Francesca [Acciaiuoli, moglie di Carlo I Tocco, despota di Romània], *basilissa*, scrive a Nerio [figlio di Donato], circa una schiava greca di nome Eudocia.

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LXLV, pp. 285-286; BUCHON, *Recherches historiques*, II, p. 490.

189. 1424, dicembre 21, Firenze.

Il comune di Firenze ringrazia [Carlo I Tocco], despota di Romània, della buona accoglienza fatta ai Fiorentini nelle sue terre.

EDIZIONI: MÜLLER, *Documenti*, doc. CVII, p. 154.

160. Ğunayd o Cuneyid, avventuriero turco, si insignorì di Smirne e si proclamò signore di Altolungo, di Palatia [Belat] e di tutta l'Asia. Postosi in guerra con gli Ottomani propose a Venezia un'alleanza contro Murâd II i cui eserciti assediavano Salonico. Verso il 1425 Ğunayd fu sconfitto dai Genovesi e dai Turchi, costretto alla resa e decapitato; cfr. BOMBACI, SHAW, *L'impero ottomano*, pp. 289, 293, 299-303, 314-315, 319.

161. Giacomo Ariano compare anche in un atto datato 1430, ottobre 18, Cefalonia; cfr. *infra*.

162. Cita come fonte: «Ce diplôme dit André Morosini (p. 94), portait un sceau pendant attaché avec des cordons de soie cramoisie». Probabilmente Buchon fa riferimento ad ANDREA MOROSINI, *Storia*.

163. BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. LXIV, p. 284: «Recepemo la vostra littera e lo falcone».

190. 1425, agosto 30, Gianina.

Carlo I Tocco, signore di Cefalonia e Zante, conferma a Egidio [Gilio] di Leonessa, medico, il feudo di Cavallarianico sito nella signoria di Patrasso, feudo già concesso al Leonessa da Centurione II Zaccaria, principe d'Acacia.¹⁶⁴

EDIZIONI: PATETTA, *Argirobullo*, pp. 264-267; GERLAND, *Patras*, doc. 15, pp. 205-208.

BIBLIOGRAFIA: PATETTA, *Argirobullo*, pp. 253; 255; JACOBY, *La féodalité*, p. 180.

191. 1426, giugno 3, Venezia.

Il Senato di Venezia si rifiuta di mettere a disposizione di [Carlo I Tocco], despota di Gianina, alcune navi nonostante che il Tocco sia minacciato dalla flotta di Giovanni VIII Paleologo, *basilèus*.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 236, n. 2024.

BIBLIOGRAFIA: SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade*, p. 376 e n. 87; SETTON, *The Papacy*, II, p. 18 e n. 59.

192. 1426, luglio 24, *datum Genezani Praenestrim*.¹⁶⁵

C[arlo I] Tocco, despota di Romània, scrive al pontefice Martino V raccomandandogli Stefano Blasio, chierico di Patrasso.

EDIZIONI: *Acta Martini V*, II, doc. 364, pp. 934-936.

193. 1427, marzo 11, Ragusa.

Si concede ai figli del despota di Romània [Carlo I Tocco] di vendere a Ragusa, dopo aver pagato la dogana, lardo e carne salata, merci che sono caricate sulla nave di Stoldus Rabata.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 285, n. 737.

BIBLIOGRAFIA: JORGA, *Notes et extraits*, II, p. 236, n. 1.

194. 1427, marzo 24, Venezia.

Il Consiglio dei Cento di Venezia discute sull'opportunità di inviare un ambasciatore a Murâd II, sultano dei Turchi, per concludere la pace, e di mandare un altro ambasciatore a [Carlo I Tocco], despota d'Arta, le cui truppe hanno fatto alcune incursioni nel despotato greco.¹⁶⁶

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 243, n. 2051.

195. 1427, giugno 26, Venezia.

Francesco Foscari, doge di Venezia,¹⁶⁷ scrive a Carlo I Tocco, duca di Leucade, circa le rivendicazioni di questi su Dragamesto, località che appartiene alla famiglia veneziana dei Foscari.¹⁶⁸

FONTI: MERTZIOS, *Trois lettres*, doc. I, p. 352.

196. 1427, luglio 24, Venezia.

Il Senato di Venezia incarica Marco Miani di svolgere diverse ambasciate e, tra le altre cose, questi si dovrà recare presso [Carlo I Tocco], despota d'Arta.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 910, pp. 323-324.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, pp. 244-245, n. 2065.

197. 1427, novembre 11, castello di Arta.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, scrive alla Repubblica di Venezia circa il possesso della località di Dragamesto.

^{164.} Il diploma in latino, datato 23 aprile 1420, con cui Centurione Zaccaria donava terre e beni a Egidio di Leonessa, atto ancora esistente nel Settecento, è oggi da considerarsi perduto; cfr. PATETTA, *Argirobullo*, p. 253; GERLAND, *Patras*, p. 206.

^{165.} Genzano di Roma.

^{166.} La proposta non fu accettata.

^{167.} Francesco Foscari, doge di Venezia (1423-1457).

^{168.} Secondo l'HOPF, *Geschichte*, LXXXVI, p. 103 (che usa come fonte «Misti XLV, f. 438») una figlia di Paolo Spata avrebbe sposato nel 1402 il veneziano Francesco Foscari portando come dote il feudo di Dragamesto; ma come giustamente nota G. Schirò l'indicazione della fonte data dallo storico tedesco è errata poiché il registro 45 conta solo 140 carte, cfr. *Cronaca dei Tocco*, p. 38, n. 3. I Foscari, appoggiati da Venezia, dovevano comunque vantare diritti su Dragamesto poiché per questa località vi fu una lunga vertenza tra Carlo I Tocco (e poi con il figlio Ercole che gli era succeduto nel possesso) e la Repubblica veneta; cfr. MERTZIOS, *Trois lettres*, p. 352. Sicuramente fin dal 1404-1406 Carlo I Tocco occupò Dragamesto che apparteneva in quell'epoca a un certo Laithi (o Lanthi) e a sua moglie, una sorella di Paolo Spata; quest'ultima fu presa prigioniera e poi condotta a S. Maura; cfr. *Cronaca dei Tocco*, p. 242 e p. 244, §§ 24-25; SCHIRÒ, *La genealogia*, p. 78.

EDIZIONI: MERTZIOS, *Trois lettres*, doc. I, pp. 352-353.

BIBLIOGRAFIA: *Cronaca dei Tocco*, p. 39, n. I; NICOL, *The Despotat*, pp. 170-171, n. 50; p. 194, n. 59.

198. 1428, maggio 5, castello di Arta.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, scrive a Filippo Foscari, figlio ed erede di Francesco, chiedendo quale sia la somma pretesa per la soluzione della loro controversia considerato che i 1.000 ducati offerti da Ercole Tocco, signore di Dragamesto, non erano stati accettati.¹⁶⁹

EDIZIONI: MERTZIOS, *Trois lettres*, doc. II, pp. 353-354.

BIBLIOGRAFIA: *Cronaca dei Tocco*, p. 39, n. I.

199. 1428 [6936], maggio 28, S. Maura.

Francesca Acciaiuoli, moglie di Carlo I Tocco, despota di Romània, dona e concede a Giuliano Zaota una casa e un podere esenti da ogni tributo.

EDIZIONI: MIKLOSICH, MÜLLER, *Acta*, III, doc. XII, pp. 253-254.

200. 1428, giugno 14, Venezia.

Il Senato di Venezia comunica all'inviato di [Carlo I Tocco], despota di Gianina, che se questi si rifiuterà di sottomettersi all'arbitraggio pontificio circa la questione di Dragamesto¹⁷⁰ – castello su cui hanno diritto solo gli eredi di Francesco Foscari – la Signoria si rifarà sui beni del despota per risarcire i legittimi proprietari veneziani.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, pp. 333-334.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 230, n. 2092.

BIBLIOGRAFIA: *Cronaca dei Tocco*, p. 39, n. I.

201. 1428, luglio 28, Venezia.

Il Senato di Venezia ordina di inviare a Cefalonia una galea sottile (con un capitano e 20-25 uomini) così come ha richiesto [Carlo I Tocco], duca di Leucade e conte di Cefalonia.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 19, n. 1022.

202. 1428, luglio c., Patrasso.

Carlo I Tocco, duca di Leucade, concede come dono dotale alla nipote Maddalena Tocco,¹⁷¹ sposa Costantino Paleologo Dragazes,¹⁷² i luoghi di Clarenza e Belvedere,¹⁷³ in cambio di 20.000 ducati d'oro.

FONTI: GIORGIO SFRANZE, *Cronaca*, cap. XVI, § 3, p. 38¹⁷; MOROSINI, *Storia*, II, pp. 887-888.¹⁷⁴

BIBLIOGRAFIA: DJURIĆ, *Il crepuscolo di Bisanzio*, p. 139.

203. 1428, novembre 2, Ragusa.

Si concede a Giovanni Richi d'importare a Ragusa, senza pagare la dogana, due casse di uova di pesce (*de butaragis*) che il despota di Romània [Carlo I Tocco] ha inviato.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 289, n. 763.

204. 1430, febbraio-marzo c.

Leonardo [III] Tocco, e i fratelli Ercole e Menone [Menuno] Tocco¹⁷⁵ richiedono e ottengono l'arbitraggio di Giorgio Sfranzes circa alcune loro controversie e promettono di sottostare a tale giudizio.

FONTI: GIORGIO SFRANZE, *Cronaca*, cap. XXI, § I, p. 68.³⁸

205. 1430, marzo 3, Venezia.

Il Senato di Venezia dà diverse istruzioni a Silvestro Morosini, capitano generale del Mar, e, tra le

169. Cfr. *supra*.

170. Cfr. *supra*.

171. Maddalena Tocco, figlia di Leonardo II Tocco (m. 1429).

172. Il futuro imperatore Costantino IX Paleologo (1448-1453).

173. Beau Voir, Beauvoir Bellovidere, Pontiko, Pontikokastro, nome d'Acaia e di Elide, eparchia di Pyrgos, castello e porto sul mare Ionio.

174. «L'imperador de Constantinoplye so fradelo dispoti dela Morea el qua verizava con el dispoty de Larta e dela Jania, et quel fi dito aver fato pazie, e contrato noze in una fia fo del Conte Lunardo fradelo del dispoty dispoti de Larta in uno fradelo del dito Imperador de Constantinoply, chiamato Dragazy, e dali per dote Clarenza e Belveder compensando i dity luoghi per duchati xx milla doro».

175. Figli naturali di Carlo I Tocco.

altre cose, lo incarica di recarsi a Corfù per liberare Carlo II Tocco, duca di Cefalonia, e, se quest'ultimo fosse nel frattempo deceduto, il Morosini potrà occupare le isole di Cefalonia e di Zante a nome della Signoria.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 271, n. 2186.

206. 1430, marzo 20, Firenze.

Il comune di Firenze raccomanda a [Carlo I Tocco],¹⁷⁶ despota di Romània, e a sua moglie Francesca Acciaiuoli, i figli di Neri di Donato.¹⁷⁷

EDIZIONI: MÜLLER, *Documenti*, doc. CIX, p. 155.

207. 1430, giugno 12, castello di Arta.

Carlo II Tocco, duca di Leucade, invia Giorgio da Pesaro, ambasciatore, per trattare con Filippo Foscari circa la località di Dragamesto.

EDIZIONI: MERTZIOS, *Trois lettres*, doc. III, p. 354.¹⁷⁸

BIBLIOGRAFIA: *Cronaca dei Tocco*, p. 39, n. 1.

208. 1430, giugno 17, Venezia.

Il Senato di Venezia – dopo aver appreso dal baiulo di Corfù¹⁷⁹ di un'incursione dei Turchi nelle terre di Ercole Tocco, despota di Gianina –,¹⁸⁰ ordina a Toïlo Malipiero di proteggere le isole appartenenti a Carlo II Tocco, [duca di Leucade].

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 275, n. 2201.

209. 1430, luglio 6, Venezia.

Il Senato di Venezia scrive a [Francesca Acciaiuoli-Tocco], signora di S. Maura, consigliandole sia di provvedere con le proprie forze alla difesa delle sue terre sia di trasferirsi a Venezia.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 276, n. 2206.

210. 1430, luglio 7, Venezia.

Il Senato di Venezia scrive al baiulo di Corfù¹⁸¹ circa una lettera in cui si consiglia a [Francesca Acciaiuoli-Tocco], signora di S. Maura, di provvedere con le proprie forze alla difesa delle sue terre e, se elle vorrà, di trasferirsi a Venezia.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 276, n. 2206.

211. 1430 [6938], luglio-agosto c., s.l.

Sinàn pascià, visir di Muràd II, sultano dei Turchi, ordina alla popolazione e al clero di Gianina, terra appartenente al duca [Tocco],¹⁸² di sottomettersi agli Ottomani.

EDIZIONI: MIKLOSICH, MÜLLER, *Acta*, III, doc. III/1,¹⁸³ pp. 282-283; RIGO, *Lo horismòs*, p. 62.

BIBLIOGRAFIA: MILLER, *The Latins*, p. 396; RIGO, *Lo horismòs*, pp. 56 segg.

212. 1430, settembre 7, Venezia.

Il Senato di Venezia decide di prendere informazioni circa la notizia della cattura di una nave di Filippo da Canal da parte di una galea catalana al soldo di [Francesca Acciaiuoli], signora di S. Maura.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, II, p. 278, n. 2214.

213. 1430, ottobre 18, Cefalonia.

Francesca [Acciaiuoli, vedova di Carlo I Tocco, despota di Romània], *basilissa*, costituisce una dote in favore di Gioannella di *Tochi* futura sposa di Giacomo Ariano.

176. In realtà Carlo I Tocco morì verso il 1429.

177. Neri Acciaiuoli, figlio di Donato, ebbe da Lena di Palla Strozzi due figli: Donato (n. 1428-m. 1478) e Pietro (n. 1426).

178. Erroneamente datato 1432.

179. Zaccaria Bembo, *quondam* Ettore.

180. Ercole Tocco, figlio naturale del duca Carlo I Tocco.

181. Zaccaria Bembo, *quondam* Ettore, baiulo veneziano di Corfù (1430).

182. Probabilmente Sinàn pascià si riferiva genericamente al duca Carlo I Tocco, anche se questi era morto il 4 luglio 1429.

183. Data il documento 1431.

EDIZIONI PARZIALI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 316, n. 4.¹⁸⁴

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 316.

214. 1430, dicembre 24, castello di Arta.

Carlo II Tocco, duca di Leucade, redige un atto.

EDIZIONI PARZIALI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 319, n. 1.¹⁸⁵

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, pp. 318-319.

215. 1431, dicembre 28-29, Venezia.

Il Senato di Venezia acconsente alla richiesta di Crusino I Sommaripa, signore di Paro,¹⁸⁶ di ottenere il feudo di Lipso, sito in Negroponte,¹⁸⁷ quale erede di Maria Sanudo¹⁸⁸ e a sua volta erede di Petronilla Tocco moglie di Nicola II dalle Carceri.¹⁸⁹

EDIZIONI: JACOBY, *La féodalité*, doc. 6, pp. 319-321.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 18, n. 2265.

BIBLIOGRAFIA: JACOBY, *La féodalité*, pp. 205-206.

216. 1433, marzo 14, Venezia.

Il Senato di Venezia, esaminate le richieste di aiuto di Carlo I Tocco, despota d'Arta, minacciato dai Turchi, conferma di essere sempre disposto a intervenire in favore di un cittadino veneziano e accorda al despota il titolo di membro del Gran Consiglio della Repubblica.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, III, doc. 1007, pp. 416-417.¹⁹⁰

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 29, n. 2313.

217. 1433, marzo 15, Venezia.

Francesco Foscari, doge di Venezia,¹⁹¹ decide di ammettere tra i membri del Gran Consiglio, Carlo II Tocco, despota di Arta, duca di Leucade, di Itaca, di Zante, conte palatino di Cefalonia e i suoi eredi.

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLIII, pp. 350-352.

REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 28, n. 49.¹⁹²

BIBLIOGRAFIA: VASTO, *Baroni nel tempo*, p. 17.

218. 1433, aprile 18, Ragusa.

L'ambasciatore di Carlo II Tocco, despota [d'Arta], affida il vino che aveva trasportato alle guardie del porto di Ragusa.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 298, n. 806.

219. 1435, dicembre 29, ex *Acarmania urbe*.

Ciriaco d'Ancona scrive una lettera in cui afferma di aver visto Carlo II Tocco.

EDIZIONI PARZIALI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, pp. 320-321, n. 2.

220. 1436, gennaio s.d.?

Polus de Thomaxo da Camerino, farmacista, NICOLÒ Nuzoli *de Castro Durante*, Anello Cichapesse da Napoli e Francesco Pitti da Firenze, mercanti residenti a Ragusa, acquistano da Carlo II Tocco i diritti della dogana d'Arta per un anno a partire dal 1° aprile 1436.

FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, pp. 305-306, n. 852.

221. 1436, febbraio 1, Ragusa.

Registrazione di una compagnia, creata il 30 gennaio 1436, da *Polus de Thomaxo* da Camerino, farmacista, da Nicolò Nuzoli *de Castro Durante*, da Anello Cichapesse da Napoli e Francesco Pitti

184. Usa come fonte: «André Moros. (p. 95)»; cfr. *supra*.

185. Usa come fonte l'opera di Andrea Morosini, ma non dà altre indicazioni; cfr. *supra*.

186. Crusino I Somaripa, signore di Paro (1414-1420 e 1425-1462) e signore d'Andro (1440-1462).

187. Lipso o Aidepsos, casale sito nel terziere settentrionale di Negroponte, cfr. KODER, *Negroponte*, pp. 29, 32, 61.

188. Cfr. *supra*.

189. Cfr. *supra*.

190. Cfr. THIRIET, *La Roumanie*, p. 196 e n. 4.

191. Francesco Foscari, doge di Venezia (1423-1457).

192. Il documento esaminato da ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 28, nota 1 (datato 1433, marzo 16, Venezia) è una copia assai più tarda risalente al 27 febbraio 1662.

da Firenze, mercanti residenti a Ragusa, per commerciare nelle terre di Carlo II Tocco, ove, da quest'ultimo hanno acquistato i diritti della dogana d'Arta per un anno a partire dal 1° aprile 1436.
REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, pp. 305-306, n. 852.

222. 1436, febbraio 16, Ragusa.

Carlo II Tocco, despota d'Arta, tramite i suoi ambasciatori, richiede al governo di Ragusa una galeotta o un brigantino.

FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, pp. 306-307, n. 857.

223. 1436, febbraio 16, Ragusa.

Il Rettore e il piccolo Consiglio di Ragusa discutono se vendere o regalare un brigantino a Carlo [II Tocco], despota d'Arta, decidendo infine di rimandare ogni risoluzione.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, pp. 306-307, n. 857.

BIBLIOGRAFIA: JORGA, *Notes et extraits*, II, p. 333.

224. 1436, marzo 1, Ragusa.

Il Senato di Ragusa decide di accordare a Carlo II Tocco, despota d'Arta, un brigantino di 16 banchi, ma con i remi e con l'equipaggiamento a spese del despota.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 307, n. 859.

225. 1436, marzo 3, Ragusa.

Il Gran Consiglio di Ragusa conferma la decisione del proprio Senato di accordare a Carlo II Tocco, despota d'Arta, un brigantino di 16 banchi, ma con i remi e con l'equipaggiamento a spese del despota, e autorizza il Rettore e il Piccolo Consiglio ad attuare tale disposizione.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 307, n. 859.

226. 1436, marzo 5, Ragusa.

Il Piccolo Consiglio di Ragusa nomina una commissione, per valutare la richiesta di Carlo II Tocco, despota d'Arta, circa a una nave.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 307, n. 859.

227. 1436, marzo 5, Ragusa.

Il Senato di Ragusa autorizza il Piccolo Consiglio a rispondere all'ambasciatore di Carlo II Tocco, despota d'Arta, che, pur non avendo navi a sufficienza, ma, dati i buoni rapporti esistenti tra Ragusa e i Tocco, concederà comunque al despota un brigantino.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 307, n. 859.

228. 1436, marzo 16, Ragusa.

Il Governo di Ragusa decide di donare zucchero e dolci, per un valore di 10 iperperi, all'ambasciatore di Carlo II Tocco, despota d'Arta e di Cefalonia.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 307, n. 862.

229. 1436, aprile c., Ragusa.

Il Rettore e il Piccolo Consiglio di Ragusa decidono di scrivere a Carlo II Tocco, duca di Leucade, che richiede al Governo di Ragusa una galeotta da 20 banchi.

FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 308, n. 863.

230. 1436, aprile 25, Ragusa.

Il Rettore e il Piccolo Consiglio di Ragusa decidono di scrivere a Carlo II Tocco scusandosi di non poter provvedere alle sue richieste circa una galeotta da 20 banchi.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 308, n. 863.

231. 1436, giugno 20, Ragusa.

Carlo II Tocco, despota d'Arta, designa Antonello Barges, suo familiare, come procuratore a Ragusa per trattare una partita di grano.

FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 309, n. 873.

232. 1436, luglio 17, Ragusa.

Antonello Barges, familiare e procuratore di Carlo II Tocco, despota d'Arta, e i funzionari di Ragusa si accordano circa una partita di frumento che sarà inviata dalle terre del despota.

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 309, n. 873.

- 233.** 1436, ottobre 4, Ragusa.
Il Rettore e il Piccolo Consiglio di Ragusa dovranno rispondere in modo garbato e con parole amichevoli all'ambasciatore di Carlo II Tocco, despota d'Arta.
REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 311, n. 884.
- 234.** 1436, ottobre 4, Ragusa.
Giacomo Russo, procuratore di Carlo II Tocco, despota d'Arta, dichiara di aver ricevuto dalla comunità di Ragusa una certa somma di denaro a pagamento del grano già inviato dal despota.¹⁹³
REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, pp. 311-312, n. 886.
- 235.** 1436, dicembre 10, ?
Ciriaco d'Ancona scrive a Carlo [II Tocco, duca di Leucade e] «re d'Epiro» e, tra le altre cose, ricorda Turno Tocco.¹⁹⁴
EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLI, pp. 348-349.
- 236.** 1419-1435 c.
Giovanna II d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli, concede Carlo II Tocco, duca di Leucade, il principato d'Acaia.
FONTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 29, n. 56.¹⁹⁵
- 237.** [1436]
Ciriaco d'Ancona scrive a D. Danieli e, tra le altre cose, afferma di aver visto Memnone Tocco¹⁹⁶ a Sparta.
EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLII, pp. 349-350.
- 238.** 1438, marzo 28, Ragusa.
Paolo da Camerino, Nicola *de Nuzullo* e *Agnello Cechapessa* richiedono al tribunale di Ragusa che siano sequestrate le mercanzie del loro socio e debitore Francesco Pitti da Firenze;¹⁹⁷ tali mercanzie sono depositate presso Antonello Catellano, familiare di Carlo [II Tocco], despota [d'Arta].
REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 317, n. 921.
BIBLIOGRAFIA: JORGA, *Notes et extraits*, p. 353, n. 1.
- 239.** 1439, giugno 28, ?
Carlo II Tocco, despota d'Arta scrive al governo di Ragusa poiché, durante la recente peste, un familiare del gentiluomo Dino Cavaleropulo era stato imprigionato dai Ragusini.¹⁹⁸
FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 320, n. 939.
- 240.** 1439, agosto 9, Ragusa.
Il governo di Ragusa scrive una lettera a Carlo II Tocco, despota d'Arta dicendosi dispiaciuto che un familiare del gentiluomo Dino Cavaleropulo, suddito e vassallo del despota, sia stato imprigionato.
FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 320, n. 939.
- 241.** 1441, marzo 6, castello di Arta.
Carlo II Tocco, despota d'Arata, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, concede in feudo a Nicolò di Leonessa un terreno già appartenuto a Giovanni Bressa.
EDIZIONI: PATETTA, *Argirobullo*, pp. 267-269; GERLAND, *Patras*, doc. 23, pp. 227-229.
BIBLIOGRAFIA: PATETTA, *Argirobullo*, pp. 255-259.
- 242.** 1441, settembre 2, Ragusa.
Il Gran Consiglio di Ragusa concede a Giacomo Rubeo, capitano d'Arta, e a Dino Cavaleropulo di

193. Cfr. *supra*.

194. Figlio naturale di Carlo I Tocco.

195. Cfr. *infra*.

196. Figlio naturale di Carlo I Tocco.

197. Cfr. *supra*.

198. Il 26 maggio 1437 Dino Cavaleropulo si era recato a Ragusa accompagnato da alcuni uomini di cui uno di questi gli aveva sottratto la borsa con i denari, v. KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 320, n. 939.

poter inviare per un anno mercanzie a Ragusa mediante le navi di [Carlo II Tocco], despota d'Arta, o con imbarcazioni appartenenti ad altre persone.

FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 324, n. 963.

243. 1446, maggio 20, Venezia.

Il Collegio di Venezia delibera – così come aveva già fatto il 22 marzo – circa il sequestro di alcuni beni appartenenti a Carlo [II Tocco], despota d'Arta.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 131, n. 2716.

244. 1446, settembre 14, Venezia.

Il Senato di Venezia autorizza il baiulo di Corfù¹⁹⁹ a sequestrare in quell'isola i beni di [Carlo II Tocco], despota d'Arta, poiché questi continua a depredare i mercanti veneziani che commerciano in Epiro.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 134, n. 2730.

245. 1447, agosto 7, Venezia.

Il Senato di Venezia – dopo aver preso atto dell'esito negativo di un'ambasciata presso [Carlo II Tocco], despota d'Arta – decide di rimborsare quei mercanti veneziani che commerciando in Epiro hanno subito danni dal despota con il sequestro di alcuni beni di quest'ultimo.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 140, n. 2754.

246. 1448, gennaio 8, castello di Arta.

Carlo II Tocco, despota d'Arta, scrive al Governo di Ragusa dichiarando che Iani il Russo è schiavo di Nicola *de Ansalona*, medico siciliano, e che questo schiavo è stato inviato a Giovanni Sparter, mercante catalano a Ragusa.²⁰⁰

FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 355, n. 1133.

247. 1448, gennaio 26, Ragusa.

Il Governo di Ragusa fa registrare un lettera scritta da Carlo II Tocco, despota d'Arta, datata 8 gennaio 1448, munita di sigillo, e giunta a Ragusa il 18 gennaio.²⁰¹

FONTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 355, n. 1133.

248. 1448, gennaio 26, Ragusa.

Il Rettore e il tribunale di Ragusa, tenuto conto della testimonianza di Carlo II Tocco, despota d'Arta, dichiara che Iani il Russo, già schiavo di Nicola *de Ansalona*, dovrà essere restituito a Giovanni Sparter, mercante catalano.²⁰²

REGESTI: KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 355, n. 1133.

249. 1449, aprile 26, Venezia.

Il Senato di Venezia dà diverse istruzioni al *Regimen* di Corfù e, tra le altre cose, ordina l'occupazione di Zante, di Cefalonia e di altre isole già appartenute al defunto [Carlo II Tocco], despota d'Arta, e se il *Regimen* non sarà in grado di conquistare queste terre dovrà intervenire il capitano del Golfo.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 150, n. 2808.

250. 1449, luglio-agosto c., Cefalonia?

Giovanni Giacomo, vescovo di Cefalonia, chiede aiuti alla Repubblica di Venezia a al capitano del Golfo sia per difendere le isole che appartenevano al defunto Carlo II Tocco, despota d'Arta, sia per salvaguardare la vita di Leonardo, Giovanni ed Antonio Tocco, giovani figli del despota Carlo.

FONTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 152, n. 2808.

199. Angelo Gradenigo, *quondam* Pietro.

200. Iani il Russo, giunto a Ragusa, dichiarò alle autorità locali di non essere schiavo e di non appartenere allo Sparter, ma i Ragusini lo imprigionarono. Successivamente, grazie alla testimonianza di Carlo II Tocco, il 31 gennaio Iani il Russo fu liberato e tornò come schiavo presso il mercante catalano; cfr. KREKIĆ, *Dubrovnik*, p. 355, n. 1133.

201. V. *supra*.

202. Cfr. *supra*.

251. 1449, agosto 7, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde al vescovo di Cefalonia,²⁰³ ambasciatore del despota [Leonardo III Tocco], dicendosi pronto a intervenire nella difesa delle isole Ionie minacciate dai Turchi.

EDIZIONI: *Acta Albaniae*, xx, pp. 126-127, doc. 5486; FEDALTO, *La Chiesa latina*, III, pp. 242-243, doc. 619.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 152, n. 2808.

252. 1449, agosto 8, Venezia.

Il Senato di Venezia risponde al vescovo di Cefalonia, ambasciatore del despota [Leonardo III Tocco], circa la difesa delle isole Ionie minacciate dai Turchi.

EDIZIONI: *Acta Albaniae*, xx, p. 127, doc. 5487; FEDALTO, *La Chiesa latina*, III, p. 243, doc. 620.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 153, n. 2808.

253. 1449, agosto 11, Venezia.

Il Senato di Venezia – dopo aver sentito il vescovo di Cefalonia, ambasciatore del despota [Leonardo III Tocco], e data la giovane età degli eredi di [Carlo II] Tocco – decide di scrivere al *Regimen* di Corfù che dovrà prendere le misure necessarie [per tutelare i Veneziani in quella zona].

EDIZIONI: *Acta Albaniae*, xx, pp. 128-130, doc. 5488; FEDALTO, *La Chiesa latina*, III, pp. 243-244, doc. 621.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 153, n. 2809.

254. 1449, settembre 11, S. Maura.²⁰⁴

I rappresentanti della Repubblica di S. Marco e quelli di Leonardo III Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, pattuiscono che il duca, i suoi fratelli e i loro successori si pongano sotto la protezione della Signoria veneta. Tra i *testes*: Gian Giacomo da Pesaro, vescovo di Cefalonia.

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XIV, p. 37, n. 96.

255. 1452, giugno 1, Venezia.

La Signoria di Venezia concede a [Leonardo III Tocco], duca di Cefalonia, la località di Torre di Anatolico in cambio di un censo annuo di due doppiieri che saranno inviati a Patrasso e, inoltre, pattuisce con il duca le rendite inerenti alle peschiere in detta località.

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XV, p. 131, n. 35.²⁰⁵

256. 1452, luglio 16, Napoli.

Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, concede a Leonardo III Tocco, duca di Leucade, l'investitura di tutte le sue terre e conferma inoltre la donazione del principato d'Acaia, già concesso ai Tocco da Giovanna II d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli.²⁰⁶

REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 29, n. 56.

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 322 e n. 1; BENAITEAU, *Una famiglia nobile*, p. 21;

VASTO, *Baroni nel tempo*, p. 21.

257. 1454, settembre 3, Castel Nuovo-Napoli.

Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, scrive a Leonardo III Tocco, duca di Leucade, e, tra le altre cose ricorda i fratelli e l'avo, marchese di Gerace,²⁰⁷ parenti del duca Leonardo.

EDIZIONI: CERONE, *La politica orientale*, p. 832.²⁰⁸

258. 1455, aprile 5, Castel Nuovo-Napoli.

Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, scrive a Leonardo III Tocco, duca di Leucade, circa le divergenze esistenti tra il duca e Centurione II Zaccaria, principe d'Acaia, divergenze che saranno esaminate da Giovanni di Ventimiglia, marchese di Gerace.

EDIZIONI: CERONE, *La politica orientale*, pp. 836-837.²⁰⁹

203. Giovanni Giacomo da Pesaro, vescovo di Cefalonia (1443-1449, agosto 2), v. FEDALTO, *La Chiesa latina*, II, p. 73.

204. Il documento fu redatto nella casa di Andrea di Guido *de Strione*, uno dei rappresentanti del duca Leonardo.

205. Da una copia in volgare, non autenticata, redatta da Gulimachi Maramonte, capitano di Anatolico.

206. V. *supra*.

207. La madre di Leonardo III era Recondella (Remondetta, Remondina), figlia di Giovanni di Ventimiglia, marchese di Gerace. Un Bernardo di Ventimiglia, congiunto di Giovanni fu ministro e consigliere di Alfonso I, re di Napoli, cfr. CERONE, *La politica orientale*, p. 595.

208. Ivi, p. 832, n. 1: «Arch. de la Cor. De Aragon., Reg. 2261, fol. 74».

209. Ivi, p. 837, n. 1: «Arch. de la Cor. De Aragon., Reg. 2661, fol. 84».

259. 1457 [?], maggio 30, Venezia.

La Signoria di Venezia ordina a Giovanni Dandolo, appaltatore delle entrate di Lepanto, di sequestrare un sesto delle peschiere spettanti a Leonardo III Tocco, duca di Leucade, poiché questi non ha fornito, come convenuto, canne e pali per dette peschiere.

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro xv, p. 131, n. 35.

260. 1457, luglio 21, Venezia.

La Signoria di Venezia ordina che siano trascritti nei libri commemoriali due atti inerenti alle peschiere di Leonardo III Tocco.²¹⁰

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro xv, p. 131, n. 35.

261. 1458, gennaio 3, Venezia.

Pasquale Malipiero, doge di Venezia,²¹¹ conferma a Leonardo, Giovanni e Antonio Tocco, figli di Carlo II, il privilegio di essere ammessi quali membri del Gran Consiglio di Venezia così come precedentemente accordato nel 1433.²¹²

EDIZIONI PARZIALI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLVI, pp. 352-353.

REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 29, n. 57.²¹³

BIBLIOGRAFIA: VASTO, *Baroni nel tempo*, p. 21.

262. 1463, gennaio 3, Venezia.

Il Senato di Venezia concede a Leonardo III Tocco, duca di Leucade, un sussidio di 600 ducati per fronteggiare la minaccia turca.

BIBLIOGRAFIA: LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca*, p. 50.²¹⁴

263. 1463, febbraio 4, Venezia.

Il Senato di Venezia affida diverse missioni ad Alvise Loredan, capitano generale del Mare, tra cui quella di difendere sia i domini del duca dell'Arcipelago²¹⁵ sia le terre di Leonardo III Tocco, signore di S. Maura.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, pp. 247-248, n. 3173.

BIBLIOGRAFIA: LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca*, pp. 106-107.

264. 1463, aprile c.

Leonardo III Tocco, despota d'Arta, nomina come suoi procuratori Galasso Russo e Giannetto Morello per trattare con *basilissa* Elena Paleologhina di Serbia il suo matrimonio con Milica, figlia della *basilissa*.²¹⁶

FONTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 30, n. 59.

265. 1463, maggio 1, Ragusa.

Il Rettore e il Governo della città di Ragusa confermano l'atto con cui Leonardo III Tocco, despota d'Arta, ha nominato come suoi procuratori Galasso Russo e Giannetto Morello presso la *basilissa* di Serbia al fine di concordare il matrimonio tra lo stesso duca Leonardo e Milica, figlia della *basilissa*.

REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 30, n. 59.

266. 1463, maggio 17, Venezia.

Il Senato di Venezia raccomanda ad Alvise Loredan, capitano generale del Mare, di trattare bene e di rifocillare gli uomini della galea appartenente a Leonardo III Tocco, signore di S. Maura, fedele alleato della Signoria.

REGESTI: THIRIET, *Régestes*, III, p. 249, n. 3180.

210. Cfr. *supra*: 1452, giugno 1, Venezia; 1457 [?], maggio 30, Venezia.

211. Pasquale Malipiero, doge di Venezia (1457-1462).

212. L'atto, datato 1433, marzo 15, Venezia, (su cui cfr. *supra*) si trova all'interno di questo documento.

213. Il documento esaminato da ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 29, nota 1 è una copia risalente al 27 febbraio 1662.

214. LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca*, p. 50, n. 17 usa come fonte: «ARCH. DI STATO DI VENEZIA, Sen. Secr. XXI, 751».

215. Probabilmente Guglielmo II Crispo, duca dell'Arcipelago (1453-1463).

216. Elena Paleologhina (figlia del despota Tommaso) aveva sposato Lazzaro [III] Branković di Serbia (m. 1458) da cui ebbe una figlia Milica moglie di Leonardo III Tocco duca di Leucade; Elena rimase alla corte del genero, poi entrò in un convento: «si fece monaca in Santa Maura [...] e fu nominata Pacientia», e ivi morì il 7 novembre 1474; cfr. *Breve memoria de casa Musachi*, p. 303; RUNCIMAN, *La caduta di Costantinopoli*, p. 167.

267. 1463, agosto 20, Venezia.

Il Senato di Venezia – rispondendo a una missiva di Leonardo III Tocco, duca di Leucade, circa una richiesta di aiuti per riconquistare il despotato di Arta – si dichiara disposto a favorire il duca anche se in merito dovrà decidere l'ammiraglio Alvise Loredan; nel caso questi dia un parere affermativo Venezia, per prima cosa, occuperà tutti i litorali sia verso il golfo di Patrasso sia verso Corfù.

BIBLIOGRAFIA: LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca*, p. 79 e n. 129.²¹⁷

268. 1466, novembre 28, castello di S. Maura.

Leonardo III Tocco, duca di Leucade, concede ad Alessandro Giordano e a Marino Giordano alcuni beni siti a Cefalonia.

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 324, n. 2.

269. 1466, s.m., s.d., S. Maura.

Leonardo III Tocco, despota di Arta, duca di Leucade e conte palatino di Cefalonia, scrive una lettera.

FONTI: STEFANO MAGNO, *Annali Veneti*, p. 196.

270. 1467, aprile 3, Napoli.

Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, scrive al cardinale di Ravenna circa i progressi dei Turchi in Levante e, tra le altre cose, informa il prelado di aver ricevuto tramite un messo richieste d'aiuto contro gli Ottomani da [Leonardo III Tocco], despota d'Arta.

EDIZIONI: TRINCHEA, *Codice aragonese*, I, doc., LXVIII, pp. 96-97.

271. 1467, novembre c., S. Maura.

Elena Paleologhina, suocera di Leonardo III Tocco, scrive a Giorgio Sfranze invitandolo nel ducato di Leucade affinché questi possa ottenere aiuti, protezione e denari dal duca Leonardo.

FONTI: GIORGIO SFRANZE, *Cronaca*, cap. XLV, § I, p. 182⁷⁻¹⁶.

272. 1468, settembre 5, Venezia.

Il Senato di Venezia, sentito l'ambasciatore di Leonardo [III Tocco], duca di S. Maura, decide di intervenire contro gli stratioti e contro i *Moraiti*²¹⁸ che hanno recato danni e compiuto violenze nelle isole di Zacinto e di Cefalonia.

EDIZIONI: SATHAS, *Documenta*, doc. XI, p. 6.

273. 1471, febbraio 4, S. Severo.

Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, alleatosi con Venezia contro i Turchi,²¹⁹ nomina ed elenca baroni e cavalieri (a lui fedeli) che parteciperanno a tale missione; tra questi è ricordato Leonardo III Tocco, despota d'Arta.

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XVI, p. 203, n. 32.

BIBLIOGRAFIA: MILLER, *The Latins*, p. 483.

274. 1471, febbraio 13, Venezia.

Cristoforo Moro, doge di Venezia,²²⁰ alleatosi con Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, contro i Turchi, nomina ed elenca signori, baroni e città fedeli alla Signoria che parteciperanno a tale missione; tra questi è ricordato Leonardo III Tocco, signore di S. Maura.

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XVI, p. 203, n. 33.

275. 1471, marzo 25, Castel Nuovo-Napoli.

Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, accetta e ratifica quanto è stato pattuito con Cristoforo Moro, doge di Venezia, il 13 febbraio 1471,²²¹ ma pone delle riserve circa Leonardo III Tocco, despota d'Arta, che è vassallo regio [e anche suddito veneziano].

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XVI, p. 204, n. 35.

²¹⁷ LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca*, p. 78, n. 129 usa come fonte: «ARCH. DI STATO DI VENEZIA: Sen. Secr. XXI, 179t e 180r».

²¹⁸ Leonardo III Tocco, consenziente Venezia, ospitò a Zante numerosi abitanti della Morea provenienti dall'Èlide (Oléna, Chelidoni, Gouméro o Numero, ecc.).

²¹⁹ Cfr. PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XVI, pp. 200-201, n. 26 (1471, gennaio 1, Castel Nuovo-Napoli).

²²⁰ Cristoforo Moro, doge di Venezia (1462-1471).

²²¹ Cfr. *supra*.

276. 1472, agosto 1, Venezia.

Nicolò Tron, doge di Venezia,²²² alleatosi con Carlo il Temerario, duca di Borgogna, contro i Turchi,²²³ nomina ed elenca signori, baroni e città fedeli alla Signoria che parteciperanno a tale missione; tra questi è ricordato Leonardo III Tocco, despota di S. Maura e di Arta.

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XVI, pp. 208-209, n. 51.

277. 1473, giugno 7, Venezia?

Giacomo (Iacopo) Marcello, già provveditore veneziano in Morea, elenca i capitoli inerenti alle convenzioni tra il vescovo,²²⁴ il capitano di Leonardo [III Tocco] e gli uomini di Zante, da una parte, con i *Moraiti*, gli statioti e gli Albanesi dall'altra.

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, I, doc. 183, pp. 269-271.

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XVI, p. 212, n. 64.²²⁵

278. 1474, novembre 29, Venezia.

Nicolò Marcello, doge di Venezia²²⁶ – alleatosi, conformemente alla pace di Lodi, con Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano,²²⁷ – nomina ed elenca signori, baroni e città fedeli alla Repubblica; tra questi è ricordato Leonardo [Tocco], despota di Arta e di S. Maura.

REGESTI: PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XVI, p. 219, n. 85.

279. 1476, settembre 10, Roma.

Sisto IV, pontefice, concede a Leonardo III Tocco, duca di Leucade e conte di Cefalonia, sia il permesso di costruire la chiesa di S. Demetrio nell'isola di S. Maura sia il diritto di patronato sulla medesima chiesa.

REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 30, n. 61.

280. 1477, estate c.

Mehmed II, sultano ottomano, ordina a Gedik Ahmed pascià, flambulario di Valona, di recarsi con una squadra di 29 navi nelle isole Ionie e di occupare i possedimenti dei Tocco.

BIBLIOGRAFIA: BABINGER, *Maometto*, p. 416.

281. 1477 c.

Leonardo III Tocco, duca di Leucade, redige un trattato matrimoniale in occasione delle sue nozze con Francesca Marzano d'Aragona.²²⁸

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 323 e n. 2.²²⁹

282. 1478, aprile 23, S. Maura.

Leonardo III Tocco, despota di Arta, dona e concede un fondo già appartenente alla nobile signora Cleope.

EDIZIONI: MIKLOSICH, MÜLLER, *Acta*, III, doc. XVI, p. 260.

283. 1478 c.

Fait bassà, flambulario turco di Gianina, (e parente di Leonardo II Tocco, duca di Leucade),²³⁰ scrive a Mehmed II, sultano ottomano, ricordando come il duca Leonardo, pur essendo vassallo della Porta, avesse ospitato un corpo di cavalieri veneziani nell'isola di Zante.

FONTI: THEODORO SPANDUGNINO, *De la origine deli imperatori ottomani*, p. 166.

BIBLIOGRAFIA: BABINGER, *Maometto*, p. 416.

222. Nicolò Tron, doge di Venezia (1471-1473).

223. Cfr. PREDELLI, *Commemoriali*, v, libro XVI, pp. 209-210, n. 56.

224. Giovanni Antonio Scardamelli, vescovo di Cefalonia a Zante (1463-1486), cfr. FEDALTO, *La Chiesa latina*, II, p. 73.

225. Data il documento 1473, giugno 8, s.l.

226. Nicolò Marcello, doge di Venezia (1473- m. 1 dicembre 1474).

227. Il 2 novembre 1474, saputo che il pontefice Sisto IV voleva rinnovare la lega universale, Galeazzo Maria Sforza strinse un'alleanza separata con Venezia e Firenze, cfr. SANTORO, *Gli Sforza*, p. 144.

228. Leonardo Tocco, rimasto vedovo, sposò Francesca Marzano d'Aragona, figlia di Marino Marzano, duca di Sessa e principe di Rossano, nonché nipote di Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli; v. VASTO, *Baroni nel tempo*, pp. 21-22. Tali nozze attirarono sul Tocco lo sfavore del sultano poiché il duca si era sposato senza aver chiesto il permesso di Mehmed II, cfr. BABINGER, *Maometto*, p. 417.

229. Usa come fonte: «Archives de Naples, livre I^{er} des mariages, à l'an 1477».

230. Fait pascià, figlio naturale di Carlo I Tocco, diventò seguace dell'Islàm e con il nome di *Qarly-zādele*, ebbe numerosi incarichi dalla corte ottomana, cfr. BABINGER, *Maometto*, p. 416.

284. 1479, s.m., s.d., Roma.

Leonardo III Tocco, despota di Leucade, con i fratelli Giovanni e Antonio nonché Carlo, figlio dello stesso Leonardo, avendo perso le proprie terre e beni a opera dei Tuchi, chiedono al pontefice Sisto IV aiuti e denari.

FONTI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLVII, pp. 353-354.

285. 1479, s.m., s.d., Roma,

Sisto IV, pontefice, concede a Leonardo III Tocco, despota di Leucade, e ai suoi fratelli Giovanni e Antonio e a Carlo, figlio di Leonardo, 2.000 ducati d'oro per la riconquista delle loro terre in Grecia.

FONTI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLVII, pp. 353-354.

BIBLIOGRAFIA: BABINGER, *Maometto*, p. 417; VASTO, *Baroni nel tempo*, p. 21.

286. 1480, gennaio 22, Venezia.

Il Senato di Venezia scrive a Vittorio Superanzio, capitano generale del Mar, affinché nulla possa turbare la pace tra la Repubblica di S. Marco e i Turchi e, tra le altre cose, rammenta le parole riprovevoli usate da Lascari, governatore di Zante, circa una questione con «el fiol bastardo del signor Lunario» [III Tocco, duca di Leucade].

EDIZIONI: SATHAS, *Documents*, I, doc. 193, pp. 279-280.

287. 1481, febbraio 15, Napoli di Romania.

Bartolomeo Minio, provveditore e capitano di Napoli di Romania,²³¹ scrive a Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, circa un gruppo di Cladioti [stratioti albanesi] la cui fedeltà alla Signoria è confermata da Ferdinando I [d'Aragona], re [di Napoli] e da Leonardo [III, Tocco, duca] di S. Maura.

EDIZIONI: BARTOLOMEO MINIO, *Dispacci*, pp. 188-191.

288. 1487 c., Cefalonia.

I vassalli dei Tocco dell'isola di Cefalonia richiedono a Leonardo III Tocco, duca di Leucade, e a suo fratello Antonio Tocco, conte di Cefalonia e Zante, un loro intervento armato contro i Turchi.

BIBLIOGRAFIA: VASTO, *Baroni nel tempo*, p. 22.²³²

289. 1487 c., Cefalonia.

Leonardo III Tocco, duca di Leucade, dovendo finanziare una spedizione in Levante contro i Turchi, per il fratello Antonio Tocco, conte di Cefalonia Zante, vende le terre di Sinopoli e altri beni.

BIBLIOGRAFIA: VASTO, *Baroni nel tempo*, p. 22.²³³

290. 1490, gennaio c.

Leonardo III Tocco, già despota di Leucade, raccomanda suo figlio Carlo a Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli e di Sicilia.

FONTI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLVIII, p. 254.

291. 1490, gennaio 20, Castello Nuovo-Napoli.

Ferdinando I d'Aragona, re [di Napoli e] di Sicilia, risponde a una missiva di [Leonardo III Tocco, già] despota [di Leucade], promettendogli che allevierà suo figlio Carlo Tocco come uno dei propri figli.

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLVIII, p. 254.

292. 1494, marzo 8, Napoli.

Leonardo III Tocco, despota d'Arta, cede al greco Giorgio Staticopoli, abitante a Napoli, la riscossione di cinque once, per sei anni, sui redditi e proventi della terra di S. Mauro come ricompensa dei servizi prestati.

REGISTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 68, n. 220.

^{231.} Forse è lo stesso «Bertuccio Minio q. Marco (el. nel luglio)», rettore veneziano di Nauplia e di Argo tra il 1479 e il 1483; cfr. HOFF, *Chroniques*, p. 384.

^{232.} Archivio di Napoli, Archivio Tocco di Montemiletto, b. II, fasc. 8, s.n.: «Ed essendo stato richiamato da suoi vassalli nell'isola di Cefalonia, vi mandò Antonio suo fratello con molta gente, per lo di cui avviamento si vendè Sinopoli e quanto avea».

^{233.} Cfr. *supra*.

- 293.** 1494, marzo 8, Napoli.
Leonardo III Tocco, duca di Leucade, redige il proprio testamento²³⁴ lasciando al figlio primogenito Carlo tutti i possedimenti che aveva nel regno di Napoli e che vantava in Grecia.²³⁵
REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 69, n. 221.
BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 325.
- 294.** 1494, marzo 8, Napoli.
Leonardo III Tocco, despota d'Arta, stipula una convenzione con il greco Giorgio Staticopoli, abitante a Napoli, per sistemare i loro affari e i loro interessi pendenti.
REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 69, n. 222.
- 295.** 1494, marzo 10, Napoli.
Alfonso d'Aragona Piccolomini, reggente la Gran Corte della Vicaria²³⁶ legalizza la validità del testamento con cui Leonardo III Tocco, duca di Leucade, lascia al figlio primogenito Carlo tutti i possedimenti che aveva nel regno di Napoli e che vantava in Grecia.
FONTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 68, nota 1.
- 296.** 1494, marzo 12, Napoli.
Alfonso d'Aragona Piccolomini, reggente la Gran Corte della Vicaria, legalizza la validità dell'atto con cui Leonardo III Tocco, despota d'Arta, stipula una convenzione con il greco Giorgio Staticopoli, abitante a Napoli, per sistemare i loro affari e i loro interessi pendenti.
REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 69, nota 2.
- 297.** 1494, marzo 12, Napoli?
Alfonso d'Aragona Piccolomini, reggente la Gran Corte della Vicaria, legalizza la validità dell'atto con cui Leonardo III Tocco, despota d'Arta, cede al greco Giorgio Staticopoli, abitante a Napoli, la riscossione di cinque once, per sei anni, sui redditi e proventi della terra di S. Mauro come ricompensa dei servizi prestati.
FONTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 68, nota 1.²³⁷
- 298.** 1503, febbraio 11, s.l.
Marino Sanudo menziona una lettera di Nicolò Marcello, provveditore di Cefalonia,²³⁸ in cui si ricorda Leonardo III Tocco.
FONTI: MARINO SANUTO, *I Diarii*, v, coll. 874-875.
- 299.** 1504, febbraio s.d., s.l.
Marino Sanudo menziona una lettera, datata 11 novembre [1503?], di Nicolò Marcello, provveditore di Cefalonia, in cui, tra le altre cose, sono ricordati alcuni cittadini veneziani insediatisi in un'isola già appartenuta a Leonardo III Tocco.
FONTI: MARINO SANUTO, *I Diarii*, v, col. 883.
- 300.** 1504, marzo s.d., s.l.
Marino Sanudo menziona una lettera, datata 23 gennaio 1504, di [Nicolò Marcello], provveditore di Cefalonia, in cui, tra le altre cose, sono ricordati come ai tempi di Leonardo III Tocco tale isola rendesse 10.000 ducati l'anno.
FONTI: MARINO SANUTO, *I Diarii*, v, coll. 933-934.
- 301.** 1504, marzo s.d., s.l.
Marino Sanudo menziona una lettera, datata 13 febbraio 1504, di Pietro Foscolo, provveditore di

234. Leonardo III Tocco morì verso il 1499 e, secondo la *Breve memoria de casa Musachi*, p. 335, il duca «venne in Roma e lì morse, che le [sic] cascò una casa addosso».

235. Carlo III Tocco, figlio di Leonardo III e di Miliza di Serbia, non poté certo rientrare in possesso dei beni avuti in Grecia ormai occupati dai Turchi e dai Veneziani.

236. Sulla Magna Curia o Gran Corte della Vicaria nel periodo aragonese cfr. GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 736.

237. A piè pagina del documento datato 1494, marzo 8, Napoli si può leggere questa annotazione; cfr. ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 68, nota 1.

238. Nicolò Marcello *quondam* Nadale, provveditore veneziano di Cefalonia (28 gennaio 1503-5 maggio 1505), cfr. HOPF, *Chroniques*, p. 399.

Zante,²³⁹ in cui, tra le altre cose, sono ricordati alcuni uomini (già sudditi di Leonardo III Tocco) che sono ritornati in detta isola.

FONTI: MARINO SANUTO, *I Diarii*, v, col. 967.

302. 1522, febbraio 5, in *oppido Brusellarum*.

Carlo V d'Asburgo, imperatore – dopo aver ricordato come i Tocco fossero stati scacciati dalle loro avite terre a opera dei Turchi – concede a Ferdinando Tocco,²⁴⁰ il diritto, per cinque anni, di esportare grano dal regno di Napoli per un valore di 5.000 ducati.

EDIZIONI PARZIALI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, pp. 327-328, n. 2.

REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 30, n. 59

BIBLIOGRAFIA: BUCHON, *Nouvelles recherches*, I, p. 327.

303. dopo il 1598²⁴¹

Leonardo [IV Tocco, principe d'Acaia] e Carlo Tocco, conte di Montaperto,²⁴² scrivono al vicerè di Napoli un memoriale in cui ricordano la loro discendenza da Leonardo III Tocco «despota di Romània e dell'Arta, principe d'Acaya, duca di Leucate et conte della Cefalonia».

EDIZIONI: BUCHON, *Nouvelles recherches*, II, doc. XLIX, pp. 354-356.

304. 1642, novembre 4, Cesaragusta (Saragozza).

Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, concede ad Antonio Tocco,²⁴³ di poter godere delle prerogative di principe d'Acaia quale successore di Leonardo [V] Tocco, principe d'Acaia.

REGESTI: ALLOCATI, *Archivio di Tocco*, p. 41, n. 116.

BIBLIOGRAFIA: BISOGNI, *Storia*, p. 86.

239. Pietro Foscolo *quondam* Andrea, provveditore veneziano a Zante dal 16 gennaio 1502 al 20 maggio 1504; cfr. *ivi*, p. 407.

240. Ferdinando [Ferrante] Tocco, figlio di Leonardo III e della seconda moglie Francesca Marzano, v. VASTO, *Baroni nel tempo*, pp. 29, 44-45.

241. Il documento è privo di datazione, ma un accenno a «Filippo di gloriosa memoria» può sicuramente indicare che il memoriale sia stato redatto dopo il 1598.

242. Leonardo [IV] Tocco, principe d'Acaia (1591-1641) e Carlo Tocco, conte di Montaperto e principe di Montemilietto (1589-1674) erano cugini primi cfr. VASTO, *Baroni nel tempo*, p. 24; BENAÏTEAU, *Vassalli e cittadini*, pp. 33-34.

243. Antonio Tocco, duca d'Apice e principe d'Acaia e di Montemilietto (1648-1678) era figlio di Leonardo [V], cfr. *ivi*, p. 34.

DANIELA FATTORI

VENEZIA E LA STAMPA GLAGOLITICA: I CIMALARCA

Più di un secolo è ormai passato da quando il dotto filologo e orientalista veneziano Emilio Teza¹ trovò fra i libri della libreria antiquaria di Ulrico Hoepli a Milano un Breviario a stampa in caratteri glagolitici² (ossia nella antica lingua slava di uso ecclesiastico diffusa nella regione balcanica meridionale di rito romano)³ che costituiva, e costituisce tuttora, l'unico esemplare conosciuto dell'*editio princeps* di questa opera, che egli volle in seguito donare, in segno di affetto per la città natale, alla Biblioteca Marciana di Venezia, dove il volume è tuttora conservato con la segnatura «inc. 1235».⁴

Il Teza lo aveva segnalato subito agli studiosi in una esauriente dissertazione apparsa nel 1896 nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei,⁵ nella quale lo descriveva con cura, dimostrandone la sostanziale diversità dall'altro breviario glagolitico già noto, quello curato da Blaž Baromič, che portava la firma del tipografo Andrea Torresani e la data del 13 marzo 1493,⁶ e quindi sostenendo l'impossibilità di identificare con questo il suo breviario "albonesiano". Egli volle chiamarlo così in omaggio ad uno dei suoi primi possessori, quel Teseo Ambrogio degli Albonesi,⁷ nobile pavese, canonico Lateranense, eminente teologo e orientalista morto nel 1540, che lo postillò e che vi scrisse nella pagina iniziale il suo nome.

Si tratta di un codice cartaceo, tuttora in ottimo stato di conservazione, in ottavo (mm 161 × 115).⁸ È mutilo alla fine, ma così già lo segnalava l'Albonesi nella nota di possesso: «licet mutilum emtum tamen [...] et cum ligatura».⁹ È composto attual-

ABBREVIAZIONI:

ASV: Archivio di Stato, Venezia
ASZ: Archivio Storico di Zara

1. Su Emilio Teza rimando alla biografia di VINCENZO CRESCINI, *Emilio Teza. Segue la bibliografia del Teza a cura di Carlo Frati*, Venezia, Ferrari, 1914, e a *Scritti in memoria di Emilio Teza*, a c. di DELIO VANIA PROVERBIO, Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, 1998.

2. Sulla stampa glagolitica si veda VIRGIL MOLIN, *Venise, berceau de l'imprimerie glagolitique et cyrillique*, in «Studi Veneziani», VIII (1966), pp. 347-367; ANICA NAZOR, *I libri glagolitici stampati a Venezia*, in *Il libro nel bacino adriatico (sec. XV-XVII)*, a c. di SANTE GRACIOTTI, Firenze, Olschki, 1992; SIMONETTA PELUSI, *La stampa in caratteri glagolitici e cirillici, in Armeni, Ebrei, Greci stampatori a Venezia*, Venezia, Casa editrice Armena, 1989, pp. 101-111; FRANE PARO, *Typographia glagolitica*, Zagreb, Matica hrvatska, 1997.

3. Si veda sull'argomento STEFAN SMRŽIK, *The glagolitic or roman-slavonic liturgy*, Roma, Università Gregoriana, 1959, e MARKO JAPUNDŽIĆ, *Hrvatska glagolijca*, Zagreb, Hrvatsks Uzdanja, 1998.

4. IISTC (*The Illustrated IISTC on CD-ROM*, Reading, Primary Source Media, 1997) ib 01126400; IGI (*Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*), a c. del CENTRO NAZIONALE D'INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1943-1981) VI 2142-A. Si veda anche ARTURO CRONIA, LUIGI CINI, *Rivalutazione di una scoperta di Emilio Teza: l'«editio princeps» dei breviari glagolitici*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti. Classe di scienze morali», 113 (1954-1955), pp. 71-117 e la scheda a c. di SIMONETTA PELUSI, in *Le civiltà del libro e la stampa a Venezia. Testi sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento*, Venezia, Il Poligrafo, 2000, p. 152. In occasione del cinquecentesimo anniversario dell'incunabolo ne è stata stampata, dalla Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, una edizione in *facsimile* accompagnata da un volume di commento a c. di IVAN BARKMAZ, ANICA NAZOR, JOSIP TANDARIĆ, *Brevijar po zakonu Rimskoga dvora 1491*, Zagreb, Graficki zavod Hrvatske, 1991.

5. EMILIO TEZA, *Di un breviario glagolitico del Quattrocento. Prime osservazioni*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. v, 5, (1896), pp. 431-444.

6. IISTC ib 01126600; IGI 2142.

7. Sull'Albonesi, la cui famiglia era probabilmente originaria da Albona in Dalmazia, si veda la voce curata da GIORGIO LEVI DELLA VIDA in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Treccani, 1960, pp. 39-42 e ANGELA NUOVO, *Alessandro Paganino (1509-1538)*, Padova, Antenore, 1990, pp. 107-131.

8. Questa è la misura attuale, dopo la rifilatura fatta in occasione della seconda rilegatura, ma Cronia e Cini scrivono che «dalle cc. 198-200, piegate agli angoli che non subirono i tagli della seconda rilegatura, si deduce che il volume in quella quattro o cinquecentesca misurava cm. 16,9 per 11,9» (CRONIA, CINI, *op. cit.*, p. 77, nt. 2).

9. Il prezzo pagato fu di 4 lire e 16 soldi, come risulta da un'annotazione dello stesso Albonesi.

mente di 47 quaderni e un duerno, contraddistinti, tranne il primo, privo di segnatura, in successione dalle minuscole, dalle maiuscole e dalle doppie maiuscole delle lettere numerali glagolitiche; ma dal *registrum chartarum* risulta che il volume era originariamente composto da 1 quaderno senza segnatura e da 49 quaderni segnati; è presente anche la numerazione per fogli, segnalata con minuscole sul *recto* in alto a destra, che segue, pur con svariati errori, l'ordine numerale glagolitico, per un totale di 388 carte, comprese le prime 8 che non sono numerate, nelle quali è stampato il *Kalendarium*. Di questo stesso Calendario esiste alla Biblioteca Apostolica Vaticana una seconda copia stampata su pergamena in un frammento di sei pagine¹⁰ che si trova inserito in un'altra edizione del breviario, il cosiddetto *Breviario di Brozić*, stampato a Venezia nel 1561 da Andrea di Gian Francesco Torresani con la collaborazione del presbitero dalmata Nikola Brozić da Omis.¹¹

La stampa è a due colori, rosso e nero, disposta su due colonne, con uno specchio di stampa di mm 126 × 84, e 38 righe per pagina.¹² I tipi sono, in generale, chiari e nitidi, eccetto talvolta nelle rubriche in rosso, e sono diversi sia da quelli del *Messale glagolitico* del 22 febbraio 1483 (= 1484)¹³ sia da quelli del *Breviario di Baromic*, sia da quelli del *Breviario di Brozić*. Le maiuscole variano in altezza a seconda del rilievo che si vuol loro assegnare: nel mezzo del testo, come iniziali di periodo o di versetto, possono raggiungere l'altezza massima di circa mm 2,8. A capoverso, come iniziali di un salmo o altro, esse superano di poco lo spazio di due righe con un'altezza di mm 7,5.

Le maiuscole iniziali sono di regola in rosso, a volte seguite da un'altra maiuscola in nero, mentre in alcuni casi tutte le altre lettere della prima parola sono maiuscole. Esse sono di disegno elegante e sobrio, senza fregi; la punteggiatura non è rigorosa ed è regolata dai due punti e dal punto a mezza riga. Sono presenti anche spazi vuoti per lettere capitali che dovevano essere aggiunte a mano e miniate.

La lingua del breviario, che è stata analizzata minuziosamente da insigni slavisti,¹⁴ risulta un tipo ibrido di paleoslavo croatizzato localizzabile prevalentemente nella zona istriana, e presenta molte incoerenze ed errori.

La carta, poco consistente e di colore giallino, appare di partite diverse per consistenza e peso e presenta sette tipi diversi di filigrana: un fiore a sei petali, un'ancora di formato piuttosto grande, un'ancora più piccola con un anello chiusa in una circonferenza, un'altra ancora inscritta in un cerchio sormontata da un fiore a sei petali, una torre con una piccola bilancia, una bilancia con piatti orizzontali entro un cerchio, sormontata da un'asta terminante in una stella a sette punte, e una balestra inscritta in un cerchio.¹⁵ Tutte queste filigrane sono ampiamente documentate nelle carte veneziane dell'ultimo decennio del Quattrocento.

Il contenuto liturgico del Breviario è il seguente: il *Kalendarium*, il *Proprium de tempore*, lo *Psalterium*, il *Proprium Sanctorum*, il *Commune Sanctorum* (a cui forse seguivano altri *Officia annexa*).

10. BAV: *Borgiano Illirico*, 19; fu scoperto da CARLO PARČIĆ e studiato da VJEKOSLAV ŠTEFANIĆ, *Jedna hrvatskoglagoljska inkunabula iz god 1491*, Zagreb, 1951.

11. BADALIĆ, p. 61, nt. 76 e ANICA NAZOR, *I libri glagolitici...* cit., p. 78.

12. Sulla struttura della pagina dei breviari glagolitici manoscritti e dei primi a stampa si veda GIORGIO MONTECCHI, *Dalla pagina manoscritta alla pagina stampata nei breviari in caratteri glagolitici del XV secolo*, in *Il libro nel bacino adriatico (secc. XV-XVIII)*, a c. di SANTE GRACIOTTI, Firenze, Olschki, 1992, pp. 3-30.

13. Probabilmente stampato a Venezia e quindi datato *more veneto*, è descritto in HSTC im0069500; si veda anche *Misal po Zakonu rimskoga dvora: Prvotisak: 1483*, Pretisak, Zagreb, 1971, pp. LXXXI-LXXXIV.

14. In particolare ARTURO CRONIA, LUIGI CINI, *Rivalutazione di una scoperta di Emilio Teza: l'“editio princeps” dei breviari glagolitici*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti. Classe di scienze morali», 113 (1954-1955), pp. 71-117 e JOSIP TANDARIĆ, *Hrvatskoglagoljski tiskani brevijar iz 1491*, «Slovo», 34 (1984), pp. 125-157.

15. Cfr. CHARLES M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, New York, 1966, nn. 15875, 15876, 15879, 2596, 6473, 460-463, 2597, 2598.

Mancando del fascicolo finale, il grosso volume risulta privo anche di ogni forma di sottoscrizione tipografica o editoriale, che di solito si trova appunto nell'ultima carta, e così Emilio Teza concludeva rassegnato: «Dell'Albonesiano non si vede per ora né l'età vera né la patria: è insomma un trovatello senza famiglia».

Peraltro lo stesso Teza, esaminando la tavola delle feste mobili che compare alla fine del calendario e notando che essa iniziava dal 1492 e si estendeva per trenta anni fino al 1522, azzardava l'ipotesi che «se il libro non uscì nel 92, certo è che non venne fuori molto più tardi».

E in realtà non si sbagliava, come provano appunto alcune testimonianze archivistiche che ho scoperto presso l'Archivio di Stato di Venezia, che gettano anche finalmente luce sui protagonisti, finora ignoti, di questa impresa tipografica.

Infatti tali documenti, che si trovano ora fra le carte del monastero veneziano di S. Croce alla Giudecca,¹⁶ rendono possibile ricostruire nei dettagli, come forse mai prima d'ora per nessun altro incunabolo, tutte le vicende relative alla stampa di questo breviario e provano inequivocabilmente che il libro fu stampato a Venezia e non in territorio croato, come è stato sostenuto da alcuni studiosi slavi.¹⁷

Innanzitutto ci rendono noto che il promotore della stampa, ovvero l'editore dell'opera fu il cittadino veneziano Giovanni Cimalarca in società con il proprio nipote Andrea. Costoro fornirono i capitali necessari e stipularono minuziosi contratti con gli altri attori dell'impresa, ovvero fornitori d'opera e di materiali.

Jesus. 1491 [=1492] adì octo febraio in Venetia. Al nome de Dio et dela gloriosa Verzene Madona Sancta Maria et de tuta la corte celestiale, la qual ne dia gratia che possiamo exequir questa opera con salvamento de lanima et bon guadagno. El serà noto a chi vederà el presente scritto come in questo di io Dionysio Bertocho da Bologna stampador in contrà de San Samuel non rimasto d'accordo con messer Zuan Zimalarcha et messer Andrea Zimalarcha suo nepote in questo modo zoè che mi Dionysio predicto prometo ali dicti stamparli zerti libri in carta mezana et de ogni folio fazo octo carte in colone in forma de Breviarij, si de nigro come de rosso, a tute mie spese a rason de lire tre de pizoli per ciaschaduna risma, excepto che i dicti messer Zuane et messer Andrea mi debono dare tuta la carta si trova in dicta opera per numero mille almanche et più se ali dicti piacerà, et li compositori che bisognerano a far dicta opera a tute spexe deli dicti et le litere che andarano a far tal opera, si greche come latine o de che sorte piacerà ali dicti purchè loro mi la diano a tute sue spexe in ordene da lavorare et io Dionysio predicto li prometo stamparli et far el resto dela spexa si trova in dicta opera pro precio de lire tre, ut supra dictum est.

Dechiarando etiam che come io comincia li dicti libri debia io Dionysio metere uno torquolo a posta de i dicti per la dicta opera et mai non dismeterlo fin tanto siano compiti et sforzarmi al più presto serà possibile compirli et etiam prometo ali dicti sopra la fede mia che tal opera non andarà in altre mane che in le sue né per mia bocha ne serà saputo a alchuno et per fede di ciò io Dionysio sottoscritto ho scritto de mia mano, presenti li soprascritti messer Zuane et messer Andrea, li quali sotoscrivirano etiam sua manu esser contenti et io el contrario come apar per unaltro scritto de loro mane ho apresso de mi Dionysio sottoscritto.

Io Zuane Cimalarcha son contento de quanto sopra scritto

Io Andrea Zimalarcha son contento de quanto sopra scritto.¹⁸

16. ASV: S. Croce alla Giudecca, b. 93 (la busta non porta numerazione interna). Il monastero di S. Croce, sull'isola della Giudecca era abitato da monache Benedettine; il fondo archivistico, dopo il recente riordino, comprende complessivamente 162 buste.

17. Cfr. JOSIP BADALIĆ, *Jugoslavica usque ad annum MDC*, Baden-Baden, Librairie Heitz, 1959, pp. 8-23 e, dello stesso autore *Um den Druckort und den Drucker des ältesten südslawischen Wiegendruckes Missale glagoliticum 1483/1484*, in «Gutenberg Jahrbuch», 1960, pp. 122-126; inoltre ZVONIMIR KULUNDŽIĆ, *Kosinj, die wiege der buchdruckerkunst im slawischen süden*, in «Gutenberg Jahrbuch», 1964, pp. 66-74 e MLADEN BOŠNJAK, in «Beiträge zur Inkunabelkunde», 3. Folge, 8 (1983), pp. 92-93 e ID., *A study of Slavic Incunabola*, Zagreb, 1968, pp. 63-65, 115-119. Una panoramica delle posizioni dei vari studiosi slavi riguardo l'ipotesi di una tipografia glagolitica a Kosini è presentata da JULIJE DEROSI, *Problematika hrvatskoglagoljskoga brevijara iz godine 1491*, in «Senjski zbornik», 19 (1992), pp. 117-124.

18. Si tratta di un documento originale, di mano di Dionisio Bertocco, con le firme autografe di Giovanni e Andrea Cimalarca.

Allegata vi è la controscrittura di mano di Andrea:

Laus Deo 1491 adi 8 fevrer in Venexia.

El serà notto a chi vedrà el presente schrito come in questo di io Andrea Zimalarcha som romaxo dachordo con miser Zuan Zimalarcha mio barba in questo modo che siamo rimasti dachordo con maestro Dionixe da Bollogna stampador el qual ne die stampar libri mille e quello più voremo in letera schiava chome apar per la chonvenzion fatta fra nui e maestro Dionixe da Bologna stampador i quali libri etiam si dichiara che i sono per mitade, zoè io Andra sopraschrito partizipo in la mitade et el dito misser Zuane mio barba in laltra mitade e tute spexe se farano se intendono debi andar per mitade. I quali libri se deno portar in Schiavonia e de là se pode mandar dove a chi i porterà i parerà et piazerà da vender [...] e che dito misser Zuane mio barba sia tegnudo de vender i diti et atender al spazo de i diti [...] et io Andrea sopraschrito far tuto quello mi serà possibile de dar spazamento ai diti libri che priego miser Dominedio che ne dia bon vadagno et salvamento et per chiazza de zò io Andrea ho schrito el presente schrito de man mia propia.

C'è poi una carta con il «Conto de' breviarii», copiato da Marco Cimalarca, figlio di Giovanni, tratto dal libro contabile del padre, in cui erano registrate tutte le spese sostenute per i breviarri, iniziando dalle 1165 lire e soldi 24 pagati, in diverse rate, «a maestro Pelegrin stampator» e lire 97 e soldi 24 a «Zuan Batista chugnado de Pelegrin».

Un'altra annotazione ci indica il pagamento di lire 56 e soldi 16 a «pre Gaspare», l. 9 s. 12 a «pre Zorzi», l. 58 s. 10 a «pre Greguol», l. 33 s. 6 a «pre Zuan», l. 87 a «pre Silvestro» e lire 248 e soldi 1 dati dalla Compagnia di Giovanni Cimalarca a «Handrea Rizo da le Carte per charte bergamine». I punzoni, ovvero le matrici dei caratteri da stampa dell'alfabeto glagolitico, erano stati invece commissionati a due incisori: risultano infatti «contadi a Francesco da Cholognia per ponzoni lire 235», mentre a un «Zuan Batista dei Moderni» furono pagate l. 483 s. 12 «per ponzoni et altro». Per la composizione delle pagine di stampa del testo in paleoslavo ecclesiastico è registrato un pagamento di lire 217 fatto a «fra Matio Chompositor» e un pagamento di lire 65 e soldi 2 a «fra Stefano chompositor».

Infine il pagamento di lire 783 e soldi 5 fatto dalla Compagnia di Giovanni Cimalarca a «maestro Piero ligador, maestro Francesco, maestro Lorenzo, maestro Zovane de maestro Gregorio, maestro Jacomo de Fiorenza, maestro Gasparo ligador, maestro Lorenzo Razo, maestro Andrea da Milan, maestro Domenego da Pavia legadori».

La somma complessiva spesa da Giovanni Cimalarca per i breviarri, che secondo quanto scritto da Marco e Bartolomeo suoi figli in una supplica ai Giudici di Petizion (pure conservata in copia in questa busta) fu molto superiore a quella preventivata e pagata per metà dal nipote Andrea, fu di lire 6018 e soldi 17.

Fin qui i documenti. Ma ora cerchiamo di capire chi erano precisamente questi personaggi in gran parte sconosciuti che si resero protagonisti di un'impresa tanto impegnativa sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista tecnico e filologico, e quali motivazioni li avevano spinti ad intraprendere una tale avventura tutt'altro che facile ed anzi piuttosto rischiosa.

Il nome di Giovanni Cimalarca risulta sicuramente sconosciuto alla maggior parte degli storici veneziani e agli studiosi di cose venete. Eppure, a indagare un po' più a fondo, si scopre che questo personaggio non è esattamente un Carneade; anzi, compulsando gli archivi, è stato possibile non solo risalire ai dati anagrafici, ma ricostruirne altresì un profilo biografico abbastanza completo.

La famiglia Cimalarca, il cui nome forse rimanda ad ascendenze greco-balcaniche, proveniva dalla vicina isola di Murano e da una condizione sociale tutt'altro che elevata: infatti un documento del 1398 nomina un Pietro Cimalarca «fiolario» ossia soffia-

tore di vetro di Murano, il quale, assieme al collega Michele Vivarini veniva autorizzato a spostarsi provvisoriamente a Verona e a Treviso.¹⁹ Probabilmente agli inizi del Quattrocento la famiglia si era poi trasferita a Venezia, come testimonia un altro documento dell'anno 1429, che si riferisce a un figlio del sopraccitato Pietro, «Ninus Cimalarca quondam Petri de confinio S. Mauritii», sposato a Caterina figlia del fu Vittore Soliman di Manerbio (nel Bresciano).²⁰

Il capostipite della famiglia, per quanto ne sappiamo, fu dunque Pietro 1°, morto prima del 1429. Da lui e dalla moglie Cristina (che testa nel 1440),²¹ nacquero, oltre al già citato Nino, Bartolomeo e le sorelle Caterina, Marta, Maria e Lucia. Da Bartolomeo 1° e dalla moglie Maria²² nacquero Giovanni e Pietro 2° il quale, sposatosi con una certa Agnesina,²³ morì in età ancor giovane, lasciando i figli Andrea e Maria. Giovanni, che è il protagonista della nostra vicenda e che era il fratello minore di Pietro 2°, divenne il tutore dei suoi figliuoli minorenni e, sposatosi in seconde nozze con Isabella Zancaner²⁴ dopo la morte della prima moglie, una certa Angela da cui era nata la figlia Creusa,²⁵ ebbe altri due figli: Marco e Bartolomeo 2°.

Testimonianze interessanti si hanno sulla figura di Bartolomeo 1°. In un documento del 12 aprile 1436²⁶ egli è definito *patronus navis*, cioè proprietario di una imbarcazione da trasporto «nominata S. Maria», con la quale si dedicava all'attività mercantile sulle rotte del Mediterraneo; in quel frangente egli si trovava nel porto della città di Syrac e dava a nolo la detta nave «bene amarinatam, corridatam et fornitam omnibus corredis et fornimentis» al mercante fiorentino Pietro Randelli che era diretto a Tunisi con un carico di frumento ed orzo. In un altro documento del 1440,²⁷ in cui nomina suo procuratore il figlio Pietro, lo vediamo impegnato in un traffico di panni di lana e di seta a Durazzo e a Brindisi.

Nel 1451 lo troviamo a Roma, dove riceve dal Generale dei Frati Predicatori Guido Flamochetto una lettera di indulgenza per lui e tutti i familiari.²⁸

Nel 1462 Bartolomeo fa rogare un atto di emancipazione per il figlio Pietro, gravemente ammalato.²⁹

Il primo documento dove compare il nostro Giovanni risale al 1463, e ce lo presenta come *patronus* di una nave che, di ritorno da Costantinopoli con un carico di seta e tele incerate, aveva fatto naufragio.³⁰

Alla morte del fratello maggiore Pietro (dopo il 1465),³¹ gli succede nell'amministrazione del patrimonio familiare e nella gestione degli affari, e vediamo che nel 1481 paga per la dote della nipote Maria, di cui era tutore, la somma di 800 ducati.³²

Ma la prima notizia ufficiale che abbiamo di Giovanni, risale al 1473 e ce lo presenta non più come semplice mercante, ma nel ruolo di rappresentante commerciale vene-

19. ASV: *Podestà di Murano*, filza 9 (1389-1405).

20. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 8, n. 525.

21. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 47 (la busta non porta numerazione interna).

22. Figlia di Tommaso da Santa Croce: ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 8, n. 527.

23. Già defunta nel 1449: ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 9, n. 544.

24. Il contratto di nozze è datato 1475 e reca la firma autografa di Giovanni Cimalarca: ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 8, n. 528.

25. Cfr. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 21, n. 1978.

26. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 47.

27. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 9, n. 533.

28. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 47.

29. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 8, n. 526.

30. ASV: *Giudice di Petizion. Sentenze a giudizio*, reg. 139, c. 96. Cfr. anche KARIN NEHLSSEN-VON STRYK, *L'assicurazione marittima a Venezia nel xv secolo*, Roma, Il Veltrò, 1988, p. 557.

31. Che in questa data fosse ancora vivo risulta da ASV: *Giudice di Petizion. Sentenze a giudizio*, reg. 146, c. 28.

32. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 8, n. 529.

ziano ad Arbe (odierna Rab), una sorta di procuratore ufficiale dei commercianti, che teneva i contatti con le autorità dello Stato.³³

Egli infatti, pur non essendo *civis originarius* faceva parte di quel nuovo ceto sociale che stava crescendo in quegli anni a Venezia, formato dalla parte più ricca ed influente dei cittadini veneziani non nobili che si erano arricchiti con l'attività mercantile, che aspirava a partecipare anch'esso in qualche misura agli onori e ai vantaggi delle cariche pubbliche e che costituirà in seguito il nerbo della organizzazione burocratica veneziana; ma soprattutto, come vedremo, questa aspirazione troverà piena realizzazione nella carriera burocratica di suo figlio Marco.

Nel 1479 Giovanni abitava ad Arbe, come si apprende da un documento in cui il Conte di Zara, Daniele Barbarigo gli ingiungeva di pagare, per conto di un socio, l'anconitano Giovanni Manzarolla, al governatore militare di Zara Francesco Mauroceno (Morosini), il resto della somma dovutagli per l'acquisto di una nave.³⁴

L'anno seguente però era a Venezia, dove il 15 luglio del 1480 venivano messi in vendita all'incanto, dai Procuratori di S. Marco, i libri appartenuti al nobile veneziano Bartolomeo Bragadin; Giovanni Cimalarca compare fra gli acquirenti e si aggiudica un «Virgilio in bona carta» e un «Vallerio Maximo in bona carta» per il prezzo di 6 lire e 4 soldi ciascuno.³⁵

L'acquisto dei due classici della letteratura latina ci fornisce una prima significativa testimonianza degli interessi culturali di Giovanni e presuppone che egli fosse in possesso di una certa preparazione scolastica, a meno che questi libri non siano da considerare semplicemente una sorta di *status symbol* della nuova posizione sociale raggiunta.

Comunque sia, nel 1486, tramite il nipote Andrea, prendeva in affitto ad Arbe, per tre anni, la casa di abitazione, con magazzini e campi, del conte Giorgio de Coffino, situata «in contrata inferiori, penes domum Christophori de Nimira».³⁶ Nel 1490 lo troviamo documentato sia nella veste pubblica di procuratore di Alvise Barbo,³⁷ sia in quella mercantile privata come socio di un certo Giovanni Chiaramonte da Cataro che, partito con una nave alla volta di Cipro per un commercio di sale, non gli aveva poi pagato la sua parte di profitto, per cui lo citò davanti al tribunale *del Forestier* come suo debitore per la cifra di lire 1117 e soldi 1.³⁸

Un'altra causa Giovanni Cimalarca dovette sostenerla nel 1492 presso la *Corte del Proprio* contro la commissaria di Agostino Quirini per il possesso di alcune terre con un follo site in Valdelacreda, in territorio veneziano, che egli aveva acquistato da Andrea e Giovanni Amadi, ma che erano rivendicate dalla Scuola di S. Maria della Carità.³⁹

Nell'anno 1490, il 4 di agosto, compare per la prima volta nei documenti anche il nipote Andrea che, assieme allo zio, nominava loro procuratore Andrea Contarini per esigere certe somme di denari dai loro debitori dell'isola di Veglia, in particolare da un tale ser Carino di Veglia.⁴⁰

33. Cfr. IVAN PADERIN, *Commercio, economia, pesca, arti e mestieri in Arbe nel Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 147 (1989), pp. 215-249.

34. ASV: S. Croce alla Giudecca, b. 47.

35. Cfr. SUSAN CONNELL, *Books and their owners in Venice*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 35 (1972), p. 185.

36. ASZ: Archivio notarile di Arbe, [HISTORIJSKI ARCHIV U ZADRU, *Fond rapskih knezova i bilježnika*], b. 1, nt. A. Faieta.

37. ASV: S. Croce alla Giudecca, b. 47.

38. *Ibidem*.

39. ASV: S. Maria della Carità. Pergamene, b. 34.

40. ASV: S. Croce alla Giudecca, b. 47.

Anche Andrea ricoprì l'incarico di rappresentante commerciale ad Arbe, dal momento che è citato in tale ruolo in un documento del 1494 che ce lo mostra come esportatore di tonni salati da Arbe a Venezia.⁴¹

Dunque intorno agli anni '90 zio e nipote costituiscono un caposaldo commerciale veneziano in Dalmazia e controllano gran parte del traffico mercantile dell'Adriatico, in particolare tengono strettissimi e continui contatti con le isole del Quarnaro e soprattutto con Arbe, dove spesso risiedono e dove hanno investito parte dei guadagni provenienti dall'attività mercantile nell'acquisto di vasti terreni coltivati a vite.⁴² E probabilmente proprio qui, ad Arbe, avranno conosciuto l'altro protagonista di questa avventura tipografica, fra' Matteo.

Neanche questo fra' Matteo è un perfetto sconosciuto, né tanto meno un frate qualunque: infatti il «fra Matio chompositor» menzionato nel documento deve essere senz'altro identificato con quel fra' Matteo da Zara (Matej Zadranin), detto anche "Dalmatino" o "Bosnjak", straordinario e singolare personaggio stranamente poco noto, almeno da questa sponda dell'Adriatico, che ebbe un ruolo di primissimo piano nella storia religiosa della Dalmazia nella seconda metà del Quattrocento e della cui lunghissima e operosissima vita ci restano numerose testimonianze documentarie negli archivi slavi.⁴³

Nato in Bosnia attorno al 1420, quando aveva circa 25 anni, ai tempi delle incursioni dei Turchi in quella terra, come egli stesso scrive, fu catturato assieme a tutti i familiari e deportato in Turchia. Ma, riuscito a fuggire, raggiunse la Dalmazia e, arrivato a Zara, decise di entrare nel terzo ordine religioso di S. Francesco. Da qui iniziò la sua instancabile attività non solo come pastore di anime ma anche come fondatore e costruttore manuale di chiese, di conventi, di pozzi e di vigneti per il miglioramento delle condizioni materiali di vita di quel popolo cui cercò di avvicinarsi in ogni modo, usando il suo stesso linguaggio ed adoperando anche nella liturgia quella lingua illirica di tradizione locale che gli valse l'appellativo di «fra' Matteo *de littera sclava*». Operò soprattutto a Zara, a Ossero (Osor), a Veglia (Krk) e ad Arbe (Rab) dove morì ultracentenario nel 1525 e dove riposano ancora i suoi resti, presso la chiesa di S. Francesco di Campomarzo; ma si può dire che la maggior parte dei conventi che esistono tuttora in Dalmazia sono opera del suo impegno e fu solo grazie a lui che il terzo ordine francescano si mantenne in quei luoghi per tanti anni e così pure la liturgia paleoslava in lingua glagolitica, tanto che egli può essere considerato il vero fondatore della Provincia Dalmatica del terzo Ordine. Tuttavia, se egli riuscì ad ottenere da subito la stima e la riconoscenza sia della gente più umile e bisognosa delle comunità locali, sia dei cittadini più influenti che spesso gli fecero dono di terreni o lasciti in denaro, non altrettanto facile gli fu ottenere riconoscimenti ed appoggi dalle gerarchie ecclesiastiche che guardavano con molto sospetto la sua eccessiva autonomia e indipendenza da Roma. Già nel 1460 l'arcivescovo di Zara Maffeo Vallarossa aveva dato disposizioni precise affinché «aliquis sacerdos de littera sclava non audeat vel praesumat in aliqua ecclesia civitatis Jadrensis celebrare Missarum solemniam sine nostra vel Vicarii nostri licentia spetiali petita et obtenta...».⁴⁴

Anche da Venezia non si vedeva molto di buon occhio la cosa e nel 1481 il Senato Veneto così si rivolgeva a Francesco Barbo, Provveditore di Veglia: «Reperiuntur in

41. Cfr. IVAN PEDERIN, *op. cit.*, p. 238

42. Cfr. *ivi*, p. 217.

43. Numerosi documenti sono riportati in particolare da STJEPAN IVANČIĆ, *Povjestne erte o samostanskom 3° Redu sv. O. Franje po Dalmaciji, Kvarneru i Istri i poraba glagolice u istoj redodržavi. Sa prilozima*, Zadar, Tiskarna E. Vitaliani, 1910.

44. Cfr. CARLO FEDERICO BIANCHI, *Zara cristiana*, Zara, Tipografia Woditzka, 1877, vol. I, p. 133.

illa insula in certo monasterio quidam Fratres Sclavi qui sacrificant et celebrant divina officia more sclavo, qui variis causis sunt ex insula praedicta removendi. Igitur tibi mandamus ut cum primum ad insulam perveneris, rejicere et licentiarie debeas fratres praedictos sclavos...».⁴⁵

Nuovamente nel 1507 il Doge Leonardo Loredan ordinava a Pietro Delfino conte di Zara e a Bernardo Bondumer capitano «quod in Civitate et in Regimine universo vobis commisso habitare, stare aut venire non consentiatis Provincielem aut Priorem aut Presidentem aut alterius nominis Superiorem aliquem hominem alicuius religionis sive Fratrum sive Monachorum, sive alicuius alterius ecclesiasticae Congregationis, qui non sit Venetus aut civis Terrarum aut Castellorum aut locorum nostrorum natione...».⁴⁶

Ciò provocò l'accorata reazione di fra' Matteo, personalmente colpito da questa disposizione, che, con un'appassionata autodifesa a dimostrazione delle proprie benemeritenze, rivolgeva ai Capi del Consiglio dei Dieci una supplica che risulta anche un'autobiografia:

...Cum sit che essendo sta preso il padre, madre, fratelli e sorelle e altri di casa soa da Turchi, e condutti in Turchia, lui esponente alhora zovane per la Dio grazia scapolasse da tal infortunio, et capitate in Dalmazia a Zara, dove per divina ispirazion assumpse l'habito del ordine predito za ani 60, et oltra; ne la qual religion continuamente non solum alle debite oration e culto divino se ha esposto, di et note, ma et manualmente se ha adoperato et exercitato in fabricar ghiesie, monasterii, cisterne, mediante lo aiuto et elemosine di boni Christiani, ita che lha ristaurato dito ordine in Dalmazia, che quasi era manchato. Et con la sollicitudine e diligentia soa, havendo trovato diverse bolle spectante a ditto ordine et luoghi a quello sottoposti cum il mezzo del Summo Pontefice et consentimento del vostro excellentissimo Stado, molte giesie e monasterii che manazzavano ruina, quelli ha istaurati e riparati, et tra li altri cum le proprie man ha reparado et restaurado a Zara la giesia de S. Giovanni Baptista e monastier suo, et in quello fatto una bella cisterna, che è de grandissima commodità a tutta la terra neli tempi delle sechure.

Item a Ossaro for della terra in porto Viar alla giesia de S. Maria a fabbrichado dalle fundamenta in suso tutto il monastier et cisterna, e molte vigne per sustentation et augmento del ditto locho.

Item pur in ditta ixola de Cherso et Ossaro in la valle del porto de S. Martin ha refatto dalle fundamenta la chiesa de S. Hieronymo et el monastier et vigne per augmento de quel locho.

Item nel ixola da Arbe for della terra davanti essa terra cum le proprie man ha fatto la chiesa de S. Francesco cum el monastier et una cisterna e molte vigne per augmento de quel locho.

Item in la vostra ixola de Veglia ha recuperà la gesia de S. Maria de cao, la qual gesia era sta occupà et usurpà per un altro ordine a tempo dei signori tiranni; la qual recuperation fece cum el braccio del vostro excellentissimo Dominio, per el qual fo messo al governo de quello, dove lha fabbrichado uno bello monastier et una bella cisterna et principià una bella e grande gesia qual ha redutta a bon termine, et possession et animali che lha recuperado per benefitio et augmento de ditto locho. Come de tutte prenominate fabbriche et operation soe ne pono far amplissima fede tutti Magnifici rectori et cittadini se hanno attrovato in ditti lochi. Et perseverando lui a la perfection de ditta giesia par che el magnifico providator de Veglia in execution de vostre Excelentie facesse intender ad esso fra Mathio a la mente del vostro excellentissimo Conseio essere che alcun frate de qualunque ordine che non fusse nativo delle terre et lochi soi non potesse haver governo né star in ditti lochi. Per il che come bon et fidelissimo servitor, de prelibate vostre Ecelentie è ricorso ali piedi di quello sotto al felicissimo dominio de le quali za anni 60 et più continuamente ha vivesto cum tanto benefitio de quelli lochi quanto ha sopra narrato, humilmente supplicando quelle che in questa sua decrepita età de anni 88 et più le non voliano patir el vada mendico in lochi alieni, ma el possa questi pochi soi residui zorni sotto la felice umbra de quelle compir, come el desidera, per non haver mai voluto servir altri signori, e che za anni 25 per el signor conte

45. Cfr. IVANČIĆ, *op. cit.*, *Prilog B*, p. 163, doc. II.

46. Cfr. *ivi*, p. 156, doc. CXXVII.

Stefano de Franchapanis li fusse fatte molte offerte per tirarlo ad uno suo monastier, come el confida dover essere de mente de le Excelentie vostre per tutte le cause preditte, alla gratia de le qual semper se rachomanda, pregando el summo Idio faza il Statto suo infinito.⁴⁷

La supplica di fra' Matteo è accompagnata dalle testimonianze scritte in suo favore di Giovanni Tetritho di Zara, di Andrea Almerigotto di Veglia, di Giovanni de Garbin di Pago e di Pietro Boldù e Fantino Moro, ex conti di Arbe.⁴⁸

Finalmente nel 1511 Matteo ebbe il riconoscimento che chiedeva anche da parte del papa Giulio II, il quale concesse al frate, che si trovava nel monastero di S. Francesco *de Comerzario* fuori Arbe, «ut sit in dicto monasterio perpetuus gubernator et procurator dicti monasterii, nec non vardianus qui per tempora existerit in dicto monasterio legitime deputatus, quod habeat stare sub obedientia et governo dicti fratris Mathei in rebus honestis et utilibus dicti monasterii et etiam quod dictus frater Matheus possit unum fratrem eligere [...] ut habeat ipsum fratrem Matheum inservire et gubernare quoniam infectus in senectute et senectus ipsa est morbida et infecta...»⁴⁹

Anche se la stampa di un breviario glagolitico non è ricordata fra le benemerenze che fra' Matteo da Zara rivendica a sé nella sua supplica, non vi è alcun dubbio che fu proprio lui il *compositor* del libro.

La certezza di questa identificazione si ricava non solo da alcuni elementi “indiziarî” come possono essere l'appellativo di «fra' Matteo *de littera sclava*» attribuitogli (e non credo ci potesse essere un secondo frate di nome Matteo che fosse esperto in scrittura glagolitica), o l'uso frequente di varianti grafiche per uno stesso vocabolo, caratteristica sia della supplica in lingua veneta che del testo del breviario glagolitico, ma anche da una testimonianza documentaria di grande importanza che, pur non essendo ignota agli studiosi di questa materia, non era stata finora adeguatamente considerata e che ora, alla luce di questi nuovi documenti, viene ad assumere una valenza del tutto nuova.

Si tratta della cosiddetta *Miscellanea di Tkon* (*Tkonski zbornik*),⁵⁰ un manoscritto fattizio che risale ai primi del Cinquecento, dove, fra le altre cose, è trascritta una parte di un *Confessionale* glagolitico edito presumibilmente a Venezia (di cui peraltro non si conosce nessuna copia stampata), in cui si legge appunto che la stampa dell'opera fu finita il 16 luglio 1492 nell'officina di maestro Pellegrino da Bologna, che il libro fu composto da fra' Matteo da Zara e dedicato al signor Giovanni Grimalarca e a suo nipote Andrea.⁵¹

Di tale opera si occupò per primo, credo, Vjekoslav Štefanić il quale avanzò fra le altre anche l'ipotesi che il misterioso breviario glagolitico del 1492 potesse avere qualche relazione con quel fra' Matteo che compare come curatore del *Confessionale*.⁵²

L'ipotesi fu subito rigettata da Cronia e Cini, non tanto perché non ritenessero che anche il breviario potesse essere stato stampato a Venezia, quanto piuttosto per ragioni cronologiche, pensando che fra' Matteo da Zara, allora ultrasettantenne, fosse troppo vecchio per un'attività del genere.⁵³ Probabilmente non conoscevano a fondo

47. Ivi, p. 41, doc. xxxviii.

48. Ivi, p. 43, docc. xxxviii a, b, c, d, e.

49. In questa data Matteo compare infatti, in un documento notarile, come «*vardianus*» del monastero stesso (ASZ: *Archivio notarile di Arbe*, b. 5 (not. G. Segota), c. 178; egli doveva però trovarsi a Rab fin dal 1480, come risulta da un altro documento, ed abitava nel monastero di S. Caterina di Comerzario dove, l'anno seguente, ricevette la concessione di poter costruire la chiesa di S. Francesco (cfr. IVANČIĆ, *op. cit.*, p. 29, doc. xxvi).

50. ZAGREB, ARHIV JUGOSLAVENSKE AKADEMJE: IV a 120.

51. Al f. 95v: i naučiti i bi svršenie ne na let g(ospo)dnh 1492 miseca ijulee na dan 16 i bi učinena ta štampa na počtu počtovanoga g(ospo)d(i)na Žuvana Grimalarke i negova sinovca g(ospo)d(i)na Ėndrie i bi učinena ta štampa u kući meštra Pelegrina iz Bolone a bih è fra Matii Zadrani on ki ju složih zato vi ki ju budetete čtati blagoslovite a ne klnite zač ju ni složila ruka anj(e)lska nego č(lovê)ka grišnika zato vi napravite vašim razumum.

52. Cfr. VJEKOSLAV ŠTEFANIĆ, *Glagojski rukopisi*, Zagreb, Jugoslavenske akademije, 1970, 2° dio. pp. 32-34.

53. Cfr. CRONIA, CINI, *op. cit.*, p. 116.

il personaggio che invece, ancora molti anni più tardi era vivo e vegeto ed attivissimo.

Ora, sulla base di questi nuovi documenti possiamo affermare non solo che lo Štefanić aveva visto giusto, ma anzi che con ogni probabilità quel *Confessionale* altro non era che la parte finale, mancante nell'incunabolo della Marciana, del *Breviario*. La perfetta coincidenza dei nomi dei due promotori, Giovanni e Andrea Cimalarca (la forma *Grimalarca* è evidentemente dovuta ad un errore di trascrizione o, più probabilmente, di translitterazione), del curatore, fra' Matteo da Zara, del tipografo, Pellegrino Pasquali (socio di Dionisio Bertocco) nonché delle date (il contratto per il *Breviario* fu stipulato l'8 febbraio 1492 e la stampa del *Confessionale* risulta finita circa cinque mesi più tardi) rendono praticamente obbligatoria questa conclusione.

Se dunque Giovanni e Andrea Cimalarca svolsero il ruolo di imprenditori-produttori dell'opera, fra' Matteo ne fu il vero *editor* ovvero il curatore scientifico, colui che probabilmente fornì l'*exemplar* e sovrintese alla stampa. Lo aiutò in questo impegno un certo fra' Stefano di cui risulta meno agevole ricostruire l'identità. Mi sembra che il personaggio di questo nome che corrisponda con maggior coerenza a tale ruolo sia Stefano Belić, detto anche Stefano da Arbe (Rab) o "Chichia", anch'egli dell'Ordine francescano, che compare fra l'altro in molti documenti assieme a fra' Matteo.

Nato intorno al 1460 a Rab appunto, fu un monaco molto erudito (viene definito *in Decretalibus bacchalaureus* e *magister in Sacra Pagina*), insegnò teologia e fu nominato capo della Provincia del terzo Ordine nel 1504, nel 1513 e nel 1530. Nel 1518 fu Priore del Convento di S. Giovanni Battista di Zara. Secondo una testimonianza documentaria del 1494 egli era il maggior esperto di lingua paleoslava e la insegnava pubblicamente. Dragutin Parčić e Stjepan Ivančić ritengono che alla sua mano vadano attribuiti alcuni manoscritti in glagolitico ed in particolare un breviario, senz'altro di provenienza francescana, che si trova ora nella biblioteca di Lubiana.⁵⁴ Probabilmente questo libro proveniva proprio dall'antico convento di S. Giovanni Battista di Zara dove, come scrive C.F. Bianchi, i frati erano «assidui cultori dell'idioma illirico, da lor sempre usato nei riti sacri, [...] di libri nell'idioma stesso ben provveduti; e noi diffatti, memoria troviamo che nell'archivio loro si conservassero settantaquattro codici manoscritti in detta lingua, e moltissimi stampati messali e breviari antichi, con gelosia custoditi, e nell'anno 1765 dal Padre Lettore Carlantonio Radich in bell'ordine collocati. Le vicende successive dispersero anche questo prezioso deposito».⁵⁵

Probabilmente fra quei breviari antichi a stampa c'era anche il nostro *Breviario glagolitico*, stampato appunto, assieme a fra' Matteo, da Stefano Belić che proprio presso il convento di S. Giovanni di Zara visse poi per molti anni insegnando la lingua glagolitica, e dove morì intorno al 1550.

Fra i protagonisti di questa impresa tipografica un posto non secondario spetta anche a colui che aveva inciso e fuso i punzoni dei caratteri dell'alfabeto glagolitico, impresa certamente non da poco, considerando le difficoltà particolari che tale lingua comportava per le sue caratteristiche. Se poi guardiamo alla qualità dei risultati della stampa del *Breviario*, dobbiamo riconoscere che si doveva trattare di un vero maestro dell'arte incisoria.⁵⁶ E tale era infatti quel Francesco da Bologna a cui ritengo che il documento si riferisca (anche se vi compare, ritengo per un *lapsus calami* da parte di

54. Cfr. IVANČIĆ, *op. cit.*, pp. 167-169.

55. C.F. BIANCHI, *op. cit.*, p. 412.

56. Cfr. MONTECCHI, *op. cit.*, p. 14: «Già a prima vista il breviario manifesta una eleganza ed una bellezza straordinarie, anche in confronto dei breviari in caratteri latini stampati in quegli stessi anni; sembra proprio uscito da una tipografia in grado di progettare e di produrre libri che nulla lasciassero all'improvvisazione e all'imperizia».

Marco Cimalarca, come Francesco da Cholognia) noto anche col nome di Francesco Griffò, incisore famoso soprattutto per essere stato in gran parte artefice della fortuna di Aldo Manuzio, per il quale aveva realizzato il celeberrimo carattere *corsivo*;⁵⁷ sappiamo che egli, oltre a vari alfabeti latini, romani e gotici, aveva creato anche caratteri greci e caratteri ebraici, per cui ritengo che non si possa trattare altro che di lui, uno dei pochissimi incisori in grado di realizzare un alfabeto complesso come quello glagolitico. D'altra parte nessun incisore o tipografo di nome Francesco da Colonia (o Colonia) è invece noto.⁵⁸

Un altro elemento a favore di tale ipotesi è il fatto che Francesco Griffò conosceva bene la lingua slava poiché sua moglie, Clara,⁵⁹ era originaria di Spalato. La notizia risulta da un documento inedito che ho rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Venezia,⁶⁰ una procura con la quale Francesco da Bologna nel novembre del 1479 affidava alla cognata Stana da Spalato, moglie di un Domenico da Verona, l'incarico di riscattare una veste data in pegno al noto commerciante di libri Antonio Moretto.⁶¹ L'incisore Francesco è inoltre nominato, quale suo *compatrie*, nel testamento di un certo Rado da Spalato,⁶² probabilmente parente di Clara.

Su Francesco Griffò da Bologna è stato scritto molto, ma molto ancora resta da scrivere per averne una biografia esauriente.⁶³ Per ora si sa che era figlio di un tal Cesare originario della città emiliana, e che si trasferì ancor giovane con la famiglia nel Veneto: negli anni '70 lo troviamo a Padova dove iniziò la sua attività, dapprima come orefice; ben presto entrò nell'orbita dei tipografi che gravitavano intorno all'Università e divenne incisore di caratteri da stampa, soprattutto per lo stampatore francese Pierre Maufer,⁶⁴ ma lo si trova spesso presente nei documenti anche a Venezia, dove si trasferì definitivamente intorno al 1490 e dove entrò in seguito in contatto col Manuzio. Quanto a Giovan Battista dei Moderni che probabilmente lo aiutò nella fusione dei caratteri, credo si debba identificare con quel Giovanni Battista Moderno che viene citato in un documento padovano pubblicato da A. Sartori,⁶⁵ fra i testi che furono esaminati per una controversia fra il tipografo Giovanni de Gregori e l'editore padovano Zaccaria Zaccarotto, del quale però niente altro è noto.

57. Cfr. GIOVANNI MARDERSTEIG, *Aldo Manuzio e i caratteri di Francesco Griffò da Bologna*, in *Studi di bibliografia e storia in onore di Tammaro de Marinis*, Verona, Officina Valdonega, 1964, v, III, pp. 105-147, e LUIGI BALSAMO, *I primi corsivi*, in *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, a c. di LUIGI BALSAMO, ALBERTO TINTO, Milano, Il Polifilo, 1967, pp. 25-60.

58. Ho accertato in verità l'esistenza di un Francesco da Colonia, figlio del libraio Gaspare da Dinslaken, il quale però non risulta essere stato tipografo o incisore.

59. Il nome della moglie si ricava da un documento padovano pubblicato da DANIELA FATTORI, *Nuovi documenti per la storia della tipografia padovana del '400*, in «La Bibliofilia», C (1998), pp. 3-25.

60. ASV: *Cancellaria Inferiore. Notai diversi*, b. 27 n. 2605.

61. Antonio Moretto detto "il cardinale", bresciano, nativo di Angolo in Val Camonica, fu editore, correttore e commerciante di libri fra i più importanti e ricchi a Venezia: cfr. RINALDO FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, in «Archivio Veneto» 23 (1882), pp. 395-401; JOHN MONFASANI, *The first call for censorship: Niccolò Perotti, Giovanni Andrea Bussi, Antonio Moretto and the editing of Pliny's Natural History*, in *Language and learning in Renaissance Italy. Selected articles*, Aldershot, Variorum, 1994, pp. 14-22.

62. ASV: *Archivio Notarile, Testamenti*, b. 956 n. 655.

63. Cfr. GIACOMO MANZONI, *Studi di bibliografia analitica. I° Francesco da Bologna incisore di caratteri mobili metallici da stampa e stampatore in Bologna negli anni 1516-1517*, Bologna, G. Romagnoli, 1881; EMILIO ORIOLI, *Contributo alla storia della stampa in Bologna*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», s. III, 17 (1899), pp. 162-205, docc. 17-18; PAUL ARNAULDET, *Graveurs de caracteres et typographes de l'Italie du Nord*, in «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», 7 (1903), n. 4, pp. 288-295; GIOVANNI MARDERSTEIG, *Aldo Manuzio e i caratteri di Francesco Griffò da Bologna*, in *Studi di bibliografia e storia in onore di Tammaro de Marinis*, III, Verona, Valdonega, 1964.

64. Cfr. GIOVANNI MARDERSTEIG, *La singolare cronaca della nascita di un incunabolo*, in «Italia Medievale e Umanistica», 5 (1962), pp. 249-267, e DANIELA FATTORI, *Nuovi documenti per la storia della tipografia padovana del '400*, in «La Bibliofilia», c (1998), pp. 3-25.

65. ANTONIO SARTORI, *Documenti padovani sull'arte della stampa nel sec. xv*, in *Libri e stampatori in Padova. Miscellanea di studi storici in onore di Mons. G. Bellini tipografo, editore, libraio*, Padova, tip. Antoniana, 1959, doc. LXXXVII, p. 220.

Resta da dire ora dei tipografi che fornirono il loro contributo professionale per la realizzazione del *Breviario*.

Pellegrino Pasquali,⁶⁶ bolognese, e il suo socio Dionisio Bertocco,⁶⁷ prete di origine reggina ma vissuto lungamente a Bologna, avevano impiantato un'officina tipografica a Venezia, attiva fin dal 1484, dopo aver stampato per qualche anno insieme a Treviso. A Venezia produssero diverse opere di notevole impegno, sia in caratteri latini che in caratteri greci.

È presumibile però che, pur agendo in società, si dividessero le commesse e che ognuno dei due lavorasse poi per conto proprio.⁶⁸ Si può così spiegare il fatto che, nonostante il contratto per la stampa del *Breviario* fosse stato stipulato dal Bertocco, vediamo che nell'*explicit* del cosiddetto *Confessionale* compare invece il nome del Pasquali, e che i pagamenti per il lavoro svolto vengono fatti a lui e a suo cognato Giovanni Battista che probabilmente lo aiutava nell'officina.⁶⁹ Ciò dovette avvenire proprio perché, in quello stesso lasso di tempo in cui si lavorò al *Breviario*, Dionisio era contemporaneamente impegnato nella stampa della *Lectura super Decretales* del Panormitano, licenziata con il suo nome tra il 1491 e il 1493.⁷⁰ Quel che è certo comunque è che ora dobbiamo aggiungere agli annali della produzione dell'officina Pasquali-Bertocco anche questo *Breviario glagolitico*.

Infine qualche parola sul fornitore della carta e sui legatori.

Andrea Rizo, detto *da le carte*, di cui non ho trovato altre notizie se non un documento del 1476⁷¹ in cui compare quale creditore di un certo Giacomo dalle Rose di Cologna Veneta, e dove viene detto figlio del «quondam ser Ioannis de Zamboldis», era evidentemente un commerciante di carta, ma credo piuttosto un semplice cartolaio o *spezier* che non un grande mercante librario come il più famoso Antonio Moretto che si approvvigionava direttamente dalle cartiere della riviera bresciana o da quelle veronesi di S. Martino Buon Albergo e di Ferrazze.

I volumi, finiti di stampare nel luglio del 1492, passarono quindi nelle botteghe dei legatori affinché questi provvedessero a cucire i fascicoli e ad applicare le copertine, perché i libri dovevano essere trasportati in «Schiavonia» già completi di tutto punto, a differenza di quanto avveniva generalmente per i libri stampati che venivano venduti *desligati* ossia in fogli sciolti, ed era poi solitamente il singolo acquirente che provvedeva a farli legare in volume:⁷² evidentemente ciò non sarebbe stato possibile in Dalmazia, dove la stampa non era ancora abbastanza diffusa e dove non sarebbe stato facile trovare dei legatori.

Fra i legatori nominati nei documenti, ve ne sono alcuni i cui nomi sono totalmente sconosciuti, altri invece corrispondono a personaggi noti, come ad esempio Giovanni de Gregori da Forlì⁷³ (maestro Zovane de maestro Gregorio) Andrea

66. Per il Pasquali, che alla fine del 1494 si trasferì a Scandiano (Reggio Emilia), dove stampò fra l'altro l'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo, si veda VICTOR SCHOLDERER in BMC (*Catalogue of Books printed in the xvth Century now in the British Museum*, London, Trustees of the British Museum, 1908-1972; British Library, 1973-), v, pp. xxxiii-xxxv, 388-393; vii, p. lxxxvii, 1118; i suoi annali tipografici sono stati compilati da NEIL HARRIS, *L'avventura editoriale dell'Orlando Innamorato*, pp. 59-62, in *I libri di Orlando Innamorato*, Modena, Panini, 1987.

67. Sul Bertocco rimando alla relativa voce, curata da ALFREDO CIONI, in *DBI*.

68. In effetti l'ultimo libro che reca la firma di entrambi è il *De priscorum proprietate verborum* di GIUNIANO MAIO, del 1486.

69. Si tratta, con ogni probabilità di quel Giovanni Battista Caponi che figura quale collaboratore di Pellegrino e di suo fratello Giuliano in un documento archivistico del 1495, conservato a Reggio Emilia, ARCHIVIO DI STATO: *Rogiti di Tommaso Mattacoda*, n. 1 c. 262, pubblicato da NEIL HARRIS, *Bibliografia dell'Orlando Innamorato*, Modena, Panini, 1988, vol. 1, pp. 27-28.

70. Opera in 6 volumi, curata dal medico Gabriele da Brescia: IGI 9758-9785-9802-9817-9834-9850; ISTC ip00053000.

71. *ASV: Cancelleria Inferiore. Notai diversi*, b. 99 (not. Pietro Andrea de Gratarollis).

72. Cfr. ANGELA NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Angeli, 1998, pp. 168-169.

73. Sulla sua attività editoriale si veda la relativa voce curata da TIZIANA PESENTI in *DBI*.

de Longis (maestro Andrea da Milam)⁷⁴ o Gaspare da Dinslaken (maestro Gasparo).⁷⁵

Sfortunatamente la legatura originale dell'incunabolo marciano è stata sostituita in tempi abbastanza recenti, per cui non è più possibile farsi un'idea di come fossero quelle legature per le quali fu pagata la considerevole somma di 783 lire e 5 soldi.

All'inizio del 1493 comunque i 1.000 breviarii dovevano essere pronti per venire imbarcati sulle navi dei Cimalarca alla volta di Arbe e delle altre città della Dalmazia, dove dovevano essere consegnati a fra' Matteo e agli altri religiosi suoi seguaci che officiavano in lingua slava.

Ma purtroppo, prima che ciò potesse realizzarsi, accadde un fatto imprevisto che bloccò tutta l'operazione, cioè la morte di Giovanni Cimalarca, colui che era stato il principale fautore dell'impresa,⁷⁶ sicché, come scrive il figlio Marco nella citata supplica, i breviarii gli rimasero «sopra le spale non expediti per maxima parte con gran nostro dano».

In seguito a ciò si venne a creare una situazione di incertezza e probabilmente si verificarono anche dei contrasti fra i suoi eredi, ossia i figli Marco e Bartolomeo, e il cugino Andrea che, in quanto socio dello zio, era proprietario per metà del capitale investito nell'impresa e quindi dei relativi diritti, e che in un primo tempo, era stato nominato dai cugini loro procuratore in tutte le questioni inerenti l'eredità di Giovanni.⁷⁷

Dei due figli maschi di Giovanni, Marco è quello che si pone maggiormente in evidenza in questa occasione e agisce nei documenti anche a nome del fratello Bartolomeo, la cui figura rimane sempre defilata.

Marco, sposato con Samaritana Trevisan, figlia del ricco possidente di Mazorbo, Comesio,⁷⁸ sembra aver delegato l'attività mercantile al fratello ed essersi dedicato piuttosto all'attività militare e amministrativa: vediamo infatti in un documento del febbraio 1499 il doge Agostino Barbarigo incaricare il «prudente e fidel nostro Marco Cimalarcha» di recarsi in Dalmazia per trovare uomini per «redintegrar l'armata nostra». ⁷⁹ E così, come riferisce il Sanudo, nel 1501 da Veglia «veniva Marco Zimalarcha patron de una fusta armada de li, stata in Colfo et licentiata per il capetanio del Colpho, di la qual ha tolto certi homeni, et per essere la fusta marza, priega sia incambiata. Item el dito patron portò letere del Provedador di Cataro in sua laude. Et fo fato venir dito patron in Colegio, e terminato darne una altra fusta e incambiar la sua acciò possi operar al bisogno». ⁸⁰ Nel 1508 poi Marco venne eletto *nodaro a la Camera* a Fiume, dove venne inviato con il compenso mensile di 4 ducati. ⁸¹ Nel 1518 fu incaricato dal doge Loredan di una delicata missione in Istria dove «non mostrando di essere mandato da la Signoria nostra né dal Officio del Sal» ma fingendo sue faccende private, doveva «comprar et incaparar sali fino alla summa di moza domille venetian». ⁸² Dal 1500 circa egli svolse inoltre le funzioni di procuratore e gastaldo delle monache

74. Penso sia da identificare infatti con l'*Andrea de Longis milanese*, legatore e libraio a Venezia, nominato nel testamento di Lazaro Soardi (ASV: Archivio Notarile. Testamenti, b. 1184, n. 301), pubblicato da DENNIS E. RHODES, *Annali tipografici di Lazaro de' Soardi*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 83-85.

75. Attivo a Venezia come libraio ed editore dal 1471 al 1510; cfr. la voce relativa in *DBI*, curata da TIZIANA PESENTI.

76. Avvenuta tra il 30 gennaio, data dell'ultimo documento in cui compare vivo (ASV: *Santa Croce alla Giudecca*, b. 9, n. 540) e il 20 marzo, data in cui il figlio Marco è detto «del fu Giovanni» (ASV: *Santa Croce alla Giudecca*, b. 9, n. 534).

77. ASV: *Achivio notarile di Arbe*, b. 5 (not. G. Segota). La procura è datata 4 settembre 1493.

78. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 47.

79. *Ibidem*.

80. MARIN SANUDO, *I Diarii*, prefazione di G. BERTHET, Venezia, Deputazione veneta di Storia Patria, 1887, vol. III, p. 1330.

81. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 47; cfr. anche SANUDO, *op. cit.*, vol. VII, p. 625.

82. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 47.

di S. Croce alla Giudecca.⁸³ Infine concludeva la sua carriera come *scriba* della Camera Fiscale a Rovigo,⁸⁴ dove veniva inviato nel 1525 da Andrea Gritti e dove fece testamento nel 1538.⁸⁵

Ma, tornando ai breviarii, vediamo che al 24 giugno del 1496, cioè a quasi quattro anni dalla fine della stampa, essi, o almeno parte di essi, giacevano ancora invenduti in casa di Marco Cimalarca: così risulta da un documento che porta appunto questa data, una «carta securitatis, finis, remissionis libere et perpetue quietationis de omnibus et singulis ad insimul agitis, gestis et perpetratis tam in tempore vite quondam eorum patris quam in eorum specialitatibus» stipulata davanti al notaio Priamo Busenello fra i cugini Marco e Bartolomeo da una parte, ed Andrea dall'altra, con la quale essi pongono fine ad ogni loro rapporto d'affari «reservato tamen id quod prefate partes ad insimul agere habent pro nonnullis breviariis existentibus apud dictum ser Marcum, qui sunt in lingua sclava, circa administrationem et dispensationem eorum, et non aliter, et sunt dividendi inter ipsas partes equaliter».⁸⁶

Ma, proprio quando sembrava che tutto si fosse risolto, le cose erano tornate a complicarsi, questa volta per la morte di Andrea.

Dal testamento di Andrea risultava infatti che il cugino Marco gli era debitore di 217 ducati e 9 grossi, che venivano ora rivendicati dai suoi eredi, ossia dalla sorella Marietta, vedova di Girolamo a Nave (o A Navibus),⁸⁷ sua residuaria, la quale giunse a far pignorare i beni di Marco e a farlo addirittura arrestare.⁸⁸

Egli poté uscire dal carcere solo grazie allo zio Giacomo Brocheta, priore dell'ospedale di S. Pietro della Giudecca, il quale si impegnò a pagare per lui una parte del debito; a sua garanzia Marco gli diede in cambio «unum ipsius ser Marci navigium portate circa butarum centumquingenta».⁸⁹

Furono necessari oltre 11 anni per arrivare alla soluzione della vicenda; ci fu una sentenza arbitraria affidata agli amici comuni Giacomo Brocheta e Vittore Urso (15 luglio 1507) e infine si giunse alla stipula di una transazione davanti al notaio Andrea Scala, il 22 dicembre, con la quale Marco consegnava a Marietta i 217 ducati e 9 grossi e Marietta restituiva al cugino i beni pignorati; oltre a ciò veniva stabilito che «omnes breviarii existentes in manibus dicti domini Marci cum omnibus aliis rebus spectantibus dictis breviariis, sint ipsius domini Marci».⁹⁰

Così, dopo 15 anni dalla loro realizzazione, quando ormai i due promotori dell'impresa erano morti da parecchio tempo, i breviarii glagolitici potevano essere finalmente venduti. Ma ormai era troppo tardi: già dal marzo 1493 infatti una nuova edizione del Breviario glagolitico era stata immessa sul mercato, quella stampata da Andrea Torresani e curata dal canonico della cattedrale di Segna, Blaž Baromić,⁹¹ e quindi la domanda doveva essersi già molto ridotta.

Sarebbe interessante conoscere le circostanze che portarono il Torresani a pubblicare una seconda edizione del Breviario, con nuovi caratteri tipografici, subito a ri-

83. A questo incarico e al conseguente lascito di vari beni al monastero di S. Croce (ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 24, n. 2381) è riconducibile la presenza della documentazione relativa alla famiglia Cimalarca in questo fondo archivistico.

84. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 47.

85. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 8, n. 523.

86. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 9, n. 542.

87. Girolamo era nipote di Isabella Zancaner, seconda moglie di Giovanni Cimalarca (cfr. ASV: *Archivio Notarile. Testamenti*, b. 66, n. 219).

88. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 9, n. 548.

89. Una botte corrispondeva a 751 litri, per cui 150 botti equivalgono ad una capacità di circa 110 tonnellate; si tratta quindi di un'imbarcazione di stazza medio-piccola.

90. ASV: *S. Croce alla Giudecca*, b. 9, n. 549.

91. Cfr. ANICA NAZOR, *I libri glagolitici...* cit., pp. 75-76.

dosso di questa prima, a neppure un anno di distanza, cosa piuttosto strana se consideriamo che il mercato non si presentava affatto promettente, trattandosi di testi che avevano uno smercio limitato: basti pensare che nel 1607, avendo le autorità ecclesiastiche deciso di far nuovamente stampare il Breviario e il Messale glagolitico per fornire una versione più corretta delle precedenti quattro-cinquecentesche, gli stampatori posero come condizione che ne fosse assicurata la vendita di almeno 500 esemplari; ma, dopo aver trascinato le trattative per alcuni anni, non se ne poté far niente.⁹²

Che sorte abbiano avuto i breviarii dei Cimalarca, non è dato sapere,⁹³ ma è assai probabile che, nonostante si trattasse dell'*editio princeps*, essi abbiano avuto una circolazione molto limitata, e ciò spiegherebbe anche il fatto che ne sia sopravvissuto un unico esemplare e che, come dicono anche Cronia e Cini, «sin dal primo momento si ha l'impressione che il nostro esemplare non sia stato in mano, o almeno in uso, ad un religioso».

Restano poi le 6 carte del Calendario della Biblioteca Vaticana, stampate su pergamena, che probabilmente provenivano dall'esemplare "d'onore" destinato a Giovanni e Andrea Cimalarca, coloro che avevano progettato e finanziato l'impresa.

Ma l'attività di Giovanni e Andrea Cimalarca nel campo della stampa glagolitica non doveva fermarsi qui. Ho rinvenuto infatti la documentazione relativa ad una causa presentata il 26 luglio 1494 davanti ai Giudici di Petizion dai figli di Giovanni Cimalarca, che dimostra come i due Cimalarca, zio e nipote, avessero insieme progettato di stampare anche un Messale glagolitico che però non poté essere stampato per la sopravvenuta morte di Giovanni.⁹⁴

La causa verteva contro un Enrico Badoer al quale i fratelli Marco e Bartolomeo Cimalarca in quanto figli ed eredi di Giovanni, richiedevano il pagamento della somma di lire 547 e soldi 19 dovuta dal Badoer al loro padre, secondo una scrittura del 19 dicembre 1492 da essi presentata ai giudici. Il Badoer, a sua volta, replicava affermando di essere «potius creditor quam debitor», poiché «...el resiste uno strumento del 14 avosto 1492 fra mi Rigo Badoer et el quondam ser Zuane Zimalarcha in el quale dictus ser Zuane se obligava a far che ser Andrea, suo nevodo, fesse butar zerti messali a stampa in littera sclava et non lo fazendo se obligava darne et pagarme ducati 25, et come el sia che el dito ser Andrea non abi fato stampar diti messali et el prefato quondam messer Zuane sia morto nel debito de ducati 25».

La sentenza dei Giudici di Petizion, emessa il 30 luglio 1494 dà ragione in pieno ai fratelli Cimalarca e condanna il Badoer al pagamento del debito e delle spese processuali.

Purtroppo da queste carte non risulta chiaro il motivo per cui il Badoer avrebbe dovuto ricevere i 25 ducati di risarcimento per la mancata stampa dei Messali, ma è evidente che anche egli doveva avere un qualche ruolo in questo affare.

Ricerche ulteriori su questo personaggio non mi hanno portato a notizie più precise, se non che doveva trattarsi sicuramente del figlio di Marino Badoer da S. Croce, come risulta dalle genealogie del Barbaro,⁹⁵ dal momento che fra le numerose famiglie Badoer di Venezia, il nostro Enrico o Rigo è l'unico che porti questo nome di battesimo e dunque dovrebbe essere lo stesso che la gentildonna veneziana Elisabet-

92. Cfr. S. IVANČIĆ, *op. cit.*, pp. 166-175. Solo nel 1628 uscì una nuova edizione del Messale e del Breviario, ma a Roma, a c. della Congregazione De propaganda fide.

93. Alla morte di Santo, figlio ed erede di Marco Cimalarca, dei breviarii non si trova più traccia: nell'inventario dei beni trovati nella sua casa, i soli libri che compaiono sono «libri de umanitate pezi n. 14» (ASV: S. Croce alla Giudecca, b. 9, n. 553).

94. ASV: Giudici di Petizion. Sentenze a giustizia, reg. 194, c. 38.

95. ASV: MARCO BARBARO, *Arbori de' patritii veneti. Miscellanea codici*, 17.

ta Morosini, consorte di Giovanni Frangipane, signore di Veglia e Isola e conte di Segna e Modrussa, raccomandava ai fratelli Pietro e Marco l'otto marzo 1476: «El nobel ser Rigo Badoero, habitante in Arbi [...] creatura zentile e modesta, et da nui tanto amada quanto persona amicissima abiamo in queste parte, sì per sue laudabile vertude e progenie, come per experimenti de amicia [...] se trasferisse de lì per aprovarse zentilomo di quello Excellentissimo Senato»;⁹⁶ peraltro anche un Marino Badoer nobile veneziano, che dovrebbe essere il padre del nostro Enrico, risulta abitante ad Arbe in questi anni.⁹⁷

C'è da sottolineare che all'epoca esisteva già una edizione a stampa del Messale glagolitico, ed era quella che, senza note tipografiche ma con tutta probabilità di origine veneziana, portava la data del 22 febbraio 1483/1484,⁹⁸ uscita quindi circa 10 anni prima, mentre esattamente un anno dopo la stipula del contratto fra Enrico Badoer e Giovanni Cimalarca uscì una nuova edizione del Messale, anche se non più a Venezia bensì a Senj, per opera del presbitero Blaž Baromić il quale, dopo aver curato l'edizione del Breviario stampata da Andrea Torresani, impiantò la prima tipografia glagolitica in territorio croato.⁹⁹ Sembrerebbe quasi di assistere ad una sorta di competizione fra i Cimalarca e Matteo da Zara da una parte, e Andrea Torresani e il Baromić dall'altra, nella quale alla fine questi ultimi rimasero vittoriosi. Quali siano state le motivazioni più vere che avevano spinto i Cimalarca ad improvvisarsi editori, e di opere di tal genere, non è facile dire: ma certamente accanto a quelle di una sincera devozione e fede religiosa e di un'altrettanto forte aspirazione di elevazione socio-culturale, non saranno mancate motivazioni dettate da un radicato spirito commerciale, tipicamente veneziano; che, a ben considerare, sono in fondo gli elementi costitutivi di quel particolare «umanesimo mercantile»¹⁰⁰ che portò Venezia a primeggiare nel campo della stampa fra tutte le città d'Italia e d'Europa.

96. Cfr. BARTOLOMEO CECCHETTI, *La donna nel medioevo a Venezia*, in «Archivio Veneto» 31 (1886), p. 39.

97. Cfr. IVAN PEDERIN, *Commercio, economia, pesca, arti e mestieri in Arbe nel Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 147 (1989), p. 222.

98. Cfr. nt. 13.

99. Si tratta del *Messale* stampato dallo stesso Blaž Baromić nella città di Senj: cfr. MILE BOGOVIĆ, *Glagoljica u Senju: povodom 500. godišnjice senjskoga glagoljskoga misala i glagoljske tiskare u Senju*, Senj, Jadranska Tiskara, 1994; ANDREJ KRUMING, *Izdanija glagoliceskoj tipografiji v Sene*, in *Senjski glagoljaški krug 1248-1508: zbornik radova sa znanstvenoga skupa održanog u Zagrebu 21. 12. Studenog 1994. Godine*, Zagreb, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, 1998, pp. 59-104. È da notare che lo aiutarono nell'impresa due religiosi, Salvester Bedricic e Gaspar Turcic, che probabilmente sono da identificare con il *pre Silvestro* e il *pre Gaspare* che collaborarono con fra' Matteo per stampare il Breviario dei Cimalarca.

100. Traggo la definizione da UGO TUCCI, *Il patriziato veneziano mercante e umanista*, in *Venezia centro di mediazione fra Oriente e Occidente (secolo 15-16): aspetti e problemi*, a. c. di H.G. BECK, M. MANOUSSACAS, A. PERTUSI, Firenze, Olschki, 1977, I, pp. 335-357.

VERA COSTANTINI

DESTINI DI GUERRA.
L'INVENTARIO OTTOMANO DEI PRIGIONIERI DI NICOSIA
(SETTEMBRE 1570)

Un esercito impegnato nella conquista di un territorio non attende che le sorti della guerra siano decise per procedere alla cattura di prigionieri. Al contrario, nell'antichità come in età moderna, ad ogni lembo di terra conquistata corrispondeva una sequenza di atti collaterali, che andavano dalla distruzione dei simboli e dei segni architettonici del potere precedente, all'esecuzione di soldati nemici, fino alla riduzione in schiavitù di parte della popolazione civile, specialmente se questa si fosse dimostrata ostile all'invasore. La cattura di prigionieri di guerra era al tempo stesso un sistema di rapido arricchimento, uno dei metodi di appropriazione di un territorio fino a quel momento in mano nemica e un importante segnale rivolto a chi abitava oltre il fronte, affinché non ostacolasse quella che voleva apparire come un'inarrestabile avanzata.

Questa strategia venne formalizzata negli imperi arabi e in quello ottomano, con la distinzione tra le terre d'Islam (*dâr al-Islâm*) e tutte le altre, quelle cioè non ancora conquistate (*dâr al-harb*), dove era possibile compiere sistematiche campagne militari o sporadiche incursioni in tempo di pace. A differenza dei *dhimmi*, ovvero gli abitanti non musulmani di regni musulmani, i quali, a meno che non fossero implicati in ribellioni,¹ godevano di un particolare regime di protezione della vita e delle proprietà, gli *harbî*, ovvero gli abitanti della Cristianità, erano teoricamente esposti al rischio di essere presi prigionieri e fatti schiavi da musulmani.

Circostanziando più precisamente il nostro studio all'età moderna e di conseguenza all'interpretazione storica che di tale legge coranica diede l'impero ottomano, notiamo che chi abitava nella Cristianità di frontiera, ad esempio nelle coste adriatiche e nelle isole veneziane del Mediterraneo, o chi, come i mercanti, si avventurava verso le terre del sultano, poteva cadere vittima di milizie regolari o irregolari, di pirati o cavalieri musulmani – oltreché, beninteso, di corsari cristianissimi – ed essere da costoro venduto schiavo. Anche in tempo di pace, lungo i litorali abruzzesi, pugliesi, calabresi, siciliani, cretesi e ciprioti, così come a bordo delle galere veneziane dirette in Levante, la schiavitù era al tempo stesso la peggiore delle catastrofi immaginabili e una possibilità effettiva, un rischio con il quale popolazioni rurali e mercanti imparavano a convivere. La situazione era speculare per i sudditi ottomani, come è evidente dalla presenza di servi “mori” nei palazzi della nobiltà europea e, soprattutto, di rematori “turchi” ai banchi delle galere.² La perdita della libertà, insomma, era un destino al quale *harbî* e musulmani potevano soccombere in qualsiasi momento della loro vita e in contesti politici diversi.³

1. N. VATIN, *Une affaire interne. Le sort et la libération des personnes de condition libre illégalement retenues en esclavage sur le territoire ottoman (xvie siècle)*, in «Turcica», 33 (2001), p. 151.

2. S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Napoli, 1999; A. TENENTI, *Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», 67 (1955), I, pp. 52-67; C. VERLINDEN, *L'esclavage dans un quartier de Palerme. Aspects quantitatifs*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, II, Napoli, 1978, pp. 505-526. A proposito dei prigionieri ottomani in terra cristiana, si veda M. VAN DEN BOOGERT, *Redress for Ottoman Victims of European Privateering. A Case against the Dutch in the Divan-i Hümayun (1708-1715)*, in «Turcica», 33 (2001), pp. 91-118 e P. FODOR, *Piracy, Ransom Slavery and Trade. French Participation in the Liberation of Ottoman Slaves from Malta during the 1620s*, ivi, pp. 119-134.

3. «The wars of conquest, which, after the fulgurous expansion of Islam in the first century of the hijra, continued throughout the Middle Ages to further its spread in one direction or another despite setbacks elsewhere, provided the

In una prospettiva puramente individuale, cadere in schiavitù per mano pirata o nel corso di una campagna del sultano non faceva grande differenza: sempre scuro o comunque largamente indipendente dalla propria volontà rimaneva il futuro, sempre ardue le possibilità di liberazione. In una visione più ampia del fenomeno, tuttavia, la schiavitù di guerra assumeva valori più rilevanti rispetto a quella causata da una qualsiasi razzia, sia sul piano strettamente numerico, sia da un punto di vista che potremmo definire retorico, quasi che nel corso di una guerra una massa di prigionieri scandisse più velocemente il ritmo di una progressiva *transatio imperii* a vantaggio dell'esercito occupante. Scorrendo i quasi quattordicimila nomi dei prigionieri catturati a Nicosia dagli ottomani durante l'impresa di Cipro, si ha per l'appunto l'impressione di trovarsi di fronte, da un lato, ad una vasta operazione di saccheggio, dall'altro, ad una grande manovra strategica, ad una provocazione su larga scala, volta a persuadere della propria potenza e delle proprie intenzioni, a danno di quella parte della popolazione cipriota che si era dimostrata fedele al dominio veneziano.

Dopo aver messo a sacco Limassol, il 3 luglio 1570 l'esercito ottomano sbarcò indisturbato a Saline.⁴ Il giorno seguente, il diario di guerra annota: « Oggi, 30 Muharrem 978, con la grazia di Allah, sia esaltato il suo nome, lasciamo Saline proponendoci di intraprendere la conquista della fortezza di Nicosia ».⁵ Due mesi più tardi, il 9 settembre 1570, gli invasori si impadronivano del primo dei bastioni della resistenza veneziana nell'isola.⁶ La fortezza di Nicosia, a pianta stellata, costoso gioiello di architettura militare, cadeva dopo poco più di un mese di bombardamenti. Le bandiere del sultano si stagliavano ora contro il cielo di quella che era stata la capitale alla moda dell'aristocrazia greca e latina, la ricca Nicosia raccontata da tanti viaggiatori e mercanti. I Podocataro, i Singlitico, i Sozomeno e i tanti altri, per i quali, secondo la definizione di Benjamin Arbel,⁷ la dominazione veneziana fu una vera e propria "età dell'oro", videro bruscamente annientati il loro privilegio sociale e la loro condizione. Le numerosissime cronache cristiane raccontano, con il consueto sentimento anti-ottomano, come i rappresentanti di questa nobiltà locale, che portavano nomi altisonanti a ricordare una lontana investitura crociata, cadessero uno dopo l'altro, la spada nel pugno, difendendo i bastioni della fortezza veneziana che non aveva saputo proteggerli. Un'oscura sorte attendeva le loro mogli, i loro figli e altre migliaia di nicosiati: catturati ed inventariati come articoli del bottino di guerra nei registri imperiali, andavano incontro ad un destino di deportazione e di schiavitù.

Il registro 5471, consultabile presso il *Başbakanlık Osmanlı Arşivi* di Istanbul nella serie *Mâliyeden Müdevver* relativa alla contabilità finanziaria dell'impero, fornisce l'inventario di questi 13.719 prigionieri. Nella prima pagina di questo quaderno, vergata

conquerors with an almost ceaseless stream of prisoners of both sexes, many of whom remained in slavery. Even in those places where the frontiers of the dâr al-Islâm were, for the time being, established, armed raids into enemy country, organized by the central power or individual groups, continued to put into practice the principle of the "Holy War", when no official truce or momentary alliance happened to be in force; and these raids brought back captives. Piracy in the Mediterranean, coupled with the privateering war from which it was often barely distinguishable, both augmented by grim razzias against the Christian seaboard, contributed to the supply of slaves to the adjacent Muslim lands, to an extent which varied at different periods but was always considerable», 'Abd, in *Encyclopaedia of Islam* (d'ora in poi *EI*), vol. 1, 24a.

4. Başbakanlık Osmanlı Arşivi (d'ora in poi BOA), *Kâmil Kepeci*, defter 221bis, p. 9.

5. «Fî selh Muharrem ül-haram sene 978. Bugün begyate Allah ta'âla Tuzla nâm mahalleden çıqılup qale-i Lefkoşe'nin fethine mubaşeret olmağın niyet olundu», *ibidem*.

6. «Fî 8 Rebiülahir sene 978. Bugün sabah namazından iki sa'at geçüp tamam oluncuya değın qale-i Lefkoşa feth oldu», *ivi*, p. 35.

7. B. ARBEL, *Greek Magnates in Venetian Cyprus: The Case of the Synglitico Family*, in «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), p. 337.

nella particolare scrittura cifrata che veniva utilizzata nei documenti finanziari ottomani d'età moderna, si legge: «Registro della tassa sui prigionieri catturati nella campagna imperiale dell'isola di Cipro, compilato nell'anno 978⁸ da Mustafa, *emîn* di Galata, ministro del credito del sultano, e da Ibrahim, cavaliere, impiegato in funzione di scrivano. Estratto dal libro di conti tenuto da Ali Pascià, governatore d'Algeri e gran ammiraglio»⁹.

La lingua ottomana utilizzava un nome particolare per definire i prigionieri di guerra, distinguendoli dalle persone che avevano perduto la libertà per altri motivi. *Esîr*, vocabolo che va inteso per l'appunto con tale significato,¹⁰ è uno dei termini derivati dalla radice araba *âsr*, che rende l'idea di un oggetto animato che venga catturato e assicurato con corde o simili.¹¹ Nell'elevata differenziazione interna e nella corrispondentemente ampia galassia lessicale della schiavitù nel mondo ottomano, la prima distinzione era legata dunque alla causa originaria della condizione servile di un individuo.

La ragion d'essere di questo documento è esplicitata nell'*incipit*: si tratta innanzi tutto dell'estratto di un libro di conti. Ogni qual volta la flotta imperiale intraprendeva una campagna militare, infatti, il gran ammiraglio aveva l'obbligo di tenere un libro, per registrarvi introiti e spese. La varietà tipologica delle entrate e delle uscite implicava una segmentazione di tale documento, il quale si presentava sotto forma di una serie di registri, compilati da persone all'uopo delegate, che alla fine della campagna venivano rilegati e presentati al tesoriere centrale dell'impero. Quello che stiamo analizzando è il registro relativo alla tassa che veniva esatta sul valore di quella parte del bottino di guerra costituita dai prigionieri. Tale tassa si chiamava *pecnik*, che in lingua persiana significa "la quinta parte":¹² il quinto del valore di ogni articolo del bottino, fosse esso un oggetto prezioso o una persona, andava infatti versato alle casse del tesoro imperiale. La *resm-i pecnik* era considerata un dazio, e perciò un'importante voce di entrata del bilancio statale ottomano. Essa veniva pagata dai venditori di schiavi nel momento dell'ingresso della loro merce nei mercati (*esir bazari*).¹³ In altri termini, l'esazione della *pecnik* da parte di un sovrintendente (*kethüda*) era un'operazione preliminare alla vendita di uno schiavo, che si effettuava soltanto esibendo la ricevuta dell'effettivo versamento.¹⁴ Tale tassa veniva corrisposta talvolta in valore, come nel caso dei prigionieri di Nicosia, talaltra in natura, destinando un quinto degli schiavi direttamente al sultano.¹⁵

Un esempio tratto dal nostro registro può illustrare come i soldati fossero vincolati a corrispondere tale balzello: Mustafa figlio di Iusuf catturò Tomasi, adolescente, che venne stimato del valore di 500 aspri.¹⁶ Mustafa, al quale restava la proprietà dello

8. L'anno dell'Egira 978 va dal 5 giugno 1570 al 25 maggio 1571 (Y. DAĞLI, C. ÜÇER, *Tarih çevirme kılavuzu*, vol. IV, Ankara, 1997, pp. 163-165).

9. «İcmâl-i muhâsebe-i pencik-i üsera der sefer-i hümayûn-i cezire-i Qıbrûs be-ma'rife-i Mustafa an-müteferiqa-i dergah-i 'ali emîn-i kharc-i khasse-i Galata-i emîn ve Ibrahim an-ebnâ-i sipâhiyân kâtib elvâki fi sene 978 beh-vecebe muhâsebe-i 'Ali Pâşa mirmirân-i Cezâir ve qapûdân», BOA, *Mâliyeden Müdevver*, defter 5471, p. 5.

10. *Esir*, in *Redhouse Türkçe/Osmanlıca-İngilizce Sözlük*, İstanbul 1999⁷, p. 348 e 'Abd, *EI*, vol. I, 24a.

11. «Arapça'da 'savaş tutsağı' karşılığında kullanılan esir kelimesi, 'ip ve başka şeylerle sağlamca bağlamak' anlamındaki esr (isâre) kökünden türemiş bir sıfattır. Esîr kelimesinin, kök anlamından hareketle 'mahpus' mânâsında kullanıldığı da görülmektedir», Ahmet Özel, *Esîr*, in *İslâm Ansiklopedisi* (d'ora in poi *İA*), cilt II, İstanbul, 1995, p. 382.

12. *Pendjik*, in *EI*, vol. VIII, 293b.

13. A.W. FISHER, *The Sale of Slaves in the Ottoman Empire: Markets and State Taxes on Slave Sales, Some Preliminary Considerations*, in «Boğaziçi Üniversitesi Dergisi», 6 (1978), p. 168.

14. R. MANTRAN, *Istanbul dans la seconde moitié du XVII^e siècle. Essai d'histoire institutionnelle, économique et sociale*, Paris, 1962, p. 507.

15. G. VEINSTEIN, *L'Empire dans sa grandeur (XVII^e siècle)*, in R. MANTRAN (a. c.), *Histoire de l'Empire ottoman*, Lille, 1989, p. 171.

16. BOA, *Mâliyeden Müdevver*, defter 5471, p. 48.

schiaivo, si impegnò a versare allo stato un quinto del valore di Tomasi, ovvero 100 aspri, al momento della vendita. In un altro esempio, Süleyman çavuş catturò Marina, donna anziana, e Elisa, fanciulla, le quali vennero valutate complessivamente 1.000 aspri¹⁷. Süleyman avrebbe versato 200 aspri al tesoro imperiale. Il registro in questione, dunque, rappresenta il preventivo di un'entrata futura, sotto forma di dichiarazione dell'impegno di pagare una certa somma, assunto da militari che si erano impadroniti di prigionieri nel corso della campagna di Cipro.

Cinque persone, distribuite in cinque livelli istituzionali diversi, concorsero nella ragion d'essere e nella vera e propria redazione di questo registro: innanzi tutto il sultano Selim II, personificazione dello Stato, al quale erano destinati i due terzi dell'ammontare totale della tassa di *pencik*. In una posizione immediatamente successiva, lo seguiva Lala Mustafa Pascià,¹⁸ comandante in capo dell'impresa di Cipro e futuro carnefice di Marcantonio Bragadin, al quale spettava il rimanente terzo. Ali Pascià, governatore d'Algeria e gran ammiraglio, che altri non era se non il leggendario rinnegato calabrese noto nelle fonti veneziane e spagnole con il nome di Uluciali,¹⁹ sovrintendeva in generale alla contabilità relativa alla campagna e nel nostro caso particolare al lavoro di Mustafa *emin* di Galata e ministro del credito, e di quell'Ibrahim, cavaliere, che, chino a scrivere i nomi di decine di migliaia di ciprioti e dei loro padroni ottomani, rappresentava l'ultimo anello della catena che dal documento portava al sultano, ma il primo della catena che da quelle pagine rose dai tarli conduce allo storico.

Di seguito all'*incipit*, il registro passa a definire l'attivo (*asl-i mâl*): per un totale di 13.719 prigionieri, la tassa ammontava a 1.786.678 aspri, in media poco più di 130 aspri per testa, che sarebbero stati versati man mano che gli schiavi raggiungevano i mercati dove li attendeva la vendita al miglior acquirente.

Comparando la quantità di prigionieri con le stime della popolazione di Nicosia d'epoca veneziana, che oscillano tra le 15.000 e le 20.000 anime con tendenza a toccare le 25.000,²⁰ si potrebbe concludere che, all'indomani della conquista ottomana e della conseguente uccisione o deportazione degli abitanti, la città rimase pressoché deserta. Tuttavia, per quanto la quota di prigionieri risulti comunque altissima, occorre tenere presente che, nel corso della guerra, la consistenza demografica della città si arricchì o, per meglio dire, si gonfiò di alcune decine di migliaia di individui, che dalle campagne circostanti cercarono rifugio entro la cinta muraria, come è testimoniato da una cronaca, citata da Benjamin Arbel, che parla di 56.000 persone raccolte nella fortezza assediata.²¹

L'importo medio unitario della *resm-i pencik* risulta invece estremamente basso, se comparato ai valori che si possono ricavare dai dati raccolti da Halil Sahillioğlu.²² Dal regolamento della tassa di *pencik* (*kanunnâme-i pencik*) del 1511, il grande storico delle finanze imperiali ottomane trascrive l'ammontare dell'imposta che veniva applicata ad alcune determinate categorie di schiavi. Facendone la media, si ottiene il risultato di 155 aspri per individuo, tenendo tuttavia presente che si tratta di una stima per

17. Ivi, p. 50.

18. Per una biografia di questo alto dignitario cinquecentesco, si veda J.H. KRAMERS, *Mustafa Pasha Lala*, in *IE*, vol. VII, 720b; B. KÜTÜKOĞLU, *Mustafa Paşa*, in *IA*, vol. 8, pp. 732-736 e Ş. TURAN, *Lala Mustafa Paşa hakkında notlar ve vesikalar*, in «Belleten», 22 (1958), pp. 551-593.

19. G. VALENTE, *Vita di Occhiali*, Milano 1960.

20. G. HILL, *A History of Cyprus*, Cambridge 1948, vol. III. *The Frankish Period, 1432-1571*, p. 875; B. ARBEL, *Cypriot population under Venetian rule (1473-1571). A demographic study*, in *Μελέται καί Υπομήματα*, I, Nicosia, 1984, pp. 183-215, tav. III (ripubblicato in *Id.*, *Cyprus, the Franks and Venice*, Aldershot, 2000, art. v).

21. Ivi, pp. 197-198.

22. H. SAHILLIOĞLU, *Slaves in the Social and Economic Life of Bursa in the Late 15th and Early 16th Centuries*, in *Id.*, *Studies on Ottoman Economic and Social History*, Istanbul, 1999, pp. 132-133.

difetto, dal momento che Halil Sahillioğlu nel suo articolo non indica il *pencik* applicato a due categorie di particolare pregio, le fanciulle (*dokhtar*) e le fanciulline (*dokhtarak*), che rimangono dunque escluse dal calcolo. Inoltre, si tratta di una media puramente virtuale: i mercanti di schiavi avrebbero dovuto versare allo stato una tassa media di almeno 155 aspri per capo soltanto se ogni categoria di schiavi menzionata dal regolamento, dai neonati, ai guerci, agli adolescenti, agli uomini adulti, fosse equamente rappresentata nei loro registri, il che era assai improbabile, per non dire quasi impossibile. A parte ogni altra considerazione, erano infatti gli schiavi più utili o più belli ad essere oggetto di compravendita, provocando così una crescita del valore medio. A conferma di questo, non appena si compara il dato teorico di 155 aspri per capo con i dati del commercio degli schiavi nel Mar Nero alla fine del Quattrocento, emergono differenze sostanziali. Elaborando altri dati pubblicati da Halil Sahillioğlu, la tassa media pro-capite esatta tra il 1484 e il 1487 nei porti del Mar Nero era di addirittura 216 aspri. I dati sono confermati da Alan Fisher, che cita due *tahrir defter* cinquecenteschi riguardanti Caffa, secondo i quali veniva applicata una *pencik* di 210 aspri per capo. La tassa era soggetta a variazioni solo qualora gli schiavi provenissero da Taman (200 aspri) o qualora si trattasse di bambini di età inferiore ai sette anni, ovvero non avessero ancora compiuto la dentizione definitiva (75 aspri).²³ Tenendo inoltre presente l'inflazione registrata in Levante tra il 1489 e il 1573, stimata al 31% dei prezzi in grammi d'argento,²⁴ la differenza tra le *resm-i pencik* corrisposte nel Mar Nero alla fine del Quattrocento e quelle al cui versamento si impegnarono i cinquecenteschi conquistatori di Nicosia risulta sostanziale.

La ragione principale concerne la radicale diversità dei due termini di comparazione: la schiavitù nel Mar Nero di fine Quattrocento, come ben dimostrano gli studi di Minhea Berindei e Gilles Veinstein, si collocava un contesto "di mercato",²⁵ mentre il registro che stiamo analizzando illustra piuttosto una vasta operazione di saccheggio di una città appena conquistata, sullo scenario di un più ampio conflitto militare. Nel caso cipriota, siamo di fronte ad una valutazione, a fini fiscali, di un gruppo di prigionieri. In altri termini, potremmo parlare di una mercificazione, mediata dallo Stato ottomano, nel contesto di una campagna militare. A Sinop, Samsun e Caffa arrivavano schiavi asiatici già accuratamente scelti e valutati nei luoghi di reperimento, mentre, leggendo i nomi dei prigionieri ciprioti e le categorie servili alle quali vengono ascritti, si è piuttosto davanti ad un vasto campione di società urbana, ad uno spaccato della Nicosia veneziana di fine Cinquecento. La *resm-i pencik*, come la maggior parte delle tasse doganali ottomane, era un dazio *ad valorem*, quindi ogni riflessione comparativa va condotta sulla base del prezzo di mercato della merce in questione.²⁶ Un'altra ragione potrebbe essere legata alla straordinaria abbondanza dell'offerta di prigionieri, che ne avrebbe sensibilmente diminuito il valore.

Pure tenendo presenti queste due spiegazioni, stupisce quanto poco siano stati stimati i prigionieri nicosiati. Del resto, si tratta di uno stupore condiviso anche dagli osservatori contemporanei. Basandosi appunto sulle informazioni tratte dalle cronache cristiane della guerra di Cipro, George Hill riporta che dopo la conquista di Nico-

23. A.W. FISHER, *The Sale of Slaves...* cit., p. 163.

24. Ş. PAMUK, *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge, 2000, p. 122. Ömer Lutfi Barkan, tuttavia, in un articolo che risale alla metà degli anni Settanta, ottiene risultati diversi, calcolando un'inflazione di gran lunga superiore: Ö.L. BARKAN, *The Price Revolution of the Sixteenth Century: A Turning Point in the Economic History of the Near East*, in «International Journal of Middle East Studies», 6 (1975), pp. 3-28. Si veda in particolare il grafico 1 a p. 15.

25. Si veda in particolare M. BERINDEI, G. VEINSTEIN, *La Tana-Azaq de la présence italienne à l'empire ottomane (fin xve-milieu xvi siècle)*, in «Turcica», 8 (1976), pp. 110-201.

26. Ivi, p. 155.

sia i prigionieri e il bottino furono messi in vendita e che solo i più bei ragazzi e ragazze raggiunsero prezzi relativamente alti: gli altri, ad eccezione di quelli che avrebbero potuto servire nelle galere, furono valutati «almost nothing».²⁷

Dopo aver registrato la tassa complessiva di *pencik*, il documento continua illustrandone la destinazione (*vuzi'a min zâlik*). Come è stato già specificato, due terzi dell'intero ammontare sarebbero andati al sultano, per un totale di 1.186.678 aspri, mentre il terzo rimanente, 600.000 aspri, restava a Lala Mustafa Paşa, comandante in capo dell'impresa di Cipro.²⁸ Curiosamente, tanto l'*incipit*, quanto le cifre riassuntive del registro sono conservati in due copie, entrambe rilegate all'inizio del registro. Dalla pagina seguente, fino a pagina 112, i fogli sono interamente coperti di nomi: l'inventario degli schiavi e dei loro padroni.

Le abrasioni del registro sfortunatamente impediscono la comprensione integrale del documento. Fino a pagina 69, le informazioni sono organizzate in ordine cronologico: per ogni gruppo di prigionieri è segnata la data in cui vengono valutati, a partire dal 9 Rebiülahir 978,²⁹ il giorno seguente l'entrata dell'esercito ottomano a Nicosia, fino al 28 Cemaziülevvel dello stesso anno.³⁰ Seguono poi undici pagine, probabilmente rilegate in ordine errato, che recano date anteriori all'ultima specificata (2 e 9 Cemaziülevvel). Da pagina 81 a pagina 95, le date lasciano il posto ad indicazioni spaziali, in particolare a tipi di imbarcazioni (*bâstarda* e *mâona*)³¹ e ad un'espressione generica (*mezra'a*) che indica un insediamento contadino, come se il giorno 9 Cemaziülevvel le operazioni di valutazione dei prigionieri si fossero tenute in luoghi diversi. Questa prima parte del registro si conclude con il calcolo parziale dei prigionieri: 11.584, per i quali sarebbe stata corrisposta una tassa di 1.566.489 aspri. Come appare da alcune cronache, infatti, la cattura dei prigionieri non avvenne in un unico luogo. In particolare, alcune famiglie della nobiltà nicosiate rimasero asserragliate nei loro palazzi, sperando in alcuni casi di potersi difendere, in altri di poter barattare la propria resa con la vita e la libertà. Vennero di conseguenza spesso ingaggiate scaramucce localizzate, come nei pressi del palazzo della contessa di Tripoli, che era difesa da un corpo di 300 uomini, capeggiati da suo fratello Ettore Podocataro. Negoziata la resa, la contessa e i suoi figli furono tuttavia catturati e, secondo una cronaca, collocati in una maona.³² Con ogni probabilità si trattava di una di quelle maone citate nel registro ottomano. Pare dunque plausibile, anche a causa del numero elevatissimo di prigionieri, che le operazioni di inventario del bottino siano avvenute in luoghi diversi e che solo parzialmente siano state trascritte in ordine cronologico nel registro principale. È lecito supporre che i prigionieri inventariati nelle stive delle bastarde e delle maone fossero persone, probabilmente esponenti dell'alta nobiltà, che gli ottomani catturarono separatamente e mantennero distinte dal resto dei prigionieri.

Nell'*incipit* di pagina 96 si legge: «registro separato della tassa di *pencik* relativa ai prigionieri catturati da giannizzeri».³³ Senza alcuna specificazione cronologica, seguono 2.135 nomi. Non appare evidente la ragione per la quale tali soggetti, caduti nelle mani di quel corpo, siano inventariati a parte: la tassa da rendere allo stato era della

27. «The day after the capture of the city, the prisoners and the plunder were put up for sale. The good-looking young men and maidens fetched good prices; the others, except those suitable for the galleys, went for almost nothing», G. HILL, *A History...* cit., p. 985.

28. BOA, *Mâliyeden Müdevver*, defter 5471, pp. 4-5.

29. 10 settembre 1570 (Y. DAĞLI, C. ÜÇER, *Tarih ...* cit., p. 163).

30. 28 ottobre 1570 (ivi, p. 164).

31. G. HILL, *A History...* cit., p. 984. Per il termine «maona», si veda H. e R. KAHANE, A. TIETZE, *The Lingua Franca in the Levant*, Urbana, 1958, p. 541.

32. G. HILL, *A History...* cit., p. 984.

33. «Defter-i müfredât-i pencik-i üsera-i yeniceriyân», BOA, *Mâliyeden Müdevver*, defter 5471, p. 96.

stessa proporzione, rispetto al valore, di quella dovuta per gli altri schiavi e l'unica differenza che può essere rilevata è il prezzo medio relativamente più basso dei prigionieri dei giannizzeri rispetto a tutti gli altri, fatto probabilmente casuale. Mentre la taxa media *pro capite* del primo gruppo di prigionieri ammontava a 135 aspri, infatti, i giannizzeri avrebbero dovuto corrispondere una *pencik* media di soli 103 aspri. Tuttavia, la distinzione presente nell'inventario non deve sorprendere: i conti relativi a questo corpo militare di uomini convertiti all'Islam e rieducati dal sultano,³⁴ che si trattasse del pagamento dei salari loro spettanti o di transazioni di altro genere, erano sempre oggetto di una contabilità separata.

In ultima pagina, troviamo, in cifre arabe ordinarie, le somme finali: i 2.135 prigionieri dei giannizzeri vengono addizionati agli altri 11.584, dando un totale (*yekûn*) di 13.719; il totale della taxa di *pencik* relativa ai prigionieri dei giannizzeri, 220.198 aspri, viene sommato alla cifra di pagina 95, raggiungendo l'importo complessivo di 1.786.678 aspri, già riportato in prima pagina.

L'inventario è strutturato nel modo seguente: rappresentata da un tratto più o meno lungo di inchiostro, si colloca dapprima la formula *an-yed-i*, che introduce il nome di chi detiene la proprietà dello schiavo, scritto nello spazio immediatamente sottostante. Più in basso, ma sempre raccolti dal lungo tratto della formula *an-yed-i*, c'è il nome dello schiavo, accompagnato dalla categoria servile a cui era stato ascritto, dal prezzo e dalla taxa di *pencik* da corrispondere al momento della vendita. Per esempio: «Proprietà di Mehmed figlio di Iusuf: Marina, fanciullina, aspri 300, *pencik* 60»³⁵ Oppure: «Proprietà di Ahmed figlio di 'Abdullah: Marina, fanciulla; Tommaso, adolescente; Giocchina, giovane donna; Giovanna, fanciullina, aspri 2.000, *pencik* 400».³⁶ Qualora il numero di persone catturate superi la decina, la formula *an-yed-i* è sostituita da *üsera-i*, ovvero "prigionieri di", seguita ugualmente dal nome del proprietario. Talvolta ad un solo proprietario appartenevano numerosissimi schiavi. Al governatore d'Anatolia, ad es., toccarono ben 285 prigionieri, per un valore complessivo di 180.000 aspri.³⁷

Riconoscere le categorie servili a cui ogni prigioniero fu ascritto non è sempre possibile, a causa delle notevoli difficoltà paleografiche, delle abrasioni del documento e, soprattutto, del fatto che parecchie centinaia di individui vennero raggruppati senza alcuna indicazione della categoria corrispondente. Ad es., a pagina 95 sono registrati tre volontari (*gönüllü*), che possedevano rispettivamente 200, 30 e 15 prigionieri senza alcuna indicazione specifica di sesso ed età, e quindi di categoria. Nonostante queste limitazioni, è stato possibile ricostruire il sesso e l'età di quasi 12.000 prigionieri. Si veda nelle tabelle sottostanti la traduzione proposta delle categorie riconosciute e la quantità di prigionieri ascritta a ciascuna di esse.

Il prezzo medio di ogni categoria non è ricostruibile, a causa del fatto che per gruppi di prigionieri è indicato soltanto il prezzo complessivo, senza alcuna possibilità di conoscere il valore di ogni individuo. Fortunatamente, un certo numero di soldati ottomani catturò singoli prigionieri ed è sulla base di questo campione pur scarsamente rappresentativo che riportiamo per ogni categoria il minimo e il massimo dei prezzi registrati, consapevoli di fornire nient'altro che un ordine di grandezza dei valori reali.

34. H. İNALCIK, *The Ottoman Empire. The Classical Age 1300-1600*, New York, 1989², p. 79.

35. BOA, *Mâliyeden Müdevver*, defter 5471, p. 48.

36. Ivi, p. 49.

37. Ivi, p. 30.

PRIGIONIERE

Categoria servile	Traduzione proposta	Quantità di prigioniere ad essa ascritta	Prezzo in aspri ottomani
Dokhtarak	Fanciullina ³⁸	1.101	150-1.200
Dokhtar	Fanciulla ³⁹	1.041	500-3.000
Mâri	Giovane donna (verGINE) ⁴⁰	1.928	100-2.000
‘aurat	Sposa ⁴¹	997	800-1.500
‘acûza	Anziana ⁴²	1.221	100-1.000
Totale		6.288	

PRIGIONIERI

Categoria servile	Traduzione proposta	Quantità di prigionieri ad essa ascritta	Prezzo in aspri ottomani
Ghulâmçe	Ragazzino (dagli 8 ai 12 anni) ⁴³	1.853	100-1.600
Ghulâm	Adolescente ⁴⁴	1.762	200-2.400
Kâw	Uomo adulto ⁴⁵	678	400-1.500
Wâfih	Membro del clero ⁴⁶	760	900-2.000
Kâfir	Soldato ⁴⁷	2	-----
Totale		5.055	

PRIGIONIERI DI SESSO NON SPECIFICATO

Categoria servile	Traduzione proposta	Quantità di prigionieri/e ad essa ascritta	Prezzo in aspri ottomani
Kûchak	Bambino/a ⁴⁸	541	175-400

TAVOLA RIASSUNTIVA

Prigioniere	6.288
Prigionieri	5.055
Bambini	541
Individui non identificati	1.835
Totale	13.719

38. «A little girl», F. STEINGASS, *A Comprehensive Persian-English Dictionary*, Beirut, 1975⁵, p. 505. La stessa traduzione è proposta in H. SAHILLIOĞLU, *Slaves in the Social and Economic...* cit., p. 132.

39. «A girl, a virgin», F. STEINGASS, *A Comprehensive...* cit., p. 504. La traduzione «maiden» viene preferita in H. SAHILLIOĞLU, *Slaves in the Social and Economic...* cit., p. 132.

40. «A vergin», F. STEINGASS, *A Comprehensive...* cit., p. 1140.

41. «Any part of the body which it is indecent to expose; a woman; a wife», ivi, p. 873.

42. «An old woman», ivi, p. 837.

43. «8-12 year old boy», H. SAHILLIOĞLU, *Slaves in the Social and Economic...* cit., p. 132.

44. «A boy, lad, youth, one whose mustachios begin to grow, adolescent», F. STEINGASS, *A Comprehensive...* cit., p. 891.

45. «A digger, excavator; bold, intrepid, warlike; well-made, handsome», ivi, p. 1010.

46. «Ordained (priest); (a Christian monk) finally admitted into a holy order», J.W. REDHOUSE, *A Turkish and English Lexicon shewing in English the Significations of the Turkish Terms*, Istanbul, 2007⁷, p. 2123.

47. «One denying God; an infidel», F. STEINGASS, *A Comprehensive...* cit., p. 1006.

48. «A child», F. STEINGASS, ivi, p. 1059.

Non tutte queste categorie ricorrono nel *Kanunnâme-i pencik* parzialmente trascritto da Halil Sahillioğlu nel suo articolo sugli schiavi di Bursa. Proprio in quanto costituivano un tentativo di sistematizzazione di diverse caratteristiche fisiche ed età umane, che sono per definizione qualità variabili ed arbitrarie, tali categorie servili dovevano costituire un universo verbale abbastanza elastico. Talvolta, i redattori del registro dei prigionieri nicosiati furono essi stessi in dubbio nell'ascrivere un certo prigioniero ad una piuttosto che ad un'altra categoria. Quella dei bambini, in particolare, che nel *Kanunnâme-i pencik* vengono definiti *piçe* o *şir-hor piçe*,⁴⁹ è spesso integrata dalla determinazione sessuale dei piccoli prigionieri, quindi, in molti casi, in luogo del nome proprio del *kûchak* troviamo *dokhtarak* o *ghulâmçe*.

Il ridotto numero di uomini adulti non deve stupire: per quanto le cronache generalmente esagerino il numero dei morti, è probabile che gran parte di essi fossero caduti in battaglia, senza che fosse possibile per l'esercito ottomano farne dei prigionieri probabilmente destinati al remo. Per *kâfir* si intende letteralmente "infedele" e la sua forma plurale *küffâr*, generalmente accompagnata da epiteti spregiativi, veniva utilizzata per definire i Veneziani, gli Spagnoli o i Russi in tempo di guerra. In particolare, con il termine *kâfir* si vuole definire quella parte di umanità irriducibile all'integrazione nel *dâr al-Islâm*. Il *kâfir* è un individuo legato per vincoli di appartenenza o di fedeltà alla classe dominante di uno Stato nemico. Per definizione, il *kâfir* va dunque ucciso e non stupisce che ce ne siano soltanto due tra i prigionieri di Nicosia. Nel diario di guerra, che veniva compilato contemporaneamente al registro dei prigionieri, il termine *kâfir* indica semplicemente un "soldato nemico" ed è tale uso che si è ritenuto giusto mantenere nella traduzione proposta.

I prezzi, per quanto è possibile inferire dai dati disponibili, sono effettivamente molto bassi. A conferma di quanto scritto nelle cronache, le uniche categorie che raggiungono prezzi relativamente elevati sono quelle di *dokhtar* e *ghulâm*.

In uno studio sugli inventari delle proprietà appartenenti a donne e uomini di Bursa alla fine del Quattrocento, Suraiya Faroqhi riporta i prezzi delle schiave che facevano parte di tali patrimoni.⁵⁰ Da una media di circa 2.000 aspri, per quanto concerne le schiave appartenenti a donne, Suraiya Faroqhi cita casi di schiave appartenenti a uomini, valutate anche 3.500 aspri, con il caso eccezionale di una schiava alla quale fu assegnato il valore di addirittura 6.666 aspri.⁵¹ Tre schiave e uno schiavo appartenenti ad un agiato tessitore di seta furono valutati complessivamente 9.500 aspri.⁵² Tuttavia, si trattava di una valutazione di schiavi che avevano già servito in case o botteghe, come domestici o tessitori. La capacità di tessere lana e seta, l'arte nella danza e nel canto erano qualità acquisite con l'esperienza, che si traducevano in un *surplus* del prezzo. Gli inventari studiati da Suraiya Faroqhi alludono dunque a un contesto diverso tanto da quello in cui venne compiuta la prima valutazione dei prigionieri di Nicosia, quanto da quello dei mercati degli schiavi del Mar Nero: si tratta di persone, ed in particolare di donne, che erano già "servite" ad esplicitare una particolare funzione, la cui esperienza costituiva un valore aggiunto.

In ogni caso, per tornare all'inventario di Nicosia, considerando che per ogni prigioniero catturato il soldato aveva diritto ai quattro quinti del suo valore, ovvero ad una media che calcoliamo essere di 520 aspri ottomani, le prospettive di guadagno appaiono notevoli, specie per chi riusciva ad impossessarsi di numerosi, o almeno

49. H. SAHILLIOĞLU, *Slaves in the Social and Economic...* cit., p. 132.

50. S. FAROQHI, *From the slave market to Arafat: Biographies of Bursa women in the late fifteenth century*, in Id., *Stories of Ottoman Men and Women. Establishing Status, Establishing Control*, Istanbul, 2002, p. 143.

51. *Ibidem*.

52. *Ivi*, p. 145.

pregiati, prigionieri. Tale considerazione è confermata in particolare se compariamo questo valore medio di 520 piastre con il salario giornaliero di base di un giannizzero in servizio a Cipro nel 1595, che era pari a 5 aspri:⁵³ la cattura di un singolo individuo rendeva dunque in media ad un giannizzero almeno quanto un centinaio di giorni di lavoro.

Le prospettive di guadagno ai danni della popolazione cipriota allearono anche in seguito allo stabilimento della dominazione ottomana nell'isola. Da un ordine trascritto e tradotto da Nicolas Vatin,⁵⁴ troviamo menzione di un bambino cipriota di nome Zaccaria, il quale, nell'agosto 1572, fu "sedotto" da un individuo e condotto sulla costa anatolica, dove fu venduto schiavo. Essendo proibito ridurre in schiavitù dei sudditi ottomani, quali erano i ciprioti nel 1572, non appena fu scoperto che Zaccaria era cristiano, ma di condizione libera, il bambino fu affidato al sovrintendente dei *çavuş* di Cipro e condotto, assieme all'ordine imperiale grazie al quale la vicenda ci è resa nota, al governatore dell'isola, con l'ingiunzione che venisse restituito ai genitori e che d'ora in avanti si facesse attenzione a che nessuno "seducesse" i sudditi ottomani o i loro figli, facendoli con l'inganno passare in Anatolia. Zaccaria ebbe la duplice fortuna che la sua disavventura non soltanto suscitasse l'indignazione del sultano, sempre all'erta per garantire la libertà dei suoi sudditi, ma allo stesso tempo contraddicesse la volontà imperiale di bloccare lo spopolamento dell'isola.

Tra le categorie maschili troviamo *wâfih*, un termine per il quale è stata proposta la traduzione di "clero". Tale interpretazione potrebbe suscitare numerosi interrogativi, dal momento che gran parte della storiografia relativa alla conquista ottomana di Cipro testimonia dei sentimenti positivi nutriti dalla Chiesa ortodossa e dai contadini verso gli Ottomani.⁵⁵ Questa particolare lettura del termine *wâfih*, in quanto riferita a una paleografia estremamente complessa che consente di formulare ipotesi anche diverse, potrebbe effettivamente essere messa in discussione.⁵⁶ Tuttavia, a sostenere la validità della proposta concorrono diverse ragioni. Innanzi tutto, insospettisce il fatto che in molti casi i *wâfih* siano inventariati in gruppi di anche più di dieci individui sotto un unico padrone, testimonianza del fatto che furono con ogni probabilità catturati tutti assieme nello stesso momento.⁵⁷ Generalmente, i prigionieri raggruppati da un'unica cattura sono di sesso ed età diverse, trattandosi in molti casi probabilmente di famiglie. Inoltre, è raro che il prezzo di un *wâfih* sia inferiore a 1.000 aspri, con una relativa taxa di *pencik* di 200 aspri, di gran lunga superiore alla media, che abbiamo calcolato essere di 130 aspri. Siamo davanti ad un gruppo esclusivamente maschile, come è reso evidente dai nomi propri, spesso compatto e con un plusvalore sulle doti fisiche derivato probabilmente da qualità intrinseche, per esempio la capacità di leggere e scrivere e, più in generale, l'istruzione.⁵⁸

La presenza di membri del clero tra i prigionieri di Nicosia non contraddice necessariamente la teoria secondo cui la Chiesa ortodossa avrebbe favorito l'occupazione ottomana dell'isola, si tratta se mai di un'articolazione del problema. Innanzi tutto,

53. BOA, *Mâliyeden Müdevver*, defter 368, pp. 3-4.

54. N. VATIN, *Une affaire interne...* cit., pp. 183-184.

55. H. İNALCIK, *The Main Problems Concerning the History of Cyprus*, in «Cultura Turcica», 1 (1964), p. 49.

56. Da un punto di vista strettamente paleografico, altre due letture paiono possibili. La prima è «*wâqih*», che tuttavia rimanda allo stesso significato di «clero» («a minister of a Church», F. STEINGASS, *A Comprehensive...* cit., p. 1452). Un'altra lettura paleograficamente possibile del termine potrebbe essere «*qâzaq*», letteralmente «kazaco». Tuttavia, a meno che per «*qâzaq*» non si intendesse una tipologia precisa di schiavo, indipendentemente dal fatto che venisse o meno dalla regione del Kazakistan, ipotesi non documentata, tale lettura non sembra plausibile.

57. BOA, *Mâliyeden Müdevver*, defter 5471, pp. 5, 23, 33, 83.

58. L'istruzione era organizzata attorno alle chiese. Nell'arcivescovado di Nicosia, per esempio, c'erano due maestri di scuola, Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV): *Senato Mar*, reg. 19, cc. 203v-204r, 1 giugno 1521.

poteva trattarsi in buona parte di membri del clero cattolico. All'inizio di ottobre 1570, il bailo veneziano scrisse in una lettera al Senato che, in seguito alla presa di Nicosia, tra le numerose autorità uccise o ridotte in schiavitù c'era il vescovo cattolico di Pafos.⁵⁹

Tuttavia, la stessa Chiesa ortodossa di Cipro cinquecentesca era una realtà composta le cui scelte e decisioni non possono essere ridotte ad un'unica constatazione di adesione compatta alla conquista ottomana. George Hill cita l'uccisione di numerosi monaci greci che si erano raccolti nella cattedrale ortodossa, nel momento dell'ingresso tumultuoso della cavalleria ottomana in città.⁶⁰ Se alcuni monaci furono assassinati, non è escluso che altri di loro possano essere stati presi prigionieri. Rispetto ad un'interpretazione della guerra di Cipro fondata sull'imprescindibile solidarietà religiosa tra sudditi greci e sulla presunta opposizione tra veneziani cattolici e ciprioti ortodossi, pare più adeguata una lettura sociale trasversale rispetto alle appartenenze etniche e religiose, basata piuttosto sulle solidarietà del privilegio e sulle sue manifestazioni, che Benjamin Arbel definisce più precisamente nei termini di «social mobility» e «acculturation»,⁶¹ dalle quali l'alto clero ortodosso non era certo escluso. Nel 1544 venne eletto al vescovado ortodosso di Famagosta Antonio Singlitico, nipote del conte Zegno Singlitico, uno degli uomini più ricchi di Cipro, la cui figlia Maria andò sposa ad un patrizio veneziano recando la dote formidabile di 21.000 ducati e il cui figlio sarebbe stato educato secondo il rito latino, per esplicita volontà paterna.⁶² Le manifestazioni religiose di tali solidarietà del privilegio si estendevano in sensi diversi, fino ad invalidare l'equazione per cui un suddito greco doveva necessariamente essere di fede ortodossa e a promuovere, almeno nelle realtà urbane, un generale «sincretismo religioso». ⁶³ Importanti cariche della Chiesa cattolica erano ricoperte da esponenti di grandi famiglie greco-cipriote, come nel caso dei due arcivescovi latini di Nicosia, Livio e Cesare Podocataro.⁶⁴ A metà Cinquecento, la commenda del monastero benedettino di S. Paolo di Antiochia, detto anche della Vera Croce, passò dai Podocataro ai Pisani, per poi tornare nelle mani della grande famiglia cipriota.⁶⁵ Insomma, nessun motivo potrebbe impedirci di pensare che l'esercito ottomano, al momento del saccheggio di Nicosia, si fosse accanito anche contro il clero, cattolico ed ortodosso, della città.

In conclusione, l'inventario dei prigionieri di Nicosia può contribuire alla comprensione di tre fenomeni storici: la definizione dello statuto e del valore dei prigionieri di guerra nell'Impero ottomano alla fine del Cinquecento, i rapporti di fedeltà al dominio veneziano nell'isola di Cipro e, infine, il valore retorico della cattura di un ampio numero di prigionieri nel corso di una campagna militare.

Per quanto concerne il primo fenomeno, abbiamo analizzato come il registro costituisca una prima forma di valutazione commerciale di prigionieri, compiuta dallo stato a scopi fiscali. Tale operazione si distingue radicalmente tanto da forme di compravendita, documentate dai regolamenti dei grandi mercati degli schiavi delle città del Mar Nero e di Istanbul, quanto da valutazioni *a posteriori*, come risultano quelle

59. ASV: *Senato Secreta. Dispacci ambasciatori a Costantinopoli*, filza 5, cc. 248r, lettera non datata.

60. G. HILL, *A History...* cit., p. 982.

61. B. ARBEL, *Greek Magnates...* cit., p. 337.

62. Ivi, pp. 331 e 335.

63. L'espressione è in B. ARBEL, *Résistance ou collaboration? Les Chypriotes sous la domination vénitienne*, in M. BAILLARD (a c.), *Etat et colonisation au Moyen Age et à la Renaissance*, Lyon, 1989, p. 135.

64. B. ARBEL, *Greek Magnates...* cit., p. 336.

65. Da Zuan Paolo Podocataro, nel 1551 il monastero passò al cardinale Francesco Pisani (ASV: *Senato Mar*, reg. 31, c. 87v, 24 gennaio 1550 *more veneto*). Un anno più tardi, la commenda venne data a Piero Podocataro (M.L. DE MAS LATRIE, *Nouvelles Preuves de l'histoire de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Paris, 1873, p. 590).

delle schiave di Bursa alla fine del Cinquecento. Documentando l'impegno di pagamento della *resm-i pencik*, l'inventario di Nicosia costituisce la dichiarazione di entrata nei territori dell'impero per 13.719 persone in qualità di schiavi. In altri termini, e per passare al secondo fenomeno storico alla cui comprensione questo inventario potrà contribuire, i nicosiati, che avevano creduto trovare uno spazio di protezione all'interno della cinta della fortezza veneziana nello stesso modo in cui avevano trovato spazi di prosperità nel contesto del dominio di s. Marco, entrarono schiavi nei territori dell'impero. La sorte di questo ceto urbano, costituito da nobili, semplici cittadini e membri del clero, era diversa da quella toccata ai veri e propri "infedeli", i Veneziani e chi con essi combatteva, dei quali soltanto le teste mozze e le pelli scuoiate ebbero diritto di menzione nelle fonti ottomane riguardanti la campagna di Cipro, con qualche eccezione al solo fine di poter estorcere utili informazioni. I malcapitati venivano definiti nel diario di guerra con il termine di *yârâr dil*, che vuol dire infatti "utile lingua".⁶⁶ Se i *küffâr*, ossia i Veneziani, venivano inesorabilmente passati a fil di spada, i ceti ad essi fedeli trovavano la schiavitù come passaporto per il *dâr-al Islâm* dell'impero "ben salvaguardato".

Da una lettera scritta al Senato dal bailo Marcantonio Barbaro, sappiamo che alcuni nobili giunsero ad Istanbul già il 25 settembre 1570.⁶⁷ Il diplomatico veneziano, a cui era stato vietato di lasciare il bailaggio per tutta la durata della guerra, intercedette presso il gran vizir Sokollu Mehmet Pascià per ottenere un trattamento umano nei loro riguardi. Da una lettera scritta da Paolo del Vasto, uno dei prigionieri, ricevuta tramite un guardiano, il bailo venne a sapere del «feroce assalto» subito da Nicosia e dell'«eccidio di tutti i gentiluomini».⁶⁸ Lo stesso Paolo del Vasto e Orsato Giustinian, anche quest'ultimo in schiavitù, furono poi interrogati dagli ottomani per avere notizie sulle strategie belliche che i difensori di Famagosta avrebbero utilizzato.⁶⁹

Secondo le cronache cristiane, qualche centinaio di schiavi perì nella stessa Famagosta all'inizio di ottobre, a causa di un'esplosione che devastò tre delle navi entro le cui stive erano custoditi.⁷⁰ Un secondo gruppo di prigionieri arrivò alla Porta a metà del mese di novembre.⁷¹ Tra loro Ettore Podocataro, il quale, ferito, implorava l'aiuto del bailo per potersi riscattare.⁷² A fine dicembre arrivò il resto dei prigionieri, con tutto il bottino di Nicosia.⁷³

Il bailo e i mercanti veneziani ad Istanbul erano i punti di riferimento degli schiavi ciprioti deportati nella capitale dell'impero. Donne e uomini si adoperavano per poter raggiungere il bailo con una missiva, chiedendo soccorso e il pagamento del riscatto. Il 30 dicembre 1570 Marcantonio Barbaro scriveva al Senato che riceveva da «questi poveri nobili ciprioti» pressanti richieste, «ricercandomi di aiuto dalli loro riscati con modi et lamentazioni tanto pietosi et pieni di miseria per lo infelicissimo loro stato che il poterlo punto raccontare sarebbe impossibile». Proseguendo con rare capacità retoriche, il bailo raccontò che tra gli schiavi che furono fatti sfilare sotto le sue finestre, a conferma di una lettura anche in chiave retorica del fenomeno, aveva perfino riconosciuto dalle sue finestre una Podocataro, con il figlioletto tra le braccia,

66. Nel diario di guerra che abbiamo già avuto occasione di citare (BOA, *Kâmil Kepeci*, defter 221bis), ogni riferimento ad un *kâfir* è accompagnato o dalla menzione della sua uccisione (*baş kesup*) o dalla sua cattura a scopo di estorcere informazioni.

67. ASV: *Senato Secreta. Dispacci ambasciatori a Costantinopoli*, filza 5, cc. 239r-241r, 25 settembre 1570.

68. *Ibidem*.

69. ASV: *Senato Secreta. Dispacci ambasciatori a Costantinopoli*, filza 5, cc. 255r-257r, 8 ottobre 1570.

70. G. HILL, *A History of Cyprus...* cit., pp. 986-987.

71. ASV: *Senato Secreta. Dispacci ambasciatori a Costantinopoli*, filza 5, cc. 189r-290v, 15 novembre 1570.

72. *Ibid.*: la lettera di Ettore Podocataro è inclusa alla missiva del bailo.

73. ASV: *Senato Secreta. Dispacci ambasciatori a Costantinopoli*, filza 5, cc. 294r-295r, 27 dicembre 1570.

la quale gli aveva chiesto qualcosa con cui coprirsi dai rigori dell'inverno costantinopolitano.⁷⁴

Tuttavia, fino al mese di maggio, il bailo non espresse neppure l'intenzione di aprire con le autorità ottomane la discussione sui riscatti. Lo stesso giorno in cui esprimeva parole colme di *pathos* drammatico e commiserazione per gli schiavi ciprioti, lamentandosi di trovarsi imprigionato nel suo palazzo, completamente incapace di poterli aiutare, scriveva che si sforzava di trattare con il pascià per il dissequestro dei mercanti veneziani di Istanbul.⁷⁵ A metà del mese di gennaio, ancora menzionava che i suoi presenti sforzi erano volti a far liberare «i mercanti e le loro navi et mercanzie».⁷⁶ Nel mese di gennaio, in seguito ad un incidente occorso all'arsenale di Istanbul, il bailo volle probabilmente prendere le distanze dagli schiavi ciprioti. Un gruppo di essi, infatti, sottrattosi ai guardiani, aveva appiccato fuoco ad alcuni vascelli ancorati nel bacino dell'arsenale. In città si mormorava che tale incidente fosse stato organizzato dal bailo stesso e, forse per sviare questi sospetti, che avrebbero nuociuto ai suoi sforzi diplomatici, egli non volle dare mostra di interessarsi della liberazione dei facinorosi schiavi ciprioti⁷⁷. Risulta evidente come, durante l'intero corso della guerra di Cipro, il rappresentante veneziano non godesse di ampie possibilità di movimento e che comunque la cifra da pagare per ottenere il riscatto di decine di migliaia di nicosiati fosse troppo elevata perché il bailo, solo e sorvegliato a vista, potesse occuparsene, quando non ci si riusciva nemmeno a Venezia, con ben altri mezzi a disposizione.⁷⁸ Il dissequestro di mercanti, navi e mercanzie era forse anche un espediente per consentire una più agevole e meno controllata diffusione delle informazioni dal Bosforo alla laguna, argomento al quale i Veneziani furono sempre molto sensibili e che indirettamente non avrebbe nuociuto ai prigionieri.

Nel maggio 1571, i «poveri nobili ciprioti» tornarono ad essere un argomento d'attualità nelle lettere del bailo, che sottoponeva per la prima volta al Senato e al doge la questione del riscatto.⁷⁹ Quanti di essi, a quella data, erano già stati integrati, attraverso le tortuose strade della schiavitù, nella società ottomana?

74. ASV: *Senato Secreta. Dispacci ambasciatori a Costantinopoli*, filza 5, cc. 311r-316v, 30 dicembre 1570.

75. *Ibidem*.

76. ASV: *Senato Secreta. Dispacci ambasciatori a Costantinopoli*, filza 5, cc. 351r-353r, 13 gennaio 1570 (m.v.).

77. ASV: *Senato Secreta. Dispacci ambasciatori a Costantinopoli*, filza 5, cc. 331r-336r, 3 gennaio 1570 (m.v.).

78. TENENTI, *Gli schiavi di Venezia...* cit., p. 57.

79. ASV: *Senato Secreta. Dispacci ambasciatori a Costantinopoli*, filza 5, cc. 397r-399r, 4 maggio 1571. Sulla vicenda dei riscatti, si veda W.H. RUDT DE COLLEBERG, *Les litterae hortatoriae accordées par les papes en faveur de la redemption des Chypriotes captifs des Turcs (1570-1597) d'après les fonds de l'Archivio Segreto Vaticano*, in «Επετηρίς του Κέντρου Ἐπιστημονικῶν Ἐρευνῶν», xi (1981-1982), pp. 13-167.

MASSIMO FAVILLA · RUGGERO RUGOLO*

LA VERITÀ SUL CASO GASPARI

Forse uno degli effetti migliori
del loro passaggio
era un qualcosa rimasto nell'aria

CHARLES DICKENS, *Il mistero di Edwin
Drood*

Non appaia un gesto ozioso né impertinente l'appropriarsi, certo parafrasandolo, del titolo d'un arguto *divertissement*, opera di Fruttero e Lucentini,¹ nel quale i due scrittori tentavano di dipanare, dando convegno ai più importanti investigatori della letteratura otto-novecentesca, il bandolo dell'ultimo e incompiuto romanzo di Charles Dickens, *Il mistero di Edwin Drood*.² A ben guardare, l'atmosfera indefinita che avvolge le vicissitudini del protagonista, Edwin Drood, narrate dallo scrittore inglese, è la stessa che incombe, o almeno incombeva fino ad oggi, sulla vita dell'architetto Antonio Gaspari. Quantomeno il brusco epilogo delle due storie insinua insopprimibile il dubbio. L'improvvisa e inspiegabile scomparsa del personaggio dickensiano, pari alla sparizione dalla scena veneziana di Gaspari, avvenuta intorno al principio degli anni Venti del Settecento,³ e la contestuale incompiutezza del racconto fanno addensare su Drood i sospetti di una possibile responsabilità in un efferato delitto. Antonio non fu certo sospettato di essere un omicida, ma l'ostracismo di Tommaso Temanza⁴ nei suoi confronti e il giudizio *tranchant* sulla personalità artistica formulato dagli studiosi che si sono successivamente avvicinati alla sua figura lo fanno appa-

* Molte sono le persone e le strutture che hanno reso possibile tale ricerca, non possiamo però esimerci dal dichiarare la nostra riconoscenza verso coloro che più hanno facilitato, seguito e incoraggiato questo lavoro: il personale dell'Archivio Storico della Curia Patriarcale di Venezia e la sua direttrice prof.ssa Francesca Cavazzana; il personale della Biblioteca del Museo Correr di Venezia, il suo direttore prof. Giandomenico Romanelli ed il responsabile dell'archivio fotografico della stessa sig. Berto Lo Cascio; il personale dell'Archivio di Stato di Venezia; il personale della Biblioteca e dell'Istituto di Storia dell'Arte, con il suo direttore prof. Giuseppe Pavanello, della Fondazione Giorgio Cini di Venezia; il personale dell'Archivio di Stato di Rovigo ed il suo vicedirettore dott. Luigi Contegiacomo; il personale dell'Archivio di Stato di Padova; Don Luciano Schiavo parroco di Castelguglielmo (Rovigo); la direttrice dell'Archivio Storico dell'Accademia di S. Luca a Roma prof.ssa Angela Cipriani; il segretario cancelliere dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti di Venezia prof. Sandro Franchini; il prof. Lionello Puppi; la prof.ssa Martina Frank.

1. CH. DICKENS, C. FRUTTERO, F. LUCENTINI, *La verità sul caso D.*, Torino, 1989.

2. CH. DICKENS, *The Mystery of Edwin Drood*, London, 1869.

3. Secondo Elena Bassi il trasferimento dell'architetto da Venezia «a Castelguglielmo dovette avvenire verso il 1725, e forse ne fu causa l'età, o qualche impossibilità fisica a continuare il lavoro, o il desiderio di vivere in campagna badando ad amministrare i beni»; E. BASSI, *Episodi dell'architettura veneta nell'opera di Antonio Gaspari*, ivi «Saggi e memorie di storia dell'arte», 3 (1963), pp. 56-108: 59. Corre l'obbligo ricordare come la pubblicazione citata rappresenti il primo studio sistematico sull'opera di Antonio Gaspari. Detto saggio contiene inoltre l'inventario, stilato dalla stessa autrice, dei disegni dell'architetto conservati presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia (d'ora innanzi BMCVE). A tale inventario ricorremo in seguito con la dicitura *Raccolta Gaspari*. I disegni furono acquistati nel 1935 dall'allora direttore del Museo Correr Giulio Lorenzetti, al quale va il merito di aver preservato dalla dispersione una delle più complete raccolte di disegni di architettura veneziana del XVII-XVIII secolo.

4. Tommaso Temanza (1705-1789) nel suo *Zibaldon* (manoscritto conservato presso la Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia) non fa alcun cenno ad Antonio Gaspari, come del resto non nomina il contemporaneo Giorgio Massari. Ma, mentre sappiamo della profonda antipatia nutrita da Temanza nei confronti di Massari, nel caso di Gaspari non v'è alcun indizio che spieghi tale assoluto silenzio. Se fosse vera l'ipotesi, fin ora non suffragata da prove documentarie, di Massari discepolo di Gaspari, allora Temanza avrebbe potuto estendere il suo risentimento dal discepolo al maestro; cfr. T. TEMANZA, *Zibaldon de' memorie storiche appartenenti a Professori delle belle arti del Disegno*, a c. di N. IVANOFF, Venezia-Roma, 1963; BASSI, *Episodi...* cit., pp. 98-99; A. MASSARI, *Giorgio Massari architetto veneziano del Settecento*, Vicenza, 1971, pp. XIV-XV, nota 16.

rire come un «architetto sicario»,⁵ il cui «delitto estetico» sarebbe stato quello di essersi cimentato nel proseguire quel rinnovamento del linguaggio architettonico veneziano, avviato dal genio di Baldassare Longhena, tentando di innestare a Venezia il gusto del barocco romano, in parte filtrato e contaminato dalla tradizione. Dunque, per alcuni, un eclettico pedante e un po' pomposo che s'attardava tra i fronzoli e gli svolazzi del "baroccume", un «illustre sconosciuto» che soccombe necessariamente nel confronto con Andrea Tirali (il semplice *murer*, quest'ultimo, che assurge a protagonista di un rigoroso neopalladianesimo con punte di razionalismo *ante litteram*, fautore del "ritorno all'ordine" dopo le "bizzarie" longheniane) e che rimpicciolisce anche davanti a Domenico Rossi (il "furbo" *tagiapiera* «che poco o nulla intendeva del buon gusto dell'arte»).⁶ A questo inappellabile giudizio si univano le quasi inesistenti, causa sempre i silenzi di Temanza, notizie biografiche che lo vedevano, secondo Elena Bassi, dopo la "sconfitta" artistica subita sulla scena veneziana da parte di Tirali e di Rossi, concludere ingloriosamente la propria esistenza tra le brume del Polesine, occupandosi di *morari*, case di paglia e *socide* di animali bovini.⁷

Ma cominciamo dall'inizio, o, meglio, dalla fine.

I. PER UNA «BARILA [DI] PROSSECHO»

«Vecchio becco mi voglio lavar le mani nel tuo sangue!», urlava Giovanni Gaspari all'indirizzo del padre Antonio, che tremante e atterrito fuggiva di fronte alle minacce del potenziale parricida.⁸ Di lì a qualche anno — la vicenda in questione risale al 1743 — e precisamente l'8 ottobre 1748, Antonio Gaspari lasciava questo mondo «munito delli Santissimi Sacramenti, absoluzioni di confraternite, commendazioni d'anima». ⁹ Le sue spoglie ricevevano degna sepoltura nella chiesa arcipretale di S. Nicolò in Castelguglielmo (piccola comunità del territorio di Rovigo non lungi da Badia Polesine), della quale era stato benefattore e «parrocchiano infervorato»,¹⁰ oltre che «massaro» della confraternita del Ss. Sacramento.¹¹ Sarà deposto in un sepolcro collocato nel pavimento della chiesa in prossimità dell'altare di S. Carlo Borromeo.¹² Si concludeva così una lunga esistenza, negli ultimi anni rattristata da «amarezze» causate dal comportamento sempre più irruento del pur amato figlio Giovanni, il quale nel 1731 «principiò ad essere inquieto in casa», a «strapazzare e minacciare suo padre», quando in un incontenibile impeto di collera «sbregò una cassa dove Antonio suo padre aveva molto denaro per prenderglielo». ¹³

Dunque l'architetto Antonio Gaspari, indiscutibile protagonista di una controversa stagione del barocco veneziano, avrebbe trascorso gli ultimi anni della sua vita

5. L'infelice giudizio è riferito al ruolo che Gaspari ebbe nel progettare, su incarico del vescovo di Torcello Marco Giustinian tra il 1695 e il 1697, il rinnovamento in chiave barocca del duomo dei Ss. Maria e Donato a Murano, distruggendo in tal modo numerose testimonianze d'epoca bizantina; BASSI, *Episodi...* cit., pp. 57-58.

6. Secondo il duro giudizio formulato da Tommaso Temanza: TEMANZA, *Zibaldon...* cit., p. 40.

7. Si veda nota 3.

8. ARCHIVIO DI STATO DI ROVIGO (d'ora innanzi ASRO): *Notarile*, Atti notaio Pietro Antonio Perolari, b. 1135, Castelguglielmo, 1743, 5 agosto, nn. 1156-1162.

9. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CASTELGUGLIELMO (d'ora innanzi APCRO): *Registro dei morti*, 1709-1750, alla data: «Adì 8 ottobre 1748. Il signor Antonio Gaspari in età di anni 83 circa munito de Santissimi Sacramenti, absoluzioni di confraternite, comendazioni d'anima, morì e fu sepolto in questa chiesa verso l'altare di S. Carlo con la solita contribuzione delli ducati dieci per la rottura».

10. ASRO: *Notarile*, Atti notaio Lodovico Viaro, b. 1432, Castelguglielmo, 1736, 3 marzo, n. 773.

11. ASRO: *Notarile*, Atti civili ed straordinari notaio Lodovico Viaro, b. 954, Castelguglielmo, 1721, 1 settembre, s.n.

12. Il sepolcro è scomparso a seguito del rifacimento ottocentesco del pavimento della chiesa.

13. ASRO: *Notarile*, Atti notaio Pietro Antonio Perolari, b. 1135, Castelguglielmo, 1743, 5 agosto, nn. 1156-1162.

nelle pianure polesane occupandosi, pare con profitto, dei suoi averi, seppur vessato da un figlio, anch'egli architetto (ricordiamo la partecipazione di questi al concorso per la facciata della chiesa di S. Stae nel 1709),¹⁴ che dava evidenti segni di turbe psichiche.

In realtà, questa conclusione sarebbe la diretta conseguenza di un'ipotesi formulata, nel 1963, da Elena Bassi la quale, supportata da alcune carte rinvenute nell'archivio della nobile famiglia veneziana degli Zane, custodito nella Biblioteca del Museo Correr,¹⁵ sosteneva che Gaspari avrebbe passato gli ultimi anni della sua esistenza, per poi morirvi, a Castelguglielmo, «dove aveva delle proprietà e presumibilmente verso i sessantacinque anni andò a vivere là, dove già stava un suo genero Antonio Adami, e, si intuisce, una sua figlia».¹⁶ Fra le carte di tale fondo è riposta la nota con la quale nel 1695 gli Zane provvedevano a compensare Antonio Gaspari con «una barila prossecho et una forma formagio» per la progettazione del *casino* posto nel loro palazzo di S. Stin a Venezia,¹⁷ ed è proprio dal collegamento di questo documento con altri relativi alle proprietà degli Zane a Castelguglielmo che principia l'equivoco.

In effetti, nell'archivio parrocchiale di quella piccola comunità sono rintracciabili, oltre all'atto di morte sopra citato di un Antonio Gaspari affittuario della famiglia Zane, le registrazioni di due matrimoni che lo riguardano, nel 1693 e nel 1712, e gli atti di battesimo di ben undici figli, sette dalla prima moglie, morta nel 1712,¹⁸ e quattro dalla seconda,¹⁹ mentre dalle carte rinvenute presso il fondo notarile dell'Archivio di Stato di Rovigo tale nominativo risulta ampiamente documentato a Castelguglielmo almeno fin dal 1691,²⁰ attraverso scritture per la compravendita di terreni e immobili, sentenze arbitrali, contratti di matrimonio, inventari dotali per le figlie e molto altro ancora. La copiosa mole di documenti fa supporre che questi dovesse, faticosamente, dividersi tra il lavoro di architetto che lo impegnava principalmente a Venezia e la famiglia e gli affari in Castelguglielmo.

Dall'attenta disamina delle testimonianze che delineano i tratti di questa alquanto bizzarra e, alla fine, improbabile vicenda, sono sorti i primi dubbi. In particolare, dal contratto di matrimonio con la prima moglie Angela Ceclara,²¹ apprendiamo che l'Antonio Gaspari polesano è figlio di Domenico e non di Giacomo, come invece annotava il canonico Marco Antonio Da Vo' nel manoscritto custodito nell'archivio parrocchiale del duomo di Este, intitolato *Notizie sopra la caduta e nova riedificazione del Duomo*, ove si legge: «Antonio Gaspari, figlio di Giacomo, perito e architetto».²²

14. P. MORACCHIELLO, *L'architettura*, in *Storia di Venezia, Temi, L'arte*, II, a c. di R. PALLUCCHINI, Roma, 1995, pp. 163-249: 172-173. Di Giovanni Giacomo Gaspari si ricorda inoltre il progetto autografo per una villa con barchesse, probabilmente villa Giovannelli a Noventa Padovana; per cui si veda BMCVE: *Raccolta Gaspari*, vol. 1, n. 68.

15. BMCVE: Mss. PD Correr 1167/4 e ivi 1119/43, già citate da BASSI, *Episodi...* cit., pp. 58-59, note 2-4.

16. Ivi, p. 59.

17. Il documento in questione, conservato in BMCVE, Mss. PD Correr 1145/75, è citato da E. BASSI, *Un episodio dell'edilizia veneziana del secolo xviii: i palazzi Zane a San Stin*, in «Arte Veneta», xv (1961), pp. 155-164: 164, nota 14. Ad ogni buon conto sono proprio i documenti, relativi ad un Antonio Gaspari affittuale degli Zane a Castelguglielmo, rinvenuti da Elena Bassi in questo fondo archivistico all'origine dello scambio di persona.

18. APCRO: *Registro dei morti, 1709-1740*, alla data: «Adi 6 febbraio 1712. Angella Ceclara moglie del signor Antonio Gaspari morì d'anni 38».

19. Il primogenito Giovanni venuto alla luce forse nel 1693 (non s'è trovata la registrazione perché forse non è nato a Castelguglielmo) e le figlie Camilla (1694), Teresia (1696), Brigida (1700), Camilla (1704), Domenica (1708). Dal secondo matrimonio nasceranno altre tre figlie: Beatrice (1713), Giustina (1717) e Caterina l'ultima; si veda APCRO: *Registro dei battesimi 1690-1740*, alle date.

20. ASRO: *Notarile*, Atti notaio Giacomo Tornielli, b. 1387, Castelguglielmo, 1691, 9 novembre, n. 1079.

21. Ivi: *Notarile*, Atti notaio Giacomo Tornielli, b. 1386, Castelguglielmo, 1697, 1 ottobre, n. 613. Il contratto era stato registrato solo nel 1697, ma il matrimonio, come risulta dallo stesso atto, era stato celebrato quattro anni prima.

22. G.M. BADILE, *Un architetto veneto del Settecento, Antonio Gaspari*, in «Arte Veneta», 7 (1952), pp. 166-169; BASSI, *Episodi...* cit., p. 58 (dove è erroneamente trascritto «Giovanni» per «Giacomo»); G.M. BADILE, *Antonio Gaspari e la ricostruzione del Duomo di Este*, in «Padova e la sua provincia», 1987, pp. 10-12; B. COGO, *Invito al Duomo di Este*, Este, 1998.

Già da questo primo indizio si può intuire trattarsi di un caso d'omonimia. In effetti l'anno di nascita desunto dall'età registrata nell'atto di morte di Castalguglielmo, ovvero il 1665, non coinciderebbe con i dati che si ricavano dalla lettura di due documenti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Venezia: ovvero una scrittura privata che vede la presenza del nostro Antonio in qualità di testimone; e la sua iscrizione alla fraglia veneziana dei tagliapietra. Nel primo, datato 2 giugno 1680²³ – che vede Baldissera Garzotto tagliapietra (per testamento l'erede universale dei beni di Baldassarre Longhena, ovvero di quello che la tradizione indica come comune maestro di Garzotto e di Gaspari) impegnarsi con i monaci Camaldolesi di S. Clemente in Isola per la costruzione di due «fianchi alla cappella del capitolo» – se prendiamo per buono il 1665 come anno di nascita, il nostro avrebbe avuto soltanto quindici anni, un'età questa certo non sufficiente allora come oggi a fare da testimone. Nel secondo scritto, ossia la *Notta di tutti li fratelli et patroni et maestri et lavoranti et figliolli et garzoni*,²⁴ Antonio è invece registrato con l'età di 32 anni. Il documento è senza data, ma a questa si può risalire confrontando l'età del gastaldo dell'arte dei tagliapietra Andrea Cominelli, che aveva 75 anni con quella dello stesso registrata nel *rollo* precedente (58 anni), datato 1672. Dunque, la *Notta* in questione risalirebbe al 1689 e l'anno di nascita di Gaspari sarebbe allora il 1656. È pur vero che le età dei tagliapietra riportate nei registri della fraglia sono spesso indicative e mai totalmente affidabili, eppure, questa volta, come confermeremo più avanti, risulta invece il contrario.

2. «LAVORA DI ARCHITETURA ET DI PITURA»

A questo punto ci viene in soccorso un altro documento. Nei registri degli *Examinum Matrimoniorum Forensium*, ossia le cosiddette “libertà di matrimonio”, custoditi nell'archivio della Curia Patriarcale di Venezia, Antonio Gaspari viene nominato come «figliolo di Giacomo».²⁵

Dalle dichiarazioni giurate dei testimoni, che appaiono nell'*Examinum* risalente al 17 luglio 1683, apprendiamo un'altra notizia. Uno di questi infatti afferma: «Sono venuto ad esaminarmi per Antonio Gaspari, figliolo di Giacomo, lavora di architettura et di pittura», ed ancora altri due testimoni affermano concordi la stessa versione: «lo conosco il signor Antonio che sono anni due con occasione che lui insegna di architettura ad un nostro nepote». Ma quale istituzione esisteva in quel torno di tempo nella penisola italiana che poteva garantire una simile qualifica, forse l'Accademia di S. Luca a Roma? Ed è davvero curioso che il nostro non venga indicato, come accadeva solitamente nelle pratiche per il matrimonio, con una qualifica professionale, proto, o perito, oppure pittore nel caso, ma come persona in grado di esercitare due delle più nobili tra le arti liberali. Ma forse tale definizione la si può interpretare come una

23. Si veda, qui, Appendice documentaria, doc. 2. La firma di Antonio Gaspari torna utile per confermare una tradizione, mai suffragata da documenti, e per rafforzare, in certa misura, un'ipotesi intrigante. Nel primo caso la presenza, come testimone, di un ventitreenne Antonio ad un atto che vede parte in causa Baldissera Garzotto, allievo prediletto e poi erede dei beni di Baldassarre Longhena, si configurerebbe quale ulteriore tassello a conferma di un Gaspari alla bottega di Longhena. Nel secondo, che non esclude il primo e viceversa, si potrebbe anche pensare, intuizione peraltro formulata a suo tempo da Elena Bassi, ad un'eventuale partecipazione di Antonio Gaspari all'ideazione, assieme allo scultore Giusto Le Court, dei monumenti Morosini posti all'interno della chiesa di S. Clemente e realizzati tra il 1677 e il 1683. Sui monumenti Morosini si veda D. DA PORTOGRUARO, *L'isola di San Clemente*, «Rivista di Venezia», 12 (1939), parte II, pp. 515-546: 524-526; BASSI, *Episodi...* cit, pp. 66-67. Inoltre, sui rapporti di committenza tra la famiglia Morosini del ramo di S. Stefano e Antonio Gaspari, si veda V. CONTICELLI, *Architettura e celebrazione a Venezia: i progetti di Antonio Gaspari per Francesco Morosini*, in «Studi Veneziani», n.s., XXXVIII (1999), pp. 129-177.

24. Archivio di Stato di Venezia (d'ora innanzi ASVE): *Milizia da Mar*, b. 553, Arte dei tagliapietra. Il nome, di difficile lettura per le pessime condizioni di conservazione del documento, è registrato nell'elenco dei «maestri».

25. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia (d'ora innanzi ASPVE): *Curia Patriarcale, Sezione Antica, Examinum Matrimoniorum Forensium ex actis Donatis*, 1683-85, III, cc. 71-77; si veda inoltre, qui, Appendice documentaria, doc. 4.

semplificazione nella ricerca di un termine necessariamente significativo per indicare un apprendimento di livello superiore e nello specifico non legato alla tradizionale formazione professionale presso la bottega.

Che Gaspari abbia frequentato l'Accademia di S. Luca resta per ora un'ipotesi non suffragata da prove documentarie, ma l'esistenza di alcuni indizi, da leggersi in sequenza, non consente di escludere del tutto tale eventualità.

In primo luogo, la presenza, nel *corpus* dei disegni della *Raccolta Gaspari* conservato presso il Museo Correr, di alcuni *studi* che hanno per oggetto edifici romani del Seicento, come quello sul prospetto di Palazzo d'Aste, poi Bonaparte e oggi Misciatelli, a Piazza Venezia²⁶ (FIGG. 1-2), opera di Giovanni Antonio De Rossi,²⁷ o quello, ancor più interessante che, a tutta evidenza, rappresenta una sorta di "variazione sul tema" della facciata di S. Susanna (FIGG. 3-4), opera di Carlo Maderno,²⁸ oltre ad un disegno in pianta e prospetto parziale di un palazzo, un'idea compositiva filtrata dall'esempio di villa Farnese a Caprarola (FIGG. 5-6), opera di Jacopo Barozzi detto il Vignola.²⁹ Proprio dalla *Regola* del Vignola³⁰ sono desunti alcuni studi sugli ordini architettonici di mano di Gaspari (FIGG. 7-8-9),³¹ e sappiamo come l'insegnamento di tale trattato fosse uno degli elementi centrali nella didattica dell'Accademia di S. Luca.³²

Ma, elemento ancor più interessante a supporto di quest'ipotesi è l'esistenza, tra i disegni della *Raccolta Gaspari*, dello studio per una villa a sistema centrale³³ – raffigurata in pianta, prospetto e sezioni, rappresentata con due scale, una di passi romani e una di piedi bresciani (come se il disegno fosse stato riutilizzato in un secondo momento, per altra destinazione) – (FIG. 10) e del progetto per un'altra villa con salone ovato centrale e barchesse (FIG. 11), che rivelano forse non casuali similitudini con lo «studio sul casino di villa» opera dell'allievo di Bernini Matthia De Rossi³⁴ (FIGG. 12-13).

26. BMCVE: *Raccolta Gaspari*, II, 64. Secondo Bassi il disegno sarebbe da ascrivere alla mano del figlio di Antonio, Giovanni Giacomo; BASSI, *Episodi...* cit., p. 101.

27. Giovanni Antonio De Rossi (1616-1695), allievo di Francesco Peperelli realizzò palazzo d'Aste a Roma negli anni 1658-1665. Sulla figura di Giovanni Antonio De Rossi si vedano: G. SPAGNESI, G.A. *De Rossi*, Roma, 1964; M.A. BARDARO GRELLA, *De Rossi Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma, 1991, pp. 199-201.

28. Carlo Maderno (1556-1629), nipote di Domenico Fontana e suo collaboratore, rinnovò la chiesa di S. Susanna a Roma tra il 1597 e il 1603. Tale opera si configura come il primo tentativo teso al rinnovamento sintattico dei moduli architettonici propri del manierismo rigenerandoli in un'ottica antidogmatica ed è comunemente considerata dalla critica moderna il primo esempio del nuovo gusto barocco. Per una esauriente bibliografia sull'opera e la figura di Carlo Maderno si veda P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Roma, 1998, pp. 541-542.

29. L'imponente fabbrica fu realizzata tra il 1556 e il 1569; cfr. *Vignola*, a c. di R.J. TUTTLE et al., Milano, 2002, pp. 212-214.

30. *Regola delli cinque ordini d'Architettura di M. Jacomo Barozzio da Vignola*, Roma, 1562.

31. Oltre al disegno qui pubblicato esiste un altro studio sempre derivato dal trattato di Vignola; BMCVE: *Raccolta Gaspari*, II, 62.

32. Scarse sono le informazioni in merito alla didattica accademica sia in ambito teorico che pratico. Comunque, a partire dagli anni Settanta del Seicento, le materie di insegnamento attribuite a specifici docenti erano: geometria, aritmetica, prospettiva, teoria dell'architettura, architettura militare e civile. A seguito della geometria euclidea e della prospettiva si iniziava lo studio dei trattati ovvero Vitruvio, Serlio, Vignola e Scamozzi (ma non Palladio). Nel 1672 durante il "principato" di Carlo Rainaldi venne stabilito «che li studi si facciano tanto le feste di precetto che le feste di devozione». Dopo le esercitazioni di nudo dal vero e di anatomia al mattino, al pomeriggio venivano impartite lezioni di architettura e prospettiva. Sull'argomento si vedano: M. MISSIRINI, *Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di San Luca fino alla morte di Antonio Canova*, Roma, 1823; R. BOMBELLI, *Brevi notizie circa l'Accademia Romana di San Luca*, Roma, 1873; F. VAGNETTI, *La Regia Accademia di Belle Arti di Roma*, Firenze, 1943; *L'Accademia Nazionale di San Luca*, Roma, 1974; P. MARCONI, A. CIPRIANI, E. VALERIANI, *I disegni di Architettura dell'Archivio dell'Accademia di San Luca*, Roma, 1974; E. KIEVEN, *Mostrar l'inventione. Il ruolo degli architetti romani nel barocco: disegno e modello*, in *I Trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, Torino, 1999, pp. 173-205.

33. BMCVE: *Raccolta Gaspari*, I, 78, 89, 91; III, 10, 25, 45. Secondo Bassi i disegni non sarebbero da ascrivere alla mano di Antonio; Bassi, *Episodi...* cit., p. 100.

34. Matthia De Rossi (1637-1695), allievo di Bernini, fu dal 1672 responsabile per l'insegnamento dell'architettura all'Accademia di S. Luca a Roma. Nel 1681 venne eletto per la prima volta "principe" dell'Accademia, e di nuovo ricoprì tale carica nel 1690 e nel 1693. Sulla figura di Matthia De Rossi si veda in particolare A. MENICHELLA, *Matthia De Rossi, discepolo prediletto del Bernini*, Roma, 1985, e per una bibliografia più estesa si veda inoltre PORTOGHESI, *Roma...* cit., pp. 534, 575-576.

Lo «studio» in questione, predisposto nel 1675, era il tema intorno al quale gli studenti dell'Accademia dovevano esercitare la loro abilità di disegnatori. Inoltre, volendo aggiungere una singolare curiosità, è da rilevare la somiglianza dei due disegni della *Raccolta Gaspari*, ma in particolare del primo, con il progetto eseguito nel 1689 da Carlo Fontana (architetto della Repubblica di Venezia dal 1677), per una villa dei Grimani da edificarsi in una non precisata località nei territori della Serenissima³⁵ (FIG. 14). Ed ancora, giova ricordare come la prima opera architettonica di Antonio documentata con certezza, ovvero il duomo di S. Tecla ad Este (FIG. 15), il cui progetto è riconducibile agli anni 1687-1689 e per il quale venne interpellato anche Carlo Fontana,³⁶ risenta in maniera esplicita delle suggestioni derivanti, non tanto e non solo, dal S. Andrea al Quirinale di Bernini, quanto, più esplicitamente, dalla chiesa romana di S. Maria in Montesanto (FIG. 16), opera di Carlo Rainaldi, proseguita da Bernini, ma portata a termine da Carlo Fontana e in seguito da Matthia De Rossi nel 1678. Ebbene, come poteva il nostro avere così lucidamente chiaro tale sembiante, quando non risulta che all'epoca circolassero immagini a stampa dell'interno della chiesa in questione? Due sono le ipotesi: che abbia effettivamente soggiornato a Roma, probabilmente verso la fine degli anni Settanta del Seicento o che qualcuno gli abbia mostrato un rilievo, e, in quest'ultimo caso, chi? Forse lo scultore berniniano Filippo Parodi³⁷ che nel 1687 Gaspari doveva già conoscere, se si dà per buona l'ipotesi, formulata a suo tempo da Elena Bassi, di una sua partecipazione nel 1678 alla costruzione del monumento al patriarca Gianfrancesco Morosini nella chiesa veneziana dei Tolentini, tenendo anche conto che proprio mentre Parodi era impegnato, tra il 1689 e il 1690, nell'edificazione della cappella delle reliquie nella Basilica del Santo, il nostro era spesso in quel di Padova.³⁸ O forse fra Giuseppe Pozzo, a Roma tra il 1680 e il 1686, con il quale Gaspari si troverà successivamente a collaborare nella costruzione dell'altare di S. Teresa nella chiesa degli Scalzi a Venezia nel 1689.³⁹

Ma a confortare l'ipotesi sulla sua possibile formazione, oltre alla committenza intrisa di gusto romano di Francesco Morosini e Marco Giustinian,⁴⁰ quest'ultimo

35. L. FINOCCHI GHERSI, *Carlo Fontana e i Grimani. Il Palazzo di Roma e un progetto di villa in Veneto*, in «Arte Veneta», 48 (1996), 1, pp. 117-126: 121-123. Finocchi Gheri ricorda che esistono altre due ipotesi progettuali relative alla stessa villa e che prevedono un salone circolare invece che esagonale (p. 127, nota 51). Si possono inoltre riscontrare analogie tra il disegno di Fontana e la distrutta Villa Contarini delle Torri a Mira, attribuita a Longhena, o con la villa Vendramin Calergi a Fiesse Umbertiano (Rovigo) opera di Andrea Tirali. Il prototipo rimane comunque la «casa fuori della città» da Serlio: *Sette libri dell'architettura di Sebastiano Serlio bolognese*, Venezia, 1584, Libro VII. È ancora da ricordare che Antonio Gaspari, su richiesta di Giovanni Grimani *quondam* Francesco procuratore di S. Marco (si tratta dei Grimani del ramo di S. Gerolamo) aveva rilasciato, il 31 marzo 1708, una dichiarazione giurata che attestava la condizione della «barchessa con quatro soli chiusi sora la quale vi era il comodo d'un granaro, stalla per le boarie, e suo fienile» di una villa di proprietà dei Grimani, «anticipatamente all'anno 1690» e per «haverla ocularmente veduta», situata a Capo Passero, nelle vicinanze di Isola della Scala nel veronese; ASVE: *Notarile*, Atti notai Bartolo Mandelli e Orlando Grazioli, b. 9240, prot. 1708-1709, Venezia, 1708, 31 marzo, c. 33. La villa in questione è tutt'ora esistente.

36. Fontana interpellato sul progetto di ricostruzione del duomo presentato da Antonio Gaspari «con una risata ala romana si licenziò dal rispondere e protestò che il modello del Gaspari aveva più spropositi che linee e cose simili»; BASSI... cit., pp. 81-82; ed inoltre si veda V. FONTANA, *Il Duomo di Este (1687-1705) e l'architettura obliqua a Venezia*, in *Gian Lorenzo Bernini architetto e l'architettura europea del Sei-Settecento*, a c. di G. SPAGNESI, M. FAGIOLO, Roma, 1984, pp. 613-640: 616.

37. Filippo Parodi fu a Roma «una prima volta intorno al 1655-1661 e una seconda volta fra il 1668 e il 1674»; P. ROTONDI BRIASCO, *Filippo Parodi*, Genova, 1962, pp. 65-66, nota 5.

38. Antonio Gaspari nel 1688-1689 elaborava un progetto per la decorazione del braccio settentrionale della crociera di S. Giustina a Padova con un nuovo altare dedicato a S. Luca. Nel 1692 eseguiva una perizia sulla volta del refettorio della stessa abbazia, mentre nel luglio del 1693 consegnava a Francesco Tentori, proto del duomo di Padova, «una pianta dela cappella da lui fatta con tutta l'applicatione»; *Padova basiliche e chiese*, a c. di C. BELLINATI, L. PUPPI, Vicenza, 1975, 1, p. 77, note 62-64; p. 135, nota 105.

39. M. FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo*, Venezia, 1996, p. 97, nota 30.

40. Sulle committenze Morosini e Giustinian si veda BASSI, *Episodi...* cit., pp. 66-71 e pp. 76-79, e nello specifico sulla committenza Morosini CONTICELLI, *Architettura e celebrazione...* cit.

vescovo di Torcello dal 1692 ma prima a Roma presso l'ambasciatore della Repubblica, v'è poi il fecondo connubio artistico con il pittore Louis Dorigny (nella chiesetta di Bernardo Nave a Cittadella, a villa Lezze a S. Biagio di Callalta, a Ca' Zenobio e nella sala da ballo di Ca' Tron a Venezia),⁴¹ il quale aveva, e con profitto, frequentato l'Accademia di S. Luca, risultando vincitore del quarto premio di "prima classe" nel concorso del 1673 con un disegno acquarellato che ha per soggetto *Alessandro dona Campaspe*.⁴²

In ultimo, v'è da aggiungere che, rispetto ai suoi colleghi coetanei, Domenico Rossi e Andrea Tirali, Gaspari si firmerà sempre ed esclusivamente «architetto», e mentre i primi erano entrambi figli di *mureri* e avevano iniziato ad esercitare il mestiere, uno (Rossi) come tagliapietra⁴³ e l'altro (Tirali) proprio come *murer*, il nostro invece era figlio, come vedremo, di un fornaio di Colle di S. Lucia (villaggio delle montagne del Cadore) e, nonostante l'assenza di una tradizione familiare, all'età di ventiquattro anni dava già lezioni di architettura. Bisogna poi ricordare che all'epoca non esisteva la figura professionale dell'"architetto", in quanto di difficile collocazione rispetto ai tradizionali mestieri legati alle pratiche edili e, non essendo riconducibile a nessuna arte o fraglia specifica, s'incanalava nell'alveo capiente delle innumerevoli magistrature della Serenissima con l'appellativo di *proto* o *perito*. Ma, in questo caso, non risulta, a tutt'oggi, che il nostro abbia mai ricoperto alcun ufficio a servizio della Repubblica, bensì la sua opera si è esplicata in assoluta autonomia attraverso incarichi che giungevano da privati, fossero questi patrizi, cittadini, o congregazioni religiose.

Ecco che tutta questa raccolta di indizi ci permette di delineare i contorni di una figura, quella di Antonio Gaspari, assolutamente atipica per quell'epoca e per quel contesto, certo più prossima all'antica concezione vitruviana e poi albertiana dell'architetto-artista libero e autonomo che a quella del *tajapietra* il quale, grazie alla magnanimità di un patrizio che scopra in lui «la buona volontà e l'applicazione allo studio dei maestri»,⁴⁴ riesca alla fine a divenire *proto* (e perciò architetto) di qualche magistratura e nel contempo a svolgere altri incarichi esterni agli impegni "ufficiali" che la carica gli impone.⁴⁵ Senza tener poi conto che l'iscrizione alla fraglia dei tagliapietra,

41. Sulle vicende costruttive di Ca' Zenobio si veda BASSI, *Episodi...* cit., pp. 74-76; sulla chiesetta dei Nave: A. MARIUZ, G. PAVANELLO, *La chiesetta di Bernardo Nave a Cittadella*, in «Arte Veneta», 50 (1997), 1, pp. 69-85; p. 69. La chiesetta, annessa alla villa dei Nave poco fuori Cittadella e costruita nel 1689, si pone come straordinario esempio di berniniano "bel composto", perfetta sintesi tra le tre arti che vede la compresenza di Antonio Gaspari, Louis Dorigny, e di ignoti scultori appartenenti alla cerchia lecourtianna. Sulla figura di Louis Dorigny e i suoi rapporti con Gaspari: A. PASIAN, *Per un catalogo di Louis Dorigny*, in «Arte in Friuli Arte a Trieste», 18-19 (1999), pp. 9-38; e, degli scriventi, *Dorigny e Venezia. Da Ca' Tron a Ca' Zenobio e ritorno*, in *Louis Dorigny (1654-1742). Un pittore della corte francese a Verona*, in c.d.s.

42. O. MICHEL, *I pittori francesi e i concorsi dell'Accademia di San Luca nel XVIII secolo*, in *I disegni di figura nell'Archivio Storico dell'Accademia di San Luca*, a c. di A. CIPRIANI, E. VALERIANI, Roma, 1988, pp. 7-54. Ringraziamo la dott. Angela Cipriani, direttrice dell'Archivio Storico dell'Accademia di S. Luca per la gentile segnalazione. Dorigny non fa tuttavia alcun cenno, nel suo *Examinum matrimoniorum veneziano*, che cade, guarda caso, nello stesso anno di quello dell'architetto Gaspari, 1683, del precedente soggiorno romano (in M. FAVILLA, R. RUGOLO, *Dorigny...* cit.). L'omissione in tale atto di un'avvenuta permanenza al di fuori dei confini della Serenissima era una pratica abbastanza frequente all'epoca, al fine di evitare il reperimento di ulteriori testimoni che dichiarassero l'inesistenza di vincoli matrimoniali già contratti o promessi in altro luogo. Tale omissione potrebbe dunque essere invocata anche nel caso di Antonio Gaspari, che, come si vedrà più oltre, dovette anche accelerare le pratiche per il suo matrimonio (si veda intanto, qui, Appendice documentaria, doc. 3).

43. Domenico Rossi svolge l'apprendistato presso la bottega di Alessandro Tremignon; asve: *Giustizia Vecchia*, b. 123, Accordi con i garzoni, c. 51: «7 gennaio 1669. Domenico fio de Francesco Rossi murer d'anni 13 si scrive star per garzone con domino Alessandro Tremignon tagliapietra per anni cinque pricipiati adi, s'offre d'insegnarli l'arte sua, lo tien in casa mondo e retto, s'obliga di dar al detto trenta ducati, trenta all'anno, di sei in sei mesi». In proposito si veda anche TEMANZA, *op. cit.*, p. 39.

44. M. BRUSATIN, *Venezia nel Settecento. Stato, architettura, territorio*, Torino, 1980, p. 17.

45. Alessandro Tremignon, Domenico Margutti, Andrea Tirali, Domenico Rossi, lo stesso Baldassare Longhena, tutti iniziarono la loro attività esercitando il mestiere di tagliapietra o di *murer*, e tutti ebbero poi a ricoprire incarichi, più o meno prestigiosi presso le magistrature della Serenissima; E. BASSI, *Architettura del Sei Settecento a Venezia*, Napoli, 1962.

più che un passaggio obbligato della sua formazione, deve essere stata altresì una necessaria incombenza al fine di esercitare con un qualche crisma di burocratica regolarità la professione di architetto.

Il documento citato in apertura del capitolo indicava Gaspari come esperto anche in «pittura». Che sapesse dipingere, è testimoniato da almeno tre opere: una *Composizione d'architettura*, battuta ad un'asta a Parigi il 31 marzo 1924, un *Capriccio con rovine classiche e personaggi in un porto*, battuto ad un'asta a New York il 13 ottobre 1989,⁴⁶ ed una *Veduta del Portico d'Ottavia* firmata assieme al figlio Giovanni, ora custodita nelle raccolte della romana Galleria Corsini. Quest'ultima opera in particolare reca la doppia firma «F. Antonio Gaspari» e sotto «Gio. P.» (FIG. 17) e per molti anni la seconda firma è stata interpretata come «Giovanni Paolo, figlio di Antonio, pittore ed architetto teatrale di Sua Altezza l'Elettore di Baviera».⁴⁷ Ma un manoscritto, appartenente alla Raccolta Cicogna della Biblioteca del Museo Correr, ci svela che Giovanni Paolo Gaspari era in realtà «figlio di Tommaso fu Domenico di Giovanni Tommaso zavatter fratello di Pietro e Giacomo Gaspari, pittore e architetto veneto nato nella parrocchia di S. Maurizio l'anno 1712, 26 giugno, e morto a Monaco di Baviera l'anno 1775, primo marzo, dove fu per anni 26 al servizio di quell'Elettore».⁴⁸ E difatti, nel *Registro dei battesimi* di S. Maurizio, si legge alla data 29 giugno 1712: «Zuanne Paolo figlio di messer Domenico di Gasperi zavatter di Giovanni Tomaso e di madonna Caterina jugali, nato il 26 detto».⁴⁹ Il «Gio. P.» registrato sul dipinto della Galleria Corsini sarebbe dunque, a tutta evidenza, da leggersi non Giovanni Paolo, ma Giovanni *pinxit*, e ciò diverrebbe quindi testimonianza di un possibile viaggio a Roma compiuto da Antonio e dal di lui figlio Giovanni Giacomo, forse nei primi anni del Settecento, essendo questi, vedremo più avanti, nato nel 1685. Oppure il dipinto in questione potrebbe essere stato ideato o iniziato da Antonio durante il suo ipotetico soggiorno presso l'Accademia di S. Luca e successivamente portato a compimento da Giovanni Giacomo.

3. «ANTONIO DOMENICO FIGLIO DI GIACOMO GASPARI QUONDAM MATTIO FORNER»

Antonio Domenico Gaspari, questo è infatti il nome completo, nasceva nella contrada di S. Fosca in Venezia, e più precisamente in una casa affacciata sulla fondamenta che conduce a Ca' Vendramin⁵⁰ (FIG. 18), il 10 aprile 1656,⁵¹ quinto di undici figli,⁵² da Giacomo di Mattio de Gaspari *forner* da Colle S. Lucia e Cipriana Radose da Mogliano.⁵³

46. E. BENEZIT, *Dictionnaire des Peintres Sculpture Dessinateurs et Graveurs*, Paris, 1998, p. 891, *ad vocem* «Gaspari Antonio». Non è stato possibile in ogni modo rintracciare le due opere nominate e verificarne l'effettiva attribuzione.

47. Sul dipinto in questione, in un primo tempo dato a Paolo Panini, e sull'erroneo legame di parentela tra Antonio Gaspari e Giovanni Paolo si vedano: L. OZZOLA, *Giovanni Paolo Panini*, in «L'Arte», XII (1909), pp. 15-30; G. DELOGU, *Pittori minori veneti del Settecento*, Roma, 1930, p. 156; *Paesisti e vedutisti a Roma nel '600 e '700*, a c. di N. DI CAPEGNA, Roma, 1956, pp. 20-21; R. PALLUCCHINI, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, a c. di M. Lucco *et al.*, II, Venezia, 1995, pp. 420-421. Che Giovanni Paolo fosse figlio di Antonio Gaspari è inoltre ribadito da L. FINOCCHI GHERSI, *Gaspari Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma, 1991, pp. 470-473: 473. Pur avendo preso diretta visione del dipinto, non abbiamo tuttavia potuto verificare la firma così come riportata finora dalla critica.

48. BMCVE: Cod. Cic. 3525, vol I: «Catalogo della biblioteca veneta ossia degli scrittori veneziani diviso in tomi VI, raccolta nel corso di trenta e più anni da Giovanni Paolo Gaspari».

49. ASPVE: *Parrocchia di San Maurizio, Registro dei battesimi*, 1630-1760, c. 378.

50. ASVE: *X savi alle Decime*, 1661, registro 421, Cannaregio, Parrocchia di S. Fosca, n. 91: «Su la fondamenta de Ca' Vendramin. Giacomo [Gaspari] Forner de Col [Santa Lucia] paga d'affitto ducati 16 per la casa a Marchiò Marina e per il forno ducati 84 dal quale disse esser scritte le fittanze, val per la casa Ducati 16».

51. Si veda, qui, Appendice documentaria, doc. 1.

52. Zuanne Mattio (13 giugno 1648), Anzola Biasia (8 gennaio 1650), Gasparo Domenego (17 marzo 1652), Nadalina Antonia (8 febbraio 1654); ASPVE: *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei battesimi*, 1618-1655, alle date. Antonio Domenego (13 maggio 1656), Santa Maria (7 novembre 1658), Franceschina Antonia e Santa Margherita (22 agosto 1660), Domenica Margherita (11 aprile 1662), Marchiò Gerolamo (12 agosto 1665); ASVE: *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei battesimi*, 1655-1693, cc. 2, 5, 7, 10, 14.

53. ASVE: *Curia Patriarcale, Sezione Antica, Examinum Matrimoniorum Forensium*, 1646 feb.7-1648 mar. 8: «Die 6

Suo padre Giacomo era arrivato a Venezia dalle montagne del Cadore nel 1631 all'età di 14 anni, subito dopo la pestilenza, come uno dei tanti che dalla terraferma venivano a ripopolare l'esangue "inclita dominante", raggiungendo un suo zio che esercitava l'arte del *former* nella parrocchia di S. Barnaba.⁵⁴ Cipriana, futura madre dell'architetto, rimasta sola proprio a causa del terribile flagello che aveva ucciso tutta la sua famiglia, era stata condotta ancora bambina a Venezia da una monaca e affidata alle cure di una donna devota, tal Laura, abitante nella parrocchia di S. Cassiano. Dal matrimonio, celebrato nel 1647, nacquero numerosi figli e certo nessuno avrebbe immaginato che il primogenito Zuanne Mattio, nato nel 1648, sarebbe giunto a ricoprire i prestigiosi incarichi di canonico di S. Marco e provicario generale per la diocesi patriarcale di Venezia. Vale la pena forse spendere qualche parola in più su questo personaggio che ebbe con buona probabilità, grazie al prestigio delle sue cariche, ad influire in maniera non secondaria sui destini, anche professionali, del fratello minore Antonio. Dunque, il «reverendissimo signor Giovanni dottor Gaspari» (in tutti i documenti è indicato con il titolo di dottore) dovette aver conseguito la laurea in teologia, o forse in diritto,⁵⁵ grazie ai buoni uffici del suo padrino «l'illustrissimo signor Pietro de Zuanne Fontana» di S. Felice⁵⁶ (dal 1646 governatore di Caserta) presso la cui famiglia la madre Cipriana aveva prestato servizio, giungendo, nel 1679, ad essere eletto diacono titolato e nel 1690 pievano della chiesa parrocchiale e collegiata di S. Fosca.⁵⁷ Giovanni dovette certo possedere doti intellettuali non comuni, o avere buoni protettori, per essere insignito nel 1710, lui il figlio di un *former*, della carica di provicario generale per la diocesi patriarcale. Ad ogni modo, a testimonianza di una peraltro modesta vena letteraria, ma forse non del tutto ignota ai contemporanei, è pervenuto fino a noi un sonetto da lui composto dedicato *Alla Santità di Papa Clemente XI*.⁵⁸

mensis iulij 1647[...] Jacobus filius Matthei de Gaspari de Colle Santa Lucia fornari [...]. Domino Giacomo è di età d'anni 31 che venne a Venetia già 17 anni in circa a far l'arte del fornaro dove ha sempre habitato fino al presente [...]. Cipriana filia Gasperis Radose de Mojan diocesi de Treviso è di età d'anni 26 venne a stare in Venetia da putta piccola già 17 anni in circa, dove ha servito in diverse case [...] et la conosco Cipriana giovane che serve in casa del signor Zuanne Fontana [...] et la conosco da tempo avanti la peste sin qua che devono essere 18 anni in circa con occasione che venne dal suo paese che gli era morto il padre et la madre et li fratelli».

54. Nel XVII e XVIII secolo la maggior parte dei *former* attivi a Venezia proveniva infatti dal bellunese, dal Cadore e dal Tirolo ed in particolare dai paesi di Livinallongo, Zoldo, Selva di Cadore, Col S. Lucia; M. DELLA VALENTINA, *I mestieri del pane a Venezia tra 600' e 700'*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti», CL (1991-1992), pp. 114-217: 156.

55. Una ricerca svolta nei fondi custoditi presso l'Archivio Antico dell'Università degli Studi di Padova, non ha dato però alcun risultato in tal senso. Per ciò intendiamo comunque ringraziare la dott. Veronese. Giovanni Gaspari è indicato nei documenti con la qualifica di «dottore» fin dal 1677; ASPVE: *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei Battesimi*, 1664-1667, 12 giugno 1677.

56. ASPVE: *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei battesimi*, 1618-1655, alla data: «Adi 13 zugno 1648. Zuanne Mattio fio de messer Giacomo di Gaspari former. La madre Cipriana giugali nacque li 7 detto. Compare l'illustrissimo signor Pietro Fontana de Zuanne». La famiglia cittadina dei Fontana era originaria di Piacenza e giunse a Venezia nel 1549. Pietro figlio di Giovanni venne eletto nel 1646 da Enrico di Lorena duca di Guisa, governatore di Caserta. Il loro palazzo sul Canal Grande, affittato ai Rezzonico nella seconda metà del Seicento, vide i natali nel 1693 del futuro papa Clemente XIII; G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia, 1990 (1 ed. 1863), p. 245.

57. ASPVE: *Curia Patriarcale, Sezione Antica, Archivio Segreto, Visite Pastorali*, Visita Baduari (1698), S. Fosca, c. 567 e segg. Come fratello maggiore Giovanni ebbe, a nostro avviso, anche negli affetti di Antonio, un ruolo tutt'altro che marginale tanto che questi impose proprio al suo primo figlio maschio il nome del fratello, unito a quello del padre, ossia Giovanni Giacomo.

58. BMCVE: Cod. Cic. 1196, *Sonetti sopra Venezia et altri prencipi, si vende da Gio Batta Finazzi a S. Giovanni Grisostomo à Linsegna del Lagnello in Venetia*, s.d., c. 149, sonetto 302, *Alla Santità di Papa Clemente XI: del Dottor Gaspari*:

Son già tre lustri: e sian cento, e mille
Almo Nocchier, ch'al gran mare imperi
Et respirar mai vide aque tranquille
Né sorgere dimen che crucciosi e neri
[...] il suol tremar cittadi e ville
Viddi e togliersi morte armenti intieri
E seminando belliche faville
Su nostri campi errar Duci e Guerrieri

Ma torniamo alle vicende di Antonio.

«Venendo questa sollecitata da persone prepotenti, che per la di lei venustà corre pericolo d'esser rapita». Con queste accorate parole, dagli inquietanti echi manzoniani, si esprimeva Giovanni Filippi pievano dei Ss. Apostoli in una supplica, datata 15 luglio 1683,⁵⁹ indirizzata al provicario generale della diocesi patriarcale di Venezia al fine di ottenere la dispensa «dalle solite tre pubblicazioni» e per affrettare la celebrazione del matrimonio tra Elisabetta Rapuzzo, oggetto del possibile ratto, e Antonio Gaspari. Concessa la dispensa, il primo settembre 1683 Antonio e Elisabetta venivano uniti in matrimonio, «justa concilij tridentini forma», in casa del parroco Filippi (proprio come nel primo, ma per loro sfortunato, tentativo di Renzo e Lucia in casa di Don Abbondio), testimoni Giacomini Giacomazzi, chierico di chiesa, e il «clarissimo signor Pietro Retano». ⁶⁰ All'apparire per la prima volta, legato ad Antonio Gaspari, del nome di Pietro Retano si rende necessaria una precisazione. Pietro Bartolomeo Retano, nato nel 1635 e morto nel 1717,⁶¹ era il sesto dei sette figli nati dal matrimonio di Antonio Retano e Sibilla Widmann.⁶² Era fratello di Paolo, monaco cassinese con il nome di Giovanni e abate di S. Giorgio Maggiore per più mandati tra il 1671 e il 1714⁶³ (e guardacaso Antonio Gaspari sarà *proto* «a titolo di onore» di quel monastero dal 1700, almeno fino al 1718),⁶⁴ e di Lodovico, monaco certosino con il nome di Nicolò e priore di S. Andrea della Certosa⁶⁵ (dal quale Antonio Gaspari riceverà, nel 1689, l'incarico di restaurare la chiesa di quel cenobio). Pietro nel 1697 fu amministratore dell'abbazia di Follina per conto dell'abate commendatario cardinale Benedetto Pamphili, inoltre, nel 1705, come esecutore testamentario delle ultime volontà del mercante Michele Tommasi e in qualità di membro della confraternita del Santissimo Sacramento in S. Canciano, farà ottenere a Gaspari la commissione per la ricostruzione della facciata di quella chiesa.⁶⁶

Poi viddi l'Asia uscir dal suo soggiorno
E qual non la vidde in armi
Guatando Europa e minacciando intorno
[...] fu l'opera e il vanto
O' per noi lieto e avventuroso giorno
Giorno, che vale di tanti anni il pianto

59. Si veda, qui, Appendice documentaria, doc. 3.

60. Si veda, qui, Appendice documentaria, doc. 5.

61. ASPVE: *Parrocchia di San Canciano, Registro dei battesimi*, 1626-1650, c. 360: «Adi 4 settembre [1635] Piero et Bortolo fio del molto illustre signor Antonio Retano e de la molto illustre signora Sibilla legitimo matrimonio. Compare l'illustrissimo signor Zanbattista Erizo fu d'Antonio, sta a S. Maria Formosa. Comare donna Lugretia sta a San Moisè. Batizò il Piovan»; ivi, *Registro dei morti*, 1686-1756, c. 142: «Detto [1717] 16 gennaio. Domino Pietro Retano quondam Antonio d'anni 84 in circa, sorpreso da accidente improvviso nello spazio d'un ora morì. Fatto sepellir da suoi commissarij col capitolo in chiesa». Sulla figura di Pietro Retano si veda T. FRANCO, *Pietro Baratta, il Cardinal Pamphili e l'abbazia di Follina*, «Venezia arti» (1991), pp. 63-72: 70, nota 22.

62. Tra i fratelli della madre vi era invece Cristoforo Widmann, nominato cardinale da Innocenzo X e morto nel 1660 mentre era ospite nella villa Pamphili a S. Martino al Cimino nei pressi di Viterbo. Sulla famiglia Widmann si veda F. MAGANI, *Il collezionismo e la committenza artistica della famiglia Widmann, patrizi veneziani, dal Seicento all'Ottocento*, Venezia, 1989.

63. Paolo Retano (Giovanni come monaco), eletto abate di S. Giorgio Maggiore per quattro mandati: 1671-1676, 1683-1688, 1695-1702, 1708-1714; E. CICOGLIA, *Iscrizioni Veneziane*, IV, Venezia, 1830, pp. 274-275. Paolo morì alla soglia dei novant'anni il 21 gennaio 1716 (nel documento 1715 *more veneto*); ASPVE: *Parrocchia di Sant'Eufemia, Registro dei morti*, 1711-1717, alla data.

64. Si veda, qui, Appendice documentaria, doc. 8.

65. Lodovico Gasparo Retano nacque il 19 settembre 1635; ASPVE: *Parrocchia di San Canciano, Registro dei Battesimi*, 1626-1650, c. 244. Lodovico fu priore della certosa di S. Andrea fin dal 1673, morì nel 1698; ASVE: *S. Andrea del Lido*, b. 50, *Atti diversi*, 1660-1700, cc. sciolte.

66. ASVE: *Notarile*, Testamenti notaio Donato Bonaldi, b. 138, n. 135, Venezia, 1705, 4 marzo: «Lascio che seguita la mia morte siano contati dalli miei commissarij in cassa della Scuola del Santissimo Sacramento della chiesa di S. Canciano ducati due milla correnti da £ 6:4 per i quali devono servir per la fabrica della facciata della detta chiesa di S. Canciano essendo mia intenzione che lo stesso dinaro servi solo per la facciata della detta chiesa incaricando la coscienza del reverendissimo signor pievano e del signor Pietro Retano, per la disposizione del detto dinaro [...] Die 23

Dalla felice unione tra Antonio ed Elisabetta nasceva Maria Maddalena Arcangela, battezzata il 4 giugno 1684 in S. Fosca,⁶⁷ padrino, ancora una volta, il «clarissimo signor Pietro Rettano». Il 7 ottobre dell'anno successivo Zuanne Giacomo Michiel Gaspari,⁶⁸ il futuro architetto, riceveva l'acqua benedetta alla presenza del «nobil homo Carlo Ruzini di Marco procurator».⁶⁹

La famiglia era stata nel frattempo funestata da un triste evento. Il primo maggio 1685 Cipriana Radose Gaspari, madre di Antonio, già inferma da molti anni, era venuta meno all'affetto dei suoi cari per un'emorragia causata probabilmente da un fibroma.⁷⁰ L'avevano preceduta nella tomba i figli Marchiò Gerolamo, morto all'età di sette mesi nel 1666, Gasparo Domenico, morto a 23 anni nel 1674, Meneghina, morta a tredici anni nel 1675, Natalina Antonia, morta nel 1676 a 23 anni.⁷¹

Eppure di lì a breve la sorte non doveva risparmiarsi al nostro ancora nuovi e tremendi lutti.

Il 22 gennaio 1687⁷² veniva condotto al fonte battesimale il terzo figlio di Antonio ed Elisabetta al quale si imponeva il nome di Gasparo Lorenzo, padrino il «nobil homo Bernardo Nave»⁷³ al quale Antonio dedicava l'incisione del progetto, già respinto, per l'altar maggiore della chiesa di San Moisè,⁷⁴ incisione data alle stampe il 27 gennaio

mensis augusti 1705». Ed inoltre si veda ASPVE: *Parrocchia di San Canciano, Scuola del Ss. Sacramento*, Libro de' Capitoli della Veneranda Scuola del Ss. Sacramento e S. Massimo nella chiesa di S. Canciano. Principia 6 aprile 1625 termina 22 novembre 1737, alla data: «Manda parte il signor guardian, et banca di accettar il legato delli ducati 2000 lasciati dal quondam Michiel Tomasi nel codicillo rogato dal notaio Donato Bonaldi de di 4 marzo 1705 da e per impiegati solo nel far la facciata di questa chiesa di S. Cantiano. Lasciando la cura della spesa di tal dinaro alla coscienza del reverendissimo signor pievano, et del signor Pietro Retano giusto alla parola del medesimo testatore. Fu presa con balle di n. 84, di no n. 3». E ivi: *Fabbricaria*, Atti generali, b. 14. Cassa del scosso et speso per la facciata della chiesa di San Cantiano. 1706. Per il legato del quondam Michele Tommasi.

67. ASPVE: *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei battesimi*, 1655-1693, c. 41: «Adi 4 giugno 1684. Maria Madalena Arcangela, figlia del signor Antonio Gaspari, la madre Elisabetta di legittimo matrimonio, nacque li 7 maggio prossimo caduto. Compare alla fonte il clarissimo signor Pietro Rettano. Comare levatrice Elisabetta Ferrari. Battizzò il molto reverendo Francesco Lombardo di Santi Apostoli de licentia parrochi».

68. ASPVE: ivi, c. 43: «Adi 7 ottobre 1685. Zuanne Giacomo Michiel figlio del signor Antonio Gaspari, la madre Elisabetta di legittimo matrimonio, nacque li 29 settembre caduto. Compare il nobil homo Carlo Ruzini di Marco procurator. Comare Elisabetta Ferrari di Santa Sofia. Battizzò il molto reverendo signor Don Giovanni Rossi secondo titolato di S. Felice de licentia parrochi».

69. Carlo Ruzzini (1653-1735), eletto doge nel 1732, era figlio di Marco Ruzzini procuratore di S. Marco e Cattaruzza Zen. Il legame di Carlo Ruzzini con Gaspari si può interpretare come un'ulteriore testimonianza a conferma del coinvolgimento di questi nella costruzione dell'altare di s. Teresa posto nella cappella degli Zen agli Scalzi (dove nel 1696 Cattaruzza Zen, madre di Carlo, farà costruire una tomba pavimentale per sé e la famiglia Ruzzini), altare per il quale esistono due disegni; BMCVE: *Raccolta Gaspari*, vol. 1, n. 8, n. 37. A questo proposito si vedano: BASSI, *Episodi...* cit., p. 63; FRANK, *Virtù...* cit., p. 91, nota 17 e pp. 380-381, doc. 13/2/l. Sulla figura di Carlo Ruzzini si veda A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano, 1960, pp. 468-475.

70. ASPVE: *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei Morti*, 1644-1688, c. 96: «Adi primo maggio 1685. La signora Cipriana consorte del signor Giacomo Gaspari d'anni 65 incirca, inferma già molti anni da flusso de mestruì, medici Vanier, Tessari e Deleicli, fa sepelir l'eccellentissimo signor dottor Zuanne Gaspari suo filio». Nel 1691 moriva anche il padre di Antonio; ASPVE: ivi, 1688-1770, c. 9: «Adi 25 ottobre 1691. Il signor Giacomo Gaspari d'anni 77 da febre continua e cattaro, giorni 17, medico Vanier, fu sepelito da li suoi figli con capitolo».

71. ASPVE: ivi, 1644-1688, cc. 51, 70, 71, 76.

72. ASPVE: ivi, *Registro dei battesimi*, 1655-1693, c. 45: «Adi 22 gennaio 1686 m.v. [= 1687]. Gasparo Lorenzo figlio del signor Antonio Gaspari, la madre Elisabetta di legittimo matrimonio, nacque li 8 detto, compare alla fonte il nobil homo Bernardo Nave fu del quondam Zuanne. Comare levatrice Elisabetta Tomasini. Battizzò don Lorenzo Regolini 3 prete de licentia parrochi».

73. Bernardo Nave (1634-1718) ricoprì nel 1697 la carica di «Governator e cassier» del «Pio Hospitale dei Derelitti»; ASPVE: *Notarile*, Atti notaio Domenico Garzoni Paulini, b. 3716, Venezia, 1697, 10 gennaio, cc. sciolte. Lo stesso incarico era stato assunto nel 1696 da Giacomo Retano terzogenito di Antonio Retano e Sibilla Widamann e fratello di Pietro (come abbiamo visto uno dei mecenati di Gaspari): ivi, b. 3717, Venezia, 1696, 10 febbraio, cc. sciolte. Giova inoltre ricordare che la nipote di Bernardo, Elena Nave, andò in sposa nel 1678 a Tomaso Querini del ramo di S. Leonardo detti «dalle Papozze» e tra i disegni della *Raccolta Gaspari* è conservato un progetto per la sistemazione di palazzo Querini Papozze sul Canal Grande a S. Leonardo ed una pianta dello stesso con quattro soluzioni di scale sovrapponibili; BMCVE: *Raccolta Gaspari*, III, 31, 50. Sulla famiglia Nave si veda inoltre MARIUZ · PAVANELLO, *La chiesetta di Bernardo...* cit.

74. S. BIADENE, *Antonio Gaspari i progetti non realizzati*, in *Le Venezia possibili da Palladio a Le Corbusier*, Catalogo della Mostra a c. di L. PUPPI, G. ROMANELLI (Venezia, Museo Correr, maggio-luglio 1985), Milano, 1985, pp. 94-105: 97-

1686 («da leggere 1687 qualora si tratti di *more veneto*»,⁷⁵ ed allora sarebbe cinque giorni dopo il lieto evento).

Ma il piccolo Gasparo moriva il 24 maggio del 1687 e nel settembre dello stesso anno anche la madre, la bellissima Elisabetta, dopo due mesi di malattia si spegneva.⁷⁶ Forse a seguito di questi ennesimi drammatici eventi si può ricondurre l'implorazione, quasi disperata, «Signor Mio Gesù Cristo ajutane», vergata a margine di un disegno che raffigura, in sezione, la chiesa di S. Andrea della Certosa (FIGG. 19-20-21), al cui restauro il nostro attendeva nel dicembre del 1688.⁷⁷ Antonio Gaspari, ancor giovane e con i due figli in tenera età, Maria Maddalena e Giovanni Giacomo, da accudire, non si sarebbe più risposato, trascorrendo gli anni a venire con la sorella Santa Margherita⁷⁸ e con il fratello maggiore Giovanni nella grande casa che questi aveva in uso dal 1690 a seguito della nomina a pievano, posta a fianco della chiesa di S. Fosca⁷⁹ (FIG. 22).

Il 24 agosto 1716 «il reverendissimo signor pré Giovanni dottor Gaspari pievano di S. Fosca e canonico di S. Marco e provicario generale»⁸⁰ moriva, probabilmente per le conseguenze di un blocco renale. Antonio Gaspari fu nominato dal fratello Giovanni esecutore testamentario delle sue ultime volontà. Beneficiario da un lascito di cinquanta ducati, oltre che dal denaro ricavato della vendita di suppellettili, mobili e quadri,⁸¹ dovette però lasciare la casa, che era di proprietà del capitolo di S. Fosca e data in uso ai pievani di quella chiesa, per trasferirsi nella vicina contrada di S. Marcuola.

98. Un esemplare dell'incisione si trova custodito in BMCVE, *Raccolta Gherro*, I, n. 105. La trascrizione corretta della dedica che accompagna l'incisione è riportata in MARIUZ, PAVANELLO, *La chiesetta di Bernardo...* cit., p. 83, nota 14. Si può supporre – vista la vicinanza di date tra il battesimo del terzogenito di Antonio (22 gennaio), al quale fa da padrino Bernardo Nave, e l'uscita dell'incisione (27 gennaio), dedicata allo stesso – che, seppur nel secondo caso non sia specificato il *more veneto*, si tratti sempre del 1687. Una curiosità: nella dedica si recita ad un certo punto: «Viene ora questo debil parto sotto l'autorevole protezione di vostra signoria illustrissima [Bernardo Nave] che fra i miei la riconosco per il maggiore»; il «debil parto» al quale il Nave concede la sua protezione non può non rimandare, vista la prossimità delle date, all'altro «debil parto», ovvero alla nascita del gracile figlio di Antonio, Gasparo Lorenzo anch'egli posto, ma inutilmente visto che morirà di lì a pochi mesi, sotto la protezione dello stesso personaggio.

75. MARIUZ, PAVANELLO, *La chiesetta di Bernardo...* cit., p. 70.

76. ASPVE: *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei morti*, 1644-1688, c. 101: «Adi 24 maggio 1687. Gasparo fio del signor Antonio Gaspari de mesi 4 e mezzo da rottura e spasemo morì a una e mezzo». Ivi, c. 102: «Adi 9 settembre 1687. La signora Isabetta consorte del signor Antonio Gaspari d'anni 28 amalatta da febre et cattaro mesi doi, medico Vanier. Fa sepelir suo consorte».

77. Vedi, qui, Appendice documentaria, doc. 6. Il disegno relativo a questo incarico (FIG. 19), in BMCVE: *Raccolta Gaspari*, II, 39, era stato identificato da Elena Bassi come: «Sezione longitudinale di San Vidal»; BASSI, *Episodi...* cit., p. 101. La giusta identificazione emerge dal confronto del disegno di Gaspari con quello raffigurante la sezione trasversale della chiesa di S. Andrea del Lido, custodito nelle raccolte del Royal Institute of British Architects di Londra, e pubblicato dalla stessa; E. BASSI, *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzioni dai disegni di Antonio Visentini*, Venezia, 1997, pp. 180-181, figg. 147-148.

78. L'unica a sopravvivere a tutti i fratelli morendo ad ottant'anni nel 1740; ASPVE: *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei morti*, 1688-1770, c. 110: «Adi 13 marzo 1740. La signora Santa figlia del quondam Giacomo Gaspari d'anni 80 habitante in contrà sempre, d'apoplezia mesi cinque, è passata a miglior vita questa mattina all'ora quatordecim, medico Cappello. Fa sepelir sua nipote [cioè Maria Maddalena Arcangela Gaspari] con capitolo in chiesa».

79. Quest'ipotesi è confortata dal fatto che nei registri dei Savi alle Decime del 1711, custoditi presso l'Archivio di Stato di Venezia, Antonio Gaspari non risulta affittuale di nessuna abitazione. Inoltre una ricerca sulle *Redecime* del 1711 per verificare eventuali proprietà dello stesso non ha dato finora alcun risultato.

80. ASPVE: *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei morti*, 1688-1770, c. 65: «Adi 24 agosto 1716. Il reverendissimo signor pré Giovanni dottor Gaspari pievano di S. Fosca, e canonico di San Marco e provicario generale d'anni 69 da retention d'orina, giorni 19, medici Varnier, Venturati e Lodovici. Fan seppelir suoi fratelli, capitolo in chiesa».

81. ASVE: *Notarile*, Testamenti notaio Giovanni Garzoni Paulini, b. 801, n. 129, Venezia, 1716, 21 agosto. Erede universale dei beni residui, la cui consistenza non viene però indicata nel testamento, è nominata la nipote Elisabetta, nata dal matrimonio di Angela Biasia, una delle sorelle di Giovanni e Antonio, con Giovanni Paus. Ma la nomina di Antonio a commissario ed esecutore testamentario del fratello dovette però dar luogo ad una controversia fra questi e la nipote Elisabetta, tanto da rendere necessaria una dichiarazione rilasciata dallo stesso Antonio alla presenza di un notaio. Dichiarazione che attestava la sua intenzione assoluta a non ricavare «il benchè minimo beneficio né malefitio non tanto dal legato quanto dalla commissaria»; ASVE: *Notarile*, Atti notaio Domenico Garzoni Paulini e soci, b. 359, Venezia, 1716, 22 ottobre, c. 246.

Finora ben poco è emerso sull'attività professionale successiva al 1716, ma è di quell'anno l'attestazione rilasciata da Gaspari sulle capacità di esercitare il mestiere di «pubblico perito e architetto» da parte del padovano Francesco Tentori.⁸² Ed infatti, se si esclude la «sapida» disputa sui restauri della cupola di S. Giorgio Maggiore (1718)⁸³ – della quale il nostro ci ha lasciato una perizia e il verbale della riunione svoltasi nel refettorio di quel convento e che vide protagonisti, oltre allo stesso Gaspari, Giovanni Scalfarotto, Domenico Rossi, Domenico Mazzoni e Michele Magni «architetto romano» –, l'ultima fatica di Antonio fino ad oggi documentata rimane il minuzioso preventivo di spesa approntato per la riedificazione della casa di residenza del pievano dei Ss. Apostoli, documento non datato ma riconducibile agli anni 1719-1720,⁸⁴ al quale si unisce il progetto conservato nella *Raccolta Gaspari* del Correr (FIG. 23). A tutt'oggi gli archivi altro non hanno restituito per far luce sugli ultimi anni di vita del nostro, la cui esistenza, ormai intristita dai troppi lutti subiti, si concludeva il 23 aprile del 1723, a 67 anni, in una modesta casa situata in calle del Figher al ponte dell'Anconetta, nella contrada di S. Marcuola⁸⁵ (FIG. 24). La figlia Maria Maddalena Arcangela provvederà a farlo seppellire nella chiesa di S. Fosca là dove già riposavano le spoglie mortali dell'amatissima moglie e di tutti i suoi familiari.⁸⁶

Alla luce di queste modeste note si potrà forse, alla fine, sollevare la spessa coltre che rendeva ancora troppo indefiniti i contorni di una figura che ebbe un ruolo, a nostro parere, tutt'altro che marginale nel passaggio dell'eredità longheniana alle generazioni successive. Certo, l'aver impegnato il proprio talento con i più bei nomi dell'aristocrazia veneziana⁸⁷ e l'essersi legato, anche personalmente, con alcune tra le più importanti famiglie cittadine, non si è rivelata una sufficiente garanzia per il compimento di molte delle opere da lui progettate che rimasero invece sulla carta. Forse questo giustifica in parte il silenzio a lungo imposto sulla sua persona, un inconveniente di cui la storia molte volte è prodiga.

82. Si veda, qui, Appendice documentaria, doc. 7.

83. Si veda, qui, Appendice documentaria, docc. 8 e 9. Ai documenti in questione, già citati da Emanuele Cicogna, si riferisce Bassi in *Episodi...* cit., p. 84.

84. Si veda, qui, Appendice documentaria, doc. 10. Il restauro della casa in questione si era reso possibile nel 1720 grazie ad un esborso di cento ducati versati a Innocenzo Michiel, procuratore del capitolo dei Ss. Apostoli, da parte di Iseppo Paucci in esecuzione delle ultime volontà della defunta moglie di questi Elena Staffetta (sorella del pievano dei Ss. Apostoli Valentin Staffetta morto nel 1709); ASPVE: *Parrocchia dei Santi Apostoli, Catastico delle Scritture*, vol. II, cc. 168-170. Per il restauro furono consultati oltre ad Antonio Gaspari anche i protti e periti Domenico Rossi, Angelo Minorelli, Pietro Torre e Domenico Mazzoni. A quest'ultimo infine verrà affidato l'incarico; ASPVE: *Parrocchia dei Santi Apostoli*, b. 4, *Scritture diverse I serie*, cc. sciolte.

85. Si veda, qui, Appendice documentaria, docc. 11 e 12. Dato che la figlia Maria Maddalena Arcangela s'incaricava di provvedere alla sepoltura del padre Antonio Gaspari, si presume che il figlio Giovanni Giacomo, sul quale fino ad oggi gli archivi sono stati avari di notizie, fosse a quella data già deceduto. Ricordiamo inoltre che Antonio morirà senza aver stilato un testamento. Ricerche in questo senso, svolte presso l'Archivio di Stato di Venezia attraverso i registri dei *Testamenta virorum*, non hanno fornito finora alcun risultato. Maria Maddalena Arcangela morirà nel 1763; ASPVE: *Parrocchia di San Marcuola, Registro dei morti*, 1763-1765, c. 88: «Addi, Primo luglio 1763. La signora Maria Maddalena figlia del quondam Antonio Gaspari architetto, abitante in contrà per anni 40, in età d'anni 79, da una emiplegia e febbre in mesi 7 finì di vivere la scorsa notte all'ore una. Medico Antonangeli, farà seppellire la signora Elisabetta Paus sua germana. Rio della Sensa. In chiesa». Il 22 maggio 1771 moriva anche Elisabetta Paus, nipote dell'architetto, che curiosamente, nel necrologio, fu registrata in un primo momento come «Gaspari» (poi corretto in «Paus»); ASPVE: *Parrocchia di San Marcuola, Registro dei morti*, 1769-1773, c. 73.

86. Il pavimento della chiesa di S. Fosca, ricostruito in epoca recente, non reca più nessuna traccia di lastre tombali. Comunque già nelle *Iscrizioni Veneziane* di CICOGNA non è registrata la presenza di alcuna epigrafe che rammenti il luogo dove riposano i resti mortali di Antonio Gaspari.

87. Antonio Gaspari prestò la sua opera per le famiglie Correr, Erizzo, Farsetti, Giustinian, Gozzi, Lezze, Michiel, Morosini, Nave, Pesaro, Querini, Soranzo, Zane, Zen, Zenobio e Zorzi; Bassi, *Episodi...* cit., p. 59.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. 1

13 maggio 1656

ASPVE (= ARCHIVIO STORICO PATRIARCALE DI VENEZIA): *Parrocchia di Santa Fosca, Registro dei battesimi*, 1655-1693, c. 2.

Adì 13 maggio 1656, milleseicentocinquantasei. Antonio Domenico figlio di Giacomo Gaspari quondam Mattio forner, la madre Cipriana di legitimo matrimonio, compare il signor Antonio de Piero Capobianco, comare levatrice Andriana da S. Marcilian, nacque li 10 aprile. Battizò il reverendissimo signor don Gerolamo Marchiori piovano.

Doc. 2

2 giugno 1680

ASVE (= ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA): *San Clemente*, b. 5, fasc. 3, *Fabrica della chiesa e eremo di S. Clemente*, c. 28.

1680 adì 2 giugno in Venetia

Resta stabilito accordo tra il molto reverendo padre Secondo prior dell'eremo di San Clemente da una, et domino Baldissera Garzotto tagliapietra dall'altra, nel quale detto Garzotto promette far due fianchi alla capella del capitolo dell'eremo suddetto, uno per parte giusto al disegno sottoscritto da esso Garzotto, quali devon esser [...] et queste fatture esso Garzotto promette farle e darle perfettionate per la Madonna d'agosto prossimo futuro e per prezzo de lire sette cento e sei così concordemente stabilito [...].

Io fra Secondo priore di San Clemente m'obligo a quanto di sopra

Io Baldissera Garzotto m'obligo e prometto a quanto di sopra

Io Antonio Gaspari fui presente a quanto di sopra

Io Iseppo Nobili fui presente a quanto di sopra

Doc. 3

15 luglio 1683

ASPVE: *Curia Patriarcale, Sezione Antica, Examinum Matrimoniorum forensium ex actis Donatis*, 1683-1685, III, c. 74.

Illustrissimo e reverendissimo signor collendissimo [...]

Essendo seguita promissione di futuro matrimonio tra domino Antonio figliolo del signor Giacomo Gaspari quondam Mattio della parrocchia di S. Fosca e domina Isabetta figliola del Zan Batta Rapuzzo della mia parrocchia delli Ss. Apostoli et venendo questa sollecitata da persone prepotenti per la di lei venustà, corre pericolo d'esser rapita fortissimamente et perciò non si possa seguire il matrimonio predetto. Pertanto si supplica le signorie vostre illustrissime et reverendissime della dispensa delle tre solite pubblicazioni per poter celermente far che segua il matrimonio suddetto che della gratia resterò per sempre di vostra reverendissima.

Di chiesa di SS. Apostoli

Li 15 luglio 1683

Giovanni Filippi pievano Santi Apostoli

Doc. 4

17 luglio 1683

Ivi: cc. 71-77.

Die 17 lulij 1683

Coram etcetera comparuit dominus Antonius Gaspari filius Jacobi de parocchia S. Fosca et a nomine proprio quiat nomine domina Elisabeth Rampuzzo quondam dominus Gio Batta de parocchie SS. Apostoli eius future uxoris [...].

Che la verità fu, et è, come dominus Antonio Gaspari, figliolo di dominus Giacomo, battezzato nella chiesa parrocchiale et collegiata di S. Fosca li 13 maggio 1656, habitante nella stessa parrocchia, et domina Elisabetta Rampuzzo quondam Gio Batta, battezzata nella chiesa parrocchiale e collegiata dei Ss. Apostoli li 8 settembre dell'anno 1658, habitante nella medesima parrocchia, sono di continuo habitati a Venetia. Non sono maritati, né hanno promessa alcuna di matrimonio, et quo ut che se si facessero le publicazioni del matrimonio, che intendono contrare li sopradetti Antonio et Elisabetta, questo restare può disturbato da persone prepotenti, che sollecitano essa Elisabetta et correrebbe pericolo d'esser dalli medesimi rapita, et quo ut.

Textes

Attestatio Rev. Dominus plebanij SS. Apostoli

Dominus Jacobus Cigoli filius Stephani

Dominus Liberalis Benaglia quondam Luigij

Dominus Franciscus Juarius filius Marci

Dominus Antonius Juarius filius Marci

Die dicta

Dominus Jacobus Cigoli filius Stephani Venetus, et ut, annus 36, de parrocchia S. Fosca [...], textis inductus [...].

Interrugatus iuxta 4° respondit: sono venuto ad esaminarmi per Antonio Gaspari figliolo di Giacomo lavora di architettura et di pitura.

[...]

Interrugatus iuxta 7° respondit: lo conosco doppo che è nato sino al presente con occasione d'esser vicini di casa.

Interrugatus iuxta 8° respondit: è nato a S. Fosca.

Interrugatus iuxta 9° respondit: di continuo à habitato in Venetia.

Interrugatus iuxta x° respondit: habita in contrà Santa Fosca.

Interrugatus iuxta xi° respondit: non è maritato et se fosse altrimenti lo saprei di certo.

[...]

Io Giacomo Cigoli afermo

[...]

Dominus Francesco Juarius filius Marci di Solagna diocesi Patavi etatis annus 30, de gens venetis, habita annus 15 in Venetia, de parrocchia di S. Marina, textis inductus [...].

Interrogatus iuxta 4° respondit: sono venuto ad esaminarmi per il signor Antonio Gaspari et per la signora Elisabetta Rampuzzo.

[...]

Interrugatus iuxta septimum respondit: lo conosco il signor Antonio che sono anni due con occasione che lui insegna di architettura ad un nostro nepote, conosco anco la signora Elisabetta che sono anni due con occasione che essa abita in casa del signor Santo Santini sartor a S. Apostolo, quale io pratico, et essa è cognata di questo Santini.

[...] il capitolo letomi è verissimo, et lo so perché pratico in casa di questo Santini sartor, et sono informato come persone di auctorità sollecitano questa figlia et l'insidiano l'honore, così che se si facessero le publicazioni di questo matrimonio ne nascerebbe gran disturbo e pericolo.

[...]

Io Francesco Sguario afermo

[...]

Dominus Antonio Juarius filius Marci de Solagna diocesi Patavi, etatis annus 38, de gens venetis, habita annis 20 in Venetia, de parrocchia S. Marina, textis inductus, [...].

Interrogatus iuxta 4° respondit: sono venuto ad esaminarmi per il signor Antonio Gaspari, et per la signora Elisabetta Rampuzzo.

[...]

Interrogatus iuxta 7° respondit: lo conosco che sono anni due con occasione che lui insegna d'architettura ad un mio nepote, conosco ancho la signora Elisabetta che è un anno con occasione che è cognata del signor Santo Santini sartor mio compare, dove io pratico.

[...] il capitolo letomi è verissimo et lo so perché io ho havuto le mani in questo interesse, et ho assistito alli medesimi sposi, acciò non succeda alcun male, che certo che se si pubblicasse tal matrimonio [...], perché vi è persona prepotente che insidia questa figliola.

Io Antonio Sguario

Doc. 5

1° settembre 1683

ASPRVE: *Parrocchia dei Santi Apostoli, Registri dei matrimoni, principia marzo 1667 e termina novembre 1776, c. 82.*

Adì primo settembre 1683.

Dispensate le tre solite publicationi dal reverendissimo signor Leonardo Manin vicario generale del matrimonio che deve seguire tra il signor Antonio figliolo del signor Giacomo Gaspari, della parrocchia di S. Fosca, et la signora Elisabetta Rampuzzo quondam Gio. Battista nostra parrocchiana e non essendo comparso impedimento alcuno et, havendo portata la fede in ciò necessaria registrata con filza n. 49, il reverendo signor don Giacomo Filippi piovano di chiesa, havendo prima interrogato li suddetti e ricevutane il loro mutuo consenso, solemnite per verba de presenti iuxta concilij tridentini forma li ha congiunti in matrimonio nella casa della sua residenza alla presenza di due testimonij conosciuti cioè il clarissimo signor Pietro Retano della parrocchia di S. Canciano, et Giacomini Giacomazzi di Domenico chierico di chiesa, et adì 1 settembre furono benedetti in missa celebratione da prè Angelo 2° titolato nella chiesa di S. Cristoforo.

Doc. 6

21 dicembre 1688

ASVE: *Provveditori sopra i monasteri, b. 14, cc. n.n.*

Adì 21 dicembre 1688 Venetia

Laus Deo et Beate Marie Virgini

Io Antonio Gaspari architetto, richiesto dal reverendissimo padre domino Nicolò Rettano priore di S. Andrea della Certosa di questa città, mi sono portato assieme con li qui sottoscritti muraro e marangon nella chiesa sudetta per vedere i danni delle mura, coerto, cupole e volti causati non solo dal coerto, ma accresciuti sempre più a considerevole rovina per il rigore dell'imminente stagione, onde havendo veduto et esaminato in mia coscienza il bisognevole de materiali che occorreano, giusta la qualità de danni esistenti, espongo qui sotto con distinzione le fatture necessarie et anco la quantità de materiali bisognevoli e, ciò con mio giuramento, nota di fatture e materiali necessarij per risarcir i danni che sono ne coerti, mura e cupole della sudetta chiesa.

Prima: scaloni di larese n° 16 per far li quattro tellari sopra le tribunette piccole a ducati 5 l'uno	val ducati 80
Piere per far i contraforti sopra le medesime miara n° 8 incirca	val ducati 31
Calcina mastelli n° 40 incirca	val ducati 7:19
Scaloni di larese per aggiustar tutte le cadene del coerto e far i tellari alle cupole maggiori in tutto n° 30 a ducati 5 l'uno	val ducati 150
Scaloncini detti n° 12 per far un profilo tutt'allintorno della chiesa sotto alle teste delle cadene del convento a ducati 3 l'uno	val ducati 36
Piere per reffar muri e contraforti sopra le tribune e semitribuna grande in tutto miara 36 incirca	val ducati 116:3
Coppi venetiani per il coerto miara 4 incirca	val ducati 33:12
Tavelle miara n° 2 incirca	val ducati 7
Calcina mastelli n° 200 incirca	val ducati 38:17
Porto per li detti materiali incirca	ducati 14
Ferramenta cioè arpesi, lame, stanghette, braghe, chiodi da peso et altra ferramenta bisognevole pezzi 2000 incirca	val ducati 129:1 ducati 634 soldi 4

Per l'oltrascritta summa ducati 634 soldi 4

Per fatture di muraro e marangon tra tutto incirca ducati 350:12

Per far disfar e tornar a riffar la cupola grande di piombo per esser il scheletro della medesima tutto marzo [cioè marcio], tra piombo, legname di larese, chiodaria e ferramenta e fattura tanto di marangon come di quello dagl'edificij tra porto di robba incirca ducati 400

Summa ducati 1393 soldi 16

Io Antonio Gaspari architetto protesto et affermo con mio giuramento quanto di sopra manu propria

Io Paulo Pero murer afermo quanto di sopra con aver visto il presente pericolo non avendo bisogno dilazione con mio giuramento

Io Donà Briga marangon afermo quanto di sopra con mio giuramento

Doc. 7

26 maggio 1716

Archivio di Stato di Padova: *Notarile*, Atti, vol. 5810, c. 81.

Laus Deo et Beate Marie Virgini

Adi 26 maggio 1716 Venezia

Attestiamo noi qui sottoscritti con nostro giuramento come in molte occasioni habbiamo sperimentato domino Francesco [Tentori] habitante in codesta illustrissima città di Padova nelle cognizioni di fabbriche, tanto per ordinar, eriger et estimar le medesime, haver tutte le cognizioni quanto ricerca la professione dell'architetto con altre consimili e necessarie notizie, che vuole l'architettura stessa e perciò lo giudichiamo degno d'esser ammesso al titolo di pubblico perito.

Io Antonio Gaspari architetto affermo quanto di sopra manu propria e con mio giuramento.

Io Angelo Minorelli perito pubblico et architetto affermo quanto di sopra con mio giuramento.

Doc. 8

29 marzo 1718

ASve: *San Giorgio Maggiore*, b. 22, Processo 13 a, II, fasc. 3, cc. sciolte.

Laus Deo et Beate Marie Virgini

Adi 29 marzo 1718 Venetia

A causa de le fisure nella cupola e volti della chiesa dell'illustrissimo monastero di San Giorgio Maggiore, il reverendissimo padre don Cleto abbate Caspi et il molto reverendo don Pelegrin Vignola celerario primo di detto monastero timorosi del precipitio di quella hanno convocato e fatto venir sopra luoco diversi architetti e periti, acciò con tutta diligenza et attenzione vedessero et esaminassero da dove il mal procedeva e darvi quel rimedio possibile e farvi quella riparatione, perché ancora per lunghi anni si mantenesse in essere.

E tra li convocati vi fu il signor Michaelae Magni architetto romano mandato dall'eccellenza del signor kavalier Gio. Francesco Morosini di S. Canciano.

Domino Giovanni Scalfarotti perito pubblico mandato dal reverendissimo padre abbate Franzini del monastero di San Nicolò del Lido.

Domino Domenico Mazzoni

Domino Domenico Rossi. Ambi periti pubblici e colleghi

Domino Antonio Gaspari architetto venetiano quale per l'intervallo di anni disdotto hà assistito, et attualmente assiste quasi per titolo d'honore, a detto monastero.

Però stati sopra luoco tutti hanno scritto in carta separata le loro opinioni, e radunatisi poi il suddetto giorno nella sala terrena del capitolo del detto monastero con la presenza dello stesso padre abbate, celerario primo et il molto reverendo don Cornelio Cavanis, che ricevute da tutti le polizze per la ristauratione fu commandato ad Antonio Gaspari sudetto di discorrere sopra questa matheria quale in brevi parole fece vedere che il danno della cupola e volti non è provenuto dall'architetto ch'ha fatto il disegno della chiesa che ne è stato l'inventore, l'insigne Andrea Palladio, quale non ha fato il disegno della cupola, né assistido alla costruzione di quella, ma bensì il danno è provenuto dal pocco giudicio di qualche capo mastro, che temerario e senza consiglio et assistenza d'alcuno s'ha azzardato a far tant'opera, e che sia il vero non ha né aggrandito il soffitto de' volti, né fiancheggiato li detti come doveva, e certo che non lo sapeva perché se gl'havesse fiancheggiati, et aggranditi li soffitti di detti volti così havrebbero sopportato ogni gran peso, e non così essendo per questo il danno è da ciò provenuto, e tale è stata l'opinione del sudetto architetto romano e di domino Giovanni Scalfarotti e di domino Zuanne Gracci perito benchè per la lunga età che possiede debolissimo di vista.

Li due colleghi Domenico Mazzoni, e Domenico Rossi? [sic!] hanno proposto di tagliar il volto di cotto rimettendolo di pietra viva pensando, che così facendo, non havrebbe ceduto mai più la cupola, insistendo col dire / per esempio / d'haver fatto e sostenuto de pallazzi et altre cose (che per brevità si tralasciano il dirle) e gli fu risposto che a Roma stimano pocco il sostener tutto un pallazzo in aria e riffarvi sotto le sue fondamenta. Loro però ostinati sempre più nella loro proposta di far gli archi di pietra viva e che loro stessi li manipolerebbero; con ciò han dato a conoscer che le loro proposte e discorsi erano solo per il proprio interesse non havendo riguardo di metter / operando / a total precipitio la cupola; senza punto esaminare il male presente da dove proveniva, che dirò incoscienti del tutto volevano sostenere la loro falsa opinione, ma fu dannata questa da gl'altri quattro. L'opinione dunque de gl'altri quattro periti è stata di far stroppare con ogni diligenza dette fisure della cupola et archi con aggiustar l'angolo e farvi un cerchio di ferro al piè di cupola. E se per caso poi per l'avvenir facesse qualch'altro motto? Senz'altro detta cupola si dovesse smantellare e riffarla di legname con sestì doppi di larese imbotidi; di dentro fatta di cantinelle per stabilirla et al di fuori coperta con lo stesso piombo, che così facendo si manterrà per lunga serie d'anni, e senza altro timore di precipitio; e questa fu la terminatione della stessa sessione di convocati; approvando il reverendissimo padre abbate, cellerario primo, e don Cornelio Cavanis / previo il suo giusto riflesso / detta terminazione.

Antonio Gaspari architetto

Doc. 9

28 marzo 1718 (?)⁸⁸

Ivi: cc. sciolte.

Laus Deo et Beate Marie Virgini

In ordine a sempre da me riveriti comandi degli illustrissimi et reverendissimi padre abbate e celerario primo dell'illustrissimo monastero di S. Giorgio Maggiore, io Antonio Gaspari architetto mi sono portato sopra luoco nella chiesa di detto monastero ed ivi attentamente osservato le segnature de volti e fisure della cupola che apparisce all'occhio mostrar rovina della medesima verso il santuario o sia capella maggiore e degli altri tre archi che sostentano la detta tribuna.

E perché li difetti degli edificij o sacri o secolari o pubblici o privati son nati e causati dall'architetto, ed alcuni vi son stati portati, d'altronde questi dico non esser nati dall'architetto poi che in questo caso il tassar d'imperitia Andrea Palladio architetto che ne è stato l'auttore di quella sarebbe una gran temerità di così pensare, ma voglio creder ben si che fatto il disegno non habbi poi assistito a gl'operaj che l'hanno costrutta posciachè da fatti chiaramente si vede che lasciate dagl'operaj sopra la cornice le mosse per voltar i quattro archi principali che dovevano sostener la tribuna e cupola sono andati operando all'altezza di tutti li muri per far il coperto sopra de quali poi à certo tempo, e doppo alcuni anni, habbi gettati li volti, cosa è noto da tutti gl'auttori dannatissima, onde dico che li detti operaj hanno voltato poi li quattro archi principali, e quelli del resto della chiesa ma come li hanno voltati di grossezza di due sole pietre e di larghezza d'once 31 incirca ed, benchè vi sijno vicine le colone che hanno di sporto tanto quanto i pilastri e che formano un sodo di otto piedi in circa, non per questo per fondar la tribuna si sono serviti del piombo de soli pilastri con un archo d'once 31 largo, e grosso once 18 senza che habbi alcun scontro a fianco.

Osservai ancora nell'angolo tra volti suddetti che quello tra la capella di S. Benedetto e santuario hà sporto in fuori, e ciò non altro che per la mala operatione de murari, che se bene havessero fatto il loro dovere e ben concatenate le pietre cotte che formano detto angolo non si sarebbe rilasciato caminandovi al di sopra la stessa tribuna, e nel corso di quasi 46 anni che è durata la fabbrica della chiesa / come si vede inciso a lettere cubitali nella facciata / forza a creder anco nell'intervallo di tanto tempo la mutatione degli operaj che inscianti al loro capriccio senza il consiglio dell'architetto e senza diretione d'alcuno a sua voglia habbino terminata detta opera, e però certamente si vedde il danno di quella non dirò mai il precipitio.

Ho osservato ancora che credendo fortificar il volto di sotto hanno soprapostovi altro arco di cotto di pietra e meza poco più di grossezza, stimando con questo assicurar il di sotto senza scon-

88. Il documento non è datato ma è molto probabile che sia stato redatto lo stesso giorno del precedente.

tro de fianchi, qual fatto in grossa malta dal peso della tribuna ha cesso nella mezarìa et è stato rebocato; onde concludo che tutti i mali pervenuti nella cupola sono stati causati dagl'operaj e non dall'architetto.

Onde per venire alla riparatione propongo i miei riverentissimi sentimenti quali sono di ristaurar l'angolo, o con arpesi o in qual altra maniera si potrà levando sopra il coperto per poi riporlo fatta che sij la debita riparatione e poi stucar, o sia stropar con ogni diligenza le commissure sì nella tribuna come nella cupola, e ciò fatto con attentione, se ancora doppo fatto questo per l'avvenire segnasse farei smantelare subito detta cupola e la farei far di legname con sestì doppij imbotidi coperta di piombo et al di dentro con cantinelle per stabilire che è quanto può un divoto e riverente servitore notificare.

Doc. 10

1719-1720

ASPVE: *Parrocchia dei Santi Apostoli, Scritture diverse I serie, b. 4, Restauro casa pieve, cc. sciolte*

Laus Deo et Beate Marie Virgini

Nota di tutti li materiali che mi occorrono per rifabricare le case del reverendissimo signor pievan de SS. Apostoli, come anco fatture e spese di murer, marangon, tajapiera, fauro, fenestrer e terrazer.

E prima.

Fondamenta piedi 6:1/2 sotto terra a basso larga pierè 5 sora terra pierè tre in lunghezza di piedi 85 con sua zattera in crose tirà ridotta tutta a muro d'una piera piedi quadri n. 2140, sono passa 85:1/2 pocco più compresa l'escavatione di quella a £ 15 il passo £ 1285 soldi 10:-

Fondamenta per le tresse dei muri che dividono l'entrate de magazeni alta piedi 6:1/2 in lunghezza di piedi n. 134 larga a basso pierè due, che ridota a muro d'una piera sono piedi quadri n. 2000 fanno passa n. 80 a 8:15 come sopra

£ 1200:-

Muri sora terra, giusta la pianta, tanto quelli che circondano la fabrica come quelli delle tresse, ridotti tutti a muro d'una piera sono piedi quadri n. 9500 fanno passa 380 a ragione di £ 15 a passo stabiliti dentro e fora £ 5700:-

Più per farsi il pozzo profondo piedi 12 larga la canna piedi 3 misurato una sola volta di sora sarà in circa passa n. 10 a raggion di piedi 7 il passo tra robba e fatture et escavation £ 694:8

Per desfar le case vecchie e metter da banda tutti li materiali per regola, e descalcinar le pierè e portar via i rovinazzi con burchielle, tra fattura di marangon, e murer e burchier £ 500:-

Summa

£ 9376 soldi 18

Per l'oltrascritta summa

£ 9376 soldi 18

Per far il coverto di tavelle e coppì venetiani sarà passa in tutto n° 70, compreso i luminali sporti de gorne tra robba e fattura a £ 10 il passo £ 700:-

Per far camini, condote con cannoni, scaffe, fogheri, nappè etc: tra robba e fattura in circa £ 700:-

Terrazzi rossi passa n° 200 compreso il salizo di tavelle in soffitta, et a piepian di pierè, tra robba e fattura a £ 5 il passo £ 1000:-

Pierè vive cioè nelle fazzade far tutte le porte maistre e balconi tanto d'una piera e meza, come d'una sola e tochi, piane e sogieri a gl'altri balconi e per piane, zonte, e modioni per i pergoli e modioni per i camini, gorne, fiube da travadure, pilelle per il pozzo e pozo alla vera in tutto

£ 2300:-

Rulletti di piedi 22 sotto bastardi n° 250 per travadure scale e coverto a £ 4 l'uno

£ 1000:-

Morali cadorini per il coverto n° 350 a £ 40 il cento

£ 140:-

Sfiladelle per scioli alla sansovina n° 700 a £ 86 soldi 16,

£ 607:12

Dette di larese, per porte n° 5 maistre e balconi n° 56 sotto, sora n° 80 di piè a £ 50 l'una £ 200:-

Ponti d'albeo per far i scalini delle scale n° 100 a £ 2

£ 200:-

Tavole de piè n° 150 per far porte de camere e mezadi in tutto n° 35 e soffitti di scale a £ l'una

£ 180:-

Fattura di marangon per far tutte le sudette fatture in tutto con fornimenti di scoladori, centene da camini requadri alle porte e casse da porte in tutto

£ 1240:-

Ferramenta cioè arpesi, ferriade, cadenazzi, serradure, mascoli, fiube, chiodaria da peso e minuta in tutto compreso il piombo

£ 1400:-

Suma £ 19044:10

Fenestre a occhietti tirano in tutte piedi quadri n° 900 a 230 il piè £ 1350:-

Per l'oltrascritta suma £ 19044 soldi 10

Tutto suma £ 20394:10
Sono ducati 3289 soldi 11

Antonio Gaspari architetto veneto

Doc. 11

29 aprile 1723

ASPVE: *Parrocchia di San Marcuola, Registro dei morti, 1719-1731, c. 122.*

29 detto [aprile 1723] domino Antonio Gaspari di anni 67 in circa da febre et idropesia in mesi 6, medico Comellini. Farà seppelire sua figlia. Calle del Figher. [a margine] Capitolo di Santa Fosca.

Doc. 12

29 aprile 1723

ASVE: *Provveditori alla Sanità, Necrologi, b. 917, cc. n.n.*

Adi 29 aprile 1723.

Il signor Antonio Gaspari d'anni 67 da febre e idropesia mesi 6, medico Comelin [...] S. Marcuola.

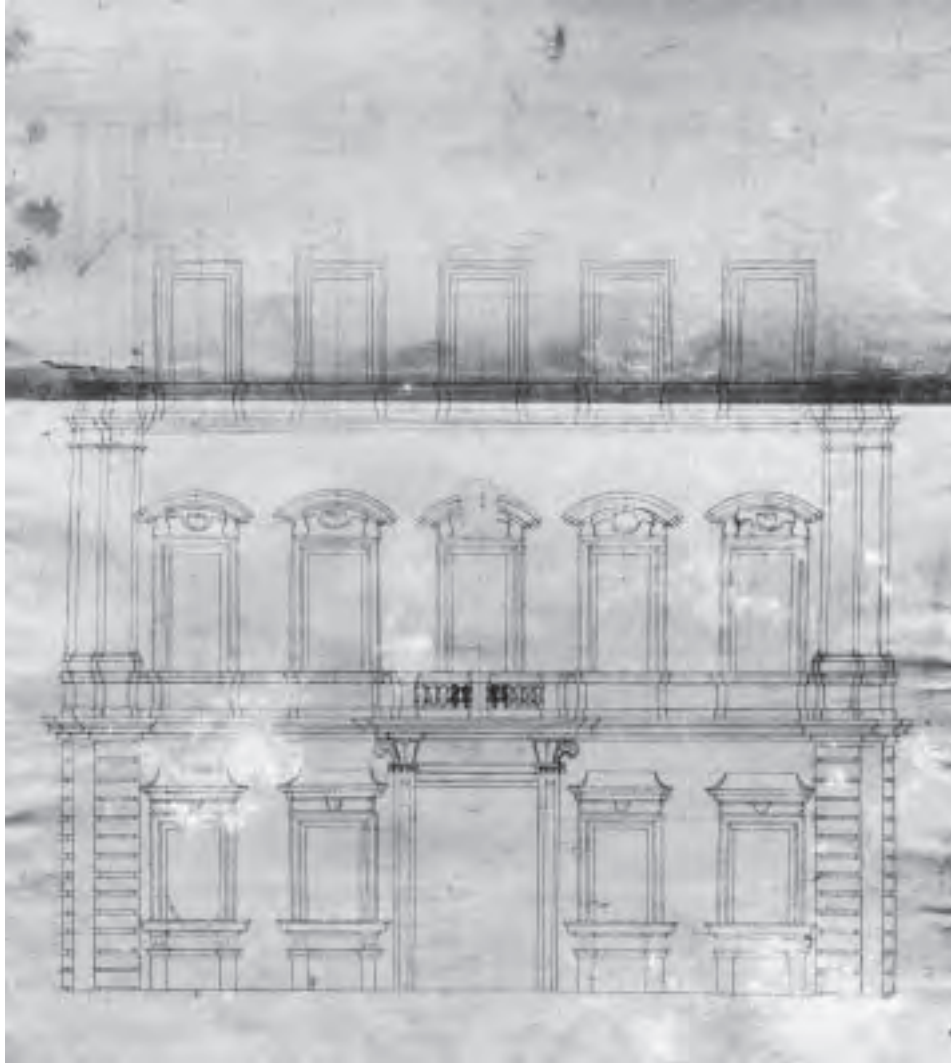


FIG. 1. ANTONIO GASPARI, Prospetto di palazzo D'Aste poi Bonaparte oggi Misciatelli in piazza Venezia a Roma («faciata di palazzo di Roma»), BMCve: *Raccolta Gaspari*, II, 64.



FIG. 2. GIOVANNI ANTONIO DE ROSSI, Palazzo D'Aste poi Bonaparte oggi Misciatelli in piazza Venezia a Roma.



FIG. 3. ANTONIO GASPARI, Studio sulla facciata della chiesa di S. Susanna a Roma (?), BMCVE: *Raccolta Gaspari*, II, 52.



FIG. 4. CARLO MADERNO, Prospetto della chiesa di S. Susanna a Roma.

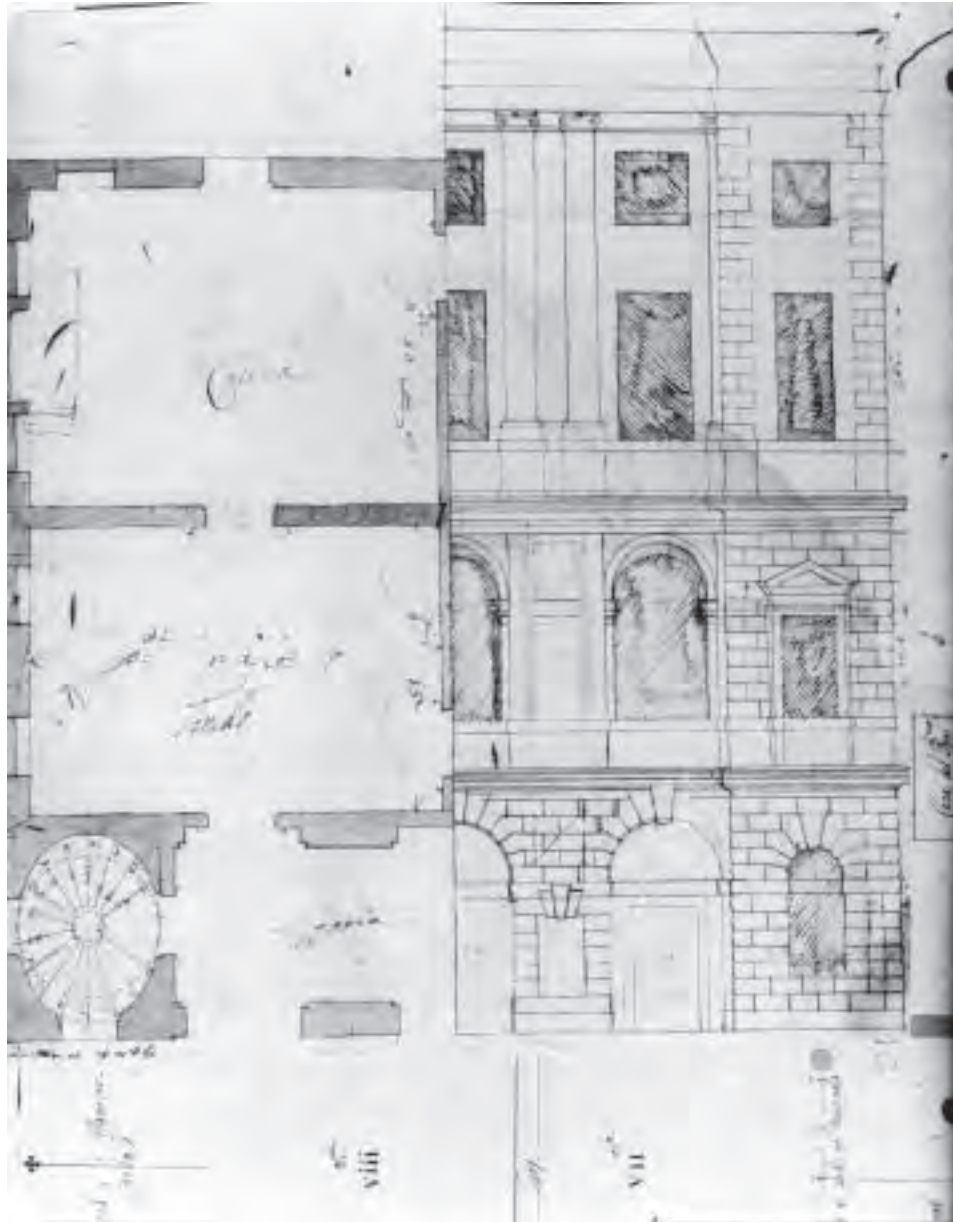


FIG. 5. ANTONIO GASPARI, Pianta e alzato parziale per un palazzo nei modi del Vignola, BMCVE: *Raccolta Gaspari*, III, 62 bis.



FIG. 6. JACOPO BAROZZI detto il VIGNOLA, Villa Farnese a Caprarola, particolare del prospetto.



FIG. 7. ANTONIO GASPARI, Esercizi sugli ordini architettonici derivati dalla *Regola delli cinque ordini d'Architettura* di M. Jacomo Barozzio da Vignola, pubblicata per la prima volta a Roma nel 1562, BMCvE: *Raccolta Gaspari*, II, 67 b.

FIGG. 8-9. Tavole XII-XIII dalla *Regola delli cinque ordini d'Architettura* di M. Jacomo Barozio da Vignola, Roma, 1567.





FIG. 10. ANTONIO GASPARI, Prospetto di villa a pianta centrale, BMCve: *Raccolta Gaspari*, 1, 78.

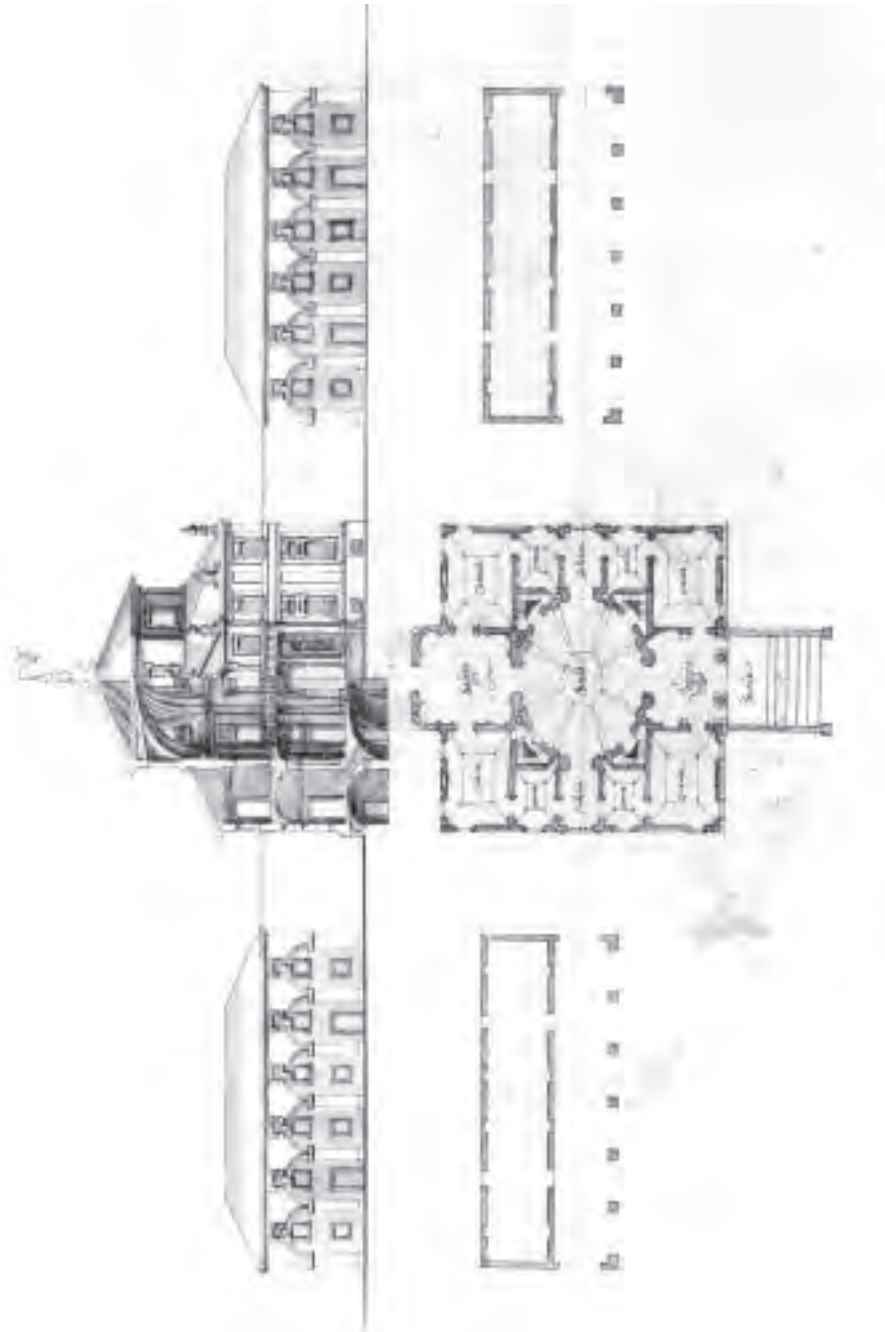


FIG. II. ANTONIO GASPARI, Prospetto e pianta di villa con salone ovato e barchesse, BMCVE: *Raccolta Gaspari*, III, 72.



FIGG. 12-13. MATTHIA DE ROSSI, Disegno per un «casino di villa». Da A. CIPRIANI, E. VALERIANI, *I disegni di Architettura dell'Archivio dell'Accademia di San Luca*, Roma, 1974, figg. 2099-2100.



FIG. 14. CARLO FONTANA, Progetto di una villa «per Venetia». Da L. FINOCCHI GHERSI, *Carlo Fontana e i Grimani. Il Palazzo di Roma e un progetto di villa in Veneto*, in «Arte Veneta», 48 (1996), I, pp. 117-126: 124.



FIG. 15. ANTONIO GASPARI, Interno del duomo di S. Tecla a Este.



FIG. 16. CARLO RAINALDI, GIAN LORENZO BERNINI, CARLO FONTANA, MATTHIA DE ROSSI, Interno di S. Maria in Montesanto a Roma.



FIG. 17. ANTONIO, GIOVANNI GIACOMO GASPARI, Il portico d'Ottavia a Roma, Roma, Galleria Corsini.



FIG. 18. Casa natale di Antonio Gaspari in fondamenta Vendramin (o del Forner) a Venezia.

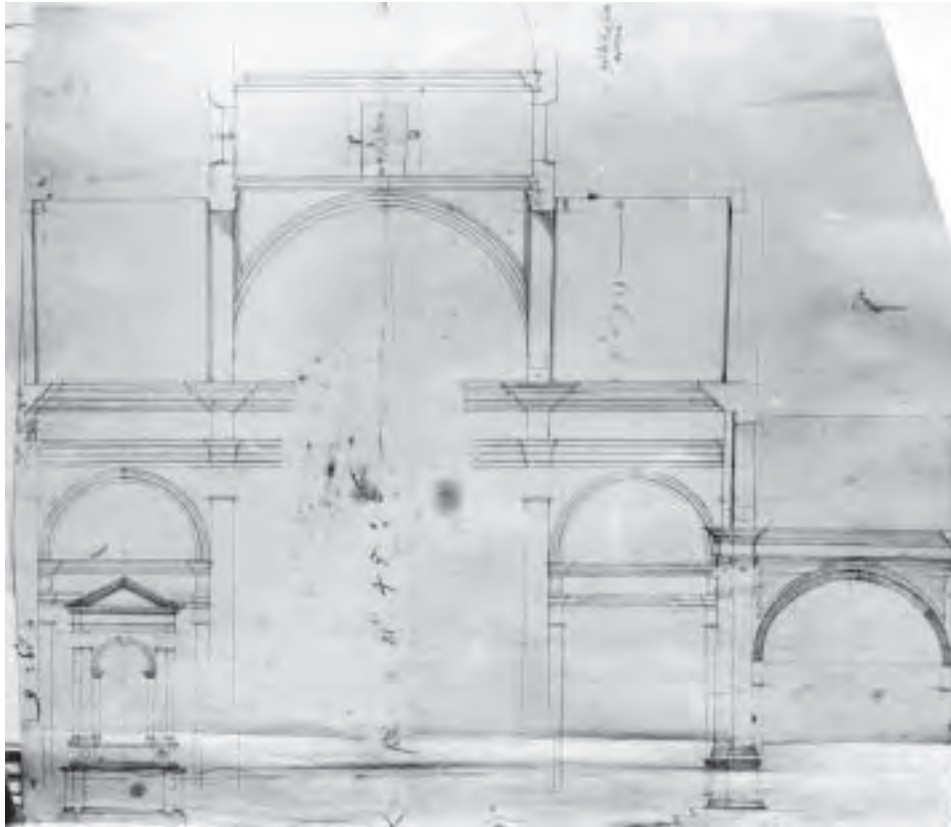
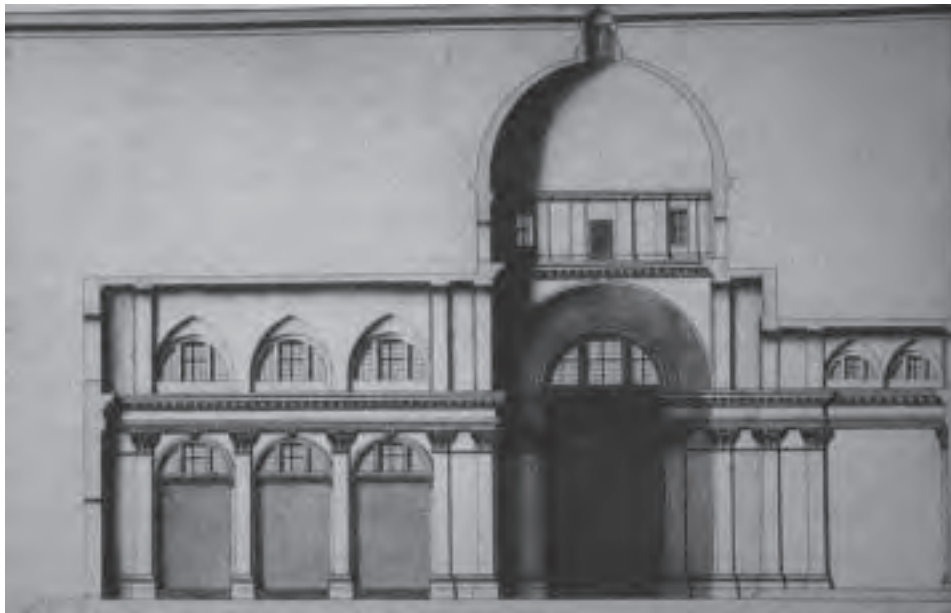


FIG. 19. ANTONIO GASPARI, Sezione della chiesa di S. Andrea della Certosa a Venezia, BMCve: *Raccolta Gaspari*, II, 39. In alto a destra, l'annotazione autografa: «Signor Mio Gesù Cristo aiutane».



FIGG. 20-21. ANTONIO VISENTINI, Sezioni della chiesa di S. Andrea della Certosa a Venezia. Da E. BASSI, *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzioni dai disegni di Antonio Visentini*, Venezia, 1997, figg. 147-148.



FIG. 22. "Casa del pievano" di S. Fosca a Venezia.



FIG. 24. Calle del Figher in parrocchia di S. Marcuola a Venezia.

RANIERI VARESE

LA PSICHE SECONDA: «ED HA UN OCCULTO MAGISTERO»*

Ma non sarà che infami / Taccia di ingrato la memoria mia

PARINI, 1791

Antonio Canova, fra il 1789 e il 1792, scolpisce per Henry Blundell, una statua di *Psiche*. L'opera è ampiamente documentata ed è sufficiente richiamarne, schematicamente, le vicende. Il nobile inglese ritornò in patria, dopo un lungo soggiorno romano, nel 1772; poiché non è stata ritrovata alcuna corrispondenza fra lui e lo scultore è facile ipotizzare che la richiesta sia avvenuta tramite il suo agente, l'ex gesuita John Thorpe.¹ Giunta in Inghilterra fu brevemente esposta nel 1793 a Londra, fu poi sistemata a Ince Blundell Hall sino a quando nel 1959 gli eredi posero in vendita l'edificio e donarono le collezioni di antichità e di dipinti al Museo di Liverpool ed alla Walker Art Gallery. La *Psiche* tuttavia è rimasta di proprietà di Sir Joseph Weld ed ora si trova a Lulworth Castle.²

La statua, sulla base di quanto sino ad ora noto, non è toccata da intenzioni estranee alla richiesta iniziale, da vicende esterne che la caratterizzino, né conosciamo l'esistenza di contingenti e particolari ragioni che inducano il nobile inglese a domandare allo scultore una specifica raffigurazione legata a personali motivazioni e ricordi.

A questa data Canova, autore dei monumenti sepolcrali per i papi Clemente XIV e Clemente XIII, sta costruendo la propria riconoscibile identità; la fama raggiunta deve essere ancora confermata. Ha quasi terminato il gruppo di *Amore e Psiche giacenti* ed il suo studio è meta per i "viaggiatori" che sostano a Roma e ambiscono riportare in patria non soltanto testimonianze dell'antichità ma anche opere che attestino una rinascita della classicità,³ la riconquista di quei valori, non solo formali, che erano stati illustrati da Winckelmann e da Mengs e che il novello Fidia voleva, e dichiarava di volere, tradurre in marmo.

L'acquisto di una di queste opere è un atto che caratterizza non solo socialmente e corrisponde, soprattutto, ad una scelta culturale che spinge, quasi obbliga, chi la compra a comprare non solo sculture antiche ma anche moderne, a riprova della avvenu-

* Molti sono coloro con i quali ho contratto, a vario titolo, un debito di riconoscenza; ricordo: Luciano Cheles, Maria Elisa Micheli, Enrico Dal Pozzolo, Carla De Martini, Creygon Gilbert, Hugh Honour, Gérard Hubert, Daniela Peretto, Lionello Puppi, Federico Varese, Gerard Vaughan, Elena Parma, Gianni Venturi, Marino Zorzi. Cristiano Torcoletti ha eseguito gli schemi grafici, Paola Cavicchi ha compiuto gran parte delle trascrizioni: sono grato ad entrambi.

Mi hanno ospitato e sorretto la Civica Biblioteca Ariostea e la Biblioteca della Facoltà di Lettere a Ferrara; la Biblioteca Nazionale Marciana e la Biblioteca del Civico Museo Correr a Venezia; la Biblioteca del Seminario e la Biblioteca Civica a Padova; la Biblioteca Civica a Treviso, il Kunsthistorisches Institut a Firenze. La direzione del Museo di Brema ha risposto con cortesia e sollecitudine alle mie richieste.

Filippetta del Ronco ha seguito il lavoro in ogni suo momento e, se qualche risultato è stato raggiunto, a lei vada il merito; il saggio è dedicato alla sua memoria.

1. Se ne veda la scheda in *The three Graces. Antonio Canova*, Catalogo della Mostra, agosto-ottobre 1995, National Gallery of Scotland, 1995, p. 91, n. 20; HUGH HONOUR, *Introduzione a Note di Antonio Canova per ordine de' tempi nella sua dimora in Roma 1795*, in ANTONIO CANOVA, *Scritti*, a c. di HUGH HONOUR, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, vol. 1, 1994, p. 251. Si continui a vedere, testimonianza della considerazione e interpretazione del primo possessore, *An Account of the Statues, Busts, Bass-Relieves, Cinerary Urns, and other ancient Marbles and Paintings at Ince. Collected by H. B.*, Liverpool, printed by J. M'Creery, 1803, pp. 16-17, 292-293.

2. Prefazione a *The Ince Blundell Collection. The Portraits*, London, HMSO, 1991; HUGH HONOUR, *Nota al testo a Note di Antonio Canova per ordine de' tempi nella sua dimora in Roma 1795*, in ANTONIO CANOVA, *Scritti*, cit., vol. 1, 1994, p. 257.

3. Basti, ad es., ricordare il dipinto di Hugh Douglas Hamilton, *Canova nello studio insieme al pittore Henry Tresham e il gesso di Amore e Psiche*, coll. priv. e il *Ritratto del conte Josef Johann Fries con il marmo di Teso e il Minotauro* di Angelika Kaufmann, Vienna, Historisches Museum.

ta chiusura di un'epoca segnata da opere "barocche e bizzarre" e dall'avvio di una ripresa che avrebbe dovuto connotare anche la vita civile. Giudizio di qualità e di riconosciuti valori formali che vengono proposti come modello ed esempio; proprio per questo privi quasi di relazione con il tema iconografico che, per la sua generica referenza classica, è svincolato da ogni rapporto con la quotidianità.

Abbandonate a Venezia le prove giovanili, dopo i monumenti pontifici ed il *Teseo sul Minotauro*, questa è la prima opera di peso che Canova compie: l'esito potrà essere la conferma, oppure no, di una fama che stava nascendo ma che aveva ancora bisogno di essere consolidata e più largamente riconosciuta.

Per tali ragioni la *Psiche* è una occasione ricercata e voluta: si tratta di compiere un'opera che possa senza dubbi rappresentare quel rinnovamento della classicità al quale la società colta della seconda metà del secolo XVIII tendeva e nel quale, con convinzione, si riconosceva lo stesso Canova. Ancora non era giunto a Roma Thorwaldsen; il confronto avveniva senza interlocutori diretti ma con abitudini e vischiosità delle quali mi sembra di potere indicare, come alto rappresentante, l'ottuagenario Bartolomeo Cavaceppi. La consuetudine alla copia e la incapacità di ricreare limitandosi a riprodurre era stata in più luoghi condannata da Winckelmann il quale aveva, ad esempio, ricordato che dopo Fidia, Lisippo e Apelle «l'arte iniziò la sua parabola discendente nelle opere dei loro imitatori». ⁴ A Roma ci si esaurisce in una produzione sempre più mimetica e sempre più sterile; lo scontro è con quanto Cavaceppi rappresenta, non è certo personale, qui sta l'azzardo e la sfida intellettuale che compie Canova.

La prima *Psiche*, svincolata da ogni possibile contingenza, diventa, deve diventare, una specie di manifesto, di poetica, una dichiarazione di linea; per questo è importante, per questo sarà riproposta come modello non solo attraverso repliche, gessi e calchi. A quelli noti e citati in letteratura va aggiunto che la figura di Psiche, nel gruppo di *Psiche e Amore stanti*, è replica della prima, come dimostra la coincidenza anche delle misure. Stupisce che tale dato non sia stato riconosciuto, questo ha impedito, almeno in parte, di raccogliere il significato generale dell'opera e la "intenzione", di Canova; interessa, ora, tentare le diverse ragioni della seconda *Psiche*. ⁵

Egli compie coscientemente tale operazione non per esaudire delle richieste, sappiamo infatti che la seconda Psiche non ha committente e che il gruppo con Amore viene recepito, piuttosto che richiesto, da Campbell, ma perché sente necessario riproporre in diversi contesti il modello ed il suo significato. La scelta della *Psiche* è coerente e mirata. Una giovinetta, un nudo, una iconografia generica, ma nota e rassicurante, tutto si gioca su valori formali. ⁶

4. L'edizione tedesca apparve nel 1764; la prima edizione italiana è posteriore agli avvenimenti qui ricordati ma il testo poteva essere facilmente raggiunto attraverso l'edizione francese datata 1767; cito da JOHANN JOACHIM WINKELMANN, *Storia dell'arte nell'antichità*, Milano, Arnoldo Mondadori ed., 1993 p. 164.

5. Elena Bassi, la quale erra chiamando Blundell Charles invece di Henry, ha notato che «nel 1789 lo scultore aveva scolpito in marmo una figura di 'Psiche in piedi' press'a poco eguale a questa»: ELENA BASSI, *La Gipsoteca di Possagno. Sculture e dipinti di Antonio Canova*, Venezia, Neri Pozza editore 1957, p. III. Nella recente riedizione della sua monografia su *Antonio Canova* (Electa, 1999, p. 70) Ottorino Stefani parla di una ripresa «dello schema compositivo precedente». Antonio D'Este enfatizza la diversità: «Nella mossa è simile all'altra scolpita nel 1789, ma il viso è più ridente, ed è assai più vaga per la finitezza del lavoro, ed ha un occulto magistero», in *Memorie di Antonio Canova*, a c. di PAOLO MARIUZ, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il neoclassicismo, 1999, p. 312. Fa, probabilmente, velo al riconoscere l'identità delle due immagini l'antico pregiudizio che l'opera deve essere unica e che ogni molteplicità corrisponde ad un diminuito valore.

Mi pare opportuno ora ricordare che le vicende della seconda *Psiche* sono strettamente intrecciate con quelle del *Monumento Emo*; in questa sede è impossibile, per evidenti ragioni di spazio, affrontare insieme, come si dovrebbe, i due temi, mi riservo di tentare, in tempi ravvicinati, una interpretazione congiunta.

6. Su Psiche si veda, con bibliografia precedente, SONIA CAVICCHIOLI, *Le metamorfosi di Psiche. L'iconografia della favola di Apuleio*, Venezia, Saggi Marsilio 2002. Il pure importante catalogo *Regards sur Amour et Psyche à l'âge néoclassique* a c. di P. LANG, Musée du Carouge et Institut Suisse pour l'étude de l'art, 1994, non tocca i temi che qui ci sforziamo di indicare.

Canova quando scolpisce la *Psiche* ha probabilmente in mente alcune idee che circolano in quegli anni a Roma e che, forse, possono essere riassunte da queste affermazioni di Mengs: «Lo stile proprio per esprimere tali oggetti deve essere gentile e depurato di superfluità in qualunque oggetto, senza però che manchi di niuna parte essenziale, segnando ciascuna cosa conforme alla sua dignità, o qualità più utile nella natura.»⁷ e «perciò è anche più stimabile il pittore che ha molto dell'ideale, di quello che non possiede se non che la mera imitazione».⁸

Prima di tentare di riconoscere ed indicare le intenzioni e "l'occulto magistero" che fanno diversa la *seconda Psiche* non è inutile, brevemente, provare a ricostruirne la struttura e le ragioni della figuratività.

Alta 152 cm, sta su un piedistallo circolare che viene fatto ruotare mediante un bilico: la circolarità della base si estende a caratterizzare tutta l'opera la quale si sviluppa verticalmente senza che sia indicato un termine: una colonna dentro la quale si trova la *Psiche*. Il movimento a spirale, ellittico, avviene all'interno del ristretto spazio che la contiene e che non può essere superato; la spinta ascendente viene fermata dall'inclinazione del capo che, volto verso la farfalla trattenuta nella mano della dea, conclude la raffigurazione. Sarà ripreso, ad esempio, nell'*Amore e Psiche stanti*, basti pensare al movimento del braccio che tiene la farfalla che è, invertito, lo stesso del panneggio sul davanti. La curvatura della schiena e le diagonali parallele del braccio e della gamba sottolineano l'andamento avvolgente a ellissi che comprende la scultura ed esclude una visione frontale e bloccata ma ne prevede una continua e ininterrotta, consentita dall'utilizzazione del bilico. Un fluire della immagine che dà concretezza alla indicazione di Winckelmann: «la forma della vera bellezza non presenta parti interrotte». Lo studioso tedesco spesso ribadisce che «il bello è dato dalla varietà nella semplicità» ma aggiunge una indicazione, poco considerata dagli studi, che Canova invece puntualmente applica sia nella prima che nella *seconda Psiche*: «La linea che descrive il bello è ellittica, e in essa è contenuta la semplicità insieme ad un continuo mutamento».⁹

La grazia e la bellezza vengono raggiunte quando sono astratte: il corpo nudo della giovinetta, non segnato dalla fatica e dal vivere, non può suscitare pensieri erotici; non dimentichiamo l'affermazione di Canova: «Quale cuore così depravato, che mirando una esimia bellezza ignuda dell'arti greche, si lasci condurre a scorretti appetiti, e non più tosto si ingentilisca alla vista di quella forma, e non si vergogni raffrontandola alla sua bruttezza? Ecco perché una bellezza perfetta fu detta idea, perché è tutta cosa dell'animo, e non dei sensi».¹⁰

La *Psiche* pensata come modello diviene tale e la musealizzazione, sino a qualche tempo fa da nulla turbata, nel Pantheon costruito da Henry Blundell conferma la iniziale intenzione. Un'opera profondamente colta e frutto di ragione, una vera e propria *restitutio antiquitatis* che come tale viene acquistata e richiesta dal nobile inglese.

Tali caratteristiche saranno anche nella *seconda Psiche* ma, almeno sino a che anche questa non sarà musealizzata,¹¹ si uniranno e sovrapporranno altre intenzioni e

7. Lettera a d. Antonio Ponz in *Opere di A. Raffaello Mengs su le Belle Arti* pubblicate dal Cavaliere GIUSEPPE NICOLA D'AZARA corrette ed aumentate dall'avvocato CARLO FEA, Milano, per Giovanni Silvestri, 1836, v. II, pp. 143-144.

8. ANTON RAPHAEL MENGES, *Pensieri sulla Pittura*, a c. di MICHELE COMETA, Palermo, Aesthetica edizioni, 1996, p. 40.

9. JOHANN J. WINCKELMANN, *Avvertimenti sul modo di osservare l'arte antica*, in *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica* a c. di FEDERICO PEISTER, Torino, Einaudi, 1973, pp. 60, 59.

10. I pensieri furono raccolti e sistemati da Missirini che li pubblicò nella sua biografia canoviana; cito da ANTONIO CANOVA, *Pensieri sulle arti*, a c. di MANLIO BRUSATIN, Montebelluna, edizioni Amadeus, 1989, p. 38.

11. Ora al Museo di Brema; si veda, con bibliografia precedente, la scheda di Corinna Höper in *Kunsthalle Bremen Band 1 – Mesiterwerke Gemälde, Skulpturen...*, a c. di ANDREAS KREUL, CHRISTIAN DRUDE, Brema, 1998, pp. 68-69.

sensi che ne muteranno, profondamente, il significato ed impediranno ogni immedesimazione e sovrapposibilità. Fare emergere la “diversità” della seconda Psiche è la motivazione che spinge a questo tentativo.

Non dovrà stupire se nell’epistolario canoviano la *Psiche* appare ben prima della lettera del 12 luglio 1794 (Appendice 2/1), quando Luigia Giuli ne propone il dono a Girolamo Zulian. Giuseppe Pavanello ricostruisce la formazione e l’organizzazione della ‘camera’ ove il patrizio veneto, con l’ausilio del Selva sistemava le opere canoviane in suo possesso e cita, significativa fra molte altre anche precedenti, una lettera del 16 febbraio 1793: «S’è impiantato il Genio sul Piedistallo, ed il signor Vittorio gli ha unite le braccia, ma il braccio sinistro che resta isolato e pendoloni per mancanza della coscia riesce di un insieme poco grato [...]. Detto Genio è nel mezzo di una facciata, e da una parte avrà il vostro Apolline, dall’altra la vostra Psiche. Nell’opposta facciata vi sarà il busto della Religione che credo farà bene collocata su di un piedistallo piuttosto alto, e sarà in mezzo a due tavolini di granito, in uno di essi vi sarà la testa del Genio, nell’altro vi vorrebbe un’altra testa vostra, e pensando col Cavaliere si diceva forse se la aveste quella del Teseo. In somma quella camera è tutta destinata a vostre produzioni.»¹²

Nella “stanza” la *Psiche* era quindi prevista e considerata; poiché le misure restano inalterate, e così la immagine, è il passaggio dal gesso al marmo quello che obbliga a mutare il progetto e la disposizione delle opere: la *Psiche* non farà più «pendante all’Apolline»¹³ ma sarà isolata. Va ricordata l’evidenziata insistenza con la quale viene sottolineata la differenza esistente, non solo nella materia ma anche nella considerazione diffusa, fra le due cose. I gessi sono una testimonianza per conoscenza, l’uso che ne viene fatto è didattico e promozionale, lo stesso Canova, molto liberalmente, li offre in dono non solo a privati amici ma anche ad istituzioni, si pensi alla lettera con la quale lo scultore accompagna il dono di quello del *Creugante* alla Accademia di Venezia: «...ho il piacere di presentare a codesta rispettabile società il presente gesso della statua d’un mio pugillatore poc’anzi finita, giacchè costà non si era per anco veduta alcuna mia opera di simile carattere: gesso che appunto per questo può forse avere maggiore convenienza di venire situato in un’accademia».¹⁴ I marmi sono altra cosa: «il gesso è bello ma il marmo innamora» (Appendice 2/1.) scriverà la Giuli; e Canova al Selva «già conosco quanto egli [Zulian] senta questa verità della superiorità del marmo sul gesso» (Appendice 2/22.). De Rossi aveva osservato, parlando dei gessi: «mancherovvi il piacer di ammirare la durezza della materia vinta dalla maestria dell’Artista, e la morbidezza della carne trasfusa nel marmo: ma i pregi però del disegno e del rilievo potremo ben conoscerli tutti»¹⁵ Il marmo è l’opera, è l’idea dell’opera che ha preso forma, l’autore vi si riconosce completamente, e viene riconosciuto, non solo attraverso la ragione ma anche, sentimentalmente, nel personale impegno del fare. Il calco è la derivazione, possibile e utile, per raccogliere le notizie, per diffonderne il significato e l’intenzione ma non sostituisce l’atto che la crea né nella valutazione dell’autore né in quella del raccoglitore.

Elena Bassi, nella monografia dedicata a Giannantonio Selva, ricorda, fra le carte conservate nella Biblioteca Ariosteana di Ferrara, «una memoria del Selva al Cicognara

12. GIUSEPPE PAVANELLO, *Collezioni di gessi canoviani in età neoclassica: Padova*, in «Arte in Friuli Arte in Trieste» (1993), 12-13, pp. 167-190: si veda in particolare alle pp. 167-173.

13. Lettera di Girolamo Zuliani a Canova, Venezia 31 gennaio 1794, edita in A. D’ESTE, *Memorie di Antonio Canova*, cit., p. 367.

14. LEOPOLDO CICOGNARA, *Storia della scultura dal suo Risorgimento in Italia sino al secolo XIX per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di D’Agincourt*, Venezia, 1818, vol. III, p. 277, nt. 1.

15. GIOVANNI GHERARDO DE ROSSI, *Lettera sopra tre bassirilievi recentemente modellati dall’illustre Scultore sig. Antonio Canova. Anno 1793. Al Signor Conte Giuseppe Remondini* cito da *Biblioteca Canoviana*, cit., vol. II, pp. 36-53, 50-51.

con la *Storia della Psiche* del Canova». ¹⁶ La studiosa si limita alla notizia della esistenza e le due pagine di mano dell'architetto veneziano sono rimaste, sino ad ora, inutilizzate ed inedite (Appendice 3). La nota del Selva si occupa della replica scolpita per Girolamo Zulian: vale la pena di riproporla per un insieme plurimo di ragioni.

La prima è un ulteriore elemento che si aggiunge alle ipotesi che già sono state formulate sul metodo di lavoro del Cicognara, in particolare per quanto riguarda la stesura, complessa ed intricata, della *Storia della Scultura*. ¹⁷

La seconda perché aggiunge, forse piccoli ma certo significativi, elementi per la conoscenza del collezionismo veneziano e della attenzione che si dava, in Venezia, alle testimonianze dell'antichità classica.

La terza perché aiuta a capire il senso di una fama molto più ampia di quanto non abbia avuto la prima redazione della *Psiche*, quella per lord Blundell.

Da ultimo, importante, la partecipata descrizione dell'architetto veneziano, integrata da altre riproposte testimonianze sulle vicende della *Psiche*, consente se non la ricostruzione per lo meno ipotesi per la ricostruzione di un episodio attraverso il quale è possibile riconoscere, o tentare, valori e intenzioni di una società molto più articolata e complessa di quanto in genere non si ritenga.

La vicenda narrata dal Selva permette il passaggio alla lettura della tradizione ecfraistica ¹⁸ che largamente si esercita sulla prima e seconda *Psiche* e consente di capire, o di tentare di capire, non solo i valori di riferimento che si vogliono riconoscere nella scultura ma anche il ricomporsi di una profonda differenza che, per un certo periodo, esiste fra le due opere; differenza che non si esprime attraverso variazioni formali, le quali sono quasi inincidenti, ma attraverso la indicazione delle intenzioni che muovono all'esecuzione dell'una o dell'altra.

Scriva Francesca Fedi:

Per parte sua, Cicognara non sarebbe certo riuscito a compiere la *Storia* in soli otto anni senza l'aiuto di una serie di corrispondenti più o meno occasionali, sparsi un po' ovunque in Italia. A questi – eruditi e studiosi di vario livello, non necessariamente suoi intrinseci, purché affidabili – commissionava in genere brevi indagini documentarie sulle principali opere d'arte conservate nella loro città [...]. Buona parte del materiale raccolto con questo sistema è conservato – sotto forma di lettere e memorie indirizzate a Cicognara fra il 1812 e il '17 – in un altro dei manoscritti dell'Ariosteia, il Cl. I 521, che meriterebbe (anche in vista di una edizione critica della *Storia della Scultura*) di essere esaminato separatamente. ¹⁹

Non possediamo, o almeno ancora io non sono riuscito a ritrovarla, la richiesta di Cicognara al Selva. L'indice del manoscritto ferrarese è stato pubblicato dal canonico Antonelli e testimonia la presenza di un numero consistente di studiosi ed eruditi locali impegnati da Cicognara con richiesta di notizie ed informazioni. ²⁰ Alcune delle risposte sono anonime ma la più gran parte sono firmate dai loro autori. Basti ricordare l'abate Cancellieri, Sebastiano Ciampi, Edward Edwards, Jacopo Morelli, Anto-

16. ELENA BASSI, *Giannantonio Selva architetto veneziano*, Padova, editrice CEDAM, 1936.

17. Si veda in particolare, riassuntivo del tema, il bel volume di FRANCESCA FEDI, *L'ideologia del bello. Leopoldo Cicognara e il classicismo fra settecento e ottocento*, Milano, Franco Angeli ed., 1990, con bibliografia precedente.

18. Su questo tema si veda il saggio di GIANNI VENTURI, *Faustino Tadini tra ecfraisi e illustrazione* in FAUSTINO TADINI, *Le sculture e le pitture di Antonio Canova pubblicate fino a quest'anno 1795*, a c. di GIANNI VENTURI, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il neoclassicismo, 1998.

19. F. FEDI, *L'ideologia del bello...* cit., p. 138.

20. GIUSEPPE ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, Antonio Taddei e figli 1884: n. 521 - *Cicognara Leopoldo. Alcune memorie relative alla Storia della scultura e corrispondenza epistolare sullo stesso argomento*; le carte Cicognara che riguardano la *Storia della scultura* sono presenti anche in altri manoscritti della biblioteca, in particolare ricordo i nn. 515, 516, 517, 518, 519, 520.

nio Dragoni, Giovanni Paolo Maggi che si occupa oltre che di Brescia anche delle statue farnesiane di Piacenza; Giovanni Antonio Moschini, Francesco Tolomei. Altri nomi si potrebbero aggiungere ma sono tutti omogenei; si tratta di poligrafi ed eruditi locali che vengono contattati perchè noti come conoscitori di singole e specifiche realtà.

La biblioteca del Cicognara era ricca di opere di questo tipo ed i testi dei corrispondenti che abbiamo citati appaiono numerosi nel catalogo. Non sarà forse inutile richiamare qualche giudizio e presenza.

Di Jacopo Morelli possiede, *Della pubblica Libreria di S. Marco in Venezia, Dissertazione storica*, Venezia 1774; la *Bibliotheca Maffei Pinellii Veneti descripta et adnotationibus illustrata*, Venetiis 1787; le *Notizie delle opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Crema e Venezia*, Bassano 1800: «Libro utilissimo per la ricognizione di molte opere, e di molti autori» e, infine, la *Descrizione delle feste celebrate in Venezia per la venuta di Napoleone il Massimo*, Venezia 1808 ove «Sonovi cinque tavole disegnate dal Borsato e dal Selva, e intagliate da G. Maina, e da Ferdinando Albertolli assai pulitamente».

Di Giovanni Antonio Moschini possiede, naturalmente, le guide di Murano, di Padova, di S. Maria della Salute a Venezia, e la *Guida per la città di Venezia* del 1815 della quale scrive: «Libro ben fatto, cercandosi dallo zelante autore d'illustrare tutte le cose che erano rimaste oscure per incuria de' suoi predecessori, con alcune passabili tavole in rame».

Il Cancellieri è presente con moltissime opere nella Biblioteca di Cicognara; quando lo nomina la prima volta scrive: «Le opere tutte di questo scrittore, oltre l'aver un merito intrinseco per gli oggetti di cui trattano, sono altrettanti repertorj preziosi per ogni studioso delle arti, e dell'antichità»; esprime ammirazione per la «opera ripiena d'immensa erudizione dell'infaticabile autore che ha scritto gran numero di libri in merito d'antichità e di erudizione». La *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici detti antichi processi o processioni, dopo la loro incoronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense*, Roma 1802 è «grande opera ripiena di memorie ed annotazioni eruditissime, come lo sono tutti i libri di quell'infaticabile letterato» così come ne *Le due Campanie di Campidoglio con varie notizie sopra i Campanili e gli Orologi*, Roma, 1806: «si trova una quantità sterminata di preziosa erudizione».

Naturalmente molto più ampio è l'elenco dei volumi presenti nella raccolta di Cicognara e per questo rimandiamo al *Catalogo*²¹ ma tale rapida indicazione ci consente di confermare che il conte ferrarese ricercava non interlocutori con i quali scambiare e verificare opinioni ed idee, questo ruolo sarà di Giordani, Canova e pochi altri, ma invece eruditi in grado di fornire notizie di sicura affidabilità.

È un metodo di lavoro che la documentazione conservata nella Biblioteca Ariostea consente di riconoscere nonostante la quantità di materiale conservata sia probabilmente modesta rispetto al numero complessivo delle richieste e delle risposte. Il modello non è quello vasariano, dal quale troppe cose lo differenziano, ma la *Storia* non ne è in contrapposizione; basti pensare alla rete di referenti che è analoga a quella dei corrispondenti dello storico aretino e, soprattutto, alla struttura dell'ultimo volume incentrato sulla figura di Canova che è rappresentato, come avviene per i personaggi delle *Vite*, come un eroe, anche se le sue qualità e "virtù" non sono tutte quelle che Vasari indicava. Non dimentichiamo infine che, in un contesto culturalmente comprensibile al Cicognara, Giuseppe Parini osserva che le *Vite* sono «una delle ope-

21. *Catalogo ragionato dei Libri d'arte e d'antichità posseduti dal conte Cicognara*, Pisa, presso Nicolò Capurro, 1821, voll. 1-11; ed. cons., anastatica, Cosenza, Editrice "Casa del Libro", 1960.

re italiane che vorrebbe veder più frequentemente nelle mani della gioventù»,²² lo stesso Cicognara possedeva ben cinque edizioni dell'opera del Vasari, compresa quella curata dal Bottari nel 1759 che così descrive: «Questa è la più bella anzi magnifica edizione del Vasari [...]. Le copiose note del Bottari illustrano questo Biografo utilmente più di ogni altro commento anche posteriormente eseguito». ²³ Cicognara sente Vasari soprattutto come fonte ma non va dimenticato che ne accoglie i valori confermati dalla tradizione accademica; nella *Storia*, nomina il «diligentissimo ed instancabile Bottari» il quale «si diede ad illustrare e ad espurgare da molti errori le vite di Vasari e raccolse la preziosa serie delle lettere pittoriche, e altre illustrazioni, e dialoghi e memorie dottissime produsse alle arti strettamente addette». ²⁴ È la stessa edizione che utilizza anche il Parini: «Quest'opera deve ad ogni conto leggersi da chiunque pretende d'aver buon gusto in materia di Belle Lettere e di Belle Arti. Noi non sapremmo come meglio darne idea, fuorchè servendoci delle parole di monsignor Bottari, inserite nella prefazione alla da lui fatta nuova edizione delle Vite del Vasari per esso procurata». ²⁵

Una visione dello storico aretino e della sua opera che nasce dalla lettura del commento di Giovanni Bottari²⁶ e che ne privilegia tuttavia, come aveva fatto lo stesso curatore che si era vantato di averne emendato i molti sbagli, il momento documentario piuttosto che quello storico critico.

Le vicende della seconda *Psiche* suscitano un interesse più ampio – tenteremo di vedere alcune delle ragioni – rispetto ad altre opere di Canova. Una prima testimonianza viene dalla ripetuta insistenza con la quale Pietro Giordani chiede informazione di accadimenti dei quali circolava notizia, probabilmente spesso imprecisa ed inesatta; enfatizzata, forse, a seconda delle conoscenze e delle convinzioni di colui che riferiva.

Il Giordani, in una lettera datata Bologna 1809, scrive: «Quando mi regalate di vostre preziose lettere, aggiungete un paragrafo che sia un aneddoto di Canova. Chi era il possessore della sua *Ebe* o *Psiche* in Venezia comprata da Napoleone per la regina di Baviera? E quanto fu pagata? Scusate l'incessabile noia che vi dò con le mie tante interrogazioni.». La richiesta viene ripetuta in una seconda lettera, datata Bologna 26 dicembre 1809: «Vi prego di nuovo a farmi la storia dell'*Ebe* o *Psiche* di Canova comprata da Napoleone per donare alla regina di Baviera. Io vorrei sapere il prezzo, il possessore, ecc.: perchè so la cosa in confuso». ²⁷ Forse Cicognara pensava anche alle

22. GIUSEPPE PARINI, *De' principi fondamentali e generali delle Belle Lettere applicati alle Belle Arti*, ed. cons. G. P., *Tutte le opere edite e inedite* raccolte da GUIDO MAZZONI, Firenze, G. Barbèra editore, 1925, p. 832.

23. *Catalogo...* cit., ai nn. 2389, 2390, 2391, 2392, 2393; a queste devono aggiungersi singole vite tratte dall'opera complessiva: due vite di Jacopo Sansovino nn. 2394, 2395; una di Michelangelo n. 2396 e due di Tiziano nn. 2397, 2398

24. LEOPOLDO CICOGNARA, *Storia della scultura...* cit., vol. III, p. 219.

25. GIUSEPPE PARINI, *De' principi fondamentali...* cit., p. 831.

26. GIOVANNI BOTTARI, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da Giorgio Vasari, pittore e architetto aretino, corrette da molti errori e illustrate con note*, Roma, Pagliarini 1759-1760.

27. PIETRO GIORDANI, *Epistolario* edito per ANTONIO GUSSALLI, Milano, Borroni e Scotti voll. I-V, 1854; vol. VI-VII, 1855: le lettere sono pubblicate nel vol. II ai nn. 87 e 93, rispettivamente pp. 49 e 63. Va notato che, comunque, il Giordani non ebbe notizia completa della vicenda se, nella richiesta, confonde *Ebe* e *Psiche* e riassume in maniera inesatta l'accaduto: «Una Psiche, or sono diciotto anni, fu donata da lui per amicizia al cavaliere Girolamo Giuliani: opera di lui giovine, e nondimeno egregia e famosa, tra tante maraviglie di che abbonda Venezia era da tutti visitata: e nel 1805 dal grido universale vi fu condotta la Regina di Baviera. Ella accendersi nel desiderio di tanto nuova bellezza, e domandarla al possessore; il quale dai successori del Giuliani l'aveva acquistata» (P. GIORDANI, *Panegirico ad Antonio Canova dedicandosi il suo Busto nell'Accademia di Belle Arti in Bologna*, 28 giugno 1810 cito da *Scritti editi e postumi*, a c. di A. GUSSALLI, Milano, Borroni e Scotti, 1856, vol. II, pp. 16-81: p. 25. Solo nell'edizione degli *Scritti d'arte* (a c. di PASQUALE PAPA, Firenze, Soc. Anonima Editrice «La Voce» 1924, p. II, nt. 1) il curatore restituisce in maniera attendibile gli eventi riprendendoli dal, non citato, opuscolo del LAZZARI. Sul rapporto Giordani-Canova si vedano FERNANDO MAZZOCCA, *Canova e Giordani. Brani dal 'Panegirico ad a Antonio Canova'*, in «800 Italiano», II (1992), 5, pp. 12-16; ANDREA EMILIANI, *Pietro Giordani: il suo rapporto con l'arte e con gli artisti in Romagna e a Bologna. Appunti per la ricostruzione degli anni napoleonici nell'Accademia di Belle Arti (1808-1815)* in Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti. *Due Pontefici cesenati nel bicentenario della Campagna d'Italia*, Bologna, CLUE, 1998, pp. 477-566: in particolare alle pp. 524-534.

domande di Giordani oltre che alle notizie ricevute dal Selva quando, in riferimento alla *Psiche*, scrive che molte opere «offrono curiosi aneddoti interessanti più la storia biografica dell'artista, che quella dell'arte, e per conseguenza stranieri al nostro assunto».²⁸

Giordani era amico di Canova e di Cicognara: è interessante notare come, appena quattordici anni dopo l'accaduto, vivi ancora molti dei protagonisti, all'interno dello stesso ambiente legato allo scultore non si aveva precisa cognizione di quanto era successo. Lo stesso Cicognara per poterne dare relazione è costretto a rivolgersi al Selva il quale, oltre al Canova, a D'Este e alla riservatissima Luigia Giuli, era superstiti fra quanti avevano seguita direttamente la vicenda.²⁹ Va ricordato che l'opuscolo del Lazzari appare nel 1858,³⁰ prima se ne discute solo privatamente.

Il nobile Zulian muore nel 1795 senza riuscire a vedere la *Psiche*, appena giunta e non ancora estratta dalla cassa. Si apre immediatamente una questione sulla destinazione della scultura che è stata, credo, sottovalutata; come dimostra, ad esempio, la distratta segnalazione che la statua fu «inviata come dono a Girolamo Zulian, ma venduta dagli eredi di questi a Giuseppe Mangilli».³¹ In assenza di discendenti diretti il beneficio va ai Priuli di San Trovaso i quali si trovano a dover tenere conto di una disposizione del testamento la quale stabiliva che le collezioni dovevano essere «consegnate al sig. abate Morelli Custode della biblioteca di S. Marco, o, se a me premorisse, al di lui successore affinché siano da lui riposte e custodite nel gabinetto della repubblica prossimo alla biblioteca; o nella biblioteca stessa».³²

La donazione viene accolta dalla Repubblica e gli eredi si trovano nella condizione, qualora volessero ritirare la statua, di sopportare gli oneri della coniazione della medaglia, per la quale lo Zulian aveva già commissionato i punzoni, senza entrare in possesso della scultura. Alvise Priuli, anche a nome degli altri eredi e con il consenso del Doge, rifiuta l'opera, con una lettera dura e scortese, e la restituisce alla piena potestà di Canova: «Veniamo a proposito della statua di Psiche. L'opinione di noi, di nostra madre e del Doge si è che ritornino di proprietà del padrone quelle cose che non sono state nè donate nè comprate. La statua Psiche donata non lo poteva essere, perchè il cavaliere di buona memoria non ha mai voluto un tale dono; comprata non lo fu, perchè nemmeno voleva comprarla, ma voleva dare un nobile attestato. E non essendo questo seguito, non avendo il povero cavaliere per niente goduto quella bell'opera, noi crediamo di non essere obbligati di consegnare tale bell'opera alla pubblica Libreria, cosa che dovrebbe se questa fosse stata in proprietà del povero cavaliere,

28. *Storia della Scultura...* cit., vol. III, p. 249, nt. 1.

29. La nota del Selva al Cicognara non è datata; i termini di riferimento sono la lettera con la notizia del recupero della medaglia scritta da Selva a Canova del 5 giugno 1805, la richiesta di Giordani 1809 ed il 1818 anno in cui appare il terzo volume della *Storia della Scultura*. Ritengo tuttavia che l'invio sia di poco successivo alla domanda di Giordani e sarà quindi intorno al 1810/1812. Cicognara utilizza completamente, se si esclude il giudizio negativo su Zulian, la nota del Selva che, parafrasata, viene pubblicata in *Storia della Scultura...* cit. vol. III, n. 1, pp. 249-250.

30. FRANCESCO LAZZARI, *Della seconda Psiche scolpita dal Canova*, Venezia, Tipi della Gazzetta Ufficiale, 1858.

31. HUGH HONOUR, introduzione a *Nota di lavori di Antonio Canova per ordine de' tempi nella sua dimora in Roma 1795*, in ANTONIO CANOVA, *Scritti*, cit., vol. I, p. 252. D'altra parte lo stesso Moschini sembra credere ad una vendita compiuta direttamente dagli eredi. «Le altre cose di questo genere passarono nella famiglia Priuli a S. Trovaso, la quale dal co. Giuseppe Mangilli lasciò acquistare la statua di *Psiche* per settecento zecchini»: Giannantonio Moschini, *Della letteratura veneziana dal secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Stamperia Palese, 1806, vol. II, p. 98. Va ricordata anche l'errata notizia diffusa dal Malamani: «Quando la statua arrivò a Venezia, il Cav. Zulian era da poco spirato, e l'erede, N. U. Priuli, non per nulla soprannominato dai veneziani *Gran Can*, ricusò di sborsare le spese del trasporto montanti a cento zecchini. Il Canova, saputo, pregò allora l'amico Selva di vendere la statua a qualunque prezzo, con la sola condizione che rimanesse a Venezia; e infatti fu acquistata per cento zecchini – la spesa del trasporto! – dal conte Giuseppe Mangilli»: VITTORIO MALAMANI, *Canova*, Milano, Ulrico Hoepli, 1911, pp. 48-49.

32. Cito dalla trascrizione a c. di GIUSEPPE VALENTINELLI in *Museo Archeologico della R. Biblioteca Marciana di Venezia*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1872, pp. 7-8.

ciò che noi non siamo persuasi; e per ciò noi crediamo che questa statua sia in perfetta di lei proprietà.» (Appendice 2/33).³³

La vicenda fa naturalmente discutere. Jacopo Morelli, in una lettera datata Venezia 22 agosto 1795 scrive, all'abate Daniele Francesconi: «Sopra la Psiche, statua d'infelice memoria per la Libreria di San Marco, e pietra di infamia per chi ha defraudato il pubblico di quel capo d'opera...».³⁴ Il giudizio del Morelli, che era allora Custode della Libreria, sarà rieccheggiato nella più tarda memoria del Selva con la differenza che questi indica come responsabile della perdita Francesco Pesaro: «Arrivata la Statua / si noti diretta al Cav. Zulian / io esposi agli eredi lo storico dell'affare, ed egli ebbero la viltà di rifiutarsi a riceverla prevedendo che dovea andare alla Biblioteca. Ricorsi al Procurator Pesaro ch'era Preside alla stessa Biblioteca perchè sostenesse il pubblico diritto, ma egli dissimulò trattandosi di famiglia Patrizia. Obbligò però i detti eredi a pagare il conio della medaglia; glielo rimisi, e passò a Monsignore dal quale fu trascurato» (Appendice 3).

A capo della pubblica Libreria erano due figure: il Bibliotecario, un patrizio scelto, per un triennio, fra i Procuratori di S. Marco, ed un Custode, conoscitore del latino e del greco, al quale era affidata la gestione quotidiana dell'istituzione. In questo momento sono Jacopo Morelli, Custode e legato da antica frequentazione allo Zulian, e Francesco Pesaro Bibliotecario. In occasione della sua prima nomina (1786-1789) Girolamo Zulian scrive a Morelli, in data 19 novembre 1786: «Il Procuratore Pesaro è un uomo attivo, e si può sperare che gioverà alla biblioteca. Mi lusingo che farà aggiungere qualche cosa al troppo tenue assegnamento».³⁵ Il Pesaro sarà nominato una seconda volta, quella che ci interessa, il 30 gennaio 1793; i rapporti con il Morelli sono ottimi, lo aveva, ad es., sollecitato e sostenuto nella edizione della *Storia di Venezia* del Bembo, tanto che il Custode scriverà che durante il suo incarico la Libreria «più del solito si è accresciuta ed ornata per la sua sollecitudine e cura, ed anche per alcuni donativi da lui fatti».³⁶

Francesco Pesaro è personaggio di rilievo negli ultimi anni della Repubblica; ricopre varie ed importanti cariche pubbliche ma ha anche vivi interessi civili, la sua biblioteca è una delle più ricche in Venezia ed egli è ricordato come «protettor delle lettere e de' letterati».³⁷ Non è qui il caso di ripercorrerne la brillante carriera, basti ricordarne, con le parole del Morelli, gli ultimi atti.

33. FRANCESCO LAZZARI, *Della seconda Psiche scolpita dal Canova*, cit., p. 28. La collezione dello Zulian passerà allo Statuario pubblico ed è ora custodita presso il Museo Archeologico veneziano; per una ricostruzione delle vicende della raccolta si veda, anche per la bibliografia precedente, MARCELLA DE PAOLI, *Il legato Zulian, 1795 in Lo Statuario pubblico della Serenissima. Due secoli di collezionismo di antichità 1596-1797*, a c. di IRENE FAVARETTO, GIOVANNA LUISA RAVAGNAN, Padova, Biblos ed., 1997, pp. 282-298; ma tutto il volume è importante per ricostruire la situazione culturale veneziana, anche per gli anni che ci interessano. La DE PAOLI riprende e conchiude il discorso sulla figura di Zulian collezionista in *Antonio Canova e il 'museo' Zulian. Vicende di una collezione veneziana della seconda metà del Settecento*, in «Ricerche di Storia dell'arte» (1998), 66, pp. 19-35. Sul rapporto Canova-Zulian accoglie convinzioni tradizionali; allo stesso modo prende atto, senza indagare le ragioni, del rifiuto di Zulian ad accettare la statua in dono: «Zulian infatti, non voleva accettare la statua a titolo gratuito perché la riteneva cosa troppo preziosa [...]. Quello tra Canova e Zulian fu, come si diceva, un intenso rapporto di amicizia e consulenza artistica durato per lungo tempo, nel quale la posizione dei due protagonisti mutò secondo una linea evolutiva che portò il gentiluomo veneziano dalla posizione di mecenate di un giovane scultore, della cui formazione si era fatto carico, a quella di un fervido ammiratore di un celebre artista, dal gusto del quale alla fine furono fortemente influenzate anche le sue scelte collezionistiche» (p. 22). Fra le lettere pubblicate dalla DE PAOLI alcune riguardano la *Psiche*. KRZYSZTOF POMIAN (*Collectionneurs, amateurs et curieux. Paris, Venise XVI-XVIII siècle*, Paris, Gallimard 1987) osserva: «C'est cette intégration de l'art ancien et de l'art contemporain sous le signe du culte voué à Canova qu'il entoura de sa protection dès le premier séjour de l'artiste à Rome, qui fait de Zulian un exemple de collectionneur néo-classique», p. 245.

34. JACOPO MORELLI, *Operette ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1820, vol. III, p. 153.

35. Cito da MARINO ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Arnoldo Mondadori ed., 1987, p. 505, nt. 89.

36. Cito da M. ZORZI, *op. cit.*, pp. 296, 505, nt. 90.

37. GIANNANTONIO MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Stamperia Palese, 1806, vol. II, p. 60.

1797, 15 Marzo, Uno dei due deputati al generalissimo Francesco Napoleone Buonaparte nel Friuli, e più oltre sino lo ritrovi. 1797, primo Aprile Inquisitor all'Arti. 1797, primo Maggio, Sul far del giorno partì da Venezia per l'Istria, si trattenne qualche giorno sulla nave coperta dal N. H. Almirante ser Lunardo Correr, indi passò a Fiume, e si fermò un mese, e poi passò a Vienna. 1799, 20 Gennaio, Destinato da Sua Maestà Imperatore Francesco II per Commissario Straordinario in Venezia e Terra Ferma. Detto 3 Febbraro, Domenica all'ore 2 Italiane di notte arrivò in Venezia. Detto 7 detto, giovedì diede la sua prima udienza nella Camere dove dava udienza privata il Doge. 1799, 25 Marzo, All'ore 8 e mezza Tedesche mancò a vivi dopo undici giorni di malattia.³⁸

Il Pesaro a Venezia aveva intuito il pericolo francese e aveva operato, per quanto era allora possibile, per evitarlo, anche allontanando i francesi e i loro amici: lo testimonia la cacciata di Vivant Denon il quale scrive, in data 14 luglio 1793, a Isabella Teotochi: «Mon amie, j'ai su par le baron Montanari qu'on m'accusait dans le club Pesaro d'avoir formé un club de jacobins chez toi.»³⁹ Il ritorno del Pesaro nella città, come rappresentante del governo austriaco, suscitò forti speranze in coloro che rimpiangevano la repubblica, ma la sua opera fu quasi subito interrotta dalla morte. La richiesta, avanzata nel 1797 da Vincenzo Dandolo, di dichiararlo "nemico della patria", per avere scelto l'esilio, aveva suscitato forti dissensi e la difesa che ne aveva fatto il membro della Municipalità Tommaso Gallino aveva dato occasione al Pesaro di scrivere una *Lettera* «diretta a liberarsi dalla taccia, che gli veniva data, di nemico della patria allegando quanto avea egli per essa operato». Il Moschini, al quale rimandiamo, scrive durante il periodo napoleonico e, quando parla in termini favorevoli di un dichiarato avversario del regime vigente, non può essere accusato di piaggeria; egli elenca quattro diffuse e differenti opinioni sul Pesaro. Tre sono negative: perchè si ridava potere ad un aristocratico veneziano; perchè aveva accettato di comandare a coloro che un tempo gli erano eguali; perchè si comportava come Silla, colpendo quelli che gli erano stati nemici. Una, positiva, riteneva che la sua azione potesse essere di aiuto alla città in tempi sicuramente difficili.⁴⁰

Il gruppo di trentatré nobili veneti che si quota per erigere in S. Marco il monumento funebre al Pesaro e ne richiede l'esecuzione al Canova testimonia non solo amicizia e stima verso il defunto ma anche la dichiarata volontà di additare, come modello e segno di virtù civica, un comportamento politico, antifrancese e restauratore, che poteva essere riconosciuto ed esemplificato nella figura e nelle scelte del defunto procuratore. Non è inutile, credo, riprodurre, almeno parzialmente, le dichiarate motivazioni.

Di mezzo alle molteplici amare vicende incontrate dalla Veneta Nazione, l'immaturo, e fatale perdita del Cav. Francesco Pesaro fu senza dubbio una delle più crudeli e rovinose. Questa fece svanire in un punto le concepite speranze di risorgimento, e di bene, ch'erano fondate nelle distinte qualità dell'amabile, ed illustre Soggetto, e nello sperimentato amor di lui verso la Patria, nella prontezza ai ripari, principalmente per la singolar confidenza in lui della Sacra Cesarea Maestà, e per le estese facoltà ad esso impartite. Una disgrazia così interessante l'intera Nazione, che pose il colmo a tanti successivi infortunj, che produsse nella Città straordinaria universale costernazione, merita d'essere tenuta presente alla memoria de' Posterì con qualche stabile onorato segnale, che sia testimonio perenne e del merito singolare del Personaggio, e della grave perdita nella mancanza, e del comune riconoscimento. Fu questo sempre lodevol costume delle più colte rinomate Nazioni. Noi sottoscritti Nobili Veneti pertanto desiderando verificar la proposta impresa, perchè

38. *La carriera del procuratore Francesco Pesaro*. Da una Nota del 1799 nell'Archivio Morelliano. Cod. 130 (= 12637) pubblicata in M. ZORZI, *op. cit.*, Appendice n. 25, p. 558.

39. VIVANT DENON, *Lettres à Isabella Teotochi 1788-1816*, textes présentés par Daniela Gallingani et Marianna Tagliani, Paris, Méditerranée, 1998, p. 79. È stata ripubblicata in VIVANT DENON, *Lettres à Bettine*, a c. di FAUSTA GARAVINI, Paris, Actes Sud éd., 1999, p. 145.

40. Rimando a MOSCHINI, *op. cit.*, vol. II, pp. 60-63.

sia di maggior onore alla Patria nostra, deliberiamo che l'opera abbia ad essere ideata, ed eseguita da Veneti artefici, e perciò adottiamo il Progetto del celebre Antonio Canova⁴¹

Il ritorno dei francesi annullò la richiesta ma ne resta il modelletto presso il Museo Correr e la testimonianza di un impegno pubblico e non privato.⁴² Del resto questo aveva bene inteso Canova quando scrive a Iseppo Priuli, il primo giugno 1799, «vedendo io chiaramente la bell'anima di V. E. interessarsi tanto a voler rendere un tributo di vera giustizia al degnissimo suo Concittadino [Francesco Pesaro], mi crederei reo al tribunale dei buoni, se per mia cagione soltanto dovesse andare annientata una così bella azione. [...] Voglio cercare ancora, per quanto mi sarà possibile, che le mie fatiche aiutino anch'esse a tener vivo nel cuore de' veri Patrizi le virtù del tanto benemerito mio buon padrone Cav. Proc. Pesaro».⁴³

Va osservato che la accettazione dell'incarico, nonostante un primo diniego dovuto ad altri impegni,⁴⁴ il giudizio positivo sul Pesaro e la partecipazione ad una impresa che era chiaramente politica e dichiaratamente connotata sono sicuro indizio che Canova non riteneva in alcun modo l'antico Bibliotecario di S. Marco colpevole per le vicende collegate al rifiuto della *Psiche* da parte degli eredi Zulian. A riprova di un rapporto certamente non conflittuale va ricordato che Canova, agli inizi del 1799, aveva intenzione, anche se non avvenne, di recarsi a Venezia e di incontrare il Pesaro, allora commissario imperiale.⁴⁵ Né, tantomeno, partecipava di un giudizio negativo sui Patrizi veneti e sui loro atteggiamenti antifrancesi, ai quali egli stesso, come è noto, aderiva, tanto da pensare «di scolpire un bassorilievo raffigurante le Province Venete che giuravano fedeltà al loro legittimo Principe [la Repubblica Serenissima]».⁴⁶

Ad una prima lettura è difficile intendere perchè il Selva, partecipe di quello stesso ambiente canoviano, addebiti la colpa della mancata cessione della *Psiche*, in primo luogo, al procuratore Pesaro ed alla sua difesa dell'egoismo corporativo della classe patrizia. Non esistono dichiarazioni pubbliche e contemporanee che siano corrispondenti al giudizio del Selva; la citata lettera di Morelli non indica i responsabili della perdita e lo stesso Cicognara si limita ad un generico «i diritti della biblioteca non vennero fatalmente sostenuti».⁴⁷

La ragione dell'attacco va, probabilmente, riconosciuta in una duplice causa. La prima, il coinvolgimento personale nella lunga trattativa legata ai modi del passaggio

41. Biblioteca del Civico Museo Correr: ms. Wevich LAZZARI busta 54 n. 5, ora edito in MARIA GIOVANNA MIGGIANI, *Documenti sul bozzetto per il monumento a Francesco Pesaro di Antonio Canova* «Venezia arti» (1990), 4, pp. 176-185; p. 183.

42. Per il monumento a Francesco Pesaro si veda la scheda a c. di GIUSEPPE PAVANELLO in *1780-1830 Venezia nell'età di Canova catalogo della mostra*, Venezia, Alfieri, 1978, n. 116, pp. 88-89 e, con bibliografia precedente e ricca appendice di documenti in gran parte inediti, il saggio citato di Maria Giovanna Miggiani; per quanto riguarda il collegamento fra questo episodio e il nazionalismo veneziano di Canova cfr. CHRISTOPHER M.S. JOHNS, *Antonio Canova and the politics of patronage in revolutionary and Napoleonic Europa*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1998, pp. 49-51.

43. *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII*, pubblicata da M. Gio. Bottari e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825, vol. VIII, lettera n. xcvi, pp. 183-185. L'annotatore osserva: «In data 21 dicembre fu stipulato infatti un contratto privato, già sottoscritto da trentatré Patrizi Veneti, i quali si obbligavano alla spesa da corrispondere all'Artista di zecchini ottomila in oro. I contribuenti doveano essere 80, ed 80 i carati loro rispettivi. Il Monumento voleasi innalzato nella Basilica di s. Marco, ma le vicende politiche fecero poi tramontare ogni progetto, [corsivo mio] e rimase anche nascosto il modello presentato dallo scultore.», vol. VIII, p. 184, nt. 1.

44. «Io mi reputerei ben fortunato se potessi impiegare i miei talenti (qualunque essi sieno) per la patria e per un oggetto tanto interessante, onorifico e sommamente a me grato ancora, ma troppe sono le opere che tengo incominciate a Roma...» lettera a Antonio Cappello datata Possagno 7 maggio 1799 in *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura ed architettura...* cit., vol. VIII, p. 180.

45. RICCIOTTI BRATTI, *Antonio Canova nella sua vita artistica privata (da un carteggio inedito)*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XVII (1917), t. XXXIV, p. II, p. 295.

46. RICCIOTTI BRATTI, *Antonio Canova nella sua vita artistica privata (da un carteggio inedito)*, art. cit., p. 349.

47. L. CICOGNARA, *Storia della scultura...* cit., p. 116.

della *Psiche* da Canova a Zulian e la delusione per il fallimento; su questo ancora interverremo. La seconda: Canova e il gruppo di aristocratici veneziani al quale lo scultore fa riferimento sono, in maniera convinta e coerente, difensori della memoria della Repubblica e, per quanto riguarda Canova, della autorità papale. In altri termini li possiamo considerare dei “legittimisti” e partigiani di una “restaurazione” ancora di là da venire. Sarebbe sbagliato negare i rapporti di Canova con Napoleone e la committenza a lui collegata, basti pensare al *Napoleone come Marte vittorioso*, alle *Grazie* e alle altre sculture per Giuseppina, ma questo avviene all’interno del legame di ubbidienza dovuto al proprio naturale sovrano, il Pontefice. È il Papa, ad esempio, non solo ad autorizzare ma a sollecitare il Canova a rispondere positivamente all’invito di Napoleone e a compiere il viaggio a Parigi, che invece lo scultore tendeva a rimandare e, se possibile, ad evitare.

«Il Cacaault ministro di Francia a Roma, a nome del primo Console Bonaparte, invitò a recarsi a Parigi per eseguirvi opere dell’arte sua: ma egli innamorato di Roma, e non vago di dipartirsi dall’ordine suo abituale di vita, per lungo tempo addusse impedimenti a quel viaggio; finchè essendone stato consigliato dallo stesso Sommo Pontefice e dai più qualificati personaggi di Roma, alle replicate domande s’arrese».⁴⁸

Cicognara invece, allo stesso modo di Selva, costruisce tutta la sua carriera pubblica, pagandone anche le difficoltà, all’interno del nuovo regime e quando questo cadrà sarà inevitabilmente emarginato e perderà, almeno in parte, quel potere che aveva avuto prima sotto la Repubblica e poi sotto il Regno d’Italia.⁴⁹ Selva durante il dominio francese è l’architetto che costruisce l’immagine della Venezia moderna, basti pensare al complesso dei Giardini.⁵⁰ Non casuale appare la loro, quasi certa, adesione alla massoneria, impossibile invece per il cattolicissimo Canova; entrambi partecipano con convinzione alle iniziative che nascono dal nuovo assetto politico, dominante in Italia ed in Europa, e in questo si differenziano in maniera netta da Canova. È naturale quindi e comprensibile che Antonio Selva riconosca nel Procuratore Pesaro il rappresentante di una diversa ed opposta parte politica e tenda, anche al di là di quanto oggi appare lecito, ad addebitargli il danno inferto alla città per la mancata acquisizione pubblica della statua.

Sapeva, scrivendo a Cicognara, di trovare comprensione e consenso.

Canova si impegna per tutta la vita a costruire una immagine di sé che corrisponda all’ideale di artista quale egli pensa debba essere proposto, come modello, sia a chi si avvia all’esercizio della scultura sia a coloro che da spettatori o da committenti si pongono in relazione con l’opera e con il suo autore. A questo fine adotta, enfatizza e diffonde una serie di atteggiamenti ripresi dai grandi modelli della tradizione accademica sino a giungere alla costruzione ed all’accoglimento della equivalenza *Fidia-Canova e Michelangelo-Canova*⁵¹.

48. M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova. Libri quattro*, Prato per i Frat. Giachetti, 1824, p. 167. La notizia è riportata anche da D’ESTE, *Memorie di Antonio Canova*, pubblicate per c. di ALESSANDRO D’ESTE con note e documenti, Firenze, Felice Le Monnier, 1864 pp. 123-126; preferiamo utilizzare, il meno possibile il testo del D’Este, perché appare molto dopo la morte di Canova e, oltre a essere condizionato dal tentativo dell’autore di enfatizzare il proprio ruolo al fianco dello scultore, risente della revisione compiuta dal figlio Alessandro. Si veda ora l’edizione anastatica con saggio introduttivo ed apparati a c. di PAOLO MARIUZ, Bassano, Istituto di Ricerca per gli studi su Canova e il neoclassicismo, 1999.

49. A testimonianza di una situazione “difficile”, non solo economicamente ma anche politicamente, rimandiamo alla vana richiesta di Cicognara, inviata al governo austriaco per ottenere la pensione come ex Consigliere di Stato. Il carteggio (1823-1824) è stato pubblicato da DANIELA LA ROCCA, *Materiali per Cicognara*, in «Annali dell’Università di Ferrara – Sezione Lettere», n.s. (2001), 2, pp. 311-350.

50. Per quanto riguarda il ruolo di Selva nella trasformazione e sistemazione urbanistica di Venezia si veda, oltre al lavoro della Bassi, il già citato *Venezia nell’età di Canova 1780-1830*.

51. Si vedano, ad es., le pagine di CICOGNARA nella *Biografia di Antonio Canova*, Venezia, editore Giambattista Missaglia, 1823, pp. 49-50. Non è inutile ricordare che anche Winckelmann parla di Michelangelo come del «Fidia moderno»: *Il bello nell’arte...* cit., p. 39.

Pare importante l'episodio narrato da Antonio D'Este il quale riferisce di un colloquio fra lui e Canova: «Quando vidi che si era alquanto quietato nell'animo, usando della mia consueta libertà e del mio ascendente, gli feci fare le seguenti riflessioni: 'Io credo che dopo la vostra morte, qualcuno penserà di scriverne la vita, né sarà inopportuno che in quella vi sia qualche cosa estranea all'arte, ed alcun aneddoto che diverta chi legge, dipingendo il vostro carattere: il Vasari, il Baldinucci, il Condivi, il Ridolfi e tanti altri che hanno scritto le Vite de' nostri maestri, non hanno ommesso di intrattenere il lettore in cose piacevoli ed in aneddoti anche stravaganti, per far conoscere l'indole, l'educazione ricevuta dall'artista o datasi da se stesso'». ⁵²

Il racconto del D'Este è, molto probabilmente, una ricostruzione a posteriori, come molte altre volte avviene nella sua redazione della *Vita*: ciò non toglie che si tratti di una testimonianza nella sostanza attendibile e veritiera la quale dimostra la preoccupazione, esistente in Canova e nel gruppo che a lui faceva riferimento, di costruire e tramandare una vita esemplare da indicare e proporre come modello. Tale progetto ed intenzione non poteva non ispirarsi e costruirsi, il riferimento a Vasari e a Baldinucci è esplicito, a quella letteratura artistica che era divenuta ormai patrimonio della Accademia e che serviva come guida per indicare ai discepoli ed ai futuri "professori" i valori ai quali dovevano uniformarsi.

Non è questa la sede per compiere una verifica analitica dei temi che, variamente ripresi, compaiono nei giudizi dei contemporanei e nelle biografie edite subito dopo la sua morte, sino a quella, "ufficiale", di Melchiorre Missirini del 1824. ⁵³ Basterà qualche esempio.

Giorgio Vasari, nella vita di Michelangelo, scrive: «Aveva Michelagnolo, quando si acconciò all'arte con Domenico quattordici anni». Missirini, a sua volta: «Toccava il giovinetto gli anni quattordici quando esso Pasino lo condusse dinanzi Giovanni Fallier» il quale lo pone a bottega presso il Torretti. ⁵⁴ È noto l'episodio narrato da Plinio di Apelle che esponeva i propri quadri e nascosto dietro di essi ascoltava i commenti dei passanti. Ispirata a questo è la scelta, il giorno dell'inaugurazione del monumento Rezzonico, di travestirsi, per sentire i commenti, «in abate, e alterati i tratti della fisionomia, si mischiò tra la folla, con capelli mentiti e lacero mantello»; Missirini osserva ancora, come Canova «utilissimo estimava esporre al pubblico le sue invenzioni prima di compirle; poiché il giudizio popolare se giudicar non può della maestria dell'arte, può sentire la grazia, approvare la verità, penetrarsi dell'effetto...». ⁵⁵ Il narrato rapporto con Napoleone è esemplificato su quello, tramandato da varie fonti, fra Apelle ed Alessandro; il rifiuto del matrimonio: «Il Canova sempre poi si compiacque essersene rimasto celibe; e dicea che il matrimonio gli avrebbe forse recato gravi impedimenti all'arte sua», ⁵⁶ è ricorrente *topos* accademico citato non solo per Michelangelo.

Le *Vite dei pittori antichi* di Carlo Ruberto Dati erano molto note; ve ne erano, ad esempio, due copie nella biblioteca di Cicognara e due in quella di Bossi ⁵⁷; la loro diffusione induce a considerarle come possibile referente per costruire quella immagi-

52. A. D'ESTE, *Memorie di Antonio Canova*, pubblicate per c. di ALESSANDRO D'ESTE con note e documenti, Firenze, Felice Le Monnier, 1864, pp. 124-125.

53. MELCHIORRE MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova...* cit.

54. GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori* con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI, Firenze, Sansoni editore, 1906, vol. VII, p. 138; M. MISSIRINI, *Della vita...* cit., p. 17.

55. GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*. Vol. V, *Mineralogia e Storia dell'Arte*, Libri 33-37, traduzioni e note di ANTONIO CORSO, ROSSANA MUGELLES, GIAMPIERO ROSATI, Torino, Einaudi, 1988, p. 382: «Idem perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus atque, ipse post tabulam latens, vitia quae notarentur auscultabat, vulgum diligentem iudicem quam se praeferebat». M. MISSIRINI, *Della vita...* cit., pp. 63, 352.

56. M. MISSIRINI, *Della vita...* cit., p. 53.

57. *Catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità posseduti dal Conte Cicognara*, cit., nn. 2251, 2252; *Catalogo della Libreria del fu cavaliere Giuseppe Bossi*, Milano, 1817, p. 62. L'edizione più accessibile era quella milanese del 1806.

ne di sé che Canova con tanta cura si era impegnato a realizzare. Richiamo qualche episodio. Nella vita di Protogene narra il Dati che durante l'assedio di Rodi da parte di Demetrio il pittore aveva continuato a dipingere senza fuggire in luoghi sicuri: a spiegazione del suo comportamento aveva detto che «ben sapeva Demetrio aver guerra co' Rodiani e non con l'arti.»⁵⁸ Corrisponde alla lettera, sempre citata, ove Napoleone scrive «La Repubblica Francese pone molta importanza ai grandi talenti che vi distinguono. Artista celebre, voi avete un dritto più particolare alla protezione dell'armata d'Italia».⁵⁹

Nella stessa vita il Dati ricorda l'amicizia esistente fra Protogene e Apelle e come quest'ultimo vedendo l'amico «in Rodi, come spesso avviene delle cose domestiche, poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere che fatte avea, e da lui sentito un prezzo bassissimo, le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle per rivenderle per sue. Questa cosa fece a Rodiani conoscere il loro pittore...».⁶⁰ L'episodio corrisponde a quello descritto dal Missirini relativo allo scultore spagnolo Alvarez e alle molte opere invendute che conservava nel proprio studio. «Il ministro di Spagna a Milano propose al principe Beauharnais, allora Vice-Re d'Italia l'acquisto delle sculture dell'Alvarez. Il Vice-Re volle appoggiarsi ad un giudizio sicuro, e scrisse riservatamente al Canova pel suo parere. Il Canova con tutti si tacque di ciò; ma rispose con magnanima franchezza al Principe: 'Le opere dell'Alvarez rimangono ancora invendute nel suo studio perché non sono nel mio'».⁶¹

Molti altri esempi ancora si potrebbero citare, ci limitiamo a ricordare che l'affermazione di Canova: «Chi copia anche con sommo magistero, sempre copista resta, e chi copia non è copiato, perché le copie sono per lo più atte ad eseguirsi da quelli cui la natura ha negato il genio dell'originalità» deriva senza dubbio da Winckelmann il quale scrive, parlando della perfezione raggiunta da Prassitele ed Apelle, «divenne difficile persino imitarli, e l'imitatore è sempre rimasto al di sotto di colui che viene imitato» ma corrisponde anche, quasi alla lettera, alla dichiarazione di Michelangelo, traccata da Vasari: «Chi va dietro a altri mai non li passa innanzi; e chi non sa far bene da sé, non può servirsi bene delle cose d'altri».⁶²

Una virtù manca fra quelle che ci tramandano le biografie, da Plinio a Vasari, quella della «riconoscenza». Non esistono episodi dove questa venga indicata; i grandi artisti, gli eroi vasariani non debbono nulla a nessuno, le loro virtù e la capacità di esprimerle nascono da loro stessi, non hanno bisogno di uomini che le consentano, sarebbe una diminuzione.

È questa una virtù che viene reinventata dalla cultura neoclassica. Il riferimento, come è ovvio e naturale, è al testo di Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, che era noto e diffuso anche in traduzione volgare, basti pensare a quella del Dati del 1539, e che era stato riedito sia nel xvii che nel xviii secolo. Nel libro v un intero capitolo è dedicato alla gratitudine⁶³ così che a buon diritto questa qualità può

58. CARLO RUBERTO DATI, *Vite dei pittori antichi*, Padova, Tipografia della Minerva, 1821, p. 249.

59. M. MISSIRINI, *Della vita...* cit., p. 127.

60. CARLO RUBERTO DATI, *Vite dei pittori antichi*, cit., pp. 251-252.

61. M. MISSIRINI, *Della vita...* cit., p. 234.

62. ANTONIO D'ESTE, *Memorie...* cit., p. 21; JOHANN G. WINCKELMANN, *Storia dell'arte nell'antichità*, 1763 (ed. cons. Milano, Arnoldo Mondadori ed., 1993, p. 179); G. VASARI, *Le vite...* cit., vol. VII, p. 280; GIORDANI, *Panegirico...* cit., pone spesso a confronto le figure di Canova e Michelangelo, pp. 35, 45, 54.

63. *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium* cito dalla edizione a c. di RINO FARANDA, TORINO, UTET, 1971. Rimando alla introduzione per la indicazione delle molte edizioni del testo; quelle ottocentesche sono tutte posteriori alle vicende canoviane ma erano sicuramente raggiungibili quelle apparse nel secolo precedente. Non è forse inutile ricordare che Valerio Massimo in vari punti parla delle arti, di Zeusi, Fidia e Apelle; nel libro VII, ad es., riporta che il pittore nell'impossibilità di rappresentarne il dolore coprì il volto di Agamennone con un velo, così come farà anche Canova nella pala per la Chiesa di Possagno. «Nicodemo mostra il dolore eloquente, ed intanto eloquente che

essere indicata e fatta propria da chi del riferimento e confronto con l'antichità classica aveva fatto ragione e quasi obbligo di cultura. Gli episodi che lo storico latino riporta sono tutti esempi in cui la gratitudine è rappresentata come virtù civica a beneficio dello stato; parrebbero quindi non collegabili con la nostra situazione, servono invece a rafforzarne la valenza generale e quindi a situare chi ne è portatore in una dimensione alta, a consolidarne il ruolo di modello. Va ricordato che anche Cicerone, nel *De officiis*, indica con precisione il dovere della riconoscenza: «Acceptorum autem beneficiorum sunt dilectus habendi, nec dubium, quin maximo cuique plurimum debeatur».⁶⁴

Fra le qualità di Canova i biografi enumerano la modestia la generosità e la riconoscenza. La prima *Vita* ad apparire dopo la morte di Canova è quella di Pier Alessandro Paravia, l'autore nota: «La riconoscenza poi era la virtù prediletta al cuor di Canova, e la famiglia nobilissima dei Falier ne ebbe tali e tanti argomenti, da bastare sol essa a farne pienissima fede Che il Canova in mezzo alle glorie, ai titoli ed agli onori che gl'infioravano il sentiero della vita non le fallì pur un momento di riverenza e di gratitudine, ben conoscendo che dopo Dio a' soli Patrizj Falier era debitore di tutto».⁶⁵

Il Missirini aggiunge «Il Canova fra le altre sue virtù sentia fortemente l'amicizia e la gratitudine, e lo avresti visto commoversi quante volte parlava della benevolenza che il divino Raffaello avea posto ne' suoi compagni dell'arte: e in quanto alla gratitudine solea dire con Pirro, che li denari prestati restituir si possono agli eredi de' creditori, ma un uomo onorevole e grato si offende, s'egli non rende il merito a coloro che gli hanno giovato».⁶⁶ «Quel sentimento di gratitudine, che avea eccitato il virtuoso Scultore a porre monumento di ricordanza al Volpato, lo addusse ad effigiar cosa simile pel senatore Giovanni Falier, dal quale ripeteva ogni sua fortuna per la paterna benignità, che questo generosissimo gentiluomo veneziano dimostrogli fin dalla sua prima adolescenza, sì come s'è già veduto».⁶⁷

Significativa di una precisa volontà e di una consapevole predisposizione degli elementi che dovevano concorrere a costruire una "esemplare" immagine di sé è, ancora, quanto scrive Missirini: «Nè solo al Falier avea in animo il Canova consacrare la sua gratitudine; ma ideava effigiare un monumento, ove le sembianze fossero espresse di tutte quelle anime gentili che lo beneficiarono, sì come raccogliessi dalla lettera edita dallo stesso Falier, ove si dicea: è mia intenzione fare un basso rilievo di un soggetto grave, e in quello porvi il ritratto de' miei benefattori».⁶⁸

In questo quadro si pone la vicenda, protratta e non semplice, della seconda Psiche.

Il lungo carteggio che riguarda la *Psiche*, parzialmente edito dal Lazzari e che riproduciamo in Appendice,⁶⁹ testimonia bene i problemi che nascono dalla volontà che

il nostro artefice, rinfrescando l'esempio di Timante, non ha pur osato esprimerlo; voi perciò lo vedrete coperto il viso con un lembo del suo mantello». P.A. PARAVIA, *Notizie intorno alla vita di Antonio Canova giuntovi il catalogo cronologico di tutte le sue opere*, Venezia, presso Giuseppe Orlandelli, 1822, pp. 40-41; se ne veda ora la ristampa anastatica con apparati a c. dell'ISTITUTO DI RICERCA PER GLI STUDI SU CANOVA E IL NEOCLASSICISMO, Bassano del Grappa, 2001. L'episodio è riportato anche da Plinio.

64. Non bisogna inoltre dimenticare la *vii epistola* di Orazio; per questo si veda NICOLAS HORSFALL, *La villa sabina di Orazio: il galateo della gratitudine*, Venosa, edizioni Osanna Venosa, 1993. MARCO TULLIO CICERONE, *Dei Doveri*, a c. di Dario Arfelli, Milano, Mondadori, 2001, p. 42. Aggiungo, a testimonianza della diffusione del tema fra i contemporanei, che la *Descrizione vi* del Barzoni, successiva a quella della *Psiche*, è dedicata ad un dipinto che ha come soggetto la *Riconoscenza*: VITTORIO BARZONI, *Descrizioni*, Milano, Ferdinando Baret, 1815, pp. 14-22.

65. PIER ALESSANDRO PARAVIA, *Notizie intorno alla vita di Antonio Canova...* cit., p. 55.

66. M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova...* cit., p. 190.

67. M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova...* cit., p. 191.

68. M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova...* cit., p. 192.

69. F. LAZZARI, *Della seconda Psiche...* cit. Va ricordato che il LAZZARI trascrive le lettere solo parzialmente, di alcune dà solo stringato e sommario cenno; alcune cose che potevano gettare ombra sui protagonisti della vicenda sono del tutto taciute come, ad es., il rischio, indicato da D'Este, che la volontà di donare la *Psiche*, parallela alla

Canova manifesta, precisa e determinata, di dimostrare, attraverso il dono della scultura, il possesso e l'esercizio della virtù della *riconoscenza*.

Credo in primo luogo vada sciolto, in senso positivo, il nodo della consapevolezza e partecipazione oppure no di Canova. La Giuli, nella prima lettera indirizzata a Zulian, dichiara che lo scultore non sa nulla della iniziativa e chiede il segreto: «non vi è persona che sappia questa mia ardita confidenza perché non so se mi fosse stato permesso il farlo.» (Appendice 2/1). Riservatezza che Zulian condivide: «premessi il giuramento della segretezza» (Appendice 2/2). Da questa affermazione il Lazzari deduce che l'artista è stato tenuto all'oscuro di tutto e che la scrittrice interpreta un desiderio generico, che non era ancora una intenzione e non aveva forma organizzata. Crediamo invece che Canova sia stato il consapevole organizzatore di ogni cosa, la Giuli solo uno strumento. La volontà di mantenere confidenziali e quasi clandestini tutti gli atti della vicenda ed in particolare quelli iniziali nasce dall'intento, nel caso di fallimento, di evitare una ricaduta negativa ed una diminuzione di immagine che sarebbe stata grave per entrambi i protagonisti. È evidente infatti che una proposta così precisa, come quella che viene avanzata, non può essere presentata senza il consenso dello stesso Canova, né sarebbe stata credibile se questo fosse mancato. Ne sono tacita conferma le parole dello scultore che riporta la Giuli: «replicate volte intesi dal Canova: *Oh, se avessi coraggio, manderei la mia Psiche al cavaliere Zuliani! Oh quanto amerei che fosse sua, ma ho troppa soggezione, non ardisco mandargliela!* Come altrettante volte lo sentii dire ch'egli sarebbe il più felice dei viventi se tutto il tempo di sua vita avesse da lavorare per il solo cavaliere Zuliani e mai per altri.» (Appendice 2/1). In caso contrario qualcheduno poteva richiedere di acquistare la statua che non aveva destinazione ed era visibile nello studio, lo scultore poteva interromperne la lavorazione, la replica poteva essere accantonata o il marmo essere utilizzato in altro modo: tutto questo avrebbe reso vano quanto la Giuli scriveva. Il segreto nasce solo dal timore di un rifiuto o di un fallimento.

La Giuli, per quanto sappiamo del suo ruolo all'interno della organizzazione familiare che circondava lo scultore, era persona nella quale egli aveva piena e completa fiducia, della quale richiedeva i consigli ma che non aveva alcuna autonomia ed i cui rapporti con l'esterno passavano solo ed esclusivamente attraverso Canova. Il suo ruolo di direttrice della casa a questo corrisponde e la sua, tutta interna, attività di pittrice esiste solo nella misura in cui è consentita e sorretta da Canova, il quale le ha insegnato a dipingere e molto probabilmente, come appare da precise consonanze formali, correggeva e sistemava i suoi non originali lavori. La donna era molto più di una dipendente; confidente ed amica la sua morte getterà Canova nello sconforto e nel dolore. Un legame tanto stretto poteva prestare adito a qualche maldicenza, per questa ragione il Missirini pur dando notizia di una scomparsa che «fu lutto in tutta la casa dello Scultore» non insiste su un personaggio, tuttavia importante. Molto più esplicito è il racconto di D'Este il quale scrive: «È qui a gloria del vero ripeto esser ella stata di talento assai svegliato, e che non solo disimpegnava e dirigeva le domestiche faccende, ma governava il mio amico in modo che più non poteva desiderarsi: ma questo non era tutto; perché saviamente lo consigliava in affari d'importanza, e finché visse diede ancora giudizi e consigli sulle cose d'arte».⁷⁰

esecuzione per la Repubblica del *Monumento Emo*, possa dare luogo all'accusa di cercare e favorire interessi personali. Il LAZZARI, infine, non conosce né la relazione ferrarese, né le lettere conservate presso la Biblioteca di Bassano ma si limita alle carte ora custodite nella Biblioteca del Museo Correr: «Anzi tutto stimiamo opportuno il premettere che quanto verremo esponendo si appoggia per intero ad una informazione, rinvenuta fra gli scritti dell'illustre architetto Giannantonio Selva, ed al carteggio che ebbe luogo in quella occasione», p. 6.

70. M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova...* cit., p. 267; A. D'ESTE, *Memorie di Antonio Canova*, cit. p. 176. Canova ne scrive in una lettera al Selva del 10 febbraio 1811 edita per la prima volta in L. CICOGNARA, *Biografia di Antonio Canova*, cit., p. 101, ristampata poi in *Raccolta di Lettere sulla pittura scultura ed architettura* a c. di G. BOTTARI, S.

Non è pensabile, visti i rapporti che intercorrevano fra i due, che in una questione così delicata e che riguardava tanto da vicino la fama dello scultore la Giuli si muovesse senza avere prima concordato con lui ogni mossa. A ulteriore conferma basti osservare che non esiste alcuna committenza per la realizzazione della seconda Psiche; sin dall'inizio essa viene eseguita per essere donata allo Zulian e contribuire così, con la enfaticizzazione del gesto, a costruire ed a definire l'immagine di Canova, anche per questo aspetto.

La richiesta di segretezza e la dichiarazione della ignoranza del protagonista sono una prevedibile e consueta forma di tutela. Se Zulian avesse rifiutato l'offerta, Canova non ne sarebbe stato coinvolto, questo non avrebbe pregiudicato i legami, antichi e ancora in essere, fra i due ed il rifiuto non avrebbe diminuito l'immagine dell'artista. L'unica che ne sarebbe stata in qualche misura danneggiata era la Giuli la quale tuttavia non aveva alcun rapporto con l'ambiente veneziano e non aveva alcuna autonomia: non esisteva se non come figura nello sfondo tanto che prima di rispondere sia Zulian che Selva sentono la necessità di informarsi con esattezza della sua reale identità e funzione. «Io non so chi sia la Luigia, ma alla lettura di una lettera assai animata parmi non ingannarmi nel riconoscere in essa la pittrice del Canova il di cui genio sublime ha saputo risvegliare ed educare quello di questa donna» (Appendice 2/3) «La lettera della signora Luigia, che è appunto la pittrice del ritratto di Canova» (Appendice 2/5).

La lettera del 12 luglio 1794 dà inizio a tutta la vicenda ed indica gli elementi intorno ai quali si discuterà.

La qualità alta del dono: «questa statua viene giudicata dalli più grandi artisti e dal pubblico di Roma la più perfetta scultura escita dal scalpello del signor Canova» (Appendice 2/1).

La intenzione di Canova: «Oh se avessi coraggio mandarei la mia Psiche al cavalier Zulian» (Appendice 2/1).

La opportunità che Zulian posseda una statua del beneficiato: «Dunque il solo Mecenate di Canova non ha da possedere un sasso animato dal suo Scultore?» (Appendice 2/1).

Zulian dichiara subito, prima al Selva e poi alla Giuli, quali sono le due, obbligate, condizioni che consentono di avviare una trattativa: «Il desiderio è molto vivo di possedere quella statua, che non accetterei in dono, e non comprarei a prezzo che non convenisse alle mie finanze.» (Appendice 2/2).

Tutti gli intermediari, alla Giuli subito si aggiunge D'Este e Selva⁷¹ è uomo anche di Canova, si preoccupano affinché venga salvaguardata la qualità caratterizzante di "dono", che è quella alla quale non può rinunciare Canova perché solo in quel modo potrà dimostrare la sua virtù. D'altra parte Zulian non accetterà mai di essere posto nella situazione di chi riceve un regalo tanto più così importante: «Questa è cosa che non saprei accordare [...] e specialmente dopocchè colla di Lei animatissima lettera mi fa sapere che la Psiche è giudicata la più bell'opera del suo Autore.» (Appendice 2/

Ticozzi, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825, vol. VIII, pp. 189-190: «Anch'io ora ne soffro una grandissima nella perdita della nostra brava Luigia, mancata a' vivi il prossimo passato lunedì. Non potete figurarvi la mia afflizione e quella del fratello similmente, che l'amava come madre, ed io come quasi sorella». È noto che Canova eseguì, nel 1812, il gesso per una stele funeraria ove apparivano, insieme ricordate, Luigia Giuli e la madre Angela Zardo. L'opera non fu mai eseguita ed il modello non è stato rintracciato: è forse ipotizzabile che dopo la morte dello scultore sia stato distrutto, censura per un accostamento che poteva risultare sconveniente. Cicognara, in nota (p. 101), osserva che «a questa rispettabile donna era affidata la domestica economia del Canova, e si dimostrò a lui sempre attaccatissima. Conosceva le arti e le trattava con disegni e pittura»: a questa interpretazione, crediamo riduttiva, si rifarà tutta la letteratura posteriore.

71. Per il rapporto D'Este-Selva si veda LIONELLO PUPPI, *Tre lettere inedite di Antonio D'Este al Selva*, in «Neoclassico» (1992), 2, pp. 91-95.

4). Avverte poi che la soluzione deve avvenire «con modi sopportabili dalla mia delicatezza e dalle mie finanze» (Appendice 2/5). La contemporanea presenza a Venezia e a Padova del nobile veneziano e del suo incaricato fa sì che la documentazione pervenuta relativa alle prescrizioni di Zulian sia molto ridotta poiché più facili sono le possibilità di incontro e di comunicazione orale, ma la rigida posizione del patrizio è confermata dalle lettere che Selva, in qualità di mediatore, scambia con la Giuli. «Bisogna ch'io premetta l'immutabile sentimento di quest'ultimo che non accetterebbe l'offerta generosa di cui sarebbe capace l'amico» (Appendice 2/6). Si tratta di sbloccare una situazione che pare non avere vie di uscita.

Stabilito che «non si può per scambievole decoro trattare di prezzo» (Appendice 2/8) Selva propone una soluzione. Si ricrea la situazione iniziale. L'intermediario dichiara di non averne parlato con l'interessato ma nello stesso tempo fa intendere che questi è d'accordo. «Ho il piacere di scriverle da Padova ospite dell'egregio cavalier Zulian [...]. Mi sono immaginato una cosa che sono più che certo sarà accettata dal Cavaliere ma che non ho voluto comunicargli se prima non ho la di lei approvazione.» (Appendice 2/8). «Finalmente il nobilissimo Zulian trovò temperamento da potere a se ed al Canova compiacere, ch'è commise un bel conio, che rappresentasse la Psiche con parole d'onorificenza, e d'esso ideò remunerarne l'autore».⁷²

L'espediente è quello del dono ricambiato: Canova regala la Psiche a Zulian e continua a professarsi suo debitore; Zulian dichiara la sua amicizia in una medaglia che farà appositamente coniare. Il valore della statua è di 600 zecchini (Appendice 2/7); la spesa per il conio e la esecuzione delle medaglie sarà della «divisata somma di circa trecento zecchini».⁷³ Il costo dimezzato è compatibile con le modeste disponibilità finanziarie dello Zulian e nello stesso tempo il contraccambio annulla la situazione debitoria e di minore nella quale viene a porsi chi riceve un dono.

A questo punto si apre la questione dei tempi e delle epigrafi. Entrambi importanti, soprattutto il primo perché Canova vuole evitare che lo scambio statua-medaglia avvenga nello stesso momento a scapito della riconoscibilità del suo ruolo.

La preoccupazione e le mosse sia della Giuli che di Antonio d'Este sono quelle di impedire che la medaglia appaia contemporaneamente al dono della statua, in modo da evitare che vi sia, anche nei tempi, uno scambio che annulli il valore del dono. D'Este, al quale è affidato il compito di seguire il conio, dichiara che l'incisione è questione «di parecchi mesi» (Appendice 2/9) e che non si può aspettare che sia pronta; lo stesso Canova intervorrà, tramite la Giuli, rifiutando ogni connessione: «non avrei mai creduto che voi foste stata capace proferire simili parole». (Appendice 2/23) Antonio D'Este ritarda, non risponde, non invia né disegni né bozzetti tanto che Selva, il quale pure in una certa misura è d'accordo nel tenere separate le due cose, si trova costretto a protestare: «Ora siamo in porto ma debbo comunicarle un pensiero che per verità qualche volta mi molesta per delicatezza [...] il Cavaliere desiderava un disegno della stessa grandezza col diritto e il rovescio della medaglia e ciò pareami ragionevole [...] il conio è quasi al suo termine né il Cavaliere ha potuto avere questa soddisfazione» (Appendice 2/24).

Nonostante i ritardi nella spedizione della *Psiche* essa giungerà a Padova senza che fosse stato consegnato il conio e che fossero state eseguite le medaglie.

Il secondo problema è quello delle epigrafi, nel piedestallo della statua e nella medaglia, le quali devono segnalare un ruolo senza marcare delle gerarchie.

L'iscrizione, voluta soprattutto da Zulian ma che deve passare attraverso l'approvazione di Canova, è quella che pubblicamente continuerà a ricordare ad ogni visi-

72. M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova...* cit., p. 70.

73. F. LAZZARI, *Della seconda Psiche...* cit., p. 23.

tatore il rapporto fra lo scultore ed il suo mecenate e ne tramanderà ai posteri l'esercizio della virtù della riconoscenza. «Io le dissi [al Sibiliato] che volevo, che il distico facesse conoscere la riconoscenza che io devo al Cavaliere per li tanti suoi benefizi che mi ha fatti» (Appendice 2/19). Nello stesso tempo quanto più enfatizzerà il debito di Canova tanto più esalterà il ruolo di Zulian come scopritore e sostenitore di talenti. Solo attraverso una equilibrata medietà sarà possibile l'accordo. «Io poi aggiungo che se Canova nel piedistallo farà pubblico questo contrassegno di sua amicizia o gratitudine [...] verso il Cavaliere, la cosa sarà a questi viepppiù grata» (Appendice 2/11).

L'iscrizione alla base della *Psiche* è importante perché diviene elemento di mediazione che contempera, o dovrebbe, due volontà, quelle di Canova e di Zulian, sicuramente non coincidenti: il loro "apparire" ha come esito finale il dichiarare, attraverso l'esercizio della virtù della riconoscenza o della generosità, il ruolo maggiore dell'uno nei confronti dell'altro. Nessuno dei due può adattarsi ad una collocazione laterale e quindi ogni atto, ed ogni testo, viene valutato con estrema cura.

Una volta concordata la scelta della medaglia, come contraccambio per il dono della statua, l'incarico della stesura della scritta viene affidato a monsignor Clemente Sibiliato. Religioso, direttore, dal 1750, della biblioteca e professore di Storia ecclesiastica al Seminario, docente di Belle Lettere alla Università; personaggio noto e stimato a Padova, dal 1760 ricopre la «Cattedra di Latina e Greca letteratura». «Godè finchè visse di molta fama in tutta Italia, e sarebbe salito ancora ad una più alta rinomanza, se una forse soverchia moderazione, e una eccessiva smania di pulire sempre più le cose sue non lo avessero reso noncurante di gloria».⁷⁴

Sibiliato conosce personalmente sia Canova che Zulian, con quest'ultimo ha rapporti antichi, di affettuosa e rispettosa familiarità. Il patrizio veneziano privilegia Padova rispetto a Venezia; si dichiara «padovano per elezione»,⁷⁵ e, da Roma, in una lettera gli scrive: «Affretto con impazienza quel giorno in cui potrò godere nell'ozio la sapiente tranquillità di Padova e rivedere gli amici, e specialmente Lei...»;⁷⁶ a causa di tale scelta la "camera di Canova" sarà collocata nella città di Antenore e non nella capitale della repubblica.

Il legame fra Sibiliato e Zulian è documentato almeno dal 1763;⁷⁷ il primo si adopera

74. Notizie sulla vita e l'attività del Sibiliato si trovano in SEBASTIANO SERENA, *Scrittori latini del Seminario di Padova. Raccolta di prose e versi*, Padova, Libreria Gregoriana editrice, 1936, pp. 275-290; G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova distinti per virtù, scienza, posizione sociale*, Padova, Tipografia del Seminario, 1951, pp. 327-330, con bibliografia precedente nella quale va segnalato l'intervento dello SCOTTONI, *Un professore del secolo XVIII*, Padova, 1901. Si veda anche *Biografia degli italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei* compilate da letterati italiani di ogni provincia e pubblicate per cura del professore EMILIO DE TIPALDO, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1837, vol. v, pp. 319-325: la biografia è dello stesso Tupaldo, la citazione da p. 320. Per quanto ci interessa vanno ricordati alcuni testi del Sibiliato con ambizioni teoriche: *Dissertazione sopra il quesito: se la Poesia influisca nel bene dello Stato e come possa essere oggetto della Politica*, Mantova, 1771; *Memorie sopra lo spirito filosofico nelle belle lettere*, Accademia di Padova, 1799; *Della Bellezza umana*, Padova, 1858; le tre *Memorie intorno all'eloquenza estemporanea*, Padova, 1843, 1844. Utili ai fini della individuazione di un contesto culturale sono le molte raccolte di lettere pubblicate postume; si vedano, fra le altre: *Lettere del prof. Clemente Sibiliato*, Padova, Tipografia del Seminario, 1839; *Alcune lettere inedite d'illustri veneziani a Clemente Sibiliato*, Padova, Tip. Cartallier e Sicca, 1839; *Lettere del prof. Clemente Sibiliato pubblicate per la prima volta per le felicissime Nozze de Nob. Conte Andrea Cittadella Vigodarzere I. R. Ciambellano colla Nob. Contessa Maria Arpalice Papafava Antonini dei Carraresi*, Padova, coi tipi del Seminario, 1838 (raccoglie l'epistolario con Francesco Saverio Bettinelli); *Lettere inedite del conte Daniele Florio udinese*, Padova coi tipi della Minerva, 1838 (indirizzate al Sibiliato); *Per le Nobilissime Nozze Rusconi - Rusconi. Quattro lettere inedite del conte Giambattista D'Arco a Clemente Sibiliato*, Padova, coi tipi del Seminario, 1844; *Lettere inedite di Ippolito Pindemonte a Clemente Sibiliato*, Venezia, Antonelli, 1845; *Nel felicissimo giorno in cui il Signor Marchese Tullo Bianchi s'impalma colla Nobile Signora Virginia Aganoor*, Padova, tipografia Crescini, 1846 (lettere di Zulian a Sibiliato).

75. Lettera di Zulian a Canova, datata Venezia 23 febbraio 1793 BCB 33.

76. Lettera di Zulian a Sibiliato, datata Roma 12 ottobre 1782, in *Nel felicissimo giorno...* cit., n. 3, p. 9.

77. «Quando V. S. Ill.ma mi ha fatto la grazia di visitarmi in Venezia ha avuto la bontà di comunicarmi il pensiero, che aveva, di lodare in una delle sue lezioni il doge Foscarini [...]. Ho subito concepito il desiderio di essere uditore dell'elogio fatto al migliore dei trapassati dal migliore de' viventi professori d'eloquenza». Lettera di Zulian a Sibiliato, datata Fossò 1 novembre 1763, in *Alcune lettere inedite...* cit., p. 25; Sibiliato pubblicherà poi *De Eloquentia Marci Foscarini Venetorum ducis*, Padova, Tipografia del Seminario, 1765.

presso il secondo perché venga sistemata la Casa del Petrarca. Ricordando la visita del Papa a Padova Zulian gli scrive: «Trovo ben ragionevole che il Papa abbia fatte a lei delle cortesie, essendo molto nota per un'assai meritata riputazione [...]. È ragionevole che sia messa una lapide nella Università, ed indispensabile che a lei sia commessa la cura del comporla. Così saremo sicuri che la non sia censurata, specialmente in Roma, educata alla delicatezza del gusto antico». ⁷⁸ Si rivolge a Sibiliato per la pubblicazione dell'opuscolo di Ennio Quirino Visconti che illustra il Cammeo con la rappresentazione di Giove Egioco, donatogli nel 1787; ⁷⁹ Zulian dimostra un interesse ed una attenzione che Selva, nella nota inviata a Cicognara, tenterà di smentire «Fui io che gli esaltai il Giove Egioco che mi mostrò un anno dopo il di lui ritorno da Costantinopoli, avendolo scordato tra le sue bijouterie, e che feci incidere da Morghen, non restando però io contento del disegno» (Appendice 3).

Sibiliato conosce Canova, lo cita, ad esempio, in una ode «... Tu la mano armasti / Dello scalpello all'Adriaco Fidia / Tu le tele apprestasti all'Urbinate». ⁸⁰ Associa il suo nome a quello di Zulian: «Quand'ei [Canova] parla del cav. Zulian sembra un uomo ispirato, tutto riconoscendo da lui, che lo mantenne 4 anni in sua casa, mandollo a cavare e provvedersi d'un marmo a suo beneplacito, poi gl'ingunse di farne quale statua gli era grado, e lavorasse quando gliene veniva il destro. Finita la statua, che fu il Perseo, gliela donò, acciò gli valesse di zimbello a far conoscere il suo valore, e la vendesse capitandogliene l'occasione», e, in altra lettera, nota: «Rispondo [...] per ringraziarvi eziandio del pensiero di tradurre que' miei pochi versi ch'io pure avea tradotti per darli a Canova che non intende il latino. Oh che ottima persona ch'è egli! Un angelo di modestia in tanta gloria». ⁸¹

Entrambe le lettere sono testimonianze importanti, soprattutto a causa della precocità delle date rispetto agli avvenimenti che qui tentiamo di illustrare. La prima perché evidenzia con chiarezza come il Sibiliato fosse a conoscenza del ruolo di mecenate di Zulian, come questa consapevolezza fosse diffusa nell'ambiente veneto e come, in una qualche misura, la figura del benefattore prevalesse su quella del beneficiato. Basti, a questo proposito, citare l'ottava in lode dello Zulian ove scrive «Natura un genio crea, ma giace al suolo, / S'altro genio non l'alza, e spinge al volo». ⁸² La seconda perché consente di spiegare almeno in parte le ragioni che rendono tanto difficile e complessa la vicenda della *Psiche*, e testimonia un giudizio di "semplicità" alla quale molti, anche amici, riducevano la figura di Canova, quando agiva non come artista ma come soggetto sociale.

La scelta di richiedere a Sibiliato i versi da sottoporre alla *Psiche* è, sicuramente di Zulian, tramite Selva, anche se non è rimasta testimonianza di questo passaggio. È, forse, Canova, per ragioni formali, a direttamente rivolgersi al poeta, ma è decisione subita, che non può non accettare, una volta proposta, visto il generale consenso che

78. Lettera di Zulian a Sibiliato, datata Roma 8 giugno 1782, in *Alcune lettere inedite...* cit., pp. 36-37.

79. Presso la Biblioteca del Seminario in Padova sono conservate tre lettere di Zulian, datate Venezia 19 dicembre 1792, 6 gennaio e 17 marzo 1793, relative alla pubblicazione dell'opuscolo del Visconti, ove si cita anche Sibiliato: ms. 721/2 nn. 416, 418, 421. Il riferimento è a ENNIO QUIRINO VISCONTI, *Osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco*, Padova nella Stamperia del Seminario, 1793; del gioiello si veda la scheda a c. di MARCELLA DE PAOLI in *Lo Statuario Pubblico della Serenissima. Due secoli di collezionismo di antichità 1596-1797*, a c. di IRENE FAVARETTO, GIOVANNA LUISA RAVAGNAN, Venezia, Biblos, 1997, p. 292.

80. Padova, Biblioteca del Seminario cartella 928, n. 9: *Scritti di Sibiliato*.

81. Lettere di Sibiliato al Bettinelli; la prima datata 23 giugno 1792; la seconda datata 31 agosto 1792 in *Lettere del prof. Clemente Sibiliato...* cit., n. xv, p. 43; n. xvii, p. 46.

82. *Ottava in lode del Cav. Zulian, Protettore del Sig. Canova* in *Biblioteca Canoviana*, cit., vol. III, p. 87; non è forse inutile riprodurre il testo: «Tal gli applaude or presente, e non s'avvede / Che il ripercosso plauso a lui ritorna; / Ei seco al Tebro il trasse, e l'alta sede, / Ove dettando leggi il bel soggiorno: / Non sai di lor qual prese più, qual diede, / Se il nome d'un, de l'altro il nome adorna; / Natura un genio crea, ma giace al suolo, / S'altro genio non l'alza, e spinge al volo.»

il letterato padovano riscuoteva non solo in patria ma anche all'esterno. Famosa era stata, a suo tempo, l'orazione funebre che aveva recitato per la morte di Benedetto XIV; l'imperatore Giuseppe II aveva voluto conoscerlo dopo aver letto la sua poesia per il compleanno di Maria Teresa d'Austria. L'ambiente a cui fa riferimento l'erudito padovano non è certo giacobino e progressista, come dimostra, ad es., la corrispondenza con Francesco Pesaro e con altri patrizi veneziani:⁸³ in questo vi è comunanza di sentire fra Canova ed i suoi interlocutori.

Il 5 settembre Selva scrive alla Giuli proponendo, senza scendere in particolari, la esecuzione di una scritta di dedica, alla base della statua, alla quale doveva corrispondere una medaglia ove Zulian dichiarasse pubblicamente il suo debito di gratitudine. Selva è però costretto a modificare una proposta che aveva, soprattutto, tenuto conto dei voleri di Canova senza riguardo alla "delicatezza" di Zulian, e, successivamente, specifica che la iscrizione deve essere «contrassegno di sua amicizia o gratitudine verso il Cavaliere» (Appendice 2/19). Fra settembre ed ottobre Sibiliato invia i versi che vengono rifiutati da Canova; in risposta Sibiliato li difende osservando che proprio per la loro semplicità e facilità potranno essere creduti opera dello scultore (Appendice 2/16).

Antonio D'Este li trascrive e invia a Selva: «Benefico signor, venir devria / tutta piena di fè l'anima mia / Benigno accogli, poichè ciò non fece / de l'alma il greco simbolo in sua vece» (Appendice 2/20).

Il poeta finge che l'autore sia lo stesso Canova il quale, parlando in prima persona, dona la propria anima al benefattore.

Canova non poteva accettare una dichiarazione di sudditanza nei confronti di Zulian, la cui figura diviene, con tale formulazione, preminente e commenterà con Selva «Per verità a me ancora que' quattro versi del professore Sibigliato non parevano niente confacenti per il nostro affare.» (Appendice 2/21). A Sibiliato aveva detto che «a Padova si doveva sapere che i versi sono suoi» e aggiungeva, con una qualche impazienza, «se egli credeva li passassero come suoi, io li scriverò, se no; che facesse un distico in quella lingua che credeva meglio» (Appendice 2/19) e aggiungeva che essendo passate varie settimane senza riscontro li avrebbe fatti lui. Il 27 dicembre ha notizia della grave malattia che ha colpito Sibiliato, il quale morirà il 14 febbraio del 1795, e molto freddamente ne compiangere la prossima scomparsa.

A questo punto Selva, formalmente intermediario per conto di Zulian anche se particolarmente sensibile alle ragioni di Canova, si pone alla ricerca di un altro autore (Appendice 2/21) e lo individua nel conte Roncalli. La morte di Zulian, nel febbraio del 1795 blocca ogni cosa. I suoi versi, nonostante la scomparsa del patrizio ed il venir meno della richiesta, saranno resi noti proprio perché maggiormente corrispondenti alle intenzioni di Canova: «Leggete al Canova questi versetti che il conte Roncalli avea fatti per la *Psiche* supponendo che dovesse esistere nel Gabinetto che gli avea preparato il buon cavalier Zulian» (Appendice 2/37). L'interpretazione proposta dal poeta appare così convincente all'ambiente canoviano che i versi, i quali non hanno più alcun riferimento alla nuova situazione in cui si trova l'opera, vengono riproposti nel terzo volume della *Biblioteca Canoviana*, apparso nel 1823. Viene esaltata la qualità di artista di Canova; il rapporto con Zulian «mecenate» è posto in termini tradizionali e riconoscibili, abituali per la cultura dell'epoca; infine la collocazione stessa della statua è segno del dono compiuto da Canova e della sua riconoscenza. Vale la pena di riprodurli: «Viva nel duro sasso io fui scolpita / Da la man di Canova: e qui contenta / Col Mecenate suo passo la vita».⁸⁴

83. Si veda, ad es., *Alcune lettere inedite...* cit.

84. *Biblioteca Canoviana*, cit., p. 88. Va ricordato che Roncalli aveva preparato anche un'altra iscrizione, egualmente pubblicata nella *Biblioteca Canoviana*: «In questo sculto marmo ecco la prova, / Che se morta Costei viva risorge, /

La medaglia, ove saranno «da una parte il ritratto di Canova e dall'altra la Psiche con iscrizioni relative.» (Appendice 2/8), porterà la scritta «Hieronymus Iulianus Eques Amico». La enfaticizzata supremazia del ruolo sociale consente di donare l'amicizia anche a chi nobile non è, a chi è minore, esaltando così una qualità che è di Zulian e non di Canova. Mi sembra che le già citate parole di Missirini bene rappresentino le intenzioni del patrizio veneziano.⁸⁵

Gli antropologi, da Mauss in poi, hanno esaurientemente dimostrato che il dono nella sua essenza è una forma di dichiarato dominio da parte di chi offre nei confronti di chi riceve,⁸⁶ non può mai essere segreto e riservato e l'unico modo per ridurne o modificarne il significato è quello di ricambiarlo. Lo Zulian, patrizio veneto, non può nemmeno immaginare di divenire debitore di colui che è stato suo protetto ed esclude immediatamente ogni possibilità di accogliere tale offerta. Per la stessa ragione gli eredi scriveranno che la «statua Psiche donata non lo poteva essere perché il cavaliere di buona memoria, non ha mai voluto un tal dono» (Appendice 2/33).

Tutto il balletto di proposte, l'intrecciarsi dei vari interventi, la volontà di Canova, il rifiuto di Zulian, il ruolo dei mediatori diviene comprensibile solo se lo interpretiamo attraverso le regole che guidano i comportamenti in occasione del dono. La struttura che è stata riconosciuta e ricostruita per le società primitive rimane nella sostanza inalterata anche se muteranno i modi attraverso i quali si realizza un rapporto sociale soprattutto importante per Canova il quale tenta così di modificare il suo *status* ed il suo esistere all'interno della cultura che segna il passaggio fra XVIII e XIX secolo.

Uno schema grafico può dare diretta immagine di quanto avviene e segnala che Zulian parla solo con Selva e non ha rapporti né con D'Este né con la Giuli, ad eccezione della risposta alla sua prima lettera; Canova parla con tutti gli intermediari gestendo, da un certo momento, direttamente la cosa, sono, ovviamente, assenti scritti di Canova rivolti alla Giuli e a D'Este con i quali il rapporto era quotidiano; non esistono, su questo tema, relazioni dirette fra Canova e Zulian, gli intermediari dello scultore non si rivolgono mai a Zulian ma esclusivamente a Selva.⁸⁷

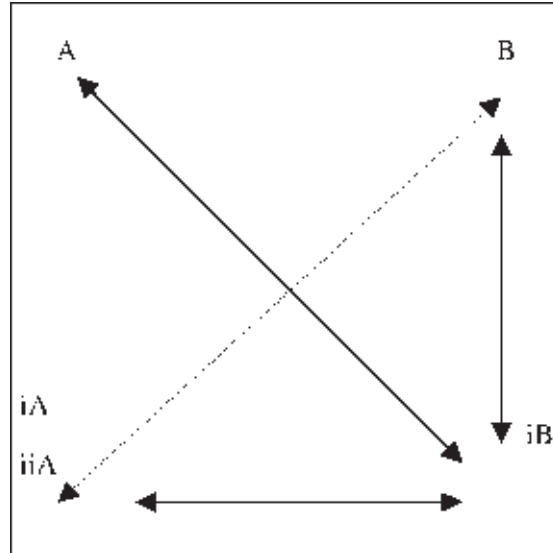
Il «decoro» impedisce ai due protagonisti di intervenire direttamente, non vi sono quindi lettere, nonostante l'antico legame, fra Canova e Zulian. Questi risponde alla proponente Giuli che sarà altri, il Selva, a trattare per suo conto; Canova interverrà palesemente e direttamente nella questione solo dopo che sarà stata risolta la questione della Psiche.

Di Giove opra non fu, ma di Canova». Questa seconda versione ignora del tutto la figura di Zulian e insiste solo sulle qualità della statua, sulla capacità di Canova di dare vita al marmo.

85. M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova...* cit., p. 70. I conii furono incisi da Gioacchino Hamerani (1761-1797), incisore camerale presso la Zecca di Roma; il costo fu di settanta zecchini.

86. «Donner, c'est manifester sa supériorité, être plus, plus haut, *magister*; accepter sans rendre ou sans rendre plus, c'est se subordonner, devenir client et serviteur, devenir petit, choir plus bas». MARCEL MAUSS, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, 1923-1924 cito da M. M., *Sociologie et Anthropologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950, pp. 269-70, se ne veda ora l'edizione italiana Torino, Einaudi, 2002 con introduzione di MARCO AIME. Va tuttavia ricordato, come è stato da molti successivamente notato, che gli automatismi posti in essere da Mauss e spesso anche da Malinowski (BRONISLAW MALINOWSKI, *Argonauti del Pacifico Occidentale*, ed. it., Roma, Newton Compton editori, 1973) non sempre sono utilizzabili e che tutto non può essere risolto in termini economici; una necessaria integrazione ci pare quella formulata da Godbaut: «È l'intenzione che conta. Nel dono tutto sta nel modo, nel gesto». JACQUES T. GODBOUT in collaborazione con ALAIN CAILLÉ, *Lo spirito del dono*, 1992 cito dalla edizione italiana Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 225. Vanno ricordati utili per una più generale riflessione, anche se toccano situazioni temporali diverse, MAURICE GORDELIER, *L'énigme du don*, Paris, Fayard, 1996; NATALIE ZEMON DAVIES, *The Gift in the Sixteenth-Century France*, The University of Wisconsin Press, 2000: *Il Dono. Offerta ospitalità insidia*, Catalogo della Mostra a c. di GIANFRANCO MARANELLO, SERGIO RISALITI, ANTONIO SOMAINI, Milano, Charta, 2001.

87. Va ricordato, come testimonia abbondantemente l'epistolario canoviano, che in questo periodo sono frequenti, su altri temi, le lettere fra Canova e Zulian; si veda ad es., per quanto riguarda i gessi, G. PAVANELLO, *Collezioni di gessi canoviani...* cit.; lo testimoniano anche le lettere pubblicate dalla DE PAOLI, *Antonio Canova e il 'museo' Zulian...* cit.



- A Antonio Canova
 B Girolamo Zulian
 IA Luigia Giuli intermediario Canova
 iiA Antonio D'Este intermediario Canova
 iB Antonio Selva, intermediario Zulian

Jacques Derrida osserva che «l'intenzione di donare qualcosa a qualcuno» è il tentativo «attraverso il gesto del dono di costituire la sua propria unità, e di far riconoscere, precisamente la sua propria identità, affinché essa gli spetti, per appropriarsela: come sua proprietà.»⁸⁸

Tale indicazione, che non è stata pensata in riferimento a quanto stiamo qui tentando, vale non solo per questa situazione. La letteratura artistica riferisce altri esempi i quali hanno tutti lo scopo di raggiungere una identificazione di sé all'interno della società: non è un caso che spesso, proprio per questa ragione, il dono sia stato rifiutato. Valga l'episodio, riportato dal Baldinucci, di Bernini e di Cristina di Svezia. «Correva già il Bernino l'ottantesimo anno di sua vita e fin da alcun tempo avanti aveva egli più al conseguimento degli eterni riposi, che all'accrescimento della gloria mondana voltato i suoi più intensi pensieri e forte premevagli il cuore un desiderio di offerire, prima di chiudere gli occhi a questa luce, alcun segno di gratitudine alla maestà della gran regina di Svezia, stata sua singolarissima protettrice; onde per meglio internarsi ne' primi sentimenti e disporsi ad effettuare i secondi, si pose con grande studio ad effigiare in marmo in mezza figura maggiore del naturale il nostro Salvator Gesù Cristo, opera, che siccome fu detta da lui e il suo beniamino, così anche fu l'ultima, che desse al mondo la sua mano, e destinolla a quella maestà, ma tal pensiero gli venne però fallito, perché tanto fu il concetto e la stima, che della statua fece la maestà sua che non trovandosi in congiuntura di poter per allora proporzionatamen-

88. JACQUES DERRIDA, *Donare il tempo. La moneta falsa*, 1991 cito dalla edizione italiana, Milano, Raffaello Cortina ed., 1996, p. 12.

te contraccambiare il dono, esse anzi di ricusarlo che di mancare un punto alla reale magnificenza dell'animo suo». ⁸⁹

Il dono rappresenta una ineguaglianza all'interno della quale è preminente colui che dona; l'offerta diviene così un modo per ribaltare una situazione ed una considerazione sociale. Non va dimenticato che in questi anni Canova benché famoso non ha ancora raggiunto quei riconoscimenti civili che avrà, insieme al titolo di marchese, negli ultimi anni della sua vita ma, proprio perché famoso, sente ora la necessità di una individuazione di più alto spessore all'interno della società. Del tutto naturalmente Zulian rifiuta perché è inaccettabile che un patrizio veneto possa essere debitore verso un suo beneficiato. È disponibile tuttavia ad un contraccambio che riaffermi il suo ruolo di "mecenate" e così impedisca al Canova di sopravanzarlo.

I due mediatori devono aggirare posizioni che non possono non essere rigide, tacendo presso i rispettivi referenti e giocando sui tempi di consegna e di pubblicità: la Giuli non dirà a Canova della medaglia; Selva conferma che «il Cavaliere non voleva accettare la statua se prima Canova non avesse avuto sentore ch'egli voleva fare qualcosa per lui; in ciò n'era fisso ma io sono andato addormentandolo con parole equivocate perché dissi fra me, venga la statua, e l'affare è terminato» (Appendice 2/24). Canova e Zulian fingeranno di non sapere; ⁹⁰ per entrambi la preoccupazione maggiore è la costruzione di una immagine di sé che sia socialmente accettabile, la morte scompagnerà, come sempre avviene, ogni cosa. Canova scriverà: «se il pubblico ha ammirata l'indole generosa nel mio benefattore non debbo io permettere che condanni in me una supposta dimenticanza de' benefici suj» (Appendice 2/31).

I problemi legati al ruolo sociale e alla posizione di preminenza prevalgono su ogni altra considerazione; solo quando saranno stati risolti, salvaguardando la posizione del patrizio veneto, Zulian potrà rinnovare un rapporto diretto con Canova. Lo farà con una ultima lettera, scritta pochi giorni prima della morte. Gli dirà della «morale necessità di possedere alcune delle sue belle opere»; di nuovo, pare di poter dire, una affermazione e rivendicazione di classe. La "morale necessità" corrisponde al possesso della bellezza e questo è possibile solo a chi è capace di distinguere e di riconoscere, perché appartiene all'ordine che ha la responsabilità dello Stato. È Alessandro che riceve da Apelle il ritratto di Campaspe.

Zulian annulla così l'intenzione canoviana: la Psiche non ha più alcun recondito senso ma rappresenta, solo e unicamente, la "bellezza". Tale significato, implicitamente richiamato nell'ultima lettera, è esplicito in una del 21 giugno 1794, precedente alla vicenda che abbiamo tentato di ricostruire, ove scriverà «...ma la Psiche ci ha sorpresi. Qual pendente all'Apollino! Egual bellezza ideale, ma coll'aggiunta della soddisfazione espressa nella contemplazione della farfalla. La drapperia, che lascia conoscere la forma del corpo sottoposto è eccellente. La maniera della drapperia si avvicina alquanto a quella della mia Venere; senonché nella Venere manca il segno della compressione del braccio, che sostiene la veste, e nella estremità del petto che stà accanto alla sommità del braccio che stringe la veste della Psiche. In una parola sono felice di posseder quel gesso, e le sono gratissimo dell'avermelo mandato» (Bassano, Museo Civico, Manoscritti Canoviani 1-2-42/48, pubblicato da De Paoli, cit. xxx).

89. FILIPPO BALDINUCCI, *Vita di Gio. Lorenzo Bernini*, 1682, ed. cons. a c. di SERGIO SAMEK LUDOVICI, Milano, 1948, p. 132. Che il dono fosse un obbligo era ben chiaro anche a Michelangelo il quale, come scrive il Vasari, «né voleva presenti di nessuno, perché pareva, come uno gli donava qualcosa, d'essere sempre obbligato a colui», G. VASARI, *Le vite...* cit., VII, p. 276.

90. Canova ammetterà che in una lettera «del povero defunto rilevai che voleva riconoscermi con qualche cosa» (Canova a Selva 14 marzo 1795).

Il nobile veneziano è senza dubbio uomo colto ed aggiornato, conosce certamente, in maniera diretta o indiretta, i *Pensieri sull'imitazione nell'arte greca* di Johann J. Winkelmann: quel testo funge da parametro per la descrizione ed i giudizi sulla *Psiche*. Basti ricordare il lungo discorso sul panneggio che aderisce al corpo «lasciando vedere il nudo» o «la pelle non tesa ma lievemente distesa sopra una carne sana che la riempie senza turgidezza» (*Il Bello nell'arte...* cit., pp. 28, 20) che corrisponde al «segno della compressione del braccio».

Zulian è così riuscito, prima ancora che la morte e la lettera di Alvise Priuli blocchino ogni altra possibile interpretazione, a cancellare il tentativo di Canova di porsi sul suo stesso piano. Sarà, come indica la medaglia, sempre preminente l'*equus* che può concedere l'amicizia ma che non accetterà, mai, l'eguaglianza.

Muore Zulian e la *Psiche* simbolo della riconoscenza, segno di una virtù e di un ruolo che non possono più essere raggiunti a causa della fine di uno dei due attori, scompare, o meglio scompare quella possibilità di significati che erano nella intenzione di Canova e che erano stati mediati e condizionati dal necessario assenso di Zulian. La rottura e la diversità di senso che si erano venute instaurando fra le due opere, si dissolve; non a caso Canova scriverà «Tutto è finito» (Appendice 2/34).

Lo scultore incarica Selva della vendita, la acquista il conte Giuseppe Mangilli.⁹¹ Anche in questo caso si pone un problema di immagine. Dalla *Nota* del 1795 sappiamo che la statua per Lord Blundell fu ceduta «per il prezzo di seicento zecchini più un regalo di stromenti per lavori del disegno ed altre cose, del prezzo di più de cento zecchini»⁹² complessivamente settecento zecchini; la stessa somma che ufficialmente dichiarerà di aver pagato il Mangilli il quale tuttavia scrive a Canova chiedendo uno sconto di 50 zecchini non sui 700 dichiarati ma sui 650 effettivamente concordati. Il prezzo ufficialmente indicato non poteva essere inferiore a quello della prima scultura se no si poteva pensare ad una minore qualità, ad una diminuzione di interesse nei confronti delle opere di Canova. Mangilli sfrutta questa occorrenza, promette di mantenere il silenzio in cambio di una ulteriore riduzione. «Quando il Sig. Selva mi annunciò la lieta nuova che la *Psiche* era a mia disposizione, aggiunse che il suo prezzo sarà di zecchini seicentocinquanta con impegno di dire che fossero settecento. M'ero lusingato a dir vero che la somma non avrebbe oltrepassato li seicento [...] mi sono tenuto in cuore di chiedere a Lei quel che con più decenza poteva essere tra noi due richiesto ed accordato, voglio dire il ribasso de' zecchini cinquanta.» (Appendice 2/38).⁹³

Quanto appare all'esterno è, ovviamente, del tutto diverso; scriverà Raffaele Pastore: «Invogliatosi egli di possedere il singolare Capo d'opera, ch'è la *Psiche*, non lasciò mezzo presso l'Autore, ond'esser preferito, né si trasse indietro per l'alto prezzo.»⁹⁴

Uno strumento che la cultura neoclassica non inventa ma molto largamente utilizza è l'*ecfrasi*: la descrizione letteraria, in versi o in prosa, di immagini reali o come tali presentate è antica prassi così come lo è il successivo passaggio dalla letteratura alla

91. Va registrato che Monsignor Priuli subito dopo la morte di Zulian aveva assicurato Canova che gli eredi «avrebbero cercato di far ogni loro possibile per ricuperare la statua» (Canova a Selva 14 marzo 1795) ma il vincolo testamentario li indusse poi al rifiuto; un interesse all'acquisto dimostra anche l'avvocato Cromer, in rapporto sia con Canova che con Selva, tanto che lo scultore osserva «Mi spiace che la *Psiche* non l'abbia avuta quello che volevate voi; da queste vostre parole mi fate congetturare che potesse essere il signor Cromer» (Canova a Selva maggio 1795).

92. *Nota di lavori di Antonio Canova per ordine de' tempi nella sua dimora in Roma. 1795*, in ANTONIO CANOVA, *Scritti...* cit., a c. di HUGH HONOUR, vol. I, p. 255.

93. Nella stessa lettera il Mangilli chiede a Canova di essere suo ospite e di verificare la collocazione della statua; lo scultore rifiuta seccamente sia la possibilità di riduzione del prezzo della scultura che l'ospitalità.

94. RAFFAELE PASTORE, *La Psiche Mangilliana*, senza indicazioni tipografiche ma 1795, p. 7.

figuratività. Questo avevano fatto i tanti pittori i quali, sulla scorta di Plinio, avevano ricostruito la *Calunnia* di Apelle; è pleonastico nominare Sandro Botticelli o Federico Zuccari.⁹⁵ Quatremère de Quincy, nel 1814, riproduce lo scudo di Achille utilizzando i versi dell'*Iliade*; Leopoldo Cicognara pubblica un estratto del testo di Quatremère e lo illustra con la ricostruzione della statua del Giove Olimpico crisoelefantino che lo studioso francese aveva condotto attraverso la lettura di Pausania.⁹⁶ Non è inutile rammentare che alla riedizione dei classici greci e latini si affianca la lunga serie di traduzioni del poema omerico presenti negli anni di Canova: da quelle del Ridolfi (1776), del Ceruti (1786), del Cesarotti (1786-1794) sino a quella di Vincenzo Monti apparsa fra il 1810 e il 1811. Questo si ricorda perché furono occasione e tramite per la raffigurazione delle armi dell'eroe greco e dei monumenti più famosi dell'antichità e, in senso lato, per la definizione di un immaginario che nel suo costituirsi diveniva non solo ufficiale ma veniva accolto dalla generalità.

Una cultura che ha fatto della possibilità di ricostruzione della classicità, della capacità non di imitarla ma di riviverla, reinventandone i valori e le forme, l'asse intorno al quale costruire se stessa, non poteva non riconoscere nell'*ecfrasi* un privilegiato mezzo per raggiungere i fini che si proponeva. La diffusione di tale procedimento è un modo per richiamarsi ad una scelta già compiuta, per indicare referenti e modelli senza bisogno, ogni volta, di giustificarsi e di additare singoli episodi. L'adesione ad un genere vale come dichiarazione e come tale è da tutti riconosciuta. Va ancora aggiunto, poichè la sua caratteristica è la qualità epidittica nei confronti di un'opera reale, o considerata tale, che l'*ecfrasi* è, non può non essere, specifico modo di diffusione della cultura accademica perché indica, sempre, dei modelli.

Philippe Hamon, opportunamente ricorda che «décrire c'est de – écrire»; Liliane Louvel osserva che «il s'agit du doublement d'une vision déjà organisée et recrée».⁹⁷ Michael Baxandall, parlando del rapporto fra umanisti e pittura, cita Ermogene e ne riproduce la definizione: «L'*ekfrasis* consiste in un resoconto dettagliato, ha – per così dire – una componente visiva, e porta davanti agli occhi ciò che deve essere mostrato. Ci sono *ekfrasis* di persone, azioni, tempi, luoghi, stagioni, e di molte altre cose [...] le virtù più tipiche dell'*ekfrasis* sono la chiarezza e la capacità di rappresentazione visiva; lo stile deve riuscire a far vedere attraverso la parola. È egualmente importante tuttavia che l'espressione sia adatta al soggetto: se il soggetto è elaborato, lo stile sia altrettanto elaborato, se il soggetto è scarno, che lo stile sia appropriato».⁹⁸

La obbligata conseguenza è che il sistema descrittivo varia con il mutare delle situazioni e di chi lo utilizza e, ovviamente, non è "oggettivo" né imparziale ma la interpretazione è mossa da intenzioni e da condizionamenti: l'opera viene restituita

95. Sul tema della *Calunnia* si veda JEAN MICHEL MASSING, *La 'Calomnie' d'Apelle*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 1990.

96. Il disegno ricostruttivo dello scudo di Achille appare in ANTOINE CHRYSOSTOME QUATREMÈRE DE QUINCY, *Le Jupiter olympien*, Paris, chez Debure frères, 1814; nel 1817, a c. di LEOPOLDO CICOGNARA, viene edito a Venezia, per i tipi Picotti, *Estratto dell'opera intitolata 'Il Giove Olimpico' ossia l'arte della scultura antica considerata sotto un nuovo punto di vista del Signor Quatremère de Quincy*. Scriverà Cicognara: «Seguendo il viaggio di Pausania per le città della Grecia, non può non destarsi vivissimo desiderio di aver sott'occhio la più parte di que' celebri monumenti [...] il sign. Quatremère ha però dimostrato in gran parte come si potrebbe soddisfare questo desiderio; e la restituzione dello scudo d'Achille presa dall'omerica descrizione viene seguita...» (p. 12), aggiunge «Tutto il lavoro è ornato a maggior chiarezza con 31 tavole disegnate accuratamente, nelle quali oltre i progetti dedotti dalle descrizioni più classiche degli scrittori sono anche delineati non pochi monumenti che hanno servito ad avvalorare viemmaggiormente le sue conghietture» (p. 13).

97. PHILIPPE HAMON, *La Description littéraire. Anthologie de textes théoriques et critiques*, Paris, Macula éd., 1991, p. 114; LILIANE LOUVEL, *La description 'picturale'. Pour un poétique de l'iconotexte*, in «Poétique» (1997), n. 112, pp. 475-490: p. 487. Come sempre utile è la lettura di LOUIS MARIN, *De la Représentation*, Paris, Gallimard, 1994.

98. MICHAEL BAXANDALL, *Giotto and the Orators Humanist Observers of Painting in Italy and the Discovery of Pictorial Composition 1350-1450*, Oxford, University Press, 1971; ed. it. Milano, Jaca Book, 1994, p. 127.

per quanto ne ha inteso e voluto intendere l'autore del trasferimento il quale rispetta, per quanto sa e concede, ragioni ed esiti originari. Non sono esclusi stravolgimenti e adattamenti.⁹⁹

L'abbondanza di testi che si riferiscono ad opere di Canova è una conferma della natura accademica, non ritengo sia un limite, di tale letteratura; la loro copiosità esime dall'obbligo di sterili elenchi.

Abbiamo seguito le vicende della *Psiche*; la scultura appare e diviene oggetto di pubblica ammirazione dopo il suo acquisto da parte del conte Giuseppe Mangilli, nel 1795. Quanto accade prima, in particolare il difficile e complesso rapporto con Zulian e il rifiuto dell'opera da parte di Alvise Priuli per conto degli eredi, è a conoscenza di un ristretto gruppo di persone che non ha alcun interesse, compreso Canova, a renderlo noto. Per quanto qui ci interessa scompare il significato di simbolo della *ricoscienza* che le aveva attribuito lo scultore. La letteratura che se ne occupa non può raccogliere una intenzione che il concorrere di vari casi ha reso inespressa e inesprimibile; si eserciterà quindi a fare emergere altri valori e qualità. Prevarranno, del tutto naturalmente, i significati che erano stati già riscontrati ed attribuiti alla prima redazione della statua, scolpita per lord Henry Blundell fra il 1789 e il 1792. La seconda *Psiche* ritorna ad essere una replica, se pure alta; non verrà distinta dalla prima e se ad essa si farà più spesso riferimento sarà perché, essendo a Venezia, ne è più facile la visione rispetto a quella custodita ad Ince Blundell Hall. La qualche volta citata occasione iniziale¹⁰⁰ si aggiunge lateralmente e non è più caratterizzante.

Il primo volume che programmaticamente sceglie la lettura ecfrastica delle opere di Canova è quello di Faustino Tadini, apparso nel 1796, il quale descrive le sculture eseguite sino al 1795; apparirà poi, nel 1809, il libro di Isabella Teotochi Albrizzi che avrà successive edizioni sino all'ultima del 1824 e alle traduzioni: londinese del 1824-1828 e di Boston, del 1876; a questi bisogna aggiungere *Sui marmi di Antonio Canova. Versi* di Melchiorre Missirini (1817)¹⁰¹ e un numero molto alto di componimenti occasionali in gran parte poi riuniti nella *Raccolta di sonetti sulla Psiche Mangilliana* apparsa in «Esopo» Almanacco per l'anno bisestile 1796 e nel terzo volume della *Biblioteca Canoviana* del 1823. Attraverso di loro passa un momento della conoscenza importante anche se non unico. Questi testi sono più facilmente raggiungibili delle incisioni, la divisione per singole opere ne rende la lettura più agevole ed immediata di quanto non sia, ad esempio, la *Storia della Scultura* di Cicognara. Le immagini non sono necessarie perché caratteristica dell'*ecfrasi* è, appunto, quella di restituirle attraverso le parole, sostituendosi ad esse. Ne è significativa conferma la giustificazione che la Teotochi Albrizzi dà per aver messo una sola tavola nella edizione del 1809: «Potrebbe forse taluno di poca avvedutezza tacciarmi, col far sì con quest'unica stampa [la riproduzione del monumento Ermo] che più sensibile si renda la mancanza dell'altre [...]. Credetti anzi che questa stampa (oltre di che mi piacque ornare il mio libricciolo di un soggetto patrio) testimonio dell'esattezza con cui fu da me descritto, varrebbe a conciliarmi la fiducia dei miei lettori anche per quelle che mancano».¹⁰²

99. Sul problema dell'intenzione si veda anche MICHAEL BAXANDALL, *Patterns of Intention* 1985, cito dalla edizione francese *Formes de l'intention. Sur l'explication historique des tableaux*, Nîmes, éditions Jacqueline Chambon, 1991.

100. ANONIMO, *La Psiche Mangilliana*, in *Biblioteca Canoviana*, Venezia, Gio. Parolari Tipografo Editore, t. III, 1823 (d'ora in avanti B. c. III), pp. 65-85: «Fu questa Psiche lavorata dal Canova ad oggetto di regalare il detto Cavaliere, tanto suo benemerito», p. 78, nt. 1.

101. F. TADINI, *Le sculture e le pitture di Antonio Canova...* cit.; ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI, *Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova*, Firenze, presso Molini Landi, 1809; per le successive edizioni si veda CINZIA GIORGETTI, *Ritratto di Isabella. Studi e documenti su Isabella Teotochi Albrizzi*, Firenze, Le Lettere, 1992; MELCHIORRE MISSIRINI, *Sui marmi di Antonio Canova*, Vicenza, Tipografia Picotti, 1817.

102. TEOTOCHI ALBRIZZI, *Opere di scultura...* cit., p. VII.

Vi sono alcuni motivi che ricorrono.

Il primo, quello che maggiormente appare, è che la perfezione e la bellezza stanno nella capacità, attraverso la scultura, di dare l'illusione della presenza reale, viva.

Il marchese Giovanni Pindemonte scriverà: «Per te vera, o Scultor, la Dea si mira, / E benchè in forme ancora acerbe, un vivo / Foco acidalio il freddo marmo spira»¹⁰³; Ippolito Pindemonte, «Così vera gli par la dea scolpita!»; Pepoli, «Sommi Dei, qual portento! un marmo ha vita? / Respira un marmo? [...]. / Qui tutto è carne; uno scalpel la crea»; Novelli, «Qui Canova immortal diè spirto e vita / Al marmo eletto...»; F. A. P. A., «Che me traendo dal lontano oblio, / Qui nuova vita a nuovo onor m'aperse, / E viva posso dir: Psiche son io.»; Reggio, «Porse Pimmalion preghiere ardenti, / E Venere animò la pietra argiva: Uopo non hai di numi e di portenti, / Poiché, Canova, la tua Psiche è viva.»; Rubbi, «Con l'arte sua la Diva / In marmo si cangiò restando viva»¹⁰⁴

La forte insistenza su questo aspetto ha certamente alle spalle l'aneddoto ove Plinio narra di un cittadino di Cnido che si innamora della statua di Venere scolpita da Prassitele e si congiunge a lei,¹⁰⁵ basti pensare ai versi «Amor cercava Psiche; alfin la vede: / L'abbraccia; un marmo stringe, e appena il crede».¹⁰⁶ ma è giustificata anche dalla convinzione che la bellezza dà la vita; scrive infatti Mengs «Quanto più la bellezza si trova in una cosa, tanto più è la medesima animata. La bellezza è l'anima della materia».¹⁰⁷

Il secondo è il paragone con la classicità.

«Mirala, o Vate, la mia Psiche è quella; / Canova la scolpi. Dimmi se un giorno / Da Greci marmi uscì giammai sì bella.»; «Qua nuovo Fidia eternità ti merca»; «Se il materno livor sua morte ha ordita, / Di Prassitele e Fidia or più felice / Scalpello animator la rende in vita». «Quest'amabil giovinetta, che sta fra il decimoterzo e decimoquarto anno della sua età, viene considerata per la purità dello stile con cui è sculta la più Greca opera di Canova». Ippolito Pindemonte aggiungerà: «Casto come l'immagine, è il gran lavoro: / Né di Pericle, e Augusto invidia gli anni / Il secol nostro, che per esso è d'oro».¹⁰⁸

Il terzo è la raffigurazione di alcune virtù.

Scriverà la Teotochi «Del tuo candore della candida tua innocenza vestita, tu cerchi puro come te stessa lo sguardo e il pensiero che in te meravigliato si affisa». «È questa una fanciulla di circa 14 anni, di statura naturale, se non che l'essere un po' curva del capo, e un tantino anco di spalle, comparir la fa alquanto men alta: è così

103. Si veda RANIERI VARESE, *Giovanni Pindemonte: un sonetto per la seconda Psiche*, in «Arte/Documenti» (2001), 15, pp. 533-537.

104. GIOVANNI PINDEMONTI, *Sonetto* B. C. III, p. 99; IPPOLITO PINDEMONTI, *Sonetto* B. C. III, p. 89; ALESSANDRO PEPOLI, *Sonetto* B. C. III, p. 91; PIER ANTONIO NOVELLI, *Sonetto* B. C. III, p. 95; F. A. P. A., *Sonetto* B. C. III, p. 100; GIAMBATTISTA REGGIO, *Epigramma* B. C. III, p. 102; ANDREA RUBBI, *Epigramma* B. C. III, p. 103.

105. PLINIO, *Storia naturale...* cit., p. 547; l'episodio della Venere di Cnido non è l'unico tramandato dalla letteratura artistica, per limitarsi alle opere di Prassitele basti ricordare la statua di Cupido amata da Alceta di Rodi e una delle Tespiadi che accese il romano Giunio Pisciculo.

106. F. N., *Epigramma* B. C. III p. 102.

107. ANTON RAPHAEL MENGES, *Pensieri sulla pittura* nella traduzione di José Nicolas de Azara (1780) a c. di MICHELE COMETA, Palermo, Aesthetica edizioni 1996, p. 30.

108. F. TADINI, *Le sculture e le pitture di Antonio Canova...* cit., p. 20; A. PEPOLI, *Sonetto* B. C. III p. 91; abate Valeriani, *Sonetto* B. C. III p. 96. TEOTOCHI ALBRIZZI, *Opere di scultura...* cit., p. 94; nello stesso testo a p. 95 l'autrice riproduce un sonetto di Ippolito Pindemonte che vale la pena di trascrivere: «Chi vide il sen nascente, e il giovinetto / Omero, e la non bene ancor fiorita / Faccia pensosa sull'alato insetto, / Chi il vol dell'immortali alme ci addita; // Vo', dice, riveder sì caro oggetto, / Quando più rigogliosa e calda vita / Scorra nel fianco pien, nel colmo petto. / Così vera gli par la Dea scolpita! // Ed Amor batte intorno ad essa i vanni, / Lieto nel vagheggiar nel nascer lor // Le cagion dolci dei suoi lunghi affanni. // Casto come l'immagine, è il gran lavoro: / Né di Pericle, e Augusto invidia gli anni / Il secol nostro, che per esso è d'oro» (p. 95). Ristampato in B. C. III p. 89 mutano i due versi finali: «L'alma il feo più che il dito, e per lui gli anni / Splendon tinti di Pericle nell'oro».

curva, in atteggiamento di rimirar con senso di compiacenza una farfalla che ella sostiene dalle ale colle due prime dita della destra, quasi per posarla nella sinistra, che le tien di sotto, mezzo aperta. Non può darsi un'aria di semplicità, di ingenuità, d'innocenza quanta ne spira questa fanciulla, né so se fanciulla di tal carattere fosse mai a vedere, che ben somigli a Psiche. Tutta attenta alla sua farfalla par che ti dica: ecco ogni mio pensiero, ecco la mia passione, il mio trastullo, tutto il creato non ha di che meglio gradirmi [...]. La nostra Psiche, adorna sol di se stessa e del suo candore, sa per via più semplice diletta l'occhio, appagar l'intelletto, guadagnarsi i cuori, e chi non l'amerebbe viva e vera, se a tal segno vagheggiar si fa ella in marmo?»¹⁰⁹

Descrizione che corrisponde alla l'identificazione della bellezza. Basti ricordare, ad esempio, quanto scrive Ignazio Martignoni: «Atte perciò sopra modo a rappresentarci il celeste simulacro della Bellezza sono le giovanili forme, siccome quelle che nella scrovevolezza de' contorni, nel molle fluir delle membra per nervi non aspre, o per tendini [...]. Una non so qual aria finalmente d'ingenuità e di innocenza, che è nativa a questa età ridente, compie la gioconda illusione coll'esprimere il più felice accordo fra la Beltà fisica e la morale».¹¹⁰ In questo ambito i versi «Sommi Dei, qual portento! un marmo ha vita? / Respira un marmo? [...]. / Qui tutto è carne; uno scalpel la crea; / Beltà qui ride ad innocenza unita».¹¹¹ corrispondono all'idea della bellezza che lo stesso Canova esprime nella lettera, famosa, indirizzata a Quatremère il 9 novembre 1815 ove parla dei marmi del Partenone trasferiti a Londra da Lord Elgin: «Le opere dunque di Fidia sono vera carne, cioè la bella natura [...] tutti hanno le buone forme e la carnosità, e perché sempre gli uomini sono stati composti di carne flessibile e non di bronzo».¹¹²

La presenza della farfalla identifica Psiche con l'anima unendo la tradizione iconografica classica con quella cristiana; questa interpretazione porta a vedere nella scultura la rappresentazione dell'anima e dello spirito di Canova. «Ah! portò di se stesso il Genio palma; / Là scolpito da lui vive il pensiero, / E del Canova ancor respira l'alma.»; «ei solo non sa d'essere il grande, il sublime Canova: tutto moderazione e ritegno non sa egli sentire di sé medesimo, che modestamente e verecondo e schivo come la sua Psiche, si tien sempre indietro, qual chi non crede doverglisi altrimenti il primo luogo».¹¹³

Vale la pena di leggere interamente il sonetto che Melchiorre Missirini pubblica nel 1817 e che sarà ripreso, con qualche variante nella *Biblioteca Canoviana*.

«Creatura gentil, vaga angioletta, / Che sei l'imgo dello spirto umano, / Tu quella sembri prima figlia eletta / Che del divino fabbro uscia di mano: // Puro è il bel velo; vereconda, e schietta / L'aria del viso, e il guardo umile, e piano; / E splendi si fra noi cosa perfetta / Che dir di tua beltà si spera invano. // Ma di chi la soave alma sarai, / Se non di lui, che largo ti comparte / Tanta dovizia di celesti rai? // Altri il sembriante, e il crin con minor arte / Ritragga: ei sol per via non tocca mai / Potea scolpir di sé la miglior parte».¹¹⁴

109. TEOTOCCHI ALBRIZZI, *Opere di scultura...* cit., p. 93; *La Psiche Mangilliana*, in op. cit. b. c. III, pp. 68-69.

110. IGNAZIO MARTIGNONI, *Del Bello e del Sublime libri due*, a c. di AUGUSTA BERETTONI, Roma, Bulzoni editore, 1988, p. 29.

111. A. PEPOLI, *Sonetto* b. c. III, p. 91.

112. Cito da PAOLA BAROCCHI, *Testimonianze e polemiche figurative in Italia. L'Ottocento dal Bello ideale al Preraffaellismo*, Messina-Firenze, Casa editrice D'Anna, 1972, pp. 57-58.

113. ANTONIO POCCHINI, *Sonetto* b. c. III, p. 104; *La Psiche Mangilliana* cit. b. c. III, pp. 79-80.

114. M. MISSIRINI, *Sui marmi di Antonio Canova...* cit., n. xxxi; appare anche in b. c. III, p. 107 le modifiche valgono la pena della trascrizione: «Vaga, leggiadra, amabile angioletta, / Che sei l'imgo dello spirto umano, / Tu quella sembri prima figlia eletta, / Che un dì dal divin Fabro uscia di mano: // Hai puro il velo: vereconda e schietta / L'aria del viso, e il guardo umile, e piano, / E certo tanto sei cosa perfetta, / Che nulla hai di terrestre, e di profano: // Ma di chi la soave alma sarai, / Se non di quel gentil che ti comparte / Tanta dovizia di celesti rai? // Altri il sembriante suo con minor arte / Ritragga: Ei sol per via non tocca mai / Potea scolpir di sé la miglior parte».

La figura del Missirini, segretario di Canova e suo biografo ufficiale, fa sì che i suoi versi siano rappresentativi ed emblematici di un filone interpretativo che segna la gran parte dei giudizi sullo scultore. Le virtù della Psiche sono anche quelle di Canova: l'umiltà la pudicizia la sincerità, la capacità di dare vita al marmo, il richiamo alla cultura classica. La Psiche diviene così la rappresentazione dello stesso Canova, delle sue qualità e virtù; veicolo per costruirne la immagine ed indicare un modello, così come voleva la tradizione accademica. Il sonetto di Missirini riprende elementi sparsi in varie poesie e componimenti e li collega fra loro per dare organicità e compiutezza al significato che deve scaturire dalla visione della statua. È il momento ricapitolativo di una tradizione efrastica che costruisce il giudizio e il modo di comprensione di colui che proprio perché identificato come "novello Fidia" viene proposto come modello sia ai "professori" che alla società che deve riconoscerlo.

La diversità di significati, o meglio la interrelazione fra le due statue, ognuna destinata attraverso sé a dimostrare una qualità del suo autore, viene meno, così come dimostrano i versi che abbiamo riportato i quali testimoniano di una ricomposta unità. La esposizione presso palazzo Mangilli non tiene in alcun conto, non raccoglie l'intenzione che abbiamo cercato di ricostruire e che fu all'origine della esecuzione della seconda Psiche.

Il modo di vedere non può essere tralasciato perché è quello programmato e predisposto per suggerire la conoscenza e sostenerla. Canova dimostra sempre particolare attenzione alle condizioni di visione delle sue opere e, per quanto gli è possibile, lo prevede e lo organizza sia attraverso il controllo della collocazione sia attraverso le incisioni. Coloro stessi che possiedono sue sculture sentono la necessità di un percorso guidato che sia almeno approvato dall'autore.

Per quanto riguarda la *Psiche* due sono i momenti che si possono indicare e, almeno nelle linee generali, tentare di ricostruire: nessuno coincide con l'attuale sistemazione nella Kunsthalle di Brema poiché, ovviamente, sono mutati la situazione ed i tempi.

Il primo, mai realizzato, è la organizzata sistemazione della sala che doveva accogliere la scultura nell'abitazione di Zulian. Selva scrive alla Giuli: «Fra me stesso ho già nella Casa del Cavaliere preparata la stanza dove solo collocarla con un bel lume veniente dall'alto [...] parmi già vederla situata, il superbo effetto che produrrà per ogni lato girandola sul perno» (Appendice 2/8); Canova accoglierà le proposte di Selva ed aggiungerà «Raporto poi alla forniture io non vi farei che (se credete bene) un fregio semplice con festoni a chiaro scuro, e con qualche farfalla, e la volta a semplici cassettoni, e le pareti di un colore verdigno o gialletto che sentisse delle rose, o dei riquadri dei cassettoni della volta il tutto dipinto o in tinta di stucco [...] ma crederei tutto a chiaro scuro.» (Appendice 2/15).

È noto che Zulian possedeva numerosi gessi ed incisioni tratti da opere di Canova¹¹⁵ la stanza canoviana del palazzo di Padova li avrebbe dovuti contenere insieme alla *Psiche* la quale, come appare dalle lettere non doveva necessariamente essere collocata in posizione centrale perché l'utilizzazione del bilico consentiva di vederla sia nel verso che nel retro in qualsiasi luogo fosse situata. La indicazione della fonte di luce, una finestra o una sorgente artificiale, non consente maggiori precisazioni poiché in ogni caso questa non esisteva e quindi doveva essere creata; l'illuminazione dall'alto era possibile poiché erano entrati in uso i lucernari, utilizzati anche nella organizzazione del Museo Pio Clementino attuata proprio in quegli anni (1775-1790). La solu-

115. Si veda a questo proposito il già citato saggio di GIUSEPPE PAVANELLO, *Collezioni di gessi canoviani in età neoclassica...* cit., dove lo studioso utilizza, se pure ad altri fini, parte delle lettere che sono riprodotte in Appendice.

zione ipotizzata doveva necessariamente tenere conto della precedente sistemazione, con busti su tavoli e bassorilievi alle pareti, ma la presenza della *Psiche* costringe a ridisegnare tutta la composizione ed a mutamenti che poi non avranno luogo e dei quali non è rimasta traccia. Un dato però è indubitabile, e tutta questa vicenda lo conferma, la *Psiche* diverrà il momento centrale e di raccordo di tutte le testimonianze canoviane che il patrizio aveva raccolto e che possedeva. Unico marmo, unica opera originale in una raccolta di repliche e copie. La stessa Giuli sottolineava la differenza di qualità fra il gesso della *Psiche* e la scultura. «il gesso è bello, ma il marmo innamora» (Appendice 2/1) «all'arrivo di quella statua ella m'abia a dire con la sincerità del suo cuore qual novità trovi dal marmo al gesso.» (Appendice 2/23).

Forse, per analogia, si può pensare che in qualche misura rieccheggii la stanza di Zulian quella che lo stesso Selva aveva sistemato per sé e che descrive in una lettera a Canova: «Voi sapete che il mio studio è famoso per le vostre opere che l'adornano. Tre delle sue facciate offrono ognuna un bassorilievo, la quarta ch'è sfondata e che riceve lo scrittoio, tiene appesi dei disegni corniciati. Oh che bella situazione per questo bassorilievo! avrebbe il lume radente di fianco e da poterlo vedere ad una conveniente distanza».¹¹⁶

Il Selva, al quale era stato affidato l'allestimento della sala, doveva progettare la collocazione dei gessi, della scultura, il decoro dell'ambiente e la illuminazione; egli informa Canova delle sue intenzioni e lo scultore a sua volta interviene approvando e suggerendo anche la decorazione delle pareti. Una sistemazione che vuole indicare e proporre un luogo privato, accessibile solo a pochi amici o "intendenti" ai quali veniva illustrato e sottolineato il rapporto fra Zulian, mecenate, e Canova, debitore riconoscente. In questa sede il patrizio veneto riprendeva e riaffermava il proprio ruolo, in ogni senso maggiore, e Selva visivamente lo organizzava, con una convinzione ed un consenso che non aveva dimostrato durante la trattativa per l'acquisizione della *Psiche*.

Il secondo è la sistemazione, sempre su un bilico, in palazzo Mangilli, in un luogo aperto al pubblico: «Non è ora del dì, e in parte anco della notte, che la Casa di Psiche non sia un Tempio di Cnido per la confluenza de' curiosi. Psiche è l'ornamento de' circoli, e delle conversazioni [...] non basta a' più intelligenti averla osservata di giorno, vogliono anco osservarla a lume di torchi, facendo essa veramente giorno e notte, vario, ma sempre mirabile effetto. Veneziani e Forestieri non si saziano mai d'ammirarla, e Psiche andrà segnata ne' taccuini degli Oltramarini tutti come la Venere de' Medici, e l'Apollo del Belvedere». Il generale Desaix, che morirà gloriosamente nella battaglia di Marengo (14 giugno 1800), descrive palazzo Mangilli, che visita nel 1797, senza indicare la stanza ove è esposta la *Psiche*: «Palais Mangilli, petit, mais très élégant; trois appartements de front, élégants, bien meublés, enveloppant une petite cour; les bâtiments pas assez élevés; sur la lagune sont des chambres à coucher. Sur le derrière, jolie pièce de bain en marbre blanc. Psyché, belle, corps nu, jouant avec un papillon; tête à cheveux relevés, enveloppée dans le bas du corp d'ajustements».¹¹⁷

116. *Lettere familiari di Antonio Canova e di Giannantonio Selva* «Per le nozze Persico-Papadopoli», Venezia, Stabilimento G. Antonelli 1835, p. 37, lettera di Selva ad Antonio Canova del 16 aprile 1805.

117. RAFFAELE PASTORE, *La Psiche Mangilliana*, in *op. cit.*, p. 11. Gian Jacopo Fontana così descrive la stanza della *Psiche*: «Quindi per tanto acquisto e giustamente in orgoglio il possessor fortunato, il collocamento del simulacro disponea nella stanza più adatta del suo palazzo, sovra piedistallo, in proporzione elevato, di ottima architettura ed intaglio, se pur di marmo alquanto diverso, con due perni ai lati, su cui agevolmente aggiravasi la statua a suo talento. « Gian Jacopo Fontana, *Illustrazione del Palazzo Valmarana-Mangilli a Ss. Apostoli, Venezia co' tipi di G. Passeri Bragadin* 1845 p. 10. Per quanto riguarda la visita alla *Psiche* si veda, ad es., *Descrizione della Psiche del Canova. Lettera del sig. Vittorio Barzoni ad un amico* in «Esopo» Almanacco per l'anno 1796, Venezia, 1796 pp. 127-131 e le citazioni in *Viaggi e viaggiatori Emiliani e Romagnoli nel Settecento* a c. di ELVIO GUAGNINI, Bologna, il Mulino, 1986, p. 276; LOUIS CHARLES

Testimonianza non più di un rapporto diretto, privato e personale – Mangilli infatti non conosce Canova e si pone in contatto con lui solo dopo l’acquisto –, ma invece esaltazione della bellezza resa accessibile, agli “intendenti”, grazie al buon gusto ed alla generosità di chi consente l’accesso al proprio palazzo ed alla sala ove si trova la statua. Questa è isolata, non è inserita in un contesto, la solitudine la esalta ed enfatizza così come sarà, tentiamo un esempio quasi parallelo, per le statue di *Ettore* e *Aiace* esposte in Palazzo Treves e riprodotte da Angelo Borsato.¹¹⁸

Attraverso la sistemazione in Palazzo Mangilli la regina di Baviera conosce la *Psiche* e ne resta affascinata a tal punto che Napoleone la acquisterà per fargliene dono. Come altre opere di Canova, penso ad esempio alla *Venere italica* o al *Paride*, ogni altro possibile significato è scomparso, ogni intenzione è destinata a restare nascosta e riservata, pur continuando ad esistere, quello che appare in superficie è l’immagine archetipa della bellezza, un modello al quale tutti sono invitati ad adeguarsi non solo nella esecuzione di altre opere ma, soprattutto, nella loro ricerca. La storia è stata cancellata, ogni tipo di storia, quella personale di Canova e le vicende che hanno toccato la scultura. Identificata come modello e punto di riferimento, nel quale si riconosce la cultura di quegli anni e di quella società, la scelta di renderla visibile è quasi obbligata, è un modo per dichiararsi partecipi e per essere individuati. Guglielmina Augusta si fa, con convinta partecipazione, carico di tale significato perché il suo ruolo di sovrana a questo la obbliga e ne impone la collocazione nella residenza reale.

Questo spiega anche l’altissimo prezzo pagato da Napoleone, privo di alcun riferimento alle quotazioni del mercato con tanta precisione indicate dalla Giuli e testimoniate dalle richieste del Mangilli. La bellezza non ha prezzo, la cifra necessaria all’acquisto diviene simbolica, segno di un valore irraggiungibile dai privati cittadini, che solo chi è destinato all’esercizio della regalità può compiere.

Dal breve scambio epistolare fra il Re di Baviera ed il Pisani (Appendice 2/51-54) traspare una viva preoccupazione per la tutela e la salvaguardia della *Psiche* dai pericoli del trasporto. L’incarico di predisporre la cassa non viene dato ad un semplice spedizioniere ma a Domenico Fadiga, «le fameux Artiste Fadiga» (Appendice 2/52), scultore non privo di meriti, allievo di Canova a Roma, attivo a Padova e a Venezia e, insieme a molti altri, nel monumento funebre dello scultore ai Frari;¹¹⁹ tale presenza testimonia l’ansia ed il timore che qualche accidente possa diminuire o velare la bellezza della scultura, diminuirne la capacità di rappresentare l’“idea”.

La destinazione ultima, inevitabile, sarà la musealizzazione: inevitabile ma, soprattutto, prevista poichè non è possibile dimenticare, al termine di questo lungo percorso e ricostruzione di intenzioni, che la presenza della *Psiche* presso Zulian era solo temporanea, così come ben sapevano i due protagonisti, Canova e lo stesso Zulian che l’aveva voluta. Il testamento del 1° agosto 1794, steso mentre è in corso la trattativa che riguarda la *Psiche*, assegnava le collezioni allo Statuario pubblico presso la Libre-

ANTOINE DESAIX, *Journal de voyage – Suisse et Italie (1797)*, a c. di ARTHUR CHIQUET, Paris, Plon-Nourrit et C., 1907, pp. 175-176. A conferma della popolarità della *Psiche* stanno numerose incisioni e statuette derivate; fra queste ricordo quella in avorio custodita presso le raccolte civiche torinesi: il Mallè erroneamente la indica come *Vanità con farfalla*: LUIGI MALLÈ, *Smalti e avori del Museo d’Arte Antica. Catalogo*, Torino, 1969, p. 344, foto 231.

118. GIUSEPPE BORSATO, *L’imperatore e l’imperatrice d’Austria in visita alla sala canoviana di palazzo Treves*, Venezia coll. priv. Se ne veda la scheda, a c. di GIUSEPPE PAVANELLO in *Venezia nell’età di Canova...* cit., p. 261.

119. Si veda per una prima indicazione l’ancora necessario GÉRARD HUBERT, *La sculpture dans l’Italie Napoléonienne*, Paris, éditions de Boccard, 1964, pp. 260-261, 442 ed il Catalogo della Mostra *Venezia e l’età di Canova...* cit., ove si ricorda che il Fadiga, nella chiesa dei Ss. Apostoli a Venezia, partecipò ai lavori per l’edicola funebre dedicata al Mangilli e si citano altri lavori: pp. 275, 295, 297. Si veda anche G.A. MOSCHINI, *Sopra il monumento eretto alla memoria del conte Giuseppe Mangilli nella Chiesa dei Ss. Apostoli a Venezia. Lettera*, Venezia, Picotti 1829. Il Fadiga, sotto la direzione del Selva, aveva lavorato anche alla decorazione del ristrutturato Palazzo Valmarana che il Mangilli aveva acquistato; se ne veda notizia in G. FONTANA, *Illustrazione del Palazzo Valmarana-Mangilli...* cit., p. 9.

ria di S. Marco e l'intenzione del testatore non era stata tenuta nascosta. La decisione di Zulian doveva confermare il suo ruolo di "patrizio veneto", attento, secondo una felice tradizione che era divenuta *topos*, all'arricchimento della Repubblica piuttosto che a quello personale. Canova si riconosce in questa volontà perché così, donando ed esercitando la riconoscenza, la dimostra, nello stesso tempo, nei confronti del suo antico protettore e della patria.

Una soluzione coerente, che non cancella le motivazioni iniziali e le trasferisce in una forma che è ideale e generale ma è anche sostanziata dalle ragioni che abbiamo tentato di indicare e che hanno profonda radice nell'operare e nel fare sia di Zulian che di Canova.

Non si può trascurare l'ultimo atto che direttamente tocca lo scultore in relazione alla *Psiche*. Selva, il 5 giugno 1805, comunica a Canova di avere recuperato il conio della medaglia e di avere fatto eseguire quaranta medaglie in rame e tre in argento (Appendice 2/45).

La motivazione del recupero è, come tutte quelle che hanno mosso l'architetto veneziano in questa vicenda, personale e non collegabile a temi e prospettive generali: lo conferma la richiesta che venga taciuto il suo nome: «godo doppiamente di poter dare un contrassegno di riconoscenza alla memoria di un soggetto, a cui tanto debbo, ed a voi un attestato della somma estimazione, in cui vi tengo e della sincera amicizia che vi professo [...]. La grazia che vi domando si è di non nominarmi.» (Appendice 2/45).

Viene cioè meno l'ostensione dei sentimenti che depurati di ogni riferimento contingente divengono dimostrazione di virtù e di valori, creazioni di modelli.

Canova aveva immaginato un diverso senso e risultato quando aveva fatto iniziare la vicenda della seconda *Psiche* e non si riconosce in questo ultimo atto il quale non è collegabile alle intenzioni iniziali. La risposta al Selva è cortesemente fredda; da Vienna dove sta montando il monumento funebre di Maria Cristina d'Austria scrive «Godo che me ne abbiate spedita una sola [delle medaglie], mentre non avrei saputo qui cosa farne delle altre» (Appendice 2/47), passa poi a trattare dei problemi legati alla sistemazione del monumento e, ancora da Vienna il 20 luglio, osserverà, quasi seccamente: «Caro amico troppe gentilezze alle quali io tanto poco corrispondo.» (Appendice 2/48).

Per Canova tutto era finito con il rifiuto degli eredi Priuli: «Tutto è finito e tutto va bene non parliamo più...» (Appendice 2/34). Non vi era ragione di riaprire una vicenda che era ormai definitivamente conclusa. La soluzione è un'altra, conseguente all'acquisto compiuto dal Mangilli: al significato dell'opera sistemata nel palazzo reale di Monaco non può sovrapporsi una ormai lontana e diversa intenzione. Le due statue di *Psiche* si sono per sempre riunite.

APPENDICE

I. INDICE LETTERE

In ordine cronologico

- 1) 12 luglio 1794 - Roma - Luigia Giuli a Girolamo Zulian
- 2) 19 luglio 1794 - Padova - Girolamo Zulian a Antonio Selva
- 3) 20 luglio 1794 - Venezia - Antonio Selva a Girolamo Zulian
- 4) 24 luglio 1794 - Padova - Girolamo Zulian a Luigia Giuli
- 5) 25 luglio 1794 - Padova - Girolamo Zulian a Antonio Selva
- 6) 26 luglio 1794 - Venezia - Antonio Selva a Luigia Giuli
- 7) 9 agosto 1794 - Roma - Luigia Giuli a Antonio Selva
- 8) 5 settembre 1794 - Padova - Antonio Selva a Luigia Giuli
- 9) 13 settembre 1794 - Roma - Antonio D'Este a Antonio Selva
- 10) 13 settembre 1794 - Roma - Luigia Giuli a Antonio Selva
- 11) 20 settembre 1794 - Venezia - Antonio Selva a Luigia Giuli
- 12) 21 settembre 1794 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 13) s.i.d. - Roma - Antonio D'Este a Antonio Selva
- 14) 11 ottobre 1794 - Roma - Antonio D'Este a Antonio Selva
- 15) 11 ottobre 1794 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 16) 12 ottobre 1794 - Padova - Clemente Sibiliato a Antonio Canova
- 17) 8 novembre 1794 - Roma - Antonio D'Este a Antonio Selva
- 18) 22 novembre 1794 - Roma - Antonio D'Este a Antonio Selva
- 19) 29 novembre 1794 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 20) 29 novembre 1794 - Roma - Antonio D'Este a Antonio Selva
- 21) 27 dicembre 1794 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 22) 17 gennaio 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 23) 31 gennaio 1795 - Roma - Luigia Giuli a Antonio Selva
- 24) 7 febbraio 1795 - Venezia - Antonio Selva a Luigia Giuli
- 25) 9 febbraio 1795 - Padova - Girolamo Zulian a Antonio Selva
- 26) 10 febbraio 1795 - Padova - Girolamo Zulian a Antonio Selva
- 27) s.d. - Padova - Girolamo Zulian a Antonio Canova
- 28) 21 febbraio 1795 - Roma - Luigia Giuli a Antonio Selva
- 29) 21 febbraio 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 30) 4 marzo 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 31) 14 marzo 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 32) 21 marzo 1795 - Roma - Luigia Giuli a Daniele Degli Oddi
- 33) 24 marzo 1795 - Venezia - Alvise Priuli a Antonio Canova
- 34) 24 marzo 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 35) 29 marzo 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 36) s.d. - Roma - Luigia Giuli a Daniele Degli Oddi
- 37) 2 maggio 1795 - Venezia - Antonio Selva a Luigia Giuli
- 38) 9 maggio 1795 - Venezia - Giuseppe Mangilli a Antonio Canova
- 39) 18 maggio 1795 - Roma - Antonio Canova a Giuseppe Mangilli
- 40) 23 maggio 1795 - Venezia - Giuseppe Mangilli a Antonio Canova
- 41) 23 maggio 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 42) maggio 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 43) 6 giugno 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 44) 27 giugno 1795 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 45) 5 giugno 1805 - Venezia - Antonio Selva a Antonio Canova
- 46) 28 giugno 1805 - Venezia - Antonio Selva a Antonio D'Este
- 47) 10 luglio 1805 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 48) 20 luglio 1805 - Roma - Antonio Canova a Antonio Selva
- 49) 11 gennaio 1806 - Milano - Giuseppe Bossi a Antonio Canova
- 50) 12 febbraio 1806 - Milano - Giuseppe Bossi a Antonio Canova

- 51) 17 febbraio 1808 - Monaco - Re di Baviera a Luigi Pisani
- 52) 27 febbraio 1808 - Venezia - Francesco Pisani al Re di Baviera
- 53) 2 aprile 1808 - Venezia - Francesco Pisani al Re di Baviera
- 54) 6 aprile 1808 - Venezia - Pietro Zanetti a Canova

In ordine di corrispondente

A = Antonio Canova
 B = Girolamo Zulian
 iA = Luigia Giuli, intermediaria Canova
 iB = Antonio Selva, intermediario Zulian

Canova a Zulian (A - B)
 Canova alla Giuli (A - iA)

Antonio Canova a Antonio Selva (A - iB)

- 12) 21 settembre 1794
- 15) 11 ottobre 1794
- 19) 29 novembre 1794
- 21) 27 dicembre 1794
- 22) 17 gennaio 1795
- 29) 21 febbraio 1795
- 30) 4 marzo 1795
- 31) 14 marzo 1795
- 34) 24 marzo 1795
- 35) 29 marzo 1795
- 41) 23 maggio 1795
- 42) maggio 1795
- 43) 6 giugno 1795
- 44) 27 giugno 1795
- 47) 10 luglio 1805
- 48) 20 luglio 1805

Antonio D'Este a Antonio Selva

- 9) 13 settembre 1794
- 13) s.i.d.
- 14) 11 ottobre 1794
- 17) 8 novembre 1794
- 18) 22 novembre 1794
- 19) 29 novembre 1794

Luigia Giuli a Antonio Selva (iA - iB)

- 7) 9 agosto 1794
- 8) 5 settembre 1794
- 10) 13 settembre 1794
- 23) 31 gennaio 1795
- 28) 21 febbraio 1795

Luigia Giuli a Gerolamo Zulian (iA - B)

- 1) 12 luglio 1794

Giuseppe Mangilli a Antonio Canova

- 38) 9 maggio 1795
- 40) 23 maggio 1795

Antonio Selva a Antonio Canova (iB - A)

- 45) 5 giugno 1805

Antonio Selva a Luigia Giuli (iB - iA)

- 6) 26 luglio 1794
- 8) 5 settembre 1794

- 11) 20 settembre 1794
- 24) 7 febbraio 1795
- 37) 2 maggio 1795

Antonio Selva a Girolamo Zulian (iB - B)

- 3) 20 luglio 1794

Girolamo Zulian a Luigia Giuli (B - iA)

- 4) 24 luglio 1794

Girolamo Zulian a Antonio Selva (B - iB)

- 2) 19 luglio 1794
- 5) 25 luglio 1794
- 25) 9 febbraio 1795
- 26) 10 febbraio 1795

Per collocazione

Bassano - Museo e Biblioteca: nn. 4, 7a, 8, 11, 16, 38-40, 46, 54

Venezia - Museo e Biblioteca Correr: nn. 1-3, 5-7, 8-10, 12, 14, 15, 17-26, 28-31, 33-35, 37, 41-44, 47, 48, 51-53

Ferrara - Civica Biblioteca Ariostea: Appendice 3

2.

Fra parentesi [] sono state poste le frasi cancellate nel testo ma tuttavia leggibili; fra parentesi (?) le parole interpretate con dubbio; fra parentesi [...] parole cancellate e/o non leggibili. Sono state mantenute la punteggiatura e le caratteristiche grafiche; le sigle sono state, in genere, sciolte; l'indirizzo e la data sono state spostate all'inizio.

I testi sono in ordine cronologico.

Le lettere sono trascritte, integralmente, dagli originali, questo comporta qualche variante rispetto alla loro precedente pubblicazione o citazione.

Per dare anche visivamente immediata indicazione delle parti già note abbiamo segnato in corsivo quanto pubblicato in: FRANCESCO LAZZARI, *Della seconda Psiche scolpita dal Canova*, Venezia, Tipi della Gazzetta Ufficiale, 1858, citato come LAZZARI 1858; E. ARRIGONI DEGLI ODDI, *Memorie Canoviane. Lettere di Luigia Giuli a Daniele Ippolito Degli Oddi*, Venezia, Premiate officine tipografiche Carlo Ferrar, 1922, citato come: ARRIGONI DEGLI ODDI 1922; *Lettere familiari inedite di Antonio Canova e di Giannantonio Selva. Per le Nozze Persico-Papadopoli*, Venezia, Stabilimento G. Antonelli, 1835, citato come: *Lettere familiari* 1835; GIUSEPPE BOSSI, *Scritti sulle arti* a c. di ROBERTO PAOLO CIARDI, Firenze, 1982, citato come: BOSSI, CIARDI 1982; G. PAVANELLO, *Collezioni di gessi canoviani in età neoclassica*, in «Arte in Friuli Arte a Trieste», Udine, 1993 citato come: PAVANELLO 1993; M. DE PAOLI, *Antonio Canova e il 'museo' Zulian Vicende di una collezione veneziana della seconda metà del settecento*, in «Ricerche di Storia dell'Arte» (1998), 66 citato come: DE PAOLI.

Di ogni riferimento è stata data indicazione nella bibliografia che singolarmente accompagna ogni lettera.

1. *Luigia Giuli a Girolamo Zulian*

Roma 12 luglio 1794

Eccellenza

Io non posso più tacere a Vostra Eccellenza un pensiero molesto che da qualche tempo agita la mia anima; vedo il mio ardire troppo grande, ma vedo grande anche il suo perdono, ed è tanta la venerazione che io ho per Vostra Eccellenza e per il suo Canova che in ogni modo non posso fare a meno di palesarle tutto quel che penso; devo però avvertirla che non vi è persona che sappia questa mia ardita confidenza perché non so se mi fosse stato permesso il farlo.

So che Vostra Eccellenza ha già veduto il gesso della bella Psiche, ma non so se lei sappia che questa statua viene giudicata dalli più grandi artisti e dal pubblico di Roma la più perfetta scultura uscita dal scalpello del Signor Canova. Mi permetta dunque che le dica che a me pare impossibile come Vostra Eccellenza e il Scultore medesimo abbiano da contentarsi [del] che li soli gessi del Canova (comuni ad altri) abbiano ad essere *un sufficiente possesso delle opere della sua creatura. A mio credere certamente che Pericle non si sarà contentato di così poco delle opere del suo Fidia e ne Alessandro delli soli Bozzetti del suo Apelle. Dunque il solo Mecenate di Canova non ha da possedere un sasso animato dal suo Scultore? A tutti piace la Psiche, il gesso è bello, ma il marmo inamora. Non devo però tacere quel che replicate volte intesi dal Signor Canova, "oh se avessi coraggio mandarei la mia Psiche al cavalier Zulian oh quanto amerei che fosse sua, ma ho troppa soggezione non ardisco mandargliela"* come altre tante volte lo sentii dire ch'egli sarebbe il più felice de' viventi se tutto il tempo di sua vita avesse da lavorare per il solo cavalier Zulian e mai per altri. In fatti il sentirlo parlare di Vostra Eccellenza a me fa un'impressione che sento un bisogno di averne da parlare con l'Eccellenza Vostra.

Mi permetta anche le dica che jeri sono partiti li bassirilievi. Oh quanto inaspettamente lo sorprenderà quello di Alcinoò, è però vero che la famiglia di Socrate è una gran cosa per me, in fatti in Roma giudicano che li bassirilievi tutti sono sorprendenti, ma quello del Ballo inamora chi sa e chi non sa. A parlare di queste opere è una impresa per me troppo ardita, ed un abusare un poco troppo della sofferenza di Vostra Eccellenza.

La supplico pertanto a scordarsi intieramente di questo mio volontario delitto, e permettermi di rassegnarmi col più profondo rispetto piena di venerazione mi dichiaro.

a tergo: 19 luglio 1794

Venezia, Museo Civico Correr: pdc

LAZZARI 1858, pp. 6-7; 37, nt. 3; PAVANELLO 1993, p. 182, nt. 27.

2. *Girolamo Zulian a Antonio Selva*

Padova 19 luglio 1794

Signor Antonio stimatissimo,

Premesso il giuramento della segretezza la prego di leggere la lettera qui unita. Da essa rileverà il soggetto di cui si tratta, e da questa il mio desiderio subordinato a due condizioni. Il desiderio, è molto vivo è di possedere quella statua, che non accetterei in dono, e non comprarei a prezzo, che non convenisse alle mie finanze.

La prego adunque legger la inserta, e rimandarmela col suo consiglio, in atenzione del quale ho il contento di ripetermi devotissimo servitore

Girolamo Zulian

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 7; 37, nt. 2

3. *Antonio Selva a Girolamo Zulian*

Venezia 20 luglio 1794

Risposta¹²⁰

Ringrazio Vostra Eccellenza della compiacenza che in me ripone della quale non sono mai per abusarne. Io non so chi sia la Luigia, ma alla lettura di sua [animata] lettera assai animata parmi non ingannarmi nel riconoscere in essa la Pittrice del Canova il di cui genio sublime ha saputo risvegliare ed educare quello di questa Donna. Ciò essendo i suoi detti, i suoi sentimenti sono quelli [di Canova] del [l'amico] Maestro e dell'Amico, e merita somma lode l'egregia Luigia se cerca di sollevarlo [...] da un peso che gli aggrava l'anima come mai.

Vostra Eccellenza può resistere a contentarlo? Convengo ch'Ella non deve accettare la Psiche in solo dono, ma nemmeno Canova può venderla al cavalier Zulian; vi potrà essere un modo nobile di conciliare questi due opposti; e se Vostra Eccellenza vorrà io mi offro di mezzo al momento opportuno.

La Luigia [nel di] nella sua lettera dice delle gran verità, e mi ha tocco coll'uniformarsi ad un mio sentimento ch'io davvero non avrei mai ardito spiegare, ed è il dispiacere che il Mecenate non avesse un'opera reale di sua creatura. Io sono già [per essa] di tal Donna entusiasta, ed incomincio ad essergli assai obbligato. Vostra Eccellenza non esiti a rispondergli con un positivo ch'El-la saprà ben conciliare co' i suoi delicati riguardi, e mi perdoni se liberamente le ho esposto il mio sentimento. Le bacio la mano, e rispettosamente mi protesto

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 7-8; 37, nt. 4

4. *Girolamo Zulian a Luigia Giuli*

Padova 24 luglio 1794

Signora Luigia Pregiatissima

La di Lei lettera scritta col vigore che appartiene solamente a chi sa sentire, e sente bene, ha risvegliato in me con forza maggiore un desiderio, che ho da gran tempo. Li gessi del Canova mi sono carissimi, ma è vero, che per quanto siano belli non sono che gessi. La stanza che li comprende è, e sarà sempre il pezzo della mia casa, in cui mi ritiro spesso, e sempre con piacere. Una delle sue opere, una Statua, è cosa che ho quasi bisogno di possedere. Le espressioni, che Ella mi trascrive, e segna, del nostro Canova, sono proprie della sua bell'anima, che nutre per me un sentimento, che mi è caro quanto le sue opere. Comprendo, che Egli vorrebbe privarsene della sua Psiche per farla mia, ma questa è cosa che non saprei accordare per quanto intensamente brami di possederla, e specialmente dopocchè colla di Lei animatissima lettera mi fa sapere che la Psiche è giudicata la più bell'opera del suo Autore. Forse vi sarà il modo di combinare la mia riserva, che sono

120. È la minuta della risposta alla lettera precedente (n. 2), scritta sullo stesso foglio.

certo sarà da Lei aprovata, colla brama di possedere il più bello dei lavori di questo secolo, che Ella mi ha fatto maggiore. Per giungere a questo fine converrebbe, che Ella mi permettesse di mettere in corrispondenza di Lettere il Signor Selva con Lei, e con questo mezzo forse potremo conseguire una cosa, che è desiderata egualmente dall'ottimo Canova, da Lei che sa tanto bene partecipare di arte ad un sentimento de più delicati, e da me, a cui la di Lei lettera ha fatto diventar un bisogno il possesso della bellissima Statua.

Mi pare di aver rilevato anche dal Canova, che il basso rilievo del ballo sia cosa preferibile; ma non so prima di vederlo formar la idea della eguale espetazione in confronto di quello della famiglia di Socrate da lui congedata. Soggetto capace del più gran sentimento, e quanto mai ne avrà maneggiato da quel scalpello. Spero, che non tarderanno quei bassi rilievi ad arrivare, e certo li vedrò subito.

Prima di chiuder la lettera devo ringraziarla di quella, che mi ha scritto, e perché versa su di un soggetto che piace al mio intelletto, e interessa il mio animo, e così pure [perché] per quei sentimenti, e per quel foco, con cui li ha scritti sul soggetto di un tanto Lavoro, e che è un foco, che solo basterebbe ad accenderlo in altri.

Confidando nella sua permissione eccito il Signor Selva a scriverle.

Suo devotissimo Servitore
Girolamo Zulian

Bassano, Museo Civico: Manoscritti Canova XII 1238 / 6126

5. Girolamo Zulian a Antonio Selva

Padova 25 luglio 1794

Signor Antonio stimatissimo.

La lettera della Signora Luigia, che è appunto la Pittrice del ritratto del Canova, e la sua hanno fatto assai maggiore il desiderio, che aveva, peraltro assai vivo di possedere un'opera dello stesso Canova. Mi teneva indeciso la considerazione, che l'Autore avrebbe voluto donarmela; il che non posso accordare, e l'altra, che le di lui opere sono salite, e con molta ragione, ad un prezzo, che è superiore alle mie finanze. Se però la cosa fosse combinabile col di Lei mezzo ne avrei del contento, e non sapendo come meglio rispondere alla animatissima lettera della pittrice, che palesa un entusiasmo capace di accenderlo in altri, mi sono preso la libertà di aprire una corrispondenza di lettere fra essa, e Lei.

Ella può pertanto scriverle, e trattar della cosa in modo, che possa arrivar a comprendere se possa sodisfar questo mio genio con modi sopportabili dalla mia delicatezza, e dalle mie finanze. Avrò questo fastidio, a cui Ella gentilmente mi si è offerto come un nuovo motivo di mia gratitudine, ed un nuovo segno della amicizia che mi distingue devotissimo obredientissimo servitore

Gerolamo Zulian

a tergo 25 luglio 1794

Venezia, Museo Civico Correr: PDC

LAZZARI 1858, pp. 8-9; 37, nt. 6; PAVANELLO 1993, p. 182, nt. 27

6. Antonio Selva a Luigia Giuli

alla signor Luigia Giuli
a Roma¹²¹

Venezia 26 luglio 1794

Fra le molte obbligazioni ch'io professo all'impareggiabile Cavalier Zulian devo aggiunger quella del piacere ch'ora mi procura della di Lei corrispondenza. Io ho concepito per Vostra Signoria moltissima stima dal momento che sentii parlarne l'Amico Canova, e dall'aver vedute delle di Lei opere, e questa si è accresciuta alla lettura della animatissima lettera ch'Ella ultimamente ha scritto al predetto Cavaliere, ch'egli ha affidata al mio secreto, e ch'è il motivo dell'argomento della presente.

121. Nella stessa cartella esiste anche la minuta di questa lettera.

La bellezza della Psiche in gesso (che fa dire, cosa sarà il marmo?), il concorde riputato giudizio di cotesti rinomati artisti, e soprattutto i di lei riflessi e vivi eccitamenti non hanno mancato di accendere nel Cavaliere un forte desiderio di possedere una delle più preggiate opere di chi egli assai ama e stima; ma d'altra parte riflettendo al merito dell'Autore che ha fatto giustamente salire ad alto prezzo le di lui produzioni tiene che questo prezzo sia superiore alle di lui finanze e facendo diversamente avrebbe lo scrupolo di non aver adeguatamente riconosciute le fatiche ed il genio di tal Uomo.

Comunicatemi queste sue titubanze io l'ho incoraggiato a secondare il suo nobile desiderio, e per salvare la sua delicatezza mi sono esibito ad esserne mediatore. Come tale mi ha scelto, e vado superbo di aver a trattare con persona di tanto merito qual si è Ella.

Conoscendo il grand'animo di Canova, e la sua viva gratitudine pel Cavaliere biosgna ch'io premetta l'immutabile sentimento di quest'ultimo che non accetterebbe l'offerta generosa di cui sarebbe capace l'Amico; ciò fissato ora tocca a Vostra Signoria che ha lodevolmente incominciato, di terminar sì piacevole affare, rendendone inteso il Canova in quel modo ch'Ella crederà più conveniente, e coll'indurlo a pronunziare un numero ch'Ella mi comunicherà, e che sarà un fondamento col quale in breve si verrà ad una conclusione. *Per lo più i mediatori sono scelti per conciliare degli animi acerbatì, o per moderare indiscrete pretese, e noi al certo saremmo mediatori di gare di generosità.*

Ella forse avrà qualche volta inteso nominarmi dall'amico Canova. Io pur professo una bell'Arte, ma ho Dio! quanto debolmente; ne conosco le bellezze ma non so verificarle. Amo pur assai le altre due, e lode al Cielo ne gusto i preggi; e l'entusiasmo ch'io provo per Canova non è per essergli amico, ma perché mi lusingo esser conoscitore del bello delle opere di questo Uomo Divino nella sua arte, e da tanti secoli solo in sì grande eccellenza. Ella che pure lo preggia e che aver deve un'influenza nel di lui animo gli insinui la discrezione nello studio onde lungamente si conservi vita sì preziosa. Pel solo titolo di Amico di Canova io spero ch'Ella perdonerà se troppo mi sono esteso e che mi vorrà considerare come suo Ammiratore e quale ho l'onore di rassegnarmi

Di Lei mia Signora
Umilissimo Ossequentissimo Servitore
Giannantonio Selva Architetto

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c
LAZZARI 1858, pp. 9-10; 37, nt. 7

7. Luigia Giuli a Antonio Selva

Roma li 9 agosto 1794

Stimatissimo Signore

Io vorrei poter essere capace di spiegare a lei la mia sorpresa allor che mi giunse un venerabile foglio di Sua Eccellenza Cavalier Zulian, per che, nel mentre ch'io dovevo forse più temer la sua indignazione per il mio ardire, mi vedo il conforto di una lettera che non so che rimproverar me stessa per non meritar ch'egli si degni a tanto. Si aggiunga a tutto questo anche l'onore di entrare in carteggio con un valente Artista come Lei, che da gran tempo la conosco per merito ben distinto nella sua Arte e per l'ottimo suo carattere che così il Signor Canova di continuo ne fa le lodi e ne sente una Amicizia grandissima.

Il suo pregiatissimo foglio lo ricevei dal Signor Antonio D'Este, e dopo lette e rilette le due lettere non potei trattenermi di chiamare a parte il suddetto per depositare in seno alla di lui Amicizia quel più di gioia che non cape nel mio cuore, anch'egli pieno di giubilo per tale motivo non seppe che invidiar la mia fortuna e le cadea le lagrime da tenerezza perche sa quanto il suo Amico desideri un tal successo.

Se il Cavalier Zulian ha scelto lei per mediatore di sì nobile affare, certamente che a lei solo conveniva, ma oh Dio qual cattiva compagnia, io mi conosco affatto incapace di cose sì grandi, non ostante mi farò coraggio a dirle tutto quel che penso con vera sincerità di cuore.

È verissimo che le statue di questo scultore sono salite al più alto prezzo, che appunto quello distingue le sue opere da tutte le altre, ma è vero ancora che le sue fatiche e li suoi indefessi studi, non sono diretti ad un vile interesse, ma bensì alla Gloria Nobile. Dunque mio caro Signore io non son capace *dare all'Artista quella nuova che lo farebbe felice, se non avesse da amaregiarla il sentire*

ch'egli deve fare il prezzo della statua che il solo timore di offendere il Cavaliere lo ha tratenuto sinora di offerirgliela.

Io non intendo con questo dire che quel Signor ne abbia da accettare il dono (o sia tributo) ma intendo bene che se Sua Eccellenza volesse pagar le statue tutto quel che gli altri le pagano certamente che invece di esser per l'artista la massima delle consolazioni sarebbe invece il più grande dispiacere. Quello ch'io credo bene di avvertirla, si è, che tempo fa il Canova fece una altra Psiche per un Signore inglese, che a dirlo tra di noi era di un merito molto inferiore a questa del Cavaliere; terminata quella prima, e calda ancora la di lui fantasia di perfezionare quel soggetto, tanto più che in quel tempo le era arrivato un sasso che di bellezza e qualità sorprendevo, si risolse di porle mano, e intanto le riuscì di perfezionarla in maniera, che vene da tutti giudicata la più Bela Donna sculpita da questo Artista. Le dico dunque quanto pagò l'inglese quella Psiche a ciò che prima di parlare con Sua Eccellenza ella stessa abia da fare il prezzo, dando un ribasso sufficiente per non offendere la delicatezza di quel Signore e non far soffrire all'Artista la più forte delle mortificazioni. Il signore inglese pagò la statua di sua volontà 600 zechini, compreso però un piedestallo ove sarà situata la figura, con festoni intallati a fiori, con bilico di metallo per girar la figura con la maggior facilità, che nel istessa maniera sia situata quella del Cavalier Zulian. Mio Signore io le ho detto tutto quel che penso. L'affare è in sue mani, Ella conosce il Cavaliere; ella ha inteso quanta passione abbia il Canova per il suo Mecenate assicurandola ch'io non farò mai parola di questo affare allo scultore, sin tanto ch'io non avrò altro riscontro da lei, ne sono impaziente, ma saprò tacere.

Devo poi ringraziarla di tante belle cose ch'ella dice di me nella sua lettera, ed essendo certa che non mi previene quelle lodi, compiangio me stessa per non meritare, e tremo per chi l'avesse detto qualche elogio di me, se mi avesse a conoscere personalmente. Intanto mi professo con vera stima e venerazione di Vostra Signoria devotissima ed obedientissima servitrice

Luigia Giuli

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529C
LAZZARI 1858, pp. 10-11; 37, nt. 8

7a. *Luigia Giuli a Antonio Selva*

Roma li 9 agosto 1794

Stimatissimo Signore.¹²²

Io vorrei poter essere capace di spiegare a lei la mia sorpresa allor che mi giunse un veneratissimo foglio di Sua Eccellenza Cavalier Zulian, per che, nel mentre ch'io dovevo più temere la sua indignazione per il mio ardire, mi vedo il conforto di una lettera che non so che rimproverar me stessa per non meritare ch'egli si degni a tanto. Si aggiunge a tutto questo anche l'onore di entrare in carteggio con un artista rispetabile come lei, che da gran tempo la conosco per merito ben distinto nella sua Arte e per l'ottimo suo carattere che così il signor Canova di continuo ne fa le lodi e ne sente una Amicizia grandissima.

Il suo pregiatissimo foglio mi fu dato dal signor Antonio D'Este, e dopo lette e rilette quelle due lettere non potei fare a meno di chiamare a parte il suddetto per depositare in seno alla sua amicizia quel di più di gioia che non cape nel mio cuore, anch'egli pieno di giubilo per tale motivo, non sepe che individiar la mia fortuna e le cadea lagrime per tenerezza per che sa quanto il suo Amico desidera un tale successo.

Se il Cavalier Zulian à sielto lei per mediatore di sì nobile affare, certamente che a lei solo conveniva, ma o Dio qual cattiva compagnia, io mi conosco affatto incapace di tanto, non ostante mi farò coraggio a dirle tutto quel che penso con vera sincerità di cuore.

È verissimo che le statue del Canova sono salite al più alto prezzo, che appunto quello destingue le sue opere da tutte le altre, ma è vero ancora che le sue fatiche e li suoi indefessi studi non sono diretti ad un vile interesse, ma bensì alla Gloria Nobile. Dunque mio caro signore io non son capace dare all'Artista quella nuova che lo farebbe felice, se non avesse da amareggiarla il sentire ch'egli deve fare il prezzo ad una statua che il solo timore di offendere la delicatezza del Cavaliere lo à tratenuto sinora di offerirgliela.

Io non intendo con questo dire che egli ne abia da accettare il dono (o sia tributo) ma intendo bene che se Sua Eccellenza volesse pagar la statua tutto quel che gli altri la pagano, allora sarebbe

122. È la minuta del n. 7; pare opportuno pubblicarla per le molte varianti e a titolo di esempio.

certainamente per l'Artista una mortificazione la più terribile che le potesse avvenire. Quello ch'io credo bene di avvertirla, si è, che tempo fa il Scultore fece un'altra Psiche per un signore inglese, e a dirlo in confidenza, di un merito inferiore a questa del Cavaliere Zulian, pero che terminata quest'opera, e calda ancora la sua fantasia di perfezionare quel soggetto, tanto più che in quel tempo le era arrivato un sasso che di bellezza e qualità sorprendeivano, si risolse di por mano ad un sasso che fortunatamente si trovava nel suo studio in quel tempo, di una qualità la più perfetta come infatti li riuscì di perfezionarla in maniera che venne da tutti giudicata la più Bella Donna scolpita da questo artista. Ma nonostante mi farò coraggio di dirle tutto quel che penso. È verissimo che le statue di questo scultore sono salite al più alto prezzo e questo appunto distingue le sue opere da tutte l'altre, ma è vero ancora che le sue fatiche e li suoi indefessi studi non sono diretti a vile interesse ma bensì alla Gloria nobile. Dunque mio caro Signore io non son capace di dare all'Artista quella nuova chelo farebbe felice se non avesse da amaregilarla il sentire ch'egli deve fare il prezzo ad una statua; che il solo timore di offendere il Cavaliere lo ha tratenuto sinora di offrirgliela. Io non intendo con questo dire che quel signore accetti il dono (o sia tributo) ma intendo bene che se Sua Eccellenza volesse pagare la statua tutto quel che gli altri la pagano, certamente che invece di esser per l'artista la massima delle consolazioni, sarebbe invece il più forte dei dispiaceri. Quello che posso dirle si è che tempo fa il Canova fece un'altra Psiche per un signore inglese e a dirlo in confidenza, di merito inferiore a quella del Cavaliere, terminata quell'opera e calda ancora la di lui fantasia di perfezionare quel soggetto, dandosi anche la fortuna che in quel tempo le era arrivato un sasso di una qualità la più perfetta vole porle mano e tutto le riuscì di perfezionarla in maniera che venne da tutti giudicata la Bella Donna scolpita da questo artista. Dunque io credo bene avvertirla quanto pagò il signore inglese la statua, acìò che prima di parlare con Sua Eccellenza ella stessa abbia da fare il prezzo donde un ribasso sufficiente a quanto la pagò l'Inglese, per non offendere la sensibilità del Cavaliere e non far soffrire al povero artista la massima delle mortificazioni. Il signore inglese pagò la statua di sua volontà 600 zechini, compreso però un piedestallo ove sta situata la figura, detto piedestallo è con festoni intallati a fiori, con Bilico di metallo per far girar la figura con la maggior facilità, che nell'istessa maniera è situata quella del cavalier Zulian. Mio signore io le ho detto tutto quel che penso, forse a lei parerà impossibile che il signor Canova non sia inteso di questo affare tanto più ch'io son sempre a lui vicina, ma le giuro che egli non ha penetrato una silaba di tutto ciò; al solo D'Este confidai il segreto e quantunque io sia impaziente di darle questa gran nuova, io non parlerò già mai sin tanto che non avrò da lei altro riscontro. Mio signore l'affare è in sue mani, ella conosce il Cavaliere, ella à inteso quanta passione abbia il Canova per il suo Mecenate, e io son certa che in qualunque convenienza per il Signor Canova andrà bene. Mi resta solo che io non oso ringraziarla di tante belle cose che ella dice di me ed essendo certa che non mi prevengono quelle lodi, compiangio me stessa per non meritarme, e tremo per chi le avesse fatto qualche elogio di me, s'ella mi avesse a conoscere personalmente.

Bassano, Museo Civico: Manoscritti Canova I 13 / 225

8. Antonio Selva a Luigia Giuli

Padova 5 settembre 1794

“Mia Signora”¹²³

Ho il piacere di scriverle da Padova ospite dell'egregio Cavalier Zulian, [ed] in mezzo ai monumenti dell'inarivabile valore del comune Amico, e dove mi sono espressamente portato per scassare e disporre i tre ultimi bassirilievi. Disposti tutti sei in una sola stanza ognuno attira una diversa ammirazione. La composizione del Ballo non può essere né più epica, né più ingegnosa; varietà di oggetti con una ammirabile unità, sceltrezza di forme, di grazia di varie espressioni. Essendo io poi di natura piuttosto malinconico, e di sentimento facile alle impressioni, dopo ammiratone separatamente ognuno, ritorno a fermarmi e ad esser commosso a quello di Socrate, ed all'altro del Pirro: aggiungo che giovine com'è il nostro Fidia così seguendo ed avanzando in ogni sua opera, preveggo che vuol salire ancora a più alta gloria. Ralleghiamoci scambievolmente, e passiamo ad altro che pur lo riguarda.

123. Ne esiste minuta e copia, con lievi varianti, a Venezia presso il Civico Museo Correr PD 529c.

*In seguito della gentilissima sua lettera (ringraziandola delle cortesi espressioni da me al certo non meritate) ho tenuto nuovo discorso col Cavaliere sul noto proposito, ed ho potuto assicurarmi che non si può per reciproco decoro trattare di prezzo, perciò io mi sono immaginata cosa che sono più che certo sarà accettata dal Cavaliere ma che non ho voluto comunicargli se prima non ho la di Lei approvazione; eccola. Che Canova presenti pure in dono al Cavaliere la sua bella Psiche; anzi che ad eterno monumento un iscrizione scolpita nel piedistallo gliela dedichi, e che il Cavaliere con altro eterno monumento di un coniato medaglione faccia pubblica la sua riconoscenza. In detto medaglione di bella grandezza siavi da una parte il ritratto di Canova, e dall'altra la Psiche con iscrizioni relative. Ella sa che non vi sono che le medaglie che più di tutto perpetuino ed onorino la memoria dei grand'Uomini; nel nostro caso niente di più addattato per pubblicare al presente, e per eternare sì bella unione del Canova col suo Mecenate. Coniandone in oro il Cavaliere ha campo di mostrare la sua gratitudine all'Amico, e senza offendere la modestia di alcuno sono ambidue onorati. S' Ella non disapprova il mio pensiero la lascio in libertà in quei modi che crederà più opportuni (celando per altro al Canova quel che sarebbe per fare il Cavaliere) di palesare al medesimo che il Cavaliere *aggradirebbe la sua Psiche*, e giacché il Sig. d'Este è a parte del secreto lo prego d'informarmi se costà vi sia persona capace a formare un conio che si vorrebbe di tutta perfezione. *Fra me stesso ho già nella Casa del Cavaliere preparata la stanza dove solo collocarla con bel lume veniente dall'alto, e son certo anche in ciò dell'approvazione del Cavaliere; parmi già vederla situata, il superbo effetto che produrrà per ogni lato girandola sul perno; preveggo l'incontro generale che ha il bello sopra di tutti*, le vere lodi dei pochi intelligenti, e le sciocche critiche degli ignoranti sempre pretendenti, che a dir vero per le opere del Canova sono assai pochi, imponendo il solo suo nome.*

Perdoni la lunga diceria, quel che solo non può averla annoiata è l'averle parlato di Lui; ciò mi serve di compatimento, e con tutta la considerazione mi raffermo.

Mia Signora

Dev.mo Obbl.mo Servitore
Giannantonio Selva

Bassano, Museo Civico: Manoscritti Canova IX 939 / 4927

LAZZARI 1858, pp. II-12; 38, nt. 10; PAVANELLO 1993, pp. 170; 182, nt. 28; 183, nt. 33; 184, nt. 42; DE PAOLI XXXIV

9. Antonio D'Este a Antonio Selva

Roma, 13 settembre 1794

Signor Selva mio Signore.

Se mai v'è stato tempo che abbia creduto la mia anima in mezzo alla felicità, le giuro per quanto v'è di sacro nella amicizia e questo. Tale lo giudico perché pieno di motivi nobili, grandi, in fatti unichi; motivi in somma che mandeno alla posterità anime degne di essere immortali anche fra l'imensa schiera di quelli che vivranno dopo di noi. Con il mezzo di quella pura, e amabile amicizia che passa con la signora Luigia ed io sono al chiaro di un fatto, che rende il mio cuore esultante, e che lo rende capace di poter dire tutto ciò che pensa; essendo certo di non essere il solo devoto del silenzio (anima di tutto ciò che si vuol portare ad un felice fine).

Sino ad ora l'amico Canova ne allo scuro? L'affare si può dire al suo termine; posto dunque ch'è al suo termine, e che saria secondo me delitto il deviare una sola linea di quello ch' Ella nobilmente ha pensato; mi permetta che solo Le comunichi alcuni scrupoli, che in grazia di essi ho pregato l'amica che si dilazioni ancora un poco prima di palesare all'amico ciò ch'è in campo, tanto più che l'oggetto può star nascoso per poco più.

Ecco come parlaj all'amica, ed ecco come Le replico chiari i miei sentimenti a Lei, a condizione però che nulla a me importerebbe se li credesse inutili, come mi affliggerebbe moltissimo se li credesse derivanti d'altro fine.

Dissi dunque amica niuno più di noi sa quante volte, e quante abbia il nostro amico il nome del suo mecenate sulle labbia, e quanto sia esultante, quando sa di dover spedire una qualche cosa del suo! Voj vi soverrete che disse ne' principi di quest'anno.

“Quanto mai è delicato il cavaliere Zulian; le scrissi che avrei amato che possedesse una qualche testa in pittura del mio; e lui mi risponde (intendendo che possa essere di marmo) che nulla di più desidera che i miei gessi”. Quest'è il primo che poco vole ora che Ella e al chiaro di quanto con piacere sino ad ora ha seguito. Più replicaj: Canova deve porre in'opera a Venezia la memoria

Emo. Canova delicatissimo; delicatissimo al pari n'è il Cavaliere; potrebbe maj cadere in mente a qualcuno di quelli che non possono per temperamento amar persone virtuose grandi e da bene, che il Canova regalasse una statua al Cavaliere per i suoi fini; e che per li stessi fini il Cavaliere *come Savio Grande*, come soggetto che gode sì alto grado nella Republica prendesse a *proteggere l'interessi del [lavoro] lavoro Emo*, questi sono i miei scrupoli, e tanto più li credo (forse) inutili in quanto che non si potrebbe vedere alla luce il lavoro del medaglione che per parecchi mesi, stante il necessario tempo che esige il conio, così il publico riconoscerà all'ora la nobile riconoscenza vicendevole d'ambi le parti. Io sono più che sicuro ch'Ella non vedrà (replico) che ciò che hò detto lo abbia detto che per un solo e retto fine, affinché si conseguisca ciò ch'Ella desidera, e ch'io ardentemente lo stesso amo. Son sicuro che i suoi lumi possono essere più che sufficienti per conoscere meglio di me la nostra Patria; per conseguenza se Ella crederà che si faccia palese all'amico Canova al momento di un suo avviso (che lo desidero deciso) si farà nella maniera ch'Ella giudicherà più conveniente, come se credesse bene di affettuar l'affare doppo posto in opera la memoria Emo (intendo di pubblicarla) in somma si farà tutto ciò ch'Ella crederà più a proposito, essendo per verità inutile l'attendere cosa picciola da chi è stato capace d'immaginarsi in sì nobile progetto.

In tanto se in questi giorni capitasse qualcuno che desiderasse l'aquisto della statua (come cosa quasi sicura) allora si svelerà in parte il secreto all'amico. Intendo sempre di ricevere con sollecitudine avviso per levare finalmente anche all'amico il velo del silenzio; come desideraria che ciò si facesse con il Cavaliere.

La mia anima seccante non puole a meno di replicare (seccando Lej) che tutto ciò che mi è venuto in capo è dettato da una certa sensibilità in genere, per altro Lei faccia tutto quello che crede più nobile, e più opportuno, per conseguire un lieto fine.

Ora rispondo alla ricerca che mi fa rispetto all'artista che dovrà fare il conio, Le dirò con franchezza che so di aver inteso che vi sia costà degl'artisti in tal genere di molto merito, e qualcuno ne conosco anch'io; sichè su di ciò si risolverà a suo avviso.

Le spedirò come le ho detto in altra mia fra giorni un manifesto stampato dal quale Ella rileverà il tutto; tutta volta le dirò in sucinto. Io avevo da qualche anno desiderio che le opere di Canova fossero visibili a tutti, questo si puol ottenere con il mezzo della stampa, ma per intraprendere una simil cosa (parlo chiaro), la mia borsa non poteva essere sufficiente. Palesaj questo mio pensiero a qualcuno, e trovaj che mi consigliarono d'effettuarlo, dunque per effettuarlo non vi era altro mezzo che quello di far fare i rami a persona che fosse abbile e insieme non povera. Vitali occupatissimo nelle sue Veneri, dunque questo no, altri incisori nazionali parimenti occupati dunque risolvei con il consiglio di Vitali e di Canova formare una unione e questa è formata. Dunque Vitali Piroli¹²⁴ (che attualmente l'incide) ed io. Ed ecco conseguito l'intento così posso essere soddisfatto con un qualche mio utile. Tutto ciò che le ho detto lo ho detto perché in quest'opera vi sarà bisogno di un qualche numero di professori e amici, in'Ella credo di aver trovato gl'uni e gl'altri. Le dimando scusa se la ho attediata, e credo che il suo attedio non sarà meno del mio sonno perché lascio la penna e entro nel letto e pieno di sincera stima mi dico suo affezionatissimo amico

Antonio D'Este

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c
PAVANELLO 1993, p. 182, nt. 26

10. *Luigia Giuli a Antonio Selva*

A Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte tres celebre
a Venise.

Roma, li 13 settembre 1794

Stimatissimo mio Signore.

La sua consolante letera mi á reso affatto felice; il nobil pensiero ch'ella mi trascrive in quella m'incanta

124. Pietro Maria Vitali (1755-1823 nott.) e Tommaso Piroli (1752-1824) eseguirono varie incisioni da opere di Canova. Il catalogo *Canova e l'incisione* (Bassano del Grappa, Ghedina e Tassoni ed. 1993) curato da Grazia Pezzini Bernini e Fabio Fiorani non registra tale "unione".

e m'inamora, non vi vale che un'anima grande per una invenzione così sublime, sì bell'opera è degna affatto e di quel mecenate e del suo scultore, ed io che tanto venero il primo, e stimo tanto il secondo; sono fuori di mè per alegrrezza solo mi resta a dirli che ancora non ho avuto il piacere di palesare al Canova quanto è successo sin'ora, (e nol farò sin tanto ch'ella non mi scrive altra letera, senza nominare il suo bellissimo pensiero) consigliandomi solo, dire al suddetto che presenti pure la statua al Cavaliere senza timore di offenderlo, ch'ella è certissima che ne acceterà il dono con il più gran piacere dunque caro Signore mi farà questa grazia con solecitudine ed io allora avrò la compiacenza di dare al signor Canova la più grande delle consolazioni ch'egli abia mai provato, facendole vedere il carteggio sin'ora tenuto e la mia arditezza ad incominciarlo, riserbandomi solo la letera che parla della medaglia che la terò nascosta sin tanto che la Psiche sarà a Padova, per che se prima la legesse temerei che potesse intorbidare sì bell'opera per qualche ragione e specialmente quella della di lui modestia. In questo momento mi á sorpreso l'amico D'Este con un scrupolo, o per dir melio, con una savia riflessione sul nostro affare, egli stesso si esibì di comunicarlo a lei in letera, dunque io non ne parlo, che egli saprà spiegarsi meglio di me, tanto più che son stata con la febre per tre giorni che non potrei molto dilungarmi. Son poi assai contenta sentire che le piace moltissimo li Bassirilievi ultimi e specialmente quello di Socrate, che anch'io sono apasionata per quello, ma voglio bene anche a Demodoco per la sua semplicità, non vedo l'ora che ella veda la Psiche in marmo, per che voglio sperare mi grazierà scrivermi con qual piacere guarderà quella forma. Mi perdoni se troppa mi son dilungata a secarla, e mi creda senza complimenti sua devotissima serva

Luigia Giuli

a tergo: 13 settembre 1794

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 13; 38, nt. II, il quale la data 23 settembre

II. Antonio Selva a LuigiaGiuli

Venezia, 20 settembre 1794

Mia Signora.¹²⁵

Non più misteri, non più secreto. Ella si confessi al nostro Canova, manifesti la sua colpa, e che il proponimento sia di perseverare in sì bel peccato vale a dire di continuare a dargli simili prove di vera amicizia. Posso con vero piacere assicurarla che l'Eccellentissimo Cavalier Zulian (al quale perorai soltanto per combattere certi suoi dilicati riguardi) accetterà volentieri in dono dal Canova la bella Psiche, ch'egli ha animata, come un attestato dell'amicizia che ha per il Cavaliere; sperando questi che gli si possa presentar occasione di fargli conoscere quanto aggradisca l'opra e preghi l'artefice, benché (ora parla il Cavalier Zuliani) sia certo di restarne sempre piacevolmente debitore. Io poi aggiungo che se Canova nel piedistallo farà pubblico questo contrasegno di sua amicizia o gratitudine (come egli dice) verso il Cavaliere, la cosa sarà a questi vieppiù grata. Così potessi io far pubblico esser di Lei sola tutto il merito di aver tolto l'ostacolo frapposto a due volontà che pur voleano esser una sola, ostacolo ch'era picciolo ma bastante ad impedirne l'effetto, poiché la vista di un oggetto può esser levata da pochi vapori al pari della più immensa montagna. Evviva la signora Luigia, ne provi compiacenza che ne ha ben ragione.

Mi saluti l'Amico e gli dica che forse gli scriverò sabbato prossimo poiché io spero che avrò veduto il gesso di Amor e Psiche il quale è a Padova, ed il Cavaliere non vuol scassarlo se io non vado colà. L'andarvi subito non è in mia libertà e devo dipendere da varie brighe assai noiose ma pur necessarie perché dipendenti dalla mia professione che sarebbe bella se ora troppo scarsa non fosse di occasioni per sviluppare un po' di genio, o troppo feconda di cose atte ad addormentare il poco che qualcheduno ne avesse.

Ma queste son ciarle, legga l'interessante, passi il resto. Devo bensì ricordarle di aver cura di sua salute che spero totalmente recuperata, e di voler continuare a considerarmi di Lei mia Signora suo devotissimo affezionatissimo servitore

Giannantonio Selva

Bassano, Museo Civico: Manoscritti Canova IX 938 / 4228

LAZZARI 1858, pp. 13-14; 38, nt. 12

125. Esiste minuta e copia, con qualche lieve variante, a Venezia presso il Civico Museo Correr PD 529c.

12. Antonio Canova a Antonio Selva

À Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte tres celebre
in Calle Larga S. Marco
a Venise.

Roma, 21 settembre 1794

Carissimo amico.

S'io volessi farvi conoscere quanto sia restato nel leggere una vostra scritta alla mia padrona di casa io non ve lo potrei certamente dimostrare; restai stordito della cosa, che non mi sarei mai, e poi mai aspetato. Io sono esultante oltremodo (che mediante voi e Luigia) di poter arrivare a dar un segno della mia gratitudine a quella persona dalla quale io riconosco tutto: credetemi che ne sentivo veramente bisogno di dimostrargli almeno in parte la mia riconoscenza. Entro di me sono così impresse le beneficenze che mi sono state fatte, che vorrei poter aver occasione, e forza da contracambiargliele a tutti, benché con il Cavaliere se li dessi anche tutto quello che ho fatto, e che farò non potrei mai sodisfarlo. Avrei subito fatto incassare la Psiche, ma questa sera ho dovuto scrivere a certa persona per il distico, siché quando l'avrò, e che sarà intagliato, subito che vi sarà l'opportunità lo spedirò. A voi poi non so cosa dire, senonché vi sono, e sarò eternamente memore, e che bramo occasione di potervi dimostrare co' fatti che sono il vostro obbedientissimo amico

Antonio Canova

P.S. La mia padrona di casa cioè Luigia vi saluta distintamente. Essa voleva scrivere ma questa sera non puole.

a tergo: 27 settembre 94

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 15; 38, nt. 13, il quale la data 27 settembre; PAVANELLO 1993, p. 170

13.

"Affidata, come si è veduto al D'Este, l'incombenza di scegliere in Roma un incisore, che assumesse di eseguire il conio della mentovata medaglia, questi scriveva al Selva che il miglior artista di tal genere di lavoro riputavasi l'Hamarani 'il quale si riprometteva con tutto l'impegno e col massimo dei segreti di incidere la medaglia della grandezza del rimesso disegno, per la somma di zecchini settanta romani correnti', somma che D'Este aveva accordata, essendogli sembrata discreta. Avvertiva poi che 'qualora succedesse il caso (caso rimoto) che o nel temperare uno dei ferri del conio, o nel coniare la medaglia si rompesse il conio' s'intendeva di voler per rifarlo zecchini quindici di più dei settanta convenuti; il che pure aveva accordato tale essendo l'uso ordinario, che si pratica in siffatti lavori. Che l'opera ormai era intrapresa, promettendo l'artista di darla 'terminata al più tardi entro il mese di febbraio 1795'".

La lettera non è stata rintracciata, dal LAZZARI; pare precedente a quella datata Roma 1° ottobre 1794 indirizzata da D'Este a Selva.

LAZZARI 1858, p. 46

14. Antonio D'Este a Antonio Selva

Roma, 11 ottobre 1794

Pregiatissimo signor Selva.

Senza disegnano senza una lunga (e forse inutile) descrizione, hó creduto bene di farle pervenire due abbozzi di medaglie dello stesso autore che farà la nostra. Una le servirà per vedere la grandezza totale, e l'altra per vedere (ch'è la più piccola) la grandezza del profilo. La più grande è della misura all'incirca del suo disegno; e per quanto mi dice questo artista crede che se si volesse farla più grande ancora saria sottoposto a maggiori disgrazie il conio, vale a dire nel coniarla. In tanto va avanzandosi il modellino di modo che sperarei che in breve fosse terminato. La prego di una

pronta risposta per risolvere i ferri per il conio, così ancora per poter porre nel rovescio quella iscrizione che crederà a proposito.

Le spedisco due manifesti della nostra intrapresa. Su di ciò non Le dico nulla avendogli di già significato in altra mia il tutto e pieno della mia solita stima mi dico suo servitore e amico

Antonio D'Este

P. S. Non occorre che mi spedisca più le medaglie che Le mando

a tergo: 11 ottobre 1794

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 17; 38, nt. 16

15. Antonio Canova a Antonio Selva

A Monsieur

Monsieur Antoine Selva

Architecte tres celebre

a Venise.

Roma 11 ottobre 1794

Carissimo amico.

La stanza che mi avete descritta mi sembra adattatissima per la Psiche, di modo che pare affatto per tale statua, e il parere di farla a volta come dite mi sembra il meglio.

Raporto poi alla fornitura io non vi farei che (se credete bene) un fregio semplice con festoni a chiaro scuro, e con qualche farfala, e la volta a semplici cassettoni, e le pareti di un colore verdigno o gialletto che sentisse delle rose, o dei riquadri dei cassettoni della volta il tutto dipinto, o in tinta di stucco (già voi sapete mille volte meglio di me) ma crederei tutto a chiaro scuro. Nemen'io oso rispondervi sull'articolo del gesso dal gruppo; io sono restato gelatto nel sentire tanto malano: tutto quello che potrò fare per accomodarlo lo farò certamente quando sarò costà; e se ora non avessi fatte parecchie variazioni al sollo gesso che tengo io, gli avrei mandato questo al Cavaliere. Torno a ringraziarvi della delicata vostra cooperazione nel procurarmi la più bella compiacenza che possa mai avere con dover mandare la stattuina al mio gran benefattore. Al momento della partenza, che sarà subito che avrò fatta l'iscrizione ve ne darò avviso. Intanto conservatemi la vostra amicizia ch'io sarò eternamente vostro vero amico obbedientissimo

Antonio Canova

P. S. Io do la statua per 36 zecchini, e per tutto quello che volete, perche a tenerla costà non mi sono verun conto, certoché 36 zecchini non basterebbero certamente a comperare il marmo, [tutta] tuttavia io non ve ne chiedo di più, se ve ne vogliono dare prendeteli ben volentieri, perché sono buoni, se no tanto ve ne saprò buon grado anche per i 36.

Faceste bene di trasportare a Padova anche le altre due [mosaici] che ne potete fare quello che volete. Fate i miei complimenti al signor Cromer, Sabino, e al divino Cesarotti. Luigia vi saluta distintamente.

a tergo: 11 ottobre 94

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 16-17; 38, nt. 15; PAVANELLO 1993, p. 182, nt. 26; DE PAOLI XXXV

16. Clemente Sibiliato a Antonio Canova

Padova 12 ottobre 1794

Pregiatissimo Signor Antonio precipuo decoro della Nazione e dell'età nostra

Il di lei quanto inaspettato, altrettanto gradito foglio mi trovò convalescente da una breve reuma sofferta cui andarono soggetti molti in questa città in tale eteroclitica stagione e fra questi il nostro Cavalier Zuliani. Perciò non risposi subito ed altresì non mi sentii di essere

valido per servirla meglio e più direttamente. Tentai alcuni versi latini, ma non ne rimasi contento, ed erano anche un po' troppo lunghi per l'angusto spazio di una base; spiaceci moltissimo pressato dal tempo nella voglia di servirlo mi abbandonai all'ispirazione dell' [lacuna nel foglio] e mi sono scesi veramente dalla penna i 7 versetti italiani i quali sono semplici, e questa troppo facile loro dettatura potranno essere creduti veramente di lei stesso, ed io sarò uno de' primi a farlo creder anche all'Eccellentissimo Cavaliere con una restrizione mentale che allorchè verranno incisi dalla di lei mano saranno usciti da lei. Io bensì religiosamente terrò il segreto, tanto più che come miei vi ci avrei posto studio maggiore, e per questo gli scrissi in idioma volgare per farnele intero dono. Spero che il Cavaliere soverchiamente modesto non troverà cosa che gli dispiaccia e come aggradirà il suo dono. Ove voglia Ella mi comandi che mi troverà disposto in ogni tempo con quanta necessità di unire posto senza riserve e senza fine

Suo affezionatissimo Obbligatissimo Servitore
Clemente Sibiliato

Bassano, Museo Civico: Manoscritti Canoviani II 17 / 1736

17. *Antonio D'Este a Antonio Selva*

A Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte très rénnomé
in calle Larga S. Marco
a Venise.

Roma, 8 novembre 1794

Signor Selva illustrissimo.

La suplico al più presto ch'Ella puole di farmi pervenire l'iscrizione che va posta nella medaglia, affinché si possa proseguire il lavoro con' ordine; tanto più che la lentezza romana pur troppo si fa conoscere che vuol tempo: per quanto uno gliene conceda non lo credano maj suficiente.

Quello che sino ad ora è fatto, è fatto bene.

Spero che anche il rimanente sarà nella stessa guisa. Nell'ultima mia le ho significato il tutto ed unito a quanto Le ho detto Le ho spedito quelle due prove dalli quali Ella avrà potuto rilevare la grandezza che viene la nota medaglia. La suplico di nuovo e mi do il bene di dirmi al solito suo devotissimo affezionatissimo amico e servitore

Antonio D'Este

P.S. La signora Luigia mi dice di dirle mille cose per Ella, ed io la prego che mi faccia umilissimo servitore a Sua Eccellenza cavalier Zulian al primo incontro che Lei ha.

a tergo: 8 novembre 1794

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

18. *Antonio D'Este a Antonio Selva*

A Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte très rénnomé
in calle Larga S. Marco
a Venise. I

Roma, 22 novembre 1794

Signor Selva pregiatissimo.

Lei non può abastanza immaginarsi quanto sia stata afflittiva l'ultima sua; poiché oltre il sentire ch'Ella sia ancora tormentato dalla febre intesi ancora la sofferta malattia del nostro amabilissimo padre, e padrone cavalier Zulian: a segno tale, che consigliatomi con la nostra pregiatissima amica

signora Luigia, abbiamo concluso di non far parola all'amico Canova, sapendo al certo quanto saria stata grande l'afflizione che avria provato, così si siamo contentati di scambievolmente consolarsi, attender per carità al più presto nuove consolanti, si di un sì rispettabile soggetto, come ancora il di Lej ristabilimento. La salute in comune con l'amica, perché in comune abbiamo scritto questa sera, ed attendendo risposta relativa alla iscrizione della medaglia mi dico al solito suo devotissimo e affezionatissimo amico

Antonio D'Este

P.S. Senza bisogno d'interrogare l'amico Canova riguardo alla spedizione della figura, so che sta attendendo qualche cosa dall'abate Sibigliato: anzi Ella vedendolo potria dirle qualche cosa.

a tergo: 22 novembre 1794

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

19. *Antonio Canova a Antonio Selva*

A Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte très célèbre
in Calle Larga S. Marco
a Venise. I

Roma, 29 novembre 1794

Carissimo amico.

Con l'ordinario di questa settimana ho ricevuto una lettera del pittore Boldrini di Vicenza, con la quale egli mi diede una notizia la più spiacevole, che fu il sentire che il nostro amabilissimo Cavaliere si è amalato, perché ne piansi poi vidi l'amico D'Este, ed egli mi tranquillizzò alquanto, legandomi un periodo di una vostra, dove gli dicevate, che ora stava meglio, e che se ne è andato a Venezia per starne più tranquillo. Per carità ditemi le sue nuove le più esatte, che con tutto il cuore ve ne prego.

Conviene che vi racconti la cagione perché ancora la Psiche non sia partita. Scrisi come vi dissi tempo fa al professore Sibigliato, per il distico da scrivere sotto la statua, ed egli due settimane dopo (perché la mia lettera lo trovò amalato) mi rispose includendomi i quattro anessi versi che vi trasmetto dicendomi, che questi gli sembravano così semplici, che potrebbero passare come fatti da me. Io gli risposi, che sono bellissimi, ma che all'arrivo della statua a Padova si doveva sapere, che i versi sono suoi; tanto più che a voi avevo detto, che per far questo distico volevo ricorere al professore Sibigliato; siché dunque se egli credeva, li passassero come suoi, io li scriverò, se no; che facesse un distico in quella lingua che credeva meglio (giaché ora si era creduto di farli se io volevo, ma che gli dessi un poco di tempo). Sono ora passate parecchie settimane, senza ch'io [veda] abbia altro riscontro; siché dunque mi consiglio con voi; se credete bene ch'io scriva questi italiani, lo faccio subito, se credete che aspetti ancora a vedere cosa egli mi manda, io fo tutto quello che pare a voi, e voi dovete regolarvi in questo affare come giudicate meglio. Io le dissi che volevo, che il distico facesse conoscere la riconoscenza che io devo al Cavaliere per li tanti suoi benefizi, che mi ha fatti e gli dissi che mediante certe persone, e particolarmente voi ho potuto ottenere la grazia (da me tanto bramata) che il Cavaliere accetti la statuina etc...

Torno a raccomandarmi che non mi defraudate delle più esatte nuove della salute del Cavaliere e con tutta l'anima mi do il piacere di dirmi vostro vero amico

A. Canova

P.S. Rispeditemi i versi perché sono gli originali

a tergo: 29 novembre 1794

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 17, 18; 38, nt. 17

20. *Antonio D'Este a Antonio Selva*

A Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte très renommé
in calle Larga S. Marco
a Venise.

Roma, 29 novembre 1794

Pregiatissimo signor Selva.

Grandissima consolazione a recata la sua pregiatissima mentre essa porta la amabilissima nuova della guarigione del nostro più che adorato Cavaliere. All'amico Canova le ó comunicato il male sofferto dal Cavaliere, unito allo stato presente; tanto più che, lettera ch'egli ha ricevuta da Vicenza da un certo Boldrin, lo aveva messo in non piccola smania. Rispetto poi a quanto Ella mi accennava che Sua Eccellenza Cavaliere vive con dispiacere che il Canova non sia (in qualche senso) al chiaro che il Cavaliere voglia contribuire al dono fatto della Psiche, io non vedo, (né vede l'amica), per ora strada da proporre cosa che possa in qualche parte diminuire il piacere che presentemente sente Canova per cosa tanto grata a lui; se Ella crederà bene arivata che sarà la Psiche al suo destino di scrivere Ella stessa al Canova quanto mi significa, vale a dire, che il Cavaliere già pensa a mostrarsi grato per il tratto di riconoscenza, e di amicizia del Canova io crederei meglio; tanto più che il riggido silenzio tiene segreto tutto ciò ch'è incaminato; e che si può dire fra giorni, arivata a suo luoco la bella opera. In altra mia le ho accennato mottivo per cui a cagionato la tardanza della spedizione della Psiche (versi del professor Sibigliato).

Ho fatto di già esaminare a codesti letterati, e in particolare al signor abate Giovanassi (sotto altro aspetto) le note iscrizioni della medaglia, e qualche errore vi è stato trovato di ortografia latina, ma di picciola conseguenza, di maniera che la ho consegnata all'artista per inciderla nel stesso tempo con il rimanente.

In breve le spedirò i dodici corpi della nota opera, e già che si presenterà occasione di spedire casse al Cavaliere in esse ne porrò d'altri corpi a sua disposizione per darli a chi li desiderasse; e di tutto la ringrazio infinitamente. La prego di far sovenire a Sua Eccellenza Cavaliere che si sta in attenzione della dedica per poter pubblicare l'opera, e nel tempo stesso supplicarlo che si degnasse di spedirci, o la copia di quella speditegli, o vero sia come Sua Eccellenza ha creduto bene di fare, mentre la nostra testa (testa d'artisti) non è stata capace di tenerne un esemplare e pieno di riconoscenza e stima passo unito alla amica signora Luigia a dirmi suo affezionatissimo e obbedientissimo amico

Antonio D'Este

P. S. La prego di più di assicurare la pregiatissima Eccellenza Sua ch'io non lascio di pensare per fare in maniera che la medaglia riesca di universale compatimento. Sua Eminenza il signor principe Rezzonico mi comanda di dire a Lei che faccia i suoi complimenti con il Cavaliere, e si consola molto per le buone nuove di sua salute.

a tergo: 29 novembre 1794 figura inoltre un disegno, alcuni versi con sottoscritto «versi del Sibillato per la Psiche» quali: "Benefico Signor, venir devria / tutta piena di fe l'anima mia; / Benigno accogli, poiché ciò non fece / dell'alma il greco simbolo in sua vece. A. C.».

«Il cavalier Zulian mandò questa mattina. Il Gritti vi aspetta domenica a pranzo perché ha da parlar con voi».

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

21. *Antonio Canova a Antonio Selva*

All'illustrissimo signore padrone colendissimo
il signor Antonio Selva celebre architetto
in Calle Larga S. Marco Venezia.

Roma, 27 dicembre 1794

Carissimo amico.

Non risposi la passata settimana al vostro foglio, perché mi accenavate in quello, che con l'or-

dinario di questa avrei ricevuto il Distico; non avendolo dunque veduto, non manco di avvisarvi che ho ricevuto la lettera vostra con la felice nuova del ristabilimento in salute del nostro amabilissimo Cavaliere. Egli ebbe la bontà di farmi sapere la sua guarizione sino da quindici giorni addietro, ma ora mi fa piacere di sentire da voi che stia veramente bene.

Sono contento assai, che voi abbiate pensato di far fare un distico, e di farlo anche vedere al Cavaliere prima che si incida, così si va al sicuro. Per verità a me ancora que' quattro versi del professore Sibigliato non parevano niente confacenti per il nostro affare, Mi duole bensì che un così onesto, e dottissimo uomo abbia da mancare; certo che Padova in particolare fa una gran perdita con la morte di un tal soggetto.

*Voi già saprete che il Cavaliere mandò a me mesi sono dei frammenti egizj, e certi pezzi di metalli accioché io gli facessi de' cambi con altre cose. Voi sapete, che per trovare cose in scultura di primo ordine è cosa assai difficile, e trovandole conviene pagarle tesori. Io dunque ho trovato un pezzo di ornato, che si può chiamare padre dei ornati, che forse anche voi l'avevate veduto, perché stava attaccato al muro per le scale del Cavaliere Piranesi, sicché ho pensato che in tal genere saria più facile di far buon negozio; questo l'ho comperato, perché è bellissimo, e si vede che anche Piranesi lo teneva come talle, e con gelosia molta. Vi sono poi due altri frammenti con bellissimi foglioni; da questi fogli sortivano fuori delle *Amadriadi*, che sostenevano non so cosa, e in uno di questi frammenti si vede il principio delle coscie di una di quelle ninfe. A cosa questi servissero non lo so, forse di fontana o di tenere qualche conca o altro. Se voi credeste, che questi pezzi di fogliami, (che paiono pezzi di candelabro) convenissero al Cavaliere dittemelo che li comprerei. Già anche prendendoli, non impiegarci ancora il valore delle cose che mi ha spedite il Cavaliere perché già ho altre cose in vista. Quello di Piranesi, che ho già comprato, lo spedirò tra poco. Anche questi già erano di Piranesi, ma non stavano in vista. Vi prego di dirmi qualche cosa su di ciò.*

Vi ringrazio del piacere che sentite per quanto scrisse il signor Quarenghi. Raporto poi all'andare in Russia io non me lo sogno nemeno. Non sarebbe possibile eh'io lasciassi l'Italia, e le amabili cose, dove vi sono anche i miei buoni padri ed amizi.

Il lavoro del procuratore Emo va avvanzandosi molto, di modo che spero in quaresima di averlo finito. Manderò tra poco le giuste misure di esso così voi potrete andare sopraloco a vedere quanto quadro occuperebbe, quantunque tutti convenghino, che se anche se ne coprisse alquanto poco male saria essendo di un mediocre pittore. Mi consolo anche con voi, che ora siete ristabilito dalle febri, perché quando si mettono addosso ad un uomo non lo lasciano più per mesi. Fate i miei complimenti a tutti della vostra buona famiglia, e contattambi i saluti per parte di Luigia passo a darvi un abbraccio vostro obbedientissimo amico

Antonio Canova

P.S. Manderò il bassorilievo della Giustizia per il loco che mi indicaste. Tengo questo bassorilievo per vero riguardo, perché non credevo che convenisse alla distribuzione della stanza del cavaliere.

a tergo: 27 dicembre 1794

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

PAVANELLO 1993, pp. 182, nt. 25; 183, nt. 35; DE PAOLI XXXVI

22. Antonio Canova a Antonio Selva

À Monsieur
Monsieur Antoine Selva architecte tres celebre
in Calle Larga S. Marco Venezia.

Roma, 17 gennaio 1795

Carissimo amico.

Non ó risposto alla graditissima vostra l'ordinario passato, perché volevo potervi dire positivamente, che la statua della Psiche, è partita, *benissimo incassata, e meglio imbalata, che non v'è loco a temere verun sinistro*; parimenti il suo piedestallo è partito, sopra la cimasa vi troverete certi segni che dovevano confrontarsi con quelli che vedrete segnati nella pianta della Psiche, acciò sia al suo punto per girarsi con la maggior facilità. *Sono partite ancora due altre casse una con l'Amorino di gesso, e l'altra con il bassorilievo della Giustizia, a quella dell'Amorino vi troverete un contrafondo tra il quale vi è il pezzo di fregio che comperai per Sua Eccellenza. Di questo non vi mando le misure, perché già tra poco lo vedrete realmente.* Nel vano, che vi restava oltre quest'ornato, Vitalli, vi pose parecchi corpi delli

contorni dei bassirilievi, tra i qualli io ve ne ó posto uno bene legato che lo donate per me a Sua Eccellenza. Anche nella cassa del bassorilievo della Giustizia, in loco di empierne i vani tutti con segatura vi sono alquanti altri corpi dei suddetti bassirilievi come già sentirete da Vitalli. Senza ch'io faccia una lunga litania a Sua Eccellenza Cavaliere raccontandogli de questi corpi de' bassirilievi, voi potete dirglielo, io le darò bensì avviso delle casse della Psiche etc... Spedisco a Sua Eccellenza con questo ordinario il disegno delle giuste dimensioni del bassorilievo Emo con la scala de' piedi esatti: l'ho diretto a Sua Eccellenza perché l'involto è riuscito alquanto grande. Il piedestallo, che vi vedrete sotto non dovrebbe certamente essere niente più basso di quello, bensì più alto quanto volete. Se non si potesse fare più alto del disegno, io lo desidererei di marmo di Carrara, liscio affatto, ma più macchiato che sarà il marmo più anderà bene, già so che il marmo che portano costà è macchiato, non ostante si potrà avere questa attenzione.

Giorni sono Sua Eccellenza ambasciatore Pesaro fu al mio studio ed esso diceva che si averebbe potuto levare quel quadro dove si dice di collocare quest'opera, e situare quello in altro loco, giaché è di mediocre autore. Io poi mi rimetto intieramente al saggio vostro parere; certo che in quella sala saria in vista grande, e si potrebbe accomodarlo senza toccare punto il quadro, ma senza poi coprirne una buona parte è impossibile affatto. Basta voi mi saprete dire, cosa pensate dopo che averete fatto le vostre riflessioni con le misure. Al caso, che si dovesse situarlo in altro loco, e in alto molto dal piano, si potria anche fargli un plinto sotto, e quello sostenuto da due mensole, così lascierebbe libero il piano vicino terra. Dico questa proposizione perché credo che anche situandolo alto quattro piedi dal piano non dovesse far male.

Vi includo due segni dei fragmenti, che potrei prendere, se li credete convenienti, altrimenti non ne faccio niente. Trovarò certamente qualche vaso etrusco, e lo manderò a Sua Eccellenza. Intanto starò aspettando la nuova dell'arrivo della Psiche, lusingandomi, che Sua Eccellenza la possa trovare al di sopra del gesso; già conosco quanto egli senta questa verità della superiorità del marmo sul gesso. Voi poi mi direte schiettamente tutto, e così dell'Amorino, se lo trovate meglio del primo, come non ne dubito: mi spiace che per asciutarlo a forza di fuoco, vi riusci qualche macchietta nel dargli l'encausto. Finisco perché non ne posso più, e per ciò vi abbraccio di vivo cuore.

Vostro vero amico

Antonio Canova

Venezia, Museo Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 19; 38, nt. 21; PAVANELLO 1993, pp. 170; 182, nt. 24; 183, nt. 35; DE PAOLI xxxvii

23. Luigia Giuli a Antonio Selva

A Monsieur

Monsieur Antoine Selva

architecte tres celebre

a Venise. I

Roma, li 31 [gennaio] del 1795

Stimatissimo mio Signore.

Non le vorrei esser troppo inportuna con questi miei scritti, ma e tanto grande il desiderio ch'io ó di saper l'arivo della Psiche che non potei fare a meno d'incomodarla. Vostra Signoria avrà già inteso dal signor Canova quando siano partite le casse del cavalier Zulian, voglio sperare che all'arivo di questa mia poco mancherà che arivano in Padova le casse, mio caro Signore, io voglio da lei la grazzia, che all'arivo di quella statua ella m'abia a dire con la sincerità del suo cuore qual novità trovi dal marmo al gesso, ella sarà il primo a vederla ed ella stessa sarà presente quando il cavalier Zulian la vedrà, in si bel momento loro farano le osservazioni che suol farsi dalli intendenti delle arti, e mi saprà dire cosa le pare. Mi rincresce che lei non abia veduto il compagno della Psiche, e che non potrà vedere quel Amore (che in gesso mentre il marmo vi è ordine di spedirlo tra poco tempo in Russia).

Si voleva in Russia anche una Psiche ma il Canova non vol farla, ma bensì invece di quella farà un'Ebe. Intesi dall'amico Vitali la letera scritta da lei e intesi quanto desidera Sua Eccellenza che il signor Canova abia qualche indizio di regalo, io oso dire che conosco molto il Canova, ma nulla ostante volli, servirla, e presi apunto scherzando a dire le seguenti parole: *io son certa che il cavalier Zulian le farà qualche regalo mentre mi è noto la delicatezza di quel signore*: egli mi rispose in

questi termini: *non avrei mai creduto che voi foste stata capace proferire simili parole* e molto più le dispiaque ch'io lo dissi in presenza di Vitali, che così erimo dacordo [di fare] ateso la sua letera, dunque eccole quel che ho potuto fare. Mio caro signore a me pare che *la magnificenza di quel regalo* non esiga prevenzioni, e poi, lei può se vole parlar in qualche maniera, alor che scriva all'amico del arivo delle casse (può darli qualche moto di un compenso) ma a mio credere, mi pare inutile.

La ringrazio assai delle belle parole ch'ella dicce di mé nella letera del amico Vitali e se lei mi augura di venire in Venezia, le accerto che ne sono tanto ansiosa che ne sento un vero bisogno, ma le combinazioni che mi si dano non permetono ch'io parti da Roma, per altro sin che si vive, la speranza è l'ultima che si perde.

Tralasio di secarla suplicandola continuarmi la sua padronanza, ch'io mi dichiaro con vera stima e venerazione di lei mio signore Sua devotissima serva

Luigia Giuli

a tergo: 31 gennaio 1795

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c
LAZZARI 1858, pp. 19-20; 38, nt. 22

24. Antonio Selva Luigia Giuli

Alla Signora
Luisa Giulli
a Roma.

Venezia, 7 febbraio 1795

Pregiatissima signora Luigia.¹²⁶

Ella si accerti che mi farà un vero piacere ogni qual volta mi favorirà de' suoi caratteri; quel di che solo la prego è di riguardarmi come suo buon servitore ed amico e perciò bando a qualunque complimento. Ciò esigo da Lei pel solo titolo di amico di Canova.

Le note casse debbono prima arrivare in Venezia e di là si trasportano e si aprono a Padova, ma non per anco s'è avuta notizia che sieno state imbarcate a Pesaro, forse le molte nevi possono aver prolungato il loro viaggio di terra. Il cavalier Zuliani è già a Padova da jeri, io dovevo accompagnarlo ma una maledetta doppia terzana che mi perseguita mi ha tolto questo piacere. Se per altro le casse giungessero prima del di lui ritorno, io non mancherei di passare con esse a Padova per subito aprirle poiché il Cavaliere ed io ne siamo impazienti. Mi dò per impegnato di scriverle subito l'impressione che la Psiche in marmo ci farà ad ambidue, essa certamente deve essere superiore alla mia *immaginazione, proprietà indelebile del vero bello. A proposito della differenza del marmo al gesso non mi si torrà mai dalla memoria la fortuna che ho avuto di accompagnare Canova a Belvedere il primo giorno che arrivò a Roma; giunto colà fu tanto rapito da quegli eccellenti originali che sembrava quasi pazzo a chi non lo conosceva*; si fermava all'Apollò, correva al Laocoonte, e così di mano in mano alle altre statue; pareva che in un momento succhiar volesse quelle bellezze che il suo fino occhio scopriva in que' varij originali più che nelle copie in gesso che a suo piacere avea sempre presenti in Venezia.

È verissimo che il Cavaliere non volea accettare la statua se prima Canova non avesse avuto un sentore ch'egli volea fare qualche cosa per lui; in ciò n'era fisso ma io sono andato addormentandolo con parole equivoche perché dissi fra me, venga la statua e l'affare è terminato. Ora siamo in porto ma debbo comunicarle un pensiero che per verità qualche volta mi molesta per delicatezza. Quando il signor Antonio D'Este ha avuta la bontà d'incaricarsi della scelta dell'artefice pel conio della medaglia io sempre gli dissi che il Cavaliere desiderava un disegno della stessa grandezza col diritto e rovescio della medaglia, e ciò pareami ragionevole. il signor D'Este me lo promise di ordinario in ordinario, ed il Cavaliere n'era ansioso. Ne scrissi al signor Vitali che fece il piacere di subentrare al D'Este ma n'ebbi in risposta che *l'artefice non credeva opportuno di farlo; sicché il conio è quasi al suo termine né il Cavaliere ha potuto avere questa soddisfazione*; quest'ultima risposta io non ho avuto per anco il coraggio di

126. Nella stessa cartella esiste anche una copia di questa lettera.

darla al suddetto Signore. Io dunque cercavo che Canova ne fosse conscio *perché veduto il conio da lui, contento lui non vi sarebbe da che desiderare riducendosi tutto il timore del Cavaliere* (ed il mio ancora più come commissionato) *che la medaglia non riesca di tutta quella perfezione che merita un tal soggetto*, e ciò senza far alcun torto ne all'artista, ne a chi ci ha favoriti d'incaricarsi; ecco la sola pena ch' io provo in tal piacevole affare. Nel resto io convengo che sia molto meglio che la cosa riesca improvvisa, ma vorrei esser confortato in *tale mia titubanza*.

S' Ella non viene con Canova in Venezia, io avrò il piacere di vederla costì; frattanto mi continui la sua buona grazia, e mi consideri con vera stima di Lei pregiatissima Signora devotissimo ossequiosissimo servitore

Giannantonio Selva

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 20-22; 38, nt. 23; PAVANELLO 1993, p. 182, nt. 24

25. *Girolamo Zulian a Antonio Selva*

Padova, 9 febbraio 1795

Signor Antonio pregiatissimo.

Arrivato in Padova col dispiacere di non averla in mia compagnia, mi si è aggiunto l'altro, che il muratore non possa lavorare ciò che doveva per motivo del ghiaccio. Lo stesso motivo ha impedito il suo lavoro al pittore, il quale anzi è andato a Vicenza. Tutto ciò, che ho potuto fare si è di applicare il lampioncino al sito col soccorso di Rodela, che si è prestato con molta pazienza. So che li signori conti Dotto e Zacco la desideravano per le loro fabbriche. Desidero aver nuove della sua salute, e di sempre meglio qualificarmi divotissimo servitore

Girolamo Zulian

a tergo: 9 febbraio 95

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 24; 38, nt. 28; PAVANELLO 1993, p. 182, nt. 29

26. *Girolamo Zulian a Antonio Selva*

À Monsieur
Monsieur Antoine Selva
in Calle Larga
a Venise.

Padova, 10 febbraio 1795

Signor Antonio stimatissimo.

Avendo ricevuto l'avviso, che sono giunte da Pesaro le note quattro casse, lo comunico a Lei, confidando, che siano state trasportate colla cautela necessaria a preservare li gessi, e la statua da' guasti. Mi vien timore, che qualche possibile escrescenza di acqua potesse giungere a guastar li gessi. Il timore stesso mi suggerisce la lusinga, che Ella sia per *voler dare quegl'ordini, che giudicasse poter salvare tanto disordine, e preservare dei lavori, che ci sono preziosi*.

Spero di sentirla guarita, e mi protesto con cordiale amicizia divotissimo obbedientissimo servitore

Girolamo Zulian

a tergo: 10 febbraio 1795; timbro postale: Padova

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 24; 39, nt. 29; PAVANELLO 1993, p. 183, nt. 36

27. *Girolamo Zulian a Antonio Canova*

Padova s.d.

Signor Antonio Carissimo

È assai grande il piacere, che mi hà dato la notizia dell'esser partite le quattro casse, quella specialmente della Psiche. Mi sentiva una morale necessità di possedere alcuna delle sue belle opere, e mi pareva che mancasse troppo alla mia abitazione senza una tale ornamento. Ora che Ella ha voluto destinarmene una sono perfettamente pago, o lo sarò piuttosto quando sarà arrivata, e quando potrò darle un qualche indizio del mio sommo gradimento. Vado dimani a Padova a preparar la Stanza destinata a Psiche, diversa, e discosta da quelle dei gessi. La Giustizia anderà mirabilmente ad accompagnare la Speranza, e la Carità. Il piccolo Amorino cacerà l'altro, rilegandolo ad altro sito. Di tutto le sono obbligato mà della Psiche in modo particolare, che oltre ad essere un pregiatissimo ornamento, è ancora un segno a me carissimo della sua cordialità, che vorrei mostrarle adeguatamente quanto mi sia grata, mà non potrò farlo che in gran distanza dal vero.

Per gli ornati non se ne potrà decidere in quanto al collocamento che quando sarà arrivato il primo, o per meglio dire nella settimana santa, e non prima, perché dopo esservi stato io presenti ultimi giorni di Carnevale, non potrò ritornarvi che allora. Hò consegnato al Signor Selva, che mi accompagna a Padova, il disegno delle giuste dimensioni del Monumento per il Procuratore Emo.

È stato oportuno il viaggio a Napoli del Signor Deste, poiché in grazia di questo il gruppo dell'Adone, e Venere, sarà collocato felicemente. Sarebbe stato un peccato che lo fosse stato malamente. Hò pur piacere che il Signor Berio abbia permesso che se ne faccia la forma. Confido che ci rivedremo alla prossima Pasqua, e fratanto la ringrazio ancora e mi confermo

Divotissimo Affezionatissimo, ed Amico
Girolamo ZulianBassano, Museo Civico: Manoscritti Canoviani I 2 - 22 - 28
DE PAOLI XXXVIII28. *Luigia Giuli a Antonio Selva*A Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte tres célèbre
à Venise.

Roma li 21 febbraio 1795

Mio caro Signore.

Ricevei una gratissima sua l'ultimo sabato di carnevale e mi fu data dal signor Vitali, non potei rispondere a posta corrente per che non potevo darle quelle notizie ch'io desideravo e ch'ella sperava della medaglia, mi portai dal artefficce di quella e trovai ch'era fuori di Roma a finir il carnevale, al ritorno del medesimo sono andata e l'ho pregato infinitamente a farne un calco in gesso, già che mi fece credere inutile un disegno, n'ebbi in risposta che se avessi dimandato un calco quando la medaglia era abbozzata, mi avrebe servito, ma ora che quasi al suo termine, non vole certamente dar fuori una cosa non finita, mi fece però sperare che il terzo sabato di quaresima si vedrà di mandare in Venezia o il conio, o pure un calco in piombo acciò loro decidino se la cosa è di suo piacere, anzi abbiamo acordato con Vitali di portare un professore di vaglia, acciò ne dia anch'esso il suo giudizio; per la grandezza mi disse il professore che ella ne aveva auta dal D'Este il giusto contorno.

Voglio sperare che il cavalier Zulian come anche lei non resterano scontenti di tal lavoro, certamente se [mi] fosse stato possibile farla vedere al signor Canova sarebe stato utile, ma di questo io non ne parlo assolutamente.

Ó sentito con piacere che le casse sono arivate in Venezia, ma ó anche sentito che sino a Pasqua non si aprirano (e pure Luigia non lo crede, come è possibile di poter resistere) io come donna, non lo potrei certo. Nella sua lettera temo ch'ella mi dica una buggia, per che mi vol far credere di venir a Roma con Canova, starò a vedere se mi mantiene la parola. Il signor Vitali le fa li suoi complimenti, non scrive per che è stato poco bene alquanti giorni.

Mi rincresce fuor di modo che la terzana non voglia cessare di tormentarla, si consoli però che passate che saranno le febbri ella tornerà un fiore. La prego continuarmi la sua grazia ch'io sono e sarò sempre sua serva e amica

Luigia Giuli

a tergo: 21 febbraio 1795

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c
LAZZARI 1858, pp. 22; 38, nt. 24

29. *Antonio Canova a Antonio Selva*

Roma, 21 febbraio 1795

Carissimo amico.

Mi spiace grandemente, che ancora siate di tempo in tempo tormentato dalla febbre; e mi fa maraviglia che ve la passiate con simile disinvoltura, mentre io se ho a soffrire due febbri mi riduco no uno straccio subito. Vorei sentirvi bene, tanto più, che tra un mese e mezzo dovremo essere insieme. Ho sentito che le casse sieno arrivate, ma mi spiacerebbe, che si dovesse dilazionare ad aprirle, mentre si sta sempre con timore, non perché quello che è di marmo abbia potuto soffrire, ma per i gessi, e per le stampe. Quando le cose sono a Venezia sane, si può dire che sono anche a Padova; non v'è alcun pericolo [da] per trasportarle da Venezia a Padova, dunque il vostro parere è bellissimo, si può mettere la Psiche sopra il suo piedestallo anche costà. Già due uomini sono capaci di portarla dove uno vuole. Mi interessa di sentire se i gessi sieno giunti a dovere; benché all'Amorino vi attaccherò un'altra testa quando verò costa, essendo quella ruinata per asciutarlo in fretta.

Non solo potete porre il marmo con il piedestallo a parte, ma farlo appunto segare, e finire affatto anche di lustro, così si avanza tempo. Se mi sarà possibile di trovare le stampe Cunego dei soggetti di Homero, ve le porterò di certo. Per i camei spero di potervi servir bene.

Ora voglio raccontarvi cosa mi disse l'ambasciatore Pesaro raporto al mio lavoro Emo. Egli senza ch'io mi sognassi che mi volesse parlare di questa cosa, incominciò ad interrogarmi come era questo mio accordo mentre esso si maravigliava grandemente come mai [la] non avessi chiesto danaro anticipatamente e poi di tratto in tratto, mentre a Venezia è cosa assai difficile anzi difficilissima, che diano una somma grande in un tempo tanto più che a Venezia non hanno idee ne della finezza dei marmi statuari di Roma, ne della finitezza del lavoro ne della bellezza ideale etc... sicché egli teme per me.

Io gli risposi che il procuratore Capello, quand'era ambasciatore voleva scrivere all'eccellentissimo Senato per chiedere denaro per me, ma ch'io voli prima consultare l'eccellentissimo signor cavalier Zulian, dal quale dipendo intieramente, e questo non avendomi dato alcuna risposta a quanto gli dissi che il procuratore Capello mi consigliava, era segno, che esso non giudicava bene ch'io chiedessi denaro. «Quand'è così dunque (soggiunse egli) potreste scrivere al signor cavalier Zulian, e dirgli ch'io crederei bene che esso facesse in modo, che mi venisse ordine di dover accompagnare a Venezia, a chi egli crederà questo lavoro, e descrivere all'eccellentissimo Senato, come qui voi siete pagato, come l'opera viene stimata etc... mentre io farò tutto volentieri subito che si tratta di potervi far del bene». Tutto questo egli mi si esebì di fare da sé senza ch'io dicessi alcuna parola. Ho voluto dunque dire ogni cosa a voi, accioché la raccontiate tal quale all'eccellentissimo nostro Cavaliere, e che o voi o l'Eccellenza Sua mi diciate cosa devo rispondere all'ambasciatore mentre gli promisi di sapergli dire cosa il signor cavalier Zulian mi rispondeva.

Ora poi vi parlerò come me, e vi dico chiaramente che bramo di sapere anch'io come devo indirizzare le casse, a chi, se devo farle far io, cosa, come, perché voi sapete ch'io non so nulla affatto ma almeno questo credo che dovrei saperlo. Raporto poi all'interesse, che Sua Eccellenza faccia come egli crede, ch'io sarò sempre dipendente dalla sua volontà, e sempre contento. Quanto dissi dell'ambasciatore Pesaro, l'ho detto, perché credei di non dover tacere nulla, e perché egli mi disse di dirlo [ancora], del resto io sono affatto indifferente; mi basta di non far mai cosa, che possa dispiacere al mio benefattore. Per carità cercate di mandar al diavolo la febbre, che mi dà pena il sentirvi così da tanti mesi. Umiliate i miei rispetosi osequi all'adorabilissimo nostro Cavaliere, e con tutta la stima eternamente vi abbraccio vostro vero amico

Antonio Canova

<P.S.> Abbiate pazienza se scrivo con carattere così scelerato, perché quand'è il sabato piangerei come un bambino.

Che quella persona abbia degli inimizi lo so anch'io e so anche che fu detto che in loco di memoria vi si dovrebbe fare il processo...

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

30. Antonio Canova a Antonio Selva

À Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte tres celebre
in Calle Larga S. Marco
a Venise. I

Roma 14 marzo 1795

Carissimo amico.

Prima d'ogni altra cosa vi ringrazio del vero interesse che prendete per me, e per le cose mie. Raporto all'affare Emo non so se vi sia noto ch'io tengo copia delli articoli di una Ducale, che l'eccellentissimo Senato incombe l'Ambasciatore a dargli nuove del mio lavoro. L'eccellentissimo Senato scrisse quest'articolo all'Ambasciatore Capello proprio in occasione che esso dava avviso che il modello era finito, e che attendevo i marmi per il eseguirlo, siché dunque mediante questa Ducale, l'Ambasciatore prese coraggio; e questa sera credo che scriverà in Senato, e anche qualche lettera privata. Tengo ancora presso di me la scrittura sottoscritta dai savi patrizi e altre copie del decreto.

Se volete sapere la somma che ascenderebbe il lavoro senza inserirvi ne casse, ne trasporti, ne porlo in opera, saria circa i settemila ducati d'argento, che appunto volendovi includere le altre spese de' trasporti ed altro verrebbe a formare la paga del Pacciarotti all'incirca poco più poco meno; ma già sarà di meno. Credo che vi ricorderete, che vi dissi che tutto questo affare non giunge alla paga di quel celebre musico.

Se volessero poi prendere idea dai altri lavori come mi vengono pagati potrebbero sapere, che il marchese Berio di Napoli mi à dato 2000 zecchini per un Gruppo di due statue grandi al vero, e che sempre mi ringrazia che per tal prezzo abbia voluto fargli tal lavoro. Potrebbero sapere ancora che per una repplica del gruppo di Amore e Psiche il principe Yousouppoff mi dà 2000 zecchini, che lo stesso per l'Amorino me ne dà settecento, e che tant'altri me ne darebbe per un'Ebe non potendo aver la Psiche. Ch'io possa poi cercare di sapere il mio destino prima di partire è quasi impossibile; basta sentiremo qual ordine darano all'ambasciatore sopra quest'affare. Io poi a dirvi il vero in un orecchia non sono mai, ne poi mai stato persuaso di far questo lavoro; e se non fosse stato ch'io vedevo chiaro che il povero mio benefattore aveva piacere che si facesse quest'opera, io avrei detto di no alla bella prima, come ne può far fede il signor Senatore ed altri. Sino dal primo io prevedevo che dovevano accadere degli impicci, che mi dovrebbero sturbare, perch'io non sono per niente capace di tali cose. Voi vedete che ora vi è la nuova che il Querini deve andare in Francia, egli che era uno dei miei, anzi uno dei sottoscrittori.

Raporto poi alla Psiche non posso in segreto, dirvi nulla di più di quello, che jeri a otto ho detto al monsignor Priuli, che vene da me per dirmi, che *averebbero cercato di far ogni loro possibile per recuperare la statua, ma che non potevano esser certi*, benché allora nulla sapessi della medaglia (bensì in una del povero defunto rilevai che voleva riconoscermi con qualche cosa) nulla di meno gli risposi, che dal canto mio non avrei mai chiesta la statua indietro, ch'io l'avevo data al Cavaliere, perché ne sentivo un vero bisogno, che il mio benefattore dovesse avere qualche cosa del mio. Questo gli dissi, anzi gli agiunsi, che se non l'avessi fatto mentre il Cavaliere era vivo mi avrei creduto in dovere di farlo quando era morto, e questo lo confermo ancora. Potete dunque figurarvi se non sono della vostra opinione, tanto più che ora mi è nota la nobbil sua, e vostra intenzione.

È vero che al momento potrei, come dissi, vendere la Psiche 700 zecchini al principe Yousouppoff; e poi con l'aggiunta di più, che malgrado che mi dieno tanto dei lavori non sono niente affatto ricco, anzi se mi accadesse qualche disgrazia che non potessi lavorare, non mi trovo ancora di sicuro la polenta, e pure tanto e tanto non farò *di certo alcuna viltà*: se i signori P... la farano dal loro canto, sia con Dio; se mi darano indietro la statua la prenderò, e la venderò subito per i 700 zecchini, ma da

me non averano certo altra risoluzione che questa. Torno all'affare Emo prego il cielo che vada a terminar bene acciò possa starmene tranquillo fuor delle brighe a lavorar quanto posso. Son certo che in quest'affare voi vi affaticate per me, e questa vostra amicizia di cuore mi consola quanto il lavoro! Vederò il conio perché sin ora non ho potuto in alcun modo andarvi. Cercherò che non ve ne esca come mi ordinate. Dò fine giaché in questo punto è venuto da me il segretario del Senatore per certa commissione, e questi mi fece la carità di scrivere per me la qui inclusa ostensibile, come desiderate, anzi troppo bella. Amatemi ch'io sarò per sempre il vostro vero amico

Antonio Canova

P.S. Temo assai di non potervi trovare le stampe di Hamilton, e perciò pensate se mai vi potesse convenire qualche altra cosa.

a tergo: 14 marzo 1795

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c
LAZZARI 1858, p. 27

31. Antonio Canova a Antonio Selva

À Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architect tres celebre
à Venise.

Roma, li 14 marzo 1795

Amico carissimo.

Non ho termini Caro Amico da ringraziarvi per la premura che vi date per l'affare dell'Emo per cui credo, che codesto signor ambasciatore Pesaro scriverà questa sera al Senato.

Rapporto poi alla Psiche vi debbo parlare colla massima ingenuità. *È troppo nota la protezione e la beneficenza meco usata dal cavalier Zulian; ma non è ugualmente nota la mia riconoscenza verso di lui. Quella era un atto meramente gratuito; e questa l'è un atto di dovere. E se il pubblico á ammirata l'indole generosa nel mio Benefattore non debbo io permettere che condanni in me una supposta dimenticanza de' beneficj suoi. Amerei pertanto che la mia Patria sapesse il mio buon animo verso il defunto mio Cavaliere. Questo dovere in me vie più si accresce dal riflesso della nobil maniera con cui volea Egli contraccambiare un atto in me necessario perché di gratitudine. E se il pubblico sapesse le ordinazioni date dal cavalier Zulian per la mia statua doppiamente applaudirebbe a quello che io di cuore tributava alla memoria del mio Mecenate. Sarebbe dunque possibile che io ricevessi una taccia da vile?*

Desidero sapere come sieno arrivati i noti gessi.

Appresso le manderò la nota delle spese occorse.

Intanto credetemi pieno di riconoscenza e di stima vostro vero amico

Antonio Canova

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c
LAZZARI 1858, p. 26

32. Luigia Giuli a Daniele degli Oddi

Roma li 21 marzo 1795

Mio Caro Signor Conte

Per parte del Signor Canova Le dico che le stampe da lei commesse sono già consegnate al Nerini, qui incluso è l'importo delle medeme, il denaro di questo conto l'unirà al altro primo e lo farà passare in mano di Ferdinando Tonioli in Calle S. Basso a Venezia.

Se sia stata dolorosa la morte del Zulian non so dirlo, so ben che chi vedeva Canova a tutti faceva pietà il suo dolore, ed è statta una vera providenza che non si sia ammalato; O Dio quanta pena mi costò a darle una nuova così funesta, Le assicuro che io non ò mai provato al Mondo mumento così critico, mi riusì però di non partecipare tutto in un tratto la nutizia, sin' tanto che avevo già mandato ad'avisar qualche amico – in fatti grazia a Dio stà bene e forse il gran piangere lo à scampato da una più dolorosa ancorcia.

Ora però v'è qualche cosa da consolarsi, e mi credo in dovere di fargliene parte: il gruppo di Adone e Venere

fatto dal Canova io non so se Lei sapia che viene giudicata un'oppera insegne e in Roma è stata giudicata dagli artisti più eccelsati un vero Capo d'Opera fra li Antichi e Moderni scultori.

Ora dunque è andata al suo destino, come già Ella saprà che di quel Gruppo il Comitente era il Marchese Berio di Napoli; Deste lo ha fatto situare nel Tempio che quel Signore à fatto fabricare a posta per l'opera di Canova – Deste mi scrive la nutizia e mi dicce che tutto Napoli vano a procesioni per vederle e gridare Eviva il Marchese Berio, Eviva chi lo à fatto, ma queste sono le voci gienerali, quello che mi sorprende è che Deste ha veduto delli Artisti piangere guardando il gruppo e baciare la mani al padrone del oppera ringraziandolo di aver procurato a Napoli una sì potentissima oppera. E poi tante altre cose che sarebbe caricatura il dirle.

Guai a me se il Canova sapesse che ò scritto tutto questo; mi disse Deste che il Conte Rezzonico stà facendo una escrizione di detto grupo, se ne avrò una, subito glie'la spedirò – ecco dunque che abbiám' parlato di qualche cosa molto consolante per chi ama Canova, e Lei lo stima e lo ama forse più di qualch'uno son certa di averle dato una consolazione parlandole di tal gienero; mi perdoni se in questa mia trova un mondo di sprangotti, ma è causa la pressia che ò, ch'io non la posso cupiare; Canova Le fa li suoi osequi, non scrive da sé perché si trova tanto imbarazato in affari di letere e per il Deposito del Emo, che non ha un solo momento di riposo.

Mio caro Signor Conte, stia alegro, stia sano e si ricordi che noi tutti lo adoramo, e si ricordi ch'io sono la sua vera serva

Luigia Giuli

P.S. Mi pare ch'ella desidera sapere la venuta del nostro Canova in Venezia, non posso dirle nulla di preciso su tale articolo, so bene però che in Padova anderà ad abitare in casa di un certo Conte Degli Oddi.

ARRIGONI DEGLI ODDI 1922, lettera II, pp. 621-622

33. *Alvise Priuli a Antonio Canova*

Venezia, 24 marzo 1795

Signor Antonio stimatissimo.

La perdita che ella ha fatta di un ottimo amico, e Mecenate, e noi di un ottimo parente e più ancora amico, è irreparabile, ed impossibile il rimetterla; non ostante per quello riguarda a Lei, in quanto all'amicizia io m'esibisco, perche di più non sono capace, ma al caso mi maneggiarei per esserle meno inutile che fosse possibile.

Veniamo al proposito della statua Psiche. L'opinione di noi, di nostra Madre, e del Doge, si è che ritornino in proprietà del Padrone quelle cose che non sono state ne donate, ne comprate La statua Psiche donata non lo poteva esser perché il Cavaliere di buona memoria non há mai voluto un tal dono, comprata non lo fu perché nemmeno voleva comprarla, ma voleva dare un nobile attestato, e non essendo questo seguito, non avendo il povero Cavaliere per niente goduto quella bella opera, noi crediamo di non esser obbligati di consegnare tal bell'opera alla pubblica Libreria, cosa che dovrebbe seguire se questa fosse stata in proprietà del povero Cavaliere ciò che noi non siamo persuasi, epper ciò crediamo che questa statua sia in perfetta di Lei proprietà. La mia famiglia m'incarica d'assicurarla della sua amicizia, ed io in particolar modo mi dichiaro suo affezionatissimo amico

Alvise Priuli

a tergo: Vedi anche l'opera della scultura del Cicognara a N. 345 Canova tav. 28. 26 marzo 95

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 28; 39, nt. 33

34. *Antonio Canova a Antonio Selva*

À Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architect tres celebre
à Venise.

Roma 24 marzo 1795

Carissimo amico.

Tutto è finito, e tutto va bene, non parliamo più di quell'anime di cimice[?]. Ho ricevuto lettera

da Sua Eccellenza e la copia della qualle la troverete qui inclusa. Quando vedrò Monsignore le parlerò del cambio dei gessi, ma già non ne faremo nulla. Io vi dissi che vi avrei dato ben volentieri qualche pezzo dei bassirilievi, e quello della Psiche ma non quelli intieri, perche ho di già rotto il stampo di essi sino da quando furono fatti, e questo lo feci per fare un'attenzione al povero Cavaliere, e al Senatore, dunque intieri ora saria impossibile che ve li potessi dare. Voi averete dunque in loco de quelli due altri bassirilievi, che ho fatto quest'anno, e sono della stessa grandezza di quelli di Socrate; saranno in due pezzi, faccili a trasportare, [che] e la cassa costerà poco, e poco anche il resto. Il sogeto poi lo vederete da voi senza che ora vi prevenga. Quello che spero s'è, che non restarete scontento del cambio. Potrebbe darsi che il cambio della Psiche non fosse difficile ad ottenersi, siché se lo farà lo farà, se no averete anche quella al mio arrivo.

Veniamo ora alla proposizione che m'avete fatta, alla qualle rispondo chiaro, perche con quello che conosco amico non so parlar altrimenti. Io posso al certo vender la statua al momento per settecento zecchini; ed ora con molta più reputazione, perche voi ben vedete che le circostanze accadute rendono la statua più interessante che prima; ma a dirvi il vero, che quella possa restare nella mia patria *a vergogna delle anime piccole, e a decoro delle grandi*, questo mi farebbe piacere, e più ancora perché l'apparenza non è un Cavaliere ne ricco ritengo Io dunque vi creo mio procuratore, e vi do la libertà di fare tutto quello, che volete; certo che più di cento zecchini non voglio che tal gusto mi abbia a costare, e voi dovete cercare se vi è possibile di averne più di sei cento. Se vorano poi far istrumento, e pagarmi il frutto, poi francare, *fate voi come volete in qualunque modo; la statua è affatto in vostro potere, come lo è ancora il modo del pagamento; voi sapete quello che mi conviene meglio assai di me stesso, dunque finisco su di ciò*. M'interessa bensì, che mi rispondiate a posta corrente, perché se non v'accomodaste, io possa scrivere subito in Russia, perche forse vorrebbero che la statua potesse partire con solcitudine.

Vi saprò dire cosa risponderano all'ambasciatore. Ora so che hanno commesso l'affare agli Eccellentissimi Savj Capitani. Quando il conio sarà consegnato ve lo dirò. Date vi prego l'inclusa all'amabilissimo signor avvocato Cromer, perche non so ove abiti. Egli mi scrisse una lettera veramente da buon amico, fategli per carità i miei complimenti, e ringraziamenti. Faccio fine, perche se sapeste quanto patisco a scrivere non potete figurarvi vostro vero amico

Antonio Canova

P.S. Ho voluto includervi anche due Linee ostensibili al caso, che doveste far vedere una mia lettera per aver la statua.

a tergo: 29 marzo 95

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 29-30

35. Antonio Canova a Antonio Selva

À Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte tres celebre
à Venise.

Roma 29 marzo 1795

Carissimo amico.

Due solle linee soltanto per dirvi che ho ricevuto l'avviso da Sua Eccellenza il signor Alvise Priuli, che la statua della Psiche è affatto in mia libertà, e che di tal sentimento sono tutti dell'eccellentissima sua casa, e il Serenissimo ancora; siche dunque voi mi farete il piacere di recuperarla, e porla in qualche loco sino a tanto ch'io vi disponga a chi la doverete consegnare. Continuatemi ad amare ch'io sono eternamente il vostro obbedientissimo amico

Antonio Canova

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c

LAZZARI 1858, p. 27

36. Luigia Giuli a Daniele Degli Oddi

s.d.

Mio Caro Signor Conte

Non si può negare che Luigia non sia fortunata. Il Signor Canova non può rispondere alla pregiatissima sua, e il Deste non è in Roma. Dunque Luigia per commissione delli due Amicci, scriverà al suo caro ed amabile Signor Degli Oddi, e senza complimenti.

Il Canova dice, che le lunette e li principi di disegno del Volpato sono già pronti, ma che per quante ricerche si siano fatte di accompagnare come Lei desidera queste lunette non fu possibile ritrovarle, perché vi è troppa distanza di grandezza, chi troppo grande, chi troppo piccole: quelle di Mengs sono grandissime, dunque aspetteremo suo ordine su tal particolare. Per ora non parte nessuna cassa per Venezia e il Canova non è visto Nerini amotivo che stato poco bene. Ora che essirà di casa procurerà vederlo e se sarà possibile si spediranno intanto queste.

Il male dell'amico Canova non è stato che un poco di raffreddore che con due febre si è liberato perfettamente. Mi dice il medemo farli li suoi più destinti saluti, e che dove può servirla sia pur certo che lo farà con vero Amore – Li bassirilievi della soccetà, cioè la incisioni a contorni fatti fare dal Deste e Vitali, credo che già siano arivati a Padova, mentre stavano nelle casse del Cavalier Zulian, dunque Ella potrà averne quando vole. Mi dicce il Deste, che ha scritto al Signor Conte Tiberio Roberti di Bassano, che mandi da Lei a prendere dieci corpi di quelli contorni: sichè Ella potrà fare il piacere rinvenirli dal Cavalier Zulian, o per meglio dire dal Architetto che ne aprirà le casse. Nelle casse medesime vi è un 'Tantum Ergo' in musica che vada anche quello al Conte Roberti di Bassano, che Lei deve prendersi il disturbo di tutte quante le cose nostre, già che noi siamo tutta robba sua – che voglia o che non voglia.

Desidero assai sapere da Lei qualche nova della Psiche in marmo perché il suo giudizio lo conto assai, assai, assai. Voglio un piacere da Lei, se il Signor Bernardino Bussoni si ritrova in Padova mi farà grazia farli tanto li miei complimenti; direi anche di salutare l'Abbate Meneghel ma è un poco troppo impertinezza, dunque lo faremo un'altra volta.

Ora vorrei dirle mille cose per me, ma son tante, che non posso restringierle che col dirle che io lo stimo, lo venero, e lo amo infinitamente perché sono

*la sua vera serva**Luigia Giulia*

ARRIGONI DEGLI ODDI 1922, lettera VI, pp. 625-626

37. Antonio Selva a Luigia Giuli

A Madame

Madame Luise Giuli à Rome.

Venezia 2 maggio 1795

Amica pregiatissima

Non ho altra scusa di aver ritardato a scrivervi se non quella di Canova, ed è che mi riduco a formar la mia posta la sera, mi propongo a scriverne diverse, ma le distrazioni frammedie fa che non adempia mai il mio proponimento del numero, e ben spesso si deve lasciar quelle che più farebbero piacere. Questa sera però l'ho fatta da primo Ministro, diedi commissione che dicesero che sono sortito e sono quattro ore che mi ritrovo a tavolino e fino ad ora ne ho scritte varie.

Che vi pare pregiatissima Amica degli affari del nostro Amico, mi lusingo che anche voi siate persuasa che prendono buon aspetto; ve lo accerto che anche qui ha delle persone che sono molto interessate per lui. Dalla lettera che gli scrivo rileverete come sia terminato quello della Psiche, e chi ne sia il felice possessore. Ne sono più contento perché è uno dei pochi amatori di gusto che qui abbiamo. Leggete al Canova questi versetti che il conte Roncalli avea fatti per la Psiche supponendo che dovesse esistere nel Gabinetto che gli avea preparato il buon cavalier Zulian; non volea nella iscrizione parlare Canova, non il Zulian, il poeta dunque fa parlare la Statua;

*“Viva nei duro sasso io fui scolpita**Dalle mani di Canova: e qui contenta**Col Mecenate suo passo la vita.”*

Ieri sera è qui ritornato il cavalier Capello, io lo vedrò dimani; sono molti anni ch'io non lo

vedo l'ultima volta fu in Marsiglia, egli andava in Ispagna ed io a Parigi; anche questo Signore può essere utilissimo a Canova tanto più che qui giustamente è in buona opinione.

Voi nell'ultima vostra mi sollecitate perché vadi a veder il bel gruppo collocato nel giardino del marchese Berio a Napoli e lo fate con molta energia. io pure v'invito a rivedere la Psiche in Venezia, ed in tal modo vi guadagnerò molto col conoscere da vicino chi preggio e stimo da lontano. Chi sa chi primo accetterà l'invito? In ogni modo io mi farò sempre un piacere di conservarmi devotissimo affezionatissimo amico

Antonio Selva

Venezia, Museo Civico Correr: PD 529c
PAVANELLO 1993, p. 182, nt. 27

38. *Giuseppe Mangilli a Antonio Canova*

Venezia 9 maggio 1795

“Pregiatissimo, e valentissimo Sig.r Antonio

Ammiratore de' suoi talenti, non era questo per me un titolo bastante a disturbarla con lettere; ma ora che son divenuto possessore fortunato d'una insigne opera sua, mi prendo la libertà di farmi conoscere qual sono. Così fosse meno sproporzionato alla sua virtù l'omaggio che le porgo; ma la modestia sua è tale da aggradire, senza fastidio, un atto di ossequio di chi, senza essere idoneo apprezzatore di tutto il suo merito, la stima sinceramente.

Sino da lunedì scorso, coll'assistenza del Sig.r Selva, la bellissima Psiche fu eretta in una stanza della mia casa, e vi aspetta il suo creatore che deciderà del suo migliore collocamento, se l'attuale non riesce di tutta sua soddisfazione. Io la visito sovente, e mentre vado imparando a farmi qualche idea del vero bello godo d'un piacere sempre nuovo e sempre maggiore, frequentissimo è il concorso de' curiosi, che tutti partono celebrando le lodi dell'immortale Canova. So quanto ella sia avvezzo a queste, per poter essere sensibile a tai solite notizie; ma conosco altresì quanto Ella sia amante di questa sua patria, per godere di averle procurato, col suo artificio un sì vivo piacere.

Il Sig.r Selva l'avrà informata del modo e forma del contratto. Non mi fermo dunque su questo, e mi riservo solo ad eseguirlo. Una cosa mi fo lecito rassegnarle, della quale per altro lascio a lei interamente la decisione, pregandola anzi di farlo con libertà. La confidenza mia bramo bensì che resti nel suo segreto, e ch'ella non ne faccia cenno nemmeno a suoi più cari. Tacerei quanto vado a dirle, se non la stimassi capace d'un rigoroso silenzio. Quando il Sig.r Selva mi annunziò la lieta nuova che la Psiche era a mia disposizione, aggiunse che il suo prezzo sarà di zecchini seicento cinquanta, con impegno di dire che fossero settecento. M'ero lusingato a dir vero che la somma non avrebbe oltrepassato li seicento, ed accordando immediatamente al Sig.r Selva la ricerca sua, mi sono tenuto in cuore di chiedere a Lei quel che con più decenza poteva essere tra noi due richiesto ed accordato, voglio dire il ribasso de' zecchini cinquanta. Dopo detto questo, non mi resta che attendere i suoi comandi, a quali, qualunque sieno, mi conformerò volentierissimo.

Passo ad altro, che bramo più ancora dell'esposto di sopra. Mi è noto che nella prossima estate, Ella viene a Venezia. Mi figuro che abbonderà di ospizj; tuttavolta ardisco offrirle la mia casa. Decorata di un'opera delle sue mani, sarà allora onorata dalla presenza del suo Autore. Sarebbe indecente, mi permetta il dirlo, che il Padre della Psiche avesse un alloggio diverso da quello della sua Figlia. La prego, quanto so e posso, di dare questa consolazione al suo povero genero: Non ho l'onore di essere conosciuto da Lei, e questo è un motivo giusto per non accettare così all'impensata le mie preghiere. Chieda dunque informazioni del mio carattere al Sig.r Selva, e se fosse di genio suo trovarsi con uno, che stimandola altamente, la tratterà in modi semplici e amichevoli, senza voler essere padrone delle sue azioni o della sua volontà, mi lusingo che i miei voti saranno esauditi. Sono queste delle solite promesse – Se questo dubbio Le rimane, sono contento che alla prima mia mancanza ad esse, Ella mi pianti senza riguardo. Voglia il Cielo, ch'Ella si risolva a fare di me sì fatta prova; e sono certo ch'Ella mi conoscerà veramente.

Suo Sincero Servitore ed Ammiratore

Giuseppe Mangilli”

Bassano, Museo Civico: Manoscritti Canova 2 xx I / 394

39. *Antonio Canova a Giuseppe Mangilli*

Roma 16 maggio 1795

Veneratissimo Signor Conte

Col venerato suo foglio anch'Ella ha la bontà di parteciparmi di aver acquistata la mia Psiche. Io non posso far a meno di ralegrarmene con me stesso che questo mio lavoro sia nelle mani di uno de' nostri più grandi amatori delle Belle Arti; mi cresce poi il piacere nel sentire che Ella lo abbia trovato di genio, e che il Pubblico le doni il suo compatimento; e a dir il vero ne sono esultante affatto, se non amareggiasse un poco questo mio contento il sentir che dopo che Lei ha veduta la Statua mi faccia la proposizione di un ribasso. Io non ò mai ribassato i miei prezzi, e se in questa occasione ho piacere che si dica che mi sono dati 700 zecchini lo è perché tanti me ne sono stati offerti dal Signor Principe Yussupof, ma il piacere che la statua rimanesse nella mia patria mi ha fatto volentieri sacrificare qualcosa. Nulladimeno se Lei mi avesse fatta la proposta prima di vederla della cosa non mi saria doluto per nulla, ma ora questo mi fa alquanto temere che Ella non la possa trovare corrispondente alla sua approvazione, se la cosa è così io la lascio in libertà di fare tutto quello che crede ed io posso dire che che sarà la prima volta che il proprietario di una mia opera non abbia fatto agli antipodi dopo di aver avuto il lavoro in sua casa.

Non saprei come dimostrarle la mia gratitudine per la gentile e cordiale petizione che ha la degnazione di farmi offerendomi la sua casa; dimodoche non saprei certamente come non doverla accettare se non fossi di già impegnato da gran tempo di andare dall'Eccellentissimo Procuratore Cappello mio buon padrone, che qui in Roma è stato veramente il padre dei patrioti, tra i quali egli avea la bontà di guardarmi con occhio di compatimento grande; e assicurandola dell'eterna mia gratitudine ne passo a dirmi rispettosamente di lei obligatissimo servitore

Antonio Canova

Bassano Museo Civico: Carte Canova 2 xx 2 / 395

40. *Giuseppe Mangilli a Antonio Canova*Al Signor Antonio Canova
Signor mio Padrone Colendissimo
Roma

Venezia 23 maggio 1795

Pregiatissimo Signor Antonio

Crederei di mancare verso Lei, che è degno dell'amore e della stima di tutti, e verso me stesso che non la cedo a chiunque in tali sentimenti, se non mi affrettassi a dissipare il motivo del dispiacere da Lei provato nel leggere la mia proposizione. Non fu altrimenti effetto di poco contentamento dell'insigne opera sua il ribasso da me chiestole, ma solo naturale desiderio di risparmi conciliabile forse colla sua approvazione, alla quale l'ho perciò assoggettato. Avrei potuto farla al Signor Selva nel momento stesso ch'egli mi indicò il prezzo, ma me ne astenni, parendomi di poterlo fare con maggiore confidenza con Lei a dirittura. L'averlo fatto dopo veduta l'opera derivò dalla giornata di Corriere, perché il contratto fu stabilito appunto in giorno di Sabato, in cui ero affollato di molte lettere, e mi convenne differire l'espressione della mia domanda all'Ordinario seguente. E siccome mi preme che non resti presso di Lei ombra di quanto la stimi, mi permetta che in prova le arrecchi quel che fuori del caso presente le avrei taciuto per non aver parere di andare in cerca di graziosi ringraziamenti. Non avevo veduto ne disegno ne gesso della sua Psiche: venerando non quanto meritano ma quanto so i suoi talenti ho aspirato all'acquisto d'un opera sua, ed ho accordato la domanda fattami dal Signor Selva. Detto questo in attestato di mia riverenza alla sua virtù, la prego ad essere certo della verità de' miei sentimenti, e del mio sempre uguale contentamento per l'acquisto fatto, anche nei modi che mi vengono da Lei confermati.

Da altre parti so che Ella riceverà le nuove e le prove degli elogi, che vengono tributati al suo valore. Come testimonio di veduta, posso assicurarle che il concorso degli ammiratori è frequentissimo e continuo. Io ho potuto avere una casa; Ella ha fatto noto che esisteva. Desideravo che fosse onorata dalla sua presenza e soggiorno, e con dolore vedo che questo non succederà. Rispetto i suoi impegni preventivi; la prego solo a ricordarsi, ch'Ella vi ha un diritto, e che mi lusingo che

qualche volta vorrà visitare la sua Psiche, ed insegnarmi a conoscerne tutte le bellezze e tutto il merito.

Sono colla più perfetta stima e considerazione
Suo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Giuseppe Mangilli

Bassano, Museo Civico: Carte Canova 2 xx 3 / 396

41. Antonio Canova a Antonio Selva

À Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte tres celebre
in Calle Larga S. Marco
à Venise.

Roma 23 maggio 1795

Caro amico.

Voi mi dite tante belle cose con la grata vostra de' 9 correnti dimodochè non so come rispondervi. Io sono esultante che voi abbiate trovata la statua corrispondente alla prevenzione che ne avevate, perchè tante volte quando uno è troppo prevenuto la cosa diminuisce. Se voi trovate il mio lavoro di buon stile io ne sono contento più che di esser lodato da mezza Venezia, voi avete sempre conosciuto il bello nelle nostre arti, sicché da voi mi fa piacere di essere compatito.

Io non oso di giustificarmi se mi viene trovato qualche menda, perchè tante, e tante volte mi viene voglia di rompere le mie opere o di fare delle variazioni, sicché dunque potrebbe essere giusta la critica del panno. Io potrei addurvi mille ragioni, perchè si vedono degli effetti nelle pieghe a milioni, e cose di momento. L'acqua forte fa un buon effetto certamente sopra il marmo ma questa tutti la danno ma tutti poi non lavorano il marmo che faccia carne anche indipendentemente dall'aquaforte.

Certe piccole cose di effetti di carne li i potreste [ben] vedere bene assai con un piccolo lume di maggio il quale si può torcere come uno vuole, e parlo da per tutto senza timore che sporchi né altro, e poi fa molto bene.

Ho ricevuto una compitissima lettera dal signor conte Mangilli, anzi egli m'invitava gentilmente ad abitare in sua casa. Egli mi diceva poi le attenzioni che compie nel situar la statua etc...

Voi nol crederete, che oggi soltanto [ho] ho incominciato a porre insieme la memoria dell'Emo; sempre credevo di averla finita, e sempre vi trovavo a lavorare, e vi lavorerò anche sino ch'è mi verà ordine di doverlo spedire, se questo ordine verà, perchè sin ora qui non si sa nulla affatto. Vi dirò poi come la trovarono codesti intendenti romani, e forestieri, la prevenzione è buona, ma come vi dissi questa è a temere qualche volta. Fatte i miei complimenti al pregiatissimo signor Cromer, e agli altri amizi tutti. Io spero di abbracciarvi tra non molto, ma se sarà vero poi non lo so. Conservatemevi intanto ch'io di cuore vi abbraccio vostro vero amico

Antonio Canova

P. S. Se aveste mai avuti i cento zecchini che mi diceste che forse vi avrebbero dati a conto della Psiche, vorrei che (dopo avuto da voi l'avviso se li avete o no) mi faceste il piacere di passarli per me, con con altri ancora sino alla somma di ducati cinquecento da sei e quattro al Coloraro al Ponte di San Pio Crisostomo che è il fratello di quel mio cugino Meneghetto pittore da ornati. Io non gli scrivo, che venghino da voi sino alla vostra risposta. Ricordatevi bene, che se non aveste questo denaro non vi state a dare alcuna pena, che niente importa affatto, ciò vi serva di regola, mi basta solo ch'io sia avvisato da voi se posso mandargli la lettera acciò si presentino da voi o no.

Luigia vi saluta, e così D'Este che è ritornato da Napoli dopo di aver fatto quantità de ritratti. Egli è divenuto bravo assai in questo genere, e se verà costà farà anche il vostro. Lord Bristol è ritornato a Napoli, ma deve poi ripassare per Roma sicché sto attendendo la vostra lettera per fargliela avere.

Antonio Canova

a tergo: 23 maggio 95

Venezia, Museo Civico Correr PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 31; 32; 39, nt. 36 il quale la data 25 maggio

42. Antonio Canova a Antonio Selva

All'illustrissimo signore padrone colendissimo
il signor Antonio Selva celebre architetto
in Calle Larga S. Marco Venezia.

[maggio 1795]

Carissimo amico.

Sono troppo certo delle seccature che averete da codesti Eccellentissimi, e lo sono anche di più del tenue compenso che per quelle averete; essi credono (in generale) di premiare assai col degnarsi d' incomodare.

Rapporto a Milord Bristol, se egli fosse mio amico come lo era una volta, potrei io stesso servirvi, ma per certe cose, che vi dirò poi, non è più tanto in tenerezza con me, sicché dunque dovete fare così; scrivergli una lettera (e la potete mandare a me ch'io gliela farò tenere) nella quale gli direte il vostro sentimento, e la somma che dovete avere per le vostre fatiche, dirgli poi che potrà passare il denaro a me, che già mi avvisaste di riceverlo; forse anche per questo riguardo potrebbe darsi che si risolveva di pagarvi. Egli è certamente un pazzo, ma di que' pazzi qualche volta utili per qualcuno. Mi spiace che la Psiche non l'abbia avuta quello che volevate voi; da queste vostre parole mi fate congetturare che potesse essere il signor Cromer non è egli vero? Comunque sia fategli i miei complimenti.

L'eccellentissimo Battaglia l'ordinario passato, scrisse assai chiaro, che l'Ambasciatore potrebbe accordare l'affare come meglio volesse; ma a dirvela, l'Ambasciatore è buono, e bello, e mi vol bene, ma a me sembra che guardi troppo con timore, e con sottigliezza etc. ... Se questo affare fosse stato in mano del Capello, a quest'ora, la cosa saria finita con nobiltà al certo; e così tutti quelli che sono al fatto di questo affare C... i Ve...

Trovarete nel procuratore Capello un Signore di poche parole, e senza complimenti affatto, ma nobile e generoso assai nelle sue cose particolarmente quando riguardano il pubblico, fategli i miei osequi, e ditegli che Roma si ricorda di esso, così anche alla signora Francesca sua moglie, e alla signora Anna ditegli mille cose per me, e per parte di Luigia. Conservatemevi ch'io sarò eternamente il vostro affezionatissimo amico.

a tergo: Maggio 95

Venezia, Museo Civico Correr PD 529C

43. Antonio Canova a Antonio Selva

À Monsieur
Monsieur Antoine Selva
architecte tres celebre
in Calle Larga S. Marco
a Venise.

Roma, 6 giugno 1795

Amico carissimo.

In quest'ultima vostra de' 30 passato mi dite tante cose che non so come incominciare a rispondervi, ne tralascierò dunque molte, e mi restringerò a poche; in primo conto devo tutto a voi in quest'affare della Psiche, e in conseguenza devo ancora (oltre tant'altre cose che per me avete fatte) il buon esito che avrà il monumento dell'Emo. Mi è stato scritto sino da due o tre ordinari sono, che l'affare anderà bene, e mi dissero anche quanto mi si darà, somma che ne sono contentissimo, se è vera. Fui anche assicurato che l'opera si collocherà nell'Arsenale e non più in palazzo; sentendo io questo mi risolsi di allungare il tutto insieme del monumento per quanto avessi marmo; poiche in quel luogo non vi sarà tanto timore di coprire qualche basoletta più o meno; questo cangiamento mi porta, che appena potrò finire per la fine del corrente, ma avrà guadagnato meglio forma nel totale. Certo che nell'arsenale sarà perso, e poi se avessi saputo questo da bel principio avrei pensato di certo in altro modo; voi ben sapete che malano sia comporre una cosa per un loco, e poi situarla in un altro nulla dimeno voglio sperare che non spiacerà; il lavoro certo non la cede per nulla alla Psiche, in questo

caso si può anche far quasi questo paragone, perché [gli] i caratteri delle figure sono della più gran delicatezza.

Se in questa settimana decretassero il fine di questo impiccio, io partirei (sperando di aver finito di riffare di nuovo que' pezzi che ho per le mani) con il signor senatore Rezzonico il dì sette di luglio.

Il sonetto del cavalier Pindemonte ha piaciuto assai anche qui; e la signora Bresciano ne ha fatto uno che dà una botta grande alli signori

Spero che alla fine della settimana ventura partirano i bassirilievi, e il gesso della Psiche per voi. Tenete il danaro, perché forse non occorerà più, ma se abbisognerà verano da voi per riceverlo con una mia lettera. Se il signor abbate della Costa vorà de' marmi regolerò secondo le vostre istruzioni.

Ho avuto una lettera, però un poco troppo civile dal signor Cromer, egli ha avuto la bontà di dirmi, che non stia a respondergli, ma che lo saluti soltanto per vostro mezzo, fattelo dunque per me di tutto cuore, e ditegli, che se mai mi vol fare il piacere grande, ma grande assai di scrivermi qualche volta mi parli affatto come se fossi suo figlio, e che mi dica chiaro non le lodi, ma i difetti, perche un uomo simile, che fà piangere quando parla dee anche vedere molto nelle nostre arti. Ho tante cose a dirvi, ma me le riserbo a voce. Per carità vi raccomando, che se conoscete mai qualcuno di quelli che mi dano certi tittoli di Pittore, e Scultore del secolo, vi metteste in ginocchio per me acciò non scrivino così.

Fate i miei più rispettosi osequi all'adorabile mia buona padrona la signora Caterina Renier, all'eccellentissimo Battaglia, e voi conservatemevi; che presto vi voglio veder in buona salute vostro vero amico

Antonio Canova

a tergo: 6 giugno 95

Venezia, Museo Civico Correr PD 529c

44. *Antonio Canova a Antonio Selva*

À Monsieur
Monsieur Antonio Selva
architecte tre celebre
in calle larga S. Marco
à Venise

Roma, 27 giugno 1795

Carissimo amico.

Ho avuto la vostra de 20 cadente con i bellissimo sonetti del nostro amabilissimo signor Novelli al quale fo i più vivi ringraziamenti;¹²⁷ gli doverei scrivere una lettera, ma voi sapete che piuttosto di scrivere io farei una statua, siché dunque ditegli mille, e mille cose per me.

È verò, forse partirò il dì sette del venturo con il signor Senatore, ma continuerò il viaggio con esso sino a Bassano giaché devo tratenermi sollo in sua casa parecchi giorni. Io spero che il mio affare anderà bene certamente se sarà (che già lo sarà di certo) savio l'eccellentissimo Battaglia dal quale spero tanto. Il monumento ha guadagnato assai per le modificazioni che gli fatte sin ora, e che non ho ancora affatto finito di fare. [dopo] Giaché ho saputo che non si collocherà più sotto il quadro, di modo che se averò perduto da un canto avrò aquistato dall'altro. Ieri, e oggi sono stati li due primi giorni che l'ho fatto vedere tutto affatto insieme, e grazie il cielo piace; Hamilton che vi saluta si è tratenuto a vederlo un'ora questa mattina.

Vi scriverò per istrada più a lungo; così anche alla mia padrona Renier. Intanto di cuore vi abbraccio, e in fretta vostro vero amico

Antonio Canova

a tergo: 27 giugno 1795

Venezia, Museo Civico Correr PD 529c

127. Sono i sonetti per la *Psiche*: si vedano in B. C. III, pp. 94-95.

45. Antonio Selva a Antonio Canova

al Cavaliere Antonio Canova
a Vienna

Venezia 15 giugno 1805

Carissimo Amico,

Una fortunata combinazione da me ognor coltivata mi rese legalmente possessore del conio che il cav. Zulian fece espressamente eseguire allorchè gli regalaste la vostra divina Psiche, per render pubblica la stima che vi professava e l'amicizia che a voi l'univa; e se la di lui morte e le eventualità a voi note contrariarono il di lui volere, col presentarvi ora quella medaglia godo doppiamente di poter dare un contrassegno di riconoscenza alla memoria di un soggetto a cui tanto debbo, ed a voi un attestato della somma estimazione in cui vi tengo e della sincera amicizia che vi professo. Non ve la posso presentare quale a voi converrebbe e qual era la intenzione del cav. Zulian, ma gradite il poco pel molto che resta sepolto nel mio desiderio. Vorrei esser ricco soltanto in certe circostanze, e questa, a dir vero, sarebbe una delle più lusinghiere. Il conio negletto era pregiudicato dalla ruggine, ne vedrete le tracce nella medaglia stessa; si temeva che non reggesse, e fu molto poterne avere quarantuna in rame, ma non tutte nette, e tre in argento, una delle quali per la rara raccolta Pisani degli uomini illustri d'Italia, l'altra per me. Ne riservo altre sei a vostra disposizione, una delle quali per il fratel vostro, e vi accenno alla disposizione di varie altre per vostra regola. Alla Luigia, a d'Este, a Denon, a Quatremere a Parigi, a Quarenghi e alla Principessa Galicin a Pietroburgo, al sig. Bossi di Milano, al sig. Rossi di Bologna, al Rezzonico, al cavalier Puccini a Firenze, al conte Stratico a Milano. La grazia che vi domando, si è di non nominarmi; sarei troppo tormentato, e forse proverei gravi dispiaceri a non poter discendere alle varie ricerche.

Colla vostra lettera da Treviso a Valentino sento che siete indisposizione di non istar molto a ritornare in Italia; mi lusingo che vorrete approfittare venendo a Venezia di mia casa; vi è una stanza per voi ed un'altra per vostro fratello, senza recar alcuna alterazione nella famiglia, e potrete stare in libertà ed uniti come in una locanda; e come tale ve la offro, e considerate la dovete; ciò per altro esser non deve che di vostra volontà, alla quale io sarò ognor rassegnato; vi prego bensì di indicarmi quali siano le vostre disposizioni sull'indicato ritorno.

Se vedete il sig. colonnello Pickler venuto a Vienna col figlio del sig. Cromer ch'è entrato nel collegio Teresiano, pregovi di salutarmelo; così pure al sig. consiglier Opizzoni, ch'io molto stimo, dite che son gratissimo alla di lui memoria.

Molti saluti al degnissimo fratel vostro. Non è ancor venuta da costì la commissione di esporre il busto del Sovrano. Mia madre vi abbraccia ed io di cuore mi protesto

Affettuosiss. Amico
Selva

Lettere familiari 1835, pp. 47-49; LAZZARI 1858, pp. 34-35; 40, nt. 39

46. Antonio Selva a Antonio D'Este

À Monsieur
Monsieur Antoine d'Este
Sculpteur très renommé
chez le Chevalier Canova
à Roma

Venezia 29 giugno 1805

Amico Carissimo

Ho ricevute le medaglie, vi ringrazio e ne attendo la nota del loro valore per supplirvi. Ho sentito da una lettera scritta da un Signore da Vienna che il nostro Amico ha scassate le statue, le ha fatte vedere, ed hanno avuto grande approvazione, il che non poteva esser diversamente.

Ai 15 corrente consegnai a Valentino un'involto con entro due medaglie della Psiche ed una mia lettera che egli unì ad altre cose per la Luigia e consegnai il tutto al Signor Nullo Cornier di quell'ordinario. La vostra lettera dei 22 niente mi dice di averle avute, sicchè pregai di ricercar alla

posta se vi fosse il detto involto diretto alla Luigia nel caso non fosse stato assegnato. Salutatemmi caramente l'amica. Vi abbraccio e sono

il vostro amico
G. A. Selva

Bassano Museo Civico: Manoscritti Canova IX 909 / 4945

47. Antonio Canova a Antonio Selva

al Signor Giannantonio Selva
a Venezia

Vienna 10 luglio 1805

Carissimo Amico,

Non potrei a sufficienza mai ringraziarvi dell'interesse che prendete per tutto quello che mi riguarda, e tanto più poi per la medaglia che avete voluto far coniare dal Lasinio, che mai non avrei creduto che più esistesse. Credetemi, che mi fa piacere ancora per la memoria del cavaliere Zulian, al quale devo tanto, che per me. Ho piacere che me ne abbiate spedito solo una, mentre non avrei saputo qui cosa farne delle altre, essendo un po' difficile il mostrarla per le mie mani. Quando quelle tali persone che mi avete nominate le tengano, mi pare sia fattamente pubblica.

Veniamo al mio monumento; tutto qui è arrivato felicemente, senza alcuna frattura.

Si ha dovuto far posare i fondamenti nel luogo della collocazione, e malgrado questo, siamo, grazie al Cielo, con le pietre già poste in opera sopra la porta della piramide, dimodochè sabbato otto spero che tutta l'architettura sarà a suo luogo.

Due o tre statue che sono scassate sembrano incontrare moltissimo, le altre non sono ancora visibili per mancanza di luogo da esporle. Il Duca è contentissimo, e forse anche pentito di non aver fatto fabbricare un tempietto a bella posta per collocarlo, perchè nella chiesa non potrà certamente avere un lume tanto favorevole, ma nemmeno all'estremo cattivo.

Rapporto al venire in casa vostra, vi dico il vero da buon amico come vi sono. Ho avuto più e più volte dei rimproveri dalla casa Falier, ch'è stata la mia prima benefattrice, di non aver voluto mai andare ad alloggiarvi, ed io per mezzo termine me ne stavo da Florian, sapendo che era persona neutrale. Ora dunque, se que' Signori saranno in campagna alla mia venuta costà (che forse sarà facile), io allora verò da voi, giacchè mi dite che Florian non anderà in colera, ma se il Falier si trova a Venezia, non vorrei fargli sentire un torto, voi siete uomo di mondo. Spero che sarò costà verso la fine di ottobre, perchè finito qui vorrei tratenermi qualche giorno al mio paese. Mille saluti all'adorabile madre vostra.

Se vedete il Signor. Consigliere Abate. Morelli, i miei distinti complimenti per parte anche di mio fratello.

S. M. I. sa che ho fatto il noto ritratto, così gli altri ministri, presso nessuno mi hanno ammesso a lungo dialogo su questo articolo: vedremo come anderà. Addio, addio con tutta l'anima.

Il vostro affettuosiss. Amico
Canova

Venezia, Museo Civico Correr PD 529c

Lettere familiari 1835, pp. 51-52; LAZZARI 1858, pp. 35; 40, nt. 40

48. Antonio Canova a Antonio Selva

Al celebre architetto
Il signor Antonio Selva
Venezia

Vienna 20 luglio 1805

Caro Amico,

Ho ricevuto le medaglie in rame ed argento *ed io cosa darò a voi ? Caro amico troppe gentilezze alle quali io tanto poco corrispondo !* Il mio lavoro va avvanzandosi, ma il vedermi a porre in opera pezzi di architettura mi sento venir male; nell'entrante settimana spero di poter incominciare a colloca-

re anche qualche statua di rilievo, dico di rilievo, essendo di già situato il bassorilievo. Grazie al cielo le statue separatamente vedute fanno il più felice incontro, se tale sarà quando dovranno formare un tutto insieme dovrei ringraziare assai la provvidenza. Qui abbiamo delle giornate freddissime come a Roma di gennaio. Vogliatemi bene e dite mille cose per me all'adorabile madre vostra addio addio il vostro obbedientissimo amico

Antonio Canova

a tergo: Da Vienna

Venezia, Museo Civico Correr PD 529c

LAZZARI 1858, pp. 35-36; 40, nt. 41

49. Giuseppe Bossi a Antonio Canova

Milano 11 gennaio 1806

Amico Carissimo

Dopo lunghe ricerche mi è riuscito di avere una medaglia coniatata per te, e per la tua Psiche. Ella forma il miglior ornamento delle varie, che tengo, di celebri artisti: ma la disgraziata è in peltro, o simile vile metallo e non ho potuto sapere, se sia possibile averne una in metallo migliore. Mi risolvo quindi a dimandar ciò a te stesso, che meglio d'ogni altro puoi saperlo. Dimmi, dove posso ricorrere per averne una in argento, o almeno in rame: quel cinericcio del piombo mi sfigura fra le patinate medaglie di bronzo che ho di Raffaëlle, Michelagnolo, Tiziano, Bramante, e d'altri più vicini a noi, ma meno importanti. Se ne hai tu stesso, fammene dono, o cambiala colla mia. Quando ne avrò insieme un certo numero le collocherò con onore nella mia biblioteca, che fa ora il divertimento delle mie sere. La vita solitaria che faccio, priva affatto d'ogni genere di risorsa patria, come società, divertimenti ec., mi mette gran voglia in cuore di rivedere il tuo studio. Ma da un lato non ho mezzi; dall'altro ho lavori da eseguir qui, non importanti, ma necessarj: ecco dunque troncate le ali al mio desiderio. Sono ancora dolente del tuo rapido passaggio, all'occasione del quale io m'ero proposto di vederti; ma le circostanze erano tali da non fartene certo verun carico. Dio sa quando potrò vendicarmene: lo farò di cuore.

I nostri pensionati hanno mandati i loro lavori del primo anno. L'architetto Bianconi si è portato bene. Diotti, e Fontana si sono portati mediocrementemente: Marchesi male. Io te li raccomando tutti: dà loro dei consigli, quando ti accade di vederli, e ammettiti a contemplare le tue opere, con cui sei sì egregio consigliere. Di loro delle verità brusche senza risparmio, che ne hanno bisogno: io sono stato costretto a far in ciò la mia parte, e avrei certo più volentieri fatta quella del lodatore. Speriamone l'occasione all'anno venturo: per quest'anno non c'è che il Bianconi, che mi abbia fatto piacere somministrandomi la desiderata occasione di lodare. Tienmi al giorno del progresso delle tue grandiose, e sublimi opere, ed abbimi sempre come il tuo più affezionato amico e servitore.

G. Bossi

BOSSI, CIARDI 1982, vol. II, pp. 613-614

50. Giuseppe Bossi a Antonio Canova

12 febbraio 1806

Amico Carissimo

Di quante cose io ti debbo ringraziare? In primis della medaglia, che ad onta de' difetti, che tu noti, mi è estremamente cara, e fa migliore effetto come più conservata di quella, che aveva in piombo. Venendomi poi da te stesso, me la tengo preziosa, come una memoria tua. Poi dell'uniformità del tuo giudizio col mio su quel canonico di gesso: cosa per me lusinghevollissima. Poi delle tue care espressioni, poi di tutto quanto dici, scrivi, fai.

Nulla mi avevi detto tu sul monumento d'Alfieri. Mi duole che ti cresca il lavoro, che ritarderà i nostri grandi operoni. Pure sia, come ha da essere. Intanto dimmi se il modello fatto prima non ha veruna destinazione. Io penserei ove collocarlo eseguito.

Avanza presto Napoleone, che ti dovrebbe premere di torti dalle mani. Ognuno l'aspetta con ansietà. Avverti, che il primo gesso di quella statua è nostro: te ne avvertii a voce fino da quando era teco: te ne rinfresco ora la memoria. Un nostro Accademico ha fatto qui un bell'arco di trionfo in tela e legno al solito.

La sua bellezza ne ha fatto decretar l'esecuzione. Voglia il cielo che non sia un decreto sterile, come al solito. Io ti abbraccio carissimamente, e attendo tue lettere, principalmente sul monumento d'Alfieri.

G. Bossi

BOSSI, CIARDI 1982, vol. II, p. 615

51. *Massimiliano Giuseppe I Re di Baviera a Luigi Pisani*

Munich 17 fevrier 1808

La Reine ma femme¹²⁸ vous fait prier, mon cher Pisani, de vouloir charger un de vos subordonnés ou Professeurs, d'être présent à l'emballage de la Psyché, afin que ce précieux chef-d'œuvre soit bien soigné, et nous arrive à bon port. Recevés à cette occasion mes remerciemens réitérés, pour toutes les politesses dont vous m'avez comblé, et comptée sur ma sincère amitié.

Mille amitié a votre famille. J'ai écrit aujourd'hui a ma fille pour savoir pourquoi la sculpture n'est pas encore partie.¹²⁹

Venezia, Biblioteca Museo Correr: Wicovich-LAZZARI busta 121 / 73 n 21 A

52. *Francesco Pisani a Massimiliano Giuseppe I Re di Baviera*

A Sa Majesté
Le Roi de Bavière
Munich

Venise le 27 fevrier 1808

Sire

Le Chevalier Louis Pisani que V. M. venoit honorer avec la respectable lettre du 17 courant, expira le 12 du même mois en suite d'une maladie subite qui l'attaqua aussitôt après son retour de Milan.

Dans un tel malheur, ce qui reussit le plus consolant pour moi, et ma famille c'est le style d'humanité et bonté sans égales dont use V. M. pour s'exprimer sur ce qui nous regarde.

En consequence pourtant des ordres Royales dirigés au feu mon père, et que c'est ma gloire d'exécuter, je puis communiquer a V. M. qu'on à déjà destiné le fameux Artiste Fadiga pour assister all'emballage de la statue de Psychée, comme celui qui dirige l'opération de la desem- paqueter au moment que Canova l'expedia a Venise.

Je me crois tout a fait hereux lorsque je pourroy m'employer a remplir les ordres de V. M. et de votre Auguste Epouse.

J'implore respectueusement V. M. de conserver moi et toute ma famille dans sa precieuse grace et protetion Royale.

de Votre Majesté
tres amte. tres obei.ss serviteur
Francois Pisani

Venezia, Biblioteca Museo Correr: Wicovich-LAZZARI busta 121 / 73 n. 22 L

53. *Francesco Pisani a Massimiliano Giuseppe I Re di Baviera*

A Sa Majesté
Le Roi de Baviere
Munich

Venise ce 2 avril 1808

Sire

C'est la plus grande satisfaction que je prouve en pouvant annoncer à Votre Majesté que la

128. Guglielmina Augusta di Assia Darmstadt.

129. Questa ultima frase è di altra mano e pare piuttosto appunto del Pisani che nota del mittente.

fameuse Statue de Psychè, empaqueté avec la plus scrupuleuse diligence de l'Artiste Fadiga est déjà en voyage.

J'espere que ce précieux chef d'œuvre parviendra a Votre Majesté sans le moindre défaut, et avec la hâte désirée.

Je profite de cette heureuse occasion pour presenter a V. M. ma respectueuse veneration et celle de ma famille en implorant votre grace Royale si sospirée

tres humble devoué et très obeissant Serviteur
François Pisani de chez Louis

Venezia, Biblioteca Museo Correr: Wicovich-LAZZARI busta 121 / 73 n. 22 U

54. *Pietro Zanetti a Antonio Canova*

Venezia 6 aprile 1808

Ornatissimo Signor Cavalier Canova

Avendo inteso dal Signor Valentino Francesconi detto Florian, ch'ella desiderava sapere esattamente la partenza della celebre di lei opera la Psiche, che l'Augusto Napoleone acquistò dal Signor Mangilli di qui, mi procuro io la soddisfazione di darle le ufficiali notizie in tal proposito.

Ho io pagato per conto di S. M. S. I. e Re 1550 Luigi al Signor Mangilli, prezzo da questi ricercato.

Ho fatto riporre in una cassa questo prezioso monumento, che onora i nostri tempi, ed il nostro Paese in una cassa, ed in una altra il Pedestalo, per mano del nostro Signor Mastro Fadiga.

Ho spedito le dette casse da qui il giorno 31 decorso, e spero arriveranno a Monaco il giorno 23 circa.

Ho prevenuto con un umile mio Foglio S. M. il Re di Baviera annunziandogli la partenza, e l'arrivo di questo inestimabile dono che per fare onore al genio della Principessa Regina di Lui Sposa gli presenta l'Imperator Napoleone.

Ho indicato a S. M. il Re di Baviera, ch'ella Signor Cavaliere ha desiderato di sapere la partenza della divina Psiche, e che io avrei soddisfatto alla di lei premura.

Sua Eccellenza Intendente Generale dei Beni della Corona mi ha ordinato di ricercare riservatamente se esistono in Venezia le forme della insigne statua, e quanti gessi abbiamo; e da chi posseduti.

Sembra alla mente mia che S. A. S. il Principe Eugenio Vr. che sarebbe felice di possedere almeno un gesso, che onorasse questo Real Palazzo di Venezia, ella abbia come un mio segreto questa mia fondata induzione.

L'idea di aver fatto a Lei cosa soddisfacente coll'avergli avanzato le notizie delle quali n'aveva incaricato il suddetto Signor Florian mi fa esultante; e sono ben contento di aver l'occasione di protestarle in iscritto quei sentimenti di alta ammirazione, ed estimazione, che hanno in cuore tutti gli ammiratori del sublime, e che non hanno la fortuna di poterli a Lei presentare.

Divotissimo Ossequentissimo Servitore
Pietro Zanetti Agente dei Beni della Corona in Venezia

A tergo: Dono della Psiche fatto da Napoleone a Sua Maestà la Regina di Baviera

Bassano, Museo Civico: Manoscritti Canova x 1098 / 5350

Antonio Selva a Leopoldo Cicognara

Seguito della Storia della Psiche Mangiliana

Il Cavalier Zulian morì pochi giorni prima dell'arrivo della Psiche. Egli lasciò la di lui doviziosa facoltà alla famiglia Priuli di S. Trovaso, un individuo della quale era Auditore della Sacra Rota per la Veneta Repubblica. Legò in particolare a questi, come quello che si distingueva in coltura più degli altri Fratelli / nel che vi valeva assai poco /; la di lui Libreria, e gli oggetti di arte, eccetto i Marmi, i Cammei, gli Intagli, ed i Vasi etruschi lasciati alla Pubblica Libreria.

Arrivata la Statua / si noti diretta al Cav. Zulian / io esposi agli eredi lo storico dell'affare, ed egli ebbero la viltà di rifiutarsi a riceverla prevedendo che dovea andare alla Biblioteca. Ricorsi al Procurator Pesaro ch'era Preside alla stessa Biblioteca perchè sostenesse il pubblico diritto, ma egli dissimulò trattandosi di famiglia Patrizia. Obbligò però i detti eredi a pagare il conio della medaglia; glielo rimisi, e passò a Monsignore dal quale fu trascurato.

Canova giustamente disgustato di sì sconosciuta ed ingrata direzione [tre parole cancellate] mi scrisse che non voleva che la statua ripartisse [?], e che la disponessi a mio arbitrio. Maledico tutt'ora la mia soverchia delicatezza di non aver esibito all'amico una somma annuale per un determinato tempo, ma temevo volesse meco esser troppo generoso, quindi la concessi al Conte Mangili. Indicibile fu il concorso a quella Casa per qualche mese, nè niun'opera di Canova destò in Venezia tanto entusiasmo quanto la Psiche.

Monsignore fece grazia di morir giovane. La di lui famiglia andiede in disordine, e la Madre (ch'era Manina) nel pagamento di dote apprese gli oggetti di arte. Io l'assistei nella vendita, ma [parola cancellata] mia prima premura fu di scaturire il conio, di chiederlo, e di ottenerlo. Oh quanto n'esultai per vendicare la memoria del Cav. Zulian e per onorare l'Amico Canova! Mandai il conio alla Zecca di Bologna dove feci coniare quattro medaglie da argento e 50 in rame che dispensai a Canova ed a suoi amici, ma ho ora la dispiacenza di non poter presentarne una al Sig. Cav. Cicognara che non avevo per anco il bene di conoscere: ma possedo però il conio.

Ecco la storia della povera Psiche sempre destinata ad amare vicende.

Il Cavalier Zulian proteggeva veramente le Bell'Arti ma non avea la fortuna di poter conoscere nè gustare le loro bellezze. Avea però la rara qualità di non esser pretendente e chiedeva sempre l'opinione degli artisti. Mi mostrava molto compatimento ed era docile alle mie insinuazioni. Fui io che lo indussi a trasportare dal Palazzo di Venezia a Roma il bel piede colossale, e la testa del Fauno e Faunessa che trascurate giacevano nell'angolo di un'interno cortiletto; e che ora si vedono in questa Libreria¹³⁰.

Fui io che gli esaltai il Giove Egioco, che mi mostrò un'anno dopo il di lui ritorno da Costantinopoli, avendolo scordato tra le sue bijouterie; e che feci incidere da Morghen, non restando però io contento del disegno.

Non avrei ardito parlar cotanto di me se non con chi sa trar qualche fiore anche dai più sterili prati.

Il suo dev. serv. Selva

Ferrara Biblioteca Ariostea ms. Cl. 1 521/25

¹³⁰. Sono ora conservate a Venezia nel Museo Archeologico Nazionale. Se ne vedano le schede, con bibliografia precedente, in MARCELLA DE PAOLI, *Il Legato Zulian*, in *Lo Statuario pubblico della Srenissima*, a c. di IRENE FAVARETTO, GIOVANNA LUISA RAVAGNAN, Venezia, Biblos, 1997, pp. 282-298 e, della stessa autrice, si veda *Antonio Canova e il 'museo' Zulian...* cit.



FIG. 1. ANTONIO CANOVA, *Psiche seconda*, prima incisione nota. Da «Esopo Almanacco», Venezia, 1796.



FIG. 2. *Psiche*, incisione. Da LEOPOLDO CICOGNARA, *Storia della Scultura*, vol. III, 1818.



FIG. 3. Medaglia conosciuta per la Psiche seconda; incisione. Da P.A. PARAVIA, *Notizie intorno alla vita di Antonio Canova*, Venezia, 1822.

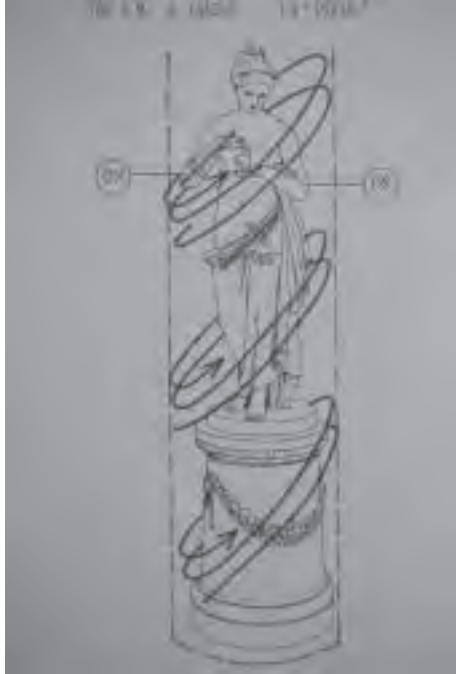


FIG. 4. Visualizzazione grafica del corretto punto di vista per la visione della Psiche (grafico di C. Torcoletti).



FIG. 5. Schema grafico che evidenzia l'andamento avvolgente a spirale; la visione è continua e fluida perché ogni punto di vista rimanda a quelli successivi (grafico di C. Torcoletti).

FIG. 6. La spirale nasce dalla circolarità della base, i confini spaziali sono determinati dalla colonna contenitore (grafico di C. Torcoletti).



FIG. 7. ANTONIO CANOVA, *Psiche seconda*, Brema, Kunsthalle.





FIG. 8. ANTONIO CANOVA, *Psiche seconda*, Brema, Kunsthalle.



FIG. 9. ANTONIO CANOVA, *Farfalla*, part. da *Psiche seconda*, Brema, Kunsthalle.

ANDREA LERMER

DIE RESTAURIERUNG DES VENEZIANISCHEN DOGENPALASTES 1875-1890*

Die in einem Zeitraum von 15 Jahren, 1875-1890, ausgeführte Generalsanierung der beiden gotischen Flügel des Dogenpalastes in Venedig zählt zu den großen Restaurierungsprojekten des noch jungen italienischen Nationalstaats. Aufgrund ihres Umfangs, der Qualität der Durchführung und der zeitlichen Stellung am Übergang von der romantisch geprägten Auffassung zu den strengen Kriterien der heutigen Denkmalpflege gebührt ihr große Aufmerksamkeit. Bislang waren aber nur Art und Umfang der technischen Maßnahmen durch die Publikationen der Leiter der Restaurierung, der Ingenieure Giandomenico Malvezzi und Annibale Forcellini, bekannt.¹ Die Gründe und Umstände der Einleitung der Restaurierung, die an der Planung, Durchführung und Überwachung beteiligten Personen und Institutionen, die Bildhauer der Kapitellkopien und schließlich die Beurteilung der Maßnahmen durch die Zeitgenossen sind mit Ausnahme einiger kurzer Aufsätze zu Einzelproblemen noch nicht erforscht.²

Die vorliegende Arbeit möchte diese Lücken auf der Basis des erstmals systematisch ausgewerteten Archivmaterials füllen.³ Der Großteil der Unterlagen zur Dogenpalast-Restauration befindet sich heute unter den Akten der *Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti* im Archivio Centrale dello Stato in Rom. Denn sämtliche konzeptionellen, personellen, organisatorischen und technischen Entscheidungen vor Ort bedurften der Genehmigung durch das übergeordnete Ministero della Pubblica Istru-

* Dieser Beitrag basiert auf dem dritten Abschnitt meiner im Herbst 2001 an der Ludwig-Maximilians-Universität München eingereichten Dissertation. Der Hauptteil der Arbeit mit dem Titel *Der gotische 'Dogenpalast' in Venedig. Baugeschichte und Skulpturenprogramm des Palatium Veneciarum* wird in Kürze als eigenständige Publikation erscheinen. Dr.-Ing. Frank Becker, Rom, danke ich herzlich für den ersten Hinweis auf das hier ausgewertete Archivmaterial.

1. GIANDOMENICO MALVEZZI, *Delle assicurazioni provvisorie pel ristauero generale delle due principali facciate del Pal. Ducale di Venezia*, in «Il Giornale del Genio Civile», 12 (1874), Nr. 24, S. 124-136; ANNIBALE FORCELLINI, *Sui restauri in corso nel Palazzo Ducale di Venezia*, Rom, 1880 (= Auszug aus «Il Giornale del Genio Civile», 18 [1880], Nr. 86, S. 113-126); ANNIBALE FORCELLINI, *Sui restauri delle principali facciate del Palazzo Ducale di Venezia*, in *L'ingegneria a Venezia dell'ultimo ventennio. Pubblicazione degli ingegneri veneziani in omaggio ai colleghi del VI Congresso*, Venedig, 1887, S. 1-21.

2. MARINA FRESA, 'Acconciar' e restaurare. Antonio Da Ponte e Annibale Forcellini nel Pal. Ducale di Venezia, in «Bollettino della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Venezia, Restauri-Ricerche», 1 (1993), S. 70-78, beschäftigt sich mit der Wiederöffnung von fünf nach 1577 vermauerten Arkaden; DIES.: *Conservare, sperimentare, rinnovare. Il restauro dei capitelli del Palazzo Ducale di Venezia*, in «TeMa. Tempo, Materia, Architettura. Rivista trimestrale di restauro», Bd. 1 (1994), Hef 2, S. 23-27, behandelt die Kontroverse um die hohe Anzahl und die Qualität der Kapitellkopien. Ferner VINCENZO FONTANA · EUGENIO VASSALLO, *I restauri di Palazzo Ducale a Venezia nei due ultimi decenni dell'Ottocento*, in ROSANNA BOSSAGLIA · VALERIO TERRAROLI (Hg.), *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, Atti del convegno *Il neogotico in Europa nei secoli XIX e XX*, Pavia 25.-28.9.1985, Mailand, 1989, Bd. 2, S. 217-225. Fontana beschäftigt sich mit der Beseitigung nachmittelalterlicher Bauzutaten während der Generalsanierung und mit der Diskussion des Jahres 1899 um die Wiederherstellung der verlorenen Fenstermaßwerke des Saalgeschosses (der Beitrag ist eine nur geringfügig veränderte Version seines Aufsatzes *Il Palazzo Ducale di Venezia alla fine dell'800*, in «Restauro e città», 3-4, [1986], S. 50-57); Vassallo erläutert kleinere Restaurierungsarbeiten am Dogenpalast zwischen 1892-1901 nach Akten im Archiv der Soprintendenza per Venezia e Laguna – die vollständige Bezeichnung lautet Soprintendenza per i Beni Architettonici, per il Paesaggio e per il Patrimonio Storico-Artistico e Demoetnoantropologico per Venezia e Laguna – in Venedig.

3. Bislang skizzierte nur Luca Scappin im einleitenden Kapitel seiner *tesi di laurea (I 'generali restauri' delle facciate principali del Palazzo Ducale di Venezia 1868-1889*, Istituto Universitario di Architettura Venezia, a.a. 1996-1997) die Chronologie und die federführenden Personen des Sanierungsprojektes. Als Diplomand im Fachbereich Architektur widmete er sich dann aber v.a. der technischen Seite der Maßnahmen. Seine Arbeit enthält keinen Anmerkungsapparat, seine Bibliographie nur Sekundärliteratur, wenngleich er für den knappen historischen Abriss partiell Akten aus dem Archivio Centrale dello Stato in Rom benutzt haben muß.

zation in Rom und seiner Abteilung *Direzione Generale*. Der diesbezügliche Bestand umfaßt 20 Kartons – was bereits eine Vorstellung von der Dichte des Schriftverkehrs zwischen Venedig und Rom geben kann – und ist seit 1994 durch einen speziellen Inventarband erschlossen.⁴ Daneben bewahrt das Archiv der Soprintendenza per Venezia e Laguna in Venedig zwei weitere Aktenkartons mit Material zur Generalsanierung des Dogenpalastes auf (s.u.).

Ein Schwerpunkt meiner Darstellung liegt auf den bildhauerischen Arbeiten für die Restaurierung. Bekanntlich tauschte man gut ein Drittel aller gotischen Kapitelle durch Kopien aus (ABB. 1). Bislang waren aber weder die Anzahl und die Namen der Bildhauer bekannt, noch wußte man, wie ihre Auswahl vonstatten ging oder in welchem Zeitraum und unter welchen Bedingungen sie ihre Werke anfertigten. Ausgeklammert habe ich aus meiner Darstellung technische und buchhalterische Aspekte. Zum einen dürfte für das heutige Erkenntnisinteresse eine Skizzierung des finanziellen Gesamtvolumens genügen, zum anderen geben die drei von Malvezzi und Forcellini veröffentlichten Artikel detailliert Auskunft über die vorliegenden Schäden und die technische Vorgehensweise. Mit Schullers Aufsatz von 2000 liegt mittlerweile auch eine kompetente Beurteilung der technischen Maßnahmen aus heutiger Sicht vor.⁵

Zunächst sei allerdings, zum Verständnis mancher späterer Entscheidungen und Personalfragen, die Situation des Dogenpalastes zwischen dem Ende der Republik Venedig im Jahr 1797 und der Eingliederung der Stadt in das Königreich Italien am 3.10.1866 skizziert.

I. NUTZUNG, BAUAUFSICHT UND RESTAURIERUNGEN 1797-1866

Die wechselhafte Geschichte Venedigs in den Jahrzehnten zwischen der Auflösung der Republik und der Eingliederung in das Königreich Italien⁶ brachte für den Dogenpalast wechselnde Aufsichtsbehörden und Nutzungskonzepte mit sich.⁷

Nach einem vorübergehend gesetzlos anmutenden Zustand in der Zeit der demokratischen Verwaltung (1797)⁸ zogen wieder Behörden und Institutionen wie die Präfektur, die Handelskammer und verschiedene Gerichte in den Dogenpalast ein.⁹ Aufgrund von Klagen über die bisweilen unsachgemäße oder rücksichtslose Veränderung der Räume richtete der Präfekt des Dipartimento dell'Adriatico 1810 eine dreiköpfige Commissione per la conservazione del Palazzo Ducale e della Basilica di San

4. MATTEO MUSACCHIO (Hg.), *Archivio Centrale dello Stato. L'archivio della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1860-1890). Inventario*, 2 Bde., Rom, 1994; Bd. 2, S. 1040 ff.

5. MANFRED SCHULLER, *Il Palazzo Ducale di Venezia. Le facciate medievali*, in FRANCESCO VALCANOVER, WOLFGANG WOLTERS (Hg.), *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno internazionale di studio, Venedig, 27.-29.22.1996, Venedig, 2000, S. 351-427; hier S. 367 ff.

6. Die Stadt erfuhr nach einer kurzlebigen demokratischen Regierung (12.5.1797-18.10.1797) eine österreichische (1797-1806) und dann französische Besatzung (1806-1814). Nach dem Wiener Kongreß kehrte sie unter die österreichische Oberherrschaft zurück, die, unterbrochen von einer Revolutionsregierung (22.3.1848-24.8.1849), bis 1866 fort dauerte. Allgemein: ALVISE ZORZI, *Venezia austriaca 1798-1866*, Rom-Bari, 1985; *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, Ausst.kat. Verona, Palazzo della Gran Guardia, 30.6.-29.10.1989, hg. v. SERGIO MARINELLI · GIUSEPPE MAZZARIOL · FERNANDO MAZZOCCA, Mailand, 1989; GINO BENZONI, GAETANO COZZI (Hg.), *Venezia e l'Austria*, Atti del convegno, Fondazione Giorgio Cini 28.-31.10.1997, Venedig, 1999; MICHELE GOTTARDI (Hg.), *Venezia suddita 1798-1866*, Venedig, 1999.

7. Siehe STEFANO BORTOLUSSI, *Il Palazzo Ducale di Venezia e i restauri dell'Ottocento*, tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura Venezia, a.a. 1989-1990. Anders als es der Titel suggeriert, behandelt die Arbeit nur den Zeitraum 1797-1866. Bortolussi macht eine Fülle von Akten aus dem venezianischen Stadt- und Staatsarchiv verfügbar. Allerdings synthetisiert er die einzelnen Fakten nicht zu einer Geschichte der Restaurierung des Dogenpalastes und leistet nur im Ansatz eine Einordnung in den historischen Kontext.

8. Siehe BORTOLUSSI (wie Anm. 7), Teil 1, S. 11, und Teil 2, Nr. 2. (Die Angabe der Fundstellen erfolgt nach dem etwas eigenwilligen Paginierungssystem des Autors).

9. Siehe z.B. BORTOLUSSI (wie Anm. 7), Teil 2, Nr. 14, Nr. 16 und Nr. 22-1.

Marco als Koordinations- und Kontrollorgan der verschiedenen Nutzer des Dogenpalastes ein.¹⁰

Als 1827 der Auszug verschiedener Behörden aus dem Dogenpalast in andere Gebäude der Stadt anstand, arbeitete eine eigens dafür einberufene Kommission einen neuen Nutzungsplan aus. Die nach 1797 erfolgten Ein- und Umbauten sollten wieder entfernt und die Räumlichkeiten vornehmlich Institutionen der Wissenschaften und Künste (Ateneo Veneto, Biblioteca Marciana und Museum) zur Verfügung gestellt werden. Nach mehreren Etappen auf dem Weg durch die Behörden wurde das von der Direzione delle Pubbliche Costruzioni mit 119.892 Lire veranschlagte Umnutzungsprojekt ab 1831 verwirklicht. Es oblag nun dem Direktor der Markusbibliothek, den baulichen Zustand und die Nutzung des Gebäudekomplexes zu überwachen.¹¹ Am 1.11.1859 richtete der österreichische Statthalter schließlich das Amt eines Kustoden des Dogenpalastes mit einem festen Jahresbudget für die Instandhaltungsarbeiten ein. – Dieses Amt blieb auch nach 1866 bestehen.¹²

Die französische und später österreichische Verwaltung ließ kontinuierlich kleinere Instandsetzungs- und Ausbesserungsarbeiten an den Dächern, Terrazzoböden, Fassaden, Treppen, Brunnen, Innenräumen usw. durchführen.¹³ Den Anstoß dazu gaben die Kommissionen von 1810 und 1827 sowie die Ingenieure und Architekten der österreichischen bzw. kommunalen Baubehörden. Letztere nahmen auch die Ausschreibungen vor und begutachteten die Arbeiten nach ihrem Abschluß.¹⁴

Maßnahmen zur Sicherung der Statik und Instandhaltung der Fassaden, die beiden Hauptanliegen der späteren Generalsanierung, sind u.a. in den Jahren 1803, 1810 und 1832 belegt. Sie umfaßten v.a. die Sicherung der Basen und Kapitelle der Säulen mit Dübeln, den Ersatz abgelöster Inkrustationsplatten und weggebrochener Steinelemente sowie die Erneuerung der Eisenanker.¹⁵ Die Eingriffe zielten darauf ab, augenfällige Schadensbilder zu beseitigen. Die Ursachen mancher Schäden wie z.B. der Einsatz von rostgefährdeten Eisenankern, welche die Kapitelle sprengten, oder Unregelmäßigkeiten im Fundament wurden erst im Zuge der Generalsanierung von 1875-1890 behoben. Dennoch ist das finanzielle Engagement der österreichischen Regierung für den Erhalt der Kunstdenkmäler Venedigs beachtlich. Im venezianischen Staatsarchiv befindet sich ein bisher nicht ausgewertetes Rechnungsbuch der I.R. Contabilità di Stato in Venedig, das alle Ausgaben für die Instandhaltung des Dogenpalastes zwischen 1850 und 1858 auflistet. Die Gesamtsumme belief sich auf stattliche 385.787,99 Lire, wovon die Erneuerung der Bleidächer mit über 160.000 Lire den größten Posten einnahm.¹⁶ Nicht näher spezifizierte «lavori di ristauero alle facciate» und «lavori di ristauero alle parti decorative del detto Palazzo» durch die Firma Biondetti Crovato summierten sich auf fast 50.000 Lire.¹⁷ In unserem Zusammenhang besonders

10. BORTOLUSSI (wie Anm. 7), Teil 2, Nr. 23. Die Kommission dürfte mit dem Ende der französischen Verwaltung Venedigs im Jahr 1814 aufgehoben worden sein.

11. BORTOLUSSI (wie Anm. 7), Teil 2, Nr. 29.

12. SCAPPIN (wie Anm. 3), ohne Paginierung, zu 1859. Auch die jährliche Summe von 11.098,65 Lire behielt man nach 1866 bei, s. Rom, Archivio Centrale dello Stato: AA.BB.AA, primo versamento, b. 622, fasc. 1176-9.

13. Siehe z.B. BORTOLUSSI (wie Anm. 7), Teil 2, Nr. 3, 6, 7, 8, 10, 12, 15, 17 und 24.

14. Siehe BORTOLUSSI (wie Anm. 7), Teil 1, S. 11-25.

15. Siehe BORTOLUSSI (wie Anm. 7), Teil 1, S. 12; Teil 2, Nr. 5, Nr. 22 (v.a. 22-2, 22-33 ff. und 22-48) und Nr. 31.

16. Venedig, Archivio di Stato (im folgenden ASV): I.R. Presidenza della Luogotenenza lombardo-veneta relativa al periodo 1849-1866, b. 454, fasc. 16-9, Rechnungsbuch vom 12.03.1858; zu den Bleidächern Nr. 6, 10, 24, 51, 61, 65, 68 und 79. Siehe auch BORTOLUSSI (wie Anm. 7), Teil 1, S. 19-21, und Teil 2, Nr. 33 u. 34. Zur Einordnung der finanziellen Dimension sei die 1875 genehmigte Summe von 570.000 Lire für die zunächst auf zehn Jahre angelegte Generalsanierung genannt, s.u.

17. ASV: I.R. Presidenza della Luogotenenza lombardo-veneta, b. 454, fasc. 16-9, Rechnungsbuch vom 12.03.1858, Nr. 4, 7, 18, 21, 25, 39, 40 und 88.

interessant ist der unter den Ausgaben des Jahres 1858 aufgeführte Posten Nr. 90: «Lavoro di ristauero del capitello angolare del Palazzo ducale, pel quale venne assegnato [mit Dekret Nr. 2751 der Luogotenenza vom 8.2.1858] al March. Pietro Selvatico il fondo di L. 280». Es handelt sich dabei um das nordwestliche Eckkapitell, dessen Restaurierung nun erstmals zeitlich genau bestimmt werden kann. Selvatico war zu diesem Zeitpunkt Professor für Ästhetik sowie Sekretär und stellvertretender Präsident der Kunstakademie. Offenbar hatte man ihm die Aufgabe übertragen, einen geeigneten Bildhauer auszuwählen und dessen Arbeit, die künstlerisches Einfühlungsvermögen in einen historischen Stil erforderte, zu überwachen.¹⁸ Dieses Vorgehen ist durchaus charakteristisch für den neuzeitlichen Kulturbetrieb: Man zog bei Fragen von öffentlichem künstlerischen Interesse – handelte es sich nun um die Restaurierung von Skulpturen, die Erstellung eines Denkmälerverzeichnisses oder die Jury eines Denkmalwettbewerbs – Sachverständige aus den Kulturinstitutionen heran.¹⁹ Für die Maßnahmen am Dogenpalast in der Zeit der österreichischen Fremdherrschaft gilt dies ebenso wie für die Generalsanierung im letzten Viertel des 19. Jahrhunderts.

II. DIE GENERALSANIERUNG DER AUSSENFASSADEN 1875-1890

Mit der Eingliederung Venedigs in das Königreich Italien 1866 ging der Dogenpalast in italienischen Staatsbesitz über. Die bauliche Aufsicht oblag nun dem örtlichen Ufficio del Genio Civile Governativo. Dieser leitete 1869 die Restaurierung der Südwestecke des Dogenpalastes ein. Im Mai 1872 erstellte er vor einer Großveranstaltung in der Sala dello Scrutinio einen alarmierenden Bericht über die Statik des Gebäudes. Dieser Report stand am Beginn einer Reihe weiterer Gutachten, die schließlich zur fünfzehn Jahre dauernden Generalsanierung der Außenfassaden (1875-1890) führten.

Wie im einleitenden Forschungsbericht erwähnt, befinden sich die Restaurierungsakten im Archivio Centrale dello Stato in Rom unter dem Bestand der *Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti*. Das Material umfaßt unter der Signatur «AA.BB.AA, primo versamento» die Aktenkartons («buste») 618-637. Ich werde sie im folgenden verkürzt unter der Sigle «ACS, b. < >» angeben.

Die beiden «buste» im Archiv der Soprintendenza per Venezia e Laguna enthalten v.a. Arbeitsnotizen und Berichtsentwürfe des Leiters der Restaurierung, Ing. Annibale Forcellini, sowie an ihn adressierte Schreiben. Die beiden Kartons befinden sich in der Serie «Palazzo Ducale - Ufficio Custodia» und sind mit provisorischen Aufklebern als «Palazzo Ducale, b. 1» bzw. «b. 2» gekennzeichnet. Ich führe sie im Folgenden als «Archivio della Soprintendenza, b. 1 bzw. b. 2» an.²⁰

Aufgrund der Fülle der Archivalien, die nicht selten einen Vorgang in mehrfacher, in der Sache jedoch gleichbleibender, Ausfertigung dokumentieren, erschien eine vollständige Transkription der Dokumente nicht sinnvoll. Zentrale Akten gebe ich in

18. Schon SCAPPIN (wie Anm. 3, ohne Paginierung) erwähnt das Jahr 1858, allerdings ohne Quellenbeleg. PIETRO PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, Bd. 1, Venedig, 1893, S. 11, nennt den Namen des Restaurators, Pietro Lorandini. Selvatico (1803-1880) zählte als Kunsttheoretiker, -historiker und -schriftsteller seit den 1840er Jahren zu den einflußreichsten Persönlichkeiten im Kulturleben des Veneto, s. FRANCO BERNABEI: *Pietro Selvatico*, Vicenza, 1974. Nach Aufgabe seiner Ämter im Jahr 1859 blieb er der Akademie weiterhin als Mitglied verbunden, s. ANTONIO DALL'ACQUA GIUSTI, *L'Accademia di Venezia. Relazione storica per l'esposizione di Vienna del 1873*, Venedig, 1873, S. 64 ff.

19. Siehe etwa die Einberufung der Jury für ein in Mailand geplantes Denkmal für Leonardo da Vinci in ASV: I.R. Presidenza della Luogotenenza lombardo-veneta relativa al periodo 1849-1866, b. 454, fasc. 16-13; oder ANDREA LERMER, *Eine verhinderte Publikation zum Dogenpalast in Venedig: Pietro Selvatico und Germano Prosdocimis Arbeiten für die Monumenti artistici e storici delle Provincie Venete*, in «Studi Veneziani», n.s., XLI (2001), S. 281-294.

20. Dem Personal des Archivio Centrale dello Stato in Rom danke ich herzlich für die ausgezeichneten Arbeitsbedingungen, Dott.ssa Annalisa Bristot in Venedig für die unbürokratische Bereitstellung des Materials aus dem Archiv der Soprintendenza.

einem Dokumentenanhang wieder; ansonsten beschränke ich mich, abgesehen von auszugsweisen Zitaten im Fließtext, auf die Angabe der Fundstellen in den Anmerkungen.

II. I. Die Restaurierung der Südwestecke ab 1869

Der Plan zur Sicherung der Südwestecke des Dogenpalastes wurde vom lokalen Genio Civile ausgearbeitet und vom Ministero dell'Istruzione Pubblica in Rom genehmigt.²¹ Er sah vor, die Ecke durch Eisenanker und durch die Restaurierung bzw. gegebenenfalls Auswechslung der entsprechenden vier Portikuskapitelle zu konsolidieren. Eine Kommission sollte letztere Frage vor Ort entscheiden. Am 11.3.1869 vergab man den Auftrag an die venezianische Firma Biondetti Crovato, die sich offenbar auf Restaurierungen spezialisiert hatte und seit den 1840er Jahren wiederholt am Dogenpalast tätig gewesen war.²² Sie sollte die Maßnahme innerhalb eines Jahres abschließen. Die Auszahlung der vereinbarten Vertragssumme von 21.650 Lire sollte in zehn gleichen Raten nach entsprechendem Fortschritt der Arbeit erfolgen, wobei von jeder Rate wiederum ein Zehntel einbehalten und erst nach der offiziellen Abnahme der Leistung erstattet werden sollte.²³ Dieser Zahlungsmodus war offenbar bei staatlichen Aufträgen üblich und galt in gleicher Weise für alle anderen Leistungen, die im Rahmen der Dogenpalast-Restauration von selbständigen Firmen oder Künstlern erbracht wurden.

Die staatliche Verwaltung behielt sich vor, die eventuell benötigten Bildhauer selbst zu benennen. Der Vertrag hält in Artikel 7 explizit fest: «L'impresa non dovrà prendere alcuna ingerenza sulle prestazioni dello Scultore che verrà scelto dalla R. Amministrazione, ma dovrà fornirgli i massi greggi che saranno per occorrergli e porrà in opera tutti i mezzi occorrenti...».

Doch erst 1871 nahm man die Arbeiten in Angriff, da die am 8.3.1869 vom Unterrichtsminister zur Supervision der Restaurierung eingerichtete Commissione tecnica artistica verschiedene Änderungswünsche einbrachte, die wiederum der Genehmigung durch das Ministerium bedurften.

Der Kommission gehörten neben dem Konservator des Dogenpalastes, Paolo Fabris, die Architekten und Ingenieure Giovanni Battista Meduna (Leiter der Restaurierung der Markuskirche), Giuseppe Bianco (Direktor des Ufficio Tecnico Municipale) und Annibale Forcellini (Ingenieur beim Genio Civile) an; ferner die Akademieprofessoren Luigi Ferrari (Skulptur) und Ludovico Cadorin («professore di ornato») und der Sekretär und stellvertretende Präsident der Akademie, Architekt Giambattista Cecchini.²⁴

21. Ich verwende alternativ die italienische und die deutsche Bezeichnung: Ministero dell'Istruzione Pubblica (Ministero dell'I.P.) bzw. Unterrichtsministerium; gleiches gilt im folgenden für das Ministero dei Lavori Pubblici (Ministero dei LL. PP.) bzw. Ministerium der Öffentlichen Arbeiten.

22. Siehe die *Correspondenz aus Venedig*, in «Mittheilungen der kaiserl. königl. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale», 7 (1862), S. 285-286; hier S. 286.

23. Zur Planung durch den Genio Civile s. ACS: b. 621, fasc. 1175-8, Schreiben vom 27.4.1869. Die Firma Biondetti Crovato hatte auch einen eigenen Vorschlag zur Vorgehensweise unterbreitet, s. ACS: b. 623, fasc. 1177-12. Die Submissionsbedingungen, eine Leistungsbeschreibung und die Kopie des Vertrags vom 11.3.1869 befinden sich in ACS: b. 636, fasc. 1187-1. Der Vertragstext referiert auch die Vorgeschichte von der ministerialen Zustimmung zu dem Restaurierungsvorhaben (7.4.1868) über die Anhörung mehrerer Anbieter im Dezember 1868 bis zur Entscheidung für Biondetti Crovato.

24. Fabris war als Historienmaler ausgebildet und Professor für Restaurierung, s. «Atti e memorie dell'Accademia di Belle Arti di Venezia» (im folgenden zitiert als «Atti» + Berichtsjahr), Venedig, 1863, S. 80 ff. Luigi Ferrari (1810-1894) zählte über einen Zeitraum von fast fünfzig Jahren zu den dominierenden Bildhauern Venedigs. Er führte mehrere öffentliche Aufträge für die Stadt aus und lehrte von 1851-90 an der Akademie. Siehe *Dizionario Biografico degli Italiani*, Bd. XLVI (1996), S. 633-635. Cadorin hatte in den 1840er Jahren an der venezianischen Akademie Ornamentik und Architektur studiert, s. «Atti» 1843, S. 33, und «Atti» 1879, S. 9-12. Zu Cecchini s. ELENA BASSI, *L'Accademia di Belle Arti di Venezia nel suo bicentenario 1750-1950*, Venedig, 1950, S. 17.

Die Kommission beschloß im April 1869, die Auswahl der Bildhauer, sofern notwendig, der Kunstakademie zu übertragen.²⁵ Damit dürften die beiden Professoren Ferrari und Cadornin die entscheidende Rolle bei der Benennung Augusto Gambas und Pietro Lorandinis gespielt haben, mit denen man am 28.12.1869 die Verträge für die Kopien der Portikuskapitelle P 16 bzw. P 20²⁶ abschloß (Abb. 1 und Anhang 1).

Am selben Tag nahm man zwei Änderungen an dem Vertrag mit Biondetti Crovato vom 11.3.1869 vor. Zum einen wurde der Passus über die Reservierung von 8.000 Lire für die Arbeit der Bildhauer gestrichen; die beiden Künstler sollten die mit ihnen vereinbarten 2.500 (Gamba) bzw. 2.400 (Lorandini) Lire nun direkt von der staatlichen Verwaltung erhalten. Die zweite Modifizierung des Vertragstextes bezog sich auf die Materiallieferung. Biondetti Crovato hatte ursprünglich zugesagt, Bronzetto di Verona für die Kapitellkopien zu liefern. Die Commissione tecnica artistica forderte am 25.8.1870 aber die Ausführung der Kopien in Istrischem Kalkstein, dem Material der originalen Kapitelle. Biondetti Crovato verzichtete am 16.12.1870, gegen eine Aufwandsentschädigung von 150 Lire für die zwei bereits gelieferten Steinblöcke, auf die Lieferung der Pietra d'Istria. Daraufhin erwarb man mit ministerialer Genehmigung vom 23.1.1871 zwei Blöcke Istrischen Steins von Giovanni Dorigo, dem Besitzer eines Steinbruchs in Orsera.²⁷

Nach Beginn der Konsolidierungsarbeiten stellte sich heraus, daß eine Sicherung mit Eisenankern nicht genügen würde, sondern auch das Fundament neu gelegt werden mußte. Mit dieser zusätzlichen Maßnahme war die Vertragssumme von 21.650 Lire aber bereits im Juli 1873 bis auf neun Zehntel ausgeschöpft. Der Genio Civile beantragte daher mittels des Präfekten, des von der Regierung bestellten Vorstehers der Provinz Venedig, eine Summe von weiteren 19.875 Lire. Mit ihr wollte man die dringlichsten Arbeiten fortführen, die nicht bis zum Beginn der bereits in Planung befindlichen Generalsanierung aufgeschoben werden konnten. Doch anstelle von Taten folgte nur ein Lehrstück in Sachen Bürokratie. Die Auszahlung der bereits am 2.7.1873 zugesagten Summe verzögerte sich mehrmals. Der Präfekt ließ das Ministero dell'I.P. am 15.6.1874 gereizt wissen, der Genio Civile lehne mittlerweile jede Verantwortung ab. Zwar erhielt er am 9.10.1874 schließlich die Genehmigung, die neuen Verträge im Rahmen des Kostenvolumens von 19.875 Lire abzuschließen. Doch wenige Tage später, am 14.10.1874, zog man sie wieder zurück – vermutlich weil die Planung für die Generalsanierung mit einer Gesamtsumme von 570.000 Lire mittlerweile in einem fortgeschrittenen Stadium stand.²⁸

25. ACS : b. 621, fasc. 1175-8, Bericht vom 27.4.1869.

26. Die Kapitelle sind zur eindeutigen Benennung vom östlichen Ende des Südflügels bis zum nördlichen Ende des Westflügels durchnummeriert: P 1-P 37 bezeichnen die Kapitelle des Portikus, L 1-L 73 die der Außenloggia. Diese Abfolge spiegelt die Bauchronologie von Süd- und Westflügel wider und wurde schon von Ruskin und Burges verwendet. Die übrigen Bearbeiter des Kapitellzyklus, Didron, Zanotto, Wolters und Manno, verwenden eine gegenläufige Zählung. JOHN RUSKIN, *The Stones of Venice*, 3 Bde., London, 1851-1853 (= *The Works of John Ruskin*, kritische Edition, hg. v. EDWARD T. COOK, ALEXANDER WEDDERBURN, Bd. 9-II, London-New York, 1903-1904): Bd. 10, S. 386; WILLIAM BURGESS, ADOLPHE-NAPOLÉON DIDRON, *Iconographie du Palais Ducal de Venise*, in «*Annales Archéologiques*», 17 (1857), S. 69-88 u. 193-216: hier S. 72 f. und 209 f.; FRANCESCO ZANOTTO, *Il Palazzo Ducale di Venezia*, Bd. 1, Venedig, 1858, S. 209 f.; WOLFGANG WOLTERS, *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, Textband, Venedig, 1976, Kat. Nr. 48 und 181; ANTONIO MANNO (Hg.), *Il poema del tempo. I capitelli del Palazzo Ducale di Venezia. Storia e iconografia*, Venedig, 1999, S. 57 und 155.

27. Die beiden zunächst nur in Protokollen festgehaltenen Änderungen wurden, zusammen mit einer dritten Modifikation, am 6.7.1871 verbindlich niedergelegt, s. ACS: b. 636, fasc. 1187-1. Die Kapitelle waren spätestens im Mai 1873 vollendet, wurden aber erst nach 1875 versetzt, s. ACS: b. 621, fasc. 1176-5, Bericht der Kommission vom 20.5.1873.

28. ACS: b. 622, fasc. 1176-6, Akten vom 1.7.1873 (Bitte um Genehmigung der zusätzlichen Summe), 2.7.1873 (mündliche Zusage), 2.12.1873 (detaillierte Aufschlüsselung der geplanten Verwendung der Summe), 15.12.1873 (Überlegungen zum Verfahren der Auftragsvergabe), 9.5.1874 (nach zweimaliger Anmahnung teilt Rom die Ergebnisse seiner Prüfung mit; aufgrund der Inflation errechnet man dort eine höhere Gesamtsumme), 15.6.1874 (s.o.), 31.8.1874 (das Ufficio Tecnico di Revisione beim Ministero dei L.L. PP. besteht auf seiner höheren Kostenberechnung), 9.10.1874 (s.o.). – ACS: b. 622, fasc. 1176-12, Akten vom 13.12.1873 (Reservierung der Summe in der Bilanz des Ministero dell'I.P.) und 14.10.1874 (Widerruf der Genehmigung). – ACS: b. 624, fasc. 1177-22, Brief vom 6.8.1873 (schriftliche Zusage der beantragten Summe).

II. 2. *Die Einleitung der Generalsanierung*

II. 2. I. Der Bericht der «Kommission zur Begutachtung der Statik des Dogenpalastes» 1873

Wie bereits erwähnt, war der Genio Civile bei der statischen Begutachtung des Gebäudes vor einer Großveranstaltung im Mai 1872 zu einem alarmierenden Ergebnis gekommen.²⁹ Der Präfekt beauftragte daher die staatliche Baubehörde, «(di) formulare una perizia di generale ristauero dei punti del Palazzo che più minacciano, distinguendo però anche tali lavori in due categorie, dei più o meno urgenti».³⁰

Die an der Südwestecke laufenden Arbeiten ließen ebenfalls ein weitaus größeres Ausmaß der Schäden erkennen als man zunächst angenommen hatte. Der Genio Civile weigerte sich daher, weiterhin die alleinige Verantwortung für die dortigen Maßnahmen zu tragen und forderte mit einem Schreiben vom 10.12.1872 Unterstützung aus dem Ministero dell' I.P. an. Am 18.1.1873 erklärte er in einem Schreiben an den Präfekten, daß man auch für die Nordwestecke und für die Schäden im Innenhof, in den Loggien des Cortile und an der Ostfassade Rat benötigte.³¹

Der Unterrichtsminister reagierte im Einvernehmen mit dem Minister der Öffentlichen Arbeiten am 5.3.1873 mit der Einberufung einer Kommission zur Untersuchung der Statik des Dogenpalastes. Marchese Pietro Estense Selvatico sollte die Kommission leiten; als Mitglieder berief man Giovanni Battista Meduna (Restaurator der Markuskirche), Tommaso Mati (leitender Ingenieur des venezianischen Genio Civile), Cav. Mariano Falcini (pensionierter Leiter des Genio Civile in Florenz) und Architekt Mengoni von der Accademia di S. Luca in Rom. Giovanni Domenico Malvezzi, Ingenieur beim venezianischen Genio Civile und seit 1870 mit der Aufsicht über die Arbeiten an der Südwestecke des Dogenpalastes betraut, bestimmte man zum Sekretär der Kommission.³²

Gut zwei Monate später übersandte Selvatico dem Unterrichtsminister den auf den 20.5.1873 datierten Bericht der Kommission. Er umfasste vier Teile, das eigentliche Gutachten (S. 1-31), die Sitzungsprotokolle (S. 35-112), Anlagen zu den Protokollen (S. 115a-324) sowie 15 Blätter mit Planzeichnungen und Gerüstentwürfen.³³

Die zentralen Punkte des Berichts lassen sich folgendermaßen zusammenfassen:

- Das 1869 beschlossene Sanierungskonzept für die Südwestecke sei unzureichend, zumal es das Loggiengeschoß nicht einbeziehe.
- Der Antrag des Genio Civile auf eine zusätzliche Summe von 19.875 Lire für das laufende Jahr werde befürwortet, um zumindest die dringlichsten Arbeiten an der Südwestecke abzuschließen.
- Die (von der Südwestecke aus gezählt) ersten vier Portikusarkaden der Westfassade und die ersten beiden der Südfassade bedürften einer Sanierung.
- Ebenso das unterste horizontale Gesims der Außenfassaden. Die an diesem Gesims angebrachte Platzbeleuchtung solle durch Straßenlaternen ersetzt werden.
- Die Spitzbogen und Vierpasse der Loggia müßten ebenfalls in die Renovierung einbezogen werden.
- Soweit die aus dem Lot fallenden Säulenschäfte des Portikus an sich intakt seien, solle man sie nicht verändern. In der Loggia aber solle man dort, wo die Basen erneuert werden müssen, die Gelegenheit nutzen, auch die Schäfte wieder ins Lot zu bringen.
- Neben den Portikuskapitellen P 16 und P 20 solle man auch P 18, P 17, P 21 und einige Loggia-

29. ACS: b. 624, fasc. 1177-22, Brief des Genio Civile an die Präfektur vom 29.5.1872. «...le fronti esterne di detto Palazzo sono nel massimo disordine con enormi sconnessioni e sbegamenti».

30. ACS: b. 624, fasc. 1177-22, Brief vom 24.6.1872.

31. ACS: b. 624, fasc. 1177-22, Briefe vom 15.12.1872, 30.12.1872, 8.1.1873 und 27.1.1873.

32. ACS: b. 624, fasc. 1177-22, zum 5.3.1873.

33. ACS: b. 621, fasc. 1176-5. In demselben Faszikel befindet sich auch eine Zusammenfassung des Berichts für eine Sitzung des Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici am 2.8.1873.

kapitelle durch Kopien, und zwar aus Pietra d'Istria aus Orsera, ersetzen. Die übrigen beschädigten Kapitelle müsse man mit technischen Hilfsmitteln sichern.³⁴

- Da ein großer Teil der Schäden von der Art der Anbringung der Eisenanker herrühre, müsse man hierfür eine andere Lösung finden.
- Die beim Brand von 1577 zerstörten Maßwerkfüllungen der Fenster des Saalgeschosses sollten wieder hergestellt werden.
- Die drei kleinen quadratischen Fenster im Saalgeschoß des Südflügels solle man, weil spätere Zutaten, vermauern.

Einen Überblick über die Anzahl der zu erneuernden Teile bieten die Listen auf S. 248 und 271 des Kommissionsberichtes.

Südfassade (S. 271)	Portikus	Loggia
Arcate da rinnovare		8
Serragli da rinnovare		
Fusti da rinnovare		9
Capitelli da rinnovare	3	4
Peducci da rinnovare		1
Basi da rinnovare		15
Pezzi finali mistilinei da rinnovare		13

Westfassade (S. 248)	Portikus	Loggia
Arcate da rinnovare	6	14
Serragli da rinnovare	1	
Fusti da rinnovare	3	2
Capitelli da rinnovare	2	7
Peducci da rinnovare		1
Basi da rinnovare		9
Pezzi finali mistilinei da rinnovare		12

Die Kommission fügte ihrem eigenen Gutachten vom 20.5.1873 einen (auf den 15.5.1873 datierten) vertiefenden Bericht der beiden Ingenieure des Genio Civile, Mati und Malvezzi, hinzu. Die beiden Sachverständigen korrigierten die Anzahl einiger restaurierungsbedürftiger Elemente nach oben, formulierten denkmalpflegerische Grundsätze für den Umgang mit Fehlstellen und gaben Empfehlungen für die Arbeitsorganisation.

- Im Erdgeschoß sollten insgesamt 12 Arkaden restauriert, vier Schäfte erneuert und zehn Kapitellkopien (inkl. der bereits vorhandenen P 16 und P 20) eingesetzt werden.
- Im Loggiengeschoß seien 36 Arkaden zu restaurieren und 36 Basen und 18 Schäfte zu erneuern.
- Die beiden Ingenieure empfehlen, die Arbeiten unter der Leitung eines staatlich bestellten Direktors «in economia», d.h. gegen Zeitlohn, ausführen zu lassen. Die Lieferung des nötigen Materials solle dagegen an entsprechende Firmen vergeben werden.
- Für die Kopisten der Kapitelle geben sie den Grundsatz vor: «Che si debbano consultare gli scritti che trattano [...] dei capitelli del Palazzo, affine di indovinare le parti mancanti per riprodurle sui capitelli nuovi, ed in caso d'incertezza, lasciarvi un nucleo di pietra, perchè se si rinvenga documento alcuno che provi esservi stata una data figura, emblema o scritto, possa poi foggarsi come era in origine».

34. Die Vorschläge zu den Kapitellen sind auf verschiedene Abschnitte verteilt, s. ACS: b. 621, fasc. 1176-5, Kommissionsbericht vom 20.5.1873, S. 141-153 (Portikuskapitelle P 14-P 22), S. 165-181 (Loggiakapitelle L 25-L 44), S. 223-271 (übrige Kapitelle), S. 274 f. (Zusammenfassung zum Zustand aller Kapitelle).

- Schließlich veranschlagen sie einen Zeitraum von nicht weniger als zehn Jahren für die Restaurierung und kalkulieren die Gesamtkosten auf 500.000 Lire.

Aufgrund der Höhe des Kostenvoranschlages war es nach Einschätzung des Unterrichtsministers erforderlich, die geplante Ausgabe durch einen Gesetzesantrag im Parlament genehmigen zu lassen. Aus den anderthalb Jahren bis zur Verabschiedung des Gesetzes am 3.1.1875 ist eine dichte Korrespondenz zwischen Venedig und Rom sowie innerhalb der römischen Ministerien des Unterrichts, der Öffentlichen Arbeiten und des Schatzministeriums erhalten.

II. 2. 2. Das Gesetz zur Restaurierung des Dogenpalastes 1875

Mit einem Schreiben vom 18.8.1873 beauftragte der Unterrichtsminister den venezianischen Genio Civile, folgende Aufstellungen und Unterlagen auszuarbeiten: Einen detaillierten Kostenvoranschlag; einen genauen Arbeitsplan für die einzelnen Jahre mit jährlicher Kostenaufstellung; einen Vertragsentwurf für die Arbeits- und Lieferverträge; und schließlich ein Reglement, das die Kompetenzen des Arbeitsdirektors festlegen, die Mitwirkung der Präfektur und der lokalen Finanzbehörde sicherstellen und Verwaltungsvorschriften für die Buchhaltung definieren sollte.

Fünf Monate später, am 31.1.1874, überreichte der Genio Civile dem Präfekten die Unterlagen zur Weiterleitung an das Ministero dell'I.P. Die veranschlagte Gesamtsumme war nun, bei einem unveränderten Zeitrahmen von 10 Jahren, auf 570.000 Lire angestiegen. 73.400 Lire davon waren für den Ersatz von 10 Portikus- und 13 Loggiakapitellen durch Kopien eingeplant.³⁵

In Rom durchliefen die Unterlagen verschiedene Stellen des Ministero dell'I.P. und des Ministero dei LL. PP.,³⁶ bevor sie schließlich in einen Gesetzesentwurf zur Finanzierung der Restaurierung mündeten, der am 3.1.1875 im Parlament verabschiedet und von König Vittorio Emanuele II. per Dekret in Kraft gesetzt wurde.³⁷

Die zwei Artikel des Gesetzes bestimmten:

Art. 1: È autorizzata la spesa straordinaria di lire cinquecentosettanta mila (lire 570.000) pei lavori di riparazione e restauro generale al Palazzo Ducale di Venezia.

Art. 2: La suddetta somma verrà iscritta in apposito capitolo della parte straordinaria del bilancio passivo del Ministero della Pubblica Istruzione col titolo: Lavori di riparazione generale del Palazzo Ducale di Venezia e ripartita in dieci esercizi a partire da quello 1875.

II. 2. 3. Das «Regolamento per la direzione dei lavori»

Das «Regolamento per la direzione dei lavori concernenti il restauro generale del Pal. Ducale di Venezia» wurde ebenfalls mit königlichem Dekret vom 3.1.1875 in Kraft gesetzt und am 6.2.1875 in der «Gazzetta Ufficiale» publiziert.³⁸ Die im Rahmen der Restaurierung anfallenden Arbeiten sollten von zwei verschiedenen Kategorien von Leistungserbringern ausgeführt werden: Den mit festem Tageslohn angestellten Ar-

35. ACS: b. 628, fasc. 1180-10, «Calcolo della totale spesa approssimata», Positionen Nr. 11 und 18.

36. ACS: b. 624, fasc. 1177-22, zum 14.3.1874, 27.3.1874 und 2.5.1874; und ACS: b. 622, fasc. 1176-9 zum 27.6.1874 (endgültige Genehmigung durch den Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici) und 25.7.1874 (Stellungnahme des Consiglio di Stato).

37. ACS: b. 622, fasc. 1176-9, enthält die gedruckte, vierseitige Gesetzesvorlage; ACS: b. 624, fasc. 1177-22, das handschriftliche, von Vittorio Emanuele II. und dem Unterrichtsminister Ruggero Bonghi unterzeichnete Dekret.

38. Der handschriftliche Entwurf Malvezzi's für das Regolamento (s. ACS: b. 624, fasc. 1177-22) wurde ohne größere Veränderungen übernommen; ein gedrucktes Exemplar des definitiven Reglements befindet sich in ACS: b. 622, fasc. 1176-22.

beitern («in economia») unter der Leitung des staatlich bestellten «Direttore dei lavori» und seines Stellvertreters, des sog. «Sorvegliante»; und von selbständigen Unternehmern, die sich vertraglich zu bestimmten Leistungen (Lieferung von Material, Anfertigung von Kapitellkopien) verpflichteten.

Zentraler Punkt des Regolamento war die Einrichtung einer Commissione di Vigilanza, bestehend aus dem Präfekten der Provinz, dem lokalen Finanzintendenten, dem Leiter des Genio Civile der Provinz, einem Mitglied der Commissione per la Conservazione dei Monumenti und dem Leiter der Restaurierungsarbeiten.³⁹ Diesem Organ kamen dreierlei Aufgaben zu:

- Die Überwachung der Arbeiten anhand des Journals und der Jahresberichte des Arbeitsdirektors.
- Die Kontrolle der Buchhaltung (Führung des Kassenbuches, wöchentliche Lohnauszahlung etc.).
- Der Vertragsabschluß mit den Lieferanten und Bildhauern.⁴⁰

II. 3. *Involvierte Behörden und Personen*

In technischen und künstlerischen Sachfragen holten sich die Commissione di Vigilanza und der ihr unterstellte Leiter der Restaurierung Beistand vom örtlichen Büro des Genio Civile bzw. von der Kunstakademie. Das staatliche Baubüro erstellte gemeinsam mit dem Leiter der Restaurierung Kostenvoranschläge und Bestelllisten für den Materialeinkauf, schlug geeignete Lieferanten vor und stellte Abnahmezertifikate für die Lieferungen aus. Der bereits im Rahmen der Sanierung der Südwestecke erwähnte Bildhauer und Akademieprofessor Luigi Ferrari war über Jahre hinweg für die Begutachtung der Kapitellkopien zuständig.

Allerdings hatte die vor Ort eingerichtete Commissione di Vigilanza keine Entscheidungsbefugnis, sondern mußte in allen Belangen die ministeriale Genehmigung einholen – gleich ob es sich um technische, organisatorische oder personelle Fragen handelte. So konnte z.B. der Präfekt als Vorsitzender der Commissione di Vigilanza die Verträge mit den Bildhauern erst nach der vorläufigen Genehmigung durch das Unterrichtsministerium abschließen. Waren sie unterzeichnet, mußten sie wiederum durch ein ministeriales Dekret approbiert werden, welches sodann im Rechnungshof registriert wurde.⁴¹ Die einzelnen Vertragssummen wurden in die aktuelle Bilanz des Ministeriums eingetragen, denn auch die Bezahlung aller vertraglich vereinbarten Leistungen erfolgte, Rate für Rate, über das Ministero dell'I.P. und das Ministero dei LL. PP. in Rom. Die Commissione di Vigilanza hatte für jede einzelne Materiallieferung oder Honorarzahlung entsprechende Bescheinigungen des Genio Civile oder des künstlerischen Gutachters an das Unterrichtsministerium zu senden, welches die Atteste wiederum «pel rilascio della richiesta del relativo pagamento» an das Ufficio Tecnico di Revisione beim Ministero dei LL. PP. weiterleitete und schließlich im Rechnungshof registrieren ließ.⁴²

39. 1876 waren dies die Herren Conte Luigi Sormani Moretti (Präfekt), Comm.re Pizzagalli (Finanzintendent), Cav. Dionisio (Genio Civile), Prof. Giacomo Franco (Professor für Architektur an der Accademia und Mitglied der lokalen Commissione per la Conservazione dei Monumenti) sowie Ing. Annibale Forcellini (Arbeitsdirektor). Siehe ACS: b. 622, fasc. 1176-22, Brief vom 17.3.1876.

40. ACS: b. 622, fasc. 1176-22, Regolamento, S. 4-11. Das darauffolgende «Regolamento disciplinare per gli operai», S. 13 f., regelte die Arbeitszeiten, den Modus der wöchentlichen Bezahlung, das Rauchverbot am Arbeitsplatz usw.

41. Siehe z.B. ACS: b. 624, fasc. 1178-14. Die darin enthaltenen Schreiben vom 17.2.1879, 2.3.1879, 22.3.1879 und 2.5.1879 beziehen sich auf den Abschluß der Verträge vom 15. und 16.4.1879; die Schreiben vom 25.6.1879, 30.6.1879, 3.7.1879, 8.7.1879, 18.7.1879, 5.8.1879 und 4.9.1879 begleiten die Vertragsschlüsse vom 1.8.1879.

42. Siehe stellvertretend für die zahlreichen und weitgehend gleichlautenden Akten ACS: b. 623, fasc. 1177-17, zu Zahlungen aus den Jahren 1876 und 1877.

Dem Präfekten der Provinz, der den Vorsitz in der fünfköpfigen Überwachungskommission hatte, kam die Mittlerrolle zwischen Venedig und Rom zu. Alle Anträge, Vorschläge und Berichte aus Venedig liefen ebenso über sein Büro wie alle Genehmigungen, Verbote, Nachfragen etc. aus Rom. Gerade dem in den ersten Jahren der Restaurierung, bis 1882, in Venedig amtierenden Präfekten Conte Luigi Sormani Moretti sind auf der Basis des Archivmaterials großer Einsatz und Interesse zu bescheinigen. Er bemühte sich um zügige Entscheidungen, versuchte die römischen Stellen im Sinne der venezianischen Wünsche zu beeinflussen und behielt sich auch bei diffizilen Angelegenheiten einen klaren Blick und ein unabhängiges Urteil.

II. 3. 1. Leitung der Arbeiten

Zum Leiter der Restaurierung ernannte man konsequenterweise Gian Domenico Malvezzi, der als Architekt des Genio Civile bereits die Arbeiten der Firma Biondetti Crovato an der Südwestecke des Dogenpalastes überwacht hatte und an der Ausarbeitung des Generalsanierungsplans maßgeblich beteiligt war.

Aufgrund seiner schwierigen Persönlichkeit, nicht aufgrund seiner unbestrittenen Kompetenz, leitete man aber im November 1875 seine Versetzung nach Rom in die Wege. Bei der Suche nach einem geeigneten Nachfolger votierten die beteiligten Stellen einstimmig für den Ingenieur Annibale Forcellini (geb. 1827), der nach seiner früheren Tätigkeit beim venezianischen Genio Civile mittlerweile das Ufficio Tecnico del Municipio di Venezia leitete. Am 5.1.1876 schloß der Präfekt im Auftrag des Ministers der Öffentlichen Arbeiten den Arbeitsvertrag mit Forcellini ab.⁴³

Kurz darauf ernannte der Minister Malvezzi – ohne Frage zur Abmilderung der faktischen Degradierung – zum außerordentlichen Mitglied der Architektur-sektion der venezianischen Commissione Conservatrice di Belle Arti. Den ministerialen Vorschlag, Malvezzi auch in die Commissione di Vigilanza zu berufen und ihm dadurch die Mitsprache an dem von ihm vorbereiteten Restaurierungsprojekt zu ermöglichen, scheinen die venezianischen Stellen aber abgewehrt zu haben. Jedenfalls taucht Malvezzis Name in diesem Zusammenhang nicht mehr auf.⁴⁴

Forcellini, dem von allen Seiten, auch von den Kritikern der Restaurierung, eine souveräne Durchführung der technischen Maßnahmen bescheinigt wurde, blieb solange im Amt, bis der Abschluß der Arbeiten absehbar wurde. Nach seinem Rücktritt am 3.1.1890 bestellte man den Leiter des Genio Civile, Giuseppe Perosini, zu seinem offiziellen Nachfolger. De facto führte Luigi Vendrasco, der seit 1878 Forcellinis Stellvertreter war, die Maßnahmen im selben Jahr zu Ende.⁴⁵

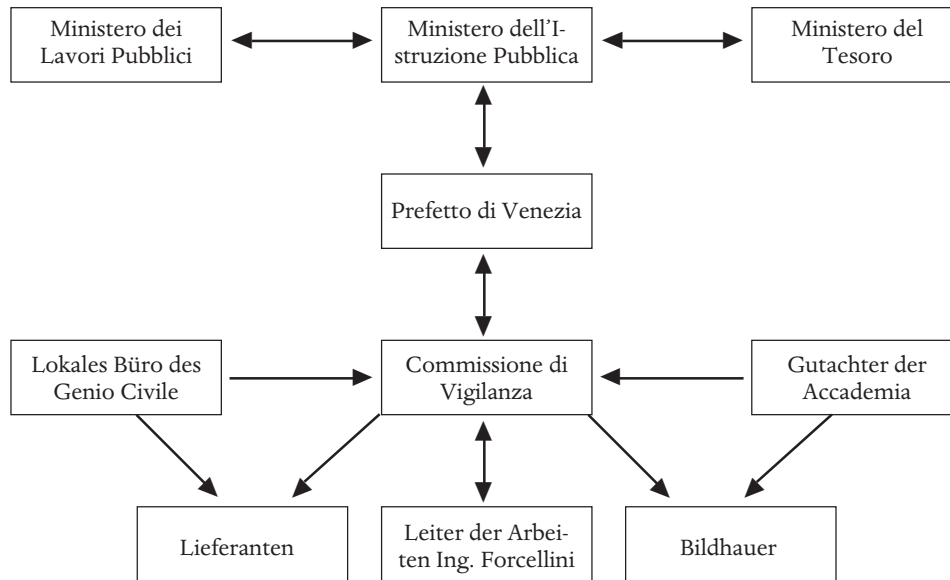
II. 3. 2. Organogramm

Folgendes Schema zeigt verkürzt die Hierarchie der an der Restaurierung beteiligten Personen und Institutionen:

43. ACS: b. 622, fasc. 1176-22, Akten vom 21.11.1875, 29.11.1875 und 5.1.1876. Forcellini war seit 1871 auch Mitglied der Accademia, s. «Atti» 1871 (wie Anm. 24), S. 59 ff.

44. ACS: b. 622, fasc. 1176-22, ministeriales Schreiben vom 5.2.1876. Später ernannte man Malvezzi, der zu Beginn der 1850er Jahre an der venezianischen Akademie studiert hatte, zum Ehrenmitglied dieser Institution. Siehe «Atti» (wie Anm. 24) 1850, S. 63, und 1906, S. 88.

45. Siehe SCAPPIN (wie Anm. 3), ohne Paginierung, zu 1878 und 1890.



II. 3. 3. Sachverständige und Sonderkommissionen

Neben den bereits erwähnten Kommissionen von 1869 (bez. der Südwestecke), von 1873 (zur Formulierung des Generalsanierungs-Projektes) und 1875 (Einrichtung der Commissione di Vigilanza) wurden im Laufe der Restaurierung noch weitere Kommissionen tätig.

Die sog. Commissione per la Manutenzione del Palazzo Ducale von 1876 legte auf Anregung des Präfekten einen Plan zur Rückführung des Dogenpalastes in den Zustand von 1797 vor und unterbreitete Vorschläge zu seiner zukünftigen Nutzung (s.u.).

Das Ministerium in Rom setzte zwei weitere Kommissionen ein, um jeweils strittige Fragen zu klären. Im Streit um die künstlerische Qualität der Kopie des Eckkapitells P 18 scheint die Hinzuziehung auswärtiger Gutachter auf der Basis der erhaltenen Akten in der Tat notwendig gewesen zu sein (s.u.). Bezüglich der Commissione speciale für technische Fragen von 1878 drängt sich allerdings der Eindruck auf, das Ministerium habe damit in erster Linie seine Entscheidungssuperiorität wiederherstellen wollen. Nur so erklärt sich der ungewöhnlich demütige Ton des Präfekten in einem Brief an den Unterrichtsminister vom 6.8.1878. Er versicherte ihm darin im Namen der Commissione di Vigilanza «del fermo suo proposito di attenersi alle savie di Lei prescrizioni, non permettendosi e non permettendo alcuna deviazione dalle indicazioni date dal Ministero dei Lavori Pubblici e dalla Commissione di Ispezione senza prima riferirne a codesto R. Ministero». Die Meinungsverschiedenheit hatte sich an der Anzahl der auszuwechselnden Säulenbasen und -schäfte in der Loggia entzündet. Forcellini, der seinen Antrag auf eine Ausweitung der Maßnahme mit statischen Argumenten begründet hatte, vermutete hinter der Ablehnung der Commissione speciale finanzielle Gründe. Mit Zähigkeit erreichte er am Ende doch die ministeriale Genehmigung für die zusätzlichen Auswechslungen.⁴⁶

46. Siehe ACS: b. 624, fasc. 1177-21, v.a. Brief vom 19.8.1878. Weitere Akten zu dieser Inspektion befinden sich im Archivio della Soprintendenza, b. 2, fasc. 3b. Der Kommission gehörten Ottavio Spadon (Ispettore del Genio Civile), Vincenzo Micheli und Giovanni Ponti (Ing. Capo des venezianischen Genio Civile) an.

De facto genehmigte Rom nahezu alle aus Venedig kommenden Vorschläge zur Restaurierung und bremste die venezianischen Stellen allenfalls aus finanziellen Gründen, nicht aber aufgrund prinzipieller Überlegungen oder Differenzen. Es ging folglich weniger darum, Einfluß auf inhaltliche Entscheidungen zu nehmen, als vielmehr die übergeordnete Stellung kontinuierlich zu betonen und durchzusetzen. Im Grunde spricht daraus das Mißtrauen der noch jungen Zentralverwaltung, die zur Verfügung gestellten Gelder könnten vor Ort entgegen ihrer Bestimmung verwendet werden.

II. 4. *Der zweite Gesetzesantrag zur Restaurierung 1887*

Da das ursprüngliche Restaurierungskonzept im Laufe der Jahre einige Erweiterungen erfuhr, ging die 1875 genehmigte und auf eine Dauer von 10 Jahren angelegte Summe von 570.000 Lire Mitte des Jahres 1885 zur Neige, ohne daß die Restaurierung abgeschlossen war. Forcellini machte bereits im März 1885 auf diese Finanzentwicklung aufmerksam. Anfang Juni wiederholte er seine Warnung gegenüber dem Präfekten und bat in aller Dringlichkeit um Vorschuß für den Monat Juli, da er andernfalls in Kürze über 40 Arbeiter entlassen müsse.⁴⁷ Ein am 15.7.1885 aufgestellter Kostenvoranschlag errechnete einen weiteren Bedarf von 217.048 Lire bis zum Abschluß der Restaurierung.⁴⁸

Im August 1885 kam die Angelegenheit in Rom in Bewegung. Neben einem sofortigen Vorschuß von 30.000 Lire aus der Kasse des Ministero del Tesoro, «fondo delle spese impreviste», beschloß man, einen neuen Gesetzesantrag für die Zusatzfinanzierung einzubringen.⁴⁹

Nach diversen Vorarbeiten und mehreren Etappen innerhalb der Ministerien gelangte der Gesetzesentwurf in der zweiten Hälfte des Jahres 1887 zur Abstimmung ins Parlament. Die Volksvertretung genehmigte die beantragte Summe von 217.048 Lire, mit der die Restaurierung innerhalb von vier Jahren abgeschlossen werden sollte.⁵⁰ Der Zeit- und Finanzplan wurde eingehalten und die Arbeiten bis 1890 zu Ende geführt. Den offiziellen Abschluß markierte die Auflösung der Commissione di Vigilanza durch ein ministeriales Dekret vom 27.10.1890.⁵¹

II. 5. *Massnahmen der Restaurierung*

II. 5. I. *Restaurierungsabschnitte und technische Maßnahmen*

Die Restaurierung der beiden Außenfassaden erfolgte in vier Etappen. Nach langwierigen Arbeiten an der Südwestecke (1875-1879) sanierte man die Arkaden der Westfassade zwischen P 22 und P 28 (1880-1881/82). Darauf folgten der verbleibende Abschnitt dieses Flügels (1881/82-1884) und, zwischen 1885/87 und 1890, die Südfassade (ABB. 1).

Aus den beiden Publikationen Forcellinis und seinen jährlichen Berichten an die Commissione di Vigilanza läßt sich ein vollständiger Überblick über die durchgeführ-

47. ACS: b. 628, fasc. 1180-10. Der Präfekt schildert in seinem Brief an das Unterrichtsministerium vom 15.6.1885 auch die Vorgeschichte.

48. ACS: b. 628, fasc. 1180-10, Kostenaufstellung vom 15.7.1885.

49. Siehe die Korrespondenz innerhalb des Unterrichtsministeriums im August 1885 in ACS: b. 628, fasc. 1180-10.

50. ACS: b. 628, fasc. 1180-10: 30.7.1886 (Bericht über die Zustimmung des Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici und die anschließende Überprüfung der beantragten Summe durch das Ufficio Tecnico di Revisione des Ministero dei LL. PP.); 9.8.1886; 27.1.1887; 12.6.1887 (Abstimmung zwischen Schatz- und Unterrichtsministerium bezüglich des weiteren Vorgehens). Der Parlamentsbeschluß mit der konkreten Datierung fehlt.

51. Siehe SCAPPIN (wie Anm. 3), ohne Paginierung, zu 1890; FONTANA, VASSALLO 1989 (wie Anm. 2), S. 222, berichten von einer abschließenden Inspektion des Ministero dell'I.P. unter der Leitung von Camillo Boito im Jahr 1891.

ten Maßnahmen gewinnen. Im Folgenden seien nur die wichtigsten Eingriffe skizziert.⁵²

Im Laufe der Arbeiten an der Südwestecke zeichnete sich ab, daß die von der Kommission von 1873 vorgeschlagenen Maßnahmen zur statischen Konsolidierung – Austausch des Portikuskapitells P 18 und der Basis der Loggiasäule L 35 sowie Korrektur der zwei jeweils anschließenden Portikusarkaden – nicht ausreichen würden. Nach Forcellinis Ansicht mußten auch das Fundament neu gelegt und die Mauer zwischen den beiden Ecksäulen P 18 und L 35 neu aufgeführt werden. «Per rimettere l'angolo in condizione normale non v'è che un mezzo, l'estremo, quello di rifar tutto [...]. Si dovrà demolire l'angolo dal fusto inclusivo della colonna superiore fino allo zoccolo dell' inferiore, assieme ai due mezzi archi rispettivi della loggia terrena». Im Juni 1879 trug man die Südwestecke innerhalb von 26 Tagen auf der gesamten Höhe von Portikus und erstem Obergeschoß ab und mauerte sie neu auf.⁵³

Umfangreiche Eingriffe in die Bausubstanz nahm man dann auch an der Mauer über der Portikusarkade zum Rio di Palazzo, an den Fundamenten der Rückwand des Portikus zwischen P 1 und P 6, an der Mauerachse unterhalb der Nordwand der Sala del Maggior Consiglio und an der Nordwestecke vor: Sie wurden ebenfalls abgetragen und neu hochgezogen.⁵⁴

Zur Sanierung der Arkaden nahm man nacheinander die Säulen heraus und erneuerte ihre Fundamente (Portikus) bzw. Basen (Loggia). Die Kapitelle befreite man von den alten Eisenringen, die über den Abakus gelegt waren, und sicherte sie dann entweder mit Dübeln und verdeckt angebrachten Kupferringen oder ersetzte sie durch Kopien. Schließlich brachte man oberhalb der Abdeckplatten der Kapitelle neue Zuganker an.

Insgesamt tauschte man zwischen 1875 und 1890 13 Portikus- und 29 Loggiakapitelle durch Kopien aus. Ferner ersetzte man an zwei Portikus- und zwei Loggiakapitellen einzelne Seiten bzw. Figuren. Bereits in den 1850er Jahren hatte man L 54 vollständig und P 36 teilweise erneuert. Damit ist heute über ein Drittel der Portikus- und Loggiakapitelle in situ durch Kopien ersetzt (Abb. 1). Die Kommission von 1873 hatte in ihrem Bericht nur die Auswechslung von 10 Portikus- und 11 Loggiakapitellen gefordert. Doch Forcellini erachtete nach genauerer Kenntnis des Zustands der Kapitelle im Laufe der Arbeiten den Ersatz weiterer Exemplare für notwendig.⁵⁵ Die Commissione di Vigilanza, das übergeordnete Kontrollorgan, stimmte Forcellinis Anträgen ausnahmslos zu und erreichte in allen Fällen die Genehmigung des Ministeriums. Die Kapitellkopien, für die man eine Bearbeitungszeit von sechs bzw. zehn Monaten einplante, wurden entsprechend den Restaurierungsetappen in Auftrag gegeben.⁵⁶ War eine Kopie zum benötigten Zeitpunkt noch nicht fertiggestellt, wurde sie in situ vollendet.⁵⁷

52. Siehe FORCELLINI 1880 und 1887 (wie Anm. 1) und die Jahresberichte in ACS: b. 626, fasc. 1178-26 (1876-1885); b. 628, fasc. 1180-10 (1876-1884); b. 631, fasc. 1182-1 (1885-1887); b. 629, fasc. 1180-21 (1886-1890); b. 630, fasc. 1182-1 (1888-89). Für eine sachverständige Kommentierung der technischen Maßnahmen s. SCHULLER 2000 (wie Anm. 5), S. 367 ff.

53. ACS: b. 624, fasc. 1177-21, Bericht Forcellinis an die Commissione di Vigilanza vom 13.1.1879. Siehe auch Scappin (wie Anm. 3), ohne Paginierung, zum Jahr 1879.

54. FORCELLINI 1887 (wie Anm. 1), S. 12 und 17; SCAPPIN (wie Anm. 3), ohne Paginierung, zu 1881 und 1883.

55. Zum Beispiel teilte er der Commissione di Vigilanza am 25.6.1879 mit, daß im zweiten Restaurierungsabschnitt zusätzlich L 44 und 45 ersetzt werden müßten. «Essi sono stati in passato presidiati da doppie cerchiature di ferro e sono spezzati in modo che non sarebbe prudente di rimetterli in opera dopo rimossi per mutare a senso del programma originario le basi e i fusti delle rispettive colonne. Prego dunque la Commissione di voler chiedere al Ministero l'autorizzazione di rifarli...». Siehe ACS: b. 624, fasc. 1178-14, Schreiben vom 25.6.1879.

56. Siehe z.B. ACS: b. 624, fasc. 1178-14, Briefe Forcellinis an den Leiter des Genio Civile vom 16.2.1879 und 17.2.1879 bezüglich der Kopien für den zweiten Restaurierungsabschnitt.

57. Siehe z.B. ACS: b. 628, fasc. 1180-10, Jahresbericht 1880: «Il 5. e il 6. capitello della loggia superiore sul Molo [= L. 30 und L. 31], appartenenti ai nuovi proposti in addizione a quei soli che avrebbero dovuto rinnovarsi stando al pro-

Ferner tauschte man zur Stabilisierung und lotrechten Wiederherstellung der Arkaden einzelne Bogensteine aus und sicherte bzw. ersetzte Teile der Loggiabalustrade, des Loggiamaßwerks, der Gesimse und der Friese durch neu gearbeitete Stücke. An einigen Partien des Saalgeschosses mußten die Inkrustationsplatten neu befestigt werden.

Einen Überblick über den Umfang der Arbeiten gewähren die Fassadenpläne, die Forcellini seinem Aufsatz von 1887 beifügte. Sie geben die bei der Restaurierung gesicherten bzw. durch Kopien ersetzten Teile in farbiger Markierung an (ABB. 2).

II. 5. 2. Öffnung der nach 1577 vermauerten Arkaden der Südfassade

Nach dem Brand des Dogenpalastes im Jahre 1577 ließ der damalige Proto Antonio da Ponte zur Sicherung der Statik den nach Osten blickenden Portikusbogen des Südflügels und die erste, zweite und fünfte Arkade des Erdgeschosses zum Molo hin vermauern. Im 18. Jh. schloß man – vermutlich aus ästhetischen Gründen – auch noch die dritte und vierte Arkade (ABB. 3).⁵⁸

Im Zuge der Restaurierung des 19. Jh. konsolidierte man die Statik dieser Zone und machte die Stützmauern im Grunde überflüssig. Forcellini schlug der Commissione di Vigilanza daher ihre Beseitigung vor. Allerdings knüpften sich einige Fragen daran. Man hatte im 16. und 18. Jahrhundert die Figuren der betroffenen Kapitelle P 1-P 6 partiell abgearbeitet, um einen möglichst paßgenauen Einzug der Mauern zu gewährleisten (ABB. 4). Nun stellte sich die Frage, wie bei einer Wegnahme der Mauerfüllungen mit den beschädigten Kapitellseiten umzugehen sei. In einem mehrseitigen *Kommuniqué* an die Commissione di Vigilanza vom 16.8.1886 beschrieb Forcellini den Erhaltungszustand dieser Kapitelle und stellte die Alternativen im Umgang mit den Fehlstellen vor.⁵⁹

Ma per quanto sia grande l'importanza dei capitelli istoriati del Pal. Ducale, non pare che l'impossibilità della riproduzione di poche parti perdute basti a rovesciare l'idea della reintegrazione dell'edifizio nell'antico suo stato, qualora la [d.h. die Wegnahme der nachgotischen Arkadenfüllungen] si ritenga felice ed attuabile sotto ogn' altro aspetto. Nulla potendo crearsi dove è scomparso il modello, non v'è che un mezzo solo per salvar tutto: quello cioè di lasciare brutta la pietra nei punti corrispondenti alle parti perdute, conservandosi quel tanto di materiale che basti per una riproduzione avvenire, se mai una qualche inattesa scoperta la rendesse un giorno o l'altro possibile. Sarebbe applicare una delle massime generali fissate dalla Commissione speciale che dettò il programma del restauro nel 1873 [...]. Il ripetere artificialmente nei nuovi capitelli le mutilazioni che si riscontrano nei vecchi sarebbe un partito estremo, ch' io non m'attenderei certamente di suggerire.

Sowohl die Commissione di Vigilanza als auch das Ministerium stimmten der Öffnung der Arkaden unter einer Vorgabe zu: Die beschädigten bzw. zerstörten Kapitellfiguren sollten an den Originalen in ihrem fragmentarischen Zustand belassen und an den Kopien durch unbearbeiteten Stein angedeutet werden.⁶⁰

gramma della Commissione del 1873, non erano ancor finiti quando per le necessità del progrediente restauro venne il momento di metterli a sito; [...] erano dunque stati messi in opera incompleti».

58. Siehe GIAMBATTISTA LORENZI, *Documenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia ovvero serie di atti pubblici dal 1253 al 1797*, Bd. 2: *dal 1600 al 1797*, Manuskript in der Deputazione di Storia Patria, Venedig, um 1870, ohne Signatur, mit Rechnung des Steinmetzen Paolo Rustighello vom 10.1.1781 (m.v.) aus ASV: Magistrato al Sal, *fondamenti della cassa piccola*, b. 6, fasc. anno 1781. Ferner TOMMASO TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, Venedig, 1778, S. 504, und FORCELLINI 1887 (wie Anm. 1), S. 14 f.

59. ACS: b. 629, fasc. 1180-21, *Kommuniqué* vom 16.8.1886.

60. ACS: b. 629, fasc. 1180-21, Briefe vom 27.8.1886 und 20.12.1886.

Zwei Jahre später rückte Forcellini jedoch von seiner früheren, strengen Denkmalauffassung ab und versuchte die Kommission davon zu überzeugen, daß eine Ergänzung der fehlenden Teile machbar und für den optischen Gesamteindruck wünschenswert sei. Dem Bericht des Präfekten zufolge räumte er ein,

essere chiaro che nel restauro di vecchi monumenti, dove è scomparso l'originale, non possa crearsi che una cosa nuova; come è certo che, da queste creazioni, per quanto fossero studiate, certe suscettività debbano rimanere offese. Tuttavia, nel caso concreto, esso [d.h. Forcellini] riteneva che la diligenza, l'esame scrupoloso delle traccie rimaste, dalle quali se non altro sorge spesso intatto il contorno della figura mancante, lo studio dello stile, delle forme dei particolari, e infine il talento intuitivo dell'artista, possano giungere a produr cosa che, se non è l'originale, basti però a sostituirlo degnamente, e in ogni caso non crei specie alcuna di sconcio o di stonatura.⁶¹

Um seiner Argumentation augenfällige Überzeugungskraft zu verleihen, ließ Forcellini Modelle der fehlenden Teile anfertigen. Die Kommissionsmitglieder sollten an ihnen die Adäquanz der Rekonstruktionen im Vergleich mit den fragmentarisch erhaltenen Originalen prüfen. Schließlich erhielt er auch in dieser Frage die Zustimmung der Kommission (10.9.1888) und des Ministeriums (22.10.1888).⁶²

Ob Forcellini von Anfang an die Strategie verfolgte, etappenweise Zugeständnisse zu erringen, oder erst im Laufe der Zeit zu der Überzeugung gelangte, daß die optische Vollständigkeit des Gebäudes höher zu bewerten sei als ein denkmalpflegerisch korrekter Verzicht auf die Nachschöpfung verlorener Elemente, läßt sich anhand der erhaltenen Akten nicht mehr beurteilen.

II. 6. Die Bildhauer der Kapitellkopien

II. 6. I. Auswahl der Bildhauer

Die Accademia di Belle Arti als Zusammenschluß von Künstlern und Kunstverständigen bildete im 19. Jh. den Ansprechpartner für staatliche Stellen in Fragen der Stadtplanung, Restaurierung und Kunst im öffentlichen Raum. Der Collegio accademico trug damit u.a. Funktionen, die später auf die staatlich eingerichteten Soprintendenze übergingen.⁶³

Bei der Restaurierung des Eckkapitells P 36 im Jahr 1858 war der damalige Ästhetikprofessor und Sekretär der Akademie Pietro Selvatico für die Auswahl und Überwachung des Bildhauers verantwortlich (s.o.). Bei der Restaurierung der Südwestecke ab 1869 bestimmte die Kunstakademie, vermutlich in der Person des Professors für Skulptur Luigi Ferrari, die Bildhauer für die zwei benötigten Kapitellkopien.⁶⁴ Ferrari erscheint dann auch in den Akten der Generalsanierung zwischen 1875 und 1880 regelmäßig als Begutachter der bildhauerischen Arbeiten (s.u.).

Man verpflichtete nur für die ersten beiden Abschnitte der Restaurierung (1875-1880) freischaffende Bildhauer mittels Werkverträgen. Als einer der «ad economia»

61. ACS: b. 629, fasc. 1180-13, Bericht des Präfekten an das Ministero dell'I.P. vom 3.10.1888.

62. Siehe die Unterlagen in ACS: b. 629, fasc. 1180-13.

63. Nach der seit 1842 geltenden Satzung setzte sich die venezianische Akademie aus einem Präsidenten, einem Sekretär und einem Collegio accademico mit sechs außerordentlichen und 22 ordentlichen Mitgliedern (darunter die acht Professoren der Akademie) zusammen. Darüber hinaus war eine nicht limitierte Anzahl von soci d'onore und soci d'arte assoziiert, s. DALL'ACQUA GIUSTI (wie Anm. 18), S. 60 ff. Im Jahr 1879 trat eine neue Satzung mit geringfügigen Veränderungen in Kraft, s. *Regolamento interno della Regia Accademia di Belle Arti in Venezia ed elenco degli accademici di merito residenti e corrispondenti*, Venedig, 1879, S. 4 ff. Das Lehrpersonal der Accademia und die Leitung der Galerie unterstanden seit 1866 dem Ministero dell'I.P. Der Collegio accademico war dagegen von staatlichen Stellen unabhängig, s. «Atti e memorie dell'Accademia di Belle Arti», Venedig, 1959, S. 9 f. (Text von Elena Bassi).

64. ACS: b. 621, fasc. 1175-8, Schreiben vom 27.4.1869.

angestellten Steinmetzen, Pietro Zanardi, eine beim Tod des Bildhauers Augusto Gamba im Jahr 1880 noch nicht vollendete Kopie zur allgemeinen Zufriedenheit fertigstellte, ging man dazu über, die billigeren festangestellten Steinmetzen als Kopisten einzusetzen.

Die Verträge und Zahlungsanweisungen im Archivio Centrale dello Stato in Rom erlauben es, die 23 zwischen 1869 und 1880 entstandenen Kapitellkopien sieben verschiedenen Bildhauern zuzuordnen: Augusto Gamba, Giuseppe Girardi, Pietro Longo, Pietro Lorandini, Lorenzo Moretti Larese, Giovanni Zamolo und Luigi Zanus. Für die 20 ab 1881 angefertigten Kapitellkopien bzw. Rekonstruktionen an originalen Kapitellen sind dagegen aus obigem Grund keine speziellen Unterlagen überliefert. Mit Ausnahme Pietro Zanardis bleiben die qualitativ kaum gegenüber den freischaffenden Künstlern abfallenden Bildhauer des dritten und vierten Restaurierungsabschnittes anonym (s. Anhang 1).

II. 6. 2. Biographien der Bildhauer

Nur zwei der sieben für den Dogenpalast tätigen Bildhauer des 19. Jh. sind – mit äußerst knappen Angaben – in den einschlägigen biographischen Lexika erfaßt.⁶⁵ Da ihr sozialer Rang und ihre künstlerische Bedeutung als Indikatoren für den Anspruch der Restaurierung gelten dürfen, war es notwendig, nähere Informationen zusammenzutragen.

Angesichts der Mitsprache von Akademiemitgliedern wie Selvatico, Cadorin und Ferrari lag es nahe, auch die Bildhauer im Umkreis der Accademia zu suchen. Die bislang unzureichende Erforschung der Geschichte dieser Institution erschwerte allerdings die Informationsbeschaffung.⁶⁶ Der Weg mußte daher über die publizierten Jahresberichte der Akademie führen. Ihr Informationsgehalt ist jedoch beschränkt, listen sie doch nur die Namen des Lehrkörpers und der Akademiemitglieder auf. Von den durchschnittlich 200 immatrikulierten Studenten werden nur die jährlichen Preisträger genannt.⁶⁷ Die zweite verfügbare Informationsquelle stellten die Begleithefte zu den Jahresausstellungen der Akademie dar.⁶⁸ Ferner bot die Entstehungsgeschichte des sog. Panteon Veneto einen Einblick in den Kreis der zwischen 1840 und 1890 in Venedig tätigen Bildhauer. Das vom Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti seit 1847 koordinierte Projekt sah die Aufstellung von 60 Marmorbüsten und Portraitmedaillons berühmter Venezianer in den Loggien des Dogenpalastes vor. Die von 23 verschiedenen, überwiegend venezianischen Bildhauern im Zeitraum 1847-1898 angefertigten Skulpturen sind nach ihrer

65. ANGELO DE GUBERNATIS (Hg.), *Dizionario degli artisti italiani viventi. Pittori, scultori e architetti*, Florenz, 1889, kennt keinen der Bildhauer; Thieme-Becker und AKL nur Moretti Larese. VINCENZO VICARIO, *Gli scultori italiani. Dal Neoclassicismo al Liberty*, Lodi, 1994, erwähnt lediglich Lorandini. Panzettas als «work in progress» herausgegebenes Lexikon erfaßt bisher nur Moretti Larese. ALFONSO PANZETTA, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, 3 Bde., Turin, 1994, Bd. 1.

66. Bisherige Publikationen zur Geschichte der venezianischen Akademie: DALL'ACQUA GIUSTI 1873 (wie Anm. 18); ELENA BASSI, *La R. Accademia di Belle Arti di Venezia*, Florenz, 1941; DIES., *L'Accademia di Belle Arti di Venezia nel suo bicentenario 1750-1950*, Venedig, 1950. Das Archiv der Accademia ist nicht zugänglich, da der Bestand bis heute noch nicht inventarisiert ist.

67. Die Berichte folgender Jahre konnten eingesehen werden: «Atti della R. Accademia e del R. Istituto di Belle Arti in Venezia», 1843-1847, 1850-1854, 1856, 1860-1878, 1880-1886, 1888 und 1906. (Die Jahresangaben beziehen sich auf das Berichts-, nicht das Erscheinungsjahr der Hefte). In den Jahren 1848-1849, 1887, 1901 und 1905 fand aus verschiedenen Gründen (Revolution von 1848, Cholera, ...) keine Preisverleihung statt, siehe «Atti» 1906, S. 8.

68. Die Schülerarbeiten der Skulpturenklasse werden darin allerdings nur summarisch erwähnt. Folgende Jahrgänge des *Elenco degli oggetti d'arte ammessi all'Esposizione nelle sale della I.R. Accademia veneta di Belle Arti* konnten in der Biblioteca Marciana und in der Bibliothek des Museo Correr ausgewertet werden: 1850-1852, 1856, 1858, 1860-1864 und 1878.

zeitweiligen Verbannung in ein Depot seit 1997 im Foyer des Palazzo Loredan, dem gegenwärtigen Sitz des Istituto Veneto, aufgestellt.⁶⁹ Die venezianischen Bürger und Institutionen waren aufgerufen, durch die Übernahme einer "Patenschaft" die Finanzierung der Bildwerke zu ermöglichen. Während das Istituto Veneto die Reihe der 60 darzustellenden Persönlichkeiten festlegte, lag die Auswahl der Bildhauer beim jeweiligen Stifter. Allerdings begleitete eine 1857 eingerichtete Kommission den Anfertigungsprozeß und begutachtete die Skulpturen vor der Aufstellung.⁷⁰

Auf der Basis der hier vorgestellten Informationsquellen läßt sich das bisherige Wissen über die Künstler Gamba, Lorandini und Moretti Larese erweitern. Die vier übrigen Kopisten konnten zwar im Einwohnermelderegister als in Venedig gebürtig oder ansässig nachgewiesen werden; als Bildhauer bleiben sie aber weiterhin unbekannt.⁷¹

PIETRO LORANDINI (*Venedig 1808)

Lorandini zeigte zwischen 1850 und 1860 wiederholt Arbeiten in den Jahresausstellungen der Accademia. Diese waren z.T. als Auftragsarbeiten entstanden und belegen daher seine Wertschätzung in lokalen Kreisen. Seine Kontakte zur Akademie erklären auch seine Wahl zum Restaurator des Justitiakapitells P 36 im Jahr 1859 durch Pietro Selvatico, den damaligen Sekretär der Akademie. Diese Aufgabe und seine Mitarbeit am Panteon Veneto qualifizierten ihn 1869 neben Augusto Gamba für die ersten Kapitellkopien des Dogenpalastes.

*Werke:*⁷²

Venedig, Jahresausstellung der Akademie 1850: «Portrait eines Mannes», Marmorbüste, Auftrag der Gebrüder Benvenuti.

Venedig, Jahresausstellung der Akademie 1852: «Portrait», Marmorbüste, und «Weinender Junge», Marmorstatuette.

Venedig, Dogenpalast, Restaurierung des Eckkapitells P 36, 1858.

Venedig, Panteon Veneto, Medaillon des Francesco Pajola, 1858.

Venedig, Jahresausstellung der Akademie 1860: «Portrait des Pietro Lombardo», Marmorbüste, Auftrag von Mitgliedern der Scuola di S. Giovanni Evangelista.

Venedig, Panteon Veneto, Büste des Angelo Partecipazio, 1860-1861.

Pesaro, Piazza del Popolo, Portraits des Komponisten Gioacchino Rossini und des Schriftstellers Giulio Perticari, 1868.

Venedig, Dogenpalast, Kopie des Kapitells P 20, Vertrag 1869, Ausführung zwischen Januar 1871 und Mai 1873.

Venedig, Dogenpalast, Kopie der Kapitele L 34 (1875-1876) und L 49 (1879-1880).

69. Zur Geschichte des Panteon Veneto siehe den mit einer kompletten Fotoserie ausgestatteten Band von Fabrizio Magani: *Il 'Panteon Veneto'*, Venedig, 1997; ferner die sehr sorgfältige Darstellung von ALESSIA BONANNINI, *Il Panteon Veneto: un episodio del Risorgimento*, in «Archivio Veneto», s. v, vol. 115 (1995), S. 99-137, oder ihre kürzere Aufsatzversion in «Venezia Arti», 10 (1996), S. 85-94.

70. Siehe MAGANI (wie Anm. 69), S. 32 ff. Der größere Teil der Büsten und Medaillons, 44 Arbeiten, entstand zwischen 1847 und 1863. Einige der ausführenden Bildhauer waren bzw. wurden zu einem späteren Zeitpunkt Mitglieder der Akademie: Luigi Borro (1826-1886), Angelo Cameroni (+1867), Luigi Ferrari (1810-1894), Lorenzo Moretti Larese (1807-1885) sowie Luigi Minisini (1816-1901).

71. VENEDIG, ARCHIVIO STORICO COMUNALE (im folgenden ASC): Anagrafi 1850-1869, alphabetisch geordnete Register und Karteikarten: Pietro Longo, *4.7.1828 in Pove, seit 1847 in Venedig ansässig. – Luigi Zanus, *8.3.1840 in Venedig. – Giovanni Zamolo, im Einwohner-Melderegister von 1850 nicht enthalten, lt. Vertrag vom 31.7.1878 (ACS: b. 624, fasc. 1178-14) gebürtiger Venezianer: «Signor Giovanni Zamolo del fu Biaggio nato a Venezia e domiciliato in Venezia a San Giacomo Dall'Orio N. 1393, scultore». – Giuseppe Girardi, *10.6.1819 in Venedig.

72. Siehe *Elenco* (wie Anm. 68) 1850, S. 4, Nr. 78; *Elenco* 1852, S. 42, Nr. 3 und 4; *Elenco* 1860, S. 7, Nr. 48; MAGANI (wie Anm. 69), S. 202 f., Nr. 26, und S. 211 f., Nr. 37; VICARIO (wie Anm. 65), S. 619.

AUGUSTO GAMBA (Rom 16.5.1816-Venedig 29.3.1880)

Der früheste Beleg für den gebürtigen Römer Gamba in Venedig stammt von seiner Mitarbeit am Panteon Veneto.⁷³ 1869 zog man ihn zusammen mit Pietro Lorandini zur Anfertigung der ersten beiden Kapitellkopien für den Dogenpalast heran. 1875 übertrug man ihm die schwierigste und prestigeträchtigste Bildhauerarbeit der Restaurierung, die Kopie des Eckkapitells P 18. Zwischen 1871 und 1874 wählte der Consiglio Provinciale Gamba dreimal in die Commissione Conservatrice dei Monumenti – ein Amt, das wohl am meisten über seine damalige Stellung im venezianischen Kulturleben aussagt.⁷⁴

Werke:

Venedig, Panteon Veneto, Büste des Marco Polo, Marmor, 1863.

Venedig, Dogenpalast, Kopie des Kapitells P 16, Vertrag 1869, Ausführung zwischen Januar 1871 und Mai 1873.

Venedig, Dogenpalast, Kopie des Eckkapitells P 18, Vertrag 1875, bei seinem Tod unvollendet.

LORENZO MORETTI LARESE (Venedig 1807-1885)

Moretti Larese hatte mit vier Büsten für das Panteon Veneto zwischen 1858 und 1873 einen verhältnismäßig großen Anteil an diesem städtischen Skulpturenprojekt. Abgesehen davon sind nur eine Büste Sebastiano del Piombos für die Accademia und seine Teilnahme an den Ausstellungen der Promotrice Torinese di Belle Arti 1854 und der venezianischen Accademia 1860 belegt. Ähnlich wie für Gamba gilt jedoch, daß er zu seinen Lebzeiten durchaus lokale Anerkennung genossen haben muß, wird er doch im Jahresbericht der Akademie von 1871 als ordentliches Mitglied, und 1879 unter den Accademici di merito residenti geführt.⁷⁵

*Werke:*⁷⁶

Turin, Teilnahme an der Rassegna della Promotrice Torinese di Belle Arti, 1854.

Venedig, Panteon Veneto, Büste des Giovanni Bellini, 1858.

Venedig, Jahresausstellung der Akademie: «Porträt», Gipsbüste, 1860.

Venedig, Panteon Veneto, Büste des Andrea Dandolo, 1861.

Venedig, Panteon Veneto, Büste des Titus Livius, 1858-1867.

Venedig, Accademia, Büste des Sebastiano del Piombo, 1872.

Venedig, Panteon Veneto, Büste des Sebastiano Venier, 1873.

Venedig, Dogenpalast, Kopie der Kapitelle P 17 (1875-1877), L 32 (1878-1879) und L 50 (1879-1880).

Im Jahr 1869, als man davon ausging, daß nur zwei Kapitelle durch Kopien ersetzt werden mußten, zog man die Bildhauer Gamba und Lorandini heran, die offenbar als freischaffende Künstler tätig waren. Von den weiteren, zu Beginn der Generalsa-

73. BONANNINI 1996 (wie Anm. 69), S. 89 f.; MAGANI (wie Anm. 69), S. 215 f., Nr. 44 («nessuna notizia accompagna l'attività dello scultore A. Gamba»).

74. In Gambas drittem Mitgliedsjahr setzte sich die Kommission z.B. folgendermaßen zusammen: Luigi Sormani Moretti (Präfekt und Vorsitzender der Kommission), Paolo Fabris (Konservator des Dogenpalastes), Luigi Borro (Bildhauer), Ludovico Cadorin (Prof. für Ornamentik), Federico Berchet (Architekt; Restaurator des Fondaco dei Turchi), Niccolò Barozzi (Sekretär der Akademie), Giacomo Franco (Prof. für Architektur), Luigi Ferrari (Bildhauer und Prof. für Skulptur), Pompeo Molmenti (Maler und Kulturhistoriker), Giulio Carlini, Antonio Dall'Acqua Giusti (Prof. für Kunstgeschichte). Siehe ACS: b. 624, fasc. 1177-22, Glückwunschnote der Kommission vom 30.1.1875 zur Verabschiedung des Gesetzes zur Restaurierung des Dogenpalastes. Ferner ACS: b. 625, fasc. 1178-17, Brief vom 24.2.1880.

75. «Atti» 1871 (wie Anm. 24), S. 59; *Regolamento* (wie Anm. 63), S. 9-12.

76. Zu den Büsten für das Panteon Veneto s. MAGANI (wie Anm. 69), Nr. 25, 30, 40 und 49; zur Büste del Piombos und zu Turin PANZETTA (wie Anm. 65), Bd. 1, S. 192; zu seiner Beteiligung an der Jahresausstellung der Akademie s. *Elenco* 1860 (wie Anm. 68), S. 7, Nr. 47.

nierung hinzugeholten Bildhauern war mit Sicherheit auch Moretti Larese autonomer Künstler. Die übrigen vier namentlich bekannten Kopisten sind bislang nicht mit weiteren Werken belegt.⁷⁷ Aus der Bezahlung für die Kapitellkopien, s.u., ist keine Differenzierung zwischen den heute noch bekannten Bildhauern und den übrigen vier ablesbar. Die in einem anderen Zusammenhang stehende Bemerkung des Leiters des Genio Civile über die «giovinotti che hanno lavorato in altri capitelli per conto dei più noti artisti», scheint zu bestätigen, daß alle sieben für die Kapitellkopien ausgewählten Bildhauer in Venedig als freischaffende Künstler anerkannt waren.⁷⁸

II. 6. 3. Die Verträge mit den Bildhauern

Am 29.12.1869 schloß der Genio Civile mit den Bildhauern Gamba und Lorandini die Verträge über die ersten beiden Kapitellkopien ab (s. Anhang 2a). Die Vereinbarung sah die Bereitstellung der Steinblöcke auf Kosten der Verwaltung vor. Die Bildhauer verpflichteten sich, die Kopien möglichst originalgetreu anzufertigen: «perfettamente eguale a quello deperito da sostituirsi». Zugleich erkannten sie in allen Fragen der Ausführung die Weisungsbefugnis des Leiters der Restaurierung, Forcellini, und einer eigens einzurichtenden Kommission an. Als Arbeitszeit legte man 10 Monate fest. Die Bezahlung sollte in vier Raten nach entsprechendem Fortschritt der Arbeit erfolgen. Lorandini erhielt für P 20 (Tierköpfe) eine Summe von 2.400 Lire, Gamba für P 16 (Vertreter verschiedener Völker) eine Bezahlung von 2.500 Lire.

Unter den Akten der Soprintendenza und des Archivio Centrale haben sich ferner Kopien der Verträge erhalten, die im Rahmen des ersten Abschnittes der Generalsanierung, d.h. 1875 und 1878, abgeschlossen wurden (s. Anhang 2b). Gemäß dem Regolamento vom 3.1.1875 trat nun die Commissione di Vigilanza als Vertragspartner auf. Manche Paragraphen wie z.B. bezüglich des Zahlungsmodus und der frei Hauslieferung des Materials entsprechen den beiden Verträgen von 1869. Hinsichtlich der Arbeitsorganisation wurden einige Bestimmungen neu hinzugefügt bzw. genauer gefaßt. So gibt der Text von 1878 nicht nur den Bearbeitungszeitraum vor, sondern droht bei seiner Überschreitung mit einer Geldstrafe. Die Weitergabe des Auftrags an einen anderen Bildhauer wird ausdrücklich untersagt. Der Vertrag legt nun auch die Verpflichtungen der beiden Parteien für den Fall fest, daß sich der bereitgestellte Steinblock als ungeeignet erweise oder daß eine Kopie schon vor ihrer Fertigstellung in situ angebracht werden müsse. Schließlich werden auch die Modalitäten für die Übergabe des fertigen Kapitells genau beschrieben. Darüber hinaus enthält der Vertrag einige Paragraphen zur künstlerischen Qualität und Beurteilung der Kapitelle. Die Bildhauer verpflichteten sich, die ursprüngliche Bearbeitungsweise einzuhalten und den Charakter des originalen Kapitells zu wahren. Ergänzungen oder vermeintliche Verbesserungen des Originals seien ebensowenig zulässig wie die Zuhilfenahme von Dübeln oder ähnlichen Hilfsmitteln. Der Text bedenkt auch eventuelle Umsetzungsschwierigkeiten und verpflichtet die Bildhauer zur Meldung von Problemen. Dem Auftraggeber räumt er das Recht ein, bei unzureichender Qualität einen geeigneteren Bildhauer hinzuzuziehen. Als unanfechtbaren Richter in den künstlerischen Fragen bestimmt der Vertrag den Bildhauer und Professor für Skulptur Luigi Ferrari.

77. Longo und Moretti Larese führten zum Zeitpunkt des Vertragsabschlusses für L 30 und L 32 eine gemeinsame Werkstatt in der Calle Tintoretto bei S. Rocco (S. Polo 3057), s. ACS: b. 624, fasc. 1178-14, Verträge vom 2.8.1878.

78. Siehe den undatierten Brief Giovanni Pontis (1880) in Anhang 3d (ACS: b. 625, fasc. 1178-17).

II. 6. 4. Künstlerische Gutachter

Ferrari war nicht nur maßgeblich an der Auswahl der sieben Bildhauer beteiligt, sondern auch an der Zuteilung der verschiedenen Aufgaben an die einzelnen Künstler und an der Festsetzung der Honorare.⁷⁹ Darüber hinaus begutachtete er ihre Arbeit vor jeder Ratenzahlung und nach Vollendung der Kopie.⁸⁰ Paragraph 14 der Verträge von 1878 bestellte ihn ferner zum Richter in künstlerischen Streitfragen. Augusto Gamba bezeichnete ihn daher treffend, wenn auch inoffiziell, als «direttore artistico» der Restaurierung.⁸¹

Ferrari hieß die bildhauerischen Arbeiten und die Vorschläge zu ihrer Vergütung während seiner Tätigkeit als Gutachter zwischen 1869 und 1880 in der Regel immer gut. Wurden Entscheidungen später in Frage gestellt, erwies er sich als wankelmütig und schloß sich, entgegen seiner früheren Anschauung, der Mehrheit an. Mit seinem Urteil zur Kopie des Eckkapitells P 18 beschwor er eine ganze Serie von Gutachten herauf, in deren Verlauf der zufällige oder durch die Anfechtungen beschleunigte Herztod des betroffenen Bildhauers die dramatische Klimax bildete.

II. 6. 5. Der Streit um die Kopie des Eckkapitells P 18

Mit Zustimmung Ferraris versetzte man im Juni 1879 die noch nicht ganz vollendete Kopie des Eckkapitells P 18 *in situ*. Der Akademieprofessor hatte in seinem vorläufigen Gutachten vom 20.5.1879 bestätigt, daß Gambas Kopie dem Gipsabguß des Originals bis in die Details entspreche und nur noch kleiner Verbesserungen bedürfe (Abb. 6 und 7). Die endgültige Abnahme sollte nach der Überarbeitung des Kapitells an Ort und Stelle stattfinden. Doch kam es hinsichtlich des Umfangs und der Art der noch vorzunehmenden Korrekturen zu einem Streit zwischen Gamba und Ferrari. Als Gamba schließlich im Oktober 1879 seine Arbeit für abgeschlossen erklärte, drängte Forcellini angesichts der zentralen Stellung dieses Kapitells auf eine weitere Begutachtung durch mehrere Fachleute.

Die Commissione di Vigilanza ging auf Forcellinis Vorschlag ein und berief neben Ferrari, der über sein Urteil Rechenschaft ablegen sollte, folgende Personen in die Gutachterkommission: Guglielmo Stella, den Direktor der Scuola d'Arte applicata all'Industria, die Bildhauer Antonio Dal Zotto und Augusto Benvenuti, und den gestrengen Denkmalschützer und Sekretär des Museo Correr, Alvisè Pietro Zorzi.⁸² In ihrem Bericht an den Präfekten (s. Anhang 3a) legten die Gutachter zunächst die Grundsätze ihrer Beurteilung dar. Da es sich um das Werk eines der besten venezianischen Künstler des 14. Jahrhunderts handle, trage man die Verantwortung für eine perfekte Kopie, «se non vogliamo si dica di noi veneziani che in questo grave caso siamo stati o trascurati od inetti».

Man kam zu folgendem einstimmigen Ergebnis:

Le proporzioni geometriche generali, gli aggetti, la disposizione e la collocazione delle singole

79. Siehe z.B. ACS: b. 624, fasc. 1178-14, Brief Ferraris vom 24.2.1879.

80. Siehe z.B. ACS: b. 623, fasc. 1177-10, mit dem «Certificato finale di pagamento» zugunsten des Bildhauers Moretti Laresse für die Kopie des Portikuskapitells P 17 vom 29.8.1877.

81. ACS: b. 625, fasc. 1178-17, Stellungnahme Gambas vom 10.2.1880.

82. Ein Brief des Präfekten an das Unterrichtsministerium vom 24.2.1880 faßt die Etappen des Streits zusammen. Siehe ACS: b. 625, fasc. 1178-17. – Die Berufung Zorzis zeigt den strengen Maßstab, den man anzulegen bereit war. Zorzi hatte in seinen *Osservazioni intorno ai restauri interni ed esterni della Basilica di San Marco* von 1877 die Restaurierung der Nord- und Südfassade von S. Marco unter der Leitung von Giambattista Meduna (1843-1875) heftig kritisiert und damit zur Ablösung Medunas beigetragen. Siehe *Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, Ausst.kat. Museo Correr 1983-1984, hg. v. GIUSEPPE PAVANELLO, GIANDOMENICO ROMANELLI, Mailand, 1983, S. 127, Kat. 162, und ALVISE ZORZI, *Venezia scomparsa*, 2 Bde., Mailand, 1972: Bd. 1, S. 202 ff.

parti dell' antico capitello sono riprodotte nel nuovo se non perfettamente, certo in modo lodevole ed accettabilissimo.

Im Detail seien aber drei Dinge einzuwenden:

- i. ° Che la parte ornamentale rende male lo stile ed il carattere dell' opera così nella forma plastica come nella tecnica scultorea.
- ii. ° Che le figure sono grossolanamente indicate, mancano esse pure nello stile e sono in alcune parti difettose nella forma.
- iii. ° Che il lavoro è in generale sbizzato, o meglio preparato, ma tale preparazione dimostra ad evidenza che l' artefice ha poca conoscenza dello stile che era stato chiamato a trattare nella sua copia. – Questo fatto emerge chiarissimo dal modo incerto, stentato e imperfetto col quale in codesta preparazione sono svolte le forme delle larghe foglie medioevali.

Da sich die Kritik nur ungefähr in Worte fassen ließ, erklärte sich die Kommission bereit, die einzelnen Punkte bei einem Ortstermin aufzuzeigen. Der Steinblock erlaube durchaus eine weitere Bearbeitung, doch halte man Gamba nicht für geeignet, das Werk erfolgreich zu vollenden. Der Grund liege keineswegs im mangelnden Fleiß und Einsatz Gambas, sondern vielmehr in der Tatsache, daß es nur wenigen Künstlern gegeben sei, mehr als einen Stil vollständig zu beherrschen. Gamba sei zwar auf anderen Gebieten ein guter Künstler, nicht jedoch in der Nachahmung des trecentesten Stils. Zudem habe ihm die Bearbeitung des bis dato unbekanntes Istrischen Steins Schwierigkeiten bereitet.

Trotz der Erkenntnis, daß die Qualität eines freischaffenden Künstlers nicht ein Garant für die bestmögliche Nachahmung älterer Stilarten war, schlug die Kommission vor, die Kopie entweder von einem ausgezeichneten Künstler oder aber von zwei spezialisierten Bildhauern, einem «ornatista pratico dello stile ornamentale del capitello» und einem «figurista», vollenden zu lassen. Ferner drängte sie darauf, den zukünftigen Bildhauer nicht wie Gamba durch zu enge zeitliche und finanzielle Grenzen, s.u., zu belasten.

Gamba nahm am 10.2.1880 Stellung zum Gutachten der «Commissione pel collaudo del capitello d'angolo» (Anhang 3b). Er äußerte seine Verwunderung über die Haltung Ferraris, der den Fortgang der Arbeit bis zum Zeitpunkt der Aufstellung regelmäßig gelobt, nun aber seine Meinung vollständig geändert habe. Sodann bat er, das Kapitell nach der Patinierung und Abnahme der Gerüste nochmals einer Begutachtung zu unterziehen. Unter diesen Bedingungen sei er auch bereit, eine etwaige Überarbeitung der Kopie vorzunehmen.

Der Präfekt erklärte in seinem Bericht an das Ministerium ebenfalls seine Verwunderung über die so eklatant divergierenden Urteile Ferraris und der Commissione per il collaudo und plädierte dafür, Gambas Bitte zu erfüllen. Es bestünde zwar die rechtliche Möglichkeit, den Vertrag aufzulösen und sich damit eines Teils des Problems zu entledigen, doch sei dies aus Gründen der Fairness abzulehnen; immerhin habe man Gambas Arbeit bis vor kurzem als vollkommen zufriedenstellend beurteilt.⁸³

Das Unterrichtsministerium lud daraufhin die Bildhauer Giulio Monteverde aus Rom und Santo Varni aus Genua sowie Prof. Palombini vom Istituto di S. Michele in Rom ein, die Kopie Gambas am 15. April in Venedig zu begutachten.⁸⁴

83. Siehe ACS: b. 625, fasc. 1178-17, Brief vom 24.2.1880. Der zuständige Referent im Unterrichtsministerium, Bongiannini, kommentierte Ferraris Meinungswechsel mit den Worten: «Ferrari a quanto pare non ha alcun criterio determinato su quel lavoro». Es sei dringend erforderlich, daß die neuen Gutachter kompetente Bildhauer von auswärts seien. Siehe ACS: b. 625, fasc. 1178-17, zum 5.3.1880.

84. ACS: b. 625, fasc. 1178-17, zum 6.4.1880.

Für Gamba kam dies jedoch zu spät. Er war nach achttägiger Krankheit am 29.3.1880 in Venedig verstorben. Die Familie, bei der er seit langem lebte, scheute sich nicht, in der Todesanzeige einen unmittelbaren Zusammenhang zwischen den Ereignissen der letzten Monate und dem Tod des Bildhauers herzustellen: «Afflitto in questi ultimi anni per insidiose arti, sdegnava il suo nobil cuore far palese il sentito rammarico, per cui soffrendo in silenzio si accelerò la fine dei giorni suoi».⁸⁵

Das schriftlich niedergelegte Urteil der dreiköpfigen Kommission lautete: «...lo trovarono eseguito nelle giuste proporzioni d'insieme; però le foglie richiedono ancora del lavoro che il Gamba si era prefisso di fare quando il capitello fosse stato collocato a posto». Die Kommission schlug vor, die abschließenden Arbeiten am Blattschmuck Pietro Zanardi, einem der «ad economia» angestellten Bildhauer der Restaurierung, zu übertragen. Zanardi habe bisher nicht nur die Halsringe und eine Reihe von weiteren dekorativen Elementen zu aller Zufriedenheit ausgeführt, sondern sich auch bei einer Probe vor den Augen der Kommission als kompetent erwiesen. Seine Arbeit solle – wiederum – unter der Aufsicht des «Chiarissimo Sig. Comm.re Luigi Ferrari» stehen (s. Anhang 3c).

Zufällig hat sich ein privater Brief Giovanni Pontis, des Leiters des Genio Civile, in den Akten erhalten. Er gibt Einblick in die verschiedenen Interessenslagen und ergänzt so die «objektive» Schilderung der Vorgänge in den Dokumenten durch die Ebene der persönlichen Anschauungen (s. Anhang 3d). Demnach sei Forcellini über den Kommissionsvorschlag sehr erfreut gewesen, denn er habe Zanardi auch schon vorher für diese Arbeit geeignet gehalten. Ferrari dagegen lehnte es grundsätzlich ab, die «ad economia» angestellten Bildhauer für die künstlerischen Arbeiten heranzuziehen. Es sei daher ungünstig, daß ihn die Kommission, in Unkenntnis seiner Haltung, nun mit der Aufsicht über Zanardi betraute habe.

Auf Vorschlag der Kommission übertrug man dem «scultore ornamentale» Zanardi zunächst nur die Fertigstellung der Kapitellblätter. Er sollte unverändert seinen Tageslohn von 4,50 Lire erhalten, und nach Abschluß der Arbeit eine einmalige Gratifikation. Im Dezember 1881 betraute ihn die Commissione di Vigilanza dann auch mit der Fertigstellung der Figuren. Nach Abschluß der Arbeiten im April 1883 ließ man das Kapitell am 20.10.1883 durch Prof. Odoardo Tabacchi von der Accademia Albertina in Turin ein letztes Mal begutachten.⁸⁶

II. 6. 6. Die anonymen Bildhauer des dritten und vierten Restaurierungsabschnittes

Aus der zufriedenstellenden Vollendung des Eckkapitells P 18 durch Zanardi zog man das Fazit, daß die Steinmetzen «ad economia» durchaus auch die künstlerischen Arbeiten ausführen konnten. «Siccome poi si hanno in oggi nel cantiere gli artefici adatti, così si crede opportuno di far eseguire i capitelli nel cantiere, anziché affidarne la rinnovazione per contratto a scultori estranei al lavoro».⁸⁷ Man ließ daher die Kapitelle des dritten und vierten Restaurierungsabschnittes von ihnen anfertigen. Dies war nicht nur finanziell günstiger, sondern erlaubte auch eine flexiblere Arbeitsorganisation. Forcellini erläuterte z.B. im Jahresbericht 1883:

Erano poi nel 1882 in corso di esecuzione i due nuovi capitelli [L 65 und L 72] [...]. Il lavoro del primo era stato incominciato fino dal 1881, ma si per l'uno che per l'altro il lavoro procedette

85. Siehe die Todesanzeige in ACS: b. 625, fasc. 1178-17.

86. Siehe ACS: b. 625, fasc. 1178-17, Schreiben vom 23.4.1880, 16.12.1881, 2.5.1883 und 21.10.1883; ferner ACS: b. 628, fasc. 1180-10, Jahresbericht 1883, Nr. 7.

87. ACS: b. 628, fasc. 1180-10, Jahresbericht 1881.

interrottamente, cioè quando altre riproduzioni d'opere decorative alle quali conveniva dare in ordine di tempo la preferenza come collarini di colonne, rosoni di fregi, risarcimenti d' altri capitelli ecc. non tenevano impegnati i due scultori ornamentali incaricati della riproduzione dei capitelli. Ambedue [...] sono adesso al loro posto, ma non ultimati e lo potranno essere soltanto dopo sgombrati i puntelli nell' ultima parte della 3a presa.⁸⁸

Die Ausbildung dieser anonym gebliebenen Bildhauer dürfte ähnlich wie die Zanardis an der Scuola d'ornamenti der venezianischen Akademie erfolgt sein.⁸⁹ Sie sollte die Absolventen im Bereich des Kunsthandwerks befähigen, historische Stile originalgetreu nachzuahmen. Von den durchschnittlich 200 Immatrikulierten der Akademie besuchten ca. drei Viertel die propädeutischen Kurse (Ornamentik, elementares Zeichnen, Perspektive, Anatomie, Kunstgeschichte); das verbleibende Viertel belegte den Unterricht in den Scuole superiori für Malerei, Bildhauerei und Architektur und der Scuola libera del nudo (s. Anhang 4). Dall'Acqua Giusti, Professor für Kunstgeschichte an der Akademie, berichtet 1873 über die Aufteilung der immatrikulierten Studenten:

Una decina proseguirono gli studi superiori per divenire pittori, scultori, architetti, prospettici, paesisti. Tutti gli altri sono artigiani, come fabbri, stipettai, scalpellini, intagliatori in legno ecc. che nelle scuole elementari accademiche cercano ottenere capacità di ritrarre una forma o con regoli e compassi o senza di questi aiuti, e miglioramento di gusto per le manifatture e le industrie. Tutti questi frequentano la Scuola di ornato, e taluni quelle di prospettiva e di elementi di figura.⁹⁰

Entsprechend lauteten die jährlichen Wettbewerbsaufgaben im Bereich Ornamentik z.B.: «Fregio d'un archivolto d'una porta d'ingresso in stile lombardesco» oder «fare una copia dal rilievo in plastica di un capitello lombardesco».⁹¹

II. 6. 7. Bezahlung/Lohnniveau

DIREKTION

Forcellini, der die Verantwortung für die Restaurierung trug und mehr als 40 Handwerker und Arbeiter anleitete, erhielt ein Jahresgehalt von 3.000 Lire. Mit seinem Stellvertreter, dem sog. Sorvegliante, war ein Tageslohn von 8 Lire vereinbart. Ihre Gehälter wurden monatlich abgerechnet.⁹²

FESTANGESTELLTE HANDWERKER UND ARBEITER

Die «mano d'opera ad economia» erhielt einen festen Tageslohn, der je nach Qualifikation zwischen 2 und 4,50 Lire lag (s. Anhang 5a). Der Lohn wurde, wie im Regolamento von 1875 festgelegt, am Ende einer Arbeitswoche ausgezahlt.

SELBSTÄNDIGE BILDHAUER DER KAPITELKOPIEN

Die in den Verträgen zwischen 1869 und 1879 vereinbarten Honorare für die Kapitell-

88. ACS: b. 628, fasc. 1180-10, Jahresbericht 1883, Nr. 7. Die Werkstatt der Steinmetzen befand sich unter den bis 1893 mit Glas verschlossenen Arkaden des sog. Cortile dei Senatori des Dogenpalastes. Siehe ACS: b. 620, fasc. 1174-21.

89. Zanardi wird im Jahresbericht der Akademie von 1854 unter den Preisträgern der Scuola d'ornamenti, classe inferiore, aufgeführt; in der Jahresausstellung 1858 präsentierte er, noch unter dem Dach seiner Schule, ein «contorno di uno stemma - bassorilievo in marmo». Siehe «Atti» 1854 (wie Anm. 24), S. 96 f., und *Elenco* 1858 (wie Anm. 68), S. 3, Nr. 6.

90. Die Einschreibung war ab dem 12. Lebensjahr möglich. Siehe DALL'ACQUA GIUSTI (wie Anm. 18), S. 61 und S. 71 (Zitat).

91. «Atti» (wie Anm. 24) 1851, S. 38, und 1853, S. 53.

92. Zu Forcellini s. ACS: b. 622, fasc. 1176-22, Akte vom 5. II. 1876; zu seinem Stellvertreter s. ACS: b. 623, fasc. 1177-18, vom 21.9.1878. Ihre Bezahlung blieb über den gesamten Zeitraum der Restaurierung hinweg unverändert, s. ACS: b. 628, fasc. 1180-10, Kostenaufstellung vom 15.7.1885, Nr. 21.

kopien lagen zwischen 2.100 und 2.800 Lire für die Portikuskapitelle und zwischen 900 und 970 Lire für die Loggiakapitelle (s. Anhang 5b). Die Preisschwankungen sind auf den unterschiedlichen Umfang der figürlichen Arbeiten zurückzuführen. Auch die beiden stark abweichenden Beträge von 3.300 Lire für P 25 und von 600 Lire für L 39 erklären sich durch die größere Anzahl von Figuren am Kapitell der zwölf Monatsarbeiten bzw. durch die Absenz von Figuren am Loggiakapitell. Für das Eckkapitell P 18, das einen beträchtlich größeren Umfang aufweist als die übrigen Portikuskapitelle, legte man im Vertrag von 1875 auf Vorschlag Ferraris eine Bezahlung von 4.500 Lire fest. Im Juni 1879, zu einem Zeitpunkt, als die Kopie nahezu vollendet war, wandte sich Forcellini mit der Bitte um eine Erhöhung des Honorars an die Commissione di Vigilanza (s. Anhang 5c). Denn die Anfertigung von P 18 erwies sich aufgrund der überdurchschnittlichen Abmessungen, der sich vom Kern lösenden Blätter und der z.T. vollplastischen Figürchen als besonders aufwendig. Gamba arbeitete zu diesem Zeitpunkt bereits seit zweieinhalb Jahren an der Kopie. Ferrari, den man wiederum als Sachverständigen befragte, räumte seine frühere Fehleinschätzung ein. Er habe das Kapitell 1875 in situ beurteilt und seine wahre Größe erst anhand des Gipsmodells in Gambas Werkstatt erkannt. Nun stimmte er Forcellinis Vorschlag zu, Gamba die vierte Rate sofort auszubezahlen und nach Vollendung der Arbeit eine Zusatzzahlung von mindestens 2.000 Lire zu gewähren. Beides wurde mit ministerialem Schreiben vom 4.12.1879 genehmigt.⁹³

II. 7. Materialfragen: Pietra d'Istria

II. 7. 1. Vorkommen, Beschaffenheit und Auswahlkriterien für die Pietra d'Istria

Der Istrische Kalkstein, härter als Marmor und aufgrund seiner feinen Körnung und hohen Dichte weniger empfindlich gegenüber den Einflüssen des Meeresklimas, eignete sich hervorragend für den Bau in der Lagunenstadt. Ein Bericht Forcellinis an das Ministero dell'I.P. gibt grundlegende Informationen über das Vorkommen, die Eigenschaften und die Kriterien zur Auswahl der Pietra d'Istria (s. Anhang 6a).

Die Steinbrüche in Orsera, aus denen man im 14. und 15. Jahrhundert den Kalkstein für den Dogenpalast bezogen hatte, wurden im späten 19. Jh. nicht mehr kommerziell genutzt. Für die Restaurierung verwendete man daher Stein aus den Brüchen bei Lemnie. Diese boten nach Forcellinis Urteil eine gleichwertige Qualität und befanden sich im Besitz der venezianischen Firma S. Gavagnin e Fratelli Busetto.

II. 7.2. Die Beschaffung der Pietra d'Istria für die Generalsanierung

Der Bedarf an Istrischem Kalkstein für den ersten Restaurierungsabschnitt wurde vom Büro des Genio Civile kalkuliert. Die daraus resultierende Bestelliste datiert vom 13.5.1875,⁹⁴ der entsprechende Vertrag über eine Liefersumme von 4.602,44 Lire mit der Firma S. Gavagnin e Fratelli Busetto vom 2.9.1875 (s. Anhang 6b).

Die Firma verpflichtete sich, den Stein innerhalb von acht Monaten in den angeforderten Abmessungen zu einem Preis von 150 Lire / m³ für großformatige Kuben und von 90 Lire / m³ für die übrigen Blöcke zu liefern. Eine Übersteigerung der vorgegebenen Maße um bis zu 25% sollte toleriert werden. Die genaue Endsumme konnte folg-

93. ACS : b. 625, fasc. 1178-17, Schreiben vom 25.6.1879, 16.8.1879 und 4.12.1879.

94. ACS: b. 623, fasc. 1177-2.

lich erst zum Zeitpunkt der Lieferung festgestellt werden. Die Firma verpflichtete sich, nur beste Qualität zu liefern und diese von Sachverständigen der Verwaltung vor der Übergabe in ihrem Depot prüfen zu lassen. Mit der Abnahme des Steins durch die Begutachter waren die Verpflichtungen der Firma erfüllt und spätere Reklamationen ausgeschlossen.⁹⁵

Der Vertrag bedurfte noch der ministerialen Genehmigung und erfuhr prompt eine Abänderung durch das zuständige Ufficio Tecnico di Revisione des Ministero dei LL. PP. Die Behörde genehmigte nicht die Summe, die eine Übersteigerung des bestellten Volumens um bis zu 25% einkalkulierte (§ 2), sondern nur die 3.676,80 Lire des eigentlichen Bedarfs. Diese Summe wurde dann am 11.12.1875 per Dekret des Unterrichtsministers approbiert.⁹⁶

Der hier vorgestellte Ablauf der Materialbeschaffung – von der Bedarfsplanung durch den Restaurierungsleiter und den Genio Civile über den Vertragsabschluß der Commissione di Vigilanza bis zur Zahlungsabwicklung über die römischen Ministerien des Unterrichts und der Öffentlichen Arbeiten – galt auch für alle weiteren Steinbestellungen, die im Rahmen der Restaurierung getätigt wurden.⁹⁷

II. 7. 3. Patinierung der Kapitellkopien⁹⁸

Gegen Ende des ersten Restaurierungsabschnittes stellte sich die Frage, ob und in welcher Weise man die neu eingesetzten Steine dem originalen, über Jahrhunderte gealterten Bestand durch Patinierung angleichen sollte. Der Präfekt erläuterte dem Unterrichtsministerium in einem Brief vom 24.2.1880 die bisherigen Überlegungen. Daß man die neuen Steine einfärben müsse, stand für alle Beteiligten außer Frage:

Nessun intelligente [...] osava contestare l'opportunità di torre la stonatura di quel bianco crudo, che framezzo al grigio nero-giallastro del monumento avrebbe avuto l'aspetto di larghe rappezature ed avrebbe eziandio fatto risaltare oltre la realtà, i rattoppi, e fatti sembrare i rinnovati ornati quasi d'un carattere meno sapiente delli antichi, di cui pur sono l'esatta riproduzione.

Manche wollten dem Publikum den Umfang der Restaurierung allerdings in einer Art Vorbesichtigung vor dem Auftrag der Patina zeigen. Die Commissione di Vigilanza lehnte diesen Vorschlag aber mit der Begründung ab, der erste Eindruck nach der Abnahme der Gerüste sei umso besser, je einheitlicher sich das Gebäude präsentiere und je weniger die Betrachter die ausgewechselten Partien erkennen könnten.

Nicht ohne Stolz berichtete Sormani Moretti von seiner Informationsbeschaffung bezüglich möglicher Patinierungsverfahren. Er hatte Auskünfte über die lokale Tradition eingeholt, sich über die Vorgehensweise in Paris erkundigt, einen Chemiker hinzugezogen und schließlich auch praktische Versuche durchführen lassen (s. Anhang 7a-b). Die Vorschläge reichten vom Auftrag – per Pinsel, Bürsten, Pumpen oder Lappen – von Leinöl oder von in Wasser gelösten Farben über säurehaltige Lösun-

95. Der dem Bildhauer Augusto Gamba im April 1876 für die Kopie des Eckkapitells P 18 übergebene Steinblock erwies sich nach kurzer Zeit als mangelhaft. Der als Ersatz beschaffte Block wurde bei seinem Eintreffen in Venedig am 10.7.1876 einer Prüfung durch den Bildhauer und die Commissione di Vigilanza unterzogen. Um sich zusätzlich abzusichern, beraumte man für den 19. Juli eine weitere Prüfung im Beisein der Commissione per la Conservazione dei Monumenti an. «Le due Commissioni, trovatesi al completo sul luogo dei lavori, ed esaminato in tutte le sue parti il masso, che fu sottoposto eziandio a diversi astaggi per opera dell' esimio scultore Comm.re Ferrari, dichiararono con unanime avviso com'esso corrispondesse perfettamente agli scopi cui era destinato». ACS: b. 622, fasc. 1176-22, Schreiben vom 12.8.1876.

96. Siehe ACS: b. 623, fasc. 1177-2, Schreiben vom 16.9.1875, 2.12.1875 und 11.12.1875.

97. Die Akten sind auf mehrere Kartons und Faszikel verteilt. Siehe MUSACCHIO (wie Anm. 4), S. 1040 ff.

98. Alle diesbezüglichen Dokumente befinden sich in ACS: b. 625, fasc. 1178-17.

gen (Pyrogallussäure, Silbernitrat) bis zu Wasserglas. Am 17.3.1880 berichtete Sormani Moretti ein weiteres Mal in dieser Sache nach Rom (s. Anhang 7c). Der Chemiker Prof. Bizio riet mittlerweile von den säurehaltigen Substanzen ab und schlug vor, natürliche schwarze Farbstoffe (Ruß, Tierkohle) in ungekochtem Leinöl aufzulösen und mit einem Wollappen aufzutragen. Damit könne der gewünschte Farbton ohne störenden Glanz erzielt und dauerhaft erhalten werden. Ferner trage eine solche Patina durch den Verzicht auf korrosive Substanzen zum Schutz der Steine bei und sei eine äußerst kostengünstige Methode. Die Kolorierung müsse allerdings von einer «persona intelligentissima d'arte e di colorito» ausgeführt werden. Sormani Moretti schlug noch im gleichen Brief Prof. Pompeo Molmenti, Maler, Kulturhistoriker und Mitglied der Commissione Conservatrice dei Monumenti, für diese Aufgabe vor. Molmenti wollte auf ein Honorar verzichten, so daß nur Ausgaben für ein oder zwei Assistenten seiner Wahl und das notwendige Material anfallen sollten.

Nachdem Prof. Palombini vom Istituto di S. Michele in Rom die von Bizio vorgeschlagene und in seiner Anwesenheit von Molmenti getestete Methode in einem Bericht vom 19.4.1880 gutgeheißen hatte, gab das Unterrichtsministerium am 5.5.1880 sein Placet zur Kolorierung der neu eingesetzten Pietra d'Istria.

8. Die Commissione per la manutenzione del Palazzo Ducale

Am 30.11.1876 beauftragte Luigi Sormani Moretti, der Präfekt Venedigs, Paolo Fabris, Pompeo Molmenti, Niccolò Barozzi und Giovanni Battista Meduna mit der Erarbeitung eines Maßnahmenkatalogs zur Rückführung des Dogenpalastes in den Zustand von 1797. In Ergänzung zur statischen Konsolidierung des Gebäudes sollten damit auch die Innenräume und die Ausstattung in ihrem historischen Zustand dauerhaft gesichert werden. Die Ausgaben wollte man mit dem jährlichen Zuschuß des Unterrichtsministeriums und den seit 1875 erhobenen Eintrittsgeldern bestreiten.⁹⁹

Die unter dem Namen «Commissione per la Manutenzione del Palazzo Ducale» firmierende Arbeitsgruppe überreichte dem Präfekten ihren Bericht im Juni 1877. Sie unterteilte ihre Vorschläge – mit einem Gesamtkostenvolumen von 387.710 Lire – in drei Kategorien:¹⁰⁰

1. Instandsetzung aller beschädigten Partien im und am Palast, u. a.
 - neuer Anstrich für die Gewölbe und Rückwände des Innenhof-Portikus.
 - Erneuerung der Sitzbänke an den Rückwänden aller Portiken.
 - Erneuerung der Stufen der Scala dei Giganti und des Marmorbelags der Treppen zum ersten Stockwerk.
2. Restaurierung, Rückführung oder Ersatz fehlender, beschädigter oder veränderter Bestandteile des Palastes.
 - Aufstellung von Nachschöpfungen der vollplastischen und reliefierten Markuslöwen, die 1797 zerstört wurden.¹⁰¹
 - Verbot des Wasserschöpfens aus den beiden Bronzebrunnen im Cortile; als Ersatz Aufstellung zweier Saugpumpen.
 - Wiederöffnung der geschlossenen Interkolumnien an der Rückseite der Außenloggia des Westflügels.

99. Die Eintrittsgebühr war mit einem Gesetz vom 27.5.1875 eingeführt worden, siehe ACS: b. 624, fasc. 1178-7, Brief vom 15.5.1880.

100. ACS: b. 623, fasc. 1177-6, (undatierter) Bericht. An den Maßnahmenkatalog (S. 1-28) schließt sich ein detaillierter Kostenvoranschlag an (S. 29-44).

101. Dazu zählten die vier Skulpturengruppen des vor dem Markuslöwen knienden Dogen über den beiden Balkonen der Außenfassaden, der Porta della Carta und am Arco Foscari sowie die Reliefs von Markuslöwen über den Durchgängen zur Außenloggia und an der Scala dello Scrutinio. Siehe ACS: b. 623, fasc. 1177-6, Kommissionsbericht, S. 9 f. und 36, Nr. 13. Alte Ansichten des Dogenpalastes sollten zu ihrer Rekonstruktion dienen.

- Vermauerung von 12 der 23 Fenster an der östlichen Flanke des Südflügels.
 - Auflösung der Privatwohnungen im Palast und Überführung des Istituto Veneto und der Biblioteca Marciana in geeignetere Gebäude.
3. Rückführung der wichtigsten Räume in den Zustand von 1797.
In jedem Raum sollten Tafeln aufgestellt werden, die in mehreren Sprachen (!) die ehemalige Nutzung erklärten, «e ciò a rendere sempre più agevole a tutti la conoscenza della storia e ad emancipare più che è possibile il visitatore dalle noje e dal dispendio di guide non sempre bene istruite. Alla indicazione dei quadri si sta già provvedendo come nelle principali Gallerie».

Mit dem Ende der Republik Venedig hatte sich die Funktion des Dogenpalastes grundlegend verändert: Bis 1797 Zentrum des Staatswesens, war er seither nur noch historisches Zeugnis desselben. Hatte die Bau- und Dekorationstätigkeit in der Zeit der Republik die Aufgabe, das Gebäude kontinuierlich den sich ändernden Repräsentationsbedürfnissen anzupassen, ging es nun darum «di ricostruire materialmente il passato del Palazzo ducale, di ricostruire sopra documenti irrefragabili la storia di esso e dei quadri ed oggetti che vi si conservano». Die Kommission schloß ihrem Bericht daher die Bitte an, die Publikation des zweiten Bandes der Dokumentensammlung Giambattista Lorenzis durch einen finanziellen Zuschuß zu ermöglichen – ein bis heute nicht erfülltes Desiderat.¹⁰²

Mit einem Schreiben vom 5.7.1877 gab das Unterrichtsministerium seine generelle Zustimmung zu den Plänen der Kommission und beauftragte sie, unter Berücksichtigung der jährlich zur Verfügung stehenden Summe konkrete Maßnahmen- und Kostenpläne für die einzelnen Jahre aufzustellen.

Der erste Zweijahresplan, den die Kommission am 27.8.1877 vorlegte, sah u.a. Maßnahmen am Hauptportal, der Porta della Carta, vor. Der Architrav und der rechte Türpfosten wiesen beide einen durchgehenden Bruch auf, der in den vorangegangenen Jahren nur notdürftig mit Eisenklammern repariert worden war. An der ornamentalen und figürlichen Dekoration sollten Risse geschlossen, fehlende Teile ersetzt und beschädigte durch Dübel gesichert werden. Für die Restaurierung der statischen und skulpturalen Elemente veranschlagte man 4.549,50 Lire. Die Kosten für die Aufstellung einer neuen Skulpturengruppe aus Markuslöwen und Dogen schätzte man unter Vorbehalt auf 12.000 Lire. Das endgültige Honorar war nicht zuletzt von der Wahl des Bildhauers abhängig.

È bensì vero che trattasi di un opera di decorazione il cui pregio non potrà considerarsi equivalere alle produzioni artistiche le più distinte, ma è opera per altro che deve essere eseguita d'abilissimo scultore, e condotta quasi alla massima perfezione sì pel sito dove va posta, come anche perchè le sculture stesse che preesistevano erano di pregio [...]. Si espone adunque una somma per avere il fondo disponibile e poter procedere alle trattative con quel distinto scultore che sarà scelto, e che in questo caso potrebbe, anzi dovrebbe essere il Sig. Com.e Ferrari professore di scultura di questa R. Accademia di Belle Arti, sì perchè si va sicuri della desiderata buona riuscita tanto necessaria per quel sito frequentissimo di nazionali e stranieri.¹⁰³

Das langwierige Genehmigungsverfahren in den Ministerien des Unterrichts und der

102. ACS: b. 623, fasc. 1177-6, Kommissionsbericht, S. 1-28, Zitate S. 4 und S. 26; zu Lorenzi s. o., Anm. 58.

103. ACS: b. 624, fasc. 1177-19, Zweijahresplan vom 27.8.1877, S. 1, 4 f. und 59 f. (Zitat). Der Kostenvoranschlag für die Arbeiten der ersten beiden Jahre belief sich auf insgesamt 48.119,19 Lire, siehe ebd., S. 51-60. Schon die «Commissione per la conservazione del Pal. Ducale e della Basilica di S. Marco» von 1810 hatte die Aufstellung eines neuen Markuslöwen über der Porta della Carta angeregt. Sie veranschlagte 1.350 Lire für «un San Marco in legno coperto di rame, e dipinto a bronzo, nel rettangolo, che forma specchio sopra la soglia [della Porta della Carta]». Siehe BORTOLUSI (wie Anm. 7), Teil 2, Nr. 22.2.

Öffentlichen Arbeiten war schon geraume Zeit im Gange,¹⁰⁴ als die Commissione di Vigilanza am 21.9.1878 vorschlug, zwei der geplanten Maßnahmen, die Restaurierung der Porta della Carta und der Bronzebrunnen im Cortile, von den Arbeitskräften der Generalsanierung ausführen zu lassen. Bedingung war allerdings, daß die Finanzierung, wie geplant, aus den Eintrittsgeldern des Dogenpalastes und dem Budget des Unterrichtsministeriums bestritten würde.¹⁰⁵ Das Ministerium hieß den Vorschlag gut und erteilte Forcellini am 10.5.1879 den Auftrag zur Durchführung der beiden Maßnahmen.¹⁰⁶ Die ebenfalls im ersten Zweijahresplan von 1877 vorgesehene Anfertigung der Skulpturengruppe für die Porta della Carta verzögerte sich dagegen um mehrere Jahre.

II. 9. Die Skulpturengruppe für die Porta della Carta

Im März 1879 richtete Sormani Moretti eine erste Nachfrage bezüglich der Skulpturengruppe «(che) forma parte quasi integrante del restauro progettato» an Rom. Das Unterrichtsministerium beschied ihm, die Ausführung sei auf unbestimmte Zeit verschoben, da zahlreiche dringlichere Aufgaben anstünden.¹⁰⁷ Es waren also finanzielle Zwänge, nicht eine moderne Denkmalauffassung, die die Nachschöpfung des verlorenen Investiturbildes – zunächst – verhinderten.

Ein Jahr später wagt der Präfekt einen neuen Vorstoß.¹⁰⁸ Doch erst 1883 gab das Ministerium seine Genehmigung und beauftragte die Commissione di Vigilanza, gemeinsam mit dem Präsidenten und dem Sekretär der Akademie, Giuseppe Giovanelli und Niccolò Barozzi, einen Wettbewerb auszuschreiben. Barozzi, dem auch die weitere Berichterstattung in dieser Sache oblag, teilte dem Unterrichtsministerium am 6.6.1883 mit, daß man in einer gemeinsamen Sitzung zu der Ansicht gelangt sei, «che non sia il caso di bandire un concorso, e si permette di proporre che l'opera venga affidata al Ferrari».¹⁰⁹ Bekanntlich hatte die Kommission von 1876 bereits in ihrem ersten Zweijahresplan eine Empfehlung für Luigi Ferrari ausgesprochen. Es lag nahe, dem künstlerischen Gutachter der Restaurierung und seinerzeit bekanntesten venezianischen Bildhauer die größte Aufgabe im Rahmen der Wiederherstellung des Dogenpalastes zu übertragen.

Am 8.10.1883 unterzeichnete Ferrari den Vertrag mit der Commissione di Vigilanza.¹¹⁰ Die Skulpturengruppe sollte in Marmor ausgeführt werden. – Die Wahl des Materials war nicht unproblematisch, lautete der quattrocenteske Vertragstext doch «el dito sam Marcho in forma de liom nuj dovemo farlo e lavorarlo di nostra piera da Ruignio» (Pietra da Rovigno, d.h. Pietra d'Istria), während das erhaltene Kopffragment des Dogen aus Marmor besteht. Sehr wahrscheinlich waren Löwe und Doge in zwei verschiedenen Materialien gearbeitet, da der Vertragstext weiter von «tute le piere de marmoro per far le figure che in quella dita porta achadera» spricht. In der Tat sind Materialkombinationen an einem Monument, v.a. die Verwendung von

104. ACS: b. 624, fasc. 1177-23, Akten vom 23.5.1878, 11.6.1878, 10.7.1878, 26.7.1878 und 21.9.1878.

105. ACS: b. 624, fasc. 1177-23, Akten vom 21.9.1878 und 2.3.1879.

106. Die Arbeiten wurden bis 1881 abgeschlossen. Siehe ACS: b. 637, fasc. 1188-15-6, zum 31.7.1880; ACS: b. 637, fasc. 1188-16-1, zum 27.6.1879, 5.1.1880, 9.4.1880, 8.7.1880, 4.10.1880, 3.1.1881 und 22.1.1881; ACS: b. 624, fasc. 1178-7, Schreiben vom 23.1.1881.

107. ACS: b. 624, fasc. 1177-23, Briefe vom 2.3.1879 und 30.5.1879.

108. ACS: b. 624, fasc. 1178-7, Brief vom 15.5.1880.

109. ACS: b. 625, fasc. 1178-24, Schreiben vom 18.5.1883 und 6.6.1883.

110. Das Dokument ist nicht unter den Akten des Archivio Centrale enthalten. Sein Inhalt ist aber aus dem Dekret bekannt, mit dem der Unterrichtsminister den Vertrag am 24.10.1883 approbierte. Siehe ACS: b. 625, fasc. 1178-24, Akten vom 24.10.1883 und 29.11.1883.

Marmor für Köpfe und Hände, im 14. und 15. Jahrhundert in Venedig mehrfach belegt.¹¹¹ – Der mit Ferrari vereinbarte Preis lag nun bei 15.000 Lire. Die Zahlung in vier Raten sollte, wie bereits bei den Renovierungsarbeiten an der Porta della Carta, über das venezianische Büro der Staatskasse (Tesoreria di Venezia) abgewickelt werden.

Im Mai 1884 begutachtete die Commissione di Vigilanza das Gipsmodell in situ – man hatte es auf den Architrav der Porta della Carta gehievt – und akzeptierte es mit einigen geringfügigen Änderungswünschen «pel Libro simbolico che dovrà figurare orizzontale, come si vede in tutti i Leoni simili; per l'ala destra che dovrebbe sporgere alquanto oltre la testa, come si nota in tutti i Leoni araldici; pel movimento del petto alquanto duro; per la troppo finita esecuzione della giubba della chioma, pel pelo del sottovente troppo lungo, e per l'attaccatura non tanto naturale della coda».¹¹² Am 3.1.1885 versammelte sich die Commissione di Vigilanza in Ferraris Atelier, um den Entwurfszustand der Skulpturengruppe in Marmor zu begutachten. Ende Oktober desselben Jahres konnte der Präsident der Akademie dann die Vollendung des Werkes und seine Aufstellung nach Rom melden.¹¹³

Insgesamt wurden zwei der vier im Kommissionsbericht von 1876 geforderten Nachbildungen der 1797 zerstörten Skulpturengruppen realisiert. Nach dem Werk Ferraris für die Porta della Carta schufen Urbano Bottasso und Giuseppe Torres 1895–1898 die Gruppe für den westlichen Balkon des Saalgeschosses.¹¹⁴

II. 10. Beurteilung der Generalsanierung - «restauro stilistico» oder «restauro conservativo»?

II. 10. 1. Zum Engagement der beteiligten Personen und Institutionen

Aus der umfangreichen, teilweise geradezu ausufernden behördlichen Korrespondenz zur Restaurierung des Dogenpalastes spricht deutlich das Bemühen aller Beteiligten, der herausragenden historischen und künstlerischen Bedeutung des Gebäudes gerecht zu werden. Der hohe Respekt vor dem Monument und das Bewußtsein, daß es sich dabei um eine Restaurierungskampagne von nationalem Interesse und internationaler Beachtung handelte, wurden immer wieder zum Ausdruck gebracht und als Argument zur Durchsetzung von Entscheidungen herangezogen.¹¹⁵

Man versuchte dem hohen Anspruch durch die Einbindung möglichst vieler Sachverständiger gerecht zu werden und berief immer wieder Kommissionen und Gutachter, um die Entscheidungen auf verschiedene Schultern zu verteilen und sich gegenseitig abzusichern. Doch gerade in diesem Kommissionswesen sahen Kritiker, nicht

111. Das Kopffragment befindet sich heute als Exponat im Museo dell'Opera des Dogenpalastes. Zum quattrocentesken Vertrag s. GIAMBATTISTA LORENZI, *Documenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia ovvero serie di atti pubblici dal 1253 al 1797*, Bd. 1: *dal 1253 al 1600*, Venedig, 1868, Dok. 159 vom 10.11.1438. Zur Verwendung von Marmor bzw. Pietra d'Istria in der venezianischen Spätgotik s. SUSAN CONNELL, *The employment of sculptors and stonemasons in Venice in the fifteenth century*, London-New York, 1988 (zugl. Ph.D. thesis Warburg Institute, London, 1976), S. 120 f. Die Commissione di Vigilanza holte, mit dem Hinweis auf die gleiche Preislage von Marmor und Pietra d'Istria, auch in dieser Sache eine Anweisung aus Rom ein, s. ACS: b. 625, fasc. 1178-24, Brief vom 27.7.1883.

112. ACS: b. 625, fasc. 1178-24, Akten vom 31.5.1884 (zum Ortstermin am 26.5.), 9.6.1884 (zur Annahme des Modells in der Sitzung vom 30.5.) und 18.6.1884 (zur Auszahlung der zweiten Rate). Die zwei Fotografien des Modells, die gemäß Paragraph 3 des Vertrags angefertigt wurden, liegen dem Faszikel nicht bei.

113. ACS: b. 625, fasc. 1178-24, Berichte vom 9.1.1885 und 27.10.1885.

114. Siehe das Aktenmaterial des zuständigen Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Veneto im Archivio della Soprintendenza per Venezia e Laguna, Signatur A 5 = 6, b. 3, fasc. 3, mit allen Dokumenten von der Ausschreibung des Wettbewerbs bis zur Patinierung und abschließenden Begutachtung der Skulptur.

115. Die englische *Times* z.B. widmete der Restaurierung am 16.9.1889 einen sehr ausführlichen und positiven Artikel, s. TIMARCHI (Pseudonym für GIACOMO BONI), *I restauri del Palazzo Ducale di Venezia*, in «Archivio Storico dell'Arte», 2 (1889), fasc. 10, S. 428-430: hier S. 428.

ganz zu Unrecht, die Ursache für Fehlentscheidungen. «Piuttosto noi troviamo il male nella forma con cui funzionano le Commissioni le quali in luogo di apportar sorveglianza, arrecano confusione e soverchia division di potere. Ecco il male, la mancanza di una mente sola, capace e responsabile».¹¹⁶

Der kollegialen Verantwortung und Kontrolle auf fachlicher Ebene entsprach ein äußerst aufwendiges, aus heutiger Sicht umständlich und übervorsichtig agierendes Kontrollsystem in der Administration. Nicht zuletzt äußerten sich darin das Bestreben und die Ängste der noch jungen zentralstaatlichen Bürokratie, ihre Aufgaben tadellos zu erfüllen und ihre Stellung landesweit zu behaupten.

II. 10. 2. *Das Restaurierungskonzept von 1873 und seine Umsetzung*

Die Kommission von 1873 faßte die Ergebnisse ihrer Inspektion der Außenfassaden in einem umfassenden Maßnahmenkatalog zur Sicherung der Statik des Dogenpalastes zusammen. Mittels der punktuellen Auswechslung beschädigter Elemente wie Basen, Säulenschäfte und Kapitelle sollte das Gebäude dauerhaft konsolidiert werden. Für die Arbeit der Kopisten gab man strenge Vorschriften aus: Die Originale waren mit ihren Mängeln und Fehlstellen getreu zu reproduzieren; fehlende Bestandteile sollten nicht ergänzt werden. Nur zwei Vorschläge bezogen sich auf "ästhetische" Eingriffe in den Bestand: Die beim Brand von 1577 verlorenen Maßwerkfüllungen der großen Fenster des Saalgeschosses sollten wieder hergestellt und die drei kleinen quadratischen Fenster im Südflügel, weil spätere Zutaten, vermauert werden.

Im Laufe der fünfzehnjährigen Restaurierung wurden weit mehr Elemente ausgetauscht als 1873 für notwendig erachtet. Die Zahl der Kapitellkopien stieg z.B. von den anfangs vorgesehenen 23 Exemplaren (10 Portikus-, 11 Loggiakapitelle) auf 39 (11 Portikus- und 28 Loggiakapitelle, s. Abb. 1). Ferner trug man ganze Wandpartien wie die Südwest- und die Nordwestecke ab und mauerte sie neu auf. Die Initiative für die zusätzlichen Eingriffe ging fast immer von Annibale Forcellini, dem leitenden Ingenieur, aus. Er begründete sie ausnahmslos mit statischen und technischen Argumenten. Von einem eigenmächtigen Vorgehen Forcellinis kann nicht gesprochen werden, da alle ausgeführten Maßnahmen mit der Commissione di Vigilanza abzusprechen und durch das Unterrichtsministerium in Rom zu genehmigen waren.

Die Notwendigkeit der Restaurierung beschädigter statischer Elemente wurde von einer breiten Schicht der Öffentlichkeit anerkannt. Es entzündete sich allerdings Kritik am Umfang des Kopieneinsatzes und man fragte skeptisch, ob nicht manches Original weiterhin seine Aufgabe hätte erfüllen können. Die Diskussion wurde 1884 bis ins Parlament getragen. Eine Fraktion erhob den Vorwurf, es handle sich nicht um eine Sicherung und Erhaltung des Gebäudes, sondern vielmehr um sein «rifacimento». Die gegnerische Gruppe wies den Vorwurf als Einflüsterung ausländischer Stimmen zurück – man spielte auf Ruskin an, der die Auswechslung großer Marmor- und Mosaikpartien bei der Restaurierung von S. Marco scharf kritisiert hatte.¹¹⁷ Forcellini versicherte in seiner *Risposta alle censure mosse in parlamento*, daß nur die dringlichsten Fälle ausgetauscht wurden und wies die im Parlament angeregten Alternativen mit

¹¹⁶. ANONYMUS, *Lo smuramento delle ultime arcate terrene del Palazzo Ducale*, in «La difesa» (7.-8. September 1886), Jahrgang 20, Nr. 206, ohne Paginierung.

¹¹⁷. Alvise Pietro Zorzi (s. Anm. 82) hatte seine kritischen *Osservazioni intorno ai restauri interni ed esterni della Basilica di San Marco*, die zur Änderung des Restaurierungskonzeptes führten, mit der finanziellen Unterstützung John Ruskins und einem Vorwort des Engländers publiziert. Zu den Restaurierungen der Markuskirche im 19. Jh. s. MARIO DALLA COSTA, *La Basilica di San Marco e i restauri dell' Ottocento. Le idee di E. Viollet-le-Duc, J. Ruskin e le "Osservazioni" di A. P. Zorzi*, Venedig, 1983, und ETTORE VIO (Hg.), *I restauri marciani*, Venedig, 1999.

sachlichen Argumenten zurück. Auch wenn die Kopien nicht die Aura der Originale ersetzen könnten, so seien sie doch unter den gegebenen Umständen die beste Lösung, da sie dem Betrachter Inhalt und Stil der gotischen Skulpturen genau vermittelten. Er wies den Vorwurf, die Kopien seien allenfalls "Karikaturen" entschieden – und meiner Ansicht nach zu Recht – zurück (ABB. 6-11). Zwar lassen sich einige Beispiele für eine ungenaue Wiedergabe von Attributen, Inschriften oder anderen Details aufzählen. – Zum Beispiel lockert die Personifikation des Monats Oktober am leicht beschädigten Original (P 25) den Boden mit einer Hacke auf. Der Kopist Giuseppe Girardi übersah jedoch den abgebrochenen Stiel und das spitze Ende der Hacke und ließ seine Figur stattdessen einen Kohlkopf ernten. – Doch im Großen und Ganzen darf man den Bildhauern eine sehr sorgfältige Arbeit bescheinigen.¹¹⁸ Der Zustand der originalen Kapitelle im Museo dell'Opera zeigt, daß die vorindustriellen Jahrhunderte den Kapitellen weniger schadeten als die vergangenen 120 Jahre (ABB. 5). Da die Originale aufbewahrt und der Öffentlichkeit zugänglich gemacht, und die Kopien mit sehr großer Sorgfalt gearbeitet wurden, erscheint die Auswechslung auch aus heutiger Sicht als die beste Entscheidung unter den damaligen Möglichkeiten.

Eine kleine Gruppe von Kunstinteressierten lehnte den Austausch der Kapitelle durch Kopien kategorisch ab. Urbani de Gheltof z.B. räumte 1878 ein, daß das Eckkapitell restaurierungsbedürftig sei und sein Kopist Gamba ein «artista eccellente nell'opera sua». Doch niemand könne die Aura des mittelalterlichen Originals ersetzen. Er schlug daher vor, die originalen Reliefs vom alten, beschädigten Kapitellkern abzuschneiden, an einem neuen Marmorblock zu befestigen und wieder in situ anzubringen.¹¹⁹ Der Architekt und Mitglied der Akademie Pietro Saccardo versuchte noch 1899 mit einem sachlich argumentierenden Artikel Anhänger für eine Rückversetzung der originalen Portikuskapitelle in situ zu gewinnen.¹²⁰

Mit den Vorschlägen der «Commissione per la manutenzione del Palazzo Ducale» von 1876, die die «Wiederherstellung» des Dogenpalastes in den Formen von 1797 zum Ziel hatte, wurde die strenge denkmalpflegerische Einstellung von 1873 aufgeweicht. Man erweiterte das ursprüngliche Konzept, das fast ausschließlich die statische Konsolidierung zum Ziel hatte, durch Maßnahmen, die dem optischen Gesamteindruck dienten. Der Präfekt setzte sich in Rom für die Aufstellung einer Nachschöpfung der 1797 zerstörten Skulpturengruppe über der Porta della Carta ein; Forcellini übernahm offensichtlich bereitwillig die neue Einstellung und beantragte die Entfernung der Stützmauern der fünf Arkaden der Südfassade (ABB. 3) und die Ergänzung der zerstörten figürlichen Darstellungen ihrer Kapitelle (ABB. 4).

Diese Maßnahmen, auf dem Wunsch nach optischer Integrität des ehemaligen Regierungsgebäudes gegründet, erfuhren eine breitere und schärfere Kritik. Forcellini versuchte wenige Tage nach der Zustimmung der Commissione di Vigilanza zur Beseitigung der Stützmauern auch die venezianische Öffentlichkeit mit einem Artikel in der «Gazzetta di Venezia» für seine Pläne zu gewinnen. Die Antwort seiner

118. Forcellinis *Risposta* befindet sich in ACS: b. 625, fasc. 1178-21. Kritik an der Anzahl und an der Qualität der Kopien übten z.B. der Anonymus von 1886 und Giacomo Boni, der nach seiner Assistententätigkeit bei Forcellini (ab 1878) und einem Architekturstudium (1880-1884) 1888 in die Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti des Ministero dell'I.P. berufen wurde; s. ANONYMUS (wie Anm. 116), ohne Paginierung, und Boni, unter dem Pseudonym Timarchi (wie Anm. 115), S. 428 f.; zu Bonis Werdegang s. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Bd. XII, Rom, 1970, S. 75-77; zur zeitgenössischen Kontroverse um die Kapitellkopien auch MARINA FRESA 1994 (wie Anm. 2), S. 23 ff.

119. GIOVANNI MARIA URBANI DE GHELTOF, *Il nuovo capitello all'angolo del Palazzo Ducale*, in «Bullettino d'Arti, Industrie e Curiosità Veneziane», 2 (1878), S. 13-16; hier S. 13 f.

120. PIETRO SACCARDO, *Sulla convenienza di restituire al Palazzo Ducale di Venezia i suoi capitelli originali istoriati*, in «Nuovo Archivio Veneto», 18 (1899), S. 198-219. Giacomo Boni hatte diesen Wunsch bereits 1889 unter dem Pseudonym TIMARCHI (wie Anm. 115), S. 429, geäußert.

Kritiker ließ nicht lange auf sich warten. In «La difesa» vom 7.-8. September 1886 erschien, anonym, eine harsche Kritik. Der polemische Artikel rief den Lesern in Erinnerung, daß Forcellini die Vermauerung in den vergangenen Jahren als «discreto» beurteilt habe. Nun aber, da er sie beseitigen wolle, bezeichne er sie als «difetto / guasto». Der Anonymus plädierte für einen Erhalt der Mauern, denn «quelle arcate chiuse non sono già semplici testimonianze d'un incendio [...], ma il ricordo della famosa lotta avvenuta fra i celeberrimi Da Ponte e Palladio». Ferner wies er auf einen Widerspruch hin: «Mentre si vogliono riaprire le arcate in omaggio all'antico, si cade nella asserita necessità, per 'ragioni di statica', di 'rifare' i preziosi e storici capitelli che sono impegnati nelle muraglie di otturazione». Forcellini reagierte mit einem weiteren Artikel in der Zeitschrift «Arte e storia» am 21.9.1886. Bemerkenswert ist, daß der Leiter der Restaurierung in Fragen, die vorhersehbar auf Widerstand stoßen würden, nun das Medium der Zeitung zur Meinungsmache einsetzte – und zwar bevor in Rom die endgültige Entscheidung fiel.¹²¹

Bezüglich des Umgangs mit den verlorenen Kapitellfiguren der vermauerten Arkaden mahnte der anonyme Autor: «È principio fondamentale della restaurazione di un monumento quello di non sostituire le antiche opere artistiche e storiche con opere moderne, per quanto valente sia l'artefice a cui ne vien affidata la lavorazione. Come infatti il Canova staccava sdegnoso il braccio che Michelangelo aveva rifatto al Laocoonte». Der Autor schien die kommenden Vorgänge bereits vorauszuahnen. Forcellini hatte der Commissione di Vigilanza im August 1886 gemäß den Richtlinien der Kommission von 1873 vorgeschlagen, an Stelle der abgearbeiteten Kapitellfiguren unbehauenen Stein stehen zu lassen. Doch zwei Jahre später gab er diese Maxime zugunsten eines perfekten äußeren Erscheinungsbildes des Gebäudes auf (s.o.).

II. 10. 3. Zur Stellung der Dogenpalast-Sanierung in der Geschichte der Denkmalpflege

In der Summe ist die Restaurierung des Dogenpalastes – auch nach heutigen Kriterien – als ein durchaus gelungenes Beispiel der frühen Denkmalpflege zu bewerten. Sie diente in erster Linie der Konservierung des Gebäudes, indem sie den Bestand, soweit möglich, konsolidierte, und für brüchige Stücke, wo nötig, sehr sorgfältig gearbeitete Kopien einwechselte. «La realizzazione pratica merita ancora oggi rispetto per l'eccellente qualità artigianale, tecnica e artistica», so das Urteil des Architekten und Bauforschers Manfred Schuller auf der Basis seiner detaillierten Bauuntersuchung. «Die Arbeiten wurden selbst nach heutigen Maßstäben denkmalpflegerisch hervorragend durchgeführt».¹²²

Die Maßnahmen, die der Wiederherstellung eines optisch unversehrten, historischen Zustands dienten – Ergänzung einiger Kapitellfiguren, Rücknahme späterer Zutaten, Patinierung der neuen Teile, Rekonstruktion der Skulpturengruppe über der Porta della Carta –, waren in ihrem Umfang vergleichsweise gering und weitgehend durch historische Belege legitimiert. Es wurden auch nicht alle Vorschläge für

121. Forcellinis Pläne wurden nach der Zustimmung der Commissione di Vigilanza am 27.8.1886 an das Unterrichtsministerium weitergeleitet, das seinen positiven Bescheid erst im folgenden Jahr erteilte. – FORCELLINI, *Della riapertura degli archi ciechi del Pal. Ducale*, in «Gazzetta di Venezia», Nr. 233 vom 3.9.1886, o. S.; ANONYMUS (wie Anm. 116), ohne Paginierung; FORCELLINI, *Della riapertura degli archi ciechi del Palazzo Ducale di Venezia*, in «Arte e storia», Jg. 5, Nr. 31 vom 21.9.1886, S. 225-226.

122. SCHULLER 2000 (wie Anm. 5), S. 367 ff., v.a. S. 368 (Zitat 1); DERS., *Die Ecke des Dogenpalastes. Ein Vorbericht zur Architektur Filippo Calendario*, in «Forschungsforum. Berichte aus der Otto-Friedrich-Universität Bamberg», 1 (1989), S. 103-108, hier S. 105 und Anm. 3 (Zitat 2). Auch der die Kapitellkopien und den Umgang mit den vermauerten Arkaden der Südfassade kritisierende Anonymus (wie Anm. 116) bescheinigte den technischen Arbeiten eine ausgezeichnete Durchführung.

ästhetische Eingriffe realisiert: Zwei der drei kleinen quadratischen Fenster im Saalgeschoß des Südflügels blieben geöffnet;¹²³ die Maßwerke der Spitzbogenfenster wurden nicht rekonstruiert;¹²⁴ ihre Farbfassung, deren Spuren Giacomo Boni 1883 entdeckt hatte, nicht wieder hergestellt.¹²⁵

Die Restaurierung des Dogenpalastes unterscheidet sich daher deutlich von der Auffassung Eugène-Emmanuel Viollet-le-Ducs, die bis in das späte 19. Jahrhundert weithin Gültigkeit besaß. Viollet-le-Duc sah den Restaurator nicht allein an die überkommene Substanz gebunden, sondern sprach ihm zugunsten der Wiederherstellung einer optisch ansprechenden Ganzheit einen Entscheidungsspielraum für Rekonstruktionen verlorener Teile und Ergänzungen zu. Der Restaurator müsse «faire à neuf des portions du monument dont il ne reste nulle trace, soit par des nécessités de construction, soit pour compléter une oeuvre mutilée».¹²⁶ Die Wiederherstellung des Fondaco dei Turchi in den Jahren 1861-1869 durch Federico Berchet sei als venezianisches Beispiel für eine Restaurierung nach diesen Prinzipien genannt.¹²⁷

Die Grundsätze der modernen Denkmalpflege wurden in Italien in den 1880er Jahren offiziell definiert. Das Unterrichtsministerium gab 1882 ein Rundschreiben zur Restaurierung von architektonischen Monumenten an die Präfekten der Provinzen heraus. Auf dem *IV. Congresso degli ingegneri e architetti italiani* 1883 in Rom stellte Camillo Boito ein Papier mit Kriterien zur Durchführung von Restaurierungen vor. Er forderte, Ausbesserungen oder Hinzufügungen durch differentes Material und Gestaltung zu kennzeichnen, spätere Zutaten nicht zu beseitigen, die verschiedenen Phasen der Arbeit in einer schriftlichen und fotografischen Dokumentation festzuhalten und an den erneuerten Teilen das Datum der Renovierung anzubringen. Die Regierung gab 1886 erneut Richtlinien zur Durchführung von Restaurierungen an den nationalen Denkmälern heraus, bevor 1902 schließlich das seit Jahren vorbereitete Gesetz zum Denkmalschutz verabschiedet werden konnte.¹²⁸ In einigen Punkten entsprach Forcellini bereits den Forderungen Boitos. Er dokumentierte die Maßnah-

123. Vermutlich stützte man sich bei dieser Entscheidung auf Jacopo de' Barbaris äußerst detailgetreue Vedute von 1500: Sie zeigt zwei kleine quadratische Fenster; das dritte wurde offenbar erst zu späterer Zeit hinzugefügt. Siehe die Abbildung in NORBERT HUSE, WOLFGANG WOLTERS, *Venedig. Die Kunst der Renaissance. Architektur, Skulptur, Malerei 1460-1590*, München, 1996, S. 53, Abb. 26.

124. Forcellini sprach sich 1883 gegen eine Wiederherstellung der Fenstermaßwerke aus. Die ebenfalls befragte lokale Commissione permanente di Belle Arti empfahl die Entscheidung zurückzustellen. Siehe Archivio della Soprintendenza, b. 2, fasc. 3c, zum 20.12.1883. Zehn Jahre nach Ende der Restaurierung wurde die Diskussion nochmals aufgenommen. Zu *Pro* und *Contra* s. CAMILLO BOITO, *Due questioni d'arte. II: Le trifore del Palazzo Ducale a Venezia*, in «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», s. IV, vol. 84 (1899), S. 539-554, und PIETRO PAOLETTI, *Notizie e studi sulla riduzione a trifore delle grandi finestre del Palazzo Ducale respicienti il Molo*, in «Atti della Società per l'Arte pubblica in Venezia», Jg. 2, zum 1.10.1899, S. 9-10.

125. GIACOMO BONI, *Il colore sui monumenti*, in «Archivio Veneto», n.s., 13 (1883), S. 344-360; hier S. 350 ff. Boni lehnte Federico Berchets (s.u.) Vorschlag zur Wiederherstellung der Polychromie strikt ab. Marina Fresas Aufsatz zu dieser Diskussion war mir nicht zugänglich: *Il colore della storia. Appunti su un dibattito di fine Ottocento intorno alle decorazioni policrome medioevali del Palazzo Ducale di Venezia*, in *Il colore della città*, Ausst. Kat. Rom, 1988, S. 257-263.

126. EUGÈNE-EMMANUEL VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e au XVII^e siècle*, Paris, 1854-1868: Bd. 8 (1866), S. 14-34, Stichwort «restauration», hier zitiert nach SCHULZ (wie Anm. 127), S. 37, Anm. 59.

127. Siehe BERCHETS Bericht *Sui restauri del Fondaco dei Turchi*, in *L'ingegneria a Venezia dell'ultimo ventennio. Pubblicazione degli ingegneri veneziani in omaggio ai colleghi del VI Congresso*, Venedig, 1887, S. 1-7. Für eine ausgewogene Beurteilung dieser Restaurierung unter Berücksichtigung der zeitgenössischen Standards s. JÜRGEN SCHULZ, *The restoration of the Fondaco dei Turchi*, in «Annali di Architettura», 7 (1995), S. 19-38. – Vor dem Hintergrund der 15 Jahre umfassenden Dokumentation im Archivio Centrale dello Stato in Rom erweisen sich Vincenzo Fontanas Bemerkungen zur Restaurierung des Dogenpalastes, und zur Arbeit Forcellinis im besonderen, als oberflächlich und polemisch. Siehe z.B.: «L'effetto che si vuol raggiungere è l'assoluta immagine del monumento dove il pieno è retto dal vuoto e questo va raggiunto con ogni mezzo e senza compromessi»; «Qui si fermano le operazioni del Forcellini, soddisfatto di aver reso il Palazzo Ducale conforme all'immagine fissata dai più autorevoli touristes ottocenteschi». FONTANA, VASSALLO 1989 (wie Anm. 2), S. 219 und 220.

128. Siehe ROBERTO DI STEFANO, *La tutela dei beni culturali in Italia*, in «Restauro», 1 (1972), S. 5-150; hier S. 13 und S. 17 ff. (mit Abdruck des Textes von Boito). Zu Boito (1836-1914) s. MARCO MADERNA, *Camillo Boito. Pensiero sull'architettura e dibattito coevo*, Mailand, 1995.

men nicht nur in den ausführlichen Jahresberichten, sondern machte sie auch der Öffentlichkeit in seinem Aufsatz von 1887 bekannt. Die Publikation enthält zwei genaue Fassadenansichten im Maßstab 1:100 mit farbiger Markierung der ausgewechselten Teile (ABB. 2). Zudem sind die Kapitellkopien auf der Oberseite der Deckplatten bereits mit einer Datumsangabe versehen.

II. II. *Die Einrichtung des Museo dell'Opera des Dogenpalastes*

Bereits die Kommission von 1873 forderte in ihrem Bericht die Einrichtung eines kleinen Museums für die originale Bauskulptur, die bei der Restaurierung abgenommen würde: «...colla condizione già adottata, che ogni parte decorativa di spoglio sia poi conservata in un piccolo Museo di Architettura». Auch Forcellini sprach in seinem Artikel von 1887 von dem «museo architettonico, che si comporrà dei vecchi capitelli e d'altri pezzi provenienti dalle demolizioni».¹²⁹

Doch erst nach mehreren Jahrzehnten begann man die Depots im Parterre des Süd- und Westflügels des Dogenpalastes in Museumsräume umzuwandeln. In den späten 1940er Jahren gab man den Portikuskapitellen in den drei Räumen des Südflügels zwischen der Porta del Frumento und der Südwestecke eine museale Präsentation. Anfang der 1960er Jahre stellte man die Loggiakapitelle und weitere originale Teile in den anschließenden Räumen des Westflügels auf. Offiziell wurde das Museo dell'Opera am 31.3.1962 aus Anlass der *V. Settimana dei Musei* eingeweiht. Sein Besuch war bis 1996 aber nur nach vorhergehender Anmeldung möglich. Erst nachdem der *Venice in Peril Fund* 1995 die Restaurierung der 13 Portikuskapitelle des Museums ermöglicht hatte, integrierte man die Räume 1996 in den allgemeinen Dogenpalast-Rundgang.¹³⁰

129. ACS: b. 621, fasc. 1176-5, Bericht der Kommission, S. 141 ff.; FORCELLINI 1887 (wie Anm. 1), S. 11.

130. Siehe FRANCA LUGATO, *Dai restauri di fine Ottocento all'inaugurazione del Museo*, in ANTONIO MANNO, *Palazzo Ducale. Guida al Museo dell'Opera*, Venedig, 1996, S. 17-20; hier S. 19 f.

ANHANG

DOKUMENTE ZUR RESTAURIERUNG DES DOGENPALASTES 1875-1890

ANHANG I: DIE KAPITELKOPPIEN - BILDHAUER, VERTRAGSBEDINGUNGEN, CHRONOLOGIE

Erster Abschnitt der Restaurierung

Bildhauer	Kapitell	Vertrag	Preis / L	1. Rate ¹	2. Rate	3. Rate	4. Rate	ACS ²
Gamba, Augusto	P 16	29.12.1869 ³	2.500					b. 621, fasc. 1175-8 Vertrag; (b. 636, fasc. 1187-1 Vertrags- kopie).
Lorandini, Pietro	P 20	29.12.1869 ⁴	2.400					b. 621, fasc. 1175-8 Vertrag; (b. 636, fasc. 1187-1 Vertrags- kopie).
Moretti Larese, L.	P 17	21.07.1875	2.600	23.5.1876	26.7.1876	26.11.1876	29.8.1877	b. 623, fasc. 1177-10; (b. 637, fasc. 1188-12-6).
Gamba, Augusto / Zanardi, Pietro	P 18 ⁵	21.07.1875	4.500	29.4.1876*	19.7.1877	10.3.1878	Im April 1883 voll- endet.	b. 625, fasc. 1178-17; b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbe- richt 1883, Nr. 7; (b. 637, fasc. 1188-13-6).
Zamolo, Giovanni	P 19	5.6.1876	2.700	28.10.1876	28.10.1876	23.3.1878	23.3.1878 ⁶	b. 623, fasc. 1177-17.
Longo, Pietro	P 21	21.07.1875	2.800	23.5.1876	13.9.1876	26.12.'76*	2.11.1877*	b. 623, fasc. 1177-11; (b. 637, fasc. 1188-12-1).
Lorandini, Pietro	L 34	Genehmigt mit Dekret vom 13.9.1875	900	29.4.1876*	7.7.1876*	24.8.1876*	23.12.1876*	b. 623, fasc. 1177-4; (b. 637, fasc. 1188-11-5).
Girardi, Giuseppe	L 39	21.07.1875	600	29.4.1876*	24.10.1876	25.1.1877	14.7.1877	b. 623, fasc. 1177-7; (b. 637, fasc. 1188-12-11).
Zanus, Luigi	L 43	21.07.1875	900	29.4.1876*	24.10.1876		22.3.1877	b. 623, fasc. 1177-4; (b. 637, fasc. 1188-12-16).

Bildhauer	Kapitell	Vertrag	Preis / L	1. Rate	2. Rate	3. Rate	4. Rate	ACS
Longo, Pietro	L 30	02.08.1878	900	16.12.1878	16.12.1878	16.12.1878	8.5.1880 ⁷	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-2; b. 637, fasc. 1188-15-2).
Longo, Pietro	L 31	23.05.1878	900	5.10.1878*	5.10.1878*	6.11.1878*	8.5.1880 ⁸	b. 637, fasc. 1188-14-2; (b. 637, fasc. 1188-15-2).
Moretti Larese, L.	L 32	02.08.1878	900	24.12.1878	24.12.1878	24.12.1878	14.2.1879	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-2).
Zamolo, Giovanni	L 36	31.07.1878	900	29.10.1878	29.10.1878	2.1.1879	14.2.1879	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-2).
Zanus, Luigi	L 37	23.05.1878	900	5.10.1878*	5.10.1878*	6.11.1878*	9.5.1879	b. 637, fasc. 1188-14-2.
Girardi, Giuseppe	L 38	03.08.1878	900	29.10.1878	29.10.1878	16.12.1878	6.4.1879	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-2).

Zweiter Abschnitt der Restaurierung

Bildhauer	Kapitell	Vertrag	Preis / L	1. Rate	2. Rate	3. Rate	4. Rate	ACS
Girardi, Giuseppe	P 25	15.04.1879	3.300	28.6.1879	20.8.1879	6.2.1880	5.1.1881	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-1, fasc. 1188- 15-2 und fasc. 1188- 16-3).
Longo, Pietro	P 27	15.04.1879	2.100	28.6.1879	18.9.1879	18.11.1879	23.1.1880	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-1, fasc. 1188- 14-2 und fasc. 1188- 15-2).
Zamolo, Giovanni	L 44	01.08.1879	900	13.11.1879	13.11.1879	23.1.1880	23.1.1880	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-9 und fasc. 1188-15-2).

Bildhauer	Kapitell	Vertrag	Preis / L	1. Rate	2. Rate	3. Rate	4. Rate	ACS
Zanus, Luigi	L 45	01.08.1879	950	13.11.1879	30.12.1879	17.3.1880	25.8.1880	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-10 und fasc. 1188-15-2).
Zamolo, Giovanni	L 46	15.04.1879	900	28.6.1879	28.6.1879	5.8.1879	2.10.1879	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-1).
Unbekannter Bildhauer (scultore ad economia?) ⁹	L 47	1879-1882						
Lorandini, Pietro	L 49	15.04.1879	900	28.6.1879	17.7.1879	29.9.1879	23.1.1880	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-1, fasc. 1188-14-2 und fasc. 1188-15-2).
Moretti Larese, L.	L 50	15.04.1879	950	28.6.1879	18.9.1879	18.11.1879	19.4.1880	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-1, fasc. 1188-14-2 und fasc. 1188-15-7).
Zanus, Luigi	L 53	16.04.1879	970	28.6.1879	20.8.1879	29.9.1879	23.1.1880	b. 624, fasc. 1178-14; (b. 637, fasc. 1188-14-1 und fasc. 1188-14-2).

Dritter Abschnitt der Restaurierung

Bildhauer	Kapitell	In Werkstatt begonnen	In situ begonnen	In Werkstatt vollendet	In situ vollendet	Anderes	ACS
Unbekannter Bildhauer, um 1850 ¹⁰	L 54					ca. 1850	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbericht 1882, Nr. 6.
scultore ad economia	(L 56, Original des 15. Jh.)					1882 Ergänzung der verlorenen oberen Hälfte der Köpfe ¹¹	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresberichte 1882 und 1883.

Bildhauer	Kapitell	In Werkstatt begonnen	In situ begonnen	In Werkstatt vollendet	In situ vollendet	Anderes	ACS
scultore ad economia	(L 59, Original des 15. Jh.)					1883 Ergänzung der oberen Hälfte der Köpfe. ¹²	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbe- richte 1882 und 1883.
scultore ad economia	L 65	1881				1883 unvoll- endet <i>in situ</i> versetzt	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbe- richt 1883.
scultore ad economia	L 68	1881		1883			b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbe- richte 1881 und 1882.
scultore ad economia	L 72	1881/1882				1883 unvoll- endet <i>in situ</i> versetzt	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbe- richte 1881, 1882 und 1883.

Vierter Abschnitt der Restaurierung

Bildhauer	Kapitell	In Werkstatt begonnen	In situ begonnen	In Werkstatt vollendet	In situ vollendet	Anderes	ACS
scultore ad economia	P 10						
scultore ad economia	L 3					1884 in Bearbei- tung	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbe- richt 1884.
scultore ad economia	L 8					1884 in Bearbei- tung	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbe- richt 1884.
scultore ad economia	L 9					1884 in Bearbei- tung	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbe- richt 1884.
scultore ad economia	L 10					1886 unbear- beitet versetzt ¹³	b. 629, fasc. 1180-21, Brief vom 20.12.1886.
scultore ad economia	L 12					1884 Gipsabguß	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbe- richt 1884.

Bildhauer	Kapitell	In Werkstatt vollendet	In situ vollendet	Anderes	ACS
scultore ad economia	L 13			1884 Gipsabguß	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbericht 1884.
scultore ad economia	L 16			1884 Gipsabguß	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbericht 1884.
scultore ad economia	L 17			1884 Gipsabguß	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbericht 1884.
scultore ad economia	L 18			1884 Gipsabguß	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbericht 1884.
scultore ad economia	L 19			1884 Gipsabguß	b. 628, fasc. 1180-10: Jahresbericht 1884.
scultore ad economia	(P 1, Original des 14. Jh.)			Nach dem 22.10.1888: Freie Ergänzung der 1577 verlorenen Seiten	b. 629, fasc. 1180-13, Brief vom 3.10.1888.
scultore ad economia	P 2	Vor dem 3.10.1888: Kopie, an der die Fehlstellen des Originals durch unbearbeiteten Stein markiert sind.	Nach dem 22.10.1888: Freie Ergänzung der fehlenden Seiten der Kopie.		b. 629, fasc. 1180-13, Brief vom 3.10.1888.
scultore ad economia	P 3	Vor dem 3.10.1888: Kopie, an der die Fehlstellen des Originals durch unbearbeiteten Stein markiert sind.	Nach dem 22.10.1888: Freie Ergänzung der fehlenden Seiten der Kopie		b. 629, fasc. 1180-13, Brief vom 3.10.1888.
scultore ad economia	(P 4, Original des 14. Jh.)			Nach dem 22.10.1888: Freie Ergänzung der 1782 verlorenen Seiten.	b. 629, fasc. 1180-13, Brief vom 3.10.1888.
scultore ad economia	P 5	Vor dem 3.10.1888: Kopie, an der die Fehlstellen des Originals durch unbearbeiteten Stein markiert sind.	Nach dem 22.10.1888: Freie Ergänzung der fehlenden Seiten der Kopie.		b. 629, fasc. 1180-13, Brief vom 3.10.1888.

Bildhauer	Kapitell ^{1 4}	In Werkstatt vollendet	In situ vollendet	Anderes	ACS
scultore ad economia	P 6	Vor dem 3.10.1888: Kopie, an der die Fehlstellen des Originals durch unbearbeiteten Stein markiert sind.	Nach dem 22.10.1888: Freie Ergänzung der fehlenden Seiten der Kopie		b. 629, fasc. 1180-13, Brief vom 3.10.1888

1. Das für die Ratenzahlung angegebene Datum bezieht sich i.d.R. auf die Mitteilung des venezianischen Präfekten an das Ministerium. Dokumentiert ein anderes Schriftstück die Zahlung, so ist das angegebene Datum mit einem Asterisk gekennzeichnet.

2. Die in Klammern angegebenen Faszikel enthalten Akten, die denselben Vorgang aus der Sicht einer anderen Behörde oder zu einem anderen Moment auf seinem Weg durch die Behörden dokumentieren. Da sie i.d.R. keine zusätzlichen Sachinformationen enthalten, wurde auf die Angabe der genauen Fundstelle innerhalb des Faszikels, wie etwa das Datum, verzichtet.

3. Die Übergabe des Steinblocks erfolgte erst am 6.2.1871, siehe ACS: b. 636, fasc. 1187-1, Bericht des Genio Civile vom 6.2.1871.

4. Wie Anm. 3.

5. Zur Diskussion um den angemessenen Preis für das Eckkapitell und die Umstände seiner Vollendung siehe oben, S. 359 ff.

6. Da der Bildhauer die Summe der letzten beiden Raten bereits notariell an einen Gläubiger abgetreten hatte, hielt es der Präfekt für angeraten «di differire, a maggiore guarentigia della Pubblica amministrazione, il pagamento della terza rata ad opera finita. Si evitavano così le eventuali trascuranze, nel modo e nel tempo dell'esecuzione del lavoro, da parte di un artista che non aveva più ad attendere il compenso dell'opera propria». Siehe ACS: b. 623, fasc. 1177-17, Brief vom 23.3.1878.

7. Der Grund für die Verzögerung der vierten Ratenzahlung geht aus Forcellinis Jahresbericht von 1879 hervor: «Due capitelli della Loggia sul Molo sono stati collocati al sito ancora incompleti, e saranno condotti a termine appena sarà levato del tutto l'impedimento della puntellatura. Essi sono il 5. e il 6. contando come sempre da quello angolare [= L 30 und L 31] eseguiti tutti e due da Pietro Longo». Sie waren nachträglich zur Auswechslung bestimmt worden und deshalb noch nicht fertig, als man sie zur Versetzung benötigte. Siehe ACS: b. 628, fasc. 1180-10, Jahresbericht 1879, Rubrik «Lavoro dei Capitelli».

8. Wie Anm. 7.

9. Das originale Kapitell, bereits 1832 in Teilen erneuert (s. BORTOLUSSI, wie Anm. 7, Teil 2, Nr. 31), wurde im Laufe des zweiten Restaurierungsabschnittes (1879-1882) durch eine Kopie ersetzt und befindet sich heute im Museo dell'Opera.

10. ACS: b. 628, fasc. 1180-10, Jahresbericht 1882, Nr. 6: «[...] il 20° [= L 54] fu rinnovato da circa un trentennio».

11. Siehe ACS: b. 628, fasc. 1180-10, Jahresbericht 1882: «Due dei capitelli, il 22° e il 25° [= L 56 und L 59], si trovarono spezzati e furono legati coi soliti cerchi di rame. Vi fu inoltre rinnovato l'abaco mutilato dalle cerchiate di ferro [...]. Siccome poi colla cerchiatura di ferro erano state mutilate le teste della quattro figurine che in ambidue i capitelli decorano la medietà dei singoli lati e si elevano oltre la linea dei fogliami invadendo le membrature dell'abaco, così la parte mancante delle teste venne nuovamente modellata, e per il primo dei capitelli venne anche scolpita».

12. Wie Anm. 11.

13. «[L 10] fu sostituito con un pezzo nuovo appena sbizzato, in riserva di terminarlo sul posto», s. ACS: b. 629, fasc. 1180-21, Brief Forcellinis vom 20.12.1886.

14. Zu den Kapitellen P 1-P 6, an denen fehlende Teile frei ergänzt wurden, siehe oben, S. 353 f.

ANHANG 2: DIE VERTRÄGE ÜBER DIE ANFERTIGUNG DER KAPITELKKOPIEN

2a) Im Rahmen der Sanierung der Südwestecke 1869*Vertrag Pietro Lorandini - Vertreter des Genio Civile, 29.12.1869¹³¹*

«Nella residenza dell' Ufficio Governativo del Genio Civile in Venezia
al N° 3832 del 1869.

Questo giorno di mercoledì [sic] 29 Dicembre 1869 / sessantanove /
Atto di sottomissione del

Sig. Pietro Lorandini, per l'esecuzione del lavoro di scultore per la rinnovazione del Capitello 3.º partendo dall' angolo sud-ovest della Loggia a piano terreno del Palazzo Ducale nella facciata rivolta alla Piazzetta.

In seguito all'autorizzazione contenuta nella nota 18 corrente N. 20027 della R. Prefettura si è invitato ed è oggi comparso in questo Ufficio lo scultore Sig. Pietro Lorandini, e premesse le occorse trattative si divenne seco Lui alla redazione del seguente

Convegno

1. Il Sig. Pietro Lorandini assume e si obbliga di eseguire l'opera di scultore per la rinnovazione del 3° capitello come sopra indicato perfettamente eguale a quello deperito da sostituirsi.

2. La R. Amministrazione farà consegnare all' officina dello scultore Sig. Lorandini l'occorrente masso di pietra di Verona detta bronzetto esente da qualsiasi spesa.

3. Al contrario staranno a carico del Sig. Lorandini tutte le spese che fossero per occorrere per sagome ed altro e quelle relative alla lavorazione e mezzi necessari per la rilevazione.

4. Per la completa esecuzione del lavoro viene fissato al massimo il periodo di dieci mesi che decorreranno dal giorno che sarà fissato nell' atto di regolare consegna.

5. Il corrispettivo viene fissato nella precisata somma di Lire duemille (sic) quattrocento, le quali saranno al Sig.r Lorandini corrisposte con L. 200 dopo la rilevazione della forma e le rimanenti L. 2200 in tre eguali rate la prima ad un terzo di avanzamento, la seconda a due terzi e quella di saldo in seguito alla superiore approvazione del certificato di collaudo. Sopra ciascuna delle rate da corrispondersi in corso di lavoro sarà trattenuto il 10 % a cauzione della R. Amministrazione, tanto più che il Sig. Lorandini chiese di essere esonerato dalla costituzione del solito deposito che ordinariamente viene verificato dagli assuntori di pubblici lavori.

6. L'Assuntore Sig. Lorandini si assoggetta alle vigenti discipline in materia di pubblici appalti e dipenderà nell' esecuzione dall'Ingegnere Sig.r Annibale Forcellini e dalla Commissione che verrà appositamente istituita.

7. Le spese pei Bolli e quelle di Segretario sono esclusivamente a carico dell'Assuntore Sig.r Lorandini.

Fatto, letto, chiuso e firmato alla presenza di due testimoni

Ottavio Spadon Ing. Regg. l'Ufficio del Genio Civile

Pietro Lorandini

Marco Lorenzi testimonio

Antonio Siega testimonio»

2b) Im Rahmen der Generalsanierung 1875-1890*Vertrag Giovanni Zamolo - Commissione di Vigilanza, 31.7.1878¹³²*

«Copia Contratto 31.7.1878 Giovanni Zamolo e R. Amministrazione per rinnovazione 2. ° capitello della Loggia superiore verso Piazzetta del Pal. Ducale Venezia.

131. Original: ACS: b. 621, fasc. 1175-8; Kopie: ACS: b. 636, fasc. 1187-1; dort auch Original und Kopie des gleichlautenden Vertrags mit Augusto Gamba vom selben Tag.

132. ACS: b. 624, fasc. 1178-14. Derselbe Faszikel enthält auch die gleichlautenden Verträge vom 2. und 3. August 1878 für die Loggiakapitelle L 30, L 32 und L 38. – Kopien der sechs im Jahr 1875 abgeschlossenen Verträge (s. Anhang 1) befinden sich im Archivio della Soprintendenza, b. 1, fasc. vi. Die im Wortlaut und in der Anordnung der Paragraphen differierenden Dokumente von 1875 und 1878 stimmen inhaltlich weitgehend überein. Lediglich die ausführlichen Vorschriften zur Qualitätsprüfung des Steinblocks im älteren Text (§§ 2-3) wurden in der Version von 1878 weggelassen, während hier zwei zusätzliche Paragraphen (§§ 4-5) die Versetzung der gegebenenfalls noch nicht vollendeten Kopie in situ regeln. – Die im Jahr 1879 abgeschlossenen Verträge für den zweiten Restaurierungsabschnitt stimmen im Wortlaut mit den Urkunden von 1878 überein. Siehe die Kopien im Archivio della Soprintendenza, b. 2, fasc. viib.

Regno d'Italia. Regnando Sua Maestà Umberto Primo per la Grazia di Dio e per la volontà della Nazione Re d'Italia. Affari dipendenti dal Ministero dell' Istruzione Pubblica, Pal. Ducale di Venezia.

Nell'anno 1878 il giorno di Mercoledì 31 Luglio in Venezia, nella residenza della R. Prefettura, davanti alla commissione pei lavori di ristauo alla facciata del Palazzo Ducale, istituita in seguito al Reale Decreto 3 Gennaio 1875 N. 2334, e per essa, del suo presidente Signor Conte Luigi Sormani Moretti, Prefetto di Venezia, invitato il Signor Giovanni Zamolo del fu Biaggio nato a Venezia e domiciliato in Venezia a San Giacomo Dall' Orio N. 1393, scultore, e comparso personalmente dopo i preliminari accordi e presa cognizione del lavoro da farsi, si devenne seco lui a trattativa privata al seguente

Contratto

1. Il Signor Giovanni Zamolo fu Biaggio assume il lavoro di rinnovazione del secondo Capitello della Loggia Superiore verso la Piazzetta del Palazzo Ducale in Venezia contando da quello di angolo da eseguirsi in pietra d'Istria. Il masso brutto paralleloipedo ridotto alle convenienti misure gli verrà fornito dalla Regia Amministrazione e consegnato al suo laboratorio.

2. L'assuntore rileverà previamente il modello in gesso del capitello in tutti i suoi dettagli mettendolo quindi in assieme, e rileverà pure con tutta esattezza dimensioni e profili [sic].

3. Riproduurrà fedelmente il vecchio capitello nelle dimensioni, nella forma, sul carattere e nel modo tecnico della lavorazione senza rinnovazioni o pretesi miglioramenti, senza difetti o mancanze, tasselli o ripieghi di sorta.

4. L'assuntore si obbliga a compiere la lavorazione del capitello in opera a qualunque grado di avanzamento [sic] fosse stato prima portato nel caso che, per le urgenze del lavoro di ristauo la Direzione del medesimo non potesse attendere il Capitello compito per applicarlo a sito.

5. Appena dunque sarà rilevato il modello l'assuntore si metterà all'opera curando che proceda sollecita affinché nel caso contemplato dal precedente articolo sia portata ad un grado il più possibile inoltrato. Curerà inoltre che il lavoro avanzi di conserva per ogni lato del capitello. Avverandosi il caso suddetto l'Amministrazione fornirà all'Assuntore i mezzi occorrenti alla lavorazione in opera, cioè gl'impalchi, le scale, le chiusure, etc. etc.

Qualunque sia l'entità del lavoro da eseguirsi pel capitello collocato a suo posto, il Sig. Assuntore non potrà pretendere per la maggior perdita di tempo e per le maggiori difficoltà del lavoro che un'indennizzo di Lire 100 che gli verranno soddisfatte coll'ultima rata del prezzo stabilito contrattualmente.

6. Di ogni possibile emergenza darà parte prontamente all'Ingegnere Direttore dei Lavori onde avvisare d'accordo i mezzi di superare le eventuali difficoltà.

7. Ove a lavoro iniziato od inoltrato venisse scoperto nel masso un difetto tale, che ne rendesse impossibile l'ulteriore lavorazione, l'assuntore verrà indennizzato con adeguata parte del prezzo e riceverà dall' amministrazione un nuovo masso alle stesse condizioni.

8. Se in corso di lavoro l'assuntore si mostrasse inferiore al compito affidatogli o mancante dell'attività necessaria a dar compiuto il lavoro entro il termine che sarà più sotto fissato; l'Amministrazione inteso il parere di competenti periti sarà in diritto di esigere che l'Assuntore medesimo si faccia sostituire od assistere da altro artista più abile o più attivo di piena soddisfazione della Direzione del lavoro, restando sempre a suo carico le spese e la responsabilità.

9. È proibito all'assuntore di subaccollare in tutto od in parte il lavoro.

10. L'assuntore dovrà trasportare a proprie spese il capitello al Palazzo Ducale, consegnarlo entro la steccata di provvisoria chiusura. Lo stesso per il modello in gesso che a lavoro finito resterà di proprietà della R. Amministrazione.

11. Il lavoro sarà eseguito in sei mesi decorribili dal giorno della consegna del masso. Per ogni giorno di ritardo l'assuntore incorrerà nella multa di L. 5 cinque che saranno trattenute sulle rate di saldo.

12. In pagamento del lavoro e delle prestazioni tutte svindicate, l'assuntore riceverà dalla R. Amministrazione la somma di Lire 900 in base ai certificati dell'Ingegnere Direttore dei lavori divisa in quattro rate; la prima dopo eseguito il modello in gesso corrisponderà a 1/10 del totale; le altre tre corrispondenti ciascuna ad un terzo della somma residua saranno pagate proporzionalmente al progredire del lavoro. Sulle tre prime rate sarà trattenuto il 1/10 di garanzia. L'ultima comprenderà i decimi di trattenuta e sarà condizionata all' approvazione del collaudo.

13. Trattandosi di una commissione d'arte si esclude il deposito.

14. In qualunque contestazione che in fatto di apprezzamenti artistici insorgesse fra il Direttore dei lavori e l'assuntore, il giudizio sarà deferito al Commendatore Luigi Professore Ferrari e le sue decisioni saranno inappellabili.

15. L'assuntore è obbligato alla osservanza delle Leggi e discipline vigenti in materia d'opere pubbliche e del Regolamento speciale per i lavori del Palazzo Ducale.

16. L'assuntore elegge il suo domicilio in Venezia a San Giacomo Dall'Orio Num. 1393.

17. Le spese contrattuali e di registro sono a carico dell' assuntore.

Letto a chiara ed intelligibile voce alla presenza dei testimoni noti ed idonei, Signori Sagher Antonio fu Giovanni Battista, e Palazzi Angelo fu Pietro, nati e domiciliati in Venezia, scrittori diurnisti, il presente viene firmato dalle parti contraenti e dai testimoni.

Luigi Sormani Moretti di Carlo Prefetto

Giovanni Zamolo fu Biaggio

Antonio Sagher fu Gio. Batt.a testimonio

Angelo Palazzi testimonio.

Ranieri Valter Astori fu Vincenzo Segretario di Prefettura».

ANHANG 3: DER STREIT UM DIE KOPIE DES ECKKAPITELLS P 18

3a) Bericht der «Commissione pel collaudo definitivo del capitello d'angolo della colonna inferiore del Palazzo Ducale», 7.12.1879¹³³

«Illustrissimo Signor Conte Sormani Moretti, Prefetto di Venezia.

La Commissione prima di tutto ringrazia V. S. Illustrissima della onorevole missione affidatale ed entra tosto in argomento.

Noi tutti riteniamo per indiscutibile che il nuovo capitello d'angolo per meritare un definitivo collaudo debba essere la riproduzione fedelissima dell' antico capitello che ora sostituisce, che debba riprodurne la forma e le dimensioni geometriche, lo stile generale, le forme speciali delle singole parti ed i dettagli, rendendone le finenze ed il carattere così nella modellazione come nella tecnica dello scalpello.

Un'opera importante, conosciuta molto e studiata dagli artisti ed architetti italiani e stranieri, eseguita con perizia ed amore singolari da uno dei migliori artefici veneziani del XIV° secolo, ricca d'ornamenti e di figure, dovendosi riprodurre nel nostro tempo deve esserlo in modo inappuntabile, se non vogliamo si dica di noi veneziani che in questo grave caso siamo stati o trascurati od inetti.

La mala riuscita di un tal lavoro sarebbe certamente imperdonabile, perché l'Italia moderna ha scultori valentissimi così nell'ornamento come nella figura; ed il Capitello d'angolo del Palazzo Ducale di Venezia è opera così famosa che intorno alla sua riproduzione non avrebbe sdegnato occuparsi, e senza timore di derogare, lo scalpello di qualche illustre artista.

Con queste convinzioni nell'animo la Commissione visitò il nuovo Capitello collocato al suo posto, e tutti i suoi membri convennero perfettamente d'accordo che nel giudicarlo avrebbero avuto in mira soltanto l'arte, il decoro della città, e la loro coscienza, non pensando affatto all'artefice che n'aveva lungamente lavorato.

Dura condizione imposta assolutamente alla Commissione dalle circostanze eccezionali del caso; condizione che non esclude peraltro, come si vedrà, che la Commissione non tenga conto della buona volontà del valente artefice che impiegò in quel lavoro lungo tempo, lunga pazienza e molto coraggio.

Le proporzioni geometriche generali, gli oggetti, la disposizione e la collocazione delle singole parti dell'antico capitello sono riprodotte nel nuovo se non perfettamente, certo in modo lodevole ed accettabilissimo. – Ma quando dall'insieme dell'opera la Commissione venne ad esaminare in dettaglio le singole sue parti, apparvero a tutti noi in modo chiarissimo tre fatti:

I.° Che la parte ornamentale rende male lo stile ed il carattere dell'opera così nella forma plastica come nella tecnica scultorea.

II.° Che le figure sono grossolanamente indicate, mancano esse pure nello stile e sono in alcune parti difettose nella forma.

III.° Che il lavoro è in generale sbozzato, o meglio preparato, ma tale preparazione dimostra ad evidenza che l'artefice ha poca conoscenza dello stile che era stato chiamato a trattare nella sua copia. – Questo fatto emerge chiarissimo dal modo incerto, stentato e imperfetto col quale in codesta preparazione sono svolte le forme delle larghe foglie medioevali che adornano il capitello e che

¹³³. ACS: b. 625, fasc. 1178-17, undatierter Kommissionsbericht. Eine Kopie des Berichts im Archivio della Soprintendenza, b. 2, fasc. v1b, trägt das Datum 7.12.1879.

servono di sostegno ai bei gruppi simbolici che ne fanno ricchi i lati, i quali gruppi di figure sono essi pure solamente preparati, ma in modo assai più incerto ed imperfetto della parte ornamentale.

Provare all'evidenza mediante la parola ciò che agli artisti componenti la Commissione apparve chiarissimo e provatissimo ispezionando il lavoro, riuscirebbe cosa lunga, inefficace, forse impossibile. La Commissione è sempre disposta di completare la sua relazione nel solo modo possibile, cioè davanti ai due Capitelli, l'antico ed il nuovo, e provare così coll'evidenza dei fatti la verità delle sue affermazioni e le ragioni artistiche che le vietano nello stato attuale dei lavori di dare il collaudo che Ella, Illustrissimo Signor Prefetto, le chiede.

Questo giudizio che la Commissione proferisce colla più sentita convinzione ed alla unanimità provoca naturalmente due domande molto gravi.

Le imperfezioni rilevate nella riproduzione del Capitello d'angolo, ne fanno un'opera sciupata del tutto o sono rimediabili?

E ammesso che lo siano, il Sig. Augusto Gamba può esso medesimo rimediare ai difetti notati e compiere in modo perfetto l'opera sua?

La Commissione risponde alla prima domanda col dichiarare che vi è tanta pietra nel nuovo capitello da permettere un migliore sviluppo delle forme e però un lodevolissimo compimento dell'opera, a due condizioni peraltro:

I°: Che il rimanente lavoro venga affidato ad un artista di valore eccezionale, o a due artefici, cioè ad un valente ornataista pratico per lunga e provata esperienza dello stile ornamentale del capitello e ad un figurista di vaglia che sappia interpretare e indovinare nei resti guasti e corrosi dalle intemperie e dai secoli, mediante il raffronto delle poche parti rimaste meno esposte e che però conservano le tracce del fermo ed accurato lavoro originale, le belle e fine figure allegoriche che formano la famosa decorazione del Capitello d'angolo.

II°: Che nell'allegare il compimento dell'opera si lasci all'artefice agio di tempo e tranquillità sulla misura del compenso pecuniario, affinché preoccupazioni d'ordine secondario ma importantissime non l'obbligino a precipitare il lavoro e preoccupino troppo l'artista a danno dell'opera sua.

Alla seconda domanda la Commissione crede poter rispondere che il modo col quale il Sig. Gamba incominciò il lavoro, prova ad evidenza che esso non ne intendeva bene lo stile e non era atto a finirlo, e nel dir ciò non si fa certamente ingiuria ad un artista conosciuto per valore indiscutibile dimostrato in altri lavori.

Pochissimi artefici sono atti anche dopo lunghi studi e molta pratica ad impossessarsi bene e completamente di uno stile solo: i sommi degli scorsi secoli, abbracciato uno stile si facevano possenti in quello soltanto. – Il nostro secolo invece, ecclético o meglio indifferente sullo stile artistico dei monumenti e delle decorazioni, condanna spesso gli artisti e specialmente gli industriali a sforzi di esecuzione che riescono troppo spesso infelici, facendoli trattare ad un tempo stili disparati che essi non possono intendere completamente, essendo necessario studi lunghi e pazienti per assimilarsi bene le idee artistiche di tutta un'età che ne costituiscono appunto lo stile. – Il Sig. Gamba si trovò in codesta terribile condizione resa intollerabile da due circostanze gravissime: di aver accettato cioè un prezzo insufficiente stabilito prima che l'artefice vedesse all'atto pratico la gravità singolare dell'opera che si assumeva, e di aver trovato una pietra ingrata, difficile e nuova interamente per lui, come lo stile gli era poco familiare.

La Commissione conosciuti questi fatti non poté difendersi da una emozione dolorosa e dovette ammirare la tempra energica di un uomo di età matura, di salute malferma che davanti a un lavoro seriissimo, ad un contratto rovinoso, ad uno stile a lui poco noto, ad una pietra ignota e difficilissima, coll'animo turbato e la persona stanca fece coraggiosamente la parte più aspra e faticosa di tutta l'opera fermandosi là soltanto dove la natura del suo ingegno e delle sue abitudini gli vietavano di proseguire.

La Commissione sente il dovere di dichiarare formalmente che il suo giudizio sul capitello non lede il valore personale del Sig. Gamba il quale fece tutto ciò che poteva fare con abnegazione e coscienza.

Ogni artefice di merito ha una specialità nella quale è maestro, rarissime sono le tempere elette che abbraccino un grandissimo campo artistico. – Trattando stili da lui conosciuti a fondo e per lunga pratica lavorando in materie a lui famigliari il Sig. Gamba fece ottime cose; collocato fuori di posto, in un lavoro di cui esso evidentemente non conosceva l'elevatezza e non scorgeva le difficoltà, dovette soccombere per un errore in gran parte non suo.

Guglielmo Stella relatore

Antonio Dal Zotto

Augusto Benvenuti

Luigi Ferrari

Alvise Pietro Zorzi»

3b) Stellungnahme Augusto Gambas zum Gutachten der «Commissione pel collaudo del Capitello d'angolo», 10.2.1880¹³⁴

«Illustrissimo Signor Conte Sormani Moretti, Prefetto di Venezia.

Voler ribattere uno ad uno tutti gli appunti che mi vengono fatti nella relazione della Commissione pel collaudo del capitello d'angolo del Palazzo Ducale, sarebbe cosa assai lunga; e perciò mi limiterò soltanto ad esporre che durante tutto il tempo del mio lavoro, e fino al giorno in cui con la maggiore solennità venne surrogato al vecchio il nuovo capitello, io m'ebbi indistintamente da tutti, e in special modo da persone intelligenti e coscenziose, attestazioni di lode che mi compensavano almeno in parte dei sacrifici e delle fatiche sopportate.

Lo stesso signor Prof. Ferrari che seguì dal principio alla fine i progressi del mio lavoro quale direttore artistico, mi rivolse spesso parole d'incoraggiamento e di encomio; ed ebbe a manifestare anche in presenza della commissione di vigilanza, di cui l'Eccellenza Vostra è presidente, il suo rammarico per avere attribuito a quest'opera un prezzo di molto inferiore alla sua reale importanza.

Le imperfezioni adunque e i difetti che la sullodata Commissione crede di ravvisare in detto lavoro, non erano stati avvertiti prima del giorno della sua collocazione a sito; soltanto dopo, per cause affatto a me sconosciute, queste imperfezioni e questi difetti apparvero sì evidenti da costringere la Commissione a dichiarare, ch'io non aveva bene inteso lo stile dell'opera da riprodursi, e per conseguenza non era atto ad ultimarla.

Posto a raffronto il nuovo coll'antico capitello, è naturale che nel primo siavi tutta la pietra occorsa nel completare le parti che nell'originale a cagione dei secoli e delle intemperie andarono o distrutte interamente, o corrose; massime se si riguarda il lato rappresentante Saturno di cui non è rimasta che la parte inferiore e questa pure assai deperita.

A recare conseguentemente un giudizio equo ed imparziale sul medesimo, converrebbe venisse tolta l'armatura che lo investe quasi da tutti i lati, e gli fosse applicata una tinta imitante l'antico; a queste condizioni, ad onta di un contratto rovinoso e del lunghissimo tempo impiegato nel suddetto lavoro, sono pronto a farvi tutti quei ritocchi che mi sembreranno opportuni a compimento dell'opera; come già ebbi l'onore di dire all'Eccellenza Vostra.

Finalmente per non oltrepassare i confini che mi sono prefisso in questo mio scritto, dopo avere esposto sommariamente tutte le ragioni che mi sembra militino in mio favore, prego l'Eccellenza Vostra a voler accogliere, coll'usata benevolenza, l'espressione del mio profondo rispetto ed ossequio.

Venezia 10 Febbrajo 1880

Di Vostra Eccellenza
Umilissimo Servo
Augusto Gamba»

3c) Bericht der dreiköpfigen Berufungskommission, 16.4.1880¹³⁵

Die vom Unterrichtsministerium bestellte Berufungskommission, bestehend aus den Bildhauern Giulio Monteverde aus Rom und Santo Varni aus Genua sowie Prof. Palombini vom Istituto di S. Michele in Rom, kam zu folgendem Urteil:

«...lo trovarono eseguito nelle giuste proporzioni d'insieme; però le foglie richiedono ancora del lavoro che il Gamba si era prefisso di fare quando il capitello fosse stato collocato a posto».

Bei ihrem Ortstermin am 15.4.1880 beschloß die Kommission «...di far eseguire una prova sul capitello stesso da un artista addetto ai lavori d'intaglio della lastrica, e dopo quel piccolo saggio lo ha creduto idoneo a dar compimento al lavoro. Nello stesso tempo giudicando i lavori eseguiti dal medesimo in modo lodevolissimo per la diligenza di esecuzione e per la perfetta interpretazione dello stile, massimamente negli ornamenti del collarino del capitello in questione, propone quindi all'E.V. di affidare al Signor Pietro Zanardi di Venezia, conosciuto per altri lavori di decorazione nel Pal. Ducale, il compimento del lavoro sotto la direzione del Chiarissimo Sig. Comm.re Luigi Ferrari. Palombini
Monteverde
Varni»

134. ACS: b. 625, fasc. 1178-17.

135. ACS: b. 625, fasc. 1178-17.

3d) Privater Brief Giovanni Pontis, des Leiters des Genio Civile, über den Streit um das Eckkapitell P 18, April 1880¹³⁶

Der Vorschlag der Sachverständigen Varni, Monteverde und Palombini «soddisfa molto la direzione dei lavori [d.h. Forcellini] che aveva pensato anche prima che lo scalpellino che aveva fatte le foglie dei collarini nelle colonne sarebbe al caso di ultimare quelle nel capitello. Opinione questa che il Ferrari non solo non aveva mai divisa ma la quale ci era dimostrato decisamente contrario. Se io avessi potuto mettere a parte di questo fatto il P. Palombini forse che la Commissione non avrebbe votato perché il Ferrari restasse direttore del lavoro di ultimazione del capitello incaricandolo di completare la parte delle figure. Ma avrebbe invece potuto trovare nei giovinotti che hanno lavorato in altri capitelli per conto dei più noti artisti, qualcuno capace di copiare perfettamente i gruppi delle figure del vecchio capitello.

La Prefettura ha poi comunicato il voto della Commissione al Forcellini e Lui mi dice che delle figure non è fatta parola, e che anzi dovrà rimarcarlo come una ammissione. Tanto meglio [unleserlich] anche per le figure sarà possibile trovare quello che le faccia, ma chi assume la responsabilità della scelta? E in ogni caso sarà il Ferrari il più opportuno direttore di questi giovani? Se a noi consta che il povero Gamba, che ha pur fatto bene la sua parte fino al punto cui è arrivato, si trovò spesso in disaccordo col Ferrari insieme al Forcellini che quantunque non artista qualche cosa pure se ne intende.

Queste cose abbiamo parlato col Palombini e siamo andati dal Monteverde ma intanto lo abbiamo trovato che era partito».

ANHANG 4: ANZAHL DER IMMATRIKULIERTEN AN DER ACCADEMIA DI VENEZIA 1851-1886

Die Zahlen sind den publizierten Jahresberichten der Akademie (s. «Atti» [wie Anm. 24] + Jahr) entnommen und bieten einen Überblick über die Gesamtzahl der Schüler sowie ihre Aufteilung auf die verschiedenen Klassen.

Bericht	S.	Anzahl	Corsi preparatori, comuni e speciali			Scuole superiori			
			Disegno elementare della Figura, compreso la Statuaria	Studi sussidiari di Prospettiva, Anatomia e Storia dell'Arte	Scuola di Ornamenti	Scuola di Architettura	Scuola libera del nudo	Scuola di Scultura	Scuola di Pittura
1851*		237				62	36	6	22
1869	S. 37	223							
1870	S. 31	251							
1872	S. 52	240	143	13	182	62		13	8
1874	S. 61	207							
1875	S. 101	210							
1881	S. 87 f.	168							
1882	S. 63 f.	173							
1883	S. 91 f.	182							
1884	S. 55	194							
1885	S. 77	211							
1886	S. 73	204							
	u.								
	118 f.								

* ASV: I.R. Presidenza di Luogotenenza lombardo-veneta relativa al periodo 1849-1866, b. 213, fasc. 6-2; Atenei-Accademie-Società letterarie 1852-1856: Jahresbericht des Sekretärs Selvatico über das Schuljahr 1850-1851 an die Presidenza della Luogotenenza (I. II. 1851).

136. ACS: b. 625, fasc. 1178-17, undatiert; der Empfänger wird nicht genannt.

ANHANG 5: HONORARE/LOHNNIVEAU

5a) Löhne der Handwerker «ad economia»

Qualifikation	Tageslohn 1875 ¹³⁷	Tageslohn 1877 ¹³⁸
Ornamentale Bildhauerarbeiten		L. 4,50
Vorarbeiter der Steinmetzen und Maurer	L. 4,00	
Zimmerer und Steinmetzen 1. Klasse	L. 3,50	L. 4,00
Zimmerer und Steinmetzen 2. Klasse, Maurer und Schreiner 1. Klasse	L. 3,00	L. 3,50
Zimmerer und Steinmetzen 3. Klasse, Maurer und Schreiner 2. Klasse	L. 2,50	L. 3,00
Gehilfen der Handwerker	L. 2,00-2,25	L. 2,00

5b) Honorare der Bildhauer

Bildhauer	Kapitell	Vertrag	Summe in L
Gamba, Augusto	P 16 Vertreter verschiedener Völker	1869	2.500
Gamba / Zanardi	P 18 Eckkapitell: Planeten u. Zodiakus	1875	4.500
Girardi, Giuseppe	P 25 Monatsdarstellungen	1879	3.300
	L 39	1875	600
	L 38	1878	900
Longo, Pietro	P 21 Berufsdarstellungen	1875	2.800
	P 27 Obst- und Gemüsekörbe	1879	2.100
	L 30	1878	900
	L 31	1878	900
Lorandini, Pietro	P 20 Köpfe verschiedener Tiere	1869	2.400
	L 34	1875	900
	L 49	1879	900
Moretti Larese, L.	P 17 Artes liberales	1875	2.600
	L 32	1878	900
	L 50	1879	950
Zamolo, Giovanni	P 19 Quattro Coronati	1876	2.700
	L 36	1878	900
	L 44	1879	900
	L 46	1879	900
Zanus, Luigi	L 43	1875	900
	L 37	1878	900
	L 45	1879	950
	L 53	1879	970

5c) Stellungnahme Forcellinis zum Honorar für das Eckkapitell P 18¹³⁹

«Col contratto 21 luglio 1875 lo scultore Augusto Gamba si è assunto di rifare il grande capitello della colonna inferiore all' angolo sud-ovest. Il capitello è adesso al suo posto, dopo una ispezione

137. Archivio della Soprintendenza: b. 1, fasc. 2, Aufstellung Malvezzi vom 13.5.1875.

138. ACS: b. 624, fasc. 1177-19, Bericht der Commissione per la Manutenzione del Pal. Ducale vom 27.8.1877, S. 68.

139. ACS: b. 625, fasc. 1178-17, Brief Forcellinis an die Commissione di Vigilanza, 25.6.1879.

di primordiale collaudo verificata dal Prof. Comm. Ferrari, che lasciò libera la Direzione dei lavori di collocarlo a sito, quantunque non sia ancora ultimato. Lo sarà al posto, cioè in opera di tanto interesse artistico è prudente per meglio assicurarne la piena riuscita; ma è bene avvertire che appunto per questo pregio artistico, e insieme per la mole ragguardevole del capitello, gli ultimi tocchi rappresentano in questo caso un lavoro ancora considerevole.

Se era opera difficile il riprodurre il capitello imitandone perfettamente lo stile, gravi difficoltà presentava il lavoro anche dal lato materiale, sia per gli arditissimi aggetti delle foglie, gli stacchi e i vuoti profondi e l'ornamento spinto per entro ai medesimi, sia per la qualità della pietra men docile assai del marmo allo scalpello, sia finalmente per le dimensioni eccezionali del capitello, che alto m. 0,85 misura alla base inferiore delle foglie il diametro di m. 1,01, s'allarga subito dopo a m. 1,10 e raggiunge al sommo dell'abaco il diametro di m. 1,60 misurato normalmente fra due opposti lati dell'ottagono. Per rifarlo esigevasi lo scalpello d'uno scultore provetto il quale vi mettesse da un lato tutto il sentimento dell'arte che crea, dall'altro l'abnegazione e la pazienza dell'artista chiamato a riprodurre.

Il Gamba vi spese ben due anni e mezzo di lavoro assiduo e coscienzioso. Ma a questa dura e lunga fatica mal corrisponde il compenso, ed è cosa nota da lungo tempo a codesta Commissione. Difatti se vogliasi depurare dalla spesa di attrezzi e d'assistenza il convenuto compenso di L. 4500, è chiaro che lo scultore è pagato colla mercede appena d'uno scarpellino comune.

Questa scarsità di prezzo può anche in qualche modo essere dimostrata con un confronto materiale. Per altri capitelli rinnovati del loggiato inferiore ai quali venne assegnato in media il prezzo di L. 2700, la superficie decorata a fogliami e figure corrisponde all'ingrosso a mq 2,60. Quello d'angolo presenta invece una superficie di mq 4,70; sicché in ragguaglio il suo prezzo sarebbe di L. 4880. La proporzione però non poteva reggere, e questo prezzo avrebbe dovuto essere accresciuto di quanto il lavoro del capitello d'angolo per movimento e per rilievo assai maggiori supera a parità di superficie quello degli altri capitelli. [...]

Il Gamba chiederebbe adesso il pagamento della 4^a ed ultima rata. Non essendo il lavoro compiuto è inutile dire che stando al contratto non vi avrebbe diritto, ma per il fin qui detto ella è questione di convenienza unicamente. [...]

È da molto tempo che codesta On. Commissione [...] fissò la massima di rappresentare a tempo debito al Ministero la convenienza di retribuire il Gamba con un'addizione all'importo di contratto. Non parrebbe però conveniente in riguardo all'artista di aspettare per farlo che il lavoro sia finito. Egli lavora da lungo tempo e dall'epoca dell'ultimo pagamento fattogli, cioè della 3^a penultima rata, corsero quasi sedici mesi. Io prego adunque codesta On. Commissione di vedere se possa essere proposto in favore del Gamba, come forse meriterebbe, il pagamento integrale della rata di saldo in L. 1665,00 o almeno d'un acconto sulla medesima, in riserva di compensarlo più tardi con adeguata retribuzione [...].»

ANHANG 6: PIETRA D'ISTRIA - BESCHAFFENHEIT UND EINKAUF

6a) Bericht Forcellinis über Vorkommen, Eigenschaften und Kriterien zur Auswahl der Pietra d'Istria, 10.7.1888¹⁴⁰

«La pietra calcarea d'Istria è di qualità molto varia secondo le diverse cave dalle quali proviene. Nei restauri del Palazzo Ducale, tranne una piccola quantità di pietra d'altre cave adoperata al principio dei lavori, si è sempre impiegata quella delle cave di Lemnie di proprietà della ditta sociale Gavagnin e Fratelli Busetto. È la migliore e sostituisce degnamente l'antica pietra delle cave d'Orsera, ora esaurite o abbandonate per essere troppo lontane dalla riva del mare.

Qui in Venezia, dove regna la salsedine, bisogna rifiutare quella pietra che non resiste a quest'elemento distruttore e che pure potrebbe essere utilmente adoperata in altri paesi non soggetti a questa particolare influenza. La pietra di Lemnie non teme la salsedine.

Essa non presenta poi, o li presenta in grado molto minore, quegli accidenti che si riscontrano sulla struttura della pietra d'altre cave istriane: i peli cioè, le cosiddette radici, le vene cristalline, la diversità di compattezza a varie altezze in uno stesso strato di cava. Il suo peso specifico è di 2714 chilogrammi. Circa alla resistenza, secondo gli esperimenti fatti qualche anno addietro nel cantiere di lavori, non s'infrange che sotto ad una pressione di chil. 1700 per centimetro quadrato qualo-

140. ACS: b. 628, fasc. 1180-8, zum 10.7.1888.

ra sia questa esercitata in senso normale alla giacitura naturale della cava e di chil. 1225 se esercitata parallelamente.

Presenta due tinte diverse, ma è colorata dell'una o dell'altra a grandi masse e senza soluzione di continuità laddove passa abbastanza bruscamente da una tinta all'altra. La differenza di tinta non ha influenza sulla qualità. L'una delle tinte è biancastra, piuttosto calda, ma con differenti gradazioni. L'altra è più forte e sta fra il bigio e l'azzurrognolo.

Del resto, a Venezia, dove nei pubblici lavori, eccettuati i pavimenti stradali, si adopera principalmente la pietra d'Istria, il distinguere le varie qualità è questione in grandissima parte di pratica. Sarebbe difficile offrire a parole un'idea pienamente esatta dei caratteri per i quali la buona pietra si distingue dalla mediocre o dalla cattiva. La fattura della pietra, che nella buona è scelta, liscia, sparsa di punti o lamelle brillanti, la tinta, la densità e la durezza, il suono che rende sotto il colpo del maglio, il peso specifico ecc. sono i principali caratteri esteriori dei quali si giudica la qualità della pietra, prescindendo dalla conoscenza della cava da cui proviene.

Ciò è tutto quello ch'io posso dire a V. S. Ill.a. Senza la pratica possono poi giovare fino a un certo punto i confronti sui campioni. Se la S. V. Ill.a volesse averne, ad un suo ordine Le spedirei alcuni pezzetti o scaglie che possano presentare nella frattura i principali caratteri della pietra migliore. Potrei aggiungervi altre scaglie di pietra inferiore con cui facilitare la distinzione della buona da quella che non lo è o lo è in grado minore.¹⁴¹

6b) Vertrag über die Lieferung von Pietra d'Istria, Ditta S. Gavagnin e Fratelli Busetto – Commissione di Vigilanza, 2.9.1875¹⁴¹

«Affari dipendenti dal Ministero d'Istruzione Pubblica. Monumenti Nazionali. Palazzo Ducale di Venezia. Lavori di restauro generale delle facciate.

Fornitura della pietra d'Istria-Orsera per la rinnovazione di alcuni membri architettonici presso all'angolo sud-ovest.

1. La Ditta S. Gavagnin e fratelli Busetto assume per se ed eredi di fornire e somministrare [...] i massi di pietra delle cave di Orsera di loro proprietà della più scelta e compatta qualità possibile, degli strati i più resistenti, senza difetto, il quale possa recar nocimento alla solidità dell'edificio ed alla perfezione del lavoro artistico su tutte le faccie dei singoli pezzi.

2. I massi [...] devono essere tali che dai medesimi possano venir ricavati i pezzi nella predetta perizia indicati; in vista però che per la riuscita del lavoro bisogna scegliere gli strati i più resistenti si tollererà quella eccedenza nel volume che si rendesse indispensabile e che si fissa all'incirca nel 25 per cento in più del volume ricercato.

Verranno pure accettati quei massi qualora con semplici tagli di sega si potesse ricavare da un solo dei medesimi due o più dei pezzi richiesti.

3. Appositi incaricati da parte della R. Amministrazione visiteranno ogni singolo masso, che l'Impresa a sue spese si obbliga di girare convenientemente per renderne possibile l'esame su tutte le faccie; e qualora alcuni dei massi presentati dall'impresa non venissero riconosciuti idonei al lavoro del quale si tratta, sarà obbligo dell'impresa stessa di farli sostituire con altri opportuni nel più breve tempo compatibile colla natura delle cose e sotto le condizioni predette. Scelti però una volta i massi dai suddetti incaricati, l'impresa intende di averli venduti in via assoluta, sul luogo, senza ulteriori responsabilità o riserva.

4. L'impresa presenta, vende e consegna i massi nel suo deposito sito a S. Basegio; all'arrivo di qualche masso potrebbe presentarlo anche nel bastimento se gli incaricati dell'Amministrazione si prestano a visitarlo e riceverlo prima che venga scaricato.

5. Di ogni masso verrà calcolato il volume in base alle medie dimensioni.

6. Il prezzo della pietra rimane fissato in Lire centocinquanta il metro cubo pei massi necessari a ricavare i pezzi dal 1 al 4 inclusivi della perizia; pei residui massi della medesima il prezzo come sopra rimane stabilito in lire novanta.

7. L'importo risultante verrà pagato in due rate: la prima di L. 2000, – in seguito alla consegna della pietra per un importo non minore di tal somma senza trattenute; la seconda rata, il valore della quale rimarrà soggetto a liquidazione in base al riscontro delle effettive quantità, verrà pagato dietro certificato da rilasciarsi non più tardi di giorni venti dopo il completo esaurimento della presente fornitura.

141. ACS: b. 623, fasc. 1177-2, zum 2.9.1875.

8. In quanto al tempo utile per dar completa questa fornitura, resta fissato che la Ditta assuntrice presenterà e consegnerà, appena avvenuta la Superiore approvazione del presente contratto, tutti quei pezzi ricercati che si trovano di già nel suo deposito; pei residui e per quelli che per difetti fosse da ripetersi la presentazione con altri, la Ditta si obbliga a somministrarli nel più breve tempo compatibile coll'esercizio delle sue cave, termine che non oltrepasserà i mesi otto.

9. Il presente contratto obbligatorio fin d'ora per la Ditta assuntrice rimane per parte della R. Amministrazione soggetto alla Superiore approvazione prescritta dai vigenti Regolamenti.

La Ditta elegge il proprio domicilio in Venezia, sulla fundamenta delle Zattere di ponte Lungo in casa fratelli Busetto all' Anagrafico [Leerstelle].

10. Sono a carico dell' impresa le spese inerenti al contratto come di metodo».

ANHANG 7: PATINIERUNG DER KAPITELLKOPIEN¹⁴²

7a) Brief des Präfekten Sormani Moretti an das Ministero dell'I.P. über die beabsichtigte Patinierung, 24.2.1880

Teil 2:

«II. Tinta a darsi ai nuovi pezzi, capitelli e colonne di pietra d'Istria posti nelle risarcite facciate del Palazzo Ducale, in sostituzione delle antiche parti guaste, spezzate e quindi ormai inservibili.

Giunti alla vigilia di scoprire agli sguardi del pubblico i lavori compiutisi per assodare e risarcire l'angolo sud-ovest del Palazzo Ducale, spontaneo s'affacciava il quesito, se e come pareggiare, mediante qualche tinta, il bianco delle pietre nuove rimesse col varieggiato colore che il tempo e le intemperie impressero a quelle facciate lumeggiandone artisticamente le forme e gli ornati.

Nessun intelligente, ch'io mi sappia, osava contestare l'opportunità di torre la stonatura di quel bianco crudo, che framezzo al grigio nero-giallastro del monumento avrebbe avuto l'aspetto di larghe rappezzature ed avrebbe eziandio fatto risaltare oltre la realtà i rattoppi e fatti sembrare i rinnovati ornati quasi d'un carattere meno sapiente delli antichi, di cui pur sono l'esatta riproduzione.

Ma due questioni presentaronsi, l'una d'ordine di convenienza sociale, di taluno il quale desiderava vedesse il pubblico cosa s'era realmente fatto, mentre a quel desiderio facea eco altri cui sorrideva l'idea che il pubblico vedesse quanti e quali lavori eransi realmente eseguiti; l'altra d'ordine tecnico, del come cioè ottenere quella tinta.

Alla prima questione tagliai corto, d'accordo coll'intera commissione, largheggiando nell'ammettere ora il pubblico intelligente a visitare i lavori compiuti ed ordinando – convinto dal canto nostro che l'impressione prima dello scoprimento della parte finita sarebbe tanto più felice, quanto meno il pubblico s'accorgesse dei fatti lavori – non si levassero le impalcature senza che questo Ministero avesse deciso esso in proposito.

Per la seconda questione ricorsi prima alle tradizioni locali, poi a quanto si fa altrove in simili casi, quindi al parere scientifico dell' illustre chimico Prof. Cav. Bizio, ed in ultimo a dei tentativi e saggi pratici.

Le tradizioni locali non mi venne fatto di bene appurarle. Mi si assicurò che anticamente s'usava qui dare specialmente alle pietre che sino all'altezza di tre metri dal suolo sono più soggette alle corrosioni del salso marino una mano di olio di lino. – Il Cav. Malvezzi aveva così fatto dare a due capitelli del Palazzo quell'olio, che valse per qualche anno a conservarli; ma era una tinta di color giallo-citrino, che dava a quei capitelli l'aspetto ligneo, e che quindi, come me si assicura, era in antico poi moderata e corretta da altra tinta di non so quali ingredienti. – Ma ancorché si conoscesse questa tinta che alcuno asserisce si desse qui al di sopra della mano d'olio di lino, certo quella tinta non valea più ora, a fronte di quel più caldo colorito che le vicende delle stagioni e la mano del tempo hanno dato al monumento.

Cercai sapere quanto si fece a Parigi, dove io personalmente mi ricordo aver visto con pompe a mano gittare sulla facciata di alcuni monumenti un liquido che valeva ad uguagliare le rimessure colla tinta delle rimaste antiche parti di quegli edifici. – Ho l'onore di accludere qui in copia, ad ogni buon fine, una lettera scritta da Parigi in proposito dal Sig. Boeswildwald, Ispettore Generale dei Monumenti storici di Francia.

Seguendo ciò, d'accordo coll'illustre Sig. Bizio, si fecero vari esperimenti, scartando il vetro solubile, perché trattasi di pietra molto compatta, la quale quindi assai difficilmente si potrebbe

142. Alle diesbezüglichen Dokumente befinden sich in ACS: b. 625, fasc. 1178-17.

imbevvere di quella sostanza; scartando le sostanze acide che potrebbero intaccare e corrodere la pietra stessa, si cercò di usare l'acido pirogallico, il nero fumo ed una soluzione molto diluita di nitrato d'argento. – Continuano oggi gli esperimenti, ed a primo aspetto, da quest'ultimo principalmente, si ebbero risultati soddisfacenti; ma si vuol eziandio accertarsi, e sopra alcune parti dell'edificio e sopra pezzi di pietra isolati, della proporzione delle sostanze impiegate nelle soluzioni, nonché se convenga applicarvi prima o dopo, una spalmata d'olio di lino, sia nei riguardi della conservazione della pietra, sia in quelli dell'imbevimento, della conservazione e della maggiore o minore intensità della tinta.

Anche sopra questo importante argomento, io desidererei avere da codesto Ministero istruzioni precise, prima di procedere a dare gli ordini definitivi per lo scoprimento della parte finita e pel metodo da seguire per raggiungere il suaccennato scopo di armonizzare, per quanto è possibile, il nuovo col vecchio.

Il Prefetto

L. Sormani Moretti»

7b) Brief des Generalinspektors der historischen Denkmäler Frankreichs, Boeswildwald, an Sormani Moretti über die in Frankreich erprobten Patinierungsverfahren

Paris 26.I.1880

«Mon cher ami,

Je m'empresse de répondre à votre question concernant les moyens employés en France pour raccorder dans un travail de restauration les tons des matériaux neufs avec ceux des matériaux anciens.

Il n'existe point, que je sache, de recette générale économique et facile d'emploi.

Dans la restauration de Notre-Dame de Paris, le travail de raccordement fut confié à un decorateur de talent, M. Sechan, qui s'en tira fort bien en se servant pour imiter le ton des pierres anciennes d'une peinture à l'essence, frottée sur le parement de la pierre neuve. Le temps et la poussière ont fait le reste.

Dans d'autres restaurations, nous avons employé des couleurs mélangées à de la cire vierge dissoute dans de l'essence, et frottée ensuite sur les matériaux avec un chiffon de laine.

Il est bien entendu qu'il ne faut pas appliquer une couleur uniforme; il s'agit de varier et de modeler, pour ainsi dire, suivant l'aspect que présentent les matériaux anciens.

Pour la brique, nos maçons qui savent donner à la neuve le ton de l'ancienne, prennent du noir de fumée, de l'ocre jaune et de l'ocre rouge, qu'ils appliquent sur la brique par le procédé du frottis, soit avec une lingette imbibée de un peu d'huile, soit avec une brosse. La réussite dépend de l'intelligence de l'ouvrier et de son habitude à traiter ce genre de raccordement de tons.

Le marbre présente plus de difficulté quand il est poli. – Dépoli, il peut être traité en décor avec de la couleur mélangée à la cire vierge dissoute dans l'essence, en l'appliquant par frottis, plutôt qu'au pinceau ou à la brosse. Là encore le résultat dépend de l'habileté de l'ouvrier.

Au Louvre on s'est servi des pompes, au moyen desquelles on a projeté sur les parements neufs un liquide contenant du noir de fumée et de l'ocre jaune; mais ce procédé a donné un ton uniforme plus désagréable pour l'oeil que le ton de la pierre neuve.

À mon avis il suffit de salir inégalement, en employant tantôt de l'ocre ou de la terre d'ombre, ou un mélange de plusieurs tons, les tons en couleur à l'eau. – Il en subsiste toujours assez dans les pores du marbre pour que, le temps aidant, le neuf se raccorde bientôt avec le vieux.

Je regrette de ne pouvoir vous donner une panacée qui permet un raccordement parfait et bon marché.

Mille compliments

Boeswildwald».

7c) Brief des Präfekten an das Ministero dell'I.P. über das definitive Patinierungsverfahren, 17.3.1880

«In seguito alla mia nota 24.2.1880, col trasmetter all'E.V. la relazione presentatami dal Prof. Comm.re Giovanni Bizio sugli esperimenti da esso fatti per indicare il metodo più sicuro ed opportuno da usarsi a fine di armonizzare colle artistiche tinte impresse dal tempo il bianco delle nuove pietre d'Istria sostituite nel restauro del Pal. Ducale a quelle corrose.

Come rileverà l'E.V., il Prof. Bizio, escluse le altre sostanze fin qui adoperate per tale effetto, è d'avviso che meglio valga per la pietra d'Istria d'usare senz'altro delle diverse gradazioni di nero

(nero fumo, nero d'ossa) diluite nell' olio di lino non cotto e regolate collo sfregarle poi sapientemente con una pezzuola di lana.

Quest'operazione, che assicura la migliore conservazione della pietra, anche perché ne è esclusa assolutamente qualsiasi sostanza corrosiva, s'avvicina assai a quella della quale parlava il Sig. Boeswildwald nella lettera di cui nella mia preindicata nota; – dà tinte persistenti, non alterantisi col tempo e senza alcun lucido, ed avrebbe inoltre il vantaggio di un minimo costo. – Solamente sarebbe essenziale di fare dirigere quel lavoro da una persona intelligentissima d'arte e di colorito, la quale sin d'ora designerei nel Prof. Pompeo Molmenti, Membro di questa Commissione Conservatrice de' Monumenti».

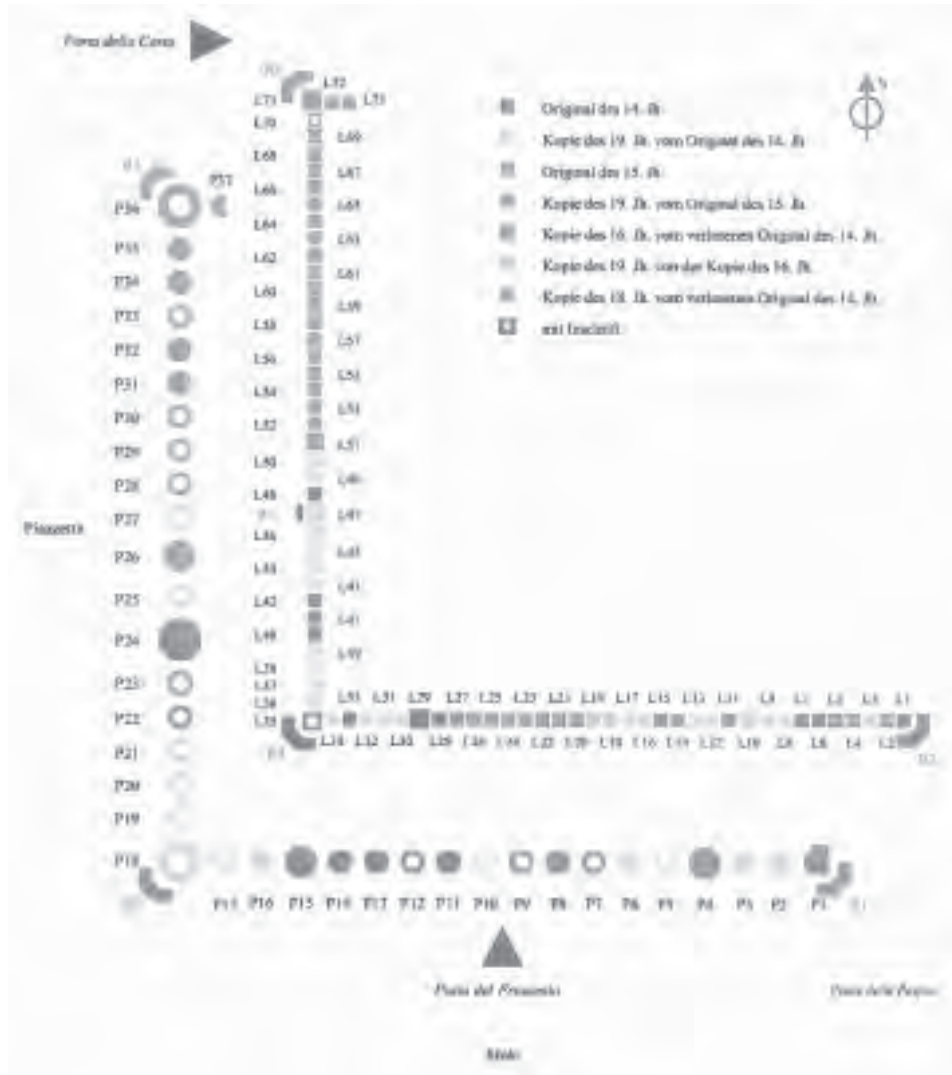


ABB. 1. Numerierung und Anordnung der Kapitelle und Reliefs an den Außenfassaden des Dogenpalastes (Lermer, unter Verwendung einer graphischen Idee von Manno [wie Anm. 130], Umschlaginnenseite).

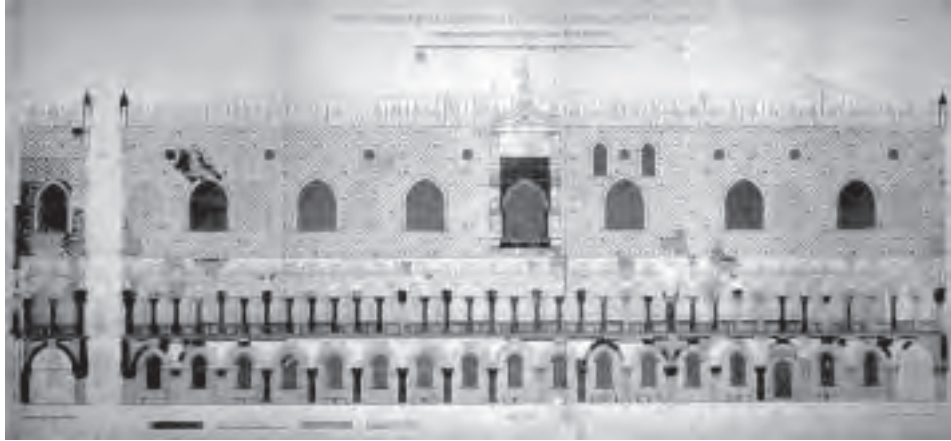


ABB. 2. ANNIBALE FORCELLINI, Ansicht der Westfassade des Dogenpalastes, Maßstab 1:100. Die bei der Restaurierung 1875-1884 stabilisierten oder durch Kopien ersetzten Teile sind schwarz bzw. grau markiert (Nach Ufficio Tecnico dei Musei Civici Veneziani [Hg.], *Palazzo Ducale. Restauro conservativo della facciata fronte Piazza. Secondo lotto*, Venedig, 1999, o. S.).



ABB. 3. JOHN RUSKIN, Südostecke des Dogenpalastes mit dem Relief der Trunkenheit Noahs. Die angrenzenden Portikusarkaden blieben bis 1886 vermauert. Bleistift mit Lavierung, 498×340 mm, Manchester, City of Manchester Art Galleries (Nach *Venezia nell'Ottocento* [wie Anm. 82], S. 118, Abb. 137).



ABB. 4. Venedig, Dogenpalast, Museo dell'Opera, Portikuskapitell P 3: Familienbild (?), 1342-1348 (Foto: Lermer).



ABB. 5. Venedig, Dogenpalast, Südfassade, Portikuskapitell P 11: Vögel, 1342-1348. Die Oberfläche weist fortgeschrittene Korrosionsschäden auf (Foto: Lermer).



ABB. 6. Venedig, Dogenpalast, Museo dell'Opera, Portikuskapitell P 18: Planeten und Tierkreiszeichen, Jupiter mit Schütze und Fischen, 1342-1348 (Foto: Lermer).



ABB. 7. Venedig, Dogenpalast, Südwestecke, Portikuskapitell P 18: Planeten und Tierkreiszeichen, Jupiter mit Schütze und Fischen, Kopie von Augusto Gamba und Pietro Zanardi, 1875-1883 (Foto: Lermer).



Abb. 8. Venedig, Dogenpalast, Museo dell'Opera, Portikuskapitell P 6: Junge Damen, 1342-1348 (Foto: Lermer).



Abb. 9. Venedig, Dogenpalast, Südfassade, Portikuskapitell P 6: Junge Damen, Kopie, anonymer Bildhauer, um 1888 (Foto: Lermer).



ABB. 10. Venedig, Dogenpalast, Museo dell'Opera, Portikuskapitell P 10: Kardinalsünden · Gula, 1342-1348 (Foto: Lermer).



ABB. 11. Venedig, Dogenpalast, Südfassade, Portikuskapitell P 10: Kardinalsünden · Gula, Kopie, anonymer Bildhauer, um 1884 (Foto: Lermer).

RECENSIONI

La via Claudia Augusta Altinate, ristampa anastatica dell'opera edita nel 1938 con una postfazione di GUIDO ROSADA, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 2001, pp. xxxii-102, ill., tavv. e carte.

Nell'anno 1935 il Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti favorì il costituirsi di una commissione di studio incaricata di condurre un'indagine pluridisciplinare sull'importante strada romana *Claudia Augusta*, il cui percorso insisteva anticamente in larghissima misura proprio sui territori della provincia imperiale della *Venetia et Histria*, scavalcando quindi le Alpi per concludersi nelle regioni dell'Europa centrale. Il tracciato di tale strada, stabilizzata in modo definitivo dall'imperatore Claudio (41-54 d.C.) su una pista già segnata al tempo delle guerre alpine di Druso (16-13 a.C.), presentava, all'epoca in cui l'Istituto Veneto patrocinò la ricerca, numerosi problemi di interpretazione, a partire dall'ambigua testimonianza di due epigrafi romane ad essa dedicate, l'una reperta in località Rablà, presso Merano, l'altra a Cesiomaggiore, nel Bellunese, sulla cui scorta si erano prodotte ricostruzioni critiche assai disomogenee. I lavori sfociarono in una pubblicazione scientifica, a cura dell'istituzione committente, nel 1938, ed è proprio questo volume che viene ora riproposto in ristampa anastatica dall'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, arricchito da una *Postfazione* di Guido Rosada (*Sessant'anni dopo. Per "capire" una strada*, pp. xi-xxvii).

Il libro del 1938, introdotto da una sintetica presentazione di Emanuele Soler e corredato da una grande quantità di carte, piante e illustrazioni, è articolato in quattro saggi, distinti ma coordinati tra loro, di autori diversi: a un essenziale quadro di Raffaello Battaglia del contesto demico ed economico in cui la strada si inserì (*Stazioni e commercio dei paleo-veneti nella valle del Piave*, pp. 7-12), fanno seguito i due contributi che offrono al lettore i dati ricavati dalla minuziosa indagine condotta sul territorio, di Alessio De Bon (*Rilievi di campagna*, pp. 13-68, l'autentico nerbo della ricerca topografica in questione) e di Tommaso Berlese (*Rilievo topografico del tronco Altino-Callalta*, pp. 69-77); chiude il bilancio di Bruna Forlati Tamaro (*Conclusioni storico-topografiche*, pp. 79-101), con le interpretazioni conclusive delle testimonianze via via illustrate e discusse.

Come Rosada sottolinea nella sua *Postfazione*, il senso della ristampa, a sessantatré anni di distanza dall'edizione del volume originario, risiede per un verso nella perdurante vivacità del dibattito scientifico sulla *Claudia Augusta*, alla quale è stato dedicato uno specifico Convegno internazionale, a Feltre, ancora nel 1999; e, soprattutto, nel valore metodologico dello studio del 1938, superato in alcune sue parti (e nella sua stessa tesi di fondo circa il tracciato della via) per l'inevitabile progresso delle conoscenze, ma ancora valido per la discussione critica dei dati forniti e per l'impianto complessivo di una lettura topografico-territoriale e storica di nitido rigore. Del resto, quell'opera si inserisce in una tradizione di studi di topografia antica che ha sempre annoverato, sin dalla metà del secolo XIX, un numero cospicuo di ricercatori provenienti dalle regioni nordorientali della penisola italiana, per nascita o per sede di lavoro, dal Kandler al Legnazzi, dal Gloria al Filiasi, dal Fracarro all'indimenticato Luciano Bosio, e che prosegue tuttora presso l'Ateneo patavino con lo stesso Guido Rosada.

Della *Claudia Augusta* – arteria che in origine, al tempo di Druso, aveva un peculiare interesse militare – è stata ampiamente messa in rilievo, accanto alla sua immediata funzione di asse di collegamento per uomini e merci fra l'Italia romana e il cuore del continente europeo, la spiccata valenza propagandistica e ideologica, in virtù della sua capacità di proporsi quale direttrice "esemplare" di penetrazione della civiltà romana nei territori dei barbari, al di là delle Alpi; in tale ruolo, essa faceva da *pendant*, a Oriente, alla speculare strada occidentale che valicava il S. Bernardo, aperta da Augusto e potenziata dalla stesso Claudio. La *Claudia Augusta* univa il bacino padano/alto adriatico a quello danubiano, collegando due ambiti che da molto tempo erano in fertile rapporto di scambi. La natura di vitale corridoio verso il mondo transalpino e le sue genti si sarebbe conservata a lungo, anche in contingenze radicalmente mutate: persino dopo l'invasione longobarda dell'Italia, nel 569, le forze imperiali della *Venetia*, vieppiù respinte verso la costa, difesero strenuamente – per quanto fu possibile – le loro residue posizioni nel bellunese, allo scopo di preservare proprio il controllo di tale via, che assicurava il contatto con il regno dei Franchi, potenziali alleati in chiave antilombarda.

Se però è accertato che il punto d'arrivo settentrionale della *Claudia Augusta* in epoca romano-imperiale si situava ad *Augusta Vindelicorum* (Augsburg) e nella vicinissima *Submuntorium* (Kastell Burghöfe), la sopra ricordata testimonianza dei due cippi montani lascia ragguardevoli margini di dubbio circa il termine meridionale del percorso; in particolare, sulla scorta dell'epigrafe di Rablà (che fa cenno genericamente al Po e al Danubio quali estremi), esso è stato individuato nell'importante porto fluviale di Ostiglia, mentre in base all'iscrizione di Cesiomaggiore lo si è collocato

piuttosto ad Altino, centro da quel testo esplicitamente menzionato (tanto che la strada viene talora chiamata pure *Claudia Augusta Altinate*). Da simile nodo testuale sono discese interpretazioni assai eterogenee, portate a immaginare addirittura l'esistenza di due strade distinte, oppure ad avanzare l'ipotesi di un unico percorso tra il Danubio e Trento, con una biforcazione da questa città verso sud in due tronchi separati, uno attraverso la valle dell'Adige fino a Ostiglia, l'altro attraverso la Valsugana fino ad Altino. Il tracciato di questo secondo, asserito, ramo è stato a sua volta oggetto delle congetture più varie, rapidamente passate in rassegna nella *Postfazione* di Rosada (pp. xvi-xviii).

Il libro del 1938, come risulta evidente soprattutto dal saggio conclusivo della Forlati Tamaro, propendeva decisamente per la tesi delle due strade distinte, che avrebbero, a dire degli autori, "spiegato" le disuguali indicazioni ricavabili dai due cippi e che si sarebbe giustificata sulla base di varie evidenze. In realtà oggi, pur senza che si sia giunti affatto a una lettura condivisa da tutti, sembra prevalere la ricostruzione suggerita da Luciano Bosio, assertore di un tracciato unitario della strada (senza nemmeno dover pensare a diramazioni parziali di sorta) da *Augusta Vindelicorum / Submuntorium* ad Altino. Tale posizione è condivisa in sostanza pure da Rosada (con forse qualche maggior disponibilità verso la variante della biforcazione a sud di Trento), il quale suggerisce, peraltro, anche un'ulteriore ipotesi: a suo giudizio, si potrebbe infatti immaginare pure che il concetto di *Claudia Augusta*, almeno all'epoca della redazione delle due epigrafi commemorative ad opera dell'imperatore Claudio, esprimesse «non tanto un tracciato stradale univoco e immediatamente riconoscibile in un determinato percorso, quanto piuttosto una sorta di 'idea' di strada [...] un itinerario 'globale' e 'complessivo', quasi simbolico». Uno spunto di riflessione suggestivo, espresso con l'opportuna cautela, che conferma come il dibattito sul tracciato della *Claudia Augusta*, di cui il libro riedito dall'Istituto Veneto costituisce senz'altro un momento di particolare significato, resti ancora aperto.

CLAUDIO AZZARA

Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV, a c. di GHERARDO ORTALLI e DINO PUNCUH, Venezia, Istituto Veneto di storia, lettere ed arti, 2001, pp. 493, con ill.

È sempre più corrente e comprensibile che un convegno di studi si preoccupi di ruotare intorno ad una problematica determinata, come sembrerebbe per questo volume che raccoglie gli Atti di un congresso tenuto fra Genova e Venezia nel 2000. In questo caso è assai probabile tuttavia che gli intenti ispiratori siano stati molteplici così come gli scopi che vi si proponeva di raggiungere. Da un lato vi è stato il proposito di tentar di realizzare una storia comparata dei due grandi centri medioevali, dall'altro quello di esaminare la loro storia nei secoli XII-XIV in riferimento ed in rapporto alla loro presenza nel Levante non senza voler istituire un paragone anche in questa sfera. Sotto qualche rispetto non vi sarebbe forse stato un vero e proprio contrasto fra questi due obiettivi, ma di fatto il modo nel quale essi sono stati perseguiti ha tolto innegabilmente saldezza interna alla robusta silloge in cui è stato raccolto l'insieme dei contributi del convegno. La proposta di un'analisi comparata è stata suggestivamente annunciata nel saggio iniziale di Gherardo Ortalli, intitolato *Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri*; quella che chiameremo levantina è stata messa assai coerentemente in risalto nel riepilogo del congresso tracciato da Cosimo Damiano Fonseca sotto il titolo *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura*.

Per il Fonseca «l'intimo e prolungato rapporto con il Mediterraneo» incise nettamente durante il periodo considerato su tutti gli aspetti della storia delle repubbliche di Genova e di Venezia. In un certo senso questa visuale poteva essere l'unica a dare pieno senso al titolo del convegno e del volume che ne è risultato: ma i vari articoli che sono venuti a comporlo non si sono allineati di fatto unitariamente entro di essa. In alcuni ha prevalso la preoccupazione comparativa, o almeno lo scopo di raggiungerla, in altri il Levante ha svolto un ruolo prevalentemente esteriore se non quasi occasionale. In un certo senso si può quindi affermare che le ambizioni che pareva si volessero realizzare siano state soddisfatte in modo del tutto parziale e notevolmente asimmetrico, mentre qualche autore si è addirittura allontanato da ambedue gli obiettivi proposto all'insieme.

Guardando più da vicino quello comparativo, i vari studiosi che se lo sono proposto si sono venuti ad attestare su posizioni divergenti, alcune delle quali tali da mettere in forse la pertinenza stessa della comparazione fra Genova e Venezia. L'ampio saggio di Giorgio Zordan su *La nascita dei due Comuni*, condotto in gran parte sotto forma di ricapitolazione storiografica, è approdato ad

una distinzione assai netta fra gli ordinamenti veneziani e quelli genovesi (cfr. in particolare le pp. 49-56), appunto come non riconducibili ad una analoga matrice. Nelle pagine di Antonella Rovere – intitolate *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione* – riguardanti le due cancellerie veneziana e genovese si può leggere che si trattò di «realità tanto diverse da non essere in alcun modo paragonabili e raffrontabili» (p. 104). Malgrado questo l'A. rileverà poi anche marginali analogie fra le organizzazioni delle due repubbliche. Più sostanziali somiglianze trecentesche vengono ravvisate nelle istituzioni politiche di Genova e di Venezia nel contributo intitolato da Claudio Azara *Verso la genesi dello Stato patrizio*. Infine – ma si penetra ormai nella sfera del Levante – Michel Balard ha sottolineato che le istituzioni coloniali liguri e venete si assomigliarono molto (p. 205) e che le due repubbliche marinare reagirono oltremare «con soluzioni molto simili» (p. 212). Si va così quasi da un estremo all'altro sul piano della comparatività, che complessivamente non appare abbastanza legittimata dai risultati di queste indagini – per quanto Giuseppe Felloni la sostenga apertamente nel saggio intitolato *Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei secoli XII-XIV* e venga affermata anche in quello di Alan M. Stahl sulla monetazione.

A questo gruppo di studi – che non sono contigui nel volume e che siamo solo noi ad aver ravvicinato – ne fa riscontro un altro più omogeneo situato nella parte terminale dell'opera. I tre contributi di André Vauchez, Valeria Polonio ed Antonio Rigo mostrano separatamente – in particolare il secondo ed il terzo – le notevoli ricadute del contatto con l'Oriente sulla mentalità religiosa, sulla pratica devozionale e sulla dimensione del sacro legata al mare. Tanto Genova quanto Venezia mutuarono infatti dal Levante i culti da loro preferiti dei santi e le reliquie più venerate dalle rispettive comunità. Nei confronti dell'assunto del convegno va notato però che tale fenomeno non riguardò soltanto i secoli XII-XIV ma ebbe in larga misura inizio anche molto prima (senza che d'altronde si esaurisse nel periodo successivo).

Il presente volume nondimeno è lungi dall'esaurirsi in questi due gruppi di contributi, un numero almeno uguale se non superiore di essi andando relativamente per conto proprio (anche se trattando quasi sempre materie relative ai Genovesi ed ai Veneziani nella fase presa in esame). Senza alcun dubbio tutti i saggi appartenenti a questa terza compagine sono dovuti ai più eminenti specialisti delle rispettive materie e costituiscono un innegabile arricchimento tanto della presente silloge che delle analisi di storia genovese e veneziana. Va anzi sottolineato che tutti i partecipanti al convegno – e conseguentemente al volume – hanno dato più che valida prova d'impegno scientifico e storiografico, facendo sì che la raccolta dei loro scritti risultasse più che degna di venir pubblicata e di figurare globalmente fra le indagini di cui senz'altro occorre tener conto.

ALBERTO TENENTI

The documents of Angelo de Cartura and Donato Fontanella: Venetian notaries in fourteenth-century Crete, a c. di ALAN M. STAHL, Washington DC, 2000.

La pubblicazione dei protocolli notarili di Angelo de Cartura e Donato Fontanella, a cura di Alan M. Stahl, è il risultato di una proficua cooperazione scientifica tra la Dumbarton Oaks (Trustees for Harvard University) e l'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, che hanno avviato sin dal 1991 un progetto congiunto per la promozione dello studio dell'economia, della società e delle istituzioni della Grecia e dell'Oriente latino a partire dall'edizione critica dei documenti degli archivi veneziani dal XIII al XV secolo. Visti gli obiettivi del progetto, Creta e i registri notarili del fondo *Notai di Candia* dell'Archivio di Stato di Venezia non potevano che occupare – in maniera del tutto naturale, come denunciato nella prefazione di Angeliki E. Laiou (p. vii) – un posto centrale.

Prosegue in tal modo il progetto di edizione dei registri di abbreviature dei notai veneziani, già avviato con fortuna dal «Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia. Fonti per la storia di Venezia. Sez. III, Archivi notarili», di cui sono apparsi 11 volumi tra il 1950 e il 1985. Seppure sotto il patrocinio di altri istituti culturali, infatti, il presente lavoro eredita in pieno la filosofia ed il programma editoriali già elaborati dagli editori delle Fonti per la storia di Venezia: mettere a disposizione del pubblico degli studiosi e dei ricercatori strumenti di lavoro agili ma rigorosi per la storia della città marciata e delle sue relazioni in particolare con il Mediterraneo orientale.

Un progetto editoriale che ha da sempre incontrato il sostegno entusiasta della comunità scientifica, in particolare degli studiosi di economia: a partire dal primo volume, l'edizione degli atti notarili rogati da *Benvenuto de Brixano, notaio in Candia (1301-1302)*, curati da Raimondo Morozzo della Rocca (Venezia, 1950), salutato da Gino Luzzatto con il favore di chi ben conosceva la ricchezza

della fonte per la storia «della maggiore colonia veneziana, ma anche della stessa metropoli», e con l'augurio che la pubblicazione di altri registri notarili facesse presto seguito a quella prima impresa editoriale – «Archivio Veneto», s. v, XLVI-XLVII (1950), pp. 162-265. Allo stesso Luzzatto faceva eco, qualche anno più tardi, Jean-Claude Hocquet, il quale, in occasione dell'edizione dei protocolli di *Domenico, prete di S. Maurizio, notaio in Venezia (1309-1316)*, curati da Maria Francesca Tiepolo (Venezia, 1970), sottolineava, oltre all'indubbio interesse scientifico dei documenti editi, il merito alla pubblicazione «di aver reso accessibile agli studiosi una miniera così ricca di documenti notarili che permettono di esplorare nuovi e diversi aspetti della vita economica e sociale», augurandosi anch'egli che il volume fosse presto seguito da altri «che mettano alla disposizione di tutti gli studiosi l'enorme ricchezza e varietà di documenti custoditi nella Cancelleria Inferiore dell'Archivio di Stato di Venezia» – «Archivio Veneto», s. v, XCV (1972), pp. 109-114.

Non sembra dunque un caso che a volersi nell'occasione confrontare con la ricchezza e la vivacità degli archivi notarili veneziani sia un profondo conoscitore della storia economica veneziana e delle sue fonti, quale Alan M. Stahl; pienamente consapevole – come dichiarato nell'introduzione – del contributo che la pubblicazione dei due protocolli può offrire in termini di conoscenza della vita delle donne e degli uomini Veneziani, Greci ed Ebrei della Creta del Trecento.

Nella parte introduttiva del volume, curata dallo stesso Stahl (pp. IX-XVIII), trovano spazio sia una veloce ma puntuale descrizione diplomatistica dei registri editi, sia una più distesa e approfondita classificazione e rassegna discorsiva delle tipologie contrattuali incontrate.

Il protocollo di Angelo de Cartura – erroneamente attribuito da Bartolomeo Cecchetti nella sua *Statistica degli atti custoditi nella sezione notarile* a Nicolò Pizolo, e ora correttamente ricondotto alla penna del de Cartura attraverso puntuali riscontri interni al registro – è contenuto nella busta 186 del fondo *Notai di Candia*; si compone di un unico fascicolo cartaceo di 44 fogli, parzialmente danneggiato dall'umidità e da guasti meccanici (con perdita di testo o leggibilità in taluni punti consentita con la sola lampada di Wood). Raccoglie 574 documenti, rogati a Candia – l'attuale Herakleion – tra il maggio del 1305 e il maggio del 1306.

Il secondo protocollo, di mano del notaio Donato Fontanella, è invece conservato nella busta 97 dello stesso fondo: si tratta di un frammento pergameneo, di soli 6 fogli, contenente 90 documenti stilati sempre a Candia tra il febbraio e il novembre del 1321.

Entrambi i registri rispettano le convenzioni redazionali formalizzate dalla normativa statutaria e dall'uso: i singoli documenti sono separati da linea orizzontale, sono barrati da linea verticale quando degli stessi sia stata rilasciata la *carta* (indicati nell'edizione mediante asterisco; nel protocollo di Donato Fontanella alla barra verticale si accompagna sempre la formula *dedi*) e contengono sul margine la nota di pagamento. Alcuni di essi risultano infine cancellati con 2 o più x (indicati in nota, a piè del documento).

Venendo ai contenuti, il protocollo di Angelo de Cartura contiene in grande prevalenza contratti di natura privata, che testimoniano in particolare l'alto livello delle strutture commerciali dell'isola e la complessità delle sue attività economiche. Ben 111 dei 574 documenti editi riguardano contratti di colleganza, una «versione veneziana del tipico contratto di commenda italiano»; di essi l'A. delinea le caratteristiche di base, ma pure il profilo degli investitori, coincidente per la gran parte con la categoria dei cittadini affermati, capaci di diversificare gli investimenti in diverse attività commerciali.

Seguono i contratti di compravendita di schiavi (99), per lo più provenienti dall'Asia Minore; non mancano le emancipazioni dallo stato di schiavitù (19), redatti in un linguaggio arcaico, evocativo proprio per la sua ieraticità formulare.

Sullo stesso ordine di grandezza le procure (68) e i mutui (58); questi ultimi muovevano in maggioranza somme di modesta entità, con saggi di interesse oscillanti tra il 10 e il 20%, anche se non mancavano i prestiti su garanzia, senza interesse.

Chiudono la rassegna, tra gli altri, le compravendite di prodotti alimentari (vino, 34; granaglie, 20; formaggio, 6) o artigianali (tessuti, 6); le quietanze di pagamento (26); i contratti di garanzia (24); le doti (11) e le emancipazioni (3); i contratti di apprendistato (5) e le società tra artigiani (3).

Tuttavia, pure la vocazione agricola di Creta è ben rappresentata nelle abbreviature di Angelo de Cartura, a conferma dell'importanza agricolo-commerciale dell'isola e del suo ruolo nell'approvvigionamento annuario della stessa Venezia. Oltre ai contratti di compravendita di terreni e bestiame, si incontrano in particolare contratti di conduzione di fondi (32), per lo più nella forma del livello ventinovenale, che pur rimanendo un contratto enfiteotico risulta comunque attento ai margini di profitto, chiedendo ai coloni miglorie del fondo e investimenti nella costruzione di strutture abitative.

Da sottolineare l'inserimento nel protocollo del da Cartura di documenti pubblici, redatti dal notaio in veste di pubblico ufficiale, gran parte dei quali relativi al conflitto giurisdizionale allora in atto tra il duca di Creta Guido da Canale e il patriarca latino di Costantinopoli circa l'esercizio dei diritti su una chiesa del suburbio di Candia, rivendicati da entrambi; o l'inserzione, seppure rapsodica, di documenti di stretto interesse storico, come i diversi che testimoniano il clima di opposizione strisciante dell'elemento greco nei confronti del governo veneziano.

La contrattualistica agraria è invece del tutto predominante nel protocollo di Donato Fontanella; dove pure sono presenti, ma in percentuali molto minori, le vendite di schiavi, le emancipazioni dalla schiavitù, le colleganze, i prestiti per lo più su garanzia e le doti già incontrati nel protocollo del da Cartura.

La rassegna dei negozi contrattuali viene infine riepilogata in un indice dei documenti condotto per tipologia negoziale (pp. xix-xxi), che precede l'edizione critica degli stessi. Le pp. 1-222 contengono le imbreviature redatte da Angelo da Cartura; le pp. 223-256, quelle di Donato Fontanella: ciascun documento è introdotto da datazione cronica e registro sintetico.

Chiude il volume un triplice indice: dei nomi, delle località e dei termini notevoli (pp. 257-295).

ERMANNORLANDO

CHIARA TRAVERSO, *La Scuola di San Fantin o dei "Picai". Carità e giustizia a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 186, ill.

Le società delle città medievali fecero base per le loro compattazioni anche su una rete di strutture per lo più associative le quali ebbero a funzione primaria l'esercizio delle pratiche della pietà religiosa e si assunsero via via compiti di intervento in risposta ai molteplici bisogni che le società stesse andavano manifestando.

Nella Venezia medievale, una città grande, popolosa e complessa, tali strutture furono molte ed altre se ne aggiunsero nei secoli dell'età moderna. Alcune di esse si specializzarono quanto ai campi di intervento e, fra queste, talune operarono con riferimento alla giustizia. Così la Fraterna del Santissimo Crocifisso di S. Bortolomeo dei poveri prigionieri si occupò di aiutare in vario modo i carcerati e così la Scuola di S. Fantin o «dei Picai» si occupò dell'accompagnamento e conforto dei condannati a morte fino al patibolo e poi del seppellimento dei loro corpi.

A quest'ultima Scuola Chiara Traverso ha dedicato il libro oggetto della nostra attenzione.

Certamente attiva dal xiv secolo, la Scuola derivò dalla fusione di altre due e cioè quella di S. Maria della Giustizia e quella di S. Girolamo. Come altre fraterne di altre città (basti ricordare Roma), la funzione principale cui si dedicò fu, come si è detto, l'assistenza dei condannati a morte. Dapprima ebbe sede nella chiesa di S. Fantin e poi, dalla prima metà del xv secolo, i confratelli procurarono di far costruire una sede autonoma non lontana dalla chiesa stessa. Tale prima edificazione venne distrutta dal fuoco nel xvi secolo per cui si dette mano alla costruzione di una nuova sede che fu quasi completata alla fine del secolo medesimo ed è la struttura architettonica che ancor oggi ammiriamo e che è sede, dall'inizio dell'Ottocento, dell'Ateneo Veneto.

La storia dell'edificio all'epoca della Scuola di S. Fantin è anche una storia di abbellimenti, di arricchimenti artistici e ciò in sintonia con quanto avvenne per le sedi delle principali Scuole di Venezia. Molto grande fu infatti l'importanza che i confratelli – specie a far tempo dal Cinquecento – attribuirono all'immagine esterna dei propri sodalizi come simbolo di meriti e come segno da inserire nel grande sistema di segni mitizzanti che la città offriva di sé.

Con il passare del tempo, la Scuola crebbe di importanza, di confratelli, di disponibilità economiche, di riconoscimenti. Il sodalizio aveva organizzazione interna simile a quella delle altre scuole: un Capitolo che raccolse le prime regolamentazioni e poi quelle successive accumulate lungo i secoli, un Capitolo assembleare, un Capitolo più ristretto, una Banca di direzione, un assieme di stipendiati di rango esecutivo. Il numero dei confratelli era assai elevato ed essi appartenevano ad ogni ceto sociale. Le entrate economiche in parte erano garantite dai confratelli stessi ed in parte erano costituite da conferimenti a titolo grazioso come lasciti testamentari, donazioni ed altro. In relazione all'importanza e delicatezza delle funzioni, il sodalizio fu equiparato alle Scuole Grandi e la sovrintendenza su di esso venne assunta dal Consiglio dei Dieci.

Pur non tralasciando del tutto altre opere di carità, la Scuola mantenne sempre come assolutamente preminente quella dell'assistenza ai condannati a morte. L'intervento della Scuola inco-

minciava da quando il condannato veniva condotto nella Chiesola della prigione nei giorni precedenti l'esecuzione. La Scuola gli forniva di che mangiare e dormire e mandava il suo cappellano a confortarlo spiritualmente ed eventualmente assisterlo per la compilazione del testamento. Il giorno dell'esecuzione, la Scuola organizzava in modo molto ritualizzato, la processione di accompagnamento fino al patibolo ed indi, in modo altrettanto ritualizzato, l'accompagnamento alla sepoltura della salma.

Perfezionando ulteriormente le proprie funzioni, dai primi decenni del Seicento la Scuola provvede alla creazione di due cimiteri per i corpi dei giustiziati. Uno ai Ss. Giovanni e Paolo e uno nell'isola di S. Maria delle Grazie, quest'ultimo per i resti degli squartati. Ne pagò la manutenzione e pagò i suffragi per le anime dei giustiziati medesimi.

L'assistenza materiale e spirituale si protraeva dunque sin dopo la morte dei condannati. Per comprendere questa carità così scevra da pregiudizi anche nei confronti di chi s'era macchiato di colpe tra le più gravi, occorre considerare che nella mentalità collettiva dei tempi andati il condannato, nel momento dell'esecuzione della pena, diventava un uomo nel bisogno e perciò degno di carità materiale e spirituale. Ecco allora che con istituzionalizzata organizzazione gli si offriva conforto per affrontare la morte – spesso anche orribile nelle sue forme –, lo si aiutava a conciliarsi con Dio, lo si metteva in cristiana comunione con la Scuola attraverso i riti di suffragio per la sua anima e di sepoltura benedetta per il suo corpo, e attraverso l'iscrizione alla Scuola stessa. Dopo che c'era stata la giustizia con la condanna, la Scuola interveniva con la carità.

Il libro di Chiara Traverso – un gran bel libro – ricostruisce minuziosamente e con documentazione molto spesso non ancora studiata la storia sociale ed istituzionale della Scuola di S. Fantin nonché alcuni momenti di ciò che fu la pena capitale a Venezia. Allo stesso tempo, ricostruisce la storia della sede e dell'arredo artistico della Scuola stessa ora in gran parte ereditati dall'Ateneo Veneto. Una ricostruzione puntuale e ricca di apporti informativi e critici di non poco conto.

I vari blocchi narrativi, in particolare quelli dedicati alla sede e all'arredo artistico, si avvalgono di un ricco apparato di illustrazioni che ci immergono con concretezza nel clima secolare della vita della Scuola e della sua presenza cittadina.

GIOVANNI SCARABELLO

PAUL F. GRENDLER, *The Universities of the Italian Renaissance*, Baltimore & London, The Johns Hopkins University Press, 2002, pp. xx-592.

Paul F. Grendler è un professore emerito di storia dell'Università di Toronto, che ha sempre dimostrato un notevole interesse per la genesi e l'evoluzione delle istituzioni culturali e pedagogiche italiane nei secoli compresi tra il basso Medioevo e la prima età moderna. È qui sufficiente ricordare le due importanti monografie su *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605* (1977) e su *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600* (1989) e la raccolta di saggi *Books and Schools in the Italian Renaissance* (1995). *The Universities of the Italian Renaissance* può essere considerato una prosecuzione di *Schooling in Renaissance Italy*, la ricerca che aveva illustrato i percorsi e i problemi di quell'istruzione, che oggi chiamiamo primaria e secondaria. Come scrive lo stesso Grendler a p. xvi, gli è sembrato naturale, dopo aver messo a fuoco la fase preuniversitaria degli studi degli italiani, accompagnarli anche nelle aule degli Atenei della penisola, portando in questo modo a termine un progetto a lungo accarezzato da Paul Oskar Kristeller e da Charles Schmitt, i due maestri di storia della cultura rinascimentale italiana, ai quali il volume è dedicato.

The Universities of the Italian Renaissance si articola in tre parti. Nella prima di esse, che è seccamente intitolata *The Universities of Italy*, Grendler ricostruisce la nascita e gli sviluppi – fino agli inizi del xvii secolo – di sedici Università "maggiori", quelle che considera degne di fregiarsi dell'etichetta di *studium generale*, un riconoscimento che in ogni caso tributa in base ad un criterio sostanziale. Infatti secondo l'ex-docente dell'Università di Toronto non basta che il titolo di *studium generale* compaia in una bolla pontificia o in altri documenti istitutivi di un Ateneo, ma bisogna anche che l'Università offra un'«advanced instruction» quanto meno «in law, arts, medicine» (sotto questo profilo la teologia è considerata un'optional), il che comportava la presenza di «a minimum of six to eight professors» (p. 2). I medaglioni delle sedici Università sono divise da Grendler, sul filo delle date della loro fondazione, in quattro gruppi: le Università che si potrebbero chiamare primogenite (Bologna e Padova); la prima ondata – dal 1224 agli inizi del Trecento – dei nuovi venuti, che comprende Napoli, Siena, Roma e Perugia; la seconda e più numerosa

ondata tre-quattrocentesca, che abbraccia Pisa, Firenze, Pavia, Torino, Ferrara e Catania; infine, la terza ondata – cinquecentesca – composta da Macerata, Salerno, Messina e Parma.

Il quinto e ultimo capitolo della prima parte – *The University in Action* – illustra l'organizzazione e la vita degli Atenei, affrontando temi quali il calendario accademico, la distribuzione delle lezioni, la lingua della didattica (ovviamente il latino), le dispute, il potere studentesco e le autorità civili, i docenti, la vita degli scolari, i collegi per gli studenti universitari, la laurea, i costi dei dottorati, le lauree conferite a prescindere dalla frequenza alle lezioni, i dottorati concessi dai conti palatini e l'impatto della Controriforma sull'Università. La seconda parte, con le sue quasi duecentottanta pagine la più ampia del volume, è invece dedicata ai contenuti dell'insegnamento e della ricerca. Grendler riesce a compiere un ammirevole e per un certo verso vertiginoso *tour de force* tra le diverse discipline, che erano allora impartite negli Atenei italiani, prendendo via via in esame gli *studia humanitatis*, la logica, la filosofia naturale, il *curriculum* degli aspiranti medici, la teologia, la metafisica e la sacra scrittura, la filosofia morale, la matematica e il diritto. Infine, l'ultima parte – che si traduce in effetti in un capitolo di una trentina di pagine – dedicata al declino delle Università italiane nel tardo Cinquecento e nel Seicento.

Grendler presenta il suo libro come «the first attempt to see them», vale a dire le sedici Università del Rinascimento italiano, «as a whole». È questo un merito che gli deve essere certamente riconosciuto. Il fatto poi che, come lo stesso Grendler sottolinea, «a renaissance of scholarship in the past ten to twenty years has yielded much new material on individual universities» (p. xvi) – «a renaissance», si può aggiungere, che in Italia e fuori d'Italia ha sempre più ramificato e irrobustito la rete istituzionale, dai centri di studio alle riviste, dedita alla storia delle Università – può anche essere considerato, secondo una logica “sindacale” del lavoro intellettuale, più un ostacolo che un aiuto sulla strada di una sintesi così impegnativa. È anche vero, tuttavia, che i primi quattro capitoli della prima parte, quelli dedicati alle vicende delle sedici Università, proprio nella misura in cui ripropongono unicamente delle vicende al singolare, illuminano sì gli alberi della foresta universitaria, ma lasciano quest'ultima – «a whole» – nell'ombra.

Non a caso la conclusione posta in calce a questi quattro capitoli insiste sulle «reasons for and against establishing a university» da un punto di vista ristretto, che si limita a riassumere le esperienze comuni ai vari Atenei. Certo, «Renaissance Italians believed strongly in the value of higher education», così come «they believed that a university conferred fame and honor on the host city». Inoltre è senza dubbio vero che «a university also trained civil servants, legists, judges, physicians, surgeons, teachers, and scholars needed by government, the local community, and society at large» e che «a university aided the local economy» (p. 142). Ma, una volta accertati i motivi alla base della decisione di una città di istituire un'Università, sarebbe stato opportuno prendere in esame anche le condizioni strutturali del fenomeno universitario, chiedersi, ad esempio, in quale misura in Italia i contesti politico (un contesto contrassegnato, si sa, da una notevole inclinazione al frazionamento), economico (la ricchezza di una società particolarmente sviluppata e sofisticata) e demografico (all'epoca l'Italia deteneva il più elevato tasso di urbanizzazione dell'Europa) abbiano favorito il radicamento di istituzioni universitarie in *più* città.

La stessa ricostruzione delle vicende dei singoli Atenei proposta da Grendler avrebbe certamente guadagnato in profondità, se lo storico americano si fosse misurato con i tentativi di un'interpretazione complessiva dei rapporti – sotto ogni aspetto centrali – tra i poteri politici (e sociali) e gli *studia generalia*, che sono stati avanzati da più parti, ad esempio da chi scrive queste righe in una relazione presentata nel 1988 su *Il principe e l'Università in Italia dal xv secolo all'età contemporanea*, una relazione nella quale si illustravano i sette modelli di rapporti tra la politica e gli Atenei tipici del caso italiano, oppure da Carla Frova, la quale in un convegno del 1996 su *Le Università minori in Europa* ha persuasivamente contrapposto due fasi, “comunale” e “signorile”, dello sviluppo del sistema universitario italiano nel basso Medioevo.

Il sostanziale rifiuto di affrontare i problemi della storia universitaria in un'ottica strutturale emerge chiaramente anche dal quattordicesimo e ultimo capitolo, quello dedicato a *The Decline of Italian Universities*. I pochi *Positive Developments* (soltanto due e tutti e due registrati prima che altrove, se non in maniera esclusiva, a Padova: l'istituzione di una biblioteca universitaria e il conferimento della laurea da parte di istituzioni, nella fattispecie gli augusti collegi veneti, che ripetevano i loro poteri dalla stessa repubblica marciana) sono surclassati da una serie di fenomeni negativi quali il crollo delle frequenze studentesche, la concorrenza delle scuole degli ordini religiosi (il *case-study*, cui fa riferimento Grendler, è quello padovano della contrapposizione dell'anti-Studio dei gesuiti all'Università “di Stato”) e in particolar modo dei collegi per i nobili, le lauree concesse dai collegi dottorali di città, che non erano sedi universitarie, l'insegnamento privato e

altri “abusi” pedagogici, un calendario accademico sempre più corto, i problemi finanziari, il sempre più diffuso provincialismo del corpo docente e la violenza studentesca.

Pur avendo ben chiari i legami esistenti tra alcuni di questi fenomeni, Grendler non ha avvertito la necessità di ricondurli ad un quadro esplicativo generale. Quando deve riassumere le cause della crisi delle Università italiane nel Seicento, non fa riferimento a delle cause di fondo, ma a fenomeni derivati da queste ultime: «the development of alternate paths to degrees involving little or no university study, internal problems, and diminished government support» (p. 511). Una questione-chiave come quella dell’impatto della Controriforma sul sistema universitario è senza dubbio presente a Grendler, ma egli tende a prendere in considerazione unicamente il versante culturale della questione. Di qui una conclusione – anzi un’assoluzione – che appare discutibile, se non altro perché non tiene conto degli aspetti istituzionali del problema (ad esempio, quella concorrenza mossa alle Università dalle scuole degli ordini religiosi e in particolare dai collegi per nobili, che Grendler analizza in maniera sintetica, ma egregia nell’ultimo capitolo del libro): «the Counter Reformation did not greatly change Italian universities. Professors and students had as much freedom of inquiry and religion as the times allowed, and possibly a little more than some of their counterparts elsewhere in Europe» (p. 195).

In altre parole, Grendler esamina una per una, di regola con acribia e lucidità e sempre alla luce di estese indagini bibliografiche, le tessere, che compongono il mosaico del sistema universitario italiano nel (lungo) Rinascimento, ma non tenta di coglierne il disegno complessivo. Non avverte, ad esempio, che le cause della decadenza seicentesca degli Atenei italiani possono essere in buona parte ricondotte all’affermazione di un “blocco di potere”, che si potrebbe schematicamente definire confessionale-aristocratico, un blocco che tendenzialmente favoriva le istituzioni religiose a spese di quelle “laiche”, una formazione elitaria e “chiusa” fondata sui privilegi garantiti dalla nascita a danno degli studi “meritocratici” in un’istituzione “aperta” (in una certa misura anche sotto il profilo sociale) quale era l’Università, esigenze particolaristiche come quelle espresse dai patriziati delle città sedi di Atenei oppure da corporazioni nobiliari come erano o stavano diventando i collegi dottorali a detrimento degli interessi generali.

Gli stessi comportamenti violenti degli studenti trovavano spesso alimento, oltre che nel fallimento di un sistema didattico fondato sulle lezioni pubbliche, in una sindrome aristocratica: proprio perché l’Università era disertata dalle classi dirigenti, che preferivano di gran lunga l’educazione “chiusa” e selettiva dei collegi per i nobili, gli scolari superstiti erano indotti dal desiderio di non discendere i gradini della scala sociale ad aggrapparsi al diritto, tipicamente aristocratico, di portar armi. Anche decisioni, come quella di vietare ai professori di dettare i testi – una prassi tipica della maggior parte delle Università italiane e dei collegi degli ordini religiosi – che il Senato veneziano prese sul finire del Cinquecento (p. 159), pur non avendo a prima vista alcun rapporto con l’assetto confessionale-aristocratico, in effetti erano il frutto della «guerra» (come la definisce lo stesso Grendler a p. 483), che i gesuiti avevano mosso all’Università di Padova. Decidendo che i docenti padovani dovevano dimostrare la loro padronanza della disciplina (e del latino accademico), tenendo lezione senza avvalersi di alcuna “carta”, il Senato aveva inteso consolidare l’identità e la specificità universitarie rispetto ad un metodo gesuitico, che si voleva che rimanesse a contraddistinguere un insegnamento di tipo “secondario” e quindi inferiore.

Ma, dal momento che in tal modo, come avrebbe sottolineato Francesco Grimani Calergi, uno dei tanti critici settecenteschi di questa scelta strategica, «le lezioni si riduc[evano] ad una veramente vana e insussistente pompa di memoria con danno manifesto del scolare e dispiacere del maestro obbligato a perdere molto tempo ad imparare a mente le lezioni» (si veda a questo proposito l’intervento di chi scrive in *L’Università di Padova. Otto secoli di storia*, Padova, 2001, p. 55), rispondevano, cioè, alle esigenze spettacolari tipiche di una società barocca dominata dall’aristocrazia e ad un tempo contribuivano a rendere in larga misura inefficace la didattica pubblica, non stupisce che all’indomani della decisione del Senato si assistesse ad una proliferazione delle lezioni “private” e ad una crisi della frequenza – se non delle iscrizioni, dal momento che il ricorso alle lezioni “private” tendeva a far aumentare il costo della laurea – all’Università.

Sia nel medaglione appositamente dedicato all’Ateneo padovano, sia nei capitoli, in cui si esamina l’Università rinascimentale nel suo complesso, Grendler dedica un’attenzione ravvicinata allo Studio della città del Santo. Se si misura il “peso” delle Università italiane alla luce del numero delle righe ad esse dedicate nell’indice del libro, si trova che lo Studio di Padova figura al primo posto del catalogo delle sedici Università “maggiori” con un totale di 29 righe (trovano in questo modo una conferma, nel lungo periodo, affermazioni come quelle che individuano nell’Ateneo della città del Santo l’«Italy’s leader» [p. 23], si riferiscono a «its intellectual leadership, or co-leader-

ship with Bologna, among Italian and other European universities» [p. 33] e sottolineano che «Bologna and Padua clearly had a greater reputations than the other universities» [p. 165]), mentre Bologna si ferma a quota 24, Pavia a 20, Ferrara a 18, Pisa a 17, Roma a 16, Siena a 13, Perugia e Torino a 12, Firenze a 11, Parma a 10, Catania, Macerata e Napoli a 7, Messina a 6 e Salerno a 4. Non a caso l'Università di Padova ha beneficiato, insieme a quelle di Bologna, Firenze, Macerata, Parma, Pavia, Pisa e Roma, di ricerche d'archivio, che tra l'altro hanno permesso a Grendler di pubblicare una versione inglese integrale del più antico *rotolo* (catalogo dei corsi) dell'Ateneo padovano che sia stato conservato, quello relativo all'anno accademico 1422-1423 (pp. 24-26, comprendendo anche le note biografiche relative ai professori).

Va tuttavia da sé che anche nel caso padovano Grendler si sia avvalso soprattutto delle fonti a stampa e della ricca bibliografia riguardanti la vita dello Studio in questa fase storica. Certo, non ci si può attendere in un libro dal taglio così enciclopedico un aggiornamento sistematico della letteratura, ma mi ha comunque stupito il mancato riferimento ad un'opera fondamentale quale *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo* di Donato Gallo (Trieste, 1998). Proprio in quanto trascura la dialettica delle relazioni politiche tra il patriato veneziano e quello padovano e, prima ancora, tra i Carraresi e le élites padovane, Grendler non trova, ad esempio, una giustificazione del declino del «localism» nella città del Santo (quanto al reclutamento dei professori universitari) tra Quattro e Cinquecento (p. 27), né coglie la causa di fondo a monte dell'istituzione dei cosiddetti terzi luoghi (p. 28). Per di più esagera i risultati della lotta di Venezia contro il «localism»: non è vero che gli «scholars from Padua» siano stati «a minority in the faculty» nel Cinquecento e oltre (p. 29), dal momento che, se si escludono i periodi di crisi nelle relazioni tra la Dominante e la sua antica rivale (ad esempio, durante e immediatamente dopo la guerra di Cambrai), la quota dei professori nativi di Padova e/o del territorio padovano si aggirò nei tempi lunghi intorno al 50% del totale della «faculty».

Tra l'altro, quando Grendler afferma che «Italian university rolls listed four kinds of professorships» (le letture «ordinarie», «straordinarie», «festive» e quelle *universitatis* affidate agli studenti) (p. 144), si dimentica la «specialità» padovana delle *lecturae civitatis*, i «terzi luoghi» citati in precedenza. Di un'altra particolarità padovana, il fatto cioè che, diversamente da quanto avveniva negli altri Atenei, dove i «primi luoghi» ricevevano sempre uno stipendio superiore a quello concesso ai «secondi luoghi», «by the mid-sixteenth century, the Venetian government paid first- and second-place ordinary professors in a subject nearly the same salaries and occasionally paid the second little more than the first», Grendler avanza una spiegazione tirata per i capelli («this may be a means of encouraging competition and rewarding a second-place professor with superior abilities») (p. 145, nota 8), quando invece avrebbe dovuto chiamare in causa un sistema, quello delle condotte e ricondotte, che tendeva a far lievitare lo stipendio in base all'anzianità accademica e quindi, in alcuni casi, violava la regola, che voleva i salari direttamente proporzionali all'importanza delle cattedre.

Quali siano state per Grendler le cause del declino delle Università italiane nel XVII secolo, è già stato segnalato in precedenza. Lo specifico padovano è affrontato soprattutto in un paragrafo dedicato a *Private Anatomy Teaching at Padua* (la questione dell'insufficienza di una pratica anatomica nella Padova di fine Cinquecento-primo Seicento). Grendler sottolinea soprattutto la responsabilità dei Riformatori dello Studio di Padova e del Senato, la cui «lethargy» circa questo problema «contrasted sharply with past decisive action» (ad esempio, «in the mid-sixteenth century, the government helped create the medical revolution by appointing Andreas Vesalius, by adding a professorship of medical botany, and by founding a botanical garden», così come, quarant'anni più tardi, «when the Senate decided that the Jesuits school was a threat to the university, it moved very quickly»).

Secondo Grendler tale «lethargy» va imputata al fatto che «the affairs of the university» erano lasciati dal governo veneziano «in the hands of distant and preoccupied Riformatori and the Senate» (pp. 494-495), una spiegazione che non convince affatto sia perché sotto il profilo istituzionale nulla era cambiato, ad esempio, tra il 1591, l'anno della soppressione dell'anti-Studio gesuitico, e, poniamo, il 1609, quando «the Venetian government finally acted», ancorché in misura insufficiente, dopo che la crisi dell'anatomia si trascinava da vent'anni (p. 493), sia perché le autorità della Serenissima avrebbero saputo anche dopo quella data distinguersi sul fronte delle riforme, come testimonia l'istituzione dei collegi veneti tra il 1616 e il 1635, grazie ai quali «Padua anticipated the modern arrangement in which a university confers degrees based on the authority of a civil government» (p. 508). In effetti sembra più ragionevole invocare l'influenza del «blocco di potere» controriformistico anche a proposito della propensione seicentesca (e, guardando avanti, anche

del primo Settecento) del regime marciano alla «lethargy». In particolare, fu l'allontanamento del patriziato veneziano dagli studi universitari ad un tempo il sintomo e la causa di una significativa diminuzione dell'interesse della Dominante per il "suo" Studio.

È assai probabile che osservazioni e critiche consimili possano essere rivolte a Grendler riguardo anche alle storie delle altre Università del Rinascimento. Ma si tratta di un prezzo, che è ragionevole ritenere che ogni opera di sintesi di ampio respiro – e *The Universities of the Italian Renaissance* rientra certamente in tale categoria – debba in una certa misura pagare. In ogni caso le riserve avanzate in precedenza non impediscono di riconoscere nell'ultima, ammirevole fatica di Grendler un contributo di prim'ordine alla conoscenza di quello, che egli considera giustamente «one of the most productive and extraordinary periods in the history of learning» (mentre è forse troppo generoso quando afferma che l'influenza delle Università italiane del Rinascimento «continues to this day») (p. 511). Se, volendo riprendere la metafora impiegata in precedenza, il disegno del mosaico appare talvolta convenzionale e piatto, se è vero che qua e là qualche tessera non sembra ricavata dai materiali migliori, è anche vero che Grendler ci offre un prodotto artistico di notevole pregio.

PIERO DEL NEGRO

CLAUDIO GRANDIS, *I mulini ad acqua dei colli Euganei*, Padova, Parco Regionale dei Colli Euganei / *il prato*, 2001, pp. 254.

Di recente, le questioni relative all'uso delle acque interne hanno trovato in Veneto numerosi filoni d'interesse. E studiosi attenti, come Claudio Grandis, che da tempo si dedica alla ricerca archivistica e alla storia di corsi d'acqua della provincia di Padova, soprattutto per i secoli XV-XIX. Già alcuni anni fa, l'A. aveva pubblicato un breve saggio su *I mulini di Bagnarolo*, (in *Monselice, storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, a c. di A. RIGON, Monselice, 1994, pp. 415-428). Poi, si è interessato di mulini "galleggianti", come quelli sul Bacchiglione (*Tencarola, pagine di storia*, Padova, 1996, pp. 79-97). E di mulini "terragni", azionati dalle acque di rogge ricavate dal Brenta a Grantorto (*Profilo storico di una comunità*, a c. di S. Bortolami, Padova, 1997, pp. 81-112).

In questo saggio, forse il suo lavoro più importante, alcune cadute ingenue, soprattutto nei titoli dei capitoli, ripresi da proverbi e modi di dire popolari e da alcune filastrocche tradizionali, che sanno troppo di un Veneto stereotipato, non inficiano la meticolosità con cui l'A. studia i mulini dei Colli Euganei. Come molti volumi promossi da enti locali o pubblici, in questo caso il Parco Regionale, il saggio non riesce a evitare una certa ambiguità. Da un lato, grazie anche a una veste grafica accattivante, lo studio di Grandis vuole intercettare un pubblico fatto anche di lettori non specialisti, soprattutto di residenti, ma, nello stesso tempo, l'A. adotta uno stile di scrittura e un linguaggio tecnico che invece è proprio di pochi cultori della materia. Tuttavia, l'obiettivo proprio dell'Ente Parco è ugualmente centrato. Infatti, con l'opportuna mediazione dei rispettivi insegnanti, questo studio dedicato ai mulini e ai mugnai dei colli padovani costituisce un insostituibile supporto a quelle scuole elementari e medie del comprensorio che vorranno inserire nel loro progetto didattico ricerche di "storia locale" condotte sul campo dai propri allievi.

Il libro è indispensabile anche per chi voglia studiare la tipologia dei mulini padovani, e veneti, in età moderna. Sono fondamentali le pagine del secondo capitolo, dove il lettore più attento sarà ricompensato da una chiara definizione di mulino "terragno", mulino a "copedello" ma, soprattutto da una distinzione che poche volte è stata colta in maniera così lucida fra mulino "natante" e mulino "galleggiante". Il primo è tipico del Po, quello di Riccardo Bacchelli per intenderci, perché i *sandoni* su cui è costruito possono navigare da una *piarda* all'altra. Il secondo invece galleggia, nel senso che si adegua al livello del fiume, assecondandolo nei tempi di magra e di piena, ma rimanendo ormeggiato sempre alla stessa *piarda*. E questi sono i mulini del Bacchiglione e quelli famosi che un tempo a decine si potevano ammirare dal Ponte Molino a Padova.

Il mulino dei Colli Euganei è sostanzialmente dotato di una ruota a "copedello, oggetto e ragione del presente lavoro" (p. 25). L'elemento caratteristico di quei manufatti era infatti la ruota che riceveva l'acqua dall'alto, grazie a una doccia dove giungevano le "acque raccolte" dai vicini torrenti, in questi colli detti *calti*, grazie a una sapiente opera di canalizzazione. Si tratta di un elemento tipico di tutta la montagna veneta, ma, nei Colli Euganei, la ruota aveva un diametro maggiore, circa 4 m, e sulla sua corona vi erano le cassette o coppelle che raccogliendo l'acqua imprimevano il moto alla ruota stessa. È un sistema ingegnoso poiché permette di sfruttare al massimo la

forza dell'acqua ricavando energia sia dalla spinta sia dalla gravità della caduta. Ma ha il suo punto di debolezza nella precarietà della risorsa idrica, tipica di acque torrentizie legate all'andamento delle stagioni. Non sempre i 20 palmenti presenti in epoca veneziana potevano macinare. A proposito, l'A. riporta le annotazioni significative della vedova di un mugnaio di Torreglia che, nel 1569, nella polizza d'estimo del defunto marito aggiungeva: «I molini sono posti nel monte dove che non masina di continuo, anzi bisogna sunar lacqua cum artificio e gran spesa, onde che se adimanda molini dal Mal tempo» (p. 27).

Parecchie pagine sono dedicate alla tecnica di funzionamento del mulino corredate da disegni, stampe d'epoca, fotografie che aiutano il lettore a comprendere quei delicati meccanismi. Se gli rimanessero dubbi, può ancora attingere informazioni da un glossario forte di oltre un centinaio di voci. È qui interessante notare come molti termini si ritrovino uguali anche nei mulini del Trevisano, come, ad esempio, *scudo* per indicare il lubecchio o *aseggio* per il mozzo di ferro che esce dall'albero della ruota idraulica. E come invece ci siano delle differenze, la più importante serve proprio per denominare l'albero della ruota, detto *melo* nel Padovano e invece chiamato *fuso* dai trevigiani. Tali termini, va detto, non sono ricavati dalla storia "orale", ma vengono tutti da fonti documentarie.

La parte di più ostica lettura è quella centrale, il capitolo terzo, dove l'A. ha voluto infondere tutta la sua ricerca archivistica, pubblicando informazioni dettagliate per un numero notevole di impianti molitori non solo dei Colli Euganei ma anche dell'anello che li cinge, corrispondente ai canali Battaglia e Bisatto. Forse, l'uso di tabelle sarebbe stato più efficace per la comprensione di un lettore più frettoloso. L'annotazione più interessante in queste pagine è la datazione, si sostiene il secolo VIII, di rudimentali *sandoni* rinvenuti a Selvazzano nel 1972 (p. 43), mentre le fonti documentarie più antiche non individuano impianti molitori anteriori al secolo IX. Se le informazioni archeologiche fossero esatte, saremmo di fronte a uno dei primi mulini galleggianti in area veneta di cui si è a conoscenza.

Il capitolo IV è il più ponderoso (pp. 95-169). La parte maggiore è dedicata allo studio dei mulini a copedello, tutti da cereali, che segue la loro storia dal 1509 al 1797. In tutto questo periodo, le ruote attive non sono mai state inferiori alle trenta unità, mentre, nei momenti di maggior produzione di farina, i mulini sono giunti a essere anche 24 con quaranta ruote operanti (p. 65). In realtà, quella fatta da Grandis è una schedatura dei mulini dei Colli Euganei, catalogati per località in ordine alfabetico, da quello di Abano a quello di Zovon. Per ognuno di essi è raccontata la storia, frutto di ricerche archivistiche presso i fondi delle corporazioni religiose padovane, dei notai di Este, degli estimi e dei catasti, e, ovviamente, delle magistrature veneziane, soprattutto i Provveditori sopra Beni Inculti. Dove possibile, la scheda è corredata da una foto dell'attuale situazione del manufatto scattata spesso dallo stesso A. che ha così verificato sul posto l'attendibilità delle proprie ricerche. Si tratta di impianti da tempo inattivi, oggi abbandonati o con mutata destinazione d'uso, e, a volte, veri e propri ruderi, di cui è impossibile immaginare che un tempo fossero stati dei mulini, non essendoci neppure dell'acqua nelle vicinanze. Senza lo studio promosso dall'Ente Parco probabilmente la loro antica utilizzazione sarebbe stata dimenticata, e proprio questo forse è il merito maggiore del libro di Grandis, l'aver restituito alla memoria una pagina di storia del lavoro dei Colli Euganei che rischiava di perdersi definitivamente.

MAURO PITTERI

SILVIA MISCELLANEO, *Il Monte di Pietà di Belluno e il suo archivio*, a c. di PALO CONTE, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2001, pp. 5-159, ill.

Nel 1948, dopo quasi quattro secoli e mezzo di vita, il Monte di Pietà di Belluno è incorporato dalla filiale locale della Cariverona. Assieme all'edificio e alle funzioni (il prestito su pegno, sebbene dopo il secondo conflitto mondiale fosse un'eventualità sempre più rara, è praticato grossomodo fino al 1980, data dell'ultima asta) anche la gran parte dell'archivio confluisce presso la banca veronese. La Cariverona non ha trascurato l'eredità ricevuta e ha deciso finanziare l'inventario dell'archivio. Ma non si tratta di un mecenatismo miope impegnato a valorizzare le scartoffie di casa propria. Nei primi anni della Restaurazione, le casse di risparmio dell'area veneto-lombarda gemmano sul tronco ormai trisecolare dei monti di pietà su preciso invito viennese. I depositi presso la cassa di risparmio sarebbero stati immessi nel capitale del monte di pietà quando una

congiuntura economica negativa avrebbe moltiplicato le richieste di prestito. Circa vent'anni più tardi cambia la legislazione societaria sulle casse di risparmio: possono ora affrancarsi dai monti di pietà e investire in modo più redditizio i risparmi raccolti. La Cassa di risparmio del Monte di Pietà bellunese ebbe però vita stentata, gli amministratori non accolsero le modifiche statutarie e perciò i depositi in tempi ordinari, a causa dell'interesse del 4% pagato ai risparmiatori, causavano un passivo estraneo, fra l'altro, ai fini dell'istituzione. La Cariverona aprì la filiale bellunese all'inizio del '900, quando ormai la Cassa di risparmio di Belluno era defunta da tempo e quando il prestito su pegno cominciava ad apparire come un anacronismo. I Bellunesi in difficoltà che impegnavano i loro beni modesti per una somma altrettanto modesta di denaro per fronteggiare la miseria sceglievano l'emigrazione stagionale o definitiva, lasciando spesso gli antichi pegni alla mercé del Monte. La città e il territorio di Belluno si rivolgevano oramai al credito bancario. La *pietas* bancaria verso l'antenato ideale *in loco* ha trovato in Silvia Miscellaneo un'esecutrice più che diligente.

L'inventario permetterà agli studiosi un'agevole consultazione del fondo archivistico. Il suo lavoro è però anche una storia del Monte di Pietà di Belluno propedeutica allo studio dei documenti dell'archivio. È uno studio che attinge all'archivio in modo estremamente competente. La ricostruzione della storia dell'istituzione non avviene infatti alla rinfusa, come succede ad innumerevoli storie locali che collezionano spesso notizie a volte contraddittorie tra loro e non spiegano i nodi più interessanti. Le norme statutarie, la legislazione, la prassi amministrativa, la variazione del tasso d'interesse richiesto accompagnano la lettura in modo estremamente puntuale e competente. Silvia Miscellaneo non trascurava nemmeno alcuni aspetti che si prestano ad una comparazione con gli altri centri di Terraferma.

Il precursore, non il fondatore, fu fra Bernardino da Feltre, il noto beato ideologo dei monti di pietà. Accolto con grandi onori, persuase i cittadini alla liceità del prestito a tasso agevolato praticato da un'istituzione comunitaria. Dopo di lui un altro frate, Elia da Brescia, diresse le coscienze bellunesi verso la costituzione del Monte. A farne le spese furono gli Ebrei. Nel 1518, il Senato stabilì che scadute le loro condotte fossero cacciati dal territorio bellunese. La diaspora degli Ebrei bellunesi meritava forse qualche chiarimento per comprendere meglio il posizionarsi del Monte tra le istituzioni cittadine e l'economia bellunese. Gli Ebrei non erano più necessari? Ma allora perché restare? Nel 1525 i Conservatori del Monte si opposero ad un loro eventuale rientro. Forse, più che presenze ormai superflue, erano dei concorrenti pericolosi per il Monte. M'incorrisce la relazione tra carità cristiana sotto forma di credito a tasso agevolato e l'odiata usura ebraica, evidentemente non proprio così usuraia se temuta come concorrenziale. La comunità cristiana desidera mettere direttamente le mani su di un aspetto della vita economica, il piccolo credito su pegno, che la morale cristiana prima escludeva. È un fare da sé istituzionalizzato, ma dietro le istituzioni ci sono sempre gli uomini.

I popolari e i membri del consiglio aristocratico, che alle soglie del Cinquecento già si era impossessato delle redini del governo cittadino, si disputavano il controllo del nascente istituto. Nelle altre città di Terraferma i consigli nobili avevano allungato le mani anche sui monti di pietà. La gestione, il controllo, l'amministrazione sono fonte di prestigio. Gli statuti prevedevano delle norme piuttosto rigide sulla concessione dei prestiti e l'eventuale vendita dei pegni nei casi di mancato riscatto. Ad es., i quattro Massari che gestivano l'istituzione avrebbero dovuto rifondere il Monte dei pegni non riscattati e invenduti nel corso del loro mandato. Le ricognizioni veneziane sei-settecentesche testimoniano che le cose non stavano proprio così e che gli amministratori maneggiavano il capitale con una certa discrezionalità concedendo prestiti ben superiori rispetto ad un massimo prefissato. Ecco perché il controllo del Monte di Pietà era una posta in gioco considerevole nello scontro fra popolari e nobili bellunesi. Vincono i popolari, che pareggiano almeno un po' la loro esclusione dal consiglio urbano amministrando il credito. La guerra della lega di Cambrai pone in serio pericolo l'attività della neonata istituzione. Ma, terminate le ostilità, i provvedimenti del podestà Marco Miani e l'aumento del capitale grazie alle offerte e alle donazioni consentirono una veloce e costante ripresa del Monte. La progressiva espansione edilizia ne è la testimonianza più tangibile. I nobili bellunesi rintuzzarono i fasti dell'istituzione cercando di contenerne la magnificenza cerimoniale soprattutto in occasione della vendita dei pegni. Nel 1627 i governatori del Monte avviarono i lavori di costruzione di una cappella collocata all'interno dell'edificio, rinunciando così all'altare officiato in cattedrale. I nobili bellunesi imposero un'interruzione dei lavori, ma le loro proteste non trovarono ascolto presso il Consiglio dei Dieci e alcuni anni più tardi la cappella fu terminata.

L'archivio è purtroppo fortemente incompleto. Alcuni pezzi ritenuti di valore artistico erano stati donati al Museo Civico di Belluno. Durante la dominazione napoleonica e i primi anni della

restaurazione l'amministrazione del Monte fu unificata a quella dell'ospedale chiamandosi Congregazione di carità, che aveva un archivio proprio e che non confluì nell'archivio del Monte di Pietà. Un registro è depositato presso l'Archivio di Stato di Treviso. Ma la documentazione d'Antico Regime risente soprattutto dei numerosi scarti ottocenteschi. Sono stati completamente eliminati, ad es., i bollettini e le registrazioni dei beni impegnati. Vi sono altri indizi circa altre dispersioni subite dall'Archivio. Le serie sono dunque incomplete. Silvia Miscellaneo ha optato per una classificazione non troppo analitica per non frammentare eccessivamente l'inventario. La descrizione dei singoli pezzi è preceduta da un'introduzione per ciascuna delle nove serie individuate. L'inventario comprende anche i pezzi depositati presso altri archivi. D'altro canto l'archivio del Monte di Pietà ospita un registro del dazio del sale tra Serravalle e Agordo che il daziere avrebbe dovuto consegnare alla camera fiscale di Treviso. Il Monte svolgeva servizio di tesoreria, probabilmente il registro era stato parcheggiato assieme alla somma e lì è rimasto.

Il volume ospita anche la pubblicazione dei primi statuti del Monte, basata sulla copia cinquecentesca più antica. Insomma, il libro di Silvia Miscellaneo è uno spazioso portone d'accesso ad un archivio che auguro in futuro assai frequentato dagli studi.

ANTONIO CONZATO

MASSIMO FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. xv-358, 54 figg.

Dopo *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, pubblicato nel 1997, Massimo Firpo ritorna sul problema del rapporto tra pittura ed eresia in epoca pretridentina sulla scorta della biografia e della produzione artistica di un pittore veneziano dalla fede religiosa tanto intensa quanto tormentata, Lorenzo Lotto. Sulla vera natura di questa fede si è acceso tra gli studiosi un dibattito al quale è dedicata la sezione introduttiva di questo libro. Tale dibattito, aperto con la mostra veneziana del 1953 e proseguito, con una passione non priva di asprezze polemiche, nei convegni di Urbino-Asolo (1980) e di Jesi-Mogliano (1981), ha richiamato l'attenzione sulle importanti frequentazioni eterodosse dell'artista, senza tuttavia riuscire a dare una risposta definitiva circa il suo orientamento religioso. Negli ultimi tempi si tende ad accreditare l'immagine di un Lotto né filoriformato né pienamente ortodosso, bensì moderatamente riformista: interpretazione che l'A. giudica insoddisfacente, quanto meno in considerazione dei ritratti di Lutero e della moglie dipinti dal Lotto nel 1540, epoca in cui ben difficilmente la scelta di simili soggetti poteva considerarsi, a Venezia, casuale o indifferente.

A partire dal destinatario di questi due quadri, il semiconosciuto Giovan Battista Tristan, Firpo avvia la sua indagine sulle amicizie coltivate dal Lotto tra il 1525, anno del suo ritorno a Venezia dopo il fortunato periodo bergamasco, e il 1549, anno in cui l'amareggiato e stanco pittore lasciò definitivamente la Dominante per trasferirsi dapprima ad Ancona e infine a Loreto, dove tra il 1556 e il 1557 avrebbe finito i suoi giorni. Seguendo l'eterogenea cerchia di conoscenze del Lotto, l'A. arriva a delineare un accurato e nitido quadro del dissenso religioso tra Venezia e Treviso (dove è documentata l'esistenza, negli anni Quaranta, di una "chiesa" filoprotestante) nel tempo in cui esso fu più fervido, più vitale, più carico di speranze e di forza di attrazione. Delle nuove idee si discuteva dovunque, e presso tutti i ceti sociali. In maggiore o minor misura, ne subivano il fascino tanto i domenicani del monastero dei Ss. Giovanni e Paolo, dove il Lotto ebbe temporanea residenza e al quale rimase sempre molto legato, quanto protagonisti della scena artistica e culturale veneziana come Jacopo e Francesco Sansovino o Sebastiano Serlio, che contavano tra i loro amici, accanto al Lotto, eterodossi quali Giulio Camillo Delminio o Alessandro Citolini. Il pittore fu vicino a Gian Maria figlio di Lucantonio Giunti, lo stampatore che pubblicò l'eterodossa *Bibbia* di Antonio Brucioli; fu in cordiali rapporti con un nipote, Mario d'Arman, che per un certo tempo lo ospitò a Venezia e che nel 1559-1560 venne inquisito per eresia, e con Francesco del Legname, processato per lo stesso motivo nel 1564. Addirittura fraterna fu la sua amicizia con i fratelli Carpan, con Bartolomeo soprattutto, effigiato intorno al 1530 nel *Triplice ritratto* di Vienna e per oltre vent'anni (1549-1570) sottoposto a processo, a più riprese, dal Sant'Uffizio veneziano. I Carpan erano gioiellieri, categoria professionale che a Venezia annoverava tra i propri membri molti «che tenevano per chiaro et certissimo che l'huomo era salvo senza le opere»; ed erano a loro volta in relazione con uomini politici, con diplomatici, con patrizi veneziani, con letterati, con medici e altri professionisti, tutti accomunati da una sensibilità religiosa di tipo eterodosso. È

possibile, osserva Firpo, che per loro tramite anche Lorenzo Lotto fosse entrato in contatto con alcuni di costoro (ad es., con il gioielliere e poeta Alessandro Caravia); è probabile che il pittore prendesse parte alle discussioni religiose che si svolgevano in casa di Bartolomeo Carpan.

Molto suggestive insomma, le amicizie del Lotto, eppure di per sé insufficienti a fare chiarezza sull'effettiva identità religiosa dell'artista. Indicazioni risolutive in questo senso non si possono trarre né da quanto di scritto egli ci ha lasciato (*Libro di spese*, testamenti, corrispondenza), né dalla sua opera. Questa offre però una serie di indizi – indizi, peraltro, tanto lievi da essere leggibili solo alla luce dei dati biografici – dai quali l'A. riesce a ricostruire un travagliato itinerario di fede. Il tema del valore salvifico della croce, che già connotava l'inquieta ortodossia degli anni bergamaschi del Lotto, andò acquistando un posto sempre più centrale nell'esperienza interiore dell'artista, associato all'esigenza di divulgare la Parola e alla polemica contro un'istituzione ecclesiastica sempre più lontana dalle necessità dei laici. Nei primi anni Quaranta, quelli per i quali sono meglio documentati i contatti del Lotto con uomini e ambienti filoriformati, i suoi dipinti alludono insistentemente al tema del "beneficio di Cristo" come unica fonte di salvezza. Ma già nella seconda metà del decennio la pietà dell'artista sembra rientrata in un alveo più tradizionale. Alla fine del 1549, avvilito da un'emarginazione professionale crudelmente sottolineata dai sarcasmi dell'Aretino e, probabilmente, preoccupato per l'avvio del primo processo a carico del Carpan, il Lotto prese la decisione di lasciare definitivamente Venezia; poco dopo egli si riconciliò con la chiesa romana, forse – suggerisce l'A. – approfittando del decreto con cui, nel 1550, Giulio III consentiva a quanti si fossero macchiati di eresia di abiurare privatamente dinanzi agli inquisitori locali. Una scelta suggellata, nel 1554, dall'atto di oblazione perpetua presso la Santa Casa di Loreto, nella quale Firpo vede una forma di «sanzione ufficiosa di una assoluzione extragiudiziale *in causa fidei*».

Questo libro propone dunque una documentata e persuasiva soluzione all'annoso dibattito circa la fisionomia religiosa del Lotto: la vicinanza del pittore a persone e ad ambienti filoriformati è assodata, limitatamente però al periodo compreso tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del secolo. Il Lotto resta comunque, nell'Italia della prima metà del '500, l'unico pittore che nella sua opera lasci chiaramente trapelare sintonia con le idee della Riforma: fatto tutt'altro che sorprendente per artisti tenuti a compiacere i committenti, a rispettare le tradizioni iconografiche, a non esporsi troppo apertamente, e portati per giunta – se simpatizzanti per il calvinismo – a svalutare le immagini. C'era bensì a Venezia, nota Firpo, un pittore, Alvise Donà, vicino a Bartolomeo Carpan e autore di due *Crocifissioni* di palese influsso düreriano, nelle quali si possono individuare riferimenti al *Beneficio di Cristo* e a uno dei *Dialogi sette* di Bernardino Ochino; ma si tratta di allusioni, non suffragate dalla restante produzione del pittore. Il che fa pensare al «gravoso fardello di una cesura profonda, quasi una immedicabile schizofrenia» tra espressione artistica e sentire religioso; una scissione interiore che molto verosimilmente fu patita anche da Lorenzo Lotto e che fu, forse, causa non secondaria dei suoi travagli spirituali.

FEDERICA AMBROSINI

ANNA BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVII^e siècle*, Rome, École Française de Rome, 2001.

Pubblicando la propria tesi di dottorato in un'ottima veste tipografica ricca di note e documenti in appendice, l'A. prosegue e conclude il percorso di ricerca sulla "cittadinanza" veneziana già avviato da alcuni singoli saggi. Il compito appare assai impegnativo visto il successo che alcuni soggetti qui affrontati hanno riscontrato nella storiografia degli ultimi vent'anni. L'ampio arco di fonti e temi considerati sostiene però il dialogo critico con le proposte precedenti, e talvolta il loro superamento.

Nell'introduzione l'A. ricorda la peculiarità del caso veneziano per quanto riguarda concetti come *cives* o "cittadino", facendo un breve *excursus* sulla letteratura politica. Poi presenta le linee principali del libro, vale a dire il problema dell'immigrazione straniera a Venezia, il ruolo del diritto di cittadinanza, gli istituti di «sociabilité» e la famiglia. Tali linee sono esposte in tre suddivisioni principali, *I cittadini e lo Stato*, *Matrimoni cittadini* e *Alleanze, mobilità sociale e memoria familiare*.

Il primo capitolo è dedicato all'analisi dei privilegi di cittadinanza concessi a coloro che dimostravano lunga permanenza in città e desideravano commerciare in quanto «veneziani», i cittadini cosiddetti *de intus* e *de intus et extra*. Una dettagliata ricostruzione del percorso legislativo dal '300

al '500 permette all'A. di legare i cambiamenti giuridici al variare delle congiunture economiche del mondo mercantile, laddove tali cambiamenti sono mirati soprattutto a regolare, con incentivi o blocchi a seconda dei momenti, il flusso di stranieri verso la città. Il '500 si rivela in particolare come un secolo dove i margini per l'ottenimento della cittadinanza sono abbastanza ristretti, a seguito del timore delle autorità per l'emigrazione dei mercanti più ricchi. Osservare le patenti di cittadinanza permette all'A. di concludere che «Le citoyen est défini par un ensemble complexe de normes de comportement, en parties établis par la loi, en partie par la costume et liées à son degré de participation à la société urbaine et à sa contribution économique, militaire ou civile» (p. 46). Molto importante per il riconoscimento della cittadinanza sembra essere l'apporto fiscale, mentre dal punto di vista della provenienza geografica a fare la parte del leone è il bergamasco. Gli stranieri sono invece pochi, e questi dati indicano il consolidamento dello stretto legame fra capitale e dominio nel XVI secolo.

Nel secondo capitolo l'A. affronta un tema molto esplorato dalla storiografia veneziana, quello della «cittadinanza originaria». Anche in questo caso si comincia con l'analisi della legislazione, che nei primi decenni del '400 risente dell'espansione della Repubblica in terraferma. A parere dell'A. la ben nota legge del 1419 sui cancellieri e notai che si recano nei domini è diretta principalmente ad escludere le élite urbane venete, alle quali verranno però lasciati i consigli municipali e i privilegi conseguenti alla loro appartenenza. Nella capitale, d'altro canto, si apre la strada al monopolio degli "originari" nei posti dell'amministrazione centrale non patrizia: in primo luogo nella cancelleria ducale (qualche dubbio avrei tuttavia, in mancanza di maggiore evidenza documentaria, sull'ipotesi delle nuove leggi sul reclutamento in cancelleria come risposta all'immigrazione greca a Venezia dopo la caduta di Costantinopoli); ma anche in quello degli uffici minori, come a suo tempo illustrato da Zannini. In questo secondo settore particolarmente importante è il periodo dopo la lega di Cambrai, che registra un'accresciuta domanda di posti pubblici e vede di conseguenza un'ulteriore accentuarsi dei criteri selettivi della cittadinanza originaria. Invece di procedere dopo la crisi verso più "moderne" strutture, difatti, lo stato veneziano mantiene la tradizionale preferenza per i "corpi" privilegiati, e si spinge fino alle arcinote leggi del 1534 e 1569, dopo le quali si avvia un regolare flusso di processetti che l'Avogaria di Comun indice per concedere lo status di «originario».

I processetti sono una fonte preziosa sia per individuare le caratteristiche della famiglia d'origine del richiedente, sia per mettere in luce l'ascendenza femminile, sia per delineare possibili relazioni col patriziato. Fatto notevole è che pochissime famiglie che hanno la cittadinanza per privilegio accedono a quella originaria.

Nella seconda parte del capitolo, *Cittadini e professioni liberali*, l'A. si dedica soprattutto a descrivere la carriera dell'avvocato Alvise Campagnaro "da Noal", personaggio significativo che appare sulla scena fra il 1520 e il 1540. Avvocato difensore dell'amministrazione dogale in terraferma, tenta prima di competere per la carica di cancellier grande a Venezia nel 1524 (pur non avendone i requisiti), poi è coinvolto in uno scandalo come Guardian Grande della Scuola di S. Rocco, infine chiede l'ammissione alla nobiltà di Treviso. Nel 1540 riceverà il titolo onorifico di cavaliere di S. Marco. A parere dell'A. il suo caso mostra il tentativo di un singolo di «incarnare il gruppo sociale vincente del momento» (p. 97), ma appare un po' isolato e troppo particolare per essere assunto ad emblema di fenomeni più ampi. Più interessanti le disposizioni del 1514 che mirano a riservare progressivamente il notariato ai cittadini originari, con un processo analogo a quanto avviene nel settore degli uffici amministrativi.

L'A. conclude il capitolo citando le disposizioni del 1607 per il censimento della popolazione, che qualificano come «cittadino» gli «avvocati, medici, notai e tutti coloro che esercitano una professione civile». All'inizio del XVII secolo la cittadinanza in senso giuridico sembra essere scomparsa ed aver fatto posto ad una di tipo "sociale", che identifica cioè le professioni "onorevoli".

Altro luogo fondamentale per capire il percorso della cittadinanza veneziana rinascimentale sono le Scuole Grandi, e l'A. apre il capitolo seguente interpretando le leggi del 1410 e 1438 a favore degli "originari" come dirette ad impedire l'assegnazione delle cariche direttive a non veneziani (con un'interpretazione quindi simile a quella avanzata per la legge del 1419 sulle cariche in terraferma). Segue una presentazione generale delle Scuole e poi l'analisi della composizione e attività della Scuola Grande di S. Maria in Valverde, o della Misericordia, per la quale, tra l'altro, risulta una non coincidenza fra i membri che hanno successo in cancelleria e coloro che hanno la direzione della Scuola stessa (per la Scuola Grande di S. Marco si potrebbe citare il caso di Giovanni Dario, non menzionato dall'A.: tuttavia è forse un caso singolo). Da questo fenomeno l'A. deduce «le partage dans les activités à l'intérieur des familles citoyennes, entre marchands, depuis toujours

les meilleurs candidats à la gestion des confréries, et fonctionnaires» (p. 122). Una serie di casi individuali, inoltre, mostra l'estremo attaccamento delle famiglie cittadine alla propria Scuola, anche nell'arco di diverse generazioni: si arriva alla situazione estrema del preferire la Scuola alla famiglia come ereditiera delle proprie sostanze. La Scuola sarebbe quindi un luogo dove il cittadino, escluso dal potere politico, riversa il proprio "orizzonte".

La seconda parte del libro è aperta dal quarto capitolo, dedicato alle leggi sulla dote, elemento fondamentale per comprendere il mondo femminile e familiare europeo. A Venezia, com'è noto, per una serie di motivi le donne godono di buona autonomia giuridica in questo campo, e ciò ha comportato la redazione di molti testamenti femminili. Nel capitolo però l'A. si dedica alla ricostruzione del percorso delle leggi in materia, percorso segnato soprattutto da un'importante legge suntuaria del 1420 e poi da diversi interventi cinquecenteschi. Una scoperta rilevante è che tali leggi riguardano sostanzialmente solo il patriziato (anche poiché in genere l'ammontare delle doti cittadinesche non è elevato, e non sembra quindi creare problemi al governo). Tuttavia una "parte" del 1505 dà la via alla registrazione dei contratti di matrimonio presso l'Avogaria di Comun, e quindi ad una serie preziosa di fonti che concernono anche la cittadinanza. Una prima conclusione che riguarda tali contratti è la «endogamie obstinée à l'intérieur du patriciat» (p. 162), con una presenza limitata di spozalizi con cittadini, per lo più dell'ambito del funzionariato.

Ai contratti di matrimonio sono quindi dedicati i capitoli seguenti, contratti che segnalano un acutizzarsi del numero di spozalizi cittadineschi nel terzo secolo del '500. Ancora una volta il quadro che ne fuoriesce è quello di "onorevoli" personaggi, dottori, funzionari, mercanti; personaggi contrapposti più ai patrizi che non agli stranieri, a parere dell'A. Seguono poi analisi approfondite delle doti cittadinesche, delle «controdoti» – l'apporto del marito –, dei testamenti «materni», e del comportamento matrimoniale delle vedove (capitolo sesto). L'analisi conferma che un accentuato controllo sulle doti e, talvolta, su larghi patrimoni è caratteristica delle donne cittadine come di quelle patrizie. Al di là questo, tuttavia, non emerge un quadro matrimoniale omogeneo dell'ambiente cittadino che sia confrontabile con il comportamento della nobiltà: un'altra prova della complessità e talvolta contraddittorietà dei suoi connotati.

Col capitolo settimo continua l'utilizzo dell'A. dei contratti matrimoniali ma all'interno della terza parte del libro, dedicata ad alleanze, mobilità sociale e memoria familiare. Le alleanze contratte al di fuori del proprio ambiente riguardano soprattutto due direzioni: l'ipergamia dei cittadini nella nobiltà "foresta" – sia di terraferma che non – e l'ipogamia del patriziato nello stesso ambiente cittadino. Il secondo dei due fenomeni è limitato, solo il 10% dei matrimoni riguarda l'incontro nobiltà-cittadini. Fra gli spozalizi cittadineschi emerge il particolare attivismo di alcuni artigiani, che riescono con un'accorta politica matrimoniale a far accedere le loro famiglie ad uno status superiore. Fra le categorie di mercanti, dottori e funzionari permane invece una relativa endogamia.

Il capitolo che si occupa della mobilità mostra i percorsi di alcune famiglie cittadine in più generazioni, percorsi diversi ma caratteristici. Si inizia con l'analisi di due rami della famiglia Balbi di S. Agnese, uno più versatile – quello dei Balbi «dalle Zattere» –, cioè in grado di toccare attività diverse come la mercatura e il funzionariato; l'altro – dei Balbi «dall'Avogaria» – invece interno al mondo degli uffici. Il caso dei vetrai muranesi Bortolussi serve all'A. per evidenziare l'importanza della fraterna anche presso i cittadini, e per mettere in luce il caso di una famiglia che richiede il riconoscimento della cittadinanza originaria solo dopo aver intrecciato relazioni con dei Ziliol appartenenti al giro della cancelleria. Il capitolo termina con le vicende di due fratelli e dottori della famiglia pesarese dei Superchi, Valerio e Aurelio, immigrati a Venezia e poi iniziatori di una strategia matrimoniale sempre più interna al mondo veneziano, che sfocerà con l'ammissione alla cittadinanza originaria dei nipoti di Valerio Superchi.

Il tema della memoria occupa il nono e ultimo capitolo, concentrato sulle testimonianze che la famiglia Ziliol ha lasciato di sé. La mancanza di "ricordanze" fra i veneziani è giustificato dall'A. con l'assenza della conflittualità politica nel patriziato, tipica di situazioni come quella fiorentina; un fenomeno che avrebbe allo stesso tempo provocato l'emergere di qualche memoria familiare proprio fra i cittadini, esclusi dal potere. La documentazione Ziliol – in parte trascritta in appendice – mette in evidenza un percorso familiare ricco e complesso, di diversificazione delle carriere e dei patrimoni, nonostante l'artificio retorico, spesso impiegato, del passaggio dall'attività mercantile agli uffici. Inoltre i fratelli Ziliol si muovono «collettivamente» seguendo le varie opportunità offerte dalla società (pp. 303-304), e i temi dell'unità familiare e della famiglia come fondamento dell'identità cittadina emergono di continuo. Ma si evidenzia qualche spunto critico in Alessandro Ziliol che, nella prima metà del XVII secolo, attacca le decisioni del patriziato di «chiu-

dere tutte le strade» per l'affermazione dei «popolari» e, stupendosi di come i contemporanei chiamino «gentilhuomeni cittadini» gli originari, li definisce invece «gentilhuomeni popolari».

Nella conclusione l'A. ricorda opportunamente «La diversité des modes d'identification des citoyens» (p. 310), ma soprattutto redige un resoconto delle istanze emerse a proposito del mondo femminile cittadino. La legislazione nei vari settori dona effettivamente sempre maggior importanza a tale mondo. Tuttavia le donne non compaiono in genere come individui bensì come madri e mogli, nonché come titolari delle doti: il loro ruolo è quindi mediato dall'istituto del matrimonio. A conclusioni analoghe per l'aristocrazia nel '400 era arrivato S. Chojnaski, ma la presenza di azioni significative di qualche «donna sola» spinge la Bellavitis a ipotizzare una maggior libertà delle cittadine in un gruppo sociale «plus détaché des contraintes lignagères que le patriciat» (p. 316). Le proposte di interpretazione delle vicende delle «citoyennes» sono a mio parere fra le più valide del saggio.

Nella speranza di aver dato almeno un'idea della ricchezza e complessità dell'ottima proposta di Anna Bellavitis, vorrei chiudere innanzi tutto con brevi annotazioni di tipo formale. La presentazione delle magistrature veneziane dopo l'introduzione, certo utile a livello didattico nelle tesi di dottorato, non ha più significato in una pubblicazione diretta ad un pubblico di specialisti. Inoltre, qualche dubbio ho a proposito dei lunghi approfondimenti riguardo a temi come le Scuole Grandi e la legislazione sulle doti. Si tratta di temi di un certo rilievo, soprattutto alla luce di documentazione come i contratti di matrimonio e le disposizioni per i censimenti, documentazione che rimanda ad una definizione ampia e variegata di «cittadino». Di quegli approfondimenti, tuttavia, in questa sede bastava forse riportare le conclusioni attinenti ai soggetti specifici del libro, facendo confluire le ricostruzioni generali e l'indagine dei dettagli tecnici in pubblicazioni a sé stanti, dove meglio se ne sarebbero apprezzate le minuzie. Allo stesso tempo, maggior respiro si poteva dare all'analisi degli spoziali di cittadini con la nobiltà di terraferma, e soprattutto alle tematiche dell'ultimo capitolo, fondamentale per capire i «processi mentali» cittadini. Qualche indicazione ulteriore si sarebbe ottenuta da un impiego più esteso dei lavori di James Grubb, nonché da un confronto fra le scritture Ziliol e – visto il loro numero contenuto – le altre memorie cittadine sopravvissute.

Se inoltre è abbastanza convincente la proposta di legare alcuni progressi nella vicenda della cittadinanza originaria all'acquisizione della terraferma, e in particolare alla necessità di “difendere” in qualche modo le forze emergenti nella capitale, a chi scrive rimane tuttavia qualche perplessità riguardo al trattare in modo congiunto la cittadinanza per privilegio con quella originaria o comunque “onorevole”. Il fondamento della prima è sostanzialmente di tipo demografico-commerciale, mentre la seconda rimanda a più complessi fenomeni d'identità professionale, sociale, politica ed economica. Infatti è quasi assente – per stessa ammissione dell'A. – il passaggio dalla prima alla seconda, forse reso problematico anche dall'obbligo delle tre generazioni necessario per essere “originari” nel Cinquecento.

Alcuni interrogativi sorgono inoltre nelle questioni giuridiche. Ad esempio, parlando dei processetti presso l'Avogaria l'A. enfatizza il fatto che essi riguardano solo coloro che aspirano a partecipare ai concorsi, e non tutti i «bons citoyens honorables» (p. 82). Però i processetti non riguardano i “cittadini onorabili” *tout court*, ma hanno il compito di definire gli “originari”, e l'approvazione all'Avogaria può quindi segnare un solco ampio – innanzi tutto giuridico, poi, almeno per i funzionari di Cancelleria, anche sociale – fra coloro che iniziano una carriera di funzionari e gli altri, al contrario di quanto asserisce l'A.

In secondo luogo, la distinzione che l'A. sembra fare fra definizioni giuridiche e aspetti sociali della cittadinanza alla fine del periodo considerato non è così netta, e va sfumata invece in una contaminazione reciproca. L'elaborazione del diritto e il profilarsi normativo non si limitano solo a recepire istanze dalla società, infatti, ma a loro volta sono in grado di influenzare nel concreto i meccanismi della società stessa: quindi non ci si deve stupire se dopo due secoli di graduale delinearsi giuridico di un concetto di “cittadino” come professionista “onorevole” e di buona famiglia “veneziana”, e d'imposizione di tale concetto a coloro che vogliono emergere socialmente, tale concetto abbia permeato il tessuto sociale e si rifletta nelle definizioni seicentesche di cittadinanza. La giusta preoccupazione che l'A. ha avuto costantemente di «mettre en lumière l'articulation entre normes et pratique» (p. 315) va applicata però nel duplice senso di marcia.

A parte questi rilievi marginali, il buon libro di Anna Bellavitis riesce a fornire chiavi di lettura per capire il costruirsi dell'identità cittadina, stretta fra funzionariato e «honorevolezza», mercanzia e promozione sociale, gestione confraternale degli uomini e gestione dotale delle donne, fra-

terna e politica matrimoniale diversificata. Soprattutto, si evidenzia ancora una volta la grande ambiguità del rapporto col patriziato, ambiguità segnata da caratteri oscillanti in continuo fra somiglianza e differenziazione. L'A. termina infatti parlando opportunamente di un processo di ricerca dell'identità «plus marqué par l'exclusion que par l'intégration, et plus révélateur d'un état de frustration que d'un état de privilège» (p. 317).

Proprio leggendo questo, però, a fronte di dettagliate ricostruzioni sociali, economiche e giuridiche, permane anche stavolta il rammarico di una troppo scarsa attenzione agli elementi "politici" della vicenda cittadina, in particolare di quelli dell'ambiente cancelleresco, ambiente che nel '500 raggiunge probabilmente il massimo grado di contatto con la nobiltà. L'impiego di scritture come le memorie del cancellier grande Bonifacio Antelmi, delle lettere di Roberto Lio, di altre memorie cittadinesche, e lo studio di vicende come quella della famiglia Girardi – che rischia a fine '500 di attuare un monopolio nella segreteria del Consiglio dei Dieci – o quella dei segretari nelle "correzioni" del 1582-1583 e 1628, avrebbero consentito di esplorare più a fondo il desiderio di riconoscimento dei cittadini più eminenti, nonché i meccanismi della ricerca del consenso da parte dell'aristocrazia, e quindi far risaltare più in concreto i fondamenti di una struttura costituzionale e sociale così peculiare come quella della Repubblica Serenissima.

MATTEO CASINI

PIER ANGELO PASSOLUNGHY, *Le Contee di Collalto e di San Salvatore. Gli statuti del 1581-83 e altre norme inedite*, Treviso, Fondazione Castello S. Salvatore, 2002, pp. 5-271, ill.

Pier Angelo Passolunghi colloca l'edizione degli statuti di Collalto e S. Salvatore in un panorama storiografico nazionale che ha ormai da tempo ampliato l'arco delle domande sottoponibili al documento statuto al di là degli interessi storico-giuridici. E dalle dichiarazioni di principio il curatore passa subito ai contenuti offrendo al lettore un'ampia introduzione per spiegare le informazioni desumibili dagli statuti e per familiarizzarlo con il territorio, i Collalto e gli abitanti. L'edizione degli statuti di Collalto e S. Salvatore non è il primo incontro, da studioso, di Pier Angelo Passolunghi con le due contee, è l'esito più recente di una lunga frequentazione. Il più cospicuo è costituito da una monografia sui Collalto pubblicata nel 1987. S'avverte la penna sicura dello storico che ha indagato su questo terreno per anni e che, attorno agli statuti, ricostruisce quel mondo collinare sulle rive del Piave che aveva espresso gli statuti e che per alcuni secoli gli statuti avrebbero regolato.

Pregio dell'introduzione è l'arco temporale dilatato tra il trevigiano altomedievale e il regno d'Italia napoleonico. Gli statuti del 1581-1583 sono solo una tappa ormai avanzata della storia delle due contee, una tappa importante perché rimasero sostanzialmente in vigore sino alla fine del regime feudale. Vanno letti dunque in una prospettiva di lunga durata. Passolunghi legge gli statuti come un'istantanea delle strutture di potere che si conservano per secoli e che la Repubblica veneta aveva e avrebbe poco eroso. E assieme e attorno alle strutture di potere durano gli aspetti della vita economica e sociale che gli statuti intendevano regolare: l'ordine pubblico, il possesso fondiario, il patrocinio religioso, il paesaggio agrario, i boschi, l'artigianato, gli scambi commerciali. A partire dagli statuti Passolunghi ha dunque disegnato uno schizzo di storia politica, economica e sociale che, coerentemente alla sua premessa, spiegano al lettore che giacimento informativo possano rivelarsi. Non dicono tutto, ignorano molti aspetti che l'autore non si esenta dal descrivere. A volte, gli statuti sono una guida formidabile su alcuni problemi. Ad es., il taglio della mano destra per chi avesse tagliato oltre una decina di viti è una pena ben più aspra della semplice multa prevista dallo statuto della limitrofa Treviso per lo stesso reato. La vendita dell'uva era vietata al di fuori delle contee. Ne consegue che il vigneto, in primo luogo per i conti, era una risorsa che andava protetta con la massima cura.

Il proposito dell'autore di trattare l'Antico Regime tra Collalto e San Salvatore ha un corrispettivo nell'edizione dei testi. Assieme agli statuti sono pubblicate le loro integrazioni sino all'anno 1802, ormai la vigilia del dissolvimento del regime feudale.

A mio avviso questa lettura di lunga durata del documento dello statuto non ne esclude una del tempo breve, perché, anche durante la dominazione veneziana, le lande neppure menzionate dalla grande storia subiscono i loro terremoti che gli abitanti ben ricordano. Gli statuti rappresentano un tentativo dei conti di mettere al riparo la propria autonomia giurisdizionale? Oppure è una cosa che si doveva fare perché prima non c'era? Perché gli statuti sono emanati nel 1581-1583, quando invece precedentemente i conti governavano senza? È certo che Venezia di lì a pochi anni

avrebbe finalmente diletto una delle tradizioni più care ai Collalto. I conti vantavano di aver ricevuto un'investitura da Carlo Magno. La credulità medievale non aveva impedito a uno dei conti di partecipare al banchetto di nozze della figlia del signore di Milano come pari grado del signore di Mantova. Ricevere l'investitura dall'imperatore era una sorta di assegno in bianco rispetto a Venezia: alleati, come era sempre stato a partire dal Trecento, e non dominati. Anche dopo Cambrai i Collalto chiedono l'investitura a Carlo V. Nemmeno la legge feudale del 1586 e le relative minacce di confisca basta perché i conti ammettessero la sovranità veneziana. Infine nel 1595 Venezia ha la meglio ed è rilasciata l'investitura. Passolunghi ipotizza che gli statuti siano stati composti già in previsione delle leggi veneziane. Non ne mancavano le avvisaglie, e per giunta poco lontano da Collalto e San Salvatore i feudatari friulani nel 1581 avevano dovuto procedere alla revisione della investiture di fronte al Consiglio dei X e, di fatto, avevano rinunciato alla giurisdizione sui delitti d'arma da fuoco.

L'investitura concessa da Venezia fu un trauma per i Collalto. Il giovane Rambaldo preferì passare al servizio dell'impero piuttosto che giurare, e che la sua non fosse solo una militanza di comodo al posto di una più tranquilla sistemazione occupazionale nell'esercito veneziano. Venezia avrà ben modo di constatarlo durante la guerra di Mantova. Altri conti consorti preferiranno adeguarsi. Il curatore degli statuti è Giovanni Bonifacio, noto giurista di terraferma, che dopo aver collaborato con i Collalto s'impiegherà rivestendo la carica di assessore e a quest'ufficio dedicherà un trattato omonimo. L'assessore è il giurista che affianca i podestà veneziani nell'amministrazione della giustizia nelle grandi corti pretorie di terraferma. La collaborazione di un giurista come il Bonifacio è il primo passo per dimostrare fuori Collalto e S. Salvatore che l'arbitrio signorile è ormai venuto meno all'insegna di una maggiore uniformità amministrative con le podesterie e le altre giurisdizioni feudali di terraferma, a partire in primo luogo dall'emanazione di uno statuto? Oppure è un caso fortuito, Bonifacio è solo un giurista allora residente a Treviso al lavoro per conto dei Collalto? E cosa fanno le comunità di cui i Collalto sono i signori nel corso del Cinquecento? Piangono il dominio dei conti di fronte al Collegio e al Consiglio dei Dieci oppure si accontentano di un'amministrazione della giustizia probabilmente di stampo paternalistico e compromissorio?

Le mie domande sorgono da personali interessi di ricerca, questioni fuori tema rispetto agli interessi dichiarati dall'autore in apertura. Le ho riportate al solo scopo di rendere un esempio di come il lavoro di Passolunghi possa destare perlomeno inizi di prosecuzioni degli studi, dunque, a maggior lode di questa bella edizione, cui auguro tra gli studiosi una circolazione proficua.

ANTONIO CONZATO

GIAN PAOLO GRI, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste-Montebelluna Valcellina, Edizioni Università di Trieste-Circolo Culturale Menocchio, 2001, pp. 5-241.

Uno degli aspetti più imbarazzanti della storiografia è che un minimo di psicologia dei protagonisti va sempre immaginata. Meglio farlo però nel retrobottega di una ricerca perché non sempre queste operazioni sono confortate dal rigore dei documenti. È risaputo che gli storici sono degli psicologi alla buona, lo fanno un po' su due piedi, affaccendati piuttosto nel riordino e nella lettura della documentazione e senza avvicinarsi nemmeno alle felici intuizioni dei romanzieri. Qualsiasi caratterizzazione psicologica non può esimersi da un'opzione di fondo, a volte inconsapevole. Bisogna scegliere se considerare la mentalità dei propri personaggi completamente diversa rispetto alla nostra, e quindi ragionare per coppie di opposti: razionalità-irrazionalità, laico-religioso ... Oppure è necessario accettare *a priori* che gli uomini siano grossomodo sempre uguali. Cambiano i tempi, gli stili di vita, ma la natura umana è sempre la stessa. Pendo istintivamente per la seconda alternativa. Ma, è evidente, non basta il buonsenso.

Gian Paolo Gri è un antropologo che non crede nell'alterità radicale della cultura popolare friulana rispetto alla nostra. Ci sono altri modi di *vedere, fare, sapere* che convivono con il pensiero logico razionale senza che sia avvertibile un conflitto, anzi questi altri modi aiutano a spiegare il male, l'ignoto, tutto ciò che il pensiero razionale non può spiegare e quindi nemmeno dire. Lo sapevano anche i contadini che non bastavano le rogazioni perché la terra fosse ubertosa: ci voleva innanzi tutto il letame. C'è il piano dei riti e il piano tecnico-pratico che sono ben distinti e tra l'uno e l'altro i friulani non azzardano rigide relazioni di causa-effetto. L'aratro serve in primo luogo per solcare il terreno – questo è un effetto chiaramente visibile – non per guarire l'impoten-

za maschile collocandolo sotto il letto. Ma la mancanza d'efficacia del rito e quindi l'impossibilità di stabilire una connessione logica non impedisce alla cultura popolare di associare l'aratro alla fertilità, sollevare sul piano del rito uno strumento di lavoro sperando in una guarigione che le conoscenze mediche del tempo non avrebbero potuto procurare. Bisogna fare qualcosa, l'impotenza e l'inazione sono ben peggiori del fallimento di un rito. Ecco dunque le ragioni tutt'altro che esoteriche di una vitalità delle credenze popolari che non esclude il pensiero razionale.

Una considerazione dell'A. esposta nella premessa avrebbe forse meritato di essere ripresa nel libro per chiarire ai lettori come le relazioni tra il piano logico pratico e il piano del rito e del mito non siano affatto mutate oggi. Gri afferma il suo interesse per le pratiche di indigenizzazione, ovvero della riproduzione degli antichi riti in un contesto mutato, dove le pratiche rituali hanno apparentemente una forma diversa ma provvedono a dare le stesse risposte. Cambiata è senz'altro l'intensità, la tecnica è in grado di prevedere e regolare molti aspetti della vita, ha perciò sottratto al rito molti spazi. Qualcosa del rito sopravvive ancora oggi e viene da molto lontano. La fonte inevitabile per andare a ritroso lungo la cultura popolare friulana sono le trascrizioni degli interrogatori condotti dagli inquisitori friulani. È un tipo di fonte prodotta per altri fini, non certo la registrazione delle credenze popolari. Gli inquisitori fiutavano l'eresia in tutto ciò che si discostava dalla dottrina e dalla pratica religiosa che era stata canonizzata durante gli anni del concilio tridentino. Questo controllo inquisitoriale è naturalmente il primo passo verso l'indigenizzazione. Ma Gri non approfondisce molto questa problematica. Preferisce forse navigare tangente al dibattito sull'utilizzo delle fonti inquisitoriali, e pur conoscendolo, scantonava dalla questione cruciale se si possa fare dell'antropologia con della documentazione prodotta da uomini di chiesa che di mestiere non facevano gli antropologi. Gli studi di Del Col e Nardon hanno evidenziato quanto sia delicato l'utilizzo della fonte inquisitoriale con finalità antropologiche. Gri si accosta all'archivio dell'istituzione Inquisizione ben consapevole di leggere le fonti con gli occhi dell'antropologo e preferisce mettere in secondo piano i singoli problemi sull'utilizzo di ciascuna fonte sebbene faccia tesoro di alcune indicazioni importanti su alcuni processi già noti.

Le fonti inquisitoriali sono però solo una parte delle informazioni imbandite al lettore. Il libro usufruisce degli innumerevoli stuti folklorici friulani: testimonianze, interviste, articoli vengono citati per attivare una comparazione proficua tra l'oggi e lo ieri condotta attraverso le fonti. Vedere, fare, sapere rimangono però saldamente ancorati tra Cinque e Seicento. Una delle strategie che permette al lettore di non smarrirsi è l'aver scelto di organizzare il primo e l'ultimo capitolo attorno ad una sola vicenda, alla quale via via si accodano tutti gli altri esempi. La linea narrativa resta perciò abbastanza salda. Del resto narrare è già spiegare, perché gli *altri modi* non consistono altro che nelle storie presentate e i lettori non possono che cominciare ad apprendere leggendole. Perciò narrative sono gran parte delle frecce dell'arco di Gri. Il necessario commento dell'antropologo è in calce al racconto e questo se rende l'analisi familiare al lettore, non distante dai personaggi che vedono, fanno e sanno, d'altro canto la complica. A volte, specie per il lettore poco esperto d'antropologia come il sottoscritto, diventa difficile recuperare i tratti peculiari delle storie per seguire l'analisi proposta dall'A. Va detto, ad onore di Gri, che il suo linguaggio è ben lontano dall'aspirare a costituire un perimetro elitario grazie ai tecnicismi professionali. È un libro la cui lettura non richiede una cultura antropologica preventiva, e che però si svolge coerentemente attorno ad un'idea della cultura popolare meditata con attenzione.

La scorribanda dell'antropologo Gri tra le fonti storiche mi pare dunque giungere a buon fine. M'è parso curioso leggerci lo sguardo dell'antropologo calato sulle fonti e in grado allo stesso tempo di farle circuitare con quelle folkloriche. Le sue storie non sono delle estropolazioni ad esclusivo beneficio della scienza antropologica. Mi pare d'intuire del resto che Gri sia un buon amico degli storici friulani. I contesti dei suoi racconti sono suffragati da una puntuale bibliografia che sa di proficua frequentazione dei testi e degli autori. Di vera interdisciplinarietà appunto.

ANTONIO CONZATO

ANNE JACOBSON SCHUTTE, *Aspiring Saints. Pretense of Holiness, Inquisition, and Gender in the Republic of Venice, 1618-1750*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2001, pp. xvi-337, figg.

Tra la fine del secolo XVI e l'inizio del XVII, per opera di teologi e di pontefici quali Sisto V e Urbano VIII, vennero rielaborati e ridefiniti i criteri per stabilire la genuina santità: essa doveva

essere accertata mediante un preciso iter burocratico, condotto ampiamente a livello locale sotto lo stretto controllo delle autorità romane e non troppo dissimile dal processo inquisitorio. Di riflesso, un rinnovato impegno venne dedicato a prevenire, individuare e reprimere quel fenomeno chiamato santità «finta» – nella terminologia dell'epoca, anche «affettata», o «falsa», o «pretesa», o «simulata». Fenomeno non nuovo, segnalato e dibattuto fin dal secolo xv: la trattatistica sul discernimento degli spiriti esponeva vari metodi per distinguere le visioni ispirate da Dio da quelle di origine diabolica, e ampio seguito avevano trovato gli insegnamenti dati in materia da Teresa d'Avila. Mancavano però chiare e precise indicazioni sulla procedura da adottare in questi casi, e gli stessi tribunali inquisitoriali si trovavano a volte in difficoltà. A colmare questa lacuna, negli anni Trenta del '600 apparvero in aiuto dei direttori spirituali e degli inquisitori due autorevoli manuali, che raggiunsero subito vasta diffusione. Pur affrontando il problema con buon senso e moderazione, entrambi prescrivevano che i rei di simulata santità dovessero essere sottoposti a processo.

È appunto grazie ai processi o alle denunce che sono giunte fino a noi tante storie di visionari, avventurieri, illusi o impostori tutti raggruppabili nella vasta e pittoresca categoria dei “falsi santi”. Di queste storie, Anne Jacobson Schutte ne ha scelte e studiate dodici, scoperte tra gli incartamenti processuali conservati nel fondo *Sant'Uffizio* dell'Archivio di Stato di Venezia: storie che si svolsero in area veneta tra il 1618 e il 1750 ed ebbero come protagonisti nove donne e sette uomini. Che questa forma di simulazione trovasse terreno favorevole tra le esponenti del sesso femminile, specie se di umile estrazione sociale, era da tempo opinione diffusa: già nel primo '400 Jean Gerson metteva in guardia contro le *mulierculae* ingannate dal diavolo, che potevano a loro volta trarre in inganno molti con le loro presunte visioni, estasi e rivelazioni. E proprio la questione della differenza di genere è uno dei punti focali di questa ricerca, che dimostra quanto fortemente certi ben radicati e universalmente condivisi stereotipi culturali circa la natura dell'uomo e della donna condizionassero sia l'atteggiamento di teologi e inquisitori, sia le manifestazioni degli stessi “falsi santi”.

La Schutte non è nuova a questo tipo di indagini. Da molto tempo i suoi interessi gravitano sul rapporto tra «donne, Inquisizione e pietà», per riprendere il titolo di un suo saggio apparso nel 1992;¹ privilegiando in questo ambito le *mulierculae* che davano segni di anomalia e di devianza nelle loro pratiche devozionali. Innanzitutto, appunto, simulando santità. *Aspiring Saints* è il prodotto di una lunga ricerca della quale la studiosa aveva anticipato alcuni risultati parziali in vari lavori, specialmente in un intervento nel volume miscelaneo *Donne e fede* (1994)²; aveva inoltre dedicato uno specifico studio, pubblicandone altresì l'autobiografia, a Cecilia Ferrazzi³, indubbiamente la più energica e agguerrita (nonché la più autorevolmente protetta) nella galleria di “aspiranti sante” che popolano le pagine del suo libro. Personaggi tutti, per un verso o per l'altro, romanzeschi; non a caso la vicenda processuale di una di loro, la bergamasca Maria Janis, venne rielaborata in forma di romanzo da Fulvio Tomizza⁴, lo scrittore istriano alla memoria del quale Anne Jacobson Schutte riserva un tributo di stima e di affetto.

Come ricorderanno i lettori di Tomizza, Maria Janis, negli anni Sessanta del secolo xvii, sosteneva di nutrirsi della sola eucaristia e la sua causa aveva trovato un convinto fautore nel prete Pietro Morali. L'A. dimostra come il loro caso, ben lungi dall'essere unico, riproducesse una tipologia ricorrente. Più o meno in quegli anni agiva a Venezia un'altra strana coppia formata da un prete e da una laica: il pievano Francesco Vincenzi era stato persuaso dall'estatica Antonia Pesenti a sponsorizzarla come “santa viva”. Ancora più singolare e ambiguo, nella Venezia dei primi anni Novanta, il sodalizio tra Marietta Bon Erizzo e il francescano Giacomo Ladicosa, indotto dalla donna ad accettare in dono false reliquie da lei stessa fabbricate e a farsi padre spirituale di un gruppo di devote alle quali amministrava il sacramento della penitenza in modo assai poco ortodosso, a suon di frustate. Due laici, entrambi gratificati di visioni celesti e dotati di poteri taumaturgici, componevano invece la coppia Alvise Balbi-Marietta Zavana, patrizio veneziano lui, po-

1. *Donne, Inquisizione e pietà*, in *La Chiesa di Venezia nel Seicento*, a c. di B. BERTOLI, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1992, pp. 235-251.

2. «Piccole donne», «grandi eroine»: santità femminile «simulata» e «vera» nell'Italia della prima età moderna, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a c. di L. SCARAFFIA, G. ZARRI, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 277-301.

3. C. FERRAZZI, *Autobiografia di una santa mancata 1609-1664*, a c. di A. JACOBSON SCHUTTE, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore, 1990; A. JACOBSON SCHUTTE, *Un caso di affettata santità: l'autobiografia di Cecilia Ferrazzi*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, a c. di G. ZARRI, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 329-342.

4. *La finzione di Maria*, Milano, Rizzoli, 1981.

polana lei; intorno al 1630 i due vagabondavano in terra veneta, raccogliendo consensi e seguaci soprattutto nei monasteri femminili. Anche il siciliano Giuseppe Riccardi, francescano a S. Maria Gloriosa dei Frari di Venezia, era legato a una "santa viva" della quale nel 1650 cercava di promuovere il culto, ma questa era una sua conterranea con la quale il frate manteneva rapporti esclusivamente epistolari.

Gli altri "falsi santi" studiati dalla Schutte erano, invece, privi di un *partner* spirituale, sebbene alcuni almeno di loro potessero contare su una rete di amici e di estimatori. Si distinse in questo senso Cecilia Ferrazzi, verso la metà del secolo fondatrice a Venezia di una discussa casa per «putte pericolanti» e oggetto, a suo dire, di prodigiosi segni della predilezione divina; fu grazie alle sue conoscenze altolocate che la donna, la cui fama si era estesa fino a Londra, poco o nulla scontò della pena detentiva inflittale dal Sant'Uffizio veneziano. Se la cavò abbastanza bene anche Pietro Vespa, vescovo di Pafo, riuscendo a mantenere la sua dignità episcopale nonostante le disavventure giudiziarie procurategli, negli anni Trenta del '600, da un vaso d'alabastro che egli diceva appartenuto a Maria Maddalena. Fu meno fortunato, a oltre un secolo di distanza, il prete Andrea Scolari, stimato direttore spirituale vittima delle calunnie di una nobildonna; eppure anche lui, sebbene condannato nel 1750 dal Sant'Uffizio, riuscì alla fine a risollevarne le proprie sorti. Fragili, sprovvedute e sostanzialmente sole appaiono per contro le rimanenti quattro figure, tutte femminili, delle quali si occupa la studiosa americana: la veneziana Narcisa, la valtellinese Caterina Rossi, la bassanese Maria Pellizzari, che tra il 1618 e il 1686 vantavano rivelazioni divine e doti soprannaturali, e Lucrezia Gambarà, giovane asceta di campagna tormentata intorno al 1728 da apparizioni demoniache, sofferenze fisiche e stigmati.

Anche da questi brevi cenni si può intuire quanto complessa, sfaccettata, aperta a varie possibilità di lettura si presenti ciascuna di queste aggrovigliate e colorite vicende, non prive di risvolti paradossali e grotteschi. L'A. le ricostruisce una per una, in ordine cronologico, con tutta la completezza consentita dalle fonti, quasi esclusivamente documenti processuali; con l'ausilio di manuali e trattati di spiritualità, di teologia e di medicina le analizza poi alla luce di una serie di temi di fondo, a cominciare da quello dei meccanismi inquisitoriali. Per chiarire che cosa si intendesse all'epoca per "vera" santità, e a quali modelli i falsi santi cercassero più o meno coscientemente di adeguarsi, traccia i profili di quattro veneziani – tre donne e un uomo, Gregorio Barbarigo – che all'epoca furono davvero in fama di santità e i cui percorsi incrociarono quelli di alcuni degli "aspiranti santi" protagonisti del libro; per mettere in rilievo analogie e differenze tra finzione di santità e fenomeni quali la stregoneria e la possessione diabolica, presenta alcuni casi di presunte fattucchiere, streghe o indemoniate. Alla finzione di santità si collegano anche problemi di carattere medico, particolarmente in rapporto alla pretesa di vivere astenendosi da qualsiasi cibo terreno. Il digiuno prolungato, elemento ricorrente nella tradizione agiografica, nel contesto della finzione di santità viene letto dalla Schutte come un malinteso: il ricalcare un modello medievale di corpo santo non più accettabile in età controriformistica. Occasionalmente non alieni dal ricorrere agli esorcisti, i medici dello spirito, gli inquisitori non erano altrettanto disposti a ricorrere ai lumi dei medici del corpo: ciò non deve stupire, spiega l'A., dal momento che il loro universo mentale non si estendeva oltre la teologia e il diritto canonico. Solo nel caso settecentesco di Lucrezia Gambarà un certo mutamento culturale si può cogliere nell'intervento di un saggio benedettino, il quale prestò attenzione alle condizioni fisiche della giovane donna e riuscì, a quanto pare, a guarirla consigliandole lavoro manuale e il matrimonio.

L'A. passa in rassegna gli oggetti che – presenti o soltanto evocati – ebbero qualche ruolo nelle vicende di simulata santità. Oggetti per lo più di uso quotidiano, banali eppure inquietanti, una vagamente surreale collezione di lettere e grani di rosario, vasi e abiti, anelli e catene dentate, fiori e crocifissi, fazzoletti e fruste; oggetti spacciati per reliquie, impiegati in culti superstiziosi o finalizzati all'abuso di sacramenti. Un altro ambito di ricerca riguarda i movimenti dei falsi santi nel tempo e nello spazio, uno spazio che – come tutti gli spazi della vera o presunta santità – non poteva mai essere completamente privato: solo per un tempo limitato poterono godere di spazi tutti loro, segreti e protetti, conventicole come quelle costituite da Narcisa e dalle sue due vicine, o da Giacomo Ladicosà e dalle sue figlie spirituali. Chissà quante altre analoghe esperienze, commenta la Schutte, la mancanza di fonti ha condannato al perpetuo oblio.

L'ultimo capitolo analizza le vicissitudini dei falsi santi in termini di genere. I maschi, tra i quali c'era un solo laico, godevano tutti di uno *status* sociale ben definito e non privo di prestigio. Le donne erano tutte nubi, di ceto medio-basso, laiche; a intraprendere la carriera di sante le spingeva lo stesso bisogno di rivalsa che portava altre a darsi alle arti magiche, o a stringere patti con le forze del male per ottenere gratificazioni sessuali, ricchezza o potere. Per le aspiranti sante come

per le presunte streghe o indemoniate, le frustrazioni erano talvolta collegate alla vita monastica: obiettivo desiderato e mai raggiunto per alcune false sante, suore mancate; odiata costrizione per alcune monache forzate, che si facevano spose del diavolo e cercavano vie di evasione nelle allucinazioni erotiche, come nel '500 la veneziana suor Mansueta, o nei deliri di onnipotenza, come nel '700 la toscana suor Maria Deodata. Era probabilmente in considerazione della loro situazione svantaggiata, della loro vulnerabilità psicologica e sociale, che alle donne i giudici riservavano un'indulgenza assai maggiore che agli uomini.

Le finte sante erano tutte pressoché illetterate; eppure grande doveva essere il fascino che sapevano esercitare dal momento che gli uomini, nonostante la loro superiorità culturale, finivano per farsi loro discepoli. Determinante per l'uomo era l'incontro con la visionaria, non l'influsso dei libri: questi assumono un ruolo rilevante solo nel caso di Giacomo Ladicosa, scoperto in possesso di opere di ispirazione quietista. Non stupisce che nella maggior parte di queste relazioni si percepisca una forte carica di erotismo; che esse implicassero rapporti sessuali è però quanto meno dubbio, nonostante i pettegolezzi dei detrattori e sconcertanti iniziative come il "matrimonio spirituale" con tanto di anello, abito nuziale e fiori, con il quale Francesco Vincenzi unì la propria anima a quella di Antonia Pesenti. A questo aspetto della questione, d'altronde, i giudici non erano gran che interessati se non per le potenziali implicazioni quietiste delle eventuali trasgressioni sessuali di religiosi: come appunto Ladicosa, la cui fede nel quietismo appare sincera, o – sebbene nel suo caso l'eresia non venga mai apertamente nominata – Andrea Scolari.

Iniqua e del tutto infondata, secondo i dati raccolti dall'A., la condanna a due anni di detenzione inflitta a questo religioso. Più difficilmente decifrabile la buona o cattiva fede di tutti gli altri "aspiranti santi": se casi come quello della Ferrazzi parlano abbastanza chiaramente di una lucida e consapevole pratica della simulazione, in altri questa poteva associarsi allo squilibrio mentale, all'autosuggestione, o a una vera e ferma convinzione della propria santità. Molti interrogativi, anche per incompletezza delle fonti, sembrano destinati a restare senza risposta. Il lungo e paziente lavoro di ricerca condotto dalla studiosa americana ha comunque dimostrato quanto sentito fosse il problema della simulazione religiosa nell'Italia sei-settecentesca, in un mondo di ruoli rigidamente distinti e codificati nel quale il fingersi ciò che non si era poteva talvolta apparire l'unico mezzo per superare barriere altrimenti insormontabili. Ad Anne Jacobson Schutte va il merito di essersi saputa muovere con sicurezza e competenza su questo terreno affascinante quanto insidioso, aprendo nuove prospettive allo studio delle dinamiche di genere e della storia religiosa, culturale e sociale della Venezia sei-settecentesca.

FEDERICA AMBROSINI

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE, IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA,
SOTTO LE CURE DELLA ACCADEMIA EDITORIALE[®], PISA · ROMA, DAGLI
ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI[®], PISA · ROMA



Novembre 2003

